GIUSEPPE POGGI

RICORDI DELLA VITA

E

DOCUMENTI D'ARTE

PER CURA DEI NIPOTI

CON PREFAZIONE

DI

ISIDORO DEL LUNGO

FIRENZE

PRESSO R. BEMPORAD E FIGLIO

1909

omaggio dell'Ing. Lenna Poggi

RICORDI DELLA VITA

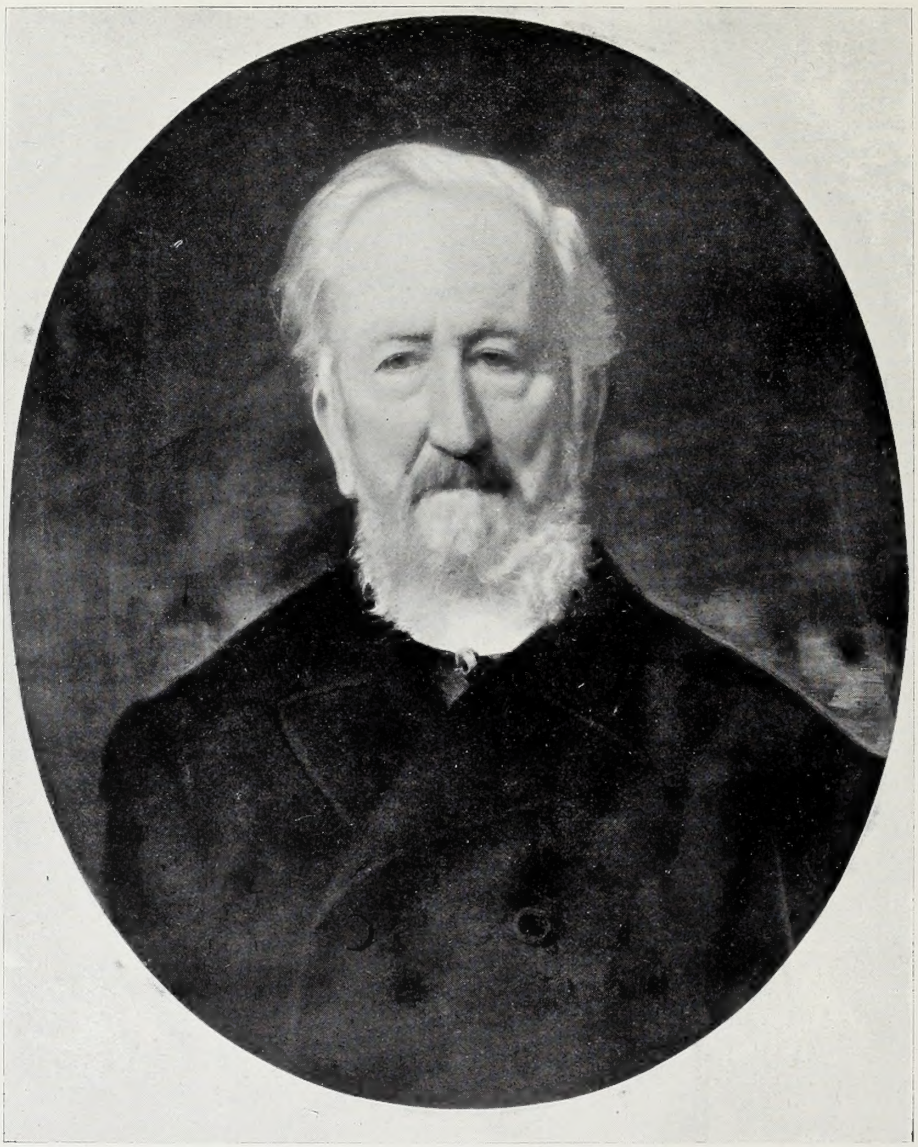
E

DOCUMENTI D'ARTE

Stabilimento Tipografico Giuseppe Civelli — Firenze.

Digitized by the Internet Archive
in 2013

http://archive.org/details/ricordidellavita00pogg



Giuseppe Poggi

GIUSEPPE POGGI

RICORDI DELLA VITA

E

DOCUMENTI D'ARTE

PER CURA DEI NIPOTI

CON PREFAZIONE

DI

ISIDORO DEL LUNGO

FIRENZE
PRESSO R. BEMPORAD E FIGLIO
—
1909

THE GETTY CENTER
LIBRARY

Giuseppe Poggi imprendeva la professione di ingegnere architetto dopo il 1830; incerto della propria vocazione, per quella coscienziosa diffidenza che spesso n'è il sintomo più sicuro. Sugli albori del secolo, il classicismo dell'arte, rivendicatasi dall'oppressura del barocco, era sembrato la naturale espressione del novello Impero, che s'inalzava con la semplicità d'un gesto eroico sulle rovine farraginose della vecchia Europa medievale. Quel magistero grecolatino, il cui rifiorimento era stato in sostanza un primo trionfo del vero sull'artifizio, aveva sopravvissuto e alle violenze dell'Impero efimero e alle illegittime restaurazioni della legittimità, sino all'avvento della borghesia negli ordini politici e del romanticismo nell'arte. La borghesia e il romanticismo portavan seco il predominio della realtà e l'accasciamento dell'idealismo accademico, sulla cui decadenza si librava con ali di piccolo volo il purismo più o men mistico; mentre l'espansione delle industrie, le applicazioni ad esse della scienza, le teorie sociali che s'intrecciavano e si sovrapponevano alle aspirazioni liberali, venivano atteggiando la seconda metà del secolo a novità mal definite, delle quali l'arte ha rispecchiato in sè i caratteri men che mai definibili. Cotesta arte che ha accompagnato, ed anche ahimè! monumentato, il nostro risorgimento nazionale, arte non più romantica che classica, sospinta da un movimento ansioso di ascensione verso termini intraveduti fra i crepuscoli dell'avvenire, aspetta ancora un suggello che la caratterizzi.

Il Poggi, venuto su ingegnere architetto per le vie che allora qui tra noi vi conducevano, le Scuole Pie, l'Accademia di Belle Arti e lo Studio d'un esercente, ebbe la fortuna e la virtù di vagheggiare e misurare sui palagi della sua bella città le linee decorose e potenti dell'arte toscana quattrocentesca; e gliene rimase quella profonda impressione, che da vecchio (si veda l' ultima pagina di questo libro) lo faceva esclamare: « Se nell' arte da me, come ho potuto e saputo meglio, esercitata, avessi, sognando (dico sognando), potuto fare un voto, avrei invocato dalla Provvidenza di possedere la potenza architettonica del Brunellesco, a preferenza di quella di Michelangiolo ». Da tali principî egli derivò nell' opera sua d'architetto quella disposizione armoniosa di parti che è ornamento a sè stessa: di qua dalla quale, e inferiormente ad essa, Niccolò Tommaseo, che fu il critico e il preveggente di cotesto periodo d'arte, censurava « nelle moderne fabbriche quella tediosa uguaglianza, quella gretta e inelegante mondezza », che poi ci han condotto all'edilizia senza carattere, e perciò impotente a respingere da sè la licenza cervellotica delle più stupide bizzarrie. E augurava, il Tommaseo, che i più valenti artisti, dalla ideazione di « sterminati disegni », non sempre possibili a passare dall' accademia alla realtà, « degnassero scendere a questa misera realtà », studiare e proporre « modi praticabili d'abbellimento alle contrade, alle piazze, ai passeggi, alle case che si vengono edificando »

Parole che si direbbero presagire appunto l'opera di Giuseppe Poggi per la sua Firenze Perchè questo architetto toscano, che, dopo aver combattuto nella prima guerra per l'indipendenza italiana, si era, visitando Roma e Venezia, integrata la visione artistica del Rinascimento, e alle necessità nuove del civile consorzio aveva commisurato i mezzi e applicate le dottrine dell'arte, portava nell'esercizio di questa lo spirito de' tempi suoi governato dal sentimento della bellezza, che è di tutti i tempi; e la bellezza improntava in una squisita convenienza e attitudine alla materia che deve riceverla, per servigio e conforto della vita reale che non di sola materia si pasce E nelle prove, con plauso superate, dell'arte così intesa ed esercitata in una lunga serie di lavori insigni per pri-

vati committenti, della quale raccolse da vecchio in splendide tavole i disegni, si abilitava e allenava all'opera che fu il supremo cimento del suo valore: preparare e disporre la nostra antica gloriosa città ad essere degnamente, anche se non capitale, la Firenze dell' Italia una e nazione.

* * *

La trasformazione di Firenze nei dodici fortunosi anni dal 1865 al 1877, che fu ingrandimento e abbellimento, conformazione di corpo antico a funzioni di vita moderna, innesto di bellezza nuova su quella che le passate generazioni si erano trasmessa per secoli, rimarrà esempio raro e ammirabile alle città italiane di ciò che possa la mente e l' attività d' un uomo, quand' esso sia valente ed onesto. Allorchè il faciente funzione di Gonfaloniere, Giulio Carobbi, nell' autunno del 1864, in quel sommuoversi di Firenze improvvisa capitale del Regno, si rivolgeva al Poggi invitandolo a presentare il Progetto di massima dell'ingrandimento, lo designava con ciò, sin d'allora, alla trepida fiduciosa aspettativa della cittadinanza. E fu merito singolare di coloro, nelle cui persone il *gonfaloniere* di Firenze trapassò *sindaco*, lo avere, specialmente il Digny e il Peruzzi, riconosciuto ben degno di sostenere il peso di tale fiducia quell'architetto che, con la restaurazione conservatrice di vecchi palazzi fiorentini e con la geniale costruzione di nuovi, aveva mostrato di accogliere e armonizzare in una vigorosa originalità di concetti le esigenze del moderno e il razionale ossequio all'antico; merito di que' due lo avere a tale uomo affidata, a lui solo, libero e franco di burocratiche complicanze, la direzione e l'esecuzione del grandioso lavoro. Del lavoro, quale egli medesimo lo aveva concepito e ideato, molto di là dai termini in che ne aveva accettata la commissione. Perchè fu ben esso, il Poggi, che all'ampliamento della circonvallazione congiunse arditamente la soluzione d'un problema essenziale, cioè la sicurezza della città dalle acque del suo fiume e confluenti; fu ben esso che volle essere e fu ingegnere di acque e strade poderoso, nell'atto stesso che disegnatore artista, alla

regina adagiata nella valle dell'Arno, d'una corona di Viali che ne cingessero splendidamente la decantata tradizionale bellezza.

Il progetto, semplice e magnifico, concepito nell' attesa della capitale, e presentato al Gran Re nell' anno dantesco 1865, comprendeva, pertanto, non solamente ciò che per l'ingrandimento necessario e il risanamento e la difesa idraulica bisognava far subito, e che fortunatamente, in massima parte, fu fatto, ma prevedeva nelle linee generali quanto potesse occorrere in un avvenire non remoto: non era semplicemente un progetto da eseguire, ma un disegno armonico da proseguire e svolgere e completare. Che se le vicende nazionali e cittadine lo ebbero violentemente interrotto, si sarebbe e potuto e dovuto, dopo che quella bufera era passata e succedevano migliori tempi per le finanze della città e della nazione, riprendere, sia pure con lenti e cauti passi, la via tracciata da colui che col già posto in essere dava così valido affidamento della riuscita nell'intero. E ciò sarebbe stato non men facile e bello che giusto, anche perchè l'architetto Poggi, al quale pure la sua città doveva onorata ammenda di ingiuste amarezze sofferte e di torti statigli fatti con cieca burbanza, ebbe lunga e prospera e lucida vecchiezza, da poter dare, se non proprio l' opera, come nei suoi be' tempi, certamente l' autorevole consiglio e la norma.

Le cose andarono ben diversamente, in virtù del cosiddetto « piano regolatore », nel quale furono consenzienti o ad esso acquiescenti i tardi difenditori poi di Firenze antica: non però il Poggi, che Deputato provinciale diede a quel Piano, nel settembre dell'84, il voto contrario; e fu egli il solo. Il « piano regolatore » schiacciò sotto il suo treno allivellativo molte buone e belle cose che si sarebber potute e dovute conservare nel restituire, com'era altrettanto doveroso, a vita nuova, dallo squallore dei secoli granducali, il centro medievale della città repubblicana, il quale, pur tra le sozzure dell' abbandono, ci aveva serbato le sue chiese, i suoi palagi, le sue torri, le sue residenze di Parte e d'Arte. Nè forse a curare con gli scrupoli della religione archeologica la conservazione di quell'antichità medievale, i cui frantumi oggi occhieggiano crucciosi dalla penombra claustrale di San Marco,

sarebbe stato il Poggi il meglio preparato da' suoi antecedenti; egli che sulla classicità del secondo Rinascimento si era formato a innovazioni d'artista moderno; egli che non aveva dubitato di rompere le mura trecentesche del terzo cerchio, per sospingere Firenze verso il suo Esquilino fiesolano. Ma l'opera stessa di modernità assennata e ardimentosa, l'opera per la quale egli possedeva tuttoquanto di meglio sia desiderabile in artista, e nella cui attuazione, fin dove la si era potuta spingere, aveva fatto prova insuperabile, quell'opera maravigliosa che aspettava d'essere condotta a termine, fu, lui vivente, messa da parte e quasi dimenticata: fu dimenticato ch' essa conteneva un programma in attesa di compimento, una promessa che doveva essere mantenuta. Invece di ciò che il Poggi aveva promesso a Firenze, e datone tutto quel che non gli fu impedito di dare, Firenze ha avuto il nuovo Centro, dove è stato più facile il distruggere e il sostituir cose comode, che il conservare e il crearne di belle; l' informe Stazione, nè centrale nè periferica; l' incasermamento della Zecca, nell' annullato parco che di costa all'Arno, in faccia alla collina di San Miniato, doveva circondare le nuove Terme fiorentine: le Terme, gioiello alla corona dei Viali, da lui ideata con quella virtù di visione pittorica che fu una delle sue forze geniali. Intanto la collina di Bellosguardo attende di essere abbracciata dal prolungamento del Viale dei Colli, e il quartiere di San Frediano invoca il Ponte a cui il veterano del 1848 auspicava il nome di Carlo Alberto. Si può dire, che quanto ha di bello Firenze moderna è tutto del Poggi; e quel che v' è di brutto, fu fatto contro il suo consiglio, allontanandosi dalla via ch' egli aveva segnata.

*
* *

Per questo gli ultimi anni del vecchio architetto furono offuscati di tristezza. Dopo avere, con la *Relazione sui lavori per l' ingrandimento di Firenze*, ritratto in carte l' opera alla quale rimaneva congiunto nella storia il suo nome, egli ebbe il dolore di vedere che tale opera nè si continuava, nè si aveva scrupolo

di deturparla; deturpare quella Firenze che egli aveva fatto il miracolo, disse il Boito, di render più bella. Forse gli nocque la modestia; gli nocque l'essersi affrettato a tirarsi in disparte, per far posto ai giovani; contentandosi di dar l'umile forma di Relazione (e per non piccola parte, di Rendiconto apologetico) a quel libro che era la storia d'una stupenda opera d'arte e di civiltà. Certo è che, del suo ritrarsi innanzi tempo, sentì nei tardi anni rammarico e quasi rimorso; e dubitò d'aver commesso un errore, al quale gl'incombesse il debito di rimediare. Così gli parve di potere ancora esser utile alla città per le sue mani innovatasi; e che la voce di lui, « fioco per lungo silenzio », potesse ancora risvegliare ideali assopiti, ricordare doveri dimenticati.

Pensò dunque, pur con le incertezze e titubanze connaturali a quella sua, non sempre opportuna, modestia, pensò a raccogliere i suoi ricordi, a raccontare, non la propria vita, ma l'opera sua per la sua città e per la patria Tale pensiero, combattutogli dal timore che v'entrasse per troppa parte la vanità e l'ambizione del plauso a lui vivente, si determinò infine in un ultimo e fermo desiderio e disegno; e fu che questi documenti di vita e d'arte comparissero, lui morto, per cura de' suoi nipoti e degli amici più fidi. E ai nipoti, particolarmente all'ingegnere Leone Poggi, affidò e raccomandò tutte le carte sue; e me, che nella sua confidente amicizia anche quale uomo di lettere ero, per così dire, succeduto al comune amico Cesare Guasti, designò come la persona che soprintendesse alla pubblicazione.

Ecco la ragione e l'origine del libro che, nell'ottavo anniversario della sua morte, viene oggi alla luce. Scelsero la materia e l'ordinarono, dando al libro linee e forma, Leone Poggi e, amicissimo di lui e molto caro al buon vecchio, il mio figliuolo Carlo. Io ne ho curata la stampa, ed ho, di mio proposito, trascelte dal Carteggio pagine importanti anche alla storia de' tempi vissuti da Giuseppe Poggi; le quali sono venute a costituire parte integrante del volume, e ci fanno altresì conoscer meglio l'uomo, la sua famiglia, gli amici suoi.

I *Ricordi* di novant'anni di vita, le *Costruzioni e i restauri*

per particolari, l' *Ingrandimento di Firenze e altre opere pubbliche*, i *Pareri e Rapporti su cose d' arte*, le *Cose fiorentine*, danno al libro varietà d'argomenti, importanti tutti, e tutti illuminati dalla dottrina, dalla pratica, dal buon gusto, dal buon senso, dell'indefesso lavoratore. Le cose create o proposte da lui, gli edificamenti e le innovazioni, la conservazione e preservazione dei monumenti italiani, alla quale egli raccomanda ripetutamente che si faccia maggiore e miglior parte che agli scavi di cose che dall'indugio non soffrono; e lungo questa trattazione ne' suoi capi distinta, un procedimento di visioni belle; — palagi vecchi e nuovi; adattamenti ingegnosi a pratiche necessità o a squisitezze di gusti individuali; forme di città storica agevolate a funzioni di convivenza moderna; e di Firenze nostra, Santa Maria del Fiore e Santa Trinita, il Bargello e il Battistero, Orsanmichele e Palazzo Vecchio, la Cupola e il David; ed essa tutta Firenze, con la massa petrigna de' suoi fabbricati e il fiorito smeraldo delle sue colline e della sua valle, e il disciplinamento delle sue acque, e l' aereamento e l'assetto del racchiuso nella sua cinta; — poi, nel Carteggio, la sua degna famiglia; il valor dei fratelli, Girolamo in breve corso di vita giureconsulto di classica nominanza; Enrico, magistrato, uomo di governo, economista e storico; e il loro fido Barellai, commilitone a Giuseppe in Lombardia, medico benefattore, istitutore degli Ospizi marini; e il risorgimento italiano, balenato nel 48, luminoso di suo trionfo dal 59 al 61; e i viaggi d' osservazione e di studio a Parigi e a Londra; e di compagni negli studî e nella professione, di artisti, di letterati, di scienziati, di uomini pubblici, amicizie saldate dalla stima reverente e dall' affetto; e nella triste crisi fiorentina, le testimonianze autorevoli e confortatrici e, testimonio irrequieto ma impavido, la propria coscienza; — tutto questo, ed altro di non meno alto nella storia civile ed artistica dell'età finita ieri, è nel libro che, se non opera organica d' arte, ben può dirsi e d' arte e di vita riflesso animato e geniale.

In qnesto libro l' architetto Poggi, il cui nome Firenze non ha ancora consacrato visibilmente alla pubblica gratitudine, si ri-

corda ai suoi concittadini ed ai posteri. L'onesto desiderio del valentuomo benemerito è adempiuto, crediamo, secondo i suoi intendimenti. Ci sia lecito augurare e sperare che sia altresì sodisfatto il suo voto più ardente, quello onde veramente fu mosso a disporre la presente pubblicazione: che la storia documentata di quanto egli ha fatto per la sua Firenze, suoni come una voce ammonitrice d'incitamento a ciò che ancora si potrà e dovrà fare. Questo il voto di lui. Al quale può bene aggiungersi: che gli uomini preposti all'amministrazione della città, e i responsabili dell'edilizia fiorentina, vogliano e sappiano, negli ulteriori innovamenti, riassumere proseguire compiere l'opera mirabile di Giuseppe Poggi.

Firenze, 5 marzo 1909.

ISIDORO DEL LUNGO.

RICORDI DELLA MIA VITA

(1811-1901)

PARTE PRIMA

(1811-1879)

I primi studi e la scelta della professione.

La mia vita civile ed artistica non è stata, davvero, tale da meritare quell'attenzione del pubblico, che sola è dovuta ai luminari nelle Arti, nelle Scienze e nelle Lettere: pur tuttavia, in famiglia, alla buona e senza presunzione, dirò quello che feci, come impiegai il mio tempo, quali contrarietà ed incoraggiamenti abbia avuto nell'esercizio della professione, e quali le soddisfazioni e i disinganni provati nella non breve permanenza in questo mondo.

Son nato a Firenze il 3 aprile 1811. Nelle Scuole Pie feci con poco profitto il corso di letteratura, avendo decisa avversione al latino, che si insegnava in quel tempo come fondamento della istruzione. Di questa trascuranza ho sentito le conseguenze nell'età matura, per la difficoltà provata nello scrivere, nel comunicare le mie idee, e nel render conto de' miei lavori, non riuscendo ad ottenere quello stile e quella forma che li avrebbe fatti meglio conoscere, apprezzare o scusare.

Studiai per altro con profitto la geometria, e discretamente le matematiche; tantochè per la prima ebbi sovente la soddisfazione di esser chiamato dal prof. Giorgi delle Scuole Pie a ripetere in pubblico la lezione, quando molti altri condiscepoli non erano in grado di farlo. Lo stesso avvenne sotto il padre Tanzini, insegnante di matematica e fisica, sebbene alle lezioni di lui avessi profittato meno assai che in geometria. Da questi miei professori ebbi attestati di benevolenza; e quest'ultimo volle perfino

farmi il ritratto, che, sebbene non somigliante, conservo come memoria di un bravo sacerdote, di un uomo di carattere, di un vero amatore delle arti belle.

L'avversione al latino, e la buona disposizione alla geometria, indussero mio padre a indirizzarmi per la carriera dell'Ingegnere Architetto; ed a quest'effetto mi collocò nello studio dell'abile e reputatissimo Ingegnere Architetto Bartolommeo Silvestri, e contemporaneamente mi procurò in casa un maestro di disegno di figura, prima nel prof. Pierini, poi nel prof. Servolini.

Nello studio Silvestri passai più di otto anni, cominciando coi disegni del Vignola, e passando poi al corso delle Ombre, quindi ai Monumenti Greci e Romani dei quali molti ne acquerellai, ed uno ne lasciai per saggio, abbandonando lo studio, come era costume; e se non erro fu il Capitello del Tempio di Marte Ultore, per fare euritmia con l'altro acquerellato con maggiore effetto dal Pianigiani. Questo collega frequentava meno di me lo studio, per tener dietro alla pittura ed alle scienze, nelle quali profittò tanto che divenne presto Professore all'Università di Siena, e poi Ingegnere Direttore della via ferrata senese. Il Pianigiani amava molto anche gli esercizi ginnastici, e spesso invitava gli amici al giuoco del pallone che trattava con molta destrezza.

Negli ultimi anni della mia permanenza nello studio Silvestri, ove era primo aiuto il bravo ing. Francesco Petrini, si procedè dagli studenti alla misurazione e disegno di tutti i migliori monumenti della Città; operazione e studio fanto utile per formare dei buoni architetti, e per abituarli a calcolare sul posto gli effetti di luce e dell'ombre derivanti dalla diversità di sagome, di aggetti e di materiali. E ciò si faceva tassandosi fra i diversi apprendisti per supplire alle spese dei ponti, scale, canneggiatori, ecc., e sottoponendosi ciascuno ad imbracarsi, quando i ponti non erano possibili od erano troppo costosi: ed io rammento bene di aver misurato sospeso nell'imbraca molta parte del Palazzo Rucellai, quello Giacomini, ed altri della città. A tali misurazioni adesso si repugna, se pure non si tengono per inutili dai moderni giovani architetti, e forse anco da chi soprintende alla pubblica istruzione, avendo veduto sopprimere i posti di studio a Roma, a Venezia, e in altre città d'Italia, dove gli studenti solevano misurare e disegnare le opere eccellenti di architettura.

Queste ultime occupazioni venivano alternate con lo studio della prospettiva all'Accademia delle Belle Arti sotto il prof. Facchinelli, con le lezioni di fisica del prof. Giorgi, con quelle di chimica del prof. Gazzeri, e con quelle di botanica del prof. Baroni.

Forse negli studi d'Arte si sarebbe potuto ritrarre maggior profitto, se alla buona volontà di apprendere si fosse congiunto un miglior metodo d'insegnamento, facendo rilevare con maggior facilità e sapere le vere bellezze dei monumenti, i rapporti e le armonie delle diverse parti fra loro,

e si fossero diminuite molte delle occupazioni prescritte, come il continuo acquerello dei disegni, che assorbiva molto tempo senza corrispondente utilità.

Nè più felice fu la direzione negli studi di composizione. Rammenterò solo il concorso per il Triennale, aperto nell'Accademia delle Belle Arti, anco agli estranei, concorso che aveva per soggetto una Dogana.

Studiai questo Progetto con molta fatica nello studio Silvestri, ma adottando una pianta di figura capricciosa che male si prestava a quella destinazione, e per di più anco brutta a vedersi. E ciò fu fatto con l'intento di vincere quelle difficoltà che la pianta stessa presentava. Più tardi, scontentissimo di quel lavoro, mentre distruggevo la pianta, non sapeva rendermi ragione come un tal difetto non mi fosse stato avvertito e non fossi stato consigliato a battere una via migliore.

*
* *

Uscito dallo studio Silvestri a 24 anni, desiderai di non essere a carico della famiglia e di procurarmi una certa indipendenza, della quale ho sentito sempre forte il bisogno. Per poco, anzi per pochissimo, mi balenò l'idea dell'impiego, ed in famiglia si diedero premura per procurarmelo. Ciò non essendo riuscito, e dirò essere stata la mia vera fortuna, cercai di darmi alla professione di Perito Ingegnere. Imperocchè considerai che un guadagno sollecito e conveniente non era possibile conseguirlo nell'esercizio dell'arte architettonica, che più mi allettava, per non essere sperabile di ottenere lavoro prima di essermi a poco a poco fatto conoscere.

Consideravo invece come sicura la carriera del Perito Ingegnere, mercè l'appoggio dell'ottimo genitore, il quale, come uno dei più reputati ed onesti Legali della città, aveva clientela estesissima. E l'aiuto non meno valido, per esercitare con onore questa professione, mi pervenne dal fratello avv. Girolamo, Auditore al Tribunale di Prima Istanza, uomo tanto bravo e buono, quanto disgraziato in salute. Ed è certo che se non fosse stato rapito così presto ai suoi ed al paese sarebbe stato modello non solo di magistrato, ma forse di uomo di stato e di governo, dotato come era di scienza, ingegno e religione schietta. Egli m'ebbe affezione più che fraterna, e mi fu largo di consigli per gli studi di pubblica economia necessari ad esercitar bene la professione di Perito Ingegnere, e per quelli relativi alla patria legislazione. Studi che feci con calore insieme all'ing. Felice Francolini, al quale Girolamo fu, come a me, ottimo consigliere.

Di uguale probità e di molto studio era, e si è mantenuto sempre, il minore fratello Enrico pure magistrato, che fece parte del Governo provvisorio della Toscana e fu presidente della Cassazione e senatore del Regno. Ma con lui, per il suo carattere meno espansivo, non ebbi quella dimestichezza avuta con Girolamo. In grazia agli studi in cose di pubblica economia,

potemmo, il Francolini ed io, redigere le nostre relazioni e perizie in una maniera fino allora insolita, esponendo calcoli e motivi di stima con tal procedimento, che dal complesso della operazione apparisse studiato e risoluto con maggiore pienezza il problema *della determinazione del prezzo che a tale stabile o a tal fondo assegnerebbe la pubblica concorrenza.* Quella maniera piacque; lodata dai tribunali e di soddisfazione dei committenti, ebbe per altro più censure dai colleghi. Ma pure il sistema a poco a poco prevalse, e al Francolini, molto più che a me, fu sorgente di grandi ed importanti commissioni e di larghi guadagni.

In me era minore la disposizione ad operazioni così fatte; e poi avendo cominciato a lavorare in architettura ed acquistata a grado a grado una certa clientela, da naturale inclinazione portato, mi diedi ai lavori architettonici, sebbene meno lucrosi e più soggetti a censure. E questi lavori, andati via via aumentando, mi occuparono dal 1839 al 1848 (1). Ebbero inter-

---

(1) Delle incertezze e degli scoraggiamenti del Poggi nei primi passi della professione fan viva testimonianza certi suoi ricordi giovanili lasciati in un libriccino, da cui riportiamo qualche passo che rivela fin d' allora i pregi del suo animo scrupoloso e coscienzioso fin quasi all' eccesso, e la dignità del suo carattere.

« Ho consumati studiando architettura » scriveva il Poggi nel 1838 « otto anni; con quattro o al più con sei, con un metodo migliore d' insegnamento, potevo far ciò che ho fatto. Nello studio Silvestri ho studiato assai, o meglio, sono stato occupato moltissime ore del giorno. Ho letto tutti i barboni dell'arte architettonica: certo mi si poteva far risparmiare tanto tempo e tanta noia! Ho mostrato in architettura un mediocrissimo genio inventivo, ma sufficiente ingegno per digerire dei progetti di un difficile spartito. Mi trovo all'esercizio della professione, senza gli elementi, non solo utili, ma necessari e indispensabili ».

E nel 1839 scriveva: « Ho passati giorni tristissimi per incapacità a pensare, a scrivere, infine a fare le mie operazioni di professione: penso fino di abbandonarla, ma non vedo possibile un impiego conveniente. Mi trovo all'età di 28 anni con pochissime commissioni, e quindi con pochissimi guadagni, tali che sono insufficienti ai più onesti e limitati bisogni. La carriera che mi si presenta non è punto brillante per me nè lusinghiera. Sono incapace dal canto mio di procurarmi il minimo affare e commissione. Un solo passo, un complimento, che abbia il secondo fine di procurarmi affari, è da me aborrito. Non amo punto l'esercizio pratico di questa professione, ma amo immensamente gli studi che sono necessari ad esercitarla ».

E nel 1840, a proposito della clientela che si andava a poco a poco formando: « Ho già perdute molte illusioni del mondo, e riconosco che i veri piaceri si hanno in famiglia e dallo studio. Mi propongo di esercitare la professione nobilmente e coscienziosamente; odio gl' impieghi, e mi propongo di viver sempre libero. Desidero formarmi una clientela. Il babbo ha fatto molto per me a questo proposito; da me, sia per orgoglio sia per inabilità, non sarei stato capace di acquistare un cliente.

« Mi propongo di avvicinare i signori quanto è necessario per servirli, e nulla più. Facendo loro troppo la corte, si finisce col perdere la loro stima e quella del pubblico e col ricevere delle umiliazioni. Quelli che si serviranno di me conosceranno la mia delicatezza, ma non quanto occorre; chè non la crederanno possibile, essendosi quasi sempre imbattuti in uomini che ne avevano poca ».

ruzione in quell'anno, quando insieme col grande amico mio prof. Giuseppe Barellai partii per il campo.

Compagno a questo egregio amico, fino dai primi studi fatti agli Scolopi, la nostra amicizia crebbe per somiglianza d'indole e concordia di sentimenti, specialmente politici, e continuò poi sempre schietta e viva fino alla morte di lui. Egli, oltre ad essere un bravo medico, essendo anche culto nelle lettere, mi fu talvolta consigliero nella pubblicazione di alcuni scritti. Per lui, benemerito promotore dell'istituzione degli Ospizi Marini in Italia, disegnai e diressi la fabbrica di quello di Viareggio: lo feci con lo stesso zelo e amore come se fosse stato un incarico lucroso, mentre volli a mio carico anche le spese dei viaggi.

La campagna del 1848.

L'amore per la libertà e per l'Italia, sentimento allora vivo e schietto in tutti, mi fece abbandonare la famiglia, e lasciare una clientela, che già aveva cominciato a darmi non poche soddisfazioni e discreti guadagni. Mi risolsi di partire per il campo di nascosto a mio padre, perchè interpellato temevo che mi avrebbe negato il consenso; ma partii con l'annuenza della carissima madre, che era più avanzata nelle nuove idee e più fiduciosa nell'avvenire, non per grande cultura, ma per suo talento naturale e per contatto avuto con persone istruite, e segnatamente per l'influenza del figlio maggiore Girolamo a lei oltremodo carissimo.

Il sentimento patriottico non nasceva in me allora, perchè fino dall'età giovanile ero stato in rapporti coi veri liberali del mio paese; e nelle riunioni tenute con Felice Pezzella, il Thouar, Alessandro Da Barberino (1), il Barellai, ed altri, avevo avuto l'incarico di custodire carte gelosissime, che avrebbero potuto compromettere molti, e portare la desolazione in più famiglie. In quei tempi si aveva la illusione (vera illusione) di far l'Italia per la via delle segrete associazioni e delle parziali sommosse e rivoluzioni: ma gli avvenimenti successivi ci appresero, che senza la bandiera sabauda, e senza la mente di Cavour e il potente soccorso di Napoleone III, l'Italia non sarebbe risorta, almeno così presto, e senza gli orrori della guerra civile.

Nel 12 settembre 1847, insieme ad altri amici, ebbi da occuparmi della gran dimostrazione patriottica fatta in Piazza dei Pitti per domandare al Granduca le Riforme. Questa dimostrazione fu cosa imponentissima e non più vista, e per il sentimento in tutti elevato che la mosse, e per l'ordine

---

(1) Questo buon patriotta, che quasi per un mezzo secolo ha zelato con ogni maniera di sacrifizi la causa italiana, non ebbe in vita nessun attestato di considerazione.

con cui si svolse, e per il concorso di tutte le classi della cittadinanza liberale di Firenze e delle città vicine, e per l'intervento dei forestieri di ogni nazione. Nel palazzo Bartolommei si tenevano le adunanze preparatorie; ed io mi rammento di aver rimesso al marchese Ferdinando la pianta ed altre carte per l'ordinamento di questa dimostrazione, pianta che credo conservata dai suoi eredi, non restando a me che una minuta informe con pochi appunti.

All'età di anni 37 partii per il campo, indossando l'abito di milite nazionale, e con l'*Aide-mémoire du génie* nel sacco, prevedendo che questo libro mi sarebbe riuscito utile: infatti fui dopo poche settimane chiamato dal Generale, il quale mentre mi aggregava come ufficiale al Corpo del *Genio Provvisorio Toscano*, mi affidava la direzione dei lavori che occorrevano al campo di Montanara, posto sotto la dipendenza del valoroso, e forse troppo ardito, colonnello Giovannetti.

Mi procurai la pianta dei dintorni di Mantova e del Comune di Montanara e Curtatone, per conoscere le vie, e stabilire l'opportuna posizione delle barricate da formarsi a difesa del campo, e il punto dove collocare un ponte di legname sull'Osone; lavori tutti che insieme al mio piccolo Corpo formato di bravi giovani ingegneri, potei dirigere e condurre a termine con gran vantaggio del nostro microscopico esercito, formato di truppe regolari toscane, napoletane e di volontari. Questa pianta che restò presso di me nella ritirata e che portai in Firenze, la conservai come memoria di quella onorata campagna fino al 1888, che la donai all'Archivio di Stato. E la medaglia di bronzo e le parole del colonnello Giovannetti per me e per i miei colleghi, nella Relazione al generale De Laugier del 30 maggio 1848, mi furono cara soddisfazione (1).

La nostra ritirata per la Toscana fu chiusa da un fatto dolorosissimo al quale mi trovai quasi presente, l'uccisione del colonnello Giovannetti, vittima della indisciplina della nostra truppa regolare, e della poca energia dei vecchi ufficiali toscani. L'una e l'altra si resero più manifeste in quell'occasione, in cui dopo il delitto, consigliando io al Maggiore di visitare subito i fucili della compagnia per verificare donde fosse partito il colpo, egli si rifiutò soggiungendomi che temeva nuovi tradimenti. E nella continuazione della marcia di ritirata, diversi militi della compagnia, dalla quale era partito il colpo, esplosero il loro fucile all'aria per nascondere, in caso di visita, il vero autore del delitto.

Il Barellai, uno dei medici più zelanti del nostro esercito, non rimpatriò

---

(1) Si trovano a pag. 34 dell'opuscolo: *Le milizie toscane nella guerra dell'indipendenza italiana del 1848. Narrazione storica del gen. De Laugier;* Pisa, 1849. Degli ingegneri Poggi, Giorgini, Moschi, Leoni, Pierantoni, parla onorevolmente lo stesso De Laugier nel *Racconto storico della giornata campale pugnata il dì 29 maggio 1848 a Montanara e Curtatone dettato da un testimone oculare;* Firenze, 1854.

con noi, essendo rimasto prigioniero insieme col dott. Paganucci per non abbandonare i nostri feriti.

Diversi anni dopo io ero onorato dell' incarico del disegno d' un modesto monumento da collocarsi sul campo di Curtatone; l'architetto Giovanni Cherubini di Mantova era incaricato di un altro simile monumentino per Montanara, ed ebbe la direzione dei lavori per ambedue i monumenti, che furono inaugurati il 29 maggio 1870. Io e l'amico Barellai eravamo presenti alla commovente cerimonia, che scioglieva un voto fatto da lungo tempo dai Toscani e reso impossibile fino allora dalla dominazione austriaca.

I miei lavori fino al 1865.

Ritornato in patria dopo la fatta campagna, trovai che questa non mi aveva nociuto per la continuazione della professione, poichè i clienti per i quali lavoravo, se non erano favorevoli alla guerra contro l'Austria, non vi si mostravano neppure contrari, avendo allora il Granduca fatta alleanza col Piemonte, ed egli stesso ordinata la partenza della truppa toscana e dei volontari.

Le altre interruzioni più brevi nell'esercizio della professione, le quali ebbero lo scopo di visitare Roma, Venezia, Parigi e Londra, anzichè essermi nocive, mi furono doppiamente vantaggiose, imperocchè produssero l'effetto di accrescere le mie cognizioni col vedere opere insigni antiche e moderne, di allargare le mie idee, e di portarmi a studiare i diversi stili architettonici, e segnatamente il medievale. Anzi i viaggi produssero il salutare effetto di accrescere il mio credito presso i clienti che avevo già acquistati, e di procurarmene dei nuovi.

La mia condotta verso i medesimi, e principalmente con i patrizi ed i ricchi, fu rispettosa e riservata senza mancare di schiettezza. Io non mirai quindi ad ottenere la loro confidenza, ma sempre la loro stima, avendo veduto coll'esperienza, stando in società, le umiliazioni a cui si trovano spesso esposti uomini, anco di talento, che abbiano tal confidenza cercata ed ottenuta. La stima però l'ottenni e completa, come resulta dalla corrispondenza tenuta con i medesimi, e dalle cortesi e benevole espressioni usate a mio riguardo. A conseguire questo risultato penso contribuisse anco il modo discreto col quale richiesi il compenso delle mie fatiche, compenso che il più delle volte fu rimesso nella volontà dei clienti stessi, e talvolta con maggiore mio tornaconto.

Ho sempre condannato gli architetti, e segnatamente i giovani, che miravano a profittare di troppo delle occasioni che incontravano per lavorare. E questa massima cercai d'inculcarla ai miei apprendisti, non senza frutto. Nei pochi casi occorsimi in cui mi parve di non esser trattato con le debite convenienze, sia con lasciar libere le maestranze nel far ciò che più

loro piaceva indipendentemente dall'architetto, sia coll'esigere che l'artista architettasse con stile e forme da Lui giudicate difettose, o sospesi la direzione, o rifiutai la commissione. Citerò un fatto fra i più rilevanti.

La Direzione della Strada Ferrata Livornese, persuasa del poco o punto gusto con cui la Società Inglese continuava la costruzione delle fabbriche o stazioni di servizio lungo lo stradale fra Livorno e Firenze, volle per questa città provvedervi con la nomina di un architetto toscano. L'onore della scelta cadde su di me, con la condizione di conformarmi alle prescrizioni dell'ingegnere inglese signor Bray direttore dei lavori, il quale allora risedeva in Pisa.

Portatomi in questa Città ed intese le strane idee del signor Bray, conclusi col dichiarare, che in quanto interessava il movimento ed il servizio ferroviario io avrei dipeso da lui direttamente, ma che volevo essere libero nel trattare la parte architettonica della fabbrica. Ciò non essendo stato possibile di conseguire, presentai subito la mia renunzia, che fu accettata. Però i rilievi che feci al Consiglio di Direzione giovarono molto al successore ingegner Presenti, che potè essere più libero per imprimere alla fabbrica il carattere che gli fosse meglio piaciuto.

Non dissimulo che il perdere, a 37 anni, un'occasione così grandiosa e lucrosa mi fu oltremodo doloroso. Ma ebbi a considerare, che se in Firenze, dove allora sotto la scuola del Poccianti si architettava con tanta purezza e buon gusto, io avessi progettata ed eseguita una fabbrica barocca secondo le idee fisse del signor Bray, era certa la mia rovina per sempre. Mi rassegnai quindi al destino, non ascoltai le osservazioni dei meticolosi, e con coraggio continuai a lavorare per i privati.

Nel seguito degli studi a cui attesi coscienziosamente per sempre meglio soddisfare chi richiedeva l'opera mia, mi occupai dell'applicazione dello stile grecoromano alle nostre fabbriche, particolarmente studiando nello stile del Risorgimento le modificazioni apportatevi dalla Scuola Toscana, che può dirsi aver creato uno stile architettonico suo proprio. E questo stile nel secolo in cui vissi, sebbene si allontanasse in parte da quello degli architetti del secolo XIV e XV, per avvicinarsi di più a quello romano, pure mantenne sempre un'impronta caratteristica toscana, come ne fanno fede le opere del Paoletti, del Nottolini, del Cacialli, del Poccianti; cosicchè non avrei allora azzardato di presentare al pubblico un disegno di fabbrica, che si fosse staccato da quella scuola.

Caposcuola non superabile era il Poccianti, fra i cui pregi maggiori emerge il gusto del modine, e delle sagome convenienti all'edifizio da costruirsi o da restaurarsi. Era in architettura quello che sono i valenti scrittori, i quali ai bei concetti accoppiano il merito della forma e della proprietà della parola, e rendono così le loro opere doppiamente ammirate. Tali pregi del Poccianti spiccano nelle fabbriche della Meridiana, nel Rondò e nella nuova Scala dei Pitti, nel Cisternone di Livorno, ecc. Pochi sono gli ar-

chitetti moderni che segnino il modine con gusto e ne apprezzino l' importanza. Il Poccianti dopo la sua morte non ebbe tutte quelle dimostrazioni di pubblica estimazione che meritava, e che invece ebbero molti mediocri. Di più, lui vivo, si volle umiliarlo, ponendo nel suo posto come primo architetto una vera mediocrità. Se il Paoletti fosse tornato in vita, avrebbe riconosciuto che nel complemento della fabbrica della Meridiana il Poccianti lo aveva superato e aveva fatta opera greca; e il Brunellesco poi, se avesse potuto vedere i rondò dei Pitti, avrebbe detto al Poccianti, che meglio non poteva interpretare le sue idee, quando i rondò fossero stati a lui commessi.

Però, dopo i ripetuti viaggi a Venezia, a Roma, a Parigi ecc., e dopo le meditazioni sugli arditi concetti e sagome del Buonarroti, mi persuasi che si potesse, e si dovesse in certi casi, emanciparsi, e specialmente che si dovesse restaurare le fabbriche del 1600 e 1700 conservando lo stile loro proprio.

Con tal criterio mi accinsi ai restauri ed al complemento di alcune chiese, come l'Annunziata di Firenze, e di alcuni palazzi e ville signorili, la cui decorativa rimontava ai tempi di uno stile poco castigato, ma però grande e ricco. L'aver condotto questi restauri e complementi con stile puro, non solo sarebbe stato un errore, ma un'offesa alla storia ed al buon senso degl' intelligenti e degli artisti. La chiesa dell' Annunziata aveva ormai ricevuto tali trasformazioni, che troppo grandi e costosi sarebbero stati i lavori per ridurla allo stile più puro, quale deve avere avuto in origine. Nullameno fu per me un dolore il dovere lasciare la Cupola di Leon Battista Alberti così alterata nelle finestre e nelle decorazioni. Sopra all' ingresso della Sagrestia è rammentato il mio nome.

Anche in seguito ebbi sempre più profonda la convinzione, che fosse dovere dell'artista nei restauri e complementi di edifizi di qualche importanza, conservare lo stile ed il carattere prevalenti nell'originaria costruzione od in un sostanziale rifacimento; e che inoltre il restauratore avrebbe raggiunto il massimo merito, se nelle riparazioni e complementi fatti fosse giunto al punto di non essere avvertito, così da far credere tutto il lavoro dell'artista che l'immaginò.

Ma ogni regola ha la sua eccezione, e massimamente in proposito a restauri di antichi monumenti; come, ad esempio, se si trovino aggiunte e modificate alcune parti sostanziali dei medesimi, le quali abbiano gran merito e gran valore artistico: queste conviene che sieno rispettate, ancorchè architettate in diverso stile, come sarebbe la porzione dei fianchi del nostro Duomo architettati da Giotto, ed il tergo della chiesa delle Grazie di Milano del Bramante.

A questo proposito scrissi nel 1845 un articolo nel giornale il *Salvator Rosa* di Napoli (n.° 36). E più tardi, cioè nel 1875, scrissi una Memoria più estesa su questo soggetto, nell' occasione del secondo Congresso degli Ingegneri Architetti tenuto in Firenze, la quale fu pubblicata nei suoi

Atti con la sanzione degli Architetti Italiani. Fra questi mi è grato rammentare il dotto architetto Cammillo Boito ed il valente prof. Alvino, che in quella solenne occasione intervennero.

L'architettura, considerata in tutta la sua estensione, è l'arte più difficile ad impararsi ed a bene esercitarsi, essendo quella che meno delle altre arti può apprendere dalla natura, quella che più delle altre ha bisogno del soccorso della scienza e della storia, di precetti e di regole, per divenire vera arte. Basti il dire che ai Greci occorsero più generazioni per perfezionare i loro ordini architettonici.

Si può, quasi, nascere pittore e scultore, ma non si nasce vero architetto. Giotto ed altri sommi artisti fino da fanciulli mostrarono le loro felici e decise disposizioni per la pittura e scultura, e le mostrarono col segnar bene figure, animali e piante, senza avere avuto in precedenza alcuna scuola. Avuta poi questa scuola, e studiata a dovere la natura, divennero quei sommi che furono e saranno sempre l'onore del secolo in cui vissero, come le loro opere sopravvissero pei secoli avvenire. Ma non fu, nè può essere, così per i veri architetti; poichè a divenir tali occorse agli antichi, ed occorrerà ai moderni, uno studio non piccolo per giungere a conoscere i diversi stili ed i loro modi di applicazione, e per dare ai loro componimenti giuste proporzioni ornative, sobrie e convenienti, e alle loro opere quelle armonie che sono il fine e lo spirito delle arti belle.

E se a valenti scultori e pittori fu concesso il divenire prestamente anco bravi architetti, ciò deriva dall'essere stati prima sommi nelle arti sorelle; dall'avere abituato l'occhio alle buone proporzioni, a conoscere bene gli effetti della prospettiva e delle ombre; dall'essere già forti nel disegno, in modo da apprezzare facilmente le bellezze delle fabbriche antiche e le armonie delle parti fra loro e col tutto.

Ora in quest'arte, che è la più difficile, riesce inesplicabile come si debbano trovare tanti individui che pretendano d'essere giudici competenti delle opere architettoniche, più di quello che paia loro d'essere per le opere di scultura e pittura. Per queste ultime arti è raro che voi troviate un critico il quale censurando un'opera si estenda a dire, *dovrebbe scolpirsi o dipingersi così e così.* Ma in architettura si va più in là: i censori, mentre criticano l'opera per il concetto, per lo stile, per le proporzioni, ecc., non è raro che finiscano col dire, *doveva farsi in questo od in quest' altro modo.*

Su tal proposito mi rammento bene che quando uno dei nostri patrizi voleva correggere a suo talento certe sagome e parti architettoniche, che il Poccianti aveva studiate per alcune sale, si sentì rispondere da lui: — Ella pensi, signor mio, ad andare in carrozza alle Cascine; e quanto all'arte, lasci fare a me. — Ma non tutti fra gli artisti moderni avevano l'autorità e la indipendenza del Poccianti: nè fra i grandi artisti del secolo XVI potevano tutti avere il coraggio del Buonarroti, per burlarsi del gonfaloniere

Soderini, allorquando scolpiva il David; come fra gli artisti greci ci voleva la eccellenza di Zeusi, per dire a Megabizzo, che pretendeva giudicare alcune pitture: — Ora, per non perdere di riputazione, tieni la lingua a te, e non dar giudicio dell'opere e dell'arte che non è tua.

***

Alcune mie fabbriche furono giudicate dal pubblico e dagli artisti con molto favore e benevolenza, e mi procurarono attestazioni di stima ed onorificenze anche da paesi stranieri.

Fra gli artisti che mi accordarono la loro stima ed amicizia, mi piace ricordare il Cipolla, il Mengoni, il De Fabris, il Duprè, il Boito, il Pollastrini, l'Ussi, l'Alvino, il Ciseri, il Gatti, ecc.; nè posso dimenticare l'amico affettuoso prof. Gustavo Bonaini, che divenne sotto il Morghen un bravo incisore. Al merito nell'arte sua il Bonaini accoppiava modestia e moralità non comuni, ed una erudizione così copiosa nella storia della pittura che rendeva dilettoso ed istruttivo il suo conversare.

Fui nominato a far parte di Commissioni chiamate a giudicare su soggetti di molta gravità ed importanza: mi limiterò a citare il concorso per la facciata del Duomo di Firenze, e più tardi il concorso per la congiunzione della Via Assarotti con la piazza Carlo Felice in Genova.

Essendo in quel tempo molto occupato, e non avendo allora fatto studi speciali sulla nostra Cattedrale, nè sugli edifizi che potevano essere confrontati per ben giudicare un concorso di tanta importanza, declinai questo onorevole incarico. Accettai il secondo incarico per Genova, e mi trovai ben lieto di essere unito ai due valenti architetti Cipolla e Mengoni. Il nostro giudizio fu concorde, ed io fui relatore alla Giunta Comunale di quel cospicuo Municipio. Il quale accolse il nostro voto, non solo con benevolenza, ma fu altresì con noi generoso e cortese inviandoci anco un bell' album delle opere interessanti della città. Le nostre proposte furono felicemente portate a compimento, ed io, il più vecchio fra i Commissari, ebbi la sorte di vedere l'opera compita, mentre ai più giovani colleghi, rapiti presto all'arte, fu negata tale soddisfazione.

L'esercizio della professione mi fu, nei diversi tempi, alternato da occupazioni varie e fiduciarie. Nell'Accademia dei Georgofili lessi come socio ordinario alcune memorie, più specialmente relative alle condizioni edilizie ed igieniche della nostra città: una nel 1864, concernente la conservazione dei monumenti. Nel comune del Bagno a Ripoli, in cui fui o Consigliere od Assessore, cercai di portare utili proposte, come vi presentai un rapporto sulle condizioni e sui miglioramenti necessari alle vie comunali, e sui criteri che dovevano esser di guida nel deliberarli. Nel Consiglio compartimentale e provinciale mi adoperai a sostenere un' equa repartizione dei lavori fra i diversi Distretti componenti la Provincia, e segnatamente a

favore di quello di Firenze che racchiudeva il cuore della medesima, nel quale si erano lasciate le sue strade nelle medesime condizioni originarie, cioè tutte strette in generale, e quelle pianeggianti, spesso con scoli difettosi, e talune anco sommergibili dalle acque; le montuose poi con forti pendenze.

Feci parte della Commissione Consultiva di Belle Arti, per la quale fui spesso relatore; e nell' occasione del Congresso degli Ingegneri Architetti del 1875 esternai il dubbio sulla efficacia delle Commissioni consultive, ogniqualvolta ai gravi bisogni dei monumenti non sia dato provvedere e riparare per mancanza di mezzi. Rilevai pure l' opportunità, quando questi assegni venissero concessi, che i restauri dei Monumenti antichi si eseguissero da artisti idonei e non dal Genio Civile.

I lavori per l'ingrandimento di Firenze.

Nel 1864, quando ebbe luogo il trasporto della capitale in Firenze, e il Comune fiorentino deliberava l' ingrandimento della città, io avevo 54 anni: mi trovavo già con una estesa clientela, con un guadagno annuo molto conveniente, e colla prospettiva di accrescerlo per l' avvenimento testè accennato, che da tutti si giudicava vantaggioso a Firenze. Fu il ff. di Gonfaloniere, cav. Giulio Carobbi, che a nome della Commissione eletta dal Consiglio in questa straordinaria occasione, mi commise l'onorevolissimo incarico di redigere un Progetto di grandi Viali sul luogo delle mura urbane, e conseguentemente l' ingrandimento della città.

Di questo progetto, e dell'opera mia nella direzione dei lavori, ho pubblicato una particolare Relazione nel 1882 (1). Qui soltanto accennerò che l'incarico di tal progetto, sebbene lusinghiero e graditissimo, mi si presentò subito in tutta la sua gravità, in tutta la sua importanza. Mi assorbì talmente, che vi consacrai tutto il mio tempo, tutte le mie cure, tutti i miei studi, facendo anco delle spese, che sapevo non refettibili, in strumenti, libri, ed altri oggetti necessari ad un Uffizio che aveva un personale proporzionato al merito ed alla estensione dei lavori da eseguirsi. Temeva troppo di compromettere quella poca reputazione che mi era acquistata, quando avessi mancato di corrispondere alla fiducia dimostratami dal Comune.

Fortunatamente il progetto di massima fu approvato con piena soddisfazione del Consiglio comunale, al quale rilasciai spontaneamente il determinare il relativo onorario nella misura che fosse ad esso piaciuta. Non mancò nel seno stesso della Commissione municipale qualche obiezione, sia pure a buon fine, ma che fu vinta facilmente dagli schiarimenti e dall'energia e intelligenza del Sindaco conte Digny.

S. M. il Re Vittorio Emanuele desiderò vedere il mio progetto, ebbi

(1) Vedasi a pag. 24.

Progetto di massima per l'ingrandimento della città di Firenze.

l'onore di presentarglielo; egli ne fu pienamente soddisfatto, e volle darmi un segno di stima con la nomina a Cavaliere Mauriziano. Mi sia lecito pubblicare questo biglietto, per me memorabile, del conte Digny, e qualcuna delle sollecitazioni che da lui mi vennero per dar mano ai lavori. Il 4 febbraio del 1865 egli mi scriveva: « Sua Maestà desidera molto vedere il tuo « progetto. Egli ti riceverebbe domani alle ore 11 $^1/_2$ antimeridiane. Ho « combinato col marchese Carlo Torrigiani, che tu possa, quando vuoi, ri- « prendere tutti i disegni per portarli teco a Palazzo Pitti. » E il 10 aprile: « Bisogna, al più presto possibile, mettersi in grado di aprire il lavoro dello « Stradone della Pace, perchè il re ama, alla fine del mese, che i lavori delle « scuderie siano incominciati quando viene. Dunque, coraggio e avanti ». E otto giorni dopo mi faceva un dolce rimprovero: « Non ti posso na- « scondere che è ormai indispensabile che dentro otto o dieci giorni, sia « rimesso lo studio particolareggiato della prima sezione del Viale delle « Mura.... Tu sai che io ti ho sempre autorizzato a pigliare quanti aiuti « era necessario per andare rapidamente; quindi codesta responsabilità ca- « drebbe intiera sopra di te. Ti prego di dirmi quando verrà questa prima « sezione, perchè io possa tranquillizzare i miei colleghi che mi fanno pre- « mure in proposito ».

La varietà ed estensione dei progetti a cui dovevo attendere, sebbene coadiuvato da bravi aiuti (un d'essi, e poi amico mio, l'ingegnere Giovanni Riccetti), e le mille ingerenze che mi dava la nuova posizione, m'indussero a lasciare affatto i clienti particolari, con piena facoltà ad essi di valersi dei giovani ingegneri che avevo in precedenza nel mio studio, o di chi fosse loro piaciuto; condotta che, ripetuta per alcuni anni, produsse, come era naturale, la perdita graduale e completa della clientela medesima.

E ciò feci notare alla stessa Commissione governativa, quando, ignara di tutti gl'incarichi e di tutti gli studi ed operazioni che mi venivano affidati dal Sindaco e dalla Giunta, intese di portare qualche osservazione non chiara sul conto del mio Uffizio. « L'ingegner Poggi » io scrissi « su que- « sto tema non è uso a tacere, nè può contentarsi di vaghe e generiche « parole; egli intende chiarire a fondo l'argomento, non solo di fronte al- « l'Amministrazione che lo ha onorato, ma di fronte al pubblico intiero. « Prestando l'opera sua al Comune, sapeva che doveva esser soggetto a « sindacato, ma non lo temeva, nè lo ha mai temuto, purchè fosse fatto con « piena cognizione degli elementi da giudicare, e da persone esperte nella « materia. Coll'accettare l'alto onore che gli fece il Consiglio comunale, dello « studio e direzione dei grandi e gravi progetti interessanti la nostra città, « egli non credeva, che fosse caduto dal cielo a favor suo un colpo di for- « tuna per la parte finanziaria, e non si lusingava nemmeno che avrebbe « superati o pareggiati i larghi guadagni, che da molti anni gli dava, con « la maggior quiete, una bella e numerosa clientela. Al contrario fu subito « convinto, che questi sarebbero stati minori, e che conveniva abbando-

« narla gradatamente, come difatti avvenne su grande scala. Imperocchè si « penetrò della necessità di essere quasi libero, per soddisfare ad impegni « così gravi e decorosi, e corrispondere nel miglior modo possibile alla « tanta fiducia dimostratagli, che considerava come il precipuo ed il più « nobile premio a tante fatiche » (1).

Oltre alla perdita, come sopra preveduta, della clientela stabile, mi trovai nella necessità di rinunziare anche a belle e straordinarie commissioni che mi si presentarono durante la direzione dei lavori comunali: fra queste mi limiterò a citare la liquidazione dei lavori fatti dal Governo per la installazione dei ministeri in Firenze; il progetto e la direzione del villino Oppenheim (2); la divisione del patrimonio Della Ripa; le stime relative a diverse indennità per le occupazioni prescritte dal Piano regolatore di ampliamento della città nostra.

Alle due prime commissioni rinunciai per non distrarmi dai lavori Comunali, che più mi premevano, e renunziai poi l'ultima lucrosissima relativa alle espropriazioni pure comunali per ragioni di delicatezza. Imperocchè le valutazioni relative interessavano in gran parte i lavori che dovevano essere da me diretti, e interessavano talvolta alcuni Consiglieri e Deputati, i quali non erano i più discreti. Anzi taluni, mi duole il dirlo, erano indiscretissimi, da giungere al punto di acquistare dei terreni a cultura per poi rivenderli per terreni fabbricativi al Comune stesso; cosicchè volendo mantenere una posizione netta ed inattaccabile dai maligni, conveniva ad ogni costo rinunziarvi, e ne fui lietissimo. Con tal modo di sentire e di agire, e con l'incoraggiamento avuto dalle autorità Comunali specialmente dal conte Digny e da Ubaldino Peruzzi, potei per più anni lavorare per il Comune con animo lieto e tranquillo, e conseguire ancora in più occasioni le schiette congratulazioni di uomini illustri, e segnatamente nell'occasione delle feste pel centenario di Michelangiolo.

Solamente, fra gli incarichi di breve durata ed estranei all'Ammini-

---

(1) Rapporto del 27 aprile 1868. Oltre allo studio dei Progetti, della formazione delle Piante, delle livellazioni, della direzione ed assistenza ai lavori, l'Uffizio da me dipendente fu invitato dal Sindaco e dalla Giunta ad informare sopra 10973 affari, molti dei quali esigevano rapporti estesi ed il corredo di piante, ecc. comecchè interessanti occupazioni di suolo, espropriazioni, sistemazioni di scoli, e servigi diversi.

Accettai poi, senza alcun emolumento per parte del Comune, altri incarichi sebbene estranei al progetto d'ingrandimento di Firenze; e questi furono:

a) L'esame per conto del medesimo di alcune offerte di acqua potabile per introdursi in Firenze, che poi si limitò ad un parere espresso con lettera al Peruzzi.

b) L'incarico di far parte di una grave Commissione per l'esame di una nuova necropoli a Certosa.

(2) All'egregio comm. Carlo Fenzi, che mi offrì questa bella commissione, e che ringraziai tanto, proposi l'abile architetto Pietro Comparini, stato nel mio studio. Il comm. Oppenheim lo soddisfece con lire ventimila.

strazione municipale, accettai l'invito di formare un progetto di massima per la sistemazione di alcuni quartieri delle città di Genova e di San Remo; sia perchè ricercato col mezzo del Sindaco Peruzzi, verso del quale non volli essere scortese, sia perchè l'incarico era per me geniale.

Giunto all'anno 1878, vennero a cessare le ingerenze per il Municipio di Firenze; ed io allora mi occupai di riunire le carte per scrivere i presenti *Ricordi*, e per preparare la estesa *Relazione per i Lavori Comunali da pubblicarsi*, la quale richiedeva tempo non breve, per la moltiplicità e varietà delle opere e per il corredo dei disegni e documenti che si rendeva necessario unire alla medesima.

Un procedimento così disinteressato, tenuto di fronte al Comune, aveva, come ho detto, il suo movente. Nè alcuno può credere altrimenti; poichè solo un gran fine poteva giustificare la rinunzia a più larghi guadagni, e al godimento della libertà e della quiete, per andare incontro a maggiori fatiche, ad una vita legata ed a responsabilità di ogni genere. Il gran fine c'era, ed era quello accennato poco avanti alla stessa Amministrazione Comunale col Rapporto del 27 aprile 1868, cioè quello *di poter progettare e condurre a termine opere importanti, ad utilità e decoro del mio paese, e di lasciare morendo qualche cosa che mi facesse rammentare con benevolenza dai miei Concittadini.*

***

Ma dopo qualche tempo molte illusioni caddero. Le strettezze municipali, causate, si disse, dai lavori d'ingrandimento della città, si vennero a conoscere a grado a grado; il deficit diventò gigantesco, mentre le opere da me progettate, e che erano le principali e le più vitali, non superavano, comprese le espropriazioni, i trentatre milioni e mezzo circa, come può vedersi dai documenti e dalla Relazione a stampa; riferendosi le altre spese ad altri lavori, pure importanti, fatti dalle diverse Direzioni Comunali, che qui non è luogo menzionare (1).

Il Municipio ricorse al Governo per un giusto e doveroso aumento all'indennizzo già dato, essendo state le spese per la Capitale, imposta dal Parlamento, di gran lunga maggiori a quelle che furono considerate e compensate.

La *questione di Firenze* formò, per del tempo, il soggetto e la preoccupazione del paese; avvennero inchieste parlamentari; il procedimento ed i risultati sono a tutti noti. In questo periodo la condotta degli ammini-

(1) I lavori da me compiuti importarono . . . . . L. 15,105,471. 54
Le espropriazioni relative. . . . . » 18,348,873. 19

E così nel totale L. 33,454,344. 73

stratori del Comune fu biasimata: e se questo biasimo poteva esser giusto dentro i termini e limiti accennati negli scritti degli onorevoli Mari, Mantellini e Genala, resultava poi ingiusto nel modo espresso dalla Maggioranza della Commissione Parlamentare; ingiustissimo, scorretto e maligno, nel modo pronunciato dalla minoranza della Commissione stessa.

***

Alle osservazioni, ai dubbi ed alle censure fatte dalla maggioranza, circa l'avere approvato un progetto così largo, quale era quello da me presentato, si rispondeva giustamente, che una volta reso necessario l'abbattere le mura urbane, ne veniva per conseguenza e necessità d'arte, che il nuovo progetto d'ingrandimento antivedesse i possibili futuri accrescimenti, a fine di legarli convenientemente con quello urgente del momento: che un largo progetto non obbligava, come non obbligò, alla sua totale esecuzione; ed infatti restò per fino incompleta la difesa idraulica di alcune parti della città e delle sue dependenze, come restarono incompleti molti altri lavori.

All'ingiusto biasimo, di non aver sospeso i lavori già avanzati, si rispondeva: non essere ciò possibile dopo le alterazioni fatte nelle condizioni dei luoghi, dovendosi tornare a renderli praticabili, e dopo gl'impegni presi con gl' impresari, con i costruttori delle case e con gli acquirenti dei terreni per costruirle. Nè maggior valore aveva l' osservazione, che potevasi sospendere il Piazzale Michelangiolo, quando questo nel 1871 era già fatto, e nel giugno vi avvenne la festa dello Statuto. E si aggiunga che il Governo aveva già regalato al Comune il David in bronzo, da collocare sul piazzale.

Alla censura sul soverchio costo delle opere eseguite per l' ingrandimento della Città si rispondeva: che queste erano state accollate ed eseguite sui prezzi del capitolato del Genio Militare, con i quali si eseguivano i lavori governativi, e bene inteso dopo l'approvazione della competente autorità; e in altri casi si adottavano i prezzi minori, in corso allora nel paese, come ho dimostrato nella Relazione. Che se la spesa fu molta, moltissime furono le opere che con essa si eseguirono.

Nè poteva essere altrimenti, trattandosi di formare, per un tempo indeterminato, e non mai giudicato nè dichiarato breve, la capitale di un gran regno entro una città non grande, capoluogo di un piccolo stato, e che per le sue condizioni idrauliche si trovava in posizione assai svantaggiosa, al punto da dover costituire la sua difesa per mezzo delle cateratte poste a diverse sue porte. E se non ostante queste condizioni che devonsi credere ben conosciute dal Parlamento e dal Governo, si volle preferire Firenze ad altra città, è chiaro che ciò non fu per favorire la medesima, ma per ragioni politiche e di alto interesse nazionale, e non mai col sinistro fine di venire (a servigi ricevuti da detta città) a scandagliare, in un modo

inverecondo, sulla maggiore o minore utilità dei lavori eseguiti. Era logico e razionale, che si dovessero prevedere molti e svariati lavori, e taluni (i più dispendiosi) apparentemente estranei alla necessità di creare molte vie con molte abitazioni, per sodisfare i moltissimi lamenti dei sopravvenuti in Firenze, che non trovavano alloggio.

Alle ingiuste e maligne censure della minoranza di detta Commissione parlamentare, sia sulla opinata irregolarità degli accolli, sia sulle liquidazioni, sia sul procedimento del direttore dei lavori, che, secondo la detta minoranza, faceva « il liquidatore e l'arbitro » nelle differenze dei conti, e che rendeva eccessivo il costo del suo Uffizio, nulla dirò, per non dir troppo; chiaro essendo che si agiva per passione, senza ragione e senza coscienza.

Forse nella mente di quella minoranza non si ammettono in Firenze uomini onesti e discreti, e tanto meno nella classe degl'ingegneri. Anzi di fronte a quei signori si giudicava bandita affatto l'onestà, considerando gl'ingegneri di balla con gli accollatari e con gli speculatori. L'onestà si era solo riconcentrata in altre classi, e forse solo nella minoranza parlamentare (1).

Mi sfogai con l'amico avv. Mari per questi falsi e ingiuriosi addebiti personali, con lettera de' 18 gennaio 1879, alla quale egli replicava così: « Hai ragione. Bisogna avere il veleno nell'anima, per venire fuori con tutte « quelle inesatte asserzioni e informazioni. Sto scrivendo per confutare la « iniqua Relazione ».

Non mancai però di presentare, anco su questi e sopra altri addebiti, i più ampi schiarimenti, dirigendoli o al Peruzzi o al Mari od al Mantellini. Quanto a me, non conferii mai con la Commissione parlamentare. Solamente l'11 giugno 1878 fui chiamato in Palazzo Vecchio dal Brioschi, per dare alcuni schiarimenti sui lavori del Viale dei Colli.

Il procedimento tenuto dalla Commissione parlamentare, nell'esame dei lavori, il timore che si suscitò in paese di vergognose proposte in Par-

---

(1) La Commissione parlamentare, e segnatamente la minoranza, sarebbe stato bene che avesser saputo come fui io stesso (direttore dei lavori) che chiesi al Sindaco, con ufficiale de' 6 luglio 1869, la nomina di un ingegnere superiore per la verificazione e valutazione dei lavori, in ordine all'Art. 55 del Capitolato d'appalto e delle Convenzioni fra il Comune e la Società Inglese. E la nomina avvenne nella persona dell'ingegnere Giulio Marzocchi, Capo del Genio Civile per la provincia di Pisa; il quale, scrivendomi poi in data 30 dicembre 1882, così si esprimeva: « Ho vedute tutte le illustrazioni ai quadri delle differenze, e non solo non ho osservazioni in contrario, ma debbo anzi fare encomio alla sollecitudine, solerzia e diligenza con la quale sono stati trattati gli interessi del Comune. » Vedasi anche la lettera del medesimo Marzocchi sopra analogo argomento, pubblicata nella mia Relazione a pag. 356.

E quanto al mio onorario, quei signori dovevano pur sapere che esso era di sole dodicimila lire annue, restando a mio carico le spese di ufficio, la posta, il fuoco, il lume; e che la spesa del mio Uffizio tecnico provvisorio fu del 2 $^1/_2$ per 100 sul costo totale dei lavori, mentre la Società edificatrice accordava il 4 $^0/_0$ e i Tribunali il 5 $^0/_0$ al minimo.

lamento sull' indennizzo dei medesimi, e la poca benevolenza del Governo verso Firenze, accrebbero il malumore nei cittadini e l'avversione contro gli amministratori del Comune. Conseguenza di ciò fu, che invisi divennero per qualche tempo anco i lavori più necessari ed applauditi per lo avanti e lodati (anche troppo) dai periodici più seri. Mi ricordo che un giorno, salendo al Viale dei Colli insieme col Peruzzi per la Porta di San Miniato, fummo ingiuriati da alcuni venditori.

⁂

Ma il tempo renderà giustizia a tutti. E chi scriverà la storia imparziale di Firenze nel periodo in cui si eseguì il suo quarto cerchio per ingiunzione del Parlamento e per interesse della nazione, scevro da simpatie e antipatie, fondandosi sopra i documenti e sulla accertata utilità delle opere eseguite, riconoscerà l'onesta condotta degli Amministratori del Comune, e quella del Direttore dei lavori, e le men che giuste censure e proposte fatte dalla Commissione parlamentare.

Il giudizio però dello storico imparziale dovrà esser preceduto dallo acquisto di una chiara e piena cognizione delle condizioni specialissime in cui si trovavano Firenze ed i suoi dintorni prima del suo ingrandimento. Con tale studio si verrà a chiarire che questa Città, giustamente ammirata e lodata per la bellezza dei suoi monumenti e per tanti altri pregi, aveva poi una limitata superficie recinta dalle mura urbane; aveva intorno a sè, territorî non suoi, con differenze di livello notevoli fra l'esterno e l'interno della città; aveva, per maggior sventura, la sua periferia settentrionale quasi tutta circondata da fiumi e torrenti, e questi ultimi di pertinenza dei Comuni circostanti ed in condizioni deplorevolissime. Quindi era naturale che, atterrate le mura, resultasse Firenze soggetta alle inondazioni. Basti il sapere che il solo fiume Arno (secondo il Morozzi) era soggetto ogni 24 anni ad una piena media; ogni 26 anni, ad una piena grande; ogni 100 anni, ad una straordinaria.

Nonostante queste condizioni, ben note al Parlamento ed al Governo, si decretò il trasporto della capitale da Torino a Firenze, esigendolo ragioni di stato; e così si venne in poco tempo a raddoppiare, quasi, la sua popolazione, e ad impegnare l' Amministrazione municipale a provvedere in fretta alle opere necessarie, ed in gran fretta spingerle per soddisfare alle sollecitazioni che da ogni lato le pervenivano (1).

Ma l'esame delle condizioni speciali di Firenze non sarebbe bastato a conseguire il fine giustamente voluto, se si fosse in precedenza disgiunto dalla

---

(1) Ho visto con soddisfazione, che questi stessi rilievi si trovano in alcune lettere del barone Bettino Ricasoli nel volume X del suo Epistolario.

soluzione dei seguenti quesiti, i quali in sostanza sono appunto i criteri che hanno guidato il Comune e lo scrivente nei fatti lavori.

***

Dato che ad una savia ed intelligente magistratura Comunale fosse ingiunta l'esecuzione d'una impresa, come quella imposta a Firenze:

poteva Essa considerarla come cosa leggiera, da soddisfarsi col semplice tracciamento di opere provvisorie, come si farebbe per il passaggio, e breve permanenza, d'un corpo d'esercito?

poteva questa Magistratura assumersi l'incarico impostole dall'abbattimento delle mura urbane, senza pensare ad un progetto grandioso per liberare la città vecchia e la nuova dalle inondazioni?

poteva omettere lo studio per conseguire un felice legame fra la città vecchia e la nuova, e trascurar di corredare quest' ultima di vie spaziose, di piazze ampie, prescritte dall'igiene, per render sane le nuove abitazioni?

poteva omettere lo studio e la costruzione di collettori, per raccogliere e condurre al conveniente scarico le acque interne, le acque pluviali e quelle domestiche?

poteva infine omettere lo spostamento d'un tronco di via ferrata che era ostacolo ad un regolare ingrandimento della città? poteva omettere di provvedere ad una nuova cinta daziaria ed a tanti altri lavori necessarî, comunque molto costosi?.....

***

Nel dare termine a questi Ricordi, dichiaro che, se anche mancasse, da uno storico idoneo e giusto, il vagheggiato giudizio sul mio operato, sento da me stesso di potere fin d'ora asserire, che le immeritate accuse della Commissione parlamentare, se poterono per qualche momento amareggiarmi, non turbarono però il mio spirito; questo restò sempre tranquillo, perchè tranquilla era e sarà sempre la mia coscienza (1).

(1) Qui termina la prima parte dei *Ricordi*, con la data 1879.

PARTE SECONDA

(1879-.....)

Dopo avere scritto questi Ricordi, essendo occorsi negli anni successivi altri avvenimenti, alcune sventure ed alcuni incarichi che mi preoccuparono assai, ho sentito il desiderio di lasciare anche di tutto questo qualche memoria.

Malattia e perdita della consorte.

Il più grave per me di questi fatti fu la lunga e dolorosa malattia della mia consorte Fulvia, e la morte sua avvenuta il 9 dicembre 1881, dopo due anni di sofferenze sopportate con una rassegnazione esemplare, senza speranza di guarigione.

Essa era figlia del grande architetto Poccianti e di Marianna Ducci. Ebbe singolari qualità di mente e di cuore, e fu in più d'un'occasione il mio aiuto e il mio conforto. Affabile e cortese, sapeva trattenere in piacevole conversazione i miei parenti ed amici: amava molto come me la campagna, e fra gli altri pregi dipingeva assai bene, senza pretese. I saggi artistici che mi ha lasciato, spero saranno conservati dai miei eredi. Morendo desiderò esser sepolta nel cimitero di Trespiano, ben sapendo che io avevo già ivi destinata la mia sepoltura

Sebbene fossi giunto al punto da desiderare il termine de' suoi patimenti, la sua perdita mi lasciò un vuoto immenso, e mi fece sentire quanto sia grave la solitudine per chi è stato abituato a vivere in famiglia, a sfogare in essa le consolazioni e i dispiaceri, a vivere infine senza alcun pensiero del maneggio della casa.

Viaggio nell' Italia meridionale.

Sentii il bisogno di lasciare Firenze per qualche tempo, e feci un viaggio a Napoli e in Sicilia con due miei affettuosi nipoti. Ed a vero dire ne ebbi distrazione e conforto grande, e segnatamente nel visitare Palermo e le sue adiacenze.

In quella città compresi meglio quale prezioso gioiello sia, per l'Arte e per l' Italia, la Sicilia, e provai il rammarico di non averla visitata prima, e per intiero, ed in età meno avanzata da trarne qualche profitto. Nella vista di tante bellezze d'arte e di monumenti, di vario stile e di epoche differentissime, mi si risvegliò sempre più il rammarico che i Comuni e lo Stato non abbiano mezzi per meglio provvedere alla loro conservazione, e come (quando ne era il tempo) non si sia pensato a costituire un patrimonio od una rendita a favore dei medesimi, non soggetta ai capricci ed alla poca cultura artistica della maggioranza del Parlamento.

Un tale provvedimento io lo avevo invocato già nelle mie considerazioni lette al Congresso degli architetti ed ingegneri in Firenze nel 1875, rammaricando che per la conservazione dei monumenti non si fosse lasciata una parte del vasto patrimonio dei conventi, che venne indemaniato e poi, in gran parte, non bene speso.

Rendiconto dei lavori comunali per mezzo di una Relazione a stampa.

Ritornato in Firenze, mi servì pure di utile distrazione il dar compimento alla mia Relazione sui lavori per l'ingrandimento di Firenze, che pubblicai nel 1882 (1) col corredo di più disegni. Questo scritto, che ebbe l'esame e l'approvazione di qualche amico e segnatamente del letterato Cesare Guasti e dell'ingegnere Giulio Marzocchi, mi procurò non poche soddisfazioni in compenso delle amarezze avute per opera della Commissione parlamentare. La pubblicazione di esso aveva anco uno scopo più elevato della mia soddisfazione personale; ed era di lasciare a Firenze un documento che attestasse con facilità come erano stati risoluti, da tutte le autorità competenti da me invocate, molti importanti quesiti: e segnatamente quelli relativi alla sua difesa dalle inondazioni; al modo di scolare perfettamente le acque interne

(1) *Sui lavori per l'ingrandimento di Firenze.* Relazione di G. P. (1864-77). Firenze, tip. Barbèra, 1882.

col mezzo dell' emissario, facendo dichiarare al Consiglio dei lavori pubblici, essere il canale macinante il vero e naturale scolatore della città: cosa che non si era fatta fino allora.

Proposte per la Direzione delle RR Gallerie di Firenze.

Nell'intervallo in cui scrivevo il libro sui lavori d'ingrandimento di Firenze, avvenne la vacanza del posto di Direttore delle RR. Gallerie e Musei di Firenze, ed il mio amico prof. Gustavo Bonaini, in molta relazione col Ministro della Pubblica Istruzione prof. Guido Baccelli, mi domandò da Roma, che proponessi alcuni nomi per rimpiazzare quel posto, accennandomi i requisiti necessari a coprirlo, fra i quali era la cognizione delle lingue. Consigliatomi con brave persone, feci a lui alcune proposte, ma queste non piacquero. Allora nuovi nomi vennero inviati, ma anco questi ebbero la medesima sorte. Quando improvvisamente l'onorevole Ministro, con squisita cortesia ed in modo confidenziale, volle, egli stesso, senza mio merito, offrirmi quel posto.

Restai sorpreso per tanto onore, ma più dolente del trovarmi nell'assoluta incapacità di coprirlo. Considerava la mancanza in me della cognizione delle lingue; la difficoltà di conoscere a fondo il pregio e gli autori di molti quadri della Galleria, e la difficoltà in conseguenza di procedere al riordinamento della medesima, che allora si reputava necessario. Considerava inoltre, che vi erano alcuni individui facenti parte del personale delle Gallerie e Musei, sui quali cadevano gravi censure, e che conveniva remuovere per assicurare il buon esito al nuovo Direttore. Infine per questi motivi, e per il principio, che ho sempre avuto, che gli uomini che si rispettano devono avere sempre in mente di non accettare se non quelli incarichi che, senza illusioni, possono credersi idonei a soddisfare, declinai l'onorevole offerta.

Il Ministero della Pubblica Istruzione, viste le difficoltà, vi provvide saviamente con l'istituire una Commissione d'arte perchè coadiuvasse il nuovo Direttore; il quale fu poi nominato nella persona del valentissimo prof. Enrico Ridolfi di Lucca.

Si richiede il parere di una Commissione tecnica, sulla convenienza di collocare gli Erbarî del Museo dei Pitti nelle antiche scuderie e stalle di S. Marco.

Nel 1881 e 1882 era sorta vivissima, fra gli scienziati, la questione della convenienza di trasportare nelle scuderie e stalle di S. Marco le ricche ed importantissime collezioni di Erbarî ecc. che si custodivano con tanta cura,

e con plauso dei dotti stranieri, nei sanissimi locali del Museo annesso al Reale Palazzo Pitti.

A risolvere questa grave questione, la Direzione degli Studi Superiori sentì la necessità di nominare una Commissione tecnica della quale feci parte insieme coi professori Bechi, De Fabris, Francolini, e col comm. Borgnini direttore delle Strade Ferrate.

Concorde in molte parti con gli onorevoli colleghi, dissentii da essi circa il collocare gli Erbarî nelle vecchie stalle, per essere queste soverchiamente umide ed impregnate dei sali nitrosi, imbevuti per tre secoli così dai muri come dalle colonne sostenenti le volte superiori. Dichiarava ogni provvedimento chimico essere inatto a sanarle, ed essere indispensabile l'abbattere totalmente i vecchi locali, per ricostruirne altri con nuovo materiale e con tutti i provvedimenti prescritti dall'arte edificatoria e dalla scienza.

Questa differenza di opinioni mi obbligò a presentare, insieme con la concorde Relazione dei colleghi, una dichiarazione speciale, della quale non ho avuto a pentirmi. Difatti, dopo sei anni, avendo avuto luogo di esaminare le dette colonne di pietra, e la parte inferiore delle pareti delle vecchie scuderie, dove nulla era stato fatto, notai che l'umidità da me temuta si manteneva sempre allo stesso grado; che le colonne di pietra, le quali erano state subbiate e scartate con scarpello, e poi ricoperte di nuovo intonaco, con la fiducia di vincere e nascondere il detto inconveniente, avevano in parte gl'intonachi che crocchiavano, ossia che davano segno di essersi staccati dal fusto per l'effetto dell'umidità di cui erano sempre saturate.

Fortunatamente la collezione degli Erbarî, per quanto io sappia, è sempre al Museo annesso al Palazzo Pitti, e questo resultato ho la convinzione che sia avvenuto, non per il mio voto contrario, ma per le opposizioni al trasporto, fatte da valenti scienziati stranieri.

Sulla preferenza da darsi ad uno dei due progetti del prof. De Fabris per la facciata del Duomo.

Nell'ottobre 1883 ebbe luogo lo scoprimento d'una parte della facciata del nostro Duomo, col fine precipuo di determinare stabilmente la forma da darsi alla parte finale della medesima, studiata in due aspetti dal valentissimo architetto prof. Emilio De Fabris, così presto rapito alle arti ed all'insegnamento.

La Deputazione e la Commissione delegata per il compimento di tale opera, oltre al giudizio del pubblico, richiesero in particolare ai sottoscrittori ed artisti il loro parere; ed io, trovandomi di quel numero, emisi la mia modesta opinione in un opuscolo a stampa (gennaio 1884), dichiarando di preferire il secondo progetto, detto basilicale, dello stesso De Fabris, an-

zichè il tricuspidale, non senza indicarne le principali ragioni. In questo stesso concetto ed a grandissima maggioranza si pronunziò il paese, e la massima parte degli artisti.

Commissioni governative in Roma.

Nel 1884 ebbi l'onore di essere chiamato a far parte della gran Commissione giudicante il concorso per il Policlinico da farsi in Roma, come pure di far parte della Commissione superiore d'arte, detta Permanente, che si adunava in detta città a richiesta del Ministero della Pubblica Istruzione per giudicare i diversi progetti di restauro dei monumenti, e dar parere sull'acquisto di opere d'arte.

Del concorso del Policlinico fu dato conto da un dotto medico relatore, ed il giudizio fu unanime nel negare il premio. Quanto alla Commissione permanente, mi restò facile il conoscere che essa rende un gran servigio al Ministero ed al Paese con i suoi giudizi e con le sue proposte. Però è da credere che potrebbe renderlo in un grado maggiore, se criterì meno vaghi fossero stabiliti; e se non si deviasse senza ragioni plausibili anco da quelli già stabiliti maturamente; e se infine si desse campo di studiare meglio gli affari, comunicandoli prima delle adunanze ai relatori, e autorizzandoli nei casi gravi ad effettuare gli esami locali innanzi di renderne conto in Commissione.

Sul riordinamento degli Spedali della città di Firenze.

Nel medesimo anno 1884 fu presentato alla Deputazione provinciale, della quale io faceva parte, il progetto di un generale riordinamento degli Spedali della nostra città, e segnatamente di quello di Santa Maria Nuova.

Memore delle vivaci dichiarazioni fatte dai professori Betti, Burci e Barellai nelle belle Memorie lette all'Accademia dei Georgofili, e delle dichiarazioni lasciate da Antonio Cocchi e da altri distinti igienisti, contro l'idoneità dello spedale di Santa Maria Nuova alla buona cura dei malati, proposi che, prima di deliberare sul progetto, fosse interpellata la Commissione superiore di sanità, o quella provinciale, sulla bontà di massima del progetto medesimo. Questa proposta essendo stata accolta dagli onorevoli colleghi della Deputazione, formulai quesiti opportuni, referibili più particolarmente a Santa Maria Nuova, domandando, fra le altre cose, se con la grave spesa a cui andava incontro l'Amministrazione ospitaliera pei grandi lavori designati, e col retratto del vecchio spedale, non si potesse invece creare un nuovo spedale modello in località più sana e lontana del centro dell'abitato.

La Commissione di sanità provinciale, mentre riconosceva giusto il que-

sito presentatole e savie le idee dei citati igienisti, trovandosi però stretta dalle necessità economiche dell'Amministrazione ospitaliera, come dal legame della Scuola superiore a contatto di Santa Maria Nuova (Scuola istituita poco avanti la presentazione del progetto generale di riordinamento, per valersene come catenaccio), dichiarava doversi accogliere la riforma proposta, venendo migliorate a sufficienza le sale dei malati di fronte allo stato presente. Così la Deputazione autorizzò i lavori in ordine al progetto presentato.

Se il detto progetto fosse stato inviato alla Commissione superiore di sanità del Regno, ho per fermo che non sarebbe stato approvato. Troppo comodo faceva ai nostri medici lo spedale nel centro di Firenze, da indurli a rinunziarvi. L'avvenire però li condannerà per non avere profittato di un'occasione cosí bella. Tanto più che allora non era costruito il nuovo Istituto tecnico, nè alcune scuole comunali, nè altri locali che potevano esser formati nella grande estensione di Santa Maria Nuova. Non parlo dell'utilità che ne avrebbe avuta Firenze, per non fare arrossire alcune autorità comunali. Basti il dire che dieci anni dopo vennero più gravi censure delle precedenti, come quelle dei professori Federici e Banti; e S. M. il Re, uscendo dalla visita dell' ospedale, ne augurò a Firenze uno degno di lei.

Riordinamento del Centro di Firenze.

Nel 1884 pervenne all'esame della Deputazione provinciale il progetto della sistemazione del Centro di Firenze.

Qui sarebbe stato opportuno esaminare in precedenza la grave questione sulla convenienza o no, di abbattere fabbriche interessanti la storia e l'arte, per conseguire la sistemazione del centro della città. Ma tale questione essendo estranea alla richiesta del Comune fatta alla Deputazione provinciale, convenne tacere. Io però voglio esprimere anche qui la mia speciale opinione, come ho fatto altrove relativamente alla conservazione dei monumenti. E cioè, che il sostenere, senza eccezioni, la conservazione assoluta delle fabbriche interessanti la storia e l'arte, opponendosi in conseguenza ai giusti e reali miglioramenti igienici, edilizi e civili che il progresso impone alle città, è errore maggiore che non sia l'altro di troppo concedere. Le esagerazioni sono sempre dannose, e lo sono anco in arte.

Non essendo di competenza della Deputazione provinciale il giudicare sul merito tecnico di quel progetto, ed io, come uomo d'arte, trovandolo non corrispondente ai bisogni ed ai vantaggi della città, dichiarai di astenermi dal voto, e di presentare le ragioni della mia astensione, perchè unite alla deliberazione fossero presentate all'esame del Consiglio superiore dei lavori pubblici.

I difetti principali, che, a parer mio, si trovavano nel progetto comunale consistevano nel sopprimere il prolungamento della via monumentale di Vaccherecciа, destinata ad unire la piazza della Signoria con quella di Santa Trinita; nel rendere impossibile con tal mancanza l'intiero giro intorno al centro dell'antica città, escludendone la parte più importante e la più bella, quale è la piazza della Signoria; mentre la via Vaccherecciа era già deliberata dalle passate magistrature, sanzionata dall'autorità superiore, e ormai iniziata e posta nel piano regolatore della città.

Col sostituire alla via Vaccherecciа la via dell'Orcagna, ambedue da farsi di nuovo, ambedue richiedenti la demolizione di antiche fabbriche più o meno pregevoli, si avrebbe avuto un resultato ben differente, sia rapporto all'arte, sia di fronte ai vantaggi ed al decoro della città.

Coll'adottare poi il progetto comunale presentato, si avrebbe avuta la nuova via dell'Orcagna congiunta colla piazza di Santa Trinita mediante una piazzetta deforme da denominarsi di Baccio d'Agnolo; veniva a trascurarsi di por meglio in evidenza il vero gran monumento che è il palazzo Strozzi, cosa che poteva farsi, secondochè dimostrò un abile ingegnere straniero; si veniva a formare la piazza principale in meschine proporzioni, di fronte all'importante sua destinazione, e rispetto al monumento colossale per Vittorio Emanuele già commesso per collocarsi in una piazza di proporzioni corrispondenti (1).

Infine, pareva a me che la sistemazione del Centro di Firenze dovesse essere subordinata a mantenere, come si è detto, i due principali requisiti: quello, cioè, della prosecuzione di via Vaccherecciа, già approvata, e di limitare le congiunzioni del nuovo centro con la via di Porta Rossa, per non eccedere nel demolire molte fabbriche rispondenti nella medesima, quasi tutte pregevoli. Mancando a questi requisiti, era, ed è, da temersi di porre le future magistrature nel bivio doloroso di completare piuttosto l'infelice allargamento di Porta Rossa che il proseguimento di Vaccherecciа, con danno assoluto di Firenze per mille considerazioni.

Ma il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, sia che non conoscesse la località, sia per altre ragioni, si limitò ad approvare il progetto senza la via dell'Orcagna. Infatti la via dell'Orcagna scomparve, e nuove successive riforme, non troppo felici, si fecero, delle quali il paese credo abbia giudicato e giudicherà in avvenire

Nel 1888 fui nominato dalla Deputazione Provinciale a far parte di una Commissione giudicatrice del concorso per la costruzione e decorazione dei portici e degli edifizi sulla Via Pellicceria dinanzi alla nuova

(1) Un bel progetto di sistemazione e decorazione della piazza Vittorio Emanuele fu studiato dal valente artista prof. Tincolini, ma dolorosamente non fu apprezzato come meritava, ammesso anco che la sua esecuzione non fosse possibile per la spesa che richiedeva.

Piazza. Ma, per le ragioni espresse nella mia lettera al Prefetto in data del primo settembre 1888, dovei declinare l'incarico, non senza emettere la mia opinione in proposito al detto concorso.

Perdita dell'intimo amico prof. G. Barellai.

Lo stato di salute del mio amicissimo prof. Giuseppe Barellai era da alcuni anni deteriorato, e lo spirito suo si era abbattuto grandemente, quando sul finire dell'anno 1884 il male si aggravò tanto, che nella notte del 4 dicembre dovè soccombere. La sua fine fu così precipitosa ed imprevista, che nè io, nè altri amici, nè il medico stesso, fummo in tempo di assisterlo nell'ultima ora, cui furon presenti solo la moglie e i familiari.

La perdita di Lui fu sentita dall' intera cittadinanza, che gli rese solenni meritate onoranze, e le attestazioni maggiori di stima e di riconoscenza, come valente medico, fondatore degli Ospizi Marini, buon patriotta e colto e onesto cittadino. Questa sventura fu per me nuova occasione di rammarico, per sentirmi incapace a scrivere degnamente di lui come meritava e come io avrei voluto, mentre altri meno amici, o solo di recente relazione, poterono farlo più o meno convenientemente. Perchè altro è lo scrivere una Relazione di lavori, altro è lo scrivere, con forma conveniente, la necrologia di un bravo amico. Vi supplì, fra i suoi intimi, il mio fratello Enrico con una bella pubblicazione.

La morte del Barellai, avvenuta tre anni dopo a quella della Fulvia, completò la mia solitudine. La quale mi ha fatto provare pur troppo quanto sia grave nelle occasioni in cui si cerca un consiglio, uno sfogo, un conforto, il non potere più ricorrere ad un vecchio amico, buono, onesto, senza gelosie ed egoismo; gelosie ed egoismo, che per lo più s' incontrano fra gli esercenti una medesima professione. Ora nella vecchiaia non mi resta che tener conto della bontà e attenzioni dei parenti, e d' invocare dalla Provvidenza, nella vita che mi rimane, una salute discreta, una malattia breve, anzi brevissima, temendo di non avere le forze per sopportare con rassegnazione le sofferenze di un male lungo e doloroso. Confesso che questa malattia breve io la invoco presto, avendo perdute molte illusioni.

Conferimento della Croce dell' Ordine Civile di Savoia.

Giunto quasi al termine di 75 anni mi pervenne una onorificenza non mai preveduta, nè per alcun titolo sperata: la decorazione dell' Ordine Civile di Savoia. Dico non prevista nè sperata; perchè volgendo gli occhi da ogni parte, e segnatamente di fronte agli artisti di merito, vedeva il mio

nome a tanti inferiore. Tuttavia volendo congetturare per quali titoli questo atto di considerazione mi fosse pervenuto, credetti doverlo attribuire all'occhio benevolo col quale il Consiglio dell'Ordine considerò l'opera mia per i lavori d'ingrandimento di Firenze, a differenza di quanto lo mostrarono la Commissione Parlamentare, ed i nuovi Consigli Comunali, che non sentirono nemmeno la convenienza d'interpellarmi di fronte alle modificazioni che intendevano portare, come portarono, su diversi lavori miei già approvati dal Consiglio, sotto il quale vennero ordinati ed eseguiti. Ritenni ancora dovere attribuire tale onorificenza ad alcune fabbriche da me eseguite per i particolari; e più ancora alle favorevoli informazioni attinte sul conto mio da alcuni amici ed artisti, e principalmente dall'egregio prof. Gustavo Bonaini, come dall'esservi nel seno del Consiglio dell'Ordine alcune valentissime persone dalle quali ero bene conosciuto, come il senatore Fiorelli, il comm. Monteverde, ed altri. Così le opere comunali, che per un tempo mi furono cagione di molti dispiaceri, divennero forse il movente principale del conferimento di quella rara onorificenza, con splendida votazione.

Questo attestato di stima mi fece sentire il dovere di portarmi a ringraziare S. M. il Re Umberto, che aveva con suo decreto sanzionata la mia nomina a cavaliere dell'Ordine suddetto; e ne fui lietissimo per l'udienza privata che mi accordò, avendo trovata S. M. non solo cortesissima, ma di quel fare alla buona che avevo trovato nel suo illustre genitore, Vittorio Emanuele, allorquando gli presentai nel palazzo dei Pitti il progetto di massima per l'ingrandimento di Firenze.

Parlando con Sua Maestà di cose d'arte, gli esternai il mio rincrescimento che tanta ricchezza e bellezza di monumenti italiani non avesse corrispondenti mezzi per conservarli, e come il Parlamento non avesse sentita la grande importanza che questi hanno per l'Italia, e la necessità di accordar loro assegni più convenienti. Egli mi replicò, essere pur troppo vero; ma che altri interessi e preoccupazioni politiche assorbivano per ora l'attenzione del Parlamento.

Consiglio compartimentale e Consiglio provinciale.

Fino dalla prima istituzione fui onorato di far parte del Consiglio compartimentale e poi di quello provinciale, ed in ambedue cercai di fare il mio dovere. Fra gli affari più gravi che dovetti esaminare come relatore di una Commissione, fu lo studio sulle condizioni delle vie provinciali, per porre un freno alle continue domande ed esigenze dei Comuni rivolte ad ottenere la provincialità di alcune loro vie, mentre intorno al capoluogo della provincia fiorentina si avevano ancora le vie nelle stesse condizioni in cui furono impiantate, cioè strette, con pendenze difettose, con cattivi piani, e

talune anco sommergibili dalle acque. Questo complicato affare diede luogo a varie discussioni nel Consiglio, come si rileva dagli Atti del 1877, 1878, 1879, e da un mio particolare inserto, che riunisce i documenti fornitimi dall'uffizio di finanza e dall'uffizio degli ingegneri.

Onorato più volte dal Consiglio provinciale di far parte della sua Deputazione, come ho già precedentemente accennato, fui restio nell'accettarla l'ultima volta ; e se non fosse stata una cortesissima lettera dell'onorevole Prefetto, la mia renunzia non sarebbe stata ritirata. Le ragioni che mi trattenevano dall'accettazione erano la considerazione della mia grave età, e l'essere convinto che quando si presentano ai vecchi occasioni opportune, conviene sapersi ritirare a tempo da certe posizioni giustamente desiderate dai giovani per distinguersi. Ma più d' ogni altro mi trattenevano dal far parte della Deputazione due gravi opinioni, che si dicevano aver prevalenza. Dirò della prima, come la più grave; la quale consisteva nel non volere discutere, nel seno della sezione speciale dei lavori, il merito e la spesa di quelli proposti e presentati dall' ufficio tecnico, prima che venissero portati in Deputazione. Le ragioni di tal procedere credo che fossero diverse: chi diceva non volersi la discussione per desiderio di favorire qualche Comune a preferenza di altri, che pure avevano uguali bisogni e diritti ; chi diceva, doversi ciò attribuire a ragioni elettorali, ecc. Avvenuta finalmente la scadenza, lasciai la Deputazione.

Ma su tal proposito, ed a riguardo mio, si verificò proprio il vecchio proverbio, che l'uomo propone e Dio dispone. Imperocchè nel 1885 e 1886, e più poi nel 1889 e 90, non trovandosi nel Consiglio altri ingegneri che Francolini e Poggi, fu vana ogni mia premura per declinare l'incarico di deputato. Giunto però al termine dell' anno amministrativo ed essendo cresciuti i miei incomodi, fra cui per me insopportabile l' aumentata sordità, la mia dimissione fu accettata.

Dizionario tecnico dell' Ingegnere Architetto.

Altra occupazione mi pervenne interpolatamente e per più anni, col far parte della Commissione di compilazione del « Dizionario tecnico dell'architetto ingegnere civile ed agronomo », che il nostro Collegio intendeva di compilare.

A vero dire, io fui in principio contrario a tal lavoro per il modo tanto esteso col quale si voleva attuare, e scrissi in tale proposito al Francolini. Mi spaventava l'estensione delle materie da trattarsi, ed aveva fondato dubbio che nei componenti il Collegio vi fossero (la più parte giovani) tutte le cognizioni scientifiche ed artistiche all'uopo necessarie, e la costanza richiesta per condurre a termine un lavoro così arduo. Ma la maggioranza e lo stesso Francolini opinarono diversamente, ed il Dizionario fu

compilato nel modo che si vede in due volumi. Come Dio volle, ebbe compimento; e se lo ebbe, si deve alla fermezza e coraggio del Francolini presidente del Collegio e della Commissione.

Le schede che a me furono commesse riguardano l'arte architettonica; ed io le compilai con diligenza, raccogliendo il meglio dagli autori più accreditati. Le voci più importanti da me compilate furono: *L'Architettura di tutti i popoli — I restauri dei monumenti — I diversi stili — Gli ordini architettonici — Il rinascimento dell'architettura — I teatri — Le chiese — I ponti fortificati e trionfali*, ecc.

Finita la pubblicazione del Dizionario, mi pervenne, come agli altri collaboratori, un attestato della Presidenza e del Collegio per la solerte cooperazione prestata a quel lavoro, attestato che fu poi pubblicato in fronte al primo volume.

Questo Dizionario, se a me che fui modestamente uno dei collaboratori sia lecito esprimere la schietta opinione, è da giudicarsi per molti lati come un lavoro mediocre a confronto di quelli di Viollet-Le Duc, di Quatremère de Quincy, e di altri autori, i quali, essendosi limitati a trattare la sola architettura, la trattarono in modo magistrale. Tuttavia non farà torto al Collegio, e tanto meno al suo presidente, per la buona volontà, operosità e studio che vi è stato posto, e per la certezza che darà ad altri l'occasione di renderlo più completo, migliore, ed anco purificato da certe voci che non avrebbero ragione di comparirvi.

Pubblicazione in più volumi dei miei Progetti fatti per i privati.

Nella mia avanzata età, trovandomi privo ormai di lavori professionali e lontano da cercarne e desiderarne, sentii bensì il bisogno di un'occupazione omogenea per varie ore del giorno, dopo quelle consacrate alle commissioni d'arte ed alle letture istruttive; e questa occupazione omogenea la trovai nella pubblicazione dei miei progetti e lavori fatti per i privati.

Rifletteva che dopo avere esercitata la professione d'architetto per tanti anni, e fatti molti lavori per famiglie specialmente signorili (lavori nella massima parte non conosciuti), io avrei commesso un errore lasciando ai futuri l'incertezza sul nome dell'architetto esecutore. Come avrei errato lasciando i disegni relativi confusi fra loro; alcuni con correzioni proposte, e non fatte; altri, con correzioni attuate, senza anteriori proposte ai clienti; il che desterebbe su di essi, più che l'interesse, la confusione, e il biasimo della mia trascuranza.

Ma la pubblicazione di questi progetti esigeva più cose: pazienza molta, per raccogliere e riordinare i detti disegni, avendoli, come ho accennato, confusi, disordinati, ed in parte smarriti, nel cambiamento fatto per quattro

volte dello studio e della casa; coraggio, per la mancanza in alcuni dei detti disegni delle ultime correzioni fatte all'atto pratico, e per l'esserne altri disegnati alla buona, senza quella nettezza e precisione che è poi necessaria per l'incisore: esigeva infine una somma piuttosto rispettabile, sia per le incisioni, sia per la stampa del testo che doveva essere di corredo all'opera.

Alle prime condizioni pensai facile il provvedere col consacrarvi il tempo necessario; e quanto all'ultima, distraendo un capitale e profittando delle economie che la minorata famiglia, per le sofferte sventure, mi faceva credere di poter conseguire.

Ma tutto questo non bastava: mancava il meglio per indurmi a questa pubblicazione, ed era il resultato d'un esame di coscienza, che senza illusioni era in dovere di fare a me stesso. La pubblicazione di questi lavori avrà realmente un merito assoluto? E non avendolo, lo avrà almeno relativo, di fronte ai tempi in cui furono eseguiti, ed al modo con cui furono vinte le difficoltà inerenti alle ingiunzioni avute dai particolari? E finalmente, senza scendere a speciali considerazioni, potrà la pubblicazione di tali progetti destare nel pubblico un qualche interesse, od essere invece giudicata come opera vanitosa e meritevole di censura?

Ponderate seriamente queste gravi domande che mi facevo, credei che la replica da darsi alle medesime, pel mio vero interesse, fosse quella di adottare un partito, il quale, mentre offrisse modo di utilizzare i disegni esistenti, e indicasse l'architetto che gli aveva immaginati, dovesse nello stesso tempo eliminare la pomposa vanità di renderli di pubblica ragione. Questo partito mi parve il più idoneo, quello che mi avrebbe risparmiate censure, ed il solo che sarebbe stato gradito dagli antichi e cortesi clienti che mi onorarono della loro fiducia. A raggiungere tale intento, determinai di fare incidere e stampare soltanto numero cinquanta copie dei detti studi e progetti fatti per i particolari, per regalarli ad alcuni amici ed alle accademie che mi avevano onorato col registrare il mio nome nel loro albo, sicuro che tal dono sarebbe stato accolto con favore, ed i lavori sarebbero stati giudicati con animo e spirito benevolo; e così feci. Nell'anno 1886 pubblicai il primo volume, e nell'anno 1887 il volume secondo.

Le accademie, gl'istituti e gli amici, a cui donai i due volumi, si congratularono meco per tal pubblicazione, come si rileva dalle loro lettere, che ho legate nei volumi coperti in pelle rossa. Fra le congratulazioni che rammento con più soddisfazione vi è quella dell'Istituto degli architetti britannici, a cui ho l'onore di appartenere come socio corrispondente: nell'adunanza di detto Istituto del 28 marzo 1889 se ne parlò con molta benevolenza.

Dopo il suddetto attestato, gradii moltissimo la relazione che ne fece in pubblica adunanza l'amico prof. Felice Francolini, come presidente del

collegio dei professori dell'Accademia delle belle arti, e come presidente del Collegio degl' ingegneri, per poi essere riunita negli Atti a stampa di quest'ultimo sodalizio. In detta relazione egli parlò con favore non solo dei lavori da me diretti per i particolari, ma anco di quelli relativi all' ingrandimento di Firenze.

Questo tratto di amicizia, sebbene tardivo, essendo doveroso nei corpi accademici il dar conto delle opere donate, fu da me molto gradito, e lo significai con lettera a lui stesso. Confesso che mitigò una certa freddezza che da qualche tempo si era in me generata verso di lui, non per cose gravi, ma per varî tratti e circostanze nelle quali non appariva più in lui quell'antica ed aperta schiettezza passata per molti anni fra noi. Forse ciò proveniva dal mio difettoso modo di sentire, che da vario tempo mi aveva reso molto suscettivo e difficile; bensì riconoscente sempre alle attenzioni che mi venivano usate, come dispiacente ed urtato quando vedessi che dagli amici o dai parenti si teneva un contegno diverso dal solito. Non ho memoria di aver attraversate le oneste ambizioni di alcuno, e tanto meno quelle del Francolini; anzi, di fronte all'amico, ho la convinzione di aver cooperato a fargli conseguire fra i colleghi le posizioni più eminenti, come la presidenza dei due collegi soprannominati, anco perchè conoscevo avere egli i requisiti necessari per occuparsene convenientemente e bene. Così, mediante quella cortese relazione, ebbi l'occasione desiderata per dimenticare qualche piccola cosa che mi era dispiaciuta per parte d'un antico amico.

Era nel mio pensiero di pubblicare anco il terzo volume dei progetti studiati e diretti per i particolari, restando ancora da render conto dei lavori fatti per i principi Poniatowsky, per il conte Del Benino, per il conte Archinto, per il Della Ripa, per il marchese De Prat, per l'Ospizio marino di Viareggio, ecc. Ma lo smarrimento di molti disegni, e la spesa rilevante che sarebbe occorsa per la incisione e per la pubblicazione secondo il modo stabilito, spesa che realmente aveva cominciato a scomodarmi, resero necessaria la sospensione di detto volume, e forse l'abbandono per sempre.

Renunzia a far parte della Commissione permanente che siede in Roma.

Alcuni incomodi di salute, ed il timore di non potere colla solita attività e studio render conto degli affari presentati al giudizio della Commissione permanente, m' indussero a dimettermi dalla medesima nel giugno del 1889, essendo io sempre fisso nell'idea, che quando uno è molto vecchio deve, per tante considerazioni, ritirarsi a tempo e con onore dagli uffici importanti, che esigono energia, mente chiara, animo tranquillo.

Le mie dimissioni furono con qualche ritardo accettate; ed il tenore dell'officiale del ministro Boselli non poteva essere per me nè più lusinghiero nè più onorevole.

Aggiungo, che nell'occasione in cui feci tal domanda di dimissione, avevo speranza di potere uscir con onore da quel distinto seggio, non tanto per l'opera prestata in passato, quanto ancora come relatore appunto allora di affari di qualche entità. Infatti ero relatore di una Sottocommissione, nominata dalla stessa Permanente, sopra gravi argomenti, cioè la sistemazione e collocazione dei monumenti sepolcrali degli uomini illustri in Santa Croce; il complemento dei restauri allo scalone del palazzo Pretorio; la proposta di collocazione nel novero dei monumenti nazionali della Loggia del Sangallo in Monte S. Savino, ed il restauro della medesima. Le mie proposte ebbero la piena adesione dei colleghi prof. Barabino e prof. Salvini e del Ministero della Pubblica Istruzione, il quale mi diresse una cortese lettera di ringraziamento.

E qui voglio aggiungere due parole sulla Commissione permanente, della quale già ho detto precedentemente quando ricordai di essere stato nominato a far parte della medesima.

È questa una bella e savia istituzione, inquantochè rappresenta il tribunale supremo di revisione circa alle proposte ed ai giudizi, in materia d'arte, fatti dai Comuni, dalle Commissioni conservatrici provinciali, e da altri enti morali ed amministrativi. Il Governo si vale spesso del parere della Permanente, prima di accogliere o commettere lavori e sanzionare sussidi e acquisti a lui richiesti dalle suddette rappresentanze. E se i giudizi di questa Commissione non apportano ai monumenti ed all'arte tutti quei buoni resultati che sarebbero desiderabili, ciò proviene da due cause. La prima, perchè i Commissari non adempiono sempre il dover loro con tutto quello studio e scrupolo che sarebbe necessario; spesso sono all'oscuro sulle condizioni e sul merito dei soggetti da trattarsi; e non sempre i più abili artisti eletti sono i più idonei per i giudizi relativi ai restauri medievali. La seconda causa, che dipende tutta dal Governo, riguarda più specialmente i monumenti architettonici, quelli che più costano allo Stato ed ai Comuni, quelli che più occupano la Commissione nelle sue adunanze. E questa seconda causa, ripeto, consiste nel non aver voluto risolversi, come più volte è stato proposto in Commissione, di fare esaminare sul luogo nei casi gravi, almeno dal relatore, le condizioni e l'importanza del monumento, e l'attuabilità dei restauri richiesti e sui quali deve essere discusso e deliberato. Non bastano, a dare l'idea giusta della cosa, gli scritti, gli articoli di giornali, le fotografie, i disegni, per giudicare rettamente e saviamente, come l'esperienza ha dimostrato in più casi.

Reminiscenze relative ai miei lavori.

Negli ultimi anni della mia vita, nei momenti di malinconia, di solitudine e di indisposizioni, procurai di distrarmi col passare in rassegna il mio operato circa ai lavori di professione, non tanto rispetto alla condotta tenuta nella loro esecuzione, quanto sull'esito dei medesimi. Questo esame bastava sovente a sollevare il mio spirito, e a darmi coraggio per affrontare meglio gli anni di vita non lieta che forse mi restavano da passare in questo mondo.

In questa rassegna, fatta innanzi tutto sui lavori per i particolari, rilevavo, quanto alla condotta, di avere prestata l'opera mia sempre con amore, delicatezza e discretezza, qualunque fosse il committente che mi onorava; e quanto all' esito delle opere da me fatte, trovavo che talune mi cagionavano impressioni graditissime, altre mi davano la soddisfazione di avere contentato i clienti, altre infine mi risvegliavano il rammarico di un cattivo resultato per erronei consigli dati al committente da alcuni suoi amici.

Citerò, fra i primi, i lavori del palazzo Favard, quelli dei palazzi Gerini, Antinori, Gondi (1), quelli fatti per il principe Strozzi, pel conte Valery, l'Ospizio Marino di Viareggio, ecc. Citerò fra gli ultimi il palazzo del principe Giuseppe Poniatowsky fuori della Porta al Prato, costruito per cattivi suggerimenti in quella pessima posizione, con l'intento di profittare dell'esistenza di un vecchio e meschino casino. Nè bastarono i miei consigli per costruirlo nel mezzo del podere (da ridursi a giardino inglese) all'effetto di evitare i rumori, la polvere e la mota, inconvenienti prodotti tutti dal contatto della strada maestra. L'unica soddisfazione che ebbi in questa occasione, mi pervenne dallo stesso principe, tipo di vero gentiluomo, che dichiarava a tutti d'essersi pentito di non avere accolto il mio progetto.

Lavori fatti per il Comune di Firenze che mi furono di soddisfazione.

Passando alla rassegna dei lavori fatti per il Comune di Firenze, stimati di maggiore difficoltà, di grave importanza e responsabilità, rilevai, che piuttosto esteso era il numero di quelli che mi davano motivi di conso-

(1) Molto dopo che ebbi compiuti i lavori del palazzo Gondi, ebbi la soddisfazione di vedere nella Galleria di Firenze il disegno (n. 4940) che Giorgio Vasari il giovane aveva fatto della facciata di detto palazzo, completandola a suo modo, cioè con gravi errori. Basti citare la mancanza di sodi finali alla facciata della medesima, illudendosi che quello fatto a confine colla casa Volpini rappresentasse il concetto di Giuliano da Sangallo, mentre non era che l'iniziamento di quello che doveva farsi in seguito, come lo dimostrano le ammorsature, le cornici, ecc.

lazione, beninteso quelli di grande interesse, cioè della difesa della città vecchia e nuova dalle inondazioni, della costruzione dei viali, e di quella del grande emissario. Quelli di secondario interesse, ma utili, furono i seguenti:

a) L'avere elevato il nuovo Lungarno della Zecca Vecchia al livello attuale, per renderlo sicuro dalle massime piene, predisponendo poi il suo muro di sponda a collegarsi colla spalla del Ponte alle Grazie, e migliorare in conseguenza anco le condizioni del Lungarno successivo. E tutto ciò contro l'opinione dell'Ufficio d'arte comunale (V. Relazione a stampa, pag. 35).

b) L'avere ottenuta la conservazione delle antiche Porte della città, vincendo tutti gli ostacoli e le deliberazioni contrarie della Giunta, che ne ordinava la demolizione in assenza del Sindaco e dell'Assessore dei lavori (V. Relazione a stampa, pag. 253).

c) L'avere composto il monumento a Michelangiolo con le opere da lui scolpite; non potendo bastare sul gran piazzale che porta il suo nome, il solo David in bronzo donato dal Governo per tal fine, nè potendosi completare il monumento con lavori di artisti moderni: averlo poi eseguito col parere favorevole dei professori Duprè, De Fabris e Pollastrini (V. Relazione a stampa, pag. 145) (1).

d) L'avere cooperato a fare annullare, col mezzo delle Commissioni d'arte, sì fiorentine che governative, la deliberazione del Comune per rendere fabbricativo il Parterre fuori della Porta a San Gallo, con danno dell'igiene, dell'estetica e dei monumenti che lo fronteggiano.

e) L'aver manifestata con schiettezza la mia contraria opinione circa al modo proposto dal Comune per fornire Firenze di buona acqua potabile (V. Relazione a stampa, pag. 262).

f) L'avere combattuto insieme al prof. Piombanti, contro uomini sommi, l'abbandono di Trespiano per formare la Necropoli fiorentina a Certosa, mentre in quella splendida località non può farsi nè desiderarsi il Cimitero comune, ma soltanto il Cimitero monumentale.

m) L'avere indicato nel 1864, in seguito a richiesta di amici e consiglieri, al Comune la posizione migliore per la fabbricazione delle case e per i mercati di Firenze, ed altri miglioramenti (2).

n) L'avere, nell'interesse del Comune, riunito in un grosso volume, con le osservazioni relative, tutte le servitù attive e passive del Viale dei Colli, per le ragioni indicate nella Relazione a stampa, pag. 138. Questo la-

(1) L'amico Duprè, ne' suoi *Ricordi autobiografici* pubblicati nel 1879, scrisse parole benevole, sia sul Piazzale Michelangiolo, sia sopra ad altri miei lavori: vedi il Cap. XXII di detti *Ricordi*.

(2) Nel 1864 lessi una Memoria alla R. Accademia dei Georgofili sui mercati, come ne lessi altre sui miglioramenti di Firenze. Queste proposte furono quasi per intero accolte.

voro, apprezzato dalla Giunta, la indusse, con deliberazione del 30 marzo 1876, ad ordinare ai diversi uffizi del Comune, nel riferire su qualsiasi affare interessante il Viale dei Colli, di consultare in precedenza il volume delle dette servitù. Una copia di quel volume è depositata all'Archivio di Stato.

Lavori comunali che mi cagionarono dispiaceri.

Non meno numerosi sono i lavori comunali, che nel passarli in rassegna mi cagionarono cattive impressioni e dispiaceri, sebbene fossero cose fatte contro il mio parere. Citerò i principali.

a) La mutilazione ed il ristringimento della Cinta Daziaria, con la soppressione di più barriere, e la parziale chiusura del Viale lungo l'Africo: provvedimenti riconosciuti ben presto improduttivi, e conducenti a ripieghi e compensi non sempre belli nè utili per il Comune (V. Relazione a stampa, pag. 207).

b) La cessione al Comando militare del gran Parterre che fronteggia l'Arno e la Piazza Beccaria per la costruzione di una Caserma di cavalleria, mentre questa, per le precedenti convenzioni, doveva essere costruita presso il Campo di Marte. Il gran Parterre in faccia all'Arno era stato da me proposto, previa l'approvazione del Municipio, per la costruzione di un grande Stabilimento balneare con bacini per il nuoto, affatto mancanti fra noi, dopo (si noti) la distruzione dei due Bagni convenientissimi che esistevano in servizio del pubblico nel Corso dei Tintori: i nuovi bacini dovevano esser fatti a somiglianza di quelli di Milano, che appositamente e per mio conto visitai (1). E nell'ipotesi che la costruzione di detto Stabilimento fosse stata rinviata o sospesa per ragioni di economia, restava sempre più utile per la città, invece di destinarlo a Caserma, il rilasciarlo ad uso di Parterre, come luogo di riunione e di diporto per gli abitanti dei grandi quartieri contigui, non per anco compiti, e segnatamente in considerazione che i larghi spazi piantati sono, nelle grandi città, più

(1) Ebbi in proposito una commendatizia del Sindaco comm. Peruzzi al Sindaco di Milano, più specialmente per visitare i Bagni di Diana ed i Macelli. Ora poi ogni speranza è perduta, avendo già veduta una parte della detta Caserma, in forma, in proporzioni ed in stile da far arrossire non solo il Comune ma tutta Firenze.

Non poche furono le lagnanze degli abitanti di Porta alla Croce, alla minaccia della costruzione della Caserma di cavalleria, e non pochi furono i giornali che appoggiarono tali lamenti.

(Nota del 1896). Chi crederebbe che a Firenze, strombazzata per l'Atene delle arti, e dove esistono reputati Collegi di artisti, si dovesse vedere iniziata in silenzio la summentovata Caserma, con stile e proporzioni convenienti appena ad una masseria maremmana?

efficaci e più utili di tanti altri provvedimenti, a fine di rendere più igieniche e gradite le abitazioni (Vedi la Relazione a stampa, pag. 284 e seguenti).

c) La introduzione nelle fogne e negli emissari della città delle materie escrementizie liquide rifiutate dai bottini dei privati e da quelli degli spedali, trattando presuntuosamente Firenze come Parigi, senza avere in precedenza provveduto (come io diceva) ad una gran massa d'acqua atta a lavare convenientemente ed a trasportare le materie all'idoneo scarico (Vedi la Relazione, Cap. 12, pag. 229).

d) La iniziata sistemazione del Quartiere di S. Frediano molto diversamente dal piano regolatore della città, fatto nell'occasione del suo generale ingrandimento. In esso era stato riconosciuto necessario il costruire un canale al piede del colle di Bellosguardo, fiancheggiato da un viale destinato a collegare il Ponte di Ferro delle Cascine con i viali dell'Imperiale e dei Colli e con quello di Bellosguardo, ritenendosi da tutti che prima o poi anche questo viale sarebbe per necessità costruito. Il canale poi aveva il precipuo scopo: 1.° della soppressione del fosso di S. Rocco, di livello assai inferiore alle grandi piene, ed avente la bocca di scarico nell'Arno munita di cateratta. Per lo che accaderà, come accade, che nelle grandi elevazioni dell'Arno, le acque di tutti i colli meridionali, non essendo contenute nel fosso, si riversano sulle vie adiacenti e nella città stessa, come si vide nelle inondazioni del 1844 e 1864. Al fosso di S. Rocco fu proposto la sostituzione del suddetto canale, che si dovrebbe scaricare al di sotto del Ponte di Ferro, ma a foce libera. — 2.° di abbattere a grado a grado le mura della città fra Porta S. Frediano e Porta Romana, per rendere più sani e ventilati i diversi quartieri adiacenti. — 3° di estendere, in quella parte, la cinta daziaria, con vera utilità della finanza comunale (Vedi la Relazione, Cap. 4, pag. 38 e 68; e il parere del comm. Barilari, allegato N. 10).

e) L'impianto del tranvai a vapore lungo il Viale dei Colli, essendo mancante della larghezza necessaria per sopportarlo convenientemente, e così togliendosi ai cittadini il modo di transitare sicuramente con le vetture ordinarie. Poteva invece giovare alla Società concessionaria, senza nuocere a Firenze, l'adottare, com'era stabilito in origine, lo stesso servizio con cavalli prescritto per gli altri viali, non essendovi ragione che la concessione per il vapore venisse fatta solo per il Viale dei Colli. Volendo poi applicare il vapore, conveniva accogliere il progetto dell' Uffizio d' Arte, o qualunque altro che lasciasse libero alle vetture comuni il Viale centrale.

f) Nè minore dispiacere io provai vedendo che per più lustri non si pensava ad un restauro efficace dell'acquedotto di Gamberaia, destinato al servizio del Piazzale Michelangelo e sue adiacenze, ed alla decorazione del medesimo col getto di più ore al momento del passeggio.

g) Mi sorprese poi l'autorizzazione data dal Comune alla Società

che costruì lungo il Viale Militare il Giuoco del Pallone e del Patino, di poterlo poi alienare e demolire, per costruirne un altro alle Cascine.

Non conosco le ragioni per le quali sia avvenuto questo brusco cambiamento; conosco bensì la deliberazione del Consiglio Comunale del 22 luglio 1869, contenente le condizioni imposte ai promotori della prima opera lungo il Viale Militare, e quelle ingiunte dal consiglier Mantellini; come pure le gravi spese che dovè sopportare il Comune per l'acquisto del terreno e per i costosi lavori a cui si obbligò, mentre poi la detta Società non adempì mai a tutte le prescrizioni del contratto (1). Inoltre, non essendo a cognizione dello scrivente le ragioni che motivarono tale improvviso trasloco; e non conoscendo neppure il nuovo contratto, in base al quale si dovè effettuare il nuovo sferisterio, nè le ragioni che stavano a giustificare l'abbattimento di tante belle piante, e la costituzione poi di una servitù così onerosa a carico delle libere Cascine; sento il dovere di astenermi da qualunque speciale osservazione circa alla convenienza economica della cosa, e circa al pubblico decoro di Firenze. Mi limiterò ad osservare: — che lo sferisterio demolito serviva bene all'uso per il quale fu destinato, come venne dimostrato per più anni dal gran concorso dei cittadini di ogni ceto che lo frequentarono; — che sempre più sarebbe stato apprezzato, quando fosse stato compito in ordine al contratto, e fossero stati eseguiti tutti quei miglioramenti che la specialità dell'opera richiedeva; e principalmente per la ragione che si trovava in ottima posizione e centrale rispetto ai popolatissimi quartieri di Porta alla Croce e di Porta al Prato, come di facile accesso da quelli centrali della città; — che le vetture e le numerose diligenze avevano il vantaggio di potere percorrere strade, quasi tutte larghe, per accedere allo sferisterio, e di trovare spaziosi piazzali (che il Comune aveva formato intorno al medesimo) per attendere gli spettatori; — che la situazione del locale offriva aria purissima e ventilata, essendo in un piano assai più elevato di quello della città e quasi al piede di colli amenissimi.

Quanto al nuovo sferisterio, penso che esso debba riuscire meno comodo e pregevole di quello abbandonato: — 1.° perchè una parte notevole delle vetture e degli omnibus, generalmente pieni di gioventù chiassosa, saranno costretti a percorrere alcune strade strette della città per accedervi. — 2.° Perchè essendo il nuovo edificio situato in un piano basso circondato di alberi, avrà spesso, nei gran caldi, una temperatura soffocante ed un'aria non sana, trovandosi prossimo allo sbocco degli emissarî nel Canale Macinante, i quali versano nel medesimo tutte le immondezze delle fogne della città, comprese quelle degli Spedali. Nè sono nuove le lagnanze contro tali emanazioni della stagione estiva. Ricorderò in proposito, che

(1) Vedasi la mia *Relazione sui lavori d'ingrandimento* a pag. 191, al titolo *Giuoco del pallone e del patino.*

essendo stato riferito a S. M. il Re Vittorio Emanuele che gli animali del suo giardino zoologico, ivi posto, soffrivano, e n'era frequente la mortalità, ordinò si abbandonasse la detta località, come di fatto avvenne. A me poi fu dato l'incarico di trovare una posizione adatta per un nuovo giardino zoologico al Viale dei Colli; ma la cosa per varie ragioni non ebbe più seguito. — 3.° Perchè infine resta dubbio, come possa riuscire piacevole ed utile per Firenze il richiamare tutto il movimento degli appassionati per il Giuoco del Pallone sì della città che dei suburbî, gente rumorosa e non sempre educata, nel suo unico passeggio pubblico, che gode gran riputazione e dovrebbe conservare carattere distinto (1).

h) Ultime dolorose impressioni ho recentemente provate nel venire in cognizione:

1.° che l'Amministrazione Municipale abbia permesso, che nel suo principale collettore in servizio della città (già di troppo aggravato) si immettessero le acque di scolo del nuovo Manicomio e sue adiacenze;

2.° che la stessa Amministrazione, in luogo di compire i lavori di difesa del Mugnone, abbia lasciato invece alterare le condizioni di un tronco importantissimo del medesimo, tanto da rendere molto più gravi i danni delle future piene, come si vide nel 13 luglio 1893.

Ma di fronte alla gravità di questi ultimi errori non potei restare in silenzio, e presentai al Sindaco ed alla Giunta due memorie, le copie delle quali si conservano fre le mie carte. Con la prima, del 25 gennaio 1893, relativa all'Emissario, rappresentai come poteva resultare dannoso per Firenze l'introduzione di nuove acque esterne alla sua cinta idraulica, non essendo l'Emissario capace a ricevere se non quelle già stabilite e calcolate. Ed a ciò mi fu cortesemente replicato dal Sindaco, che sarebbero state tenute nel debito conto le cose da me esposte. Con la seconda memoria, del 16 agosto 1893, feci notare alla predetta Amministrazione municipale, come i danni cagionati dalla piena del Mugnone nel 13 luglio 1893 (la quale poco mancò non entrasse in Firenze) non sarebbero avvenuti, se fossero stati compiti i lavori di difesa designati nel Progetto d'ingrandimento di Firenze. I quali se non poterono essere eseguiti dall'antica Amministrazione (1867-1878), questa fu però cauta di rammentarlo alle successive, con speciali deliberazioni ed atti di consegna, passati fra l'ufficio tecnico che cessava e quello stabile in servizio del Comune. Anco questa memoria ebbe una soddisfacente replica, e la dichiarazione del Sindaco e della Giunta che finisce in questi termini: « Che si terranno sempre in gran conto i miei suggerimenti e le mie comunicazioni sul soggetto ».

Di questi due gravi errori, commessi dal Comune, non ebbi nemmeno la soddisfazione di potermi sfogare, come ero solito, con l'ottimo collega ed

(1) Questa improvvida concessione finirà con una nuova e grave spesa a carico del Comune, cioè colla copertura di un lungo tratto del Canal Macinante.

amico comm. ing. Giulio Marzocchi, che morì nel marzo del 1893. Egli alle squisite doti dell'animo accoppiava valentia nell'arte dell'ingegnere, una operosità non comune; ed aveva poi il requisito rarissimo d'una modestia veramente esemplare.

Oramai mi ero rassegnato a vedere non finiti nè curati molti dei miei lavori, giudicati utilissimi per la nostra città; ma non credevo mai di dovermi trovare a vederne costruire altri, con criterî opposti a quelli da me e dalle autorità competenti prescritti per la sicurezza di Firenze, dimenticando per fino le più elementari nozioni della scienza e dell'arte. E tutto questo per tener dietro a un interesse affatto secondario, che potevasi conseguire con studi più serii e con più larghe vedute. Peccato, che non possano vedere e parlare gli ultimi idraulici che abbiamo perduto in questo secolo, ossia il Materassi, il Guasti, il Manetti ed il Fossombroni; senza stare ad evocare il giudizio degli autori del Moto delle acque, che tanto hanno illustrato questa scienza nei secoli precedenti.

Sebbene (come ho già detto) rassegnato a non vedere compiti nè curati alcuni miei lavori necessarî e non sanzionati dalla relativa magistratura, pure non posso rassegnarmi a tacere un certo risentimento che provo verso il Direttore dell'Uffizio d'arte, che nulla ha fatto nè scritto (a quanto si dice) per impedire almeno le ultime alterazioni all'emissario ed al Mugnone. E questo risentimento ho voluto esternarlo, perchè il Direttore dell'Uffizio d'arte, sotto il quale avvennero le dette alterazioni, fu quello stesso ingegnere per il quale mi adoprai con calore perchè fosse aggregato, insieme con altri del mio uffizio provvisorio, all'uffizio stabile del Comune.

Quanto alle dichiarazioni e promesse, fattemi ufficialmente nel 93, saranno esse mantenute? Io ne dubito assai. E il dubbio muove dal non avere mai veduto posta nei bilanci dei lavori comunali una somma conveniente per compiere e mantenere secondo le regole dell'arte la cinta idraulica a difesa di Firenze. Si avverte che le due citate Memorie, come le due lettere del Sindaco, si conservano nella mia segreteria di studio. Una copia di dette Memorie e Lettere sarà depositata nell'Archivio di Stato, insieme con le ultime carte relative ai lavori comunali.

Ed aggiungo un mio doloroso presentimento:

a) Che, oltre alle indicate, altre alterazioni siano avvenute nelle recinzioni, confini e servitù, per parte dei frontisti, a carico delle vie di proprietà del Comune, e segnatamente lungo il Viale dei Colli;

b) Che alcune perdite e distrazioni d'acqua siano avvenute dal condotto di Gamberaia, mediante l'averlo tenuto, nel lungo periodo di più lustri, senza restauro alcuno, con danno dei servizi comunali e con detrimento del piazzale Michelangiolo, che aveva avuta la soddisfazione di avere in quella posizione un modesto getto d'acqua nelle ore del passeggio, con spesa, relativamente mitissima, di lire ottantamilanovecentoventitrè (V. Relazione a stampa, pag. 151);

c) Che sia da temersi, che nell' apertura di nuovi quartieri aperti nel perimetro regolare, approvato dal Comune nella recente occasione dell' ingrandimento della città (non peranco esaurito), non si abbia in precedenza provveduto all' allacciamento e conduzione delle acque impure in canali o corsi d'acqua idonei, invece che in torrenti i quali nella stagione estiva restano a secco, lasciando le acque immonde stagnanti nei loro greti, in onta alle più elementari prescrizioni igieniche.

Io credo che il permesso di fabbricare non debba concedersi ai richiedenti, se non quando sia verificato che le acque immonde dei fabbricati sieno per avere un conveniente ed innocuo esito. L'essere proprietario di terreno fabbricativo non è titolo sufficiente, per i privati, ad esigere tal permesso; tanto meno poi è sufficiente, di fronte al Comune, per concederlo, ostandovi il più giusto e sovrano de' titoli, quello della pubblica salute. E Firenze ha più d'ogni altra città ragioni per osservare rigorosamente le savie disposizioni igieniche.

1904.

Qui hanno fine i Ricordi della sua vita lasciati ai Nipoti dall'architetto Giuseppe Poggi.

Tali Ricordi, quantunque non abbiano una data che ponga loro un termine, pure si può arguire da una nota siano stati completati negli anni 1896 e 97. Pochi quindi ne restarono a lui di vita, essendo egli morto nel 1901; e siccome la mente di lui fu lucida sino alla fine, è da presupporsi che nessun altro argomento gli parve necessario d'aggiungere dopo. Soltanto egli lasciò diversi appunti volanti diretti al nipote ingegnere, nei quali specialmente insisteva nel deplorare le manomissioni commesse ai propri lavori senza verun riguardo da parte di alcune Amministrazioni comunali, e le opere errate costruite *ex novo*, segnatamente sul Mugnone. Si può dire quindi che l'animo suo fosse fino all'ultimo rivolto alla diletta Firenze, la quale fu sempre in cima di tutti i suoi pensieri.

La vita intima di questi ultimi anni fu quasi completamente tranquilla, soltanto turbata dalla morte imprevista ed immatura, avvenuta nel 1898, del diletto nipote da parte di sorella, senatore Piero Puccioni, nel quale egli aveva riposto molta confidenza ed affetto. Concentrò d'allora ancor più la sua affezione nella sorella Teresa Puccioni, la quale vive tuttora, e nei nipoti figliuoli del fratello Enrico, e specialmente nei quattro che volle suoi eredi. E fino all'ultimo istante della vita addimostrò la più viva tenerezza così verso i parenti come verso gli amici; ed altresì carità ai bisognosi, i quali largamente e nascostamente soccorreva.

Nel 1900, all'ingresso del suo novantesimo anno, ebbe dal Comune, da Collegi ed Accademie, da molti amici ed estimatori, affettuosi auguri e saluti, che gli furono d'immensa consolazione.

Alla mezzanotte del 5 marzo 1901, assistito nella breve malattia, quale egli si era augurata, dai nipoti, dal diletto domestico Luigi Signori che per più di quarant'anni lo servì con amorevole fedeltà, dagli ingegneri Giovanni Riccetti e Francesco Capei, quest'ultimo ora estinto, oltre che dal fidato medico curante dottor Prosperi, e dall'amico sacerdote Mugnaini, serenamente si spense.

Le sue onoranze furono semplicissime, perchè egli aveva prescritto nel testamento di non volerne alcuna; ma spontaneamente al feretro accorsero molti Fiorentini, quelli più anziani che lo conoscevano di persona e nelle opere, e altri a cui si fece viva la memoria sentendolo spento. Egli però era troppo vecchio ed era stato troppo modesto, cosicchè la sua morte potesse commuovere le fibre di Firenze, come avrebbe potuto quella d'un uomo politico, o di chi si fosse, da vivo, messo più in mostra.

Sorse lì per lì un Comitato, il quale voleva promuovere un ricordo di Lui su quel Viale dei Colli, che in origine i Fiorentini chiamavano del Poggi; ma finora tale proposta, mossa e sostenuta da persone degne, non ebbe il suo effetto: il che fa maggior torto forse ai suoi concittadini, che alla memoria di Lui. Invero, Giuseppe Poggi era nemico assoluto di qualsiasi ostentata onoranza per sè e per gli altri, e non amava sospingere una qualsiasi non spontanea magnificazione di opere; perchè se queste sono veramente buone, prima o poi, egli diceva, vengono pregiate e celebrate dai posteri. Solo si doleva che alcuni contemporanei cronisti avessero soppressa o velata la paternità delle sue.

Deve tuttavia notarsi, per la verità, che nel Consiglio Comunale di Firenze egli fu degnamente commemorato dal ff. di Sindaco, prof. Artimini, dal prof. Isidoro Del Lungo, dall'ing. Lenci e dall'ing. Vitta; che i giornali cittadini e l'*Illustrazione Italiana* ebbero per lui cenni biografici di grande ossequio; che nella *Rassegna Nazionale* ne scrisse con affetto Alessandro Norsa; che le Accademie e le istituzioni a cui appartenne, compresa quella degli Architetti Britannici, tutte lo commemorarono. Giovi qui ricordare che l'Accademia di Belle Arti di Venezia, deliberò di mandare alla famiglia le condoglianze per la mancanza ai vivi « di chi fu onore e decoro dell'Arte e della Patria ». All'Accademia dei Georgofili lesse una dotta memoria, riferentesi specialmente all'opera di lui quale Accademico di questa antica e riflorente Società, il marchese Piero Bargagli. E per ultimo, nè meno degnamente, anzi più completamente, disse di Giuseppe Poggi al Collegio Toscano degl'Ingegneri e Architetti, nel primo anniversario, con autorità di tecnico e con nobili sensi di amicizia e venerazione, il cav. Giovanni Vantini Ingegnere Capo dell'Ufficio Tecnico Provinciale. In famiglia gli dedicò affettuosi versi il giovane Nello Puccioni.

Volle esser sepolto nel cimitero di Trespiano, accanto alla diletta consorte. Ivi, sopra un loculo terraneo che prescelse, perchè, egli diceva, il suo frale si decomponesse più presto, fu collocata la seguente iscrizione dettata da Isidoro Del Lungo:

GIUSEPPE POGGI
ARCHITETTO
CHE LA SUA FIRENZE
CONDEGNAMENTE ALLE INTEGRATE SORTI DELLA PATRIA ITALIANA
INCORONÒ DEI VIALI DI CINTA E DE' COLLI
FECE SICURA DALLE INONDAZIONI
VOLLE RIFIORENTE SULLE ANTICHE DI NUOVE BELLEZZE
INGEGNO PODEROSO CITTADINO INTEGERRIMO
CUORE APERTO AI PIÙ GENTILI AFFETTI
MEMORE VOLONTARIO DI MONTANARA
QUI ACCANTO ALLA MOGLIE
NELLA PACE DE' GIUSTI RIPOSA
DAI NIPOTI AMANTISSIMI LACRIMATO
MORTO NONAGENARIO IL 5 MARZO 1901

COSTRUZIONI E RESTAURI

PER COMMISSIONI PARTICOLARI

(1843-1865)

Le numerose fabbriche costruite o restaurate dal Poggi, quasi tutte per conto di privati, dal 1843 al 1865, quando lasciò ogni altro incarico e la signorile clientela per dedicarsi tutto al rinnovamento di Firenze, sono state da lui stesso illustrate in una ricca pubblicazione edita in ristrettissimo numero di esemplari che porta il titolo: *Disegni di fabbriche eseguite per commissione di particolari dall'architetto Giuseppe Poggi* (Firenze, Barbèra, 1886). Nel primo volume sono i disegni relativi ai seguenti edifizi: palazzi Favard, Gerini, Antinori, Capponi, villa Normanby, palazzo Valery. E nel volume secondo: villa Strozzi, palazzo Gondi, Cappella Favard, palazzi Orloff e Calcagnini, villa e palazzo Guadagni, palazzo Quintini, Bagni di Casciana, progetto per la piazza S. Carlo di Torino, palazzo Guicciardini, ingresso al giardino Gherardesca, restauro della SS. Annunziata e progetto del nuovo campanile, progetto di piano regolatore per Genova. Un terzo volume, che doveva completare l'opera, rimase inedito.

In queste pagine che debbono, secondo il desiderio dell'Autore, avere carattere storico e biografico piuttosto che tecnico, ci limitiamo per ciascun edificio a riportare, dall'edito e dall'inedito dell'opera suddetta, solamente le descrizioni e dichiarazioni che l'Autore premette ai disegni. Per qualche riferimento alle tavole lasciato nel testo, rimandiamo il lettore all'edizione citata.

E ci atterremo all'ordine seguente, che è, oltre alle divisioni fatte da noi, diverso da quello tenuto dall'Autore. Così, mentre egli del monumentino di Curtatone e dell'Ospizio marino di Viareggio non fa che modestissimo ricordo fra i minori lavori nel terzo volume inedito, noi abbiamo invece voluto cominciare da questi, sebbene l'un d'essi sia posteriore al 1865; e i due articoletti che vi abbiamo consacrato, contrassegnamo con asterisco.

Costruzioni ex novo. — Monumento di Curtatone — Ospizio marino di Viareggio — Palazzo e Cappella Favard — Villa Normanby — Palazzo Valery — Palazzo Calcagnini-Arese.

Riduzioni e restauri. — Restauro alla Chiesa dell'Annunziata e Progetto del nuovo campanile — Palazzo Antinori — Palazzo Gerini — Palazzo Capponi — Villa e Palazzo Strozzi — Palazzo Gondi — Palazzo Orloff — Villa e Palazzo Guadagni — Bagni di Ca-

sciana — Palazzo Guicciardini — Palazzo e Giardino Gherardesca — Villa Archinto — Palazzo Degli Alessandri — Palazzo Incontri — Palazzo Del Benino — Palazzo e Casino Poniatowsky — Villa Della Ripa — Villino Strozzi.

Lavori di minore importanza nelle case o ville dei signori: cav. Gherardi e Tommaso Gherardi, cav. Isacco Franchetti, marchesi Bartolini, comm. Angiolo Frescobaldi, cav. Federico Stibbert, conte Carlo Leonetti, marchesi Torrearsa, marchesa Eleonora Pazzi, baly Alessandro Martelli, cav. G. B. Toscanelli, Conservatorio della Quiete; e posteriori al 1865, principe Borghese e Spedale di S. Giovanni di Dio.

Viareggio. — Ospizio Marino.

Monumento sul campo di Curtatone.

COSTRUZIONI EX NOVO

* Monumento sul campo di Curtatone.

Giuseppe Poggi, che con le truppe toscane aveva preso parte onorevolmente alla campagna del 1848, ebbe la fortuna e la soddisfazione di disegnar egli stesso, vent'anni dopo, il monumento commemorativo della gloriosa giornata, e di assistere alla inaugurazione il 29 maggio 1870 sui campi di Curtatone e Montanara, liberati di fresco con le altre terre venete dall'aborrita dominazione austriaca. Aveva a lato il compagno d'armi e amico fedelissimo Giuseppe Barellai, e piansero insieme, e non essi soli.

Crediamo che il buon vecchio si compiacerebbe di veder dato il posto d'onore in questo capitolo al modesto monumentino che pur porta i segni della sua valentìa e buon gusto, ma che è altresì frutto ed espressione duratura dell'amore costante vivissimo, operoso, ch' egli ebbe per la patria italiana.

Il monumento di Curtatone (di cui riportiamo il disegno) è una colonna in marmo di Verona, sormontata da una croce di ferro, e basata sopra un piedistallo quadrato sorgente nel centro d'un ripiano elevato a cui si accede da quattro lati con gradini. Sulla fronte sono le parole: *Ai morti — per l'indipendenza d'Italia — nella battaglia — del 29 Maggio 1848.*

Un obelisco più modesto, in marmo di Verona e con la stessa iscrizione, fu contemporaneamente inaugurato sul campo di Montanara; e fu disegnato dall'architetto Giovanni Cherubini di Mantova, il quale diresse i lavori di collocamento di ambedue i monumenti. Tanto il Cherubini quanto il Poggi prestarono generosamente l'opera loro.

* L'Ospizio Marino di Viareggio.

Alla piccola opera, simbolo e frutto di amor di patria, segua e preceda le altre, in questi Ricordi, quella non piccola, che fu frutto di amore operoso del prossimo: l'Ospizio Marino di Viareggio, il primo istituito e aperto in Italia nel 1856; pel quale è degno che i nomi di Giuseppe Barellai e Giuseppe Poggi siano congiunti in comune benemerenza.

Il Barellai, dalle prigioni austriache di Theresienstadt ritornato in Italia, attinse da un pietoso caso occorsogli allo Spedale di S. M. Nuova, riprodotto dal compagno d'armi Stefano Ussi in un dipinto rappresentante due fanciulli scrofolosi ivi degenti, l'idea della rigenerazione della parte del popolo più infelice e più degna di pietà, cioè dei bambini poveri scrofolosi languenti nelle città e impediti dalla miseria di curarsi e guarire col beneficio dei bagni di mare; e questa idea diffuse e sostenne con costanza e abnegazione mirabili per tutta la durata della sua vita.

Nell'impresa benefica della fondazione degli Ospizi Marini, oggi numerosi e fiorenti lungo tutte le spiaggie d'Italia, egli ebbe fra i primi e più zelanti aiutatori Giuseppe Poggi, il quale caritatevolmente fece il progetto completo e vigilò la costruzione di quest'Ospizio di Viareggio, che ha poi servito di modello a molti altri; del quale fu collocata solennemente la prima pietra il 14 ottobre 1861, alla presenza dei principi Umberto e Amedeo, rappresentanti il Re.

L'ingegnere Augusto Casamorata aveva fatto un progetto sommario e iniziate le fondazioni, ma per ragioni di salute e altri impegni non potè continuare il lavoro; e allora il Comitato invitò in suo luogo il Poggi, il quale accettò il caritatevole incarico, modificando con piena approvazione del Comitato il primitivo progetto.

« Senza allontanarmi — scrive il Poggi — dalla semplicità voluta da questo genere di edifizi, procurai che non le mancassero la solidità, la salubrità e comodità dei locali; e sebbene si trattasse d'un Ospizio di carità, procurai che le diverse parti e l'insieme dello stabilimento fossero, tenuto conto delle proporzioni, non troppo inferiori a quelle che per la cura del povero solevano adottare i nostri maggiori. Ma la mancanza dei mezzi non permise di compire tutti gli annessi necessarî; e fra questi la Cappella, alla quale fu provveduto precariamente in alcuni locali terreni, mentre avrebbe dovuto esser costruita nel grande orto che fa corredo allo Stabilimento. Volle fortuna che alla costruzione fosse assistente il sig. Giuseppe Gheri di Viareggio, abile e vecchio impiegato già addetto alle Regie Fabbriche; il quale, come l'architetto, diede l'opera sua gratuitamente, ed ebbe per parte mia, nell'occasione delle frequenti gite fatte a Viareggio, i più vivi rallegramenti per le economie e le cure poste nell'esecuzione dei lavori »

Firenze. — Palazzo Favard.

Oggi, nell'atrio della fabbrica, presso al busto del Barellai e ad una iscrizione a lui dedicata, si legge quest'altra di Luigi Venturi, postavi il 15 agosto 1882:

GIUSEPPE POGGI
CHE ABBELLÌ DI VIALI INCANTEVOLI
L'INGRANDITA FIRENZE E I SUOI COLLI
DISEGNÒ QUESTO EDIFIZIO
CON INTELLETTO D'AMORE E D'ARTE
E PER LE VIGILI CURE
DI GIUSEPPE GIIERI
COMPÌ IN DIECI ANNI L'OPERA DI CARITÀ
PEI POVERI E MALATI FANCIULLI
CON LO STESSO AFFETTO STUDIOSO
ONDE AVREBBE COSTRUITA UN'ABITAZIONE
AI PROPRI SUOI FIGLI.

Palazzo Favard.

Firenze, Lungarno Nuovo.

La baronessa Favard De Langlade, come venne a stabilirsi a Firenze, pensò di fabbricarsi la propria abitazione nel nuovo Lungarno, e me volle onorato dello studio e della esecuzione nel 1857.

Studiata bene la località, ideai la costruzione della fabbrica nel centro del tenimento acquistato, elevandola e circondandola con giardino e isolandola dalle scuderie, per le quali destinai una fabbrica a parte lungo la via tergale denominata Montebello; ideai finalmente di recingere il giardino con ricca cancellata, lungo le altre vie che segnano i confini di tutta la proprietà.

Vinti gli ostacoli frapposti dal Comune per mantenere l'allineamento dei fabbricati lungo le strade, potè la ricca signora in pochi anni avere compita l'abitazione desiderata in conformità del progetto presentatole.

Questa fabbrica, che apparisce all'esterno di due piani, è internamente composta di quattro, tutti comodamente abitabili. Avendo poi, come si è detto, l'annesso di un'altra fabbrica per le scuderie, e altri locali per uso padronale, ho potuto conseguire un insieme di tale importanza e comodità, da servire alla pari di un esteso palazzo.

E ben merita il nome di palazzo per la ricchezza dei pietrami nelle quattro facciate, per le proporzioni dei locali interni, per la bellezza e nobiltà delle pitture e per l'ornativa modellata ed a colori, ed anco per il ricco mobiliare intagliato degli altri ornamenti, a cui lavorarono egregi ar-

tisti: per le pitture a fresco, Gatti, Bandinelli; all'encausto, Mussini; per gli ornati e modellati, Pucci, Mazzoli, Ramella, ed altri; per il mobiliare, Barbetti, Morini, ed altri.

Cappella Favard.

A Rovezzano, presso Firenze.

La medesima baronessa Favard De Langlade, che mi onorò dell' incarico di fare alla sua villa di Rovezzano una nuova sala, una nuova scuderia e un nuovo viale d'accesso con gran cancello sulla via Aretina, volle ancora che nel giardino annesso le costruissi una Cappella gentilizia.

Il progetto fu da me studiato con molta cura, e fu eseguito in conformità del disegno ideato, salve alcune modificazioni richieste a lavoro avanzato dallo scultore per la collocazione del monumento sepolcrale.

La parte statica di questa fabbrica fu trattata come l'arte esigeva; ottimo il materiale, il pietrame preferito fu bigio che è tanto gradevole per la sua bella tinta. Per essere la cappella in pianura, fu fatto uno scannafosso praticabile intorno al sepolcreto per proteggerlo dall'umidità.

Le bozze piane e regolari di pietra bigia, le cornici e le ornative tutte dello stesso materiale, fanno la ricchezza delle pareti esterne di questo piccolo tempio, unitamente al portico di ordine ionico, avente un soffitto di legno pregevole scolpito dal valente intagliatore Morini: l' interno è decorato di stucchi con dorature di ornati in rilievo e dipinti, di pitture a fresco e di marmi. Il prof. Annibale Gatti dipinse gli affreschi della cupola e dei pennacchi; il Pucci fece gli ornati dipinti; il Ramella quelli modellati; il Morini ricordato intagliò i mobili.

Giovanni Duprè ebbe l' incarico di scolpire il monumento sepolcrale che la baronessa destinava a se stessa.

La Cappella, compita e corredata di tutto, fu benedetta da monsignor Cecconi arcivescovo di Firenze, intervenendo alla funzione gli amici della famiglia ed i tre artisti che avevano avuto la parte principale in quell'opera.

Villa Normanby *(vestibolo)*.

Alla Pietra, presso Firenze.

Il delizioso soggiorno, che lord Normanby aveva nella sua villa della Pietra in prossimità di Firenze, meritava alcuni miglioramenti, ed io ebbi l'onore di proporli ed eseguirli: fra questi cito lo spostamento della strada provinciale, che rasentava la fabbrica, per sostituire a quella un giardino, e la rotonda.

L'ingresso alla villa si aveva per mezzo di una loggetta chiusa, prospiciente sopra un brutto cortile, privo affatto di carattere e di decorazioni architettoniche. Questa loggetta, che direttamente dava l'accesso al bel quartiere di ricevimento posto al piano terreno, non solo discordava col medesimo, ma per la sua posizione riusciva scomoda alle comunicazioni fra le diverse parti del fabbricato, e, ciò che era più grave, rendeva difficile il riscaldamento nella stagione invernale, cosa che mal sopportavano milord e la sua consorte.

A togliere tali inconvenienti, proposi di formare del cortile una rotonda con volta di metallo, illuminandola dall'alto; la quale, preceduta dalla loggia chiusa ridotta a vestibolo, con le quattro porte praticate sugli assi della rotonda stessa, servisse di vestibolo per dare accesso alle diverse parti del piano terreno, lasciando negli angoli quattro porticelle per gli scoli delle acque, e per gli altri secondari servigi.

Palazzo Valery.

Bastia (Corsica).

L'agiata famiglia Valery di Bastia in Corsica si determinò di costruire una abitazione corrispondente alla sua fortuna, e volle che questa fosse costruita da un architetto fiorentino, e che la fabbrica avesse i comodi e l'aspetto di un palazzo.

Onorato di questo incarico, presi cognizione della località, e successivamente presentai il progetto; e come n'ebbi l'approvazione, impiantai il lavoro nel 1860. Ma non potendo assisterlo che ad intervalli, inviai colà i miei valenti aiuti, ingegneri Pietro Comparini e Augusto Ghelardi, che si alternarono con soddisfazione tanto dell'architetto quanto del proprietario.

Nello studio del progetto, posi la cucina ed altri servizi in un luminoso sotterraneo; collocai il quartiere di ricevimento al primo piano, corredandolo di terrazze, e ad esso unii l'abitazione del proprietario. Negli altri piani e nei mezzanini situai le camere per la famiglia padronale e per quella del servizio. Formai due ingressi al palazzo: quello per i padroni dal portone di mezzo, e quello per le carrozze da un altro portone sotto la terrazza di levante, attestando l'atrio, sul quale immetteva, alle scuderie, che vennero a rispondere su di una strada vicinale. Il giardino, che circonda a tergo e a mezzogiorno tutto il fabbricato, fu disposto in modo da essere traversato dalle carrozze, ed avere una libera uscita sulla via principale.

La decorazione della facciata presentava delle difficoltà, per la mancanza in paese di pietrame idoneo. A questo effetto, il cav. Valery mi ingiunse di valermi d'una pietra che si scavava nella vicinanza di Marsiglia, la quale aveva il colore del travertino, si lavorava facilmente, e alle intem-

perie gradatamente induriva. Accolsi la proposta, pur dichiarando che, per non conoscere la qualità di quella pietra, non garantivo la riuscita. Per le scale e altri lavori, il pietrame fu provvisto in Toscana.

La fabbrica fu compiuta felicemente; ed il cav. Valery, dopo di averla decorata convenientemente, ebbe modo di alloggiarvi col massimo decoro illustri personaggi francesi e italiani.

Palazzo Calcagnini (ora Arese).

Firenze, Lungarno.

Il marchese Calcagnini, che nel 1857 venne a stabilirsi a Firenze, desiderò di avere la sua abitazione nel nuovo Lungarno presso le Cascine. Vista la bella posizione che presentava il terreno posto nel bivio fra il detto Lungarno e la Via Vittorio Emanuele, determinò di acquistarlo, sebbene il venditore avesse effettuate le fondazioni per una casa, ed iniziati i muri poco al disopra del piano stradale. Acquistò inoltre dal Comune il terreno contiguo per formarvi alcuni annessi ed un giardinetto; e ciò fatto, invitò me a presentargli il progetto per una abitazione decorosa rispondente ai bisogni della sua famiglia, utilizzando per quanto era possibile le costruzioni esistenti.

Il mio progetto piacque al committente, che mi affidò subito l'esecuzione. Ma l'infelice perimetro, il legame delle vecchie fondazioni, e la prescrizione di formare un'abitazione signorile in superficie sì limitata ed irregolare, resero difficile la soluzione del quesito. Tuttavia, adottando per gli alzati le proporzioni maggiori da quelle che si praticano nelle case cittadine, demolendo alcuni muri già eretti, ricostruendone altri dalle fondamenta, riuscii a formare un buon ingresso dalle due vie, una scala a doppie branche per il piano nobile, un'altra scala per gli altri piani e per i sotterranei dove è la cucina; riuscii infine a creare al primo piano più camere da padrone, ed un quartiere di ricevimento con sala annessa, che fu decorata alla roccocò da artisti non toscani.

Il fabbricato contenente le scuderie ed altri annessi per il servizio fu posto in fondo al giardinetto; e questo, recinto da ricca cancellata, fu disposto in modo da dare ingresso alle carrozze mercè doppî cancelli e porte sulle vie summentovate.

È da notarsi però che la esecuzione del progetto, per la parte esterna, manca del pregio di esser fatta con materiale più nobile, come la pietra, la quale al benefizio di una maggiore durata aggiunge quello di dare alla fabbrica un carattere ed una tinta più dignitosa, che non si raggiunge mai col materiale comune, con gl' intonachi, e con le tinte degl' imbianchini.

RIDUZIONI E RESTAURI

Restauro alla Chiesa della SS. Annunziata e Progetto del nuovo Campanile.

Due furono i lavori importantissimi che mi affidarono i Reverendi Padri della SS. Annunziata: il primo, nel 1856, consistè nel restauro generale della Chiesa; il secondo, nel 1858, nella costruzione di un nuovo Campanile.

Il primo interessava, più che la parte decorativa, la statica. Il grande e ricco soffitto della navata centrale trovavasi in cattive condizioni, ed in alcune parti faceva temere della sua saldezza. Ad impedire ulteriori cedimenti ed avvallamenti, fu nel passato provvisto con l' apposizione di molti tiranti di ferro, raccomandati ai cavalletti del tetto. Ma questo partito si palesò dopo un certo tempo, come era naturale, assai improvvido; inquantochè veniva ad aggravare di troppo la tettoia, ed a compromettere tutto il sistema di copertura del tempio. Ad eliminare i pericoli, che realmente esistevano, proposi di formare, nell'intervallo fra i cavalletti del tetto ed il soffitto, altrettanti cavalletti, per destinarli a sostenere esclusivamente il gran soffitto della chiesa, e così lasciare i sostegni della tettoia in solo servizio della medesima affatto liberi ed indipendenti. L' operazione voleva grandi cautele, dovendo eseguirsi a chiesa aperta e senza interruzione delle funzioni religiose.

A ciò si provvide con un numero conveniente di abetelle rinforzate, le quali, come colonne, facessero la duplice funzione di sostenere il soffitto mentre staccavasi dai cavalletti del tetto, e di sostenere i ponti necessarî al restauro ed alla nuova doratura del soffitto medesimo. Ed i nuovi cavalletti, ridotti in pezzi, furono passati dalle rotture esterne della fabbrica e montati sul posto, senza che nulla fosse avvertito dall' interno, senza che avvenisse il menomo inconveniente; il che si deve alle buone maestranze, e alla intelligenza del bravo falegname maestro Luigi Francolini.

Dopo la sistemazione del soffitto, si passò a riordinare le cantorie degli organi, straordinariamente alterate dalle aggiunte posteriori, per lo più di

legname; e dipoi a restaurare e completare le decorazioni ancora mancanti nella chiesa, e segnatamente nella Rotonda dove è posto il coro. Ivi però, essendo il lavoro così esteso e vario, si rese necessario di togliere al pubblico l'ingresso.

Il gran restauro e consolidamento del soffitto fu da me diretto senza alcuno interesse; e tra per questo, e per essere riuscito di piena soddisfazione dei Reverendi Padri e della Deputazione che si era formata per concorrere a queste riparazioni costose, si volle fatta menzione dell'architetto, come primo fra i benefattori, nella epigrafe latina che fu posta sull'arco per cui si accede alla sagrestia.

In occasione di questo lavoro, mi passarono per la mente varî dubbî e pensieri. Dicevo fra me: — Debbo proporre di modificare lo stile soverchiamente barocco, che fu adottato in varie parti della decorazione di questa chiesa? e di ricondurre le finestre e la decorazione della Rotonda allo stile che probabilmente aveva segnato Leon Battista Alberti? Debbo proporre di togliere l'attuale rozza tettoia che cuopre la cupola, ritrovare la copertura originaria in terra cotta a squamme, poi ricoperta probabilmente per difenderla dalla filtrazione delle acque piovane? — Ma tutto considerato, e dato il giusto peso alle ragioni tecniche, alle idee della Deputazione, e più di ogni altro alle condizioni economiche della speciale Amministrazione, che non consentivano altre e così sostanziali modificazioni, mi tenni in silenzio, conservando lo stile, le luci e la copertura della Rotonda come si trovavano da più secoli.

Il secondo dei lavori affidatimi dai Serviti fu, come ho detto, il disegno e la esecuzione d'un campanile in sostituzione di quello mostruoso a vela, innalzato a contatto e sul tamburo della cupola. E questo pensiero moveva, non tanto dalla brama di avere un campanile conveniente a tal basilica, quanto dal bisogno di riparare alla improvvida collocazione, contraria a tutte le leggi di statica e di estetica.

Il disegno che presentai fu approvato da varî intelligenti dell'arte, non che dai Reverendi Padri Serviti. Trattandosi di una mole molto elevata, volli eseguire le fondazioni con quella solidità che opere di tal natura richiedono. Ma veduto che il grande apparato impressionava quei religiosi, pregai il Poccianti, eccellente maestro nell'arte edificatoria, a venire sul luogo per persuaderli che quei provvedimenti erano necessarî: e ciò avvenne con soddisfazione di tutti. Se non che gli avvenimenti politici ed altre circostanze fecero sospendere il lavoro appena portato al piano del cortile, quando eravamo per porre mano alla costruzione dell'imbasamento.

Palazzo Antinori.

Via dei Serragli.

Il baly Amerigo Antinori duca di Brindisi mi onorò nel 1853 dell' incarico di esaminare la sua casa di via dei Serragli, perchè esponessi quello che a me fosse sembrato da fare per ricavarne una bella e nobile abitazione.

Avendo veduto che questa casa aveva l' ingresso a comune con i pigionali, e che difettava nel numero, distribuzione e luce di varî locali, francamente esposi, che quando ragioni, sempre rispettabili, lo avessero persuaso a non abbandonare la casa paterna, con arditi lavori e con grave, ma non gravissimo, dispendio si sarebbe potuto, mediante l'aggiunta di contigui fabbricati, ottenere la formazione di un palazzo di decorosa e gradita abitazione. Il fatto mostrò la verità di questo preventivo giudizio; poichè, sebbene non fossero compiti i lavori inchiusi nel progetto presentato, il Palazzo Antinori potè, quando Firenze fu capitale del Regno, servire di abitazione ad un Ministro estero, che ci diede ricevimenti e feste signorili.

Per conseguire tale intento, occorse formare un nuovo ingresso accessibile anco alle carrozze, dando loro egresso sulla Via Maffia, e costruire una nuova e grande scala padronale, ed altre secondarie per il servizio; occorse creare delle grandi sale, formare un giardinetto, una loggia chiusa da cristalli, la quale mediante una rampa collegasse il primo piano col terreno e il giardinetto: operazioni tutte che indussero a grandi tagli e demolizioni, profittando di alcune casette che il proprietario medesimo possedeva a contatto della casa paterna.

Le decorazioni delle sale furono eseguite da distinti artisti; e in una terrena furono raccolti e disposti bellamente diversi oggetti antichi pregevoli per l'arte scultoria e per l'archeologia, già posseduti dalla famiglia Antinori, i quali fanno di sè grata vista a chi monta la grande scala; come furono raccolti in una nuova cappellina dei preziosi lavori di Luca della Robbia e di suoi scolari.

Palazzo Gerini.

Via Ricasoli.

Questo Palazzo, in origine Casino Salviati, ebbe dalla famiglia Gerini il primo accrescimento; e nel secolo decorso il Paoletti architettò la bella scala, che dà accesso ai diversi piani. A' tempi nostri, il marchese Carlo

Gerini, amatore delle arti, commise i diversi lavori che l'hanno reso uno dei più comodi e distinti palazzi della Città.

Lo studio necessario a conseguire tale intento fu dall'onorevole patrizio affidato a me; ed io vi corrisposi come meglio seppi, cercando di migliorare ed accrescere in tutti i piani i quartieri rispondenti nel giardino, e di legarli meglio fra loro per render più facile il servizio.

Fu fatto un nuovo ingresso ed egresso per le carrozze; e perchè l'ingresso restasse nella facciata, fu questa accresciuta con l'aggregazione di una porzione delle case contigue, decorando l'ingresso stesso in modo che meglio armonizzasse con il loggiato dell'antico cortile, nel quale doveva far capo. Ma il lavoro che richiese maggiore studio fu la formazione di un nuovo quartiere per feste e ricevimenti. Furono vinte le difficoltà dello spazio con l'acquisto delle case contigue, nell'area delle quali si potè adattare lo spartito, con quelle decorazioni che meglio convenivano al fine proposto.

In questo quartiere, come in altri del palazzo, l'intelligente proprietario si valse così dell'opera di pittori valenti, come dei migliori ornamentisti e intagliatori del paese: fra i primi sono da notare i professori Sabatelli, Bezzuoli, Marini, Gatti. Il bell'affresco del Bezzuoli, *La Follia*, che fu eseguito in un salotto non grande, fu poi felicemente trasportato in altro maggiore, con gran vantaggio del dipinto stesso, e con soddisfazione del proprietario e dell'architetto.

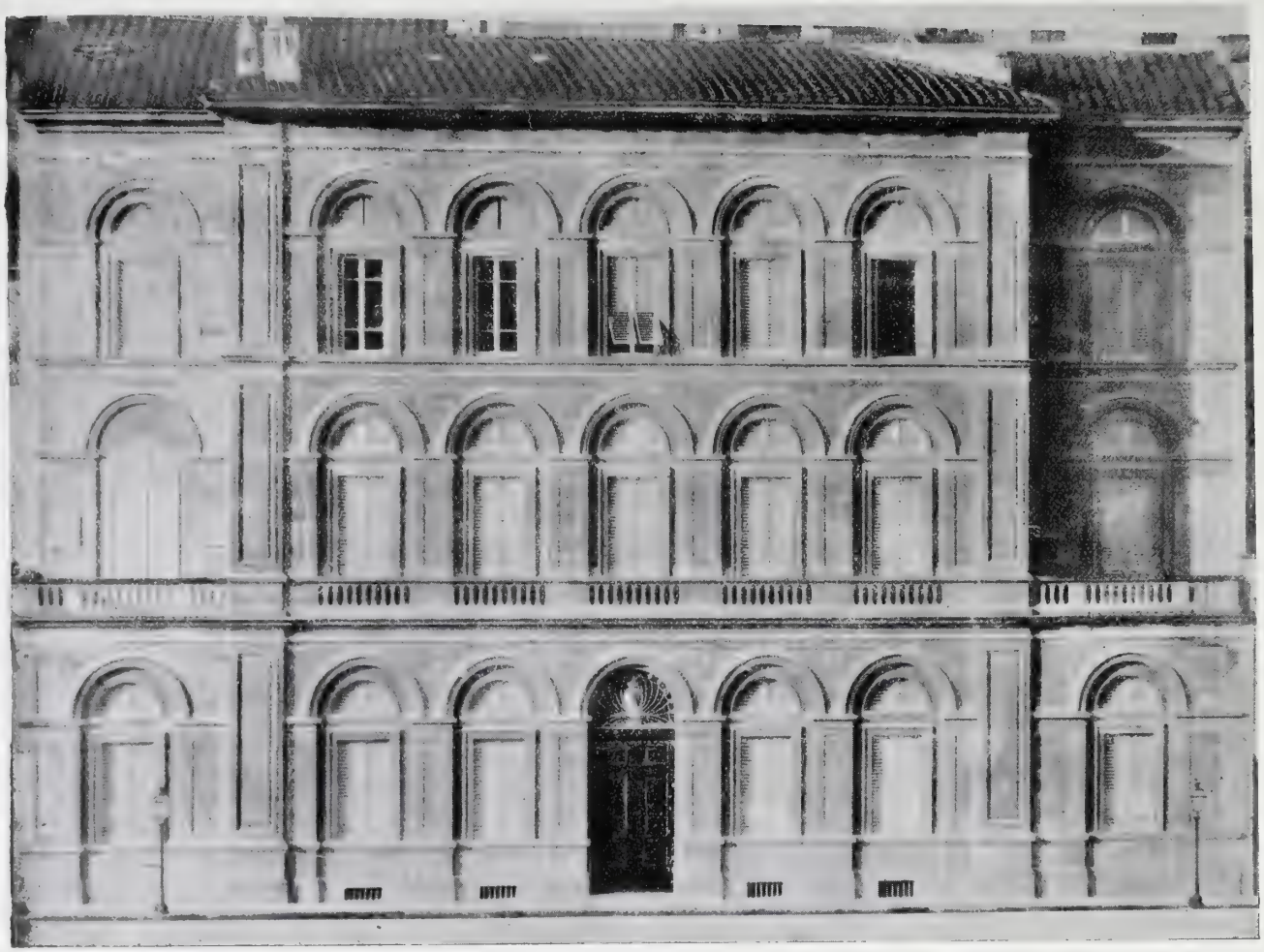
Palazzo Capponi.

Via dei Bardi.

I conti Luigi e Ferdinando Capponi, nell'occasione che si aprì il nuovo Lungarno Torrigiani, vennero espropriati di alcune dipendenze del loro Palazzo di Via de' Bardi, rispondenti sul fiume Arno, e rilasciati nel possesso di una piccola ed informe striscia di terreno, aderente alla facciata di tergo.

Fui allora invitato dai prelodati signori a studiare un modo di riduzione o d'avanzamento della facciata tergale del loro Palazzo, da presentarsi convenientemente sul nuovo Lungarno, non potendo restare qual era la facciata esistente, irregolare, senza carattere e decorazione, e fino con la sporgenza di varî condotti di latrine

Veduto che l'avanzamento e l'allineamento sulla via era il partito più utile, perchè si veniva ad ingrandire nel centro dello stabile locali assai angusti, e veduto che si potevano rispettare e lasciare luminosi i locali migliori ed antichi del palazzo posti sugli estremi dell'antica facciata, col farli prospettare su due terrazze da protrarsi fino alla linea della nuova, studiai il progetto nel concetto dell'avanzamento del fabbricato sul Lungarno.



Firenze. — Facciata del Palazzo Capponi sul Lungarno Torrigiani.

Il partito preso incontrò l'approvazione degli onorevoli committenti ed ebbe piena esecuzione, anco perchè si prestava ad una conveniente distribuzione interna del piano nobile e del piano terreno. Quanto a me, ebbi solo a dolermi della ristrettezza del muro di fondamento, che trovai già fatto, in quanto che non permesse di dare un maggiore sbalzo ai risalti, che avrebbe conferito all'effetto complessivo.

Villa Strozzi

detta *Il Boschetto.*

Il principe Ferdinando Strozzi possedeva fino da antichissimo tempo un villino, con varî annessi ed un bel salvatico, presso Firenze, in luogo detto il Boschetto, a confine col convento di Monte Uliveto: villino storico, e dal prof. Giovanni Rosini molto celebrato nel suo romanzo *Luisa Strozzi.*

Essendo trascurato da molti lustri, e trovandosi mancante di molte comodità che si convengono a una famiglia signorile, cui fosse piaciuto farvi (come se ne mostrava desiderio) lungo soggiorno, venne in animo al prelodato Principe di effettuarvi, insieme col restauro, un miglioramento ed ampliamento di abitazione conservandone, per quanto era possibile il perimetro, e supplendo alla ristrettezza ed agli usi del servizio con le fabbriche che esistevano entro il recinto del giardino.

Lo studio del progetto mi fu affidato nel 1855, e lo accettai con piacere; nè con minor sodisfazione lo vidi accolto dalla nobile famiglia con assai favore. E siccome nel delinearlo ebbi in mente molte considerazioni, così ne accenno le principali.

Notai che il perimetro della fabbrica era irregolare, e che alcune sporgenze andavano remosse; che era meschino l'ingresso, e mal posto; che vi erano due locali interni oscuri, i quali costituivano una comunicazione tutt'altro che bella fra le diverse parti dei piani; che mancava una comoda sala da pranzo con gli annessi necessarî; che la scala per i piani superiori era incomoda; che le proporzioni dei salotti, rispetto all'altezza, erano infelici, tranne la sala nobile la quale aveva belle proporzioni.

Al primo piano, notai la poca elevatezza delle camere, la diversità del livello in alcune stanze, la oscurità in altre, la interruzione alle facili comunicazioni fra loro; come notai la mancanza di un terzo piano, che, oltre a servire pei familiari, avrebbe resi meno freddi e meno caldi quelli padronali sottoposti. Il servizio pure delle cucine, posto nel sotterraneo, lo trovai ristretto, mancante dei necessarî comodi e di un accesso libero tanto dall'interno quanto all'esterno.

La decorazione generale del villino formò soggetto di qualche pensiero

per il Principe e per l'architetto. Quella esterna fu trattata con semplicità; ma per essere tutta in pietra, resultò abbastanza nobile. La interna si volle nei limiti della stretta convenienza per i piani superiori, ma più elegante nel quartiere di ricevimento posto al piano terreno. Oltre la bellezza degli affissi e l'ornato degli stucchi, desiderò il culto Principe che i soffitti fossero dipinti a buon fresco da valorosi artisti fiorentini, ai quali diede a trattare diverse scene del già ricordato romanzo *Luisa Strozzi.*

I pittori prescelti furono i professori Antonio Marini, Cesare Mussini, Antonio Puccinelli, Annibale Gatti, e altri. Al primo fu dato l'incarico di completare il soffitto del salone, facendo nei quattro medaglioni della vôlta le figure allegoriche della Giustizia, della Forza, della Beneficenza e della Sapienza, armonizzandole con l'antico dipinto centrale la Temperanza attribuito al Poccetti, o ad altro valente artefice di quell'età. Di tutte queste pitture si dava il Principe molto pensiero, come resulta dalle sue lettere; e volle che nel soffitto, dipinto all'encausto dal Mussini, fosse effigiato nella Luisa Strozzi il ritratto della Principessa sua consorte.

I miglioramenti al Boschetto non si limitarono al villino, ma si estesero anco ai suoi annessi, che veramente davano a quel luogo la importanza che merita. A questo effetto, fu riordinato il fabbricato posto più in alto del villino, e che conteneva la casa del giardiniere, le scuderie, diversi quartieri, ed una cappellina dipinta dal Poccetti che è un vero gioiellino; come furono restaurate alcune decorazioni architettoniche che in varî punti adornano l'antico bosco, vestito di piante annose e bellissime.

Ma altri due importanti miglioramenti furono fatti a quel soggiorno. Il primo fu la costruzione di un locale per la conservazione degli agrumi e dei fiori. Alla quale fabbrica, che doveva esser vicina e riuscire di ornamento al villino, convenne dare una forma ed una decorazione architettonica, che oltre a servire con le ampie luci al proprio scopo, avesse il pregio di un luogo da diportarsi in mezzo a tanta varietà di piante, prendendo l'apparenza di una loggia Il secondo miglioramento, e importantissimo, fu di procurare un accesso agevole per le carrozze, e ridurre a parco, per unirsi all'antico, un poderetto che sottostava al villino, sgradevole a vedersi dal bel piazzale che a guisa di terrazza lo circondava: il quale lavoro obbligò a fare grandi tagli e movimenti di terra. L'antico viale di accesso, oltre a una pendenza sforzata, un aspetto triste e senza visuale, aveva quasi al suo termine una piegata così brusca, che lo faceva sommamente pericoloso al transito delle vetture. Il viale nuovo, oltre a un salire più dolce, prendeva un che di ridente per i prospetti svariati, e per essere fiancheggiato da piante ombrose isolate, e da prati con boschetti disposti all'uso inglese.

A capo del nuovo viale e sulla via di Marignolle fu posto un grandioso cancello d'ingresso, con casotti di pietra per le guardie; e fu ridotta parte della casa colonica contigua ad uso di cascina, consigliata dal tro-

varsi nel parco dei prati e in prossimità alcuni poderi. Così, con l'unione ben pensata del nuovo col vecchio parco, si venne a formare un insieme, che può dirsi non avere l'eguale nei contorni di Firenze.

Palazzo Strozzi.

Nel 1864, quando il Comune decretò il taglio parziale del palazzo Corsi per effettuare l'abbassamento delle vie ad esso adiacenti, il principe Ferdinando Strozzi, che sentiva tanto amore per l'arte, m' incaricò di restaurare la facciata del suo palazzo, volgente sulla via che porta il suo nome.

Questo restauro, sebbene non avesse gravi difficoltà, richiedeva attenzione per i molti risarcimenti da farsi ai pietrami, onde non fosse tolto ciò che non era veramente alterato, e fosse impiegata nei restauri e rinnovamenti necessarî la sola pietra forte; evitando l'errore commesso nel passato, di fare risarcimenti e rattoppi con la pietra serena bigia, e con pietre diverse da quella che fu originariamente adoperata nella costruzione di quel superbo palazzo.

Il grande e caratteristico sedile che fronteggia la detta facciata sulla via ampliata trovavasi in uno stato deplorevole; fu quindi necessario rifarlo intieramente. Alcune finestre murate vennero riaperte, e corredate di colonne, pilastri e altre parti mancanti: ma la maggiore difficoltà si presentò nell'aggiunta ad uno dei grandi medaglioni del cornicione, che si era rotto; in quanto che tal restauro richiedeva una certa complicanza di ponti.

Nell'occasione del restauro di questa facciata, pensai al modo di riattivare l'uso del gran portone ivi esistente, che era stato murato, e a farlo servire non ai soli pedoni, com'era in origine per essere la via stretta, ma ancora di egresso alle vetture, le quali erano costrette a girare intorno al cortile per tornare alla medesima porta d' ingresso sulla piazza degli Strozzi, il che riusciva molto incomodo in occasione di feste e di grandi ricevimenti. Questo utilissimo resultato si ottenne col togliere dall'androne una scala di poca importanza interposta al sedile, col remuovere alcuni scalini esterni, e coll'abbassare la volta del locale sotterraneo, affinchè il piano del cortile si collegasse con quello della strada.

Il restauro di detta facciata, se fu piccola cosa rispetto al Palazzo, costò per altro molte migliaia di lire: dal che possiamo desumere qual fortuna e qual coraggio avessero gli antichi Fiorentini, quanto si mettevano a edificare moli di tanto costo, di tanta bellezza, di tanta grandiosità. Resta solo di augurare al Palazzo Strozzi una piazza più ampia, che ne faccia godere meglio i pregi artistici, e che il Comune, nel riordinamento del centro di Firenze, senta quasi il dovere di porlo meglio in evidenza, essendo questo il solo e grande monumento di quella località.

Palazzo Gondi.

Piazza San Firenze.

Il marchese Eugenio Gondi, che vagheggiava da qualche tempo di compire e riordinare il suo palazzo posto sulla Piazza di San Firenze e nella via allora angusta che porta il nome di quell'illustre famiglia, si sentì come spinto a farlo quando il Governo ebbe formato un carcere di provvisoria custodia nello stabile demaniale in Piazza della Signoria, che, rispondendo sul cortile di tergo del palazzo de' Gondi, metteva la sua famiglia in condizione di udire clamori e parole per cui non si vorrebbero avere orecchie. E una circostanza poi si diede, favorevole a facilitarne l'esecuzione, per la necessità che ebbe il Comune di allargare la via dei Gondi, quando fu deposto il pensiero di ampliare la via Condotta. Questi fatti occasionarono trattative fra il proprietario del palazzo, la comunale amministrazione e il Demanio; le quali, mercè l'operosità intelligente del Sindaco e il concorso del Ministero di Finanza, riuscirono di reciproca soddisfazione.

Si venne adunque a compiere la facciata sulla Piazza di San Firenze; ed emulando l'animo di Giuliano Gondi, volle l'onorevole patrizio costruire anche l'altra facciata sulla via che porta il nome de' Gondi, non solo conservando le medesime proporzioni e decorazioni, ma colla stessa ricchezza di pietrami (1). Nè contento di ciò, intese alla riparazione dei consunti pietrami dell'antica facciata e del cortile, formando altresì un ingresso per le carrozze, senza offendere minimamente le ragioni architettoniche del palazzo.

Vinte così le difficoltà amministrative, restavano quelle più gravi per la esecuzione dei lavori, sia rispetto alla statica, sia all'estetica, a fine di completare opportunamente la bell'opera del celebre architetto Giuliano da San Gallo. Per completare la facciata dal lato di San Firenze, bisognava costruire la terza porta, e quelle parti in alto che vi mancavano; costruire il sodo finale in modo che fosse nè troppo esteso nè troppo esile, ma che stesse in armonia coll'insieme dell'edifizio (2).

Tale necessità imprescindibile m'indusse a proporre l'allargamento della via dei Gondi per altri due metri oltre la misura assegnata dall' Uffizio d'arte, e la proposta fu accolta con molto favore dal Comune per i van-

(1) Nella perizia firmata dal primo ingegnere del Comune e da me, l'Amministrazione municipale abbonò soltanto la decorazione delle finestre e delle cornici, ma non il costoso bugnato di tutta la facciata.

(2) Il palazzo esigerebbe ancora il compimento del sodo finale sul confine opposto dalla parte di tramontana: ma di questo lavoro non fu allora tenuto proposito.

taggi che ne risentiva il pubblico transito, e per la maggiore luce che veniva a godere il fianco di Palazzo Vecchio (1).

Occorreva poi che la facciata di via dei Gondi risultasse non solo armonica, ma direi quasi d'un sol getto coll'altra da San Firenze, e che le tre porte da formarsi su questa via legassero bene coll'interno, e quella centrale imboccasse nel mezzo del classico cortile. Queste condizioni obbligarono a diminuire la facciata di due finestre, rispetto al numero di quelle che sono nella facciata principale. E la limitazione era anche consigliata così dalla poca profondità che aveva il palazzo, come dall'essere la via dei Gondi in una pendenza alquanto sentita; il che avrebbe prodotto, ove la facciata fosse stata molto protratta, un taglio nell'imbasamento, sempre sgradevole alla vista.

Il fabbricato che era necessario aggiungere al palazzo, mercè l'acquisto di locali del Demanio per supplire a quelli perduti nella espropriazione, fu per più ragioni pensato che dovesse esternamente allontanarsi dallo stile del palazzo: ma fu per altro stimato bene che si conoscesse come n' era una dipendenza, creando a contatto di esso ed a livello del piano nobile una gran terrazza con estesa balaustrata, e portando il fabbricato aggiunto, destinato all'abitazione, a una conveniente distanza dalla linea stradale, pure all'oggetto di dare luce a varie stanze sul tergo dell'antico palazzo.

Quanto all'interno del monumentale edifizio, il lavoro che richiese studio più accurato fu l'ingresso delle carrozze e l'accesso al piano nobile mediante una nuova branca di scala; la quale, mentre doveva legare ed essere identica all'antica, da rispettarsi, doveva dar modo di pervenire al detto piano senza risentire le intemperie del cortile, e di nobilitare sempre più la scala nel suo complesso. Si dovette inoltre procurare che l'ingresso delle carrozze comunicasse con le scuderie, ed avesse un egresso sulla via dei Gondi per le occasioni di ricevimento e di feste; cose tutte che si ottennero nel modo come venne ridotto il piano terreno.

L'esecuzione dei lavori esterni ed interni di questo palazzo si connette con varie cose, che mi sembrano degne di essere notate:

a) che ove sorge una porzione del palazzo passasse una strada romana, e questa fosse la via Cassia, fiancheggiata da sepolcri; essendosi nelle fondazioni nuove rinvenuti dei lucernarî in terra cotta e dei frammenti di iscrizioni sepolcrali (2);

b) che successivamente fosse stata costruita, in una parte dell' area occupata dal palazzo, una delle porte della città, facente parte del primo cerchio, avendo ritrovato fondazioni tali da accertarne l' esistenza;

---

(1) Ciò diede luogo ad una perizia suppletiva.

(2) La via Cassia è indubitato che passava presso la Fortezza da Basso per dirigersi verso città, ed in quella località furono rinvenuti molti avanzi di sepolcri romani, ed oggetti di qualche interesse, che furono da me inviati alla Galleria quando dirigevo i lavori d' ingrandimento di Firenze.

c) che nel sotterraneo del palazzo, posto a confine con lo stabile Volpini, fu trovato un canale in muramento, largo metri due e mezzo circa, che fu chiarito essere il fosso detto *Scheraggio;*

d) che Ferdinando II granduca di Toscana donò nel 1647 alla famiglia Gondi l'acqua che veniva dalla fontana di Piazza del Granduca, e che soli cinque anni dopo ebbe luogo la costruzione della elegante fontana che sorge nel mezzo del cortile (1);

e) che resultando dai documenti dell'Archivio di Stato come in una delle casette incorporate nel palazzo aveva abitato Leonardo da Vinci, l'onorevole patrizio volesse a ragione nel nuovo ingresso sulla via dei Gondi apposto un ricordo (2);

f) che a me nacque il dubbio come il cornicione del palazzo (tranne la parte inferiore, compreso il dentello) non fosse quello disegnato dal Sangallo, così per lo stile, come per la meschinità delle proporzioni; e in vero tale coronamento non apparisce corrispondente alla gravità ed al carattere dell'edifizio sottoposto. Sono dunque d'avviso, che il Sangallo, non volendo fare un cornicione caratteristico, avesse avuto in animo di fare il coronamento finale o con una loggia, o con una gran terrazza scoperta, a somiglianza di quanto fu praticato in edifizi congeneri. Ma quella parte di loggia che ora si vede, non può attribuirsi al Sangallo; poichè egli non l'avrebbe costruita quale è, nè l'avrebbe mossa da quel punto. Il Sangallo doveva avere in animo di completare il sodo finale del palazzo anco dalla parte di tramontana (sodo che ora è quasi mancante od appena iniziato), così volendo ragioni di statica e di estetica; nè avrebbe lasciate le ammorsature alle bozze di tutti i piani ed alle cornici di ricorso, se non avesse pensato di collegarle col complemento successivo. A sodo completato, si avrebbe l'enorme errore, che la loggia attuale verrebbe a trovarsi assai lungi dalla linea di confine, in una forma ed in una posizione affatto anormale; errori che artisti di quella fatta non solevano commettere. Che piuttosto si volesse terminare con una gran terrazza finale, a me sembra più proba-

---

(1) Vedi Corbinelli *Storia genealogica della famiglia Gondi*, pubblicata in francese a Parigi nel 1705 da Giovan Battista Coignard.

(2) Questa è l'iscrizione dettata dal comm. Cesare Guasti:

LEONARDO DA VINCI
VISSE LA BENEAUGURATA GIOVENTÙ
IN UNA CASA DELL'ARTE DEI MERCATANTI
CHE DA GIULIANO GONDI FU COMPRA E DISFATTA
NEL MURARE QUESTO PALAGIO
AL QUALE DANDOSI PERFEZIONE NEL MDCCCLXXIV
IL COMUNE ED IL SIGNORE CONCORDI
VOLLERO CHE LA MEMORIA DI TANTO NOME
AL NOBILE E VAGO EDIFIZIO
ACCRESCESSE DECORO

bile; e per le disposizioni interne del fabbricato, e perchè nel restauro dell'attuale cornicione si è trovato un piano praticabile lastricato con antiche ambrogette di terra cotta posanti sopra uno strato di smalto e di lastroni. Ma per ammettere questo partito, conviene escludere la parte superiore del cornicione, che l'avrebbe resa invisibile, ed escludere pure la loggia, per le ragioni di sopra indicate, e perchè male avrebbe legato ed armonizzato con la terrazza Quindi concludo, essere mio parere, che nè la parte principale del cornicione, nè la parte di loggia ora esistente, sieno opere del Sangallo (1).

Il costoso, complicato ed importante riordinamento e complemento del palazzo Gondi non poteva darsi in accollo, a causa delle difficoltà che presentava per le misurazioni e pe'conteggi che esigeva; quindi era necessaria l'assistenza e l'aiuto di un giovane artista, attivo, coscienzioso ed intelligente. Ed io l'ebbi nella persona dell'egregio ingegnere sig. Enrico Au-Capitaine, che frequentava il mio studio. Tanta fu la mia fiducia in lui, che rilasciai ad esso il finire molti riordinamenti interni, essendo costretto ad occuparmi di altri importanti lavori.

Palazzo Orloff.

De' lavori da me progettati e diretti fino al 1861 per la principessa Olga Orloff nel palazzo già Stiozzi Ridolfi (un tempo abitazione della Bianca Cappello) parlò estesamente il chiarissimo conte Luigi Passerini nelle sue

---

(1) Nessun lume si è potuto avere dall'opera del Corbinelli già citata, nè dai disegni a quella allegati, circa il concetto del Sangallo e di Giuliano Gondi sul compimento del palazzo; anzi questi documenti davano luogo a credere, o per lo meno a dubitare, che non si potesse formare che la sola facciata di San Firenze. Imperocchè al tempo della costruzione della fabbrica non vi era il minimo sentore, che il Comune volesse allargare la via dei Gondi e allargarla per metri 14 (!), ossia quanto avrebbe fatto comodo al Gondi per formare un giusto sodo di angolo e dar modo a formare una seconda regolare facciata sulla via ampliata. Non vi era poi sentore che Giuliano Gondi volesse demolire tutta la fabbrica contigua al palazzo, privarsi dei locali annessi al medesimo, senza avere il modo di compensarsi coll'acquisto a tergo di quelli allora di pertinenza del Comune, come ha potuto fare adesso il marchese Egenio Gondi. Infine non vi era sentore *di concessioni gratuite per parte di Giuliano Gondi* di una gran parte dell'area di detta sua casa per ottenere il mentovato allargamento di strada, nè vi era sentore di *compensi per parte del Comune* per i valori conseguenziali al taglio del fabbricato; cose tutte rese possibili, ed anzi attuate presentemente, per tante favorevoli circostanze, che allora non solo non si presentavano, ma non erano nemmeno probabili. Da ciò consegue, che il regolare compimento al sud della facciata da San Firenze e la formazione di quella di via dei Gondi sono dovute assolutamente al coraggio e fermezza del marchese Eugenio Gondi, ed alla intelligente influenza che, nell'interesse del Comune e dell'arte, spiegò, secondo il consueto, il sindaco comm. Ubaldino Peruzzi.

Memorie storiche sugli Orti Oricellarii, pubblicate nel 1875 dal Barbèra; e se mi valgo delle sue stesse parole, per quanto troppo benevole, non sarò accusato di poca modestia, una volta che si sappia come quel giudizio fu liberissimo, e come in nessuna parte lo scrittore mancasse alla verità.

« Ora questo ameno soggiorno, già un dì sacro alle Muse e alle scienze, ricco di tante storiche rimembranze, favorito dalla natura, abbellito dalle arti, appartiene a tale che ne cura sommamente il decoro; avendolo anzi con ingente spesa riportato alla primitiva sua costruzione dalla quale lo aveano deviato le non giudiziose modificazioni arrecatevi in più che tre secoli dai varii suoi possessori. Affidata questa cura alla sapiente direzione del cav. Giuseppe Poggi, non ha guardato la nobile e generosa proprietaria a qualunque sacrifizio le fosse dall'architetto proposto: talchè può dirsi che del palazzo ha nell'interno variato assolutamente l'aspetto. Ampliato il vestibolo interno, per porlo vagamente in comunicazione coll'ingresso al giardino, lo ha in modo ridotto da essere non solo dignitoso e ricco, ma conveniente ancora al tempo in cui fu costruito il palazzo; trasportandovi perciò colonne e trabeazioni antiche, e accompagnandole con nuove in macigno al pari di quelle, foggiate sullo stesso modello. Da questo vestibolo si ha comodo accesso ai quartieri terreni, tutti nobilmente restaurati; e merita particolare ricordo il salone che la principessa Orloff concesse per le adunanze dei dotti venuti a Firenze nel 1869 a solennizzare il quarto centenario di Niccolò Machiavelli. In quella circostanza lo decorò di medaglioni contenenti l'effigie dei più famosi pensatori contemporanei del gran Segretario fiorentino, i quali furono modellati dallo scultore Leopoldo Costoli; vi fece dipingere le armi di Leone X e di Carlo V, in memoria della visita che quei due illustri potenti fecero a questo luogo; curò infine che vi fosse apposta la seguente iscrizione dettata da Terenzio Mamiani:

III Maggio MDCCCLXIX
In questi orti
dove
NICCOLÒ MACHIAVELLI
schiudea le fonti della sapienza civile
solennizzarono
il quarto suo centenario
rappresentanti e invitati
delle università e accademie italiane
e dei più cospicui municipj
assistevano per deputazione
le due camere legislative
provvedevano agli apparecchi alla celebrazione
e alla festa
il municipio fiorentino
la commissione promotrice
la principessa Olga Orloff
signora del luogo

« E per assicurare la durata di questi lavori e la salubrità della scala, volle che fossero remossi i terrapieni che le portavano umidità, sostituendovi dei sotterranei bene aereati (1).

« Alla vecchia scala, ripida e scomoda, come sono sempre le antiche, una nuova sostituì agevole e decorosa, tutta rivestendola di pietrame lavorato sullo stile che fu proprio della prima metà del secolo XVI, con pilastri, ghiere ed incassettati; preparando una nicchia al primo ripiano per collocarvi il Narciso, bella statua in marmo di Lorenzo Bartolini da lei posseduta. Nella costruzione di questa scala si ebbe principalmente in mira di farla servire a dare accesso a due diverse gallerie costruite al primo piano: l'una assai nobile, che introduce ai quartieri padronali; l'altra destinata agli usi del servizio, quando ciò possa occorrere; avendo già a questo scopo ordinata altra scala interna, che serve pure a mettere in libertà non poche stanze situate ai piani intermedî.

« Essendo poi indispensabile che in un palazzo grandioso e signorile, come questo è, si possa entrare colla carrozza e scendere al coperto, per volere della Principessa ha il cav. Poggi costruito un bell'ingresso dalla parte di via della Scala, di nobili e convenienti proporzioni; il quale, dopo di aver dato accesso ad una sala terrena attigua alla scala, guida poi nel giardino, tanto per dare da quello egresso alle carrozze medesime, come per condurle alle vicine scuderie. Non limitando questo corridore all'uso predetto, è piaciuto al valente architetto di valersi di tal costruzione per far nascere sopra di esso due terrazze che vagamente prospettano sul giardino; l'una aperta, l'altra coperta; decorando questa con pietrame, attenendosi sempre allo stile che predomina nel restante dell'edifizio.

« Restituendo alla primiera grandezza il salone del primo piano, è stato necessario di aprirvi nuove porte e finestre e di coprirle con un ricco soffitto in legno intagliato; lavoro bellissimo, siccome lo sono tutti gli affissi e i mobili che adornano questa sala, che la Principessa ha destinato a contenere una sceltissima biblioteca (2).

« Appartiene pure a questo piano la bella stanza destinata ai conviti, di ricca ed elegante mobilia adornata; ed in questa ancora il soffitto fu costruito a formelle in legno con rosoni di stucco dorati.

« Nobil corredo alle sale è la veramente pregevole galleria di quadri, appartenente alle più illustri scuole italiane e straniere, che la principessa

---

(1) Questo lavoro presentò nella esecuzione diverse difficoltà, essendo i locali sotto i quali dovevano farsi le cantine sormontati da un doppio ordine di volte, e queste caricate da muri per divisione di stanze. Le difficoltà furono poi maggiori nella sala principale, perchè si vollero tolte le visibili catene che collegavano i peducci della sua volta, e sostituirne altre invisibili con diversi provvedimenti. (*Nota dell'architetto*)

(2) Il detto soffitto fu eseguito da abile intagliatore, ma commesso dall'illustre proprietaria in uno stile diverso da quello del palazzo. (*Nota dell'architetto*)

Orloff vi ha raccolto: galleria che nel suo bello insieme presenta al visitatore i nomi più gloriosi nell'arte della pittura.

« Non al solo palazzo furono limitate le spese; sono troppo storici quei giardini, sicchè potessero passare dimenticati. Perciò è stata riaperta la vasca posta a piè del colosso di Polifemo, che era stata ripiena di terra, riformando in parte i bacini sagomati che la componevano, costruendo di nuovo le scogliere e mosaici, siccome usavasi nel secolo XVII, quando il gigante fu dal Novelli innalzato; riconducendo così quella parte di giardino al primitivo splendore.

« Uno dei principali ornamenti di esso é il Pantheon, dedicato alla memoria dei piu illustri tra gli antichi accademici degli Orti Oricellarii, bell' opera di architettura del conte De Cambray-Digny. L' umidità avea danneggiato moltissimo questo monumento, e le acque lo invadevano in tempo di pioggia; in modo che era da temersi un qualche disastro, se non vi fosse in qualche modo provveduto: al quale oggetto tutte si rivolsero le cure dell'architetto. Il quale raggiunse lo scopo, removendo la terra e le piante che esistevano sopra la vôlta dell'edifizio; e formatavi una controvolta, su di essa costruì una terrazza, il cui carattere fu posto in armonia con quello di un attiguo castello, in modo da apparire che costituisca con esso un solo edifizio.

« Con tutti questi lavori può asserirsi, che questo tanto storico edifizio è stato, per quanto potevasi, restituito all' antico decoro, andando sempre sulle traccie delle costruzioni primitive; e che si è nel tempo istesso saputo riunire all' antico, senza alterarlo, quell' insieme di comodi che dalla progredita civiltà sono richiesti: di che devesi lode e non scarsa alla generosità ed al buon senso della nobile proprietaria, alla perizia ed al gusto dell'architetto. Un solo voto resta a formarsi; ed è che la principessa Orloff trovi modo di rendere a questo delizioso giardino l' antica ricchezza delle acque che lo rendevano famoso; e sono certo che lo farà andando in traccia degli antichi condotti non solo, ma profittando ancora di quelle che con molto dispendio porta alla città il Municipio ».

Nei principali lavori eseguiti in detto palazzo ebbi per aiuto l'abile ingegnere Girolamo Passeri, che stava nel mio studio.

Villa Guadagni

a San Domenico di Fiesole.

La marchesa Ottavia Guadagni ed il suo consorte marchese Berte vagheggiavano il restauro e l'ingrandimento della villa delle Lune, posta nella ridente collina di Fiesole presso San Domenico; ed a questo effetto fecero premure presso gli amministratori del patrimonio Guadagni, perchè fosse a me data la commissione di farne il progetto.

Ciò avvenne circa il 1845; ed io feci il progetto con larghezza, come si desiderava, profittando del poderetto circostante alla villa per avere un giardino all'uso inglese, con viali, prati e boschetti, e con ingressi ed egressi sulle vie che per più lati lo ricingevano. Furono posti meglio in evidenza i bei punti di vista che si godono dal prato fronteggiante la villa; mentre, come si voleva dai proprietari, si procurò di renderlo libero dall'accesso e dalla vista dei passeggeri che frequentano la via fiesolana, col sollevarlo dal piano stradale. Questo partito fu preso anche collo scopo di praticare sotto al prato un libero e largo passaggio alle grandi cantine sottostanti alla villa, e che dovevano restare in servizio dell'amministrazione rurale.

Della casa colonica, inclusa nel recinto, presso l'ingresso principale, fu stabilito di servirsene per scuderia e per abitazione del giardiniere; e la casa di fattoria fu convenuto portarla al di là della via, ma in prossimità della villa. La sistemazione della villa fu soggetto di varî studî. Tenni conto così del suo bel perimetro, di varî locali che esistevano al piano terreno, aventi belle proporzioni e volte reali a lunette (1), come di varie stanze del primo piano; ed il resto fu riformato.

Notai come la scarsità dei quartieri dipendesse dall' esser parziale il rialzamento della fabbrica, trovandosi in taluni lati di tre, ed in altri di due soltanto: come la scala che conduceva ai piani superiori fosse piccola, faticosa e pericolosa, avendo molti scalini a ventaglio, ed in conseguenza senza pianta in uno degli estremi: come il legame tra le parti principali e quelle destinate al servizio fosse difettoso ed incomodo; e come la causa principale di tale inconveniente fosse la grande superficie occupata dal cortile, il quale, mentre non aveva pregio d'arte, e non era di stretta necessità per la fabbrica, dava all'interno un aspetto triste, che troppo discordava con l'amenità di quel soggiorno.

Col progetto di riforma ampliai l'ingresso, demolendo la vecchia scala; soppressi il cortile, ricavando dal medesimo la scala nuova sviluppata su di una gran curva, ma conducendola soltanto al primo piano, come segna la pianta. E a questa scala, che illuminai dall'alto, feci precedere la loggia antica sorretta da colonne corintie, sola parte annessa al cortile che fosse meritevole di essere conservata ed utilizzata: nè meglio poteva adoperarsi che restando come vestibolo e galleria di congiunzione fra i quartieri di mezzogiorno e di tramontana, e servendo a dare all'ingresso collegato con la scala l'idea del grande e del ridente; sensazione che si prova appena posto il piede in quella villa.

Dalle rimanenze del cortile ricavai la sala nobile, che mancava, facendola rispondere sul prato di ponente e collegandola con i quartieri ter-

---

(1) L' erronea idea di migliorare le sale col dare alle volte una sola figura fece chiudere nel secolo passato le lunette. Io le riaprii, e ritornai a quei locali maggiore sveltezza, varietà ed eleganza.

reni di ricevimento. Così ricavai nei punti opportuni le scalette secondarie, e quei passaggi atti a dare al servizio libertà e comodità. Completai il primo ed il secondo piano, destinando l'uno all'abitazione padronale, l'altro per tutto il servizio, compresa la guardaroba; e mantenni le cucine nel sotterraneo, facendovi quei miglioramenti che sono oggi richiesti.

La parte muraria della villa ebbe lentissima esecuzione, ma resultò quasi completa. Gli affissi, la decorazione, la sistemazione del giardino e delle fabbriche annesse, restarono appena iniziate, per ragioni di famiglia, e segnatamente per essere Firenze divenuta capitale del Regno. Il quale avvenimento consigliò i proprietari a rivolgere piuttosto le loro cure al restauro del palazzo di piazza Santo Spirito, e delle case contigue, l'uno e le altre abbandonate da molti lustri per sventure domestiche (1).

Palazzo Guadagni.

Piazza S. Spirito.

Questo palazzo, che si attribuisce a Simone del Pollaiolo detto il Cronaca, fu architettato col bello stile dei palazzi fiorentini del secolo XIV e XV, dove alla semplicità delle linee vanno congiunte le belle proporzioni, le forme dignitose, ed il carattere severo dovuto in parte non piccola alla ricchezza dei pietrami ed a quella tinta che sa imprimervi il tempo, e che invano può sperarsi nelle fabbriche decorate a calcina.

Ma se questo palazzo poteva e può considerarsi sempre fra i monumenti d'arte pregevolissimi della città rispetto all'esterno, non era così per la parte interna: imperocchè trovavasi mancante di comode e convenienti scale, di gallerie e di sale in giuste proporzioni; scarso poi di luce in più parti, e privo di quei requisiti che sogliono ritrovarsi in palazzi edificati di primo impianto per abitazioni signorili. Tuttavia il grande architetto, che fece la riduzione in un perimetro così limitato ed irregolare, seppe per via di artificî dare anche ad alcune parti, come l'ingresso, l'idea del grande e caratteristico, da meritare, come avvenne, il rispetto dei posteri.

Quindi il riordinamento proposto dallo scrivente ebbe in mira più particolarmente la formazione di due comode scale principali: l'una, per l'accesso esclusivo al primo piano, con gran vestibolo di seguito; l'altra per servire ai piani superiori destinati all'affitto; disponendo questa seconda

---

(1) La sospensione dei lavori alla villa impedì ancora, che fosse rimessa la iscrizione preesistente indicativa della sua costruzione originaria ordinata da Bartolommeo Scala, e del restauro e riordinamento fatto alla medesima dall'acquirente marchese Tommaso Guadagni nel secolo XVII; come anche, che fosse fatto cenno del restauro ed ampliamento attuali per opera della marchesa Ottavia Guadagni nei Berte.

scala in modo da servire ancora per secondaria. Si estese inoltre il riordinamento ad accrescere la luce a molte parti che ne difettavano, mercè le demolizioni opportune.

Con tali espedienti, oltre a provvedere meglio alla rendita, si ottenne il requisito di liberare il locale più importante del primo piano, il salone, che era tenuto in servitù dalla scala di accesso ai piani superiori; si ottenne di dare un miglior giro ai quartieri, formando apposite gallerie, come di ampliarli con l'aggregar loro diverse stanze pertinenti ad alcune casette contigue.

La porta d'ingresso al palazzo trovavasi superiore di più scalini al livello della piazza; ma sarebbe stato grave errore modificarla per renderla capace al passo delle carrozze. Fu quindi necessario supplirvi col creare nella citata casa contigua un secondo nuovo ingresso, il quale avesse il triplice scopo di dare al palazzo l'accesso in carrozza, di comunicare colle scuderie rispondenti sul tergo del palazzo, e di dare accesso alla scala secondaria conducente a tutti i piani.

Il restauro della facciata fu fatto con quello scrupolo che voleva un'opera d'arte di molto merito. Fu rispettata la bella loggia finale, che ne forma il coronamento su i due lati esterni della fabbrica: fu restaurata quella parte del gran sedile, posto al suo piede, che trovavasi in cattivo stato; e venne accuratamente fermata la bella lumiera in un angolo, opera di quello stesso Caparra che lavorò le lumiere del palazzo Strozzi.

Palazzo Giuntini.

Via Larga, ora Cavour.

Diversi furono i lavori che a me commise il cav. Guido Giuntini; ma i principali furono quelli della riduzione del palazzo Poniatowski, posto in via Cavour, da lui acquistato nel 1852, del quale passo a dar conto.

In questo palazzo l'egregio committente desiderò che fosse migliorato l'ingresso per le carrozze e quello di accesso alla scala principale; che fosse formato un bel quartiere di ricevimento con una sala per il ballo, essendovene una piccola e bassa; che fosse data una più conveniente distribuzione ai quartieri padronali ed ai locali di servizio; che fosse infine portato un qualche miglioramento alla facciata, rispettando il cornicione e le luci con i pietrami che le decoravano.

È utile a sapersi che il palazzo Poniatowski, già Capponi, aveva in origine diversi pregi, oltre ad essere di una grande estensione; ma era stato (a quanto si dice) alterato con le riduzioni che vi aveva fatto il principe Stanislao, col volere ridurlo a servire di abitazione alle numerose famiglie dei suoi figli ed a varî impiegati, e col volerlo accrescere di un piano a carico dell'altezza dei preesistenti, spostandone i palchi, le porte e le finestre.

I primi miglioramenti desiderati dal cav. Giuntini, li ottenni riformando l'antico perimetro dell' ingresso ed estendendone la sua lunghezza nel gran piazzale, mercè un avancorpo aderente al tergo del palazzo. Il quale avancorpo doveva servire per avvantaggiare a terreno, tanto l'ingresso stesso, quanto l'accesso alla scala principale, potendosi con tal mezzo conseguire l'apertura di tre grandi arcate di accesso alla medesima difese da vetratoni; ed al primo piano, formare a corredo del medesimo una terrazza coperta, da ridursi a serra per fiori, e da servire di doppio legame alle diverse parti del piano nobile.

Ottenni la formazione del bel quartiere di ricevimento con sala da ballo, demolendo più muri interni, taluni dei quali giungevano al tetto; e perchè la sala avesse le proporzioni convenienti, occupai l'area di alcune stanze del secondo piano. Con una nuova scala secondaria, posta a contatto dell'ingresso, venni a render libera la principale fino al piano nobile; e con diverse riduzioni interne conseguii il miglioramento dei quartieri padronali, avvantaggiando pure le abitazioni delle persone di servizio. Nè furono omessi opportuni lavori per migliorare anco le scuderie, poste al di là del gran cortile in un fabbricato da per sè.

Migliorare la decorazione della facciata sulla via Cavour, attese le condizioni di sopra accennate e la soverchia prossimità delle finestre fra loro, era un assunto ben difficile e di un esito molto incerto. Furon tolti così il meschinissimo terrazzino centrale, con ringhiera di ferro di modernissima data, come la gretta ornativa in istucco rispondente sul medesimo, e quella in forma di fregio posta fra il primo ed il secondo piano; sostituendo un terrazzino grande con balaustri in pietra dello stile opportuno, reso praticabile da quattro finestre del quartiere di ricevimento: ond'ebbi modo di fare più decorosa la parte centrale del piano terreno dividendola in quattro arcate, che due funzionanti da porte d'ingresso al palazzo, e le altre destinate a circoscrivere le due finestre centrali opportunamente modificate.

Furono poi arricchite di frontespizi e di mensolette a formella le finestre del primo piano, di semplici cornici quelle del piano terreno e del secondo piano, e furono variati i davanzali delle finestre. Però queste modificazioni relative alla decorazione delle formelle e delle cornici furono desunte scrupolosamente dalle parti preesistenti, come può vedersi dal confronto dei disegni presentati. Quanto alla sistemazione dei sodi interposti fra le molte luci del palazzo, due modi furono proposti: il primo, di formare con bozze di pietra le arcate e tutta la superficie nuda del piano terreno fino al davanzale del primo piano, e di rilasciare nudi i fondi dei piani superiori col semplice colore di calcina: il secondo, di coprire tutte le superficie nude con bozze di pietra, legandole con quelle delle finestre. Il primo dei detti progetti parve che rendesse la fabbrica più gaia, ma più comune e di aspetto troppo moderno: il secondo fu giudicato che donasse al palazzo maggiore severità, e lo rendesse di aspetto più antico, e nascon-

desse più facilmente il difetto delle meschine proporzioni dei sodi di fronte alle luci, legando con una medesima tinta le bozze del fondo con quelle delle finestre. E questo fu il partito prescelto. Ma le bozze non essendo poi state fatte in pietra, ma in calcina, e la tinta essendo stata data troppo presto, l'effetto non corrispose pienamente, e si pensò, che per riuscire a tale intento occorresse una nuova coloritura a lavoro ben asciutto (1).

Ma diverse circostanze, e soprattutto la malattia del committente, lo impedirono; come impedirono il compimento della sala da ballo e del quartiere di ricevimento, nel quale lavorarono artisti distintissimi della nostra città, fra i quali i professori Marini, Gatti, ecc.

Bagni di Casciana

in Comunità di Lari (Pisa).

Le deplorevoli condizioni dello stabilimento termale di Aqui, più comunemente detto di Casciana, indussero il Consiglio Comunale di Lari a nominare una Commissione, la quale esaminasse e riferisse sui miglioramenti, ampliamenti e provvedimenti da prendersi, rispetto alla scienza medica ed all'arte architettonica. Questa venne composta dell'illustre medico prof. Pietro Cipriani e di me, invitandola a rimettere, dopo gli opportuni studî, il progetto e la relazione al Comune; il che avvenne il 23 febbraio del 1864.

L'accoglienza che fu fatta alle proposte della Commissione non poteva essere migliore. E sottoposto il progetto al Consiglio superiore dei lavori pubblici, anch'esso l'approvò in questi termini: *Considerando che il progetto presentato è studiato con molta intelligenza, nella distribuzione come nella struttura e nelle decorazioni adatte all'edifizio,.... è di voto che sia approvato.* E soggiunse: *di riconoscere la giustizia del Decreto di pubblica utilità, per devenire all'acquisto dei terreni e dei fabbricati necessarî alla esecuzione dell'opera.*

Nella Relazione che accompagnò il progetto furono indicati i criterî che

(1) Il conte Pietro Bastogi, divenuto acquirente del palazzo Giuntini, nell'occasione del restauro della facciata vagheggiò l'adozione del primo progetto, ed ebbe la cortesia di tenermene proposito. E poichè, per varie considerazioni, io non feci nessuna obbiezione, il restauro venne eseguito dal suo abile ingegnere con molta cura, e senza alterare le riforme sostanziali da me praticate sotto il precedente proprietario. Le bozze, rispettate fino al davanzale del piano nobile, sono risultate, sebbene in calcina, bene intonate con la tinta generale data adesso ai pietrami; e ciò per la ragione, che il materiale col quale queste bozze furono fatte trovavasi asciuttissimo, a differenza di quanto verificavasi nel restauro e coloritura fatti al tempo del cav. Giuntini.

formarono la base del riordinamento ed ampliamento dei Bagni; e nei pochi disegni che qui vengono riportati (1) è data un'idea del come questo riordinamento ed accrescimento venne proposto, non senza distinguere le parti che dovevano avere sollecita esecuzione, da quelle che avrebbero dovuto averla successivamente, e le parti che dovevano essere rispettate, comunque irregolari (2).

Sia per ragioni economiche del Comune di Lari, sia perchè lo Stabilimento passò sotto la dipendenza della Provincia di Pisa, l'esecuzione fu sospesa per più anni. Poi, per mezzo di una impresa accollataria, e sotto la dipendenza dell' Uffizio tecnico di detta Provincia, ebbe effetto, ma semplicizzata per minorarne la spesa, pur tenendo sempre per norma il concetto generale ed i criterî della Commissione. Ed aggiungo che il cav. Niccoli, ingegnere capo della Provincia di Pisa, ebbe la cortesia d'indicarmi la necessità di alcune delle menzionate modificazioni per ragioni economiche. Dal 1864 in poi non sono più stato a Casciana, quindi non conosco ciò che è stato fatto; so però che i concorrenti soliti a frequentare quei Bagni si trovano ben contenti dei grandi miglioramenti, eseguiti in quello stabilimento in base al progetto della Commissione.

Palazzo Guicciardini

nel Lungarno omonimo.

Il conte Carlo Guicciardini, per cui avevo diretti alcuni lavori nella villa di Montughi, mi onorò nel 1843 dell'incarico di un sostanziale riordinamento del suo palazzo, desiderando di permutare l'ingresso che aveva nella stretta ed oscura via di Santo Spirito, con quello da formarsi sul Lungarno che ora porta il nome de' Guicciardini, e altresì di formare su questa via e sul giardino un nuovo quartiere di ricevimento.

Questo portava a cambiare affatto l'antico ordinamento della casa: imperocchè occorreva spostare le scuderie e le rimesse che erano collocate nelle parti rispondenti sul Lungarno; cambiare il servizio delle cucine e quello dello scrittoio; costruire una nuova e comoda scala; formare una sala da ballo al primo piano; accrescere i salotti che dovevano circondarla; e, per dare a tutti questi locali altezze competenti, sopprimere alcuni mezzanini a fine di guadagnare l'area da essi occupata, non che altri lavori conseguenziali.

---

(1) Nell'ediz. citata del 1886.

(2) Queste parti da conservarsi sono distinte nella pianta, con muri più sicuri delle altre parti da eseguirsi gradatamente.

L'estensione del fabbricato era grande: se non che la maggior superficie era occupata dagli antichi locali signorili, rispondenti sulla via Santo Spirito, e dei quali non piaceva valersi; mentre la superficie rispondente sul Lungarno e sul giardino era in posizione bella e ridente, ma in difetto di stanze ampie e ben disposte.

Diversi progetti, più o meno rilevanti, si erano fatti; ma siccome il signor Conte non era pratico di lavori, come uscito di poco dall'età pupillare, io credei beni di consigliarlo a non prendere una decisione senza aver prima inteso il parere di amici intendenti, e segnatamente del conte Ferdinando Del Benino, signore assai culto.

Il progetto scelto fu quello che si vede nelle annesse tavole, (1) le quali danno conto dello stato del palazzo prima e dopo i lavori, salvo alcune piccole modificazioni che fu deciso di rinviare ad altro tempo.

Alla nuova scala fu data la larghezza di circa metri tre; il nuovo ingresso per le carrozze fu corredato di locali di aspetto, e di un egresso sulla via Santo Spirito; come in prossimità della medesima furono poste le scuderie, le rimesse ed altri servizi. Per ottenere poi l'ampliamento dei salotti del piano nobile senza alterare i terreni e recar danno al giardino, fu costruita una loggia per rimontarvi sopra con i medesimi. E ad oggetto di porre in comunicazione il primo piano col terreno e colla nuova terrazza, fu tracciato sulla montagnola fatta nel giardino un vialetto; cose tutte che si vedono indicate nelle annesse piante. (2) La sala da ballo, illuminata dall'alto, se ha il pregio di essere centrale al quartiere di ricevimento, lascia qualcosa da desiderare, nè risulta proporzionata alle dimensioni dei salotti, perchè non fu creduto allora di vincere alcune difficoltà che si presentavano.

Il riordinamento interno obbligò ad accrescere anche la facciata sul Lungarno, a formare due porte per ragione di simmetria, ampliare il terrazzino ecc.: tutti cambiamenti che, portando ad infrangere alcune prescrizioni edilizie, richiesero molte premure per superare le difficoltà insorte; facendo rilevare che trattavasi del prolungamento di una vecchia facciata, contro il quale non era possibile nè giusto invocare le recenti prescrizioni.

La decorazione del nuovo quartiere fu fatta con stucchi, dorature e pitture da artisti di merito e con mobiliare assai ricco. Alla sua apertura ebbe luogo una gran festa, alla quale intervenne la Corte, il fiore della nobiltà e cittadinanza fiorentina, non che i ministri esteri e distinti forestieri.

---

(1) Nell'edizione del 1886.
(2) Nell'edizione citata.

Ingresso al giardino ed al palazzo Gherardesca.

Viale Principe Amedeo.

Il signor Conte Ugolino Della Gherardesca, fino dal 1860, mi onorò di varie commissioni. La prima, di studiare la riduzione ed ampliazione di alcune case in via del Mandorlo per migliorare i quartieri dei pigionali, e un modo di riduzione del suo palazzo per affittarne una parte a famiglie agiate; e tale intento fu completamente raggiunto.

La seconda commissione si riferiva al modo di decorare convenientemente alcune parti del palazzo medesimo, conservate per l'abitazione della sua famiglia, tenendo conto del genere di decorazione che in antico vi era stato iniziato. In questo concetto fu completata la loggia che circonda il gran cortile, facendo la volta a formelle in istucchi e terracotta. Fu studiata una decorazione alla nuda scala conducente al piano nobile, in modo che stesse in armonia con lo stile trattato nel medesimo. E così vi furono portati altri miglioramenti.

La terza commissione fu l'incarico della riduzione delle casette che il Comune gli tagliava lungo le antiche mura per la formazione del Viale Principe Amedeo, e per le quali l'Uffizio d'arte aveva già concordate col proprietario e col suo perito le indennità relative.

Quest'ultimo lavoro non si limitò alla riduzione, ma si estese all'accrescimento notevole dei fabbricati, onde formare dei comodi quartieri per cittadini e forestieri. L'assistenza di questi ultimi lavori fu fatta da un mio aiuto, l'ingegnere Passeri, che corrispose benissimo.

In questo volume (1) vengono indicati soltanto i disegni antichi e moderni delle fabbriche e del cancello d'ingresso al magnifico giardino annesso al palazzo; giardino che ora viene a corrispondere sul Viale Principe Amedeo, mentre per l'avanti rispondeva sulla via interna lungo le mura urbane.

Villa Archinto alle *Forbici.*

In una delle deliziose colline che fanno corona a Firenze, in luogo detto *Le Forbici*, il conte Giuseppe Archinto possedeva una villa, col podere ed altra fabbrica per gli usi di scuderia e per l'esteso personale del suo servizio.

Lo stato poco comodo e l'assoluta mancanza, in quell'abitazione cam-

(1) Nel volume II dell'ediz. citata.

pestre, di ogni gradito annesso lo indusse a pensare al miglioramento di quella località. Iniziò, in principio, alcuni lavori parziali con altro ingegnere; ma avendo questi dovuto assentarsi da Firenze per ragioni d'impiego, ebbi io, nel 1839, l'invito a sostituirlo, e così ottenni la mia prima commissione architettonica.

Lieto di ciò, presi cognizione dello stato dei luoghi, e trovai, quanto alla villa, che, mentre riusciva impossibile all'architetto, a cui era stato ingiunto di conservare il perimetro, il formare una villa grandiosa, era però in suo potere il renderla comoda e ridente, col profittare dell'area del cortile interno e porre in evidenza l'amenità della posizione.

I cortili che non hanno un carattere architettonico pregevole, che non sono destinati a dar luce a locali, e che anzi danno tristezza all'abitazione come era nel presente caso, è savio partito il farli sparire totalmente od in gran parte, per meglio utilizzarne la superficie.

Con tale espediente considerai che si poteva formare una buona sala che mancava, cambiare l'ingresso sconvenientissimo, completare il piano superiore, dare un giro e forma diversa ai quartieri. E col circondare poi la fabbrica di una bella ed ampia terrazza a livello del piano nobile, che sormontasse alcune loggie, viddi che si sarebbe coronata la villa di un requisito essenzialissimo, specialmente in una posizione come quella che, per ogni lato, presenta un panorama dei più incantevoli.

Eseguito il piano generale di riordinamento su queste basi, e con le relative facciate di stile toscano semplice, lo presentai all'illustre committente, che ne restò soddisfattissimo, al punto da ordinar subito la esecuzione del lavoro, ripartendolo in più anni.

Compita la villa, con decorazione semplicissima, il signor Conte venne ad abitarla per più mesi con la famiglia, portando seco un gran servizio di scuderia e diciotto bellissimi cavalli.

Questa occasione gli diede luogo a misurare il danno della mancanza di un comodo accesso alle *Forbici*, inquantochè le faticose montate che vi conducevano gli fecero azzoppire quasi tutti i cavalli. Ciò lo indusse a domandarmi un progetto per riparare a sì grave inconveniente.

Il progetto che studiai fu di dare accesso alla villa per la via comunale detta del Pino, mediante un nuovo viale da formarsi nel suo podere, che confinava con la via medesima. Però occorreva ottenere la soppressione di un viuzzo comunale che traversava in parte il detto podere; occorreva l'acquisto e permuta, con i frontisti, di alcuni terreni necessarî al libero sviluppo del viale medesimo; occorreva l'allargamento della via comunale del Pino

Questo progetto piacque al signor Conte, che non si spaventò di tutte queste necessità, nè dei grandi movimenti di terra che occorrevano per eseguire il viale nel suo podere, e con lettera del 13 maggio 1852, mi scriveva: *Sarei lietissimo, se si potesse ritrovare un ripiego per attivare*

il viale nell' interno del mio podere. Ma mentre approvava il progetto, si mostrò contrario ad eseguire, a tutte sue spese, l'allargamento della via comunale, onere a cui dovè poi sottostare per i rifiuti del Comune; ed a questo effetto mi diresse una lettera nel 28 maggio 1853, con la quale mi ingiungeva di metter subito mano al lavoro, e di fare un cancello, all' ingresso del viale, molto più largo e grandioso dei due superiori, ecc. ecc.

Con questo lavoro si conseguì pienamente il comodo accesso alle *Forbici*, si rese libero il fondo dalla servitù del viuzzo, si congiunse internamente la villa con la fabbrica di scuderia mediante altro viale carrozzabile, si ridusse il podere a giardino inglese, e si sistemò infine la casa colonica per cascina e per l'uso del portiere, che doveva invigilare al cancello principale che si andava costruendo all' ingresso del viale.

Questi resultati soddisfecero tanto il signor Conte, che, dopo la disgrazia della sua brava ed ottima consorte, avvenuta in Milano, mi soggiunse: *Penso, caro Poggi, di passare molta parte della mia vita in questo soggiorno che mi soddisfà.*

Avvenuta poi anche la morte dello stesso signor Conte, la villa, con i suoi annessi, fu alienata ed acquistata da un ricco signore livornese, il signor Aristide Castelli, che ne fece la sua stabile abitazione.

Palazzo Degli Alessandri.

Borgo degli Albizzi.

Quando il conte Cosimo degli Alessandri era per sortire dall' età minore, la sua madre e tutrice ed il cav. Brocchi contutore mi affidarono l'incarico di riordinare una parte del palazzo di Borgo degli Albizi, per servire all' abitazione giornaliera del conte Cosimo, che sembrava doversi unire in matrimonio con la signorina Giuntini.

Il palazzo Alessandri aveva già un bel quartiere di ricevimento, riccamente montato, con bei mobili intagliati e dorati, e con pareti di ricchissime stoffe, di quelle che sapevano tessere le fabbriche fiorentine nei secoli decorsi. Ma questo quartiere, meritando di non essere soggetto agli attriti giornalieri, non invitava nemmeno alla continua abitazione, per essere la massima parte dei suoi locali poco luminosi e melanconici, rispondendo sul Borgo degli Albizi e su un cortile interno.

Occorreva adunque dare un riordinamento a quella parte del palazzo che godeva maggiore aria, e che rispondeva su di un gran cortile confinante, ed aperto sulla via dei Pandolfini. E ciò fu fatto col dare un diverso giro, forma e decorazione ai locali esistenti, non esclusa la scala e suo vestibolo. Fu dato accrescere al quartiere riordinato la maggiore amenità possibile, con l' aprire grandi luci e corredarlo di un terrazzino in

giro al gran cortile, e di quanto altro era necessario a renderlo comodo all'uso giornaliero ed a quello del servizio.

Oltre a ciò fu dato all'atrio, che sussegue all'androne d'ingresso del piano terreno, un aspetto più grandioso e distinto, demolendo quella parte dei locali che lo separavano dal gran cortile, anche col fine di accrescer luce alla scala principale, che esisteva in dimensioni convenientissime. Questa parte di lavoro fu quella che richiese maggiori difficoltà, per la demolizione e ricostruzione di alcune volte, per sostituire due grandi arcate alla parete prospiciente sul gran cortile, e per riordinare la corticella pensilé che sormontava la volta di detto atrio.

Nell'ingrandito atrio furono sistemati diversi avanzi di opere scultorie, per lo più in pietra, che la famiglia Alessandri possedeva, fra le quali una grande aquila, e la statua detta *la Vittoria*, che si dissero ritrovate, dopo l'assedio di Firenze, nel forte del Monte alle Croci; statua che si crede da alcuni essere la *Vittoria* scolpita da Michelangiolo, e da altri, con maggiore probabilità, dal Tribolo, suo scolaro.

Dopo la riduzione e riordinamento di varie parti del palazzo, tanto al primo che ai piani superiori, furono ampliate le scuderie in una casetta ad esso contigua.

Altri incarichi furono dati allo scrivente dal signor conte Cosimo per le sue ville, e l'ultimo fu la delicata sistemazione di una vertenza con i confinanti al palazzo; vertenza che gli procurò alcune cortesi lettere del chiarissimo giureconsulto comm. avv. Giannini.

Palazzo Incontri

Via de' Pucci.

Il marchese Attilio Incontri, sebbene usufruttuario, a tempo limitato, del gran patrimonio che il padre aveva lasciato al suo figlio maggiore, tuttavia ebbe la volontà di dar principio a molti lavori nelle fabbriche tanto di Firenze che di campagna.

In Firenze si accinse alla riduzione del palazzo sul canto di via dei Pucci e di via dei Servi, in base ad un mio progetto e sotto la mia direzione. Questo lavoro ebbe un buon resultato; poichè appena compito e riuscito di soddisfazione, potè fare un vantaggioso affitto col marchese Salsa, che tuttora lo abita.

Il palazzo aveva già i pregi più sostanziali, fra i quali l'esterno di un aspetto e proporzioni grandiose, e decorato con quella bella architettura rustica toscana che, trattata poi in pietra forte, riesce di un effetto pittorico bellissimo. Aveva un bel cortile, recinto per due lati da una loggia sostenuta da colonne, una bella scala, una bella galleria, ed un gran salone da ballo al primo piano. Gli mancavano solo quelle comodità che le mo-

derne esigenze richiedono nelle abitazioni signorili, e bisognava fossero tolte tutte quelle brutture che, molto dopo la originaria costruzione, lo avevano deturpato.

Il contatto di più case al palazzo, già possedute ed in parte acquistate dallo stesso proprietario, diede modo a completarlo ed a sviluppare le parti che mancavano. Quindi fu creata una bella scuderia per dodici cavalli con gran cortile in precedenza, ed a questa fu studiato di accedere tanto da un separato portone sulla via dei Pucci, quanto dalla loggia del cortile, facendo opportuni tagli e comunicazioni, ed accrescendo così al palazzo il pregio di un accesso in carrozza.

Si armarono inoltre per il primo piano la stanza da pranzo, una comoda cucina a terreno, una scaletta secondaria, un bagno, e diverse stanze per il servizio.

Con la nuova sistemazione data al piano nobile, e con l'annessione ad esso di porzione delle case contigue, fu possibile di rendere affittabile molto utilmente il secondo piano, il quale aveva annesso il terzo piano, invisibile dalla strada e capace per la cucina e per le persone di servizio. Però l'attuazione di questo affitto esigeva, oltre a molti riordinamenti interni, la formazione di una conveniente e comoda scala di accesso. Questa fu fatta con un buon ingresso sulla via dei Servi, e situandola in posizione da comunicare ancora con tutti i piani del palazzo, e più con quella di altra casa contigua.

Fra i desiderî del marchese Attilio eravi quello di ridurre a quartiere abitabile anco il piano terreno; quindi m'invitò, mio malgrado, a studiare la riduzione delle finestre terrene: e questo studio essendo stato fatto con molta accuratezza, ed avendo anco avuta la sanzione amichevole del prof. Poccianti, si unisce ai disegni (1) che fanno corredo a queste notizie. Non col desiderio di vederlo attuato, poichè le fabbriche di questo stile perdono sempre alterandone il concetto originale; ma perchè, persistendo i successori in quel concetto, sia questo disegno preso in considerazione, parendomi difficile l'indovinare un partito che si attagli con l'insieme della fabbrica. Avverto ancora che questo progetto fu presentato al Comune ed ebbe la sua sanzione.

Venuto il figlio maggiore marchese Ludovico Incontri all'età di ricevere il patrimonio del nonno, e intendendo di liquidare con suo padre i miglioramenti da esso fatti agli stabili di Firenze, mi diresse una lusinghiera lettera, che fu approvata e firmata anco dal marchese Attilio di lui padre.

Dopo il lavoro del palazzo, il marchese Attilio m'invitò a dargli diversi pareri sulle riduzioni che da sè stesso aveva iniziato alla villa di Rignano

---

(1) Nell'ediz. citata.

presso Volterra, ed a formargli un progetto d'ingrandimento della villa di Careggi. Questo progetto, dopo l'approvazione, ebbe anco una parte di esecuzione; ma, venuto il tempo delle mie grandi occupazioni per il Comune di Firenze, rilasciai al mio aiuto ing. Ghelardi il soddisfare agli incarichi e desiderî del prelodato signor marchese Attilio.

Palazzo Del Benino.

Lungarno Amerigo Vespucci.

Il nuovo Lungarno, che il Comune apriva dal ponte alla Carraia alle Cascine, sottopose ad un taglio vistoso il palazzo del conte Del Benino, il cui largo faceva sponda all'Arno.

Questo colto signore, uno dei pochi gentiluomini che rimanevano dell'antico stampo, mi onorò della sua fiducia, e m'incaricò di rappresentarlo nella espropriazione che era per fare, a suo carico, la municipale Amministrazione, la quale, dal canto suo, aveva nominato a rappresentarla l'abile ing. Felice Francolini.

La condotta del signor conte, in questo affare, fu delicatissima. I rilievi poi, da me fatti sempre nei limiti del giusto e dell'onesto, furono facilmente apprezzati ed accolti dal perito comunale, ed il risultato estimativo riuscì di piena soddisfazione così del cliente come del Municipio.

Conclusa l'espropriazione, il signor conte mi affidò la esecuzione dei lavori risguardanti il taglio ed il riordinamento della porzione del palazzo che rimaneva mutilato dall'occupazione fatta dal Comune. Egli si propose di fare economia nella spesa assegnata per la riduzione interna, e di largheggiare invece nella spesa per la facciata sul nuovo Lungarno, facendola tutta in pietra. Questa volontà del signor conte di non impegnarsi a grandi lavori nell'interno (allegando di esser vecchio), lo indusse, con poca utilità dello stabile, a formare dei locali terreni, mutilati dalla espropriazione, altrettanti ambienti per comodo ed uso solo del basso servizio.

Gli studî della facciata furono fatti con molta diligenza; ma non fu possibile togliere il difetto della poca altezza al piano terreno, sul nuovo Lungarno, poichè il rialzamento del piano stradale veniva a superare di dieci scalini il piano terreno dello stabile. Tale difetto mi consigliò a non dare importanza, nella facciata, alla porta e alle finestre di questo piano terreno ed a considerarlo come un semplice imbasamento di pietra nella fabbrica.

Nei piani interni superiori fu fatto quanto puramente era necessario a collegare il vecchio colle parti che il taglio obbligava a riordinare; nullameno il quartiere sul nuovo Lungarno riuscì, nella sua semplicità, abbastanza distinto.

L'andamento di questo lavoro formava uno dei pensieri del signor conte, il quale amava di esserne informato, anche quando si trovava assente da Firenze; e ciò si rileva dalle cortesissime lettere che mi diresse da Parigi, e che conservo nel mio archivio.

Il giornale *Lo Spettatore* del 29 giugno 1856, che si pubblicava in Firenze tutte le domeniche, prendendo in vista tutte le fabbriche del nuovo Lungarno, cita quella del conte Del Benino, esprimendone un giudizio molto benevolo.

Palazzo e Casino Poniatowsky

in via Larga e alla Porta al Prato (1841-1856).

Nel 1842 il principe Giuseppe Poniatowsky, che possedeva alcune casette e un meschinissimo casino sulla via Pistoiese, in faccia alla Porta al Prato, deliberò, nell'occasione del suo matrimonio, di costruire in quella località la sua casa di abitazione.

Come architetto della nobile famiglia, veduto che in quella infelice posizione e da quelle cattive fabbriche non si poteva trarre un buon partito, io consigliai di costruire un villino nel centro del podere, sollevandolo dal piano e di ridurre quel podere a giardino all'inglese. Il nobile proprietario se ne mostrò soddisfattissimo; ma cattivi consigli, o forse la illusione in cui era il suo maestro di casa di conseguire nel primo modo di grandi economie, lo indussero ad abbandonare il mio progetto e a fabbricare sulla strada.

Il fatto mostrò che del vecchio fabbricato non si potè ricavare alcun profitto, e fu anzi di grande ostacolo a legare convenientemente le aggiunte maggiori. E come suole accadere nelle famiglie agiate, i locali, creduti sufficienti in principio, non bastarono, e nuovi ampliamenti vennero richiesti in seguito, e di una semplice casa si volle fare un palazzo. Pochi anni bastarono per accorgersi degl' inconvenienti della località e dell'errore commesso; e siccome il principe era uomo lealissimo, andava ripetendo ai suoi amici di pentirsi *di non avere accettato i consigli del Poggi.*

In quel letto di Procuste, mi adoperai a fare il meglio possibile, riducendo sempre il podere a giardino inglese. La facciata si volle in pietra, e il quartiere di ricevimento convenientemente decorato tanto per il mobiliare quanto per stucchi eleganti e vaghe pitture, commesse a valenti artisti bolognesi, sotto la direzione dell'abilissimo pittore ornatista Samoggia, quello stesso che poco dopo dipinse il soffitto del teatro della Pergola e la galleria Corsini. E questo artista mi fa rammentare un aneddoto curioso. Il principe Anatolio Demidoff, avendo sentito parlare con molto favore delle sue pitture, chiese al principe Poniatowsky di vederle, e questi vi consentì e me ne rese inteso. Ma il Samoggia, avendo saputo che il Demidoff intendeva di portar seco i suoi pittori, se ne mostrò irritato; e non disposto a

far vedere lavori non compiuti ad altri della stessa professione, venne da me e si raccomandò tanto perchè io impedissi un tale inconveniente. Stretto dal tempo, ordinai al portiere che venendo il principe Demidoff gli aprisse, ma rifiutasse l'ingresso agli altri che fossero con lui. E così avvenne; e il principe soggiunse: « Dite al Poggi che non lo inviterò più alle mie feste ».

Compiuti i lavori, il principe Poniatowsky rinnovò il palazzo con una gran festa che riuscì brillantissima, essendovi, unico pregio, una gran sala da ballo, che a quel fine riuscì quanto mai opportuna.

Debbo aggiungere che il principe Giuseppe, prima del rinnovamento del Casino, volle costruire nuove case da affitto lungo la via Pistoiese e riordinare quelle che già vi possedeva. Io compii l'incarico affidatomi, e la speculazione riuscì favorevolissima, scarseggiando allora quel suburbio di case e botteghe.

Diversi furono i lavori affidatimi dal principe Carlo Poniatowsky, fratello del precedente. Il primo fu la nuova scala per la villa di Rovezzano. La vecchia era piccola, malagevole, oscura; e la nuova resultò ampia, comoda, luminosissima, come meritava quella fabbrica.

Il secondo lavoro fu la formazione di un nuovo quartiere da società alla villa di Monterotondo, posseduta allora in comune col fratello Giuseppe, e la riduzione a parco sull'uso inglese del podere unito alla medesima con diversi annessi.

Ma il principale fu la riduzione della casa Standich in via Cavour (allora San Leopoldo), per servire di abitazione alla sua famiglia, dopo avere venduto il palazzo proprio, in via Larga, al cav. Guido Giuntini.

Questa riduzione diede luogo ad una riforma di qualche entità, attesa la disposizione data dallo Standich alle stanze e l'esistenza, nel centro della fabbrica, di un teatro da demolire. Nel riordinamento fu conservato la facciata e molte delle parti che si trovavano apprezzabili e di facile legame con i quartieri da riordinarsi. Le parti nuove più importanti furono l'ingresso per le carrozze sulla via San Leopoldo e l'egresso sulla via del Maglio, la nuova scala, la sala da ballo e diversi riordinamenti nel quartiere di ricevimento. Le scuderie, le cucine ed il giardino ebbero pure sostanziali riforme; e quest'ultimo fu posto in comunicazione col piano nobile, mercè una discesa artificiale a modo di montagnola.

La sala da ballo, illuminata dall' alto, sebbene piccola, per essere nel centro e circondata da varî salotti con belle proporzioni, formava un insieme adatto alle feste e ai ricevimenti; corrispondendovi anche le decorazioni e i dipinti, eseguiti da distinti artisti, nonchè il mobiliare.

Compito che fu il quartiere di ricevimento il principe vi diede una bella festa, alla quale intervennero il Granduca e la Granduchessa con la Corte e i Ministri esteri.

Villa Della Ripa

a Careggi.

Nel 1854 il signor Zaccaria Della Ripa mi incaricò di diverse riduzioni e ampliamenti nella sua casa posta sul canto fra via Ghibellina e via del Fosso.

Più importante fu il lavoro affidatomi dieci anni dopo dal secondogenito signor Cesare, di riordinare e ingrandire la sua villa di Careggi, riducendo a giardino inglese il podere che la circondava.

Questa villa, che aveva parti pregevoli e convenienti proporzioni, invitava il proprietario e l'architetto a rispettarle, supplendo solo a ciò che mancava, che non era poco.

Mi studiai di dare libertà e giro conveniente ai locali, e ci riuscii con lo spostare la sala nobile al primo piano, che fu così essa stessa resa libera dal passaggio. Alla mancanza di quartieri per la famiglia e per i servizi si provvide formando un bel terzo piano: e fu pure soddisfatto il desiderio del proprietario di dare all' esterno della villa una decorazione più ricca e distinta.

Dopo la fabbrica, fu eseguito il taglio generale del giardino. Fu aperto un gran cancello d'ingresso, e fu infine costruito un grandioso stanzone a uso serra per gli agrumi e i fiori, dandogli una decorazione esterna che armonizzasse col carattere della villa.

Palazzo e Villa De Prat.

Via dell'Anguillara e Signa

I signori marchesi De Prat mi invitarono a dar loro opportuni consigli per il riordinamento di una parte del loro palazzo in via dell'Anguillara; al che io soddisfeci. Ma già il quartiere nobile aveva ricevuto i più significanti miglioramenti dal distinto architetto comm. Giuseppe Martelli.

Più estesi riuscirono i lavori che mi affidò il figlio marchese Enrico, incaricandomi della riduzione di una parte della sua villa di Signa. Dopo questi lavori, eseguii sul viale di accesso un nuovo cancello, e diedi disposizioni per la sistemazione di altre fabbriche e per la condotta delle acque alla villa.

Villino Strozzi.

Il marchese Carlo Strozzi, appena uscito di minorità, ed erede dello zio marchese Luigi, mi incaricò di un progetto generale di riordinamento del suo possesso presso la Fortezza da Basso, profittando dell'occasione in cui il Comune eseguiva il viale di circonvallazione e le altre strade adiacenti.

Presa cognizione della casa di abitazione e degli annessi, proposi di lasciarla intatta, ed erigere un casino nuovo nel centro del podere ridotto a giardino inglese, trasportando le scuderie, meschine e mal poste, in posizione più opportuna. Di questo progetto generale, fu adottata per il momento la riduzione del podere a giardino e la costruzione delle nuove scuderie, rimanendo sospeso il villino, che fu poi eseguito dall'ing. Passeri sopra suo progetto.

Sebbene di minore importanza rispetto ai precedenti, pure vogliono essere rammentati anche altri lavori da me eseguiti per commissioni dei seguenti signori:

Cav. Gherardi e Tommaso Gherardi (1846). — Riordinamento della villa *La Mula* presso Castello, ove furono vinte felicemente le difficoltà di perimetro e di posizione. Sistemazione di varie parti del palazzo di Firenze, posto sulla piazza di Santa Croce.

Cav. Isacco Franchetti (1853). — Riordinamento del palazzo detto *delle Cento Finestre*, con miglioramento della scala principale e formazione di una nuova, per affittare separatamente i piani superiori; nuovo ingresso ed egresso per le carrozze; sistemazione di scuderie e altri servizi.

Marchesi fratelli Bartolini (1853). — Riordinamento parziale del palazzo di via Larga. Progetti diversi per il suo accrescimento, commessi dal principe Girolamo Bonaparte ed inviati a Parigi.

Comm. Angiolo Frescobaldi (1853). — Riordinamento di una parte del suo palazzo posto nel fondaccio di Santo Spirito, e progetto di un viale alla sua villa in Mugello.

Cav. Federico Stibbert (1853). — Riordinamento di alcuni locali della villa di Montughi. Nuovo e grande stanzone per agrumi e fiori, e progetti per ingrandimento e migliore accesso della villa.

Conte Carlo Leonetti (1854). — Riordinamento di alcune parti del suo palazzo sul lungarno Guicciardini e lavori diversi alla sua villa presso Prato.

Marchesi coniugi Torrearsa (1854). — Lavori diversi alla casa di via Larga, e piccoli progetti per la loro villa di Sicilia.

Marchesa Eleonora de' Pazzi (1860). — Riduzione di una sua villetta presso il Poggio Imperiale.

Signor Alessandro baly Martelli (1860). — Lavori diversi. I principali furono: il viale per la sua villa di Soffiano, che stante le condizioni imposte dal proprietario, non resultò di mia piena soddisfazione; e l'ampliazione dello stabile di via dei Martelli, con nuova scala, nell'occasione dell'allargamento della via medesima.

Cav. Gio. Battista Toscanelli (1862). — Incarico di eseguire la decorazione del salone nel suo palazzo di Pisa. Lavoro fatto a rime obbligate, essendo già costruita l'ossatura e limitate le proporzioni.

Conservatorio della Quiete (1862). — Ingrandimento del refettorio e altri piccoli lavori.

Principe Borghese (1869). — Incarico di alcuni progetti per la villa di Cafaggiolo. Proposta di liberare il prato dalla villa, con la deviazione di un tratto della strada nazionale. Stante le mie occupazioni per il Comune di Firenze, lasciai all' ing. Passeri del mio studio l' esecuzione di questi incarichi.

Spedale di San Giovanni di Dio (1869-73). — Per i cattivi lavori e la pessima decorazione che aveva adottato lo scultore Ignazio Villa, chiamato, come architetto, a decorare la facciata della fabbrica, era minacciata la pubblica sicurezza. La frequente caduta di pezzi indusse la Deputazione amministrativa di questo pio luogo ad interpellarmi in proposito: ed io, veduto lo stato grave delle decorazioni, chiesi che anche una Commissione d'arte fosse invitata ad emettere il suo parere. Il quale essendo stato conforme alle mie dichiarazioni, la Deputazione m' invitò a fare le necessarie proposte per provvedere alla solidità compromessa, ingiungendomi contemporaneamente di riordinare la facciata nel modo più semplice ed economico.

Successivamente fui incaricato d' un progetto di riordinamento e miglioramento di questo Spedale, e di esso resi conto con rapporto del 13 aprile 1873. Ma trovandomi troppo occupato pei lavori di Firenze, ne rimisi la esecuzione al mio aiuto ing. Enrico Au-Capitaine.

I LAVORI PER L'INGRANDIMENTO DI FIRENZE

E ALTRE OPERE PUBBLICHE

(1864-1877)

Firenze. — Rampe di S. Niccolò.

I LAVORI PER L'INGRANDIMENTO DI FIRENZE

(1864-1877)

Di quest'opera grandiosa, a cui principalmente deve esser legato per l'avvenire il nome e la fama dell'architetto Poggi, egli ha fatto la storia e la descrizione, in forma di Relazione tecnica, nel libro pubblicato nel 1882 e che porta per titolo: *Sui lavori per l'ingrandimento di Firenze. Relazione di Giuseppe Poggi* — Firenze, Tipografia Barbèra. Perciò noi abbiamo creduto che qui bastasse rinfrescare il ricordo di quel libro, ripubblicandone solo il Proemio e Sommario, e rimandando ad essa, che è tuttora in commercio, i lettori desiderosi di saperne di più.

A quel Proemio e Sommario facciamo seguire un'Appendice inedita, una malinconica ma serena rivendicazione che il buon vecchio credette dovere a se stesso. La pubblichiamo integralmente come completamento alla Relazione, e contributo non privo d'importanza alla storia del rinnovamento di Firenze.

Senza estenderci, per quanto ce ne sia materia, a riportare notizie e documenti sulle tante opere d'arte connesse alla grande trasformazione da lui pensata ed eseguita, abbiamo voluto concedere qualche cosa alla più popolare e pittoresca di queste opere, al suo piazzale col monumento Michelangiolesco, pubblicando due notizie inedite di mano del Poggi in forma di lettera, e soggiungendo le iscrizioni dettate da Cesare Guasti e, a modo di poetico epilogo, i sonetti al David di Emilio Frullani e di Giacomo Barzellotti.

PROEMIO E SOMMARIO

DELLA RELAZIONE SUI LAVORI PER L'INGRANDIMENTO DI FIRENZE

(1886)

Chi ebbe occasione di progettare ed eseguire una gran parte dei lavori che il Comune di Firenze, per una necessità impostagli ma che esso accolse come un obbligo nazionale, dovè stanziare e pagare per l'ingrandimento e miglioramento di questa città, la quale nessuno esita a riporre

fra le più illustri d'Italia, ove prenda a parlare in pubblico delle opere sue, può facilmente sembrare ispirato o dall'ambizione di lode o dal bisogno di discolpa. L'animo mi assicura che nessuna di queste cause m'invita a prender la penna: io sento che l'unico motivo pel quale ho risoluto di scrivere nasce dal dovere. È un debito il render conto del proprio operato quando le opere sono fatte per il pubblico e dal pubblico: è un debito verso l'arte che si professa, verso i grandi antichi che innalzarono in Firenze monumenti immortali, verso la posterità che ha bisogno di conoscere il vero dei fatti per pronunziare un libero giudizio; ed è finalmente anche un debito di doverosa riconoscenza verso la Magistratura Comunale, che onorò l'artista di un tanto incarico.

Rendere dunque conto del progetto generale di questi lavori, non senza ricordare come si trovassero le località dove si estese l'ingrandimento; dire qual parte del progetto ebbe la sua effettuazione, e quale in questa parte fu il modo tenuto nel condurre i lavori; esporre le difficoltà incontrate, vinte o non vinte; e finalmente parlare della spesa che costarono al Comune le opere da me eseguite: ecco lo scopo di questa Relazione.

Può la storia di Firenze vantare solenni decreti per la costruzione dei suoi monumenti; ma non ha forse da narrare che in un tempo limitatissimo e per una necessità non sua, si ordinassero e si costruissero opere di natura così diversa e così malagevole, come i lavori che dal 1865 al 1876 furono concepiti ed effettuati in gran parte.

Ma se a commetterli ed eseguirli ci volevano condizioni straordinarie ed eccezionali, per giudicarli dirittamente ci vuole il richiamo delle circostanze politiche e delle disposizioni governative di quel tempo, e non le impressioni e gli effetti nati da avvenimenti successivi; come abbattimento delle mura, viali, sistemazione dei corsi d'acqua a difesa della città, cinta daziaria, nuove fabbriche, ecc. Non potendo però dar conto dei medesimi simultaneamente, ho stimato necessario, per servire alla chiarezza, parlare di ciascuno separatamente, dando la precedenza a quelli che interessavano la tutela ed il servizio della città, e che ebbero anche un'esecuzione più sollecita.

Quindi ho pensato dividere il lavoro in più capitoli e trattare, in ciascuno di essi, quei soggetti che mi sono parsi meritevoli di essere nell'insieme e nelle loro parti conosciuti; e dove la Relazione mi è sembrato che non potesse riuscire abbastanza chiara, ho procurato di corredarla con Piante generali e talvolta con parziali dettagli. Tutte le cose poi narrate venivano confermate da appositi documenti giustificativi, i quali, essendo di gran mole, furono in piccola parte allegati alla Relazione, ma nella massima parte legati in volumi per depositarsi in un pubblico Archivio (1).

(1) Questa Relazione è stata scritta ad intervalli ed in diversi anni. Ciò si fa notare perchè alcuni lavori e proposte, che si indicano come da farsi, sono al tempo della pubblicazione già avvenute o deliberate; mentre altre opere che non dovevano farsi sono state pur troppo eseguite o deliberate.

Ecco pertanto l'ordine col quale la Relazione procede:

Capitolo I. — Ragioni che consigliarono l'ingrandimento della città di Firenze.

» II. — *Progetto di massima*, e criterî da me seguiti nello studio del medesimo.

» III. — Giudizio del Consiglio Comunale sul *Progetto di massima*, e sua deliberazione in proposito.

» IV. — Disposizioni e prescrizioni per lo studio definitivo del Progetto e per la sua esecuzione.

» V. — Difesa della città vecchia e nuova dalle inondazioni.

Art. 1. — Considerazioni generali.

Art. 2. — Difese contro le inondazioni dell'Arno sul lato destro della città.

Art. 3. — Difesa contro le inondazioni dell'Arno sul lato sinistro della città.

Art. 4. — Dei lavori Canevari-Del Sarto rispetto al regime del fiume Arnò, alla destinazione delle acque dei mulini soppressi, come rispetto alle fabbriche che li costituivano.

Art. 5. — Difesa contro le inondazioni del torrente Mugnone.

Art. 6. — Difese contro le inondazioni del torrente Affrico. Sua nuova inalveazione, e conservazione dell'Affrico Vecchio.

Art. 7. — Difesa contro le acque del fosso di S. Gervasio, e sua nuova inalveazione.

Art. 8. — Sistemazione delle acque di scolo della Pendice detta La Fonte all'Erta.

Art. 9. — Sistemazione delle acque del fosso detto La Piacentina.

Art. 10. — Nuovo fosso dell'Arcovata, e sistemazione degli scoli della pianura adiacente.

Art. 11. — Sistemazione del fosso di S. Rocco.

Art. 12. — Sistemazione del fosso di Gamberaia.

Art. 13. — Giudizio sulla esecuzione e sulla riuscita dei lavori idraulici, già eseguiti nell'anno 1870, e sulla necessità di completarli successivamente.

Art. 14. — Del costo totale dei lavori idraulici eseguiti sotto l'immediata direzione dell'Uffizio del Piano Regolatore.

» VI. — Degli emissarî o collettori destinati a raccogliere le acque della superficie assegnata all'ingrandimento della città.

Art. 1. — Considerazioni generali.

Art. 2. — Studî e provvedimenti presi dal cessato Governo per lo scolo della città posta sulla destra dell'Arno. Deliberazione del Magistrato dei Priori sull'emissario Chiesi, e sulla

proposta del Consiglio dei Lavori pubblici della Toscana. Come e perchè fu deviato dalla proposta del suddetto Consiglio e dalla Deliberazione del Comune.

Art. 3. — Della costruzione del nuovo Emissario sulla destra dell'Arno, e dello scarico delle sue acque.

Art. 4. — Dell'andamento e della costruzione dell' Emissario in città sulla destra dell' Arno. Presa d' acqua per lavarlo. Altri lavori a complemento. Difficoltà incontrate nella sua esecuzione. Proteste dei frontisti.

Art. 5. — Costo e giudizio sull' Emissario.

Art. 6. — Vertenza col Comune di Brozzi per lo scarico delle acque del nuovo Emissario nel Canale Macinante. Perizia giudiciale, e voto di una Commissione speciale sul Canale Macinante come scolatore della città.

Art. 7. — Necessità di non ingombrare il nuovo Emissario sulla destra dell'Arno.

Art. 8. — Dell'Emissario meridionale posto sulla sinistra dell' Arno.

Capitolo VII. — Dei viali e delle piazze.

Art. 1. — Considerazioni generali.

Art. 2. — Delle Piazze e dei Viali sulla destra dell'Arno.

Art. 3. — Del costo dei Viali, Piazze ecc., eseguiti sulla destra dell' Arno.

Art. 4. — Delle Piazze e dei Viali sulla sinistra dell'Arno.

Art. 5. — Viale detto dei Colli, da Porta Romana alla Provinciale Aretina presso il Ponte di ferro di S. Niccolò

Art. 6. — Costo, dimensioni principali e risultati economici del Viale dei Colli.

Art. 7. — Delle nuove strade aperte e di quelle proposte o reclamate col Viale dei Colli.

» VIII. — Del Piano Regolatore per l'ampliamento di Firenze.

Art. 1. — Divisione di detto Piano in dieci Sezioni.

Art. 2. — Modificazioni al Piano Regolatore dopo la partenza della Capitale.

Art. 3. — Delle varie parti del Piano Regolatore eseguite sotto la immediata direzione dell' autore del progetto, e del loro costo.

a) Viale Militare.

b) Via lungo l'Affrico.

c) Via della Fonte all'Erta e di Maiano.

d) Strada di S. Domenico, detta poi del Pallone e degli Artisti.

e) Formazione di due tronchi di strade nuove nel quartiere della Piagentina.
f) Diverse strade nel quartiere Savonarola.
g) Quartiere del Mugnone.
h) Cimitero Evangelico presso la Porta a Pinti.
i) Giuoco del Pallone ed esercizio del Patino.
l) Viadotti (o Ponti) sul Viale in Curva a sostegno delle vie ferrate in prossimità della Fortezza da Basso.
m) Via delle Cento Stelle.
n) Via Thouar.
o) Via Arnolfo.
p) Lavori diversi.

Capitolo IX. — Cinta daziaria. Considerazioni generali.
Art. 1. — Nuova Cinta daziaria lungo i corsi d'acqua.
Art. 2. — Delle cause che resero difettosa l' attuale Cinta daziaria e delle proposte modificazioni.
Art. 3. — Riduzione della Cinta daziaria sulla destra dell' Arno, dopo il trasferimento della sede del Governo a Roma.
Art. 4. — Della spesa che cagionò la Cinta daziaria di primo impianto, lungo i Corsi d'acqua; spesa limitata ai soli lavori eseguiti sotto la mia immediata direzione.
Art. 5. — Lavori diversi in relazione allo spostamento della Cinta daziaria.

» X. — Dei modi tenuti per le espropriazioni necessarie all'ingrandimento di Firenze destinata a sede del Governo italiano, e indicazione del costo di quelle occorse per le opere principali.

» XI. — Campo di Marte, Viale circondario, e loro costo.

» XII. — Delle fogne.
Art. 1. — Delle fogne, e delle diverse forme e dimensioni date alle medesime.
Art. 2. — Della introduzione nelle fogne degli escrementi liquidi delle latrine.

» XIII. — Degli oggetti e degli avanzi di opere antiche, ritrovati nei lavori d'ingrandimento della città

» XIV. — Delle antiche Porte di Firenze.

» XV. — Degli acquedotti demaniali, e cenni sui nuovi progetti di approvvigionamento delle acque per la città.

» XVI. — Dei pubblici Macelli; del Mercato del bestiame; delle opere accessorie, e loro costo.

» XVII. — Di alcuni lavori proposti e non eseguiti, od eseguiti in piccola parte.

Capitolo XVIII. — Delle liquidazioni e delle principali controversie fra la Direzione dei lavori e le diverse Imprese esecutrici dei medesimi.

Controversie con la Società Lazzeri, Cheli, Sandrini e Ciampi.
Controversie con la Società Cheli-Sandrini.
Società inglese. Liquidazioni e principali questioni.

» XIX. — Consegna dei lavori al Comune, e per esso all' Uffizio d'arte.

» XX. — Riepilogo della spesa dei lavori.

» XXI. — Della necessità che fosse evocato il giudizio dei Tribunali ordinarî o misti per indennizzare giustamente il Comune di Firenze.

Disegni intercalati nel testo.

Figura 1. — Sifone sotto il fosso di San Gervasio.
» 2. — Sottopassare della Fogna emissaria del Piano di Ricorboli al Fosso di Gamberaia
» 3. — Bocchette di presa d' acqua dell' Arno.
» 4. — Sezione dell' Emissario.
» 5. — Piazza la Croce, ora Beccaria.
» 6. — Prospetto delle fabbriche della Piazza di Porta alla Croce (Piazza Beccaria).
» 7. — Fogna del quartiere del Mugnone e Fogna dei Viali.
» 8. — Piazza Cavour
» 9. — Tipo delle fabbriche della Piazza Cavour (metà del lato di levante).
» 10. — Piazza Vittorio Emanuele.
» 11. — Decorazione proposta per la Piazza Vittorio Emanuele.
» 12 — Piazza San Niccolò.
» 13. — Facciata di una delle fabbriche della Piazza di S. Niccolò.
» 14. — Piazzale Michelangiolo.
» 15. — Monumento a Michelangiolo (David).
» 16. — Muraglione ridotto a prospetto sul secondo ripiano delle Rampe.
» 17. — Muraglione ridotto a prospetto sul primo ripiano delle Rampe.
» 18. — Nuova scala per la Basilica di San Miniato. (Per metà).
» 19. — Loggia nel Piazzale Michelangiolo.

Figura 20. — Riproduzione fotografica della città di Firenze, avanti la costruzione della Fortezza di San Giovan Battista.
» 21. — Scala di accesso alla Torre di S. Niccolò sul primo ripiano delle Rampe.

Allegati.

I. — Pianta di Firenze e suoi contorni (1857-1861). Stato anteriore al progetto di ampliamento.
II. — Progetto di massima per l'ingrandimento della città di Firenze, presentato al Comune nell'anno 1865.
III. — Pianta indicativa dell'ingrandimento di Firenze. (Piano Regolatore, primo progetto).
IV. — Relazione fatta a nome della Commissione, dal commendatore professore Pietro Capei, sopra alcuni avanzi di fabbrica romana, 1868.
Pianta di alcuni avanzi romani ritrovati presso la Fonte all'Erta, al piè del Colle di Camerata.
V. — Ufficio del ff. di Sindaco del 28 agosto 1874 a me diretto, circa ai lavori della Piazza Cavour.
VI. — Ufficio del ff. di Sindaco del 2 dicembre 1874, col quale mi si autorizzava a riprendere i lavori di sistemazione della Piazza Cavour.
VII. — Parere del comm. prof. Brighenti circa al nuovo ponte *Carlo Alberto* da costruirsi sull'Arno, inviato al Sindaco nel 14 aprile 1865.
VIII. — Mio rapporto diretto al Sindaco nel 27 aprile 1877, col quale si respingono gl' ingiusti addebiti ed una infondata domanda per la nomina di arbitri legali, avanzata dai rappresentanti della Società inglese.
IX. — Ufficio del 23 maggio 1881, a me diretto dal Sindaco nell'occasione d' inviargli una Memoria dei subaccollatarî che si dichiarano cessionarî della Società inglese.
X. — Mio parere diretto al Sindaco, in data del 10 maggio 1877, col quale si dice che non sia accettata la proposta dell' Uffizio dei Protocolli del 3 maggio 1877 relativa alla domanda della Società inglese.
XI. — Ufficio del Sindaco del 7 giugno 1881 in replica al mio del 10 maggio 1881.
XII. — Deliberazione della Giunta del 26 giugno 1877, con la quale si approva il parere Andreucci circa l' arbitraggio, a me partecipata il 2 luglio 1877.

XIII. — Copia di lettera dell' ingegnere capo prof. Giulio Marzocchi del 1° settembre 1877, relativa ai *Conti cauzionali* ecc., ed inviata dall' ingegnere Poggi al Sindaco.

XIV. — Mio rapporto del 21 maggio 1878 col quale presentai al Commissario Regio la rassegna di patti contrattuali stipulati fra il Municipio e la *Florence Land Company* ecc.

XV. — Ambulatio Collium suburbana. Florentiæ, A. MDCCCLXXV. Aloisii Chrysostomi Ferruccii.

XVI. — Il Viale de' Colli. Ottave di Francesco Tranquillino Moltedo, barnabita. Firenze 1877.

A CIASCUNO IL SUO

(1896)

Schiarimenti sopra l'autore del Progetto d'ingrandimento di Firenze e sulla direzione dei lavori.

Il desiderio di veder osservata l'onesta e giusta sentenza di sopra enunciata m'induce a scrivere questi appunti, da servire d'appendice alla mia Relazione a stampa sui lavori d'ingrandimento di Firenze; a fine di dimostrare come erronea ed ingiusta sia l'opinione, da poco tempo manifestata da alcuni paesani, da alcuni giornalisti e da molti forestieri, che i lavori progettati e diretti per il detto ingrandimento siano esclusivamente opera del comm. Ubaldino Peruzzi, anzichè opera tecnica dello scrivente, ing. arch. Giuseppe Poggi.

Però non si creda che, con i seguenti schiarimenti, io abbia in animo di menomare i meriti reali che ebbe per molti titoli il comm. Peruzzi, ma solo si ritenga che qui io intendo di considerare quelli che gli sono dovuti, *anco in riguardo ai lavori d'ingrandimento di Firenze.* È a tutti ben noto come egli dimostrasse, durante i medesimi, gran senno, operosità ed intelligenza nel commettere e prescegliere sempre fra le diverse proposte quelle che più e meglio avvantaggiavano le condizioni della nostra città, a costo anche di dispiacere a qualche collega che si dimostrava d'opinione diversa dalla sua. È noto, del pari, come egli seppe condurre per più anni l'Amministrazione municipale in mezzo a tante difficoltà, a tanti reclami, a tante esigenze, e come al termine dei lavori difendesse con calore la comunale Amministrazione dalle ingiuste censure della Commissione parlamentare.

Ma questi meriti veri del Peruzzi debbono, per tutta giustizia, essere divisi col conte Guglielmo Digny, che fu il primo Sindaco nel periodo più importante dei lavori d'ingrandimento di Firenze, e segnatamente perchè in quel torno furono approvate le opere principali da me proposte ed atte a far cambiare le condizioni della città; approvazione che, a vero dire, avvenne dopo gravi e vivaci discussioni del conte Digny con alcuni colleghi che sostenevano idee grette ed erronee. E queste dichiarazioni io le faccio,

non solo come testimone del valore dei due Sindaci, ma anco per l'amicizia della quale mi onorarono, e per gl'incoraggiamenti avutine durante il lavoro, dov'ebbi occasione a conoscere ben a fondo il loro modo di vedere in materia d'opere pubbliche.

Premesse tali dichiarazioni, passo a vedere *qual parte ebbe il Peruzzi nel progetto e nella direzione dei lavori per l'ingrandimento di Firenze.*

***

Nel 14 dicembre 1864 il Consiglio Comunale nominò una Commissione straordinaria, con ampia facoltà di occuparsi di quanto poteva concernere l'ampliamento di Firenze, e la compose del conte Guglielmo Digny, del comm. Ubaldino Peruzzi, dell'ing. prof. Felice Francolini.

La prelodata Commissione, giudicando, com'era pure opinione pubblica, che, per conseguire l'ingrandimento della città, convenisse abbattere le mura urbane, nel 22 novembre 1864 significò all'arch. ing. Giuseppe Poggi quanto in succinto viene qui riferito (1):

« Che l'ingrandimento di Firenze portando alla demolizione delle at-
« tuali mura urbane ed alla formazione di un pubblico grandioso passeggio,
« secondante la traccia delle medesime, rende necessario (dovendo esso fun-
« zionare come anello di congiunzione fra la vecchia e la nuova città) che
« il piano viabile del nuovo stradone e dei laterali passeggi *serva anche*
« *di congrua difesa dalle inondazioni* ». Contemporaneamente incaricava il suddetto ingegnere dello studio del Progetto.

Ora, fermandosi un momento a considerare la fatta proposta, dirò brevemente (essendomi abbastanza esteso nella mia Relazione a stampa, pag. 13-37), che il concetto di difendere dalle inondazioni la sola città vecchia, mercè l'inalzamento dei Viali, era senz'altro sbagliato; e che la Commissione, persuasa delle ragioni dello scrivente, incaricò il nuovo Sindaco, conte Digny, di commettere al Poggi stesso anche la direzione dei lavori del gran Viale, come resulta dalla deliberazione del 18 febbraio 1865, e dalla lettera 29 giugno 1869.

Le principali ragioni del mio dissenso dalla rispettabile Commissione furono:

1.° Che la elevazione dei viali e piazze e passeggi per conseguire la difesa idraulica della città vecchia, noceva ai viali stessi, e ne rendeva difettosa la collegazione fra le vecchie vie e le nuove da aprirsi successivamente.

2.° Che la detta elevazione dei viali rendeva più difettosa la stessa difesa idraulica, anche di fronte all'antica città, senza esonerare l'Ammini-

(1) Vedi Relazione a stampa, pag. 2.

strazione Municipale dal dovere di provvederne altra in posizione idonea per difendere la città nuova

3.° Che la elevazione dei viali mirando solo a difendere la città vecchia, senza occuparsi della nuova, destinata all'immediata fabbricazione, resultava non solo improvvida, ma anco contraria allo scopo ed all'interesse voluto dal Comune. Nè era da tacersi che tanto l'area occupata, quanto quella da occuparsi per l'accrescimento del fabbricato, si trovavano circondate da corsi d'acqua, grandi e piccini, per lo più mal costituiti, peggio mantenuti, e sovente cagione di danni.

4°. Che, ad eliminare tutti gl'inconvenienti, si rendeva necessaria la costruzione di una sola radicale e generale difesa idraulica, e che si formasse la parte più importante della medesima lungo l'ultimo tronco del torrente Affrico; come di fatto avvenne, e fu una provvidenza.

Così venendo, fino dai primi studî sull'opera d'ingrandimento della città, a modificarsi sostanzialmente i criterî della Commissione municipale e ad essere accolti quelli dell'ing. Poggi, ne consegue che le asserzioni di avere il Peruzzi progettato e diretto i lavori d'ingrandimento di Firenze, vengono già nella parte più vitale a cadere, anco supposto che fossero tutti patrocinati da lui solo.

Per altro le modificazioni accolte dalla Commissione non stanno a dimostrare che, con le istruzioni del 22 novembre 1864, essa volesse prescrivere tassativamente l'osservanza delle medesime, ma si deve invece ritenere che quella intelligente e colta Commissione non avrebbe voluta la loro attuazione, se non dopo uno studio particolareggiato che le avesse dimostrate meritevoli di esecuzione.

E lo studio particolareggiato avvenne per disposizione della stessa Commissione, la quale invitò, come si è detto, il Sindaco ad affidarlo allo stesso ing. Poggi, conforme resulta dalla deliberazione riportata nella Relazione a stampa a pag. 19, con cui si ordinò di dividere in più sezioni le diverse parti del gran viale; e con l'articolo 3° fu prescritto « che fossero presentati distintamente gli studî relativi alle opere per difendere la città vecchia e la nuova dalle escrescenze dell'Arno sopra ad ambedue le rive. »

E anche facendo astrazione dai rilievi di sopra citati, si ha una prova eloquente che la Commissione non fece, nè poteva fare, gli studî per dare le istruzioni di che nel citato ufficio de'22 novembre 1864, avendo chiaramente dimostrato con quel documento, che rilasciava all'incaricato del progetto il proporre la soluzione di alcuni quesiti di grande entità, e necessarî poi a conoscersi e risolversi nello studio di detto progetto; come ad esempio:

a) gli ostacoli che venivano presentati alla buona sistemazione dei Viali sulla destra dell'Arno, tanto dalla Stazione della Porta alla Croce, quanto dal tronco di via ferrata interposto fra il Mugnone e l'Affrico;

b) la sostituzione di una Cinta daziaria a quella che veniva a mancare con la demolizione delle mura urbane;

c) se le condizioni speciali in cui si trovavano le mura urbane da Porta Romana a Porta S. Giorgio, e da questa alla Porta San Niccolò, consigliassero a modificare la generale proposta dell' abbattimento delle medesime;

d) se le antiche Porte della città avessero merito storico ed artistico, da poterle impunemente confondere ed immedesimare con le semplici mura urbane designate ad essere abbattute.

***

Proseguendo l'esame sulla parte che ebbe il comm. Peruzzi nel progetto e direzione dei lavori per l'ingrandimento di Firenze, è da considerarsi che, rispetto all'incarico affidato all'ing. Poggi dalla Commissione municipale con l'ufficio del 22 novembre 1864, non doveva tale incarico credersi, come realmente appariva, limitato alla sola formazione dei viali in luogo delle mura urbane, e ad impedire l'accesso nella vecchia città alle acque esterne, ma dovevasi ritenere, per tacito sottinteso, che dovesse estendersi a provvedere alle altre opere necessarie all'ingrandimento della città. Per lo che era logico altresì ritenere, come l'ing. Poggi ritenne, si dovesse provvedere a liberare tanto la città vecchia quanto la nuova dalle minori sommersioni delle vie e dei sotterranei de' fabbricati, cagionate dalle acque interne provenienti dalle pioggie e dagli scoli pubblici, che in gran copia vi si scaricavano, e si dovevano sempre più scaricare nell'area occupata dall'ingrandita città.

Occorreva inoltre che a queste acque interne fosse dato un felice e sollecito scolo, senza timore d'intermittenze e di rincolli, qualunque fosse la durata delle piene dei fiumi o dei torrenti nei quali questi scoli fossero stati immessi. A tale effetto l'ing. Poggi giudicò necessario di formare: 1° un competente collettore, od emissario, collocato in buona posizione; 2° di dare lo scarico delle sue acque nel Canale Macinante, quando gli studî da farsi lo dimostrassero idoneo.

Non trovando opportuna la ubicazione designata dalla Commissione per il collettore sotto il gran viale delle mura, fu proposto dall'autore del Progetto di costruirlo nella vecchia città, traversando le piazze d'Azeglio, dell'Annunziata, di S. Marco fino alla Fortezza, e da questa fino al Canale Macinante, a fine di portare un soccorso notevole e permanente a quella parte di città che, in materia di scoli, si trovava in condizioni deplorevoli, come viene narrato nella indicata Relazione a stampa a pag. 88. E tale proposta ebbe facile accoglienza dalla Commissione e dal Consiglio, come dalla deliberazione riportata nella Relazione suddetta (pag. 8 ed 88).

Per l'accoglienza della seconda proposta, relativa allo scarico dell'emissario o collettore nel Canale Macinante, s'incontrarono molte difficoltà, stante la diversa opinione di alcuni della Commissione. Le istruzioni date in pro-

Firenze. — Panorama del Viale dei Colli.

posito allo scrivente prescrivevano uno scarico a parte mercè una nuova costruzione, come ampiamente si rileva dai documenti citati nella Relazione a stampa, pag. 83 a 88. Invece l'ing. Poggi ritenne, come ritiene ancora, per gli studî fatti, essere il Canale macinante, che sbocca nel torrente Bisenzio, il più idoneo, il meno dispendioso, ed il solo sicuro scolatore della città, essendo esente da ogni rigurgito delle piene di detto torrente e, quello che più monta, l'essere esso provvisto di una quantità cospicua e costante di acqua corrente, atta a diluire ed a trasportare le immondezze del gran collettore al suo maggior recipiente. Requisito questo, che non sapremmo davvero come potessero procurarselo coloro che sostenevano il concetto di un nuovo canale scolatore indipendente. E l'autore del Progetto si confermò sempre più in questo concetto, dopo aver conosciuto gl'infelici risultati ottenuti dalla precedente magistratura, che intese di scaricare direttamente in Arno il suo primo collettore alla punta delle Cascine. ed ebbe il seguente disinganno: che per non esser per anco costruito il ponte-canale a traverso il Macinante, nella occasione di piene le acque del fiume pervennero nel Canale Macinante per la via dello stesso collettore.

Nella stessa guisa poi che il consigliere Francolini rese conto al Consiglio, con brillante Relazione, del Progetto di massima, il consigliere don Tommaso Corsini rese conto, con serio e bel Rapporto, del Progetto dell'Emissario, confortando il Consiglio alla sua accettazione.

Il Viale dei Colli.

A confutazione poi dei troppo zelanti e male informati elogiatori del Peruzzi, i quali hanno propalato, nelle moderne Guide di Firenze ed in altre pubblicazioni, *che l'Amministrazione Comunale, preseduta dal Sindaco Ubaldino Peruzzi, concepì l'idea grandiosa della passeggiata del Viale dei Colli,* concedendo al Poggi la sola esecuzione, o portando a 5 milioni la spesa che fu solo di L. 3 316 269,16, comprese le espropriazioni, credo opportuno far sapere le cose che seguono.

La Commissione municipale, preseduta non dal Sindaco comm. Peruzzi ma dal conte Digny, non contemplò nelle istruzioni date all'architetto Poggi il Viale dei Colli, e tanto meno espresse il concetto grandioso di sopra attribuito al Peruzzi. Essa si limitò a prescrivere l'abbattimento delle mura urbane ed a sostituire ad esse, lungo la loro linea, un viale; soltanto si estese sul modo di sistemare il viale posto sulla destra dell'Arno.

Quanto al Viale dei Colli, nulla disse nè poteva dire, essendo ancora un' incognita, che, per venire in luce esigeva lo studio accurato del Pro-

getto generale commesso all'architetto Poggi. Infatti, soltanto dopo la presentazione del medesimo sotto forma di Progetto di massima, il Viale dei Colli divenne un'opera possibile. Imperocchè il detto architetto fece conoscere alla Commissione, col suo Progetto di massima, la necessità imprescindibile di una nuova Via o Viale, che ristabilisse la congiunzione fra i due estremi di Porta Romana e di Porta San Niccoló, stati interrotti per la costruzione delle Scuderie Reali, e per altri gravi ostacoli, indicati nella Relazione a stampa a pag. 132, i quali rendevano improvvido l'abbattimento, per quel tratto, delle mura urbane, come la sostituzione in luogo di esse del proseguimento del Viale circondario. Fu questa necessità, che porse occasione favorevole all' incaricato del suddetto Progetto di proporre alla Commissione che con la nuova via si dovessero allacciare i diversi monumenti e ville storiche che sorgevano sulle colline da traversarsi, le quali erano affatto mancanti di un accesso sicuro e conveniente.

Ma per conseguire il risultato di docili pendenze e di comodi piazzali, occorse vagare col livello nelle diverse vallecole che fra loro si alternavano, e segnatamente per determinare la vera posizione ed estensione del Piazzale Michelangiolo, la quale trovavasi racchiusa in un poderetto di proprietà dei Padri di San Firenze, senza dare indizio, dall'esterno, che in esso esistessero terreni aperti e pianeggianti, atteso l'essere il detto poderetto diviso in più campetti, coltivato con viti, frutti, ulivi, e piante boschive, per lo più a sostegno dei balzi e punti scoscesi. I RR. Padri avevano inoltre in quel piccolo possesso una casa colonica, una villetta, un cimitero recinto da muro, ed una cappellina in servizio del loro convento; il tutto chiuso da muri, da siepi e da un cancello in ferro rispondente sul ripido Viale detto *dei Cipressi*, e conducente direttamente alla chiesa del Monte alle Croci.

Per queste condizioni lo stesso architetto Poggi non potè porsi in grado, nel primo periodo dei suoi studî su quella località, di presentare alla Commissione Municipale che pochi dati sicuri; e tanto meno potè segnare, nella Pianta unita al Progetto di massima, il vero andamento del Viale e la vera figura del Piazzale Michelangiolo, come anche si rileva dallo stesso Rapporto che al Consiglio presentava il prof. Francolini. Il quale giunto che fu a dar conto del Viale dei Colli, si limitò a dire *che sarà sviluppato con larghe volute e con dolce pendenza fino ai pressi di S. Miniato al Monte, ove avrà vasto Piazzale di trattenimento a cavaliere della Città, p r discendere da questa al primo Ponte sospeso, da cui la nuova opera prende le mosse.*

Da quanto è stato esposto giudicheranno le persone imparziali, se il Viale dei Colli, e segnatamente il Piazzale Michelangiolo, poteva prevedersi e vagheggiarsi prima della sua esecuzione, possedendo soltanto *alti ideali*, o se, invece sia il prodotto di minuti ed accurati studi tecnici, ed il prodotto di larghi concetti e di lavori opportunamente indicati, ed approvati dalla Comunale Amministrazione.

Firenze. – Viale dei Colli (Tivoli). Veduta generale.

Dopo avere sommariamente esaminate le opere del Progetto d'ingrandimento di Firenze, cioè i Viali sulla destra dell'Arno, il Viale dei Colli, la difesa idraulica della città vecchia e nuova, il grande Emissario ed il suo Canale scolatore, si tralascia di esaminare gli altri lavori che, più o meno, possono considerarsi come corollario della grande impresa. Imperocchè, essendo dimostrato non essere i lavori principali stati proposti e studiati dal comm. Peruzzi, è da concludere che non lo sieno stati nemmeno i rimanenti; e che invece sieno stati ideati e proposti dall'arch. Poggi, il quale li contemplò nel concetto generale sull'ingrandimento di Firenze, sussidiato da varî e valevoli aiutanti, alcuni dei quali fanno adesso parte dell'Uffizio Tecnico Municipale.

Tuttavia, chi volesse prendere cognizione anco di questi ultimi, esamini a pag. 317 il capitolo XIX della suddetta Relazione a stampa, esamini gli atti di consegna dei lavori fatta al Comune; e vedrà come queste consegne furono accolte dalla Giunta preseduta dal Sindaco Peruzzi.

Esamini inoltre, ed allo stesso fine, il *Contratto di accollo e convenzioni* (pag. 1-39 e segg.) fra la Comunità di Firenze e la Società Anglo-Italiana; e vedrà, non solo il numero dei lavori accollati alla medesima, ma noterà come in quel documento, del 21 luglio 1865, il progetto d'ingrandimento venisse affidato all'arch. Poggi, ed a lui stesso affidata la direzione dei lavori con l'incarico di stabilire, nell'interesse del Comune, quei prezzi di lavoro che fossero mancati nell'elenco del Genio Civile.

***

Scegliendo fra le molte lettere che conservo, relative alla straordinaria impresa che fu imposta al nostro Comune, ne trascrivo qui alcune nella loro integrità, e di altre mi limito a riportare quelle parti che si riferiscono alla conclusione da me ricercata.

Da due biglietti del Sindaco conte Cambray Digny:

Firenze, 4 febbraio 1865.

Caro Amico,

Sua Maestà desidera molto vedere il *tuo* magnifico progetto. Egli ti riceverebbe domani alle ore 11 $^1/_2$ antimeridiane. Ho combinato col Torrigiani *ecc.*

Tuo aff.mo Amico
G. Cambray Digny.

Caro Amico, (senza data)

Abbi pazienza di riportare domani al Palazzo il tuo gran Progetto, perchè lo vuole vedere il generale La Marmora.

Tuo aff.mo Amico
G. Cambray Digny.

Lettera del Sindaco Lorenzo Ginori in data 4 maggio 1866.

Ingegnere pregiatissimo,

Le presento, con queste due righe, il dott. F. Nobili, che ha da sottoporle alcune proposizioni, sulle quali gradirei che Ella mi esternasse il suo parere, quando avrò il bene di vederla. Si tratta dell'abbellimento della collina adiacente al Giardino della Società di Orticultura, e della direzione da darsi ai lavori che una Società privata intenderebbe farvi, onde ne nasca quell'accordo con il Piano Regolatore dell' ingrandimento di Firenze, che non può esser posto in non cale dal punto di vista del successo di un'opera così grandiosa e meritamente dal Municipio alle di Lei cure affidata.

Ho l'onore di confermarmi

Suo dev.mo servo
LORENZO GINORI.

4 maggio 1866.

Da lettera de' 2 agosto 1866 del consigliere don Tommaso Corsini, Relatore al Consiglio sul Progetto dello scrivente concernente l'Emissario:

Desidero che il Consiglio si convinca che il metodo proposto (da Lei) è il vero, come me ne sono convinto io per l'esame fatto; ma di ciò non dubito perchè le cose buone parlano da sè, senza bisogno di valorosi difensori.

Intera lettera del comm. Peruzzi:

Firenze, 20 giugno 1869.

A. C.

Ho il piacere di dirti che S. A. R. il Principe Umberto, col quale percorsi tutta la Cinta dall'Affrico al Mugnone, il Viale Militare, gli stradoni da Pinti al Romito, i quartieri Savonarola, del Mugnone ed i Macelli, rimase meravigliato dell' entità e bellezza del lavoro e ripetutamente mi chiese *chi fosse stato l' ingegnere*, incaricandomi di fargli le sue congratulazioni: ciò che faccio con molto piacere.

Tuo affezionatissimo
UBALDINO PERUZZI.

Con due lettere, in data 2 ottobre 1871, il comm. Peruzzi presenta ai Sindaci di Milano e di Torino l' ingegnere Poggi; le quali così cominciano:

Il rinomato ing. cav. Giuseppe Poggi, *autore del Progetto e Direttore dell'opera d' ingrandimento* di questa città, si reca a ..... nell' intendimento di studiarvi le grandiose opere pubbliche costì eseguite, od in corso di esecuzione; e segnatamente *ecc.*

f.° *Devotissimo servitore*
UBALDINO PERUZZI.

Da altra lettera dello stesso comm. Peruzzi, del 1.° novembre 1874, in replica all'invio di alcuni disegni:

. . . . . ti assicuro che li serberò sempre come carissima ricordanza delle relazioni avute teco, della parte che mi onoro di avere avuta col Digny nella trasformazione che, specialmente grazie al tuo ingegno, ai tuoi studi, alle assidue e zelanti tue cure, ha subito felicemente la carissima nostra Firenze».

Ed in altra lettera de' 10 novembre 1882, nella quale accusa il ricevimento della mia Relazione a stampa, così si esprime:

Bella, quanto interessante, mi pare la tua pubblicazione, che ho subito rapidamente percorsa, e mi congratulo per i disegni così ben riusciti e per la lucida esposizione dei fatti, dei quali tanti hanno parlato e parlano, ignorandoli intieramente.

Per coronamento di tali dichiarazioni, riporto qui anche la prima parte di una lettera aperta pubblicata nella *Nazione* del 16 giugno 1888, diretta dal comm. Peruzzi all'ing. Poggi in merito al tranvai a vapore del Chianti, che fu impiantato sul Viale dei Colli:

Roma, 13 giugno 1888.

Carissimo Amico,

Ieri tu mi domandasti, se avessi veduto e letto quel che avevi scritto al Sindaco marchese Torrigiani contro il *tramway* a vapore sul Viale dei Colli, e quel che io ne pensassi. Ieri non avevo letto le tue osservazioni. Oggi le ho lette; e devo confessarti ingenuamente che non posso, in questo argomento, avere il piacere di essere teco concorde, come lo fui per tanti anni rispetto al Viale dei Colli, *da te ideato e condotto, ed intorno alle molte e belle opere onde, mercè tua, va adorna la cara nostra Firenze.*

Tu sai come a me sia caro il Viale dei Colli; non quanto è caro a te che lo ami di amore paterno; ma insomma quella tua magnifica passeggiata è molto cara anche a me: e sorgerei anch'io contro chi volesse, come tu dici del fautore del *tram* del Chianti, deturparlo, *ecc.*

Ubaldino Peruzzi

Finalmente si termina riportando anche la lettera, in data del 5 dicembre 1882, dell'ing. Felice Francolini:

Firenze, li 5 dicembre 1882.

Mio caro Beppe,

Anco questa volta è vero, che il Libro è l'Uomo! Ho letto tutto il libro che mi hai favorito, e mi è parso di vedervi, pagina per pagina, riflesse come in terso specchio, le belle doti dell'animo tuo. Trasportato dal sacro amore dell'arte, persuaso che, nell'effetto politico cui servir dovevano i lavori a te commessi, si trattasse di cosa non fugace, ma per lo meno lungamente duratura, di che non fui persuaso io, imma-

ginasti lavori congrui, li studiasti con l'assiduità di cui pochi sono capaci, li effettuasti col massimo impegno e con lo zelo tuo proprio, tenesti alta la dignità degli artisti, ti opponesti agli intrighi di coloro che i tuoi lavori volevano frastornare, tentasti di smascherare i maneggi di troppo avidi del danaro: e colla tua virile ed impavida fermezza, facesti quanto potevi onde non traboccasse al di là del giusto il gravissimo carico che la politica ingiustamente addossava al nostro Comune. Non voglio parlare della tua estrema delicatezza, perchè viva Dio, i nostri nomi sono troppo al disopra delle basse imputazioni degli scioperati, e perchè neppure una voce si alzò contro di te su questo conto: ed il popolo fiorentino, come rese giustizia all'esito felice dei tuoi lavori, così la rese a proposito della tua onestà.

Io credo che il tuo libro debba essere attentamente studiato e meditato dai giovani architetti e ingegneri; e credo che loro servirà di buona scuola, sì pel metodo col quale i grandiosi lavori debbono essere condotti, sì per la fermezza con la quale si vincono gli ostacoli d'ogni natura, sì pel disinteresse del direttore, il quale, come tu facesti, deve preporre la buona riuscita dell'opera e gl'interessi del committente all'interesse proprio.

Ti devo, e molto volentieri ti faccio, molti ringraziamenti per le parole benevole colle quali hai ricordato il mio nome tutte le volte che hai dovuto rammentarlo. E ti sono grato anche del modo col quale hai parlato delle cose nelle quali non si fu e non siamo d'accordo.

Molte opere belle facesti, che gli occhi degli intelligenti e quelli del popolo elogiarono giustamente: ma per me ve ne ha una che tutte le supera e non si vede. Parlo dell'emissario, condotto con una bravura che può aver solamente l'architetto sicuro della riuscita, sicuro di vincere i grandi ostacoli che davanti si pararono minacciosi, e che vincesti felicemente.

Vivi dunque tranquillo nei lunghi giorni che avanzano alla tua nobile e gloriosa carriera, ed accogli benevolo le mie sincere congratulazioni che partono da cuore schiettamente e e lungamente amico, che tale si manterrà sempre; poichè l'amicizia nostra fu fondata sull'apprezzamento delle belle doti dell'animo tuo. E permettimi che stringendoti la mano io la porti sul mio cuore, che batte sempre vivo per la vecchia amicizia.

Il tuo aff.mo amico
FELICE FRANCOLINI.

Firenze. — Loggetta, ora ad uso di Caffè, nel Piazzale Michelangelo.

IL PIAZZALE MICHELANGIOLO

Come avvenne che trovai la posizione del piazzale Michelangiolo. (1)

Baroncelli, 10 maggio.

Carissimo Amico,

Volentieri risponderò alla tua richiesta, del come avvenne il ritrovamento della bellissima posizione del Piazzale Michelangelo: anzi vi risponderò volentierissimo, perchè questo soggetto mi tocca l'anima, per i molti pensieri e per le molte censure avute, come per le sodisfazioni che, in contrapposto, mi ha procurate in qualche periodo della mia vita.

Sappi adunque che una volta posta, nel mio progetto d' ingrandimento di Firenze, la necessità di un Viale circondario anco sulla sinistra dell'Arno per completare il giro intorno la Città, procurai col mezzo di continue ispezioni locali di trovare le situazioni migliori e più attraenti per il suo passaggio, a fine di renderlo più utile e piacevole ai miei concittadini ed ai forestieri, ed anco più proficuo al Comune, che riceveva già continue domande di terreni fabbricativi in collina molto prossimi alla stessa Città.

Inoltre mi ero imposto, da me stesso, la condizione di passare col viale molto vicino ai templi di San Miniato e del Monte alle Croci, indignato che a questi due insigni Monumenti non fosse stata mai praticata una via, se non dignitosa, almeno più comoda e conveniente dell'attuale.

Vedi dunque che questo viale può dirsi essere stato tracciato e condotto a rime obbligate, sia per l'amore di mettere in evidenza il bello nascosto, sia per ottenere che quello già noto potesse essere ammirato, rispettato e studiato.

Eccoti minutamente la storia.

---

(1) La lettera seguente, lasciata in copia, fu probabilmente diretta a Giuseppe Barellai.

Dopo le ispezioni locali fatte nei terreni aperti, venni in cognizione, per mezzo delle piante catastali, che a confine della Chiesa del Monte alle Croci esisteva un poderetto con villa, dei Padri di San Firenze, chiuso da cancello di ferro, che alla meglio e clandestinamente poteva varcarsi. Di fatto ciò feci.

Entrato che fui nel poderetto, vidi che alla sua sommità esisteva una discreta superficie leggermente inclinata, divisa in più campicelli, tutti coltivati con viti ed ulivi, e questi campicelli sorretti da cigli e da piante boscherecce. Vidi, a tramontana dei medesimi, un piccolo cimitero in servizio dei detti Padri di San Firenze; a levante, diversi annessi addetti alla casa colonica del poderetto; ed infine a ponente la villetta, posta precisamente nel perimetro occupato adesso dalla grande scalinata creata a contatto del Piazzale Michelangelo.

Notai che da questa villetta si godeva per la parte di ponente una bella e ridente visuale, ma limitata alla porzione inferiore della Città, alle Cascine ed alla susseguente pianura, mentre dagli altri lati l'orizzonte era chiuso per l'esistenza delle citate piante, per la irregolarità e prominenze del terreno, per la elevazione di varî muri, e per la stanzetta mortuaria esistente nel citato cimitero, e per altre anormalità locali.

Viste queste cose, fui subito lietamente convinto, che non solo il Viale doveva passare per quei campicelli, ma che nella posizione stessa doveva farsi il gran Piazzale Michelangiolo. E tutto questo coll'accrescere la estensione dei detti campicelli per mezzo di riempimenti e di muri a retta, e profittando con opportune disposizioni di una parte delle antiche fortificazioni dirette da Michelangelo a difesa della sua Firenze, facendole per di più funzionare come parte integrale del Piazzale medesimo. Per tutte queste considerazioni acquistai la certezza, che nella detta posizione, una volta sistemata e sbarazzata dai suddetti ostacoli (compresa la villetta), il nuovo Piazzale, che doveva portare il nome di quel Grande, avrebbe presentato da ogni lato una visuale unica e sorprendente.

Imperocchè da esso si sarebbero goduti, in prospetto, i deliziosi colli di Fiesole, di Settignano, di Montughi, popolati di paesetti e di ville storiche, aventi dietro a sè i primi sproni del nostro Appennino: si sarebbe veduta, al piede di detti colli, una estesa e bella pianura divisa dall'Arno fino a perdita d'occhio, tanto in direzione di levante che di ponente: si sarebbero godute, attesa la sua giusta distanza ed elevatezza dal piano della Città, le parti più elevate ed imponenti dei grandi monumenti che sopr'essa s'inalzano, e, volendo, si sarebbe potuto analizzarli, così nelle loro linee generali, come nei loro particolari; si sarebbe potuto dare a maggior corredo del Piazzale, non solo la vista, ma quasi il contatto dei due insigni monumenti di San Miniato e del Monte alle Croci; ed infine si sarebbe potuto rendere il detto Piazzale anche di più facile e pronto accesso dalla Città col mezzo

di vialetti o rampe, moventi dal Lungarno Serristori con disposizioni attraenti.

Desideroso di conseguire questi resultati, che mi parvero splendidi, invitai, col mezzo del Sindaco comm. Peruzzi, l'onorevole senatore conte Pasolini, relatore al Consiglio comunale dei Lavori relativi al viale dei Colli, a volere perlustrare con me la località indicata, ed egli, con quella cortesia ed intelligenza che lo distingueva, vi aderì.

Visto il luogo, ed intese le mie considerazioni, mi strinse la mano dicendomi: — Si faccia coraggio, e insieme coi lavori del Viale proponga di formare in quella posizione il Piazzale Michelangelo, chè io ne renderò conto al Consiglio. — E ciò fece con una bella Relazione, della quale mi piace riportare questo brano, comunque lo creda da te conosciuto.

« Il quarto tronco dello stradone, avvicinandosi a quel gran monu-
« mento di storia e di arte che è San Miniato, e toccando l'altro bellissimo
« della Chiesa del Monte alle Croci, verrà a distendersi nella nuova Piazza
« Michelangiolo, la cui maravigliosa postura pare che risponda degnamente
« alla grandezza del nome. Il Governo donò al Comune la statua del David
« fusa in bronzo, perchè in quella Piazza la ponesse: sta bene che il pronto
« adempimento delle condizioni risponda alla generosità del dono (*Atti del Consiglio del 1868*, pag. 508)

Ora dopo averti narrato come avvenne il ritrovamento della posizione del Piazzale Michelangiolo, mi piace raccontarti, in via umoristica, come un intrigante tentasse di mutilare o fare abortire nel suo interesse l' esecuzione di tal progetto.

Questo signore, che portava il cognome di Codibò, riuscì a fanatizzare i Padri di S. Firenze, e ad ottenere da loro la cessione del suddetto podere e villa e di altri beni a condizioni tenute segrete. Egli si presentò al mio uffizio, per dirmi che non avrebbe ceduto al Comune che il puro necessario per formare la strada o viale. Successivamente, veduto che nulla poteva ottenere, tornò con modi lusinghieri ed untuosi a farmi sapere, che avrebbe ceduta anco tutta la estensione che fosse occorsa, purchè il Comune gli rilasciasse la villetta, proponendo di fare in essa dei miglioramenti. Ma trovato il terreno duro, sia al Comune, sia presso di me, dichiarò che avrebbe intentata un lite con speranza di successo. Questa minaccia non ebbe effetto; nè mi rammento se ciò avvenne, o per essere lui uscito di scena, o per il Decreto Reale, o per altre cause.

Chiudo la presente con la speranza che quanto ti ho detto sia bastante a darti, come tu desideri, una chiara idea delle cose; e ti stringo la mano, confermandomi

tuo aff.mo

Come nacque l' idea del Monumento a Michelangiolo.

(Parole scritte per l'albo della sig.ª Cesira Pozzolini Siciliani).

Uno dei più cari ricordi della mia lunga vita artistica, è quello di avere contribuito a far sì che sul Piazzale Michelangiolo si inalzasse il monumento che oggi vi si vede, a glorificare quel Grande che tanto onorò la Patria, l'Arte e la sua Italia.

Ed ecco come andarono le cose.

Il Governo italiano aveva fatto dono alla città di Firenze del getto del David, coll'obbligo di collocarlo sul Piazzale suddetto. Era opinione mia e di altri artisti che quell'opera insigne non avrebbe potuto convenientemente figurare in quel vasto campo, se non aggruppato ad altre figure allegoriche in bronzo e con imbasamento dignitoso. Con questo concetto, dopo qualche studio, nacque in me la convinzione che a raggiungere il fine vagheggiato solo si prestasse la riproduzione in bronzo delle quattro figure che Michelangiolo aveva scolpito nei Sepolcri Medicei, conosciute col nome dell'*Aurora*, del *Crepuscolo*, del *Giorno* e della *Notte*.

Il mio progetto dapprima misi in carta, e poi in rilievo, e facendone un accurato modellino. Questo presentai in Palazzo Vecchio ai benemeriti cittadini Digny e Peruzzi, e ai valenti professori Duprè, Pollastrini e De Fabris, i quali con grande mia soddisfazione approvarono concordemente il pensiero e il modo di attuazione da me proposto, mossi, come me, dalla considerazione che nessuna altra opera d'arte avrebbe potuto valere ad onorare adeguatamente il grande artista e cittadino.

Ed a crescere la soddisfazione, che però provo grandissima anche oggi, si aggiunge il voto degli insigni uomini summentovati, il consenso di altri valentissimi, come il Guasti, il Giuliani e il Frullani. I primi due dettarono delle iscrizioni, l'ultimo un sonetto stampato e diffuso.

Firenze. — Il David del Piazzale Michelangelo.

Iscrizioni al Monumento sul Piazzale Michelangiolo

Dinanzi:

A
Michelangiolo Buonarroti
compiendo il quarto secolo
dalla sua nascita
il Municipio di Firenze
dedicava

A tergo:

Qui
dove a difesa della libertà
stette Michelangiolo
gli eresse con opere della sua mano
monumento degno
la patria

Dai lati:

Perchè
animo grande con grande ingegno
par cosa divina
al cittadino e all'artefice
inchinatevi
italiani e stranieri

Contemplando questi simulacri
se ti conduca il pensiero
dal palagio dei Signori ai sepolcri medicei
vi leggerai o cittadino scolpita
l'ultima pagina della storia
di Firenze repubblica

Cesare Guasti.

A Giuseppe Poggi

architetto.

Ti rifulse alla mente alto pensiero
Quando David locasti in cima al colle,
Ove contro al furor dello straniero
Firenze oppor riparo ultimo volle.

Sembra per Te che il giovinetto altero,
Dal vastissimo campo onde si estolle,
Di Chi lo sculse e là stette guerriero
Vendichi l'onta immeritata e folle.

E a compier l'opra, arcane ed ammirate
Figure, sorte da quel divo ingegno,
All'Eroe d'Isdrael traevi intorno.

Chè ben si convenìa di libertate,
Dopo la Notte del servaggio indegno,
Così mostrar simboleggiato il Giorno.

EMILIO FRULLANI.

Il David sul Piazzale Michelangiolo.

Qui forse Ei ti volea; qui, dove or fiera
Volgi la testa e minacciando stai,
E col guardo cercar sembri l'altera
Fronte, in cui morte fulminar dovrai.

Giganteggiante innanzi alla severa
Maestà della notte io ti mirai;
E assorto, al lento che parea preghiera
Suon delle squille mistiche, sognai.

Sognai che sulla terra alta salìa
L'ultima notte, e il monte e le soavi
Mie valli e i tetti e i templi un mar copria.

Mesta errava sui flutti una sovrana
Pace; l'uom più non era. E ancor tu stavi,
Modello a Dio d'un'altra stirpe umana.

GIACOMO BARZELLOTTI.

CITTÀ DI TORINO

Progetto per ridurre a Pantheon la piazza di San Carlo (1).

(1860).

La civica Magistratura di Torino ebbe il pensiero di ridurre a Pantheon la piazza di San Carlo, per riunirvi a cielo aperto le imagini degli uomini più illustri della nazione; ed a me fece l'alto onore di commettere gli studî relativi con ufficio del 1.° maggio 1860.

Trepidando accettai il difficilissimo incarico; ma cercai di adempirlo sollecitamente e nel miglior modo che per me si potesse: tantochè nel 17 settembre di detto anno rimisi a quell'onorevole Consesso il progetto studiato in più modi, corredandolo di un piccolo Rapporto ove erano svolti i criterî che mi servirono di guida nel compilarlo. Fra i quali fu principalissimo quello di togliere alle fabbriche esistenti l'impronta di case private e di affitto, per sostituirvi quella di una più alta destinazione col mezzo di forme architettoniche più severe ed appropriate. Tuttavia procurai, come si desiderava, di conservare le altezze dei piani, sebbene piccole; di mantenere le luci delle arcate; e solo soppressi alcune finestre che, per essere troppo fitte, ingeneravano confusione; e cambiai sostanzialmente la decorazione esterna di quelle fabbriche.

Nel 23 settembre 1860 il Sindaco di Torino, accusandomi il ricevimento del progetto, soggiungeva: « che sarebbe stato presentato al Consiglio nella tornata dell'autunno, dalla quale è certo che sì distinto lavoro riporterà i ben meritati encomî ».

Ma, sia per le difficoltà che il Comune incontrò per parte dei ricchi possessori dei fabbricati posti sulla detta piazza, sia perchè si trovasse pressato da lavori più necessarî e urgenti, sia per il trasferimento della capitale da quella città, il progetto restò affatto sospeso. Tuttavia riguardai per me un onore l'essere stato richiesto di un parere artistico da un Comune così rispettabile, comunque non ne seguisse l'effetto.

(1) Pubblicato, con una tavola, nel secondo volume dell'opera: *Disegni di fabbriche*, ecc. Vedi n.° IX, tav. XLIX-LII

CITTÀ DI GENOVA

Progetto di massima per il piano regolatore della regione di Carignano e sue adiacenze (1).

(1873).

L'onorevole Municipio di Genova, conoscendo che il paese non era contento del piano regolatore già compilato ed approvato pel miglioramento di una parte della città, pregò il Sindaco d'invitare lo scrivente « ad assumere l'incarico di rivedere il piano edilizio di Carignano, ed in caso di adesione, d'invitarlo ad elaborare un progetto sotto il rapporto di collegamento di quella regione colla nuova via a mare, colla congiunzione dei suburbî della città, e colla trasformazione dell'Acquasola pel protendimento di via Assarotti ».

Questo onorevole incarico fu da me accettato con l'ufficio del 16 settembre 1873; e nel 26 dicembre di detto anno rimisi il *Progetto di massima* in più tavole, accompagnandolo con una Relazione esplicativa.

Da questa Relazione chiaro resulta come differenti fossero le mie vedute da quelle del progetto comunale; in quanto che, conosciuta che ebbi la località, pensai subito a fare di essa un luogo di pregio e di diporto della città, mentre il progetto comunale mirava soltanto a formare dei colli di Carignano nuovi quartieri per abitazioni cittadine e popolane, come si rileva dalle seguenti parole della stessa Relazione:

« Sarebbe poi azione non delicata per il sottoscritto, attese le sue convinzioni, il ragionare di modificazioni di un progetto fatto sotto altre vedute, quando egli ritiene che nell'interesse della città la regione di Carignano non può considerarsi che come posizione riserbata ad una destinazione più nobile, più proficua, di quella proposta; quando ritiene che debba riempire quel vuoto che ha la città, sentito dai cittadini e dai forestieri, quello cioè di un ameno passeggio pubblico che inviti al diporto ed al trattenimento, tanto a piedi quanto in carrozza, e che dia luogo alla costruzione di villini per amene abitazioni, come alcuni intelligenti signori hanno colà iniziato.

(1) Pubblicato, con una pianta, nel secondo volume dell'opera: *Disegni di fabbriche*, ecc. Vedi n.° XIII, tav. LX.

« Quando si possiede una posizione delle più ridenti della città, così prossima alla parte più nobile della medesima, che presenta il modo di facile accesso, che si avanza sul mare per farne godere il magnifico porto, la imponente città e gli svariati e bellissimi panorami delle colline e dei monti più o meno lontani che le fanno prospetto e corona; quando non vi è da sostituire a quella altra località di uguale pregio; non può lasciarsi indecisa la sua destinazione. I colli di Carignano non possono essere abbandonati alla sola privata speculazione, la quale infine non sarebbe nè la vera, nè la più intelligente, nè la più proficua per il Comune stesso ».

Nel 9 febbraio 1874 l' onorevole Sindaco, mentre mi significava che cause straordinarie e indipendenti dall'uffizio avevano impedito che la Giunta avesse preso in considerazione il mio progetto, mi esternava con benevole e cortesissime espressioni (che ometto di riportare) non solo la sua particolare soddisfazione per il progetto presentato, ma anco quella di quanti lo avevano esaminato.

Finalmente nell'11 gennaio 1875 l'Assessore anziano del Comune mi partecipava:

« La Giunta Comunale mi ha conferito il grato incarico di far conoscere alla S. V. Illustrissima, che il *Progetto di massima* da Lei redatto per il riordinamento della regione di Carignano è stato da questa civica Amministrazione giudicato pregevolissimo e degno di considerazione; e se non fu presentato finora al Consiglio Comunale, egli è perchè si sta studiando il modo di renderlo compatibile collo stato delle civiche finanze, che non è troppo prospero ».

Per queste ragioni, e per altri gravi ostacoli, fu sopeso il progetto in esame. E se per avventura avrà luogo la sua esecuzione, può preconizzarsi che, sebbene l'opera non possa più conseguire tutti i vantaggi che poteva ottenere al tempo della mia ispezione sul posto (attese le molte alterazioni avvenute nella località), tuttavia presenterà sempre un gran benefizio alla città di Genova, ponendo in evidenza tante bellezze che sono sempre nascoste, e facendo ottenere tanti vantaggi che sono ancora sempre possibili a conseguirsi (1).

(1) La regione Carignano fu invece per la massima parte adibita alla formazione di quartieri per abitazioni; ma la disposizione di alcune strade principali fu conservata quale era nel progetto Poggi. Così il prolungamento di via Assarotti e lo sbocco in piazza Corvetto, e il collegamento dell' Acquasola con la Via a Mare.

CITTÀ DI SAN REMO

Progetto di piano regolatore.

(1875).

Il Municipio di San Remo, desiderando far rivedere il piano regolatore della città ad un ingegnere estraneo al paese, scrisse in proposito al Sindaco di Firenze il 4 febbraio 1875 per avere informazioni sopra l'ingegnere che aveva diretto i lavori di Firenze.

Avuta risposta, il Sindaco di San Remo, con lettera del 22 febbraio 1875, mi affidò l'esame di revisione del detto piano regolatore.

Accettai con piacere questo onorevole incarico; e dopo diversi giorni di permanenza sul luogo, mi posi in grado di compilare in Firenze la riforma di quel progetto, che rimisi al Comune con corredo di piante e di un Rapporto esplicativo in data de' 16 aprile dello stesso anno.

Il Sindaco, con lettera de' 2 giugno 1875, mi accusò il ricevimento del progetto con espressioni benevole, soggiungendomi che il Consiglio aveva eletto una Commissione per studiare il modo di attuarlo. Ma le vivaci opposizioni nel seno del Consiglio sulla preferenza da darsi ai lavori proposti, come la lotta fra i diversi interessati del paese, per l'esecuzione sollecita di una piuttosto che di un'altra parte del progetto, fecero rimettere il giudizio al nuovo Sindaco ed alla nuova magistratura che doveva in breve eleggersi.

Di questi contrasti di opinioni e d'interessi danno una chiara idea gli articoli allora pubblicati nei giornali locali *La Concordia*, *L'Opinione pubblica*, *La Voce pubblica*; e se ne fa menzione anche nella *Gazzetta d'Italia*, n. 147, dell'anno 1875.

Credo poi che una piccola parte del mio progetto sia stata eseguita col mezzo di una Società (1).

(1) Il progetto Poggi è stato quasi completamente eseguito, sebbene con molte varianti di tracciato. Le attuali vie Francia, Pallavicini, Umberto, Roma, passeggiata Federico Guglielmo e strada del Berigo, seguono le linee generali del piano regolatore proposto dal Poggi.

PARERI E RAPPORTI

SU COSE D'ARTE

PER LA FACCIATA DI SANTA MARIA DEL FIORE

Le due lettere seguenti, dirette agli « Illustrissimi Signori componenti la Deputazione promotrice ed il Comitato esecutivo per la edificazione della facciata del Duomo di Firenze », furono pubblicate nell' opuscolo *Per la facciata di Santa Maria del Fiore, Parere di* Giuseppe Poggi; Firenze, Tip. Barbèra, 1884.

I.

Firenze, 23 dicembre 1883.

In seguito all'invito del 26 novembre, invio alle SS. LL. Illustrissime la mia opinione sul coronamento che si ritiene conveniente alla facciata della nostra Metropolitana.

Senza entrare in lunghi ragionamenti, dirò breve e subito, che il compimento della facciata del Duomo di Firenze dev'essere in armonia col carattere e colla severità che sono propri di quel monumento.

Il far questione rispetto al Duomo di Firenze sull'applicazione del *tricuspidale* piuttosto che del *basilicale* mi sembra fuor di luogo affatto, dopo le imponenti e sublimi parti con le quali il Brunellesco diede compimento al nostro tempio. A quelle parti, se io mal non m' appongo, le cuspidi, i pinnacoli, ed altri accessorî brillanti, repugnano come finali nella facciata: essi turbano la maestosità e la severità dei fianchi, del coronamento e delle parti più salienti di quell'opera insigne. Ma vado più in là, e dico che l'offendono.

L'illustre architetto De Fabris ha risoluto il grave problema sotto due aspetti. E se ha prediletto il finale della facciata con cuspidi e pinnacoli, ha poi fatto vedere che potevasi compire ancora con un coronamento orizzontale, senza recare offesa al già fatto. E se quel valente artista avesse

creduto quest'ultimo concetto inapplicabile, è certo che non lo avrebbe presentato; se non altro, per non essere, in caso di preferenza, il distruttore della grande opera sua. Nè io posso accettare, a di lui carico, il fine indecoroso che gli appongono i sostenitori del tricuspidale, per conseguire il loro intento.

Resta solo a vedersi se il secondo progetto possa essere ancora perfezionato; ma di questo sarà dato giudizio da artisti più di me culti e competenti.

II.

Firenze, 16 gennaio 1884.

Con la lettera del 23 dicembre 1883 risposi all' onorevole invito fattomi dalle SS. LL. Illustrissime, esponendo la mia opinione circa alla preferenza da darsi al compimento della facciata del nostro Duomo; la quale era, che fra i due progetti studiati e presentati dal compianto professore De Fabris, quello detto basilicale fosse da preferirsi. E siccome in quella lettera fui molto conciso, così mi piace adesso sottoporre alle SS. LL. le principali ragioni che m'indussero ad emettere quel parere. So che è più soddisfacente per i colleghi e per gli amici il secondare, anzichè no, le tendenze dell'artista che lamentiamo perduto; ma quando trattasi di opere pubbliche, e tanto più quando queste sono state studiate e presentate in più aspetti dalla stessa mente, il ritegno ad esporre la franca opinione sulla preferenza di essi, lungi dall' essere una irriverenza, è piuttosto un dovere di cittadino e di artista.

Entro in materia, senza presumere di dire cose nuove, ma certo di dire quello che le mie osservazioni mi hanno fatto ritenere per giusto e per savio, come consapevole a me stesso di non parlare per passione.

Il sistema tricuspidale non può esser riguardato nei monumenti dell'arte italiana che per una eccezione; e negli edifizi sacri ai quali si trova applicato, non si può dire che dia loro l' impronta di un' architettura nazionale e caratteristica (cosa che importa moltissimo conservare nei monumenti che la posseggono in sommo grado); chè piuttosto presta ad essi una fisonomia straniera, ed oserei asserire irrazionale. Poche sono le applicazioni del tricuspidale nelle nostre basiliche; e le due che vengono tosto alla mente di Siena e di Orvieto, sebbene splendide in sè, non armonizzano con l'interno di quei templi, e fanno assoluto divorzio dai fianchi e da tutto l'esterno.

Una facciata tricuspidale può avere un merito intrinseco, e riuscire attraente: ma quando, posta a confronto con le altre parti caratteristiche dell'edifizio, non lega con esse, bisogna concludere liberamente che non

si addice a quel monumento. Se questo giudizio è giusto in genere, in specie poi si rende di rigorosa osservanza rispetto alla nostra Cattedrale, che è una creazione originale, unica, eccezionale, e di uno stile nato e sviluppato interamente fra noi. Ammettiamo, se vuolsi, che in origine si fossero avute in mente disposizioni architettoniche tali da preparare una facciata tricuspidale: ma quando queste disposizioni sono cambiate, sostanzialmente cambiate, per le modificazioni che successivamente vi hanno portato sommi artisti, il concetto tricuspidale non può avere più luogo; sì invece quello che sappia tener conto dei fianchi, dei grandi ricorsi, del ballatoio, di tutte le parti insomma più salienti che presenta l' esterno di quel mirabile edifizio. In esso predominano le linee orizzontali sulle verticali, e di tal predominio dobbiamo far conto: mentre non vediamo in esso nessun indizio di tabernacoli, di cuspidi, di guglie, che rompano l'andamento uniforme delle linee generali. Nè il sistema tricuspidale ha qui funzioni statiche che lo rendano, per così dire, necessario: qui non ha altro concetto, non ha altro fine, che di ornamento. Il quale portando all'eleganza e allo sfarzo, non fa che produrre un contrasto con la grandezza dei concepimenti e con la severità delle linee; contrasto maraviglioso! Che se le parti superiori e finali del nostro tempio a più di un segno manifestano la tendenza a quello che chiamasi risorgimento dell'arte; non servirebbero le cuspidi, i pinnacoli, i tabernacoli, che sono l' espressione più o meno pronunciata del goticismo, non servirebbero, dico, che a produrre disarmonia, trovandosi fuori d'ogni ragione con le parti più caratteristiche della fabbrica.

Queste sono le impressioni che ha prodotto in me il sistema tricuspidale applicato alla facciata del nostro Duomo, mentre una impressione ben diversa mi ha suscitato il secondo progetto dello stesso professore De Fabris, che si dice, ma io credo con poca precisione, basilicale. In esso vedo un tipo che mi sembra più nazionale e più confacente alle chiese italiane. Vedo in questa facciata la continuazione inalterata della parte superiore delle navate minori; requisito che in architettura, e più specialmente nel nostro caso, è da tenersi in gran conto. Vedo mantenuto l' orizzontale con la ricorrenza completa del magnifico ballatoio per tutte le navate minori, e presentarsi queste sulla fronte sotto il medesimo concetto. Vedo che l'orizzontalità lascia godere il fianco della navata maggiore con le sue parti più nobili, e produce l' effetto di dare più quiete all' insieme, facendo resultare come tutto di un getto il vecchio col nuovo. Vedo, infine, che il finimento orizzontale delle navate minori mantiene anco nel nostro Duomo l'impronta ed il carattere della nostra architettura, adottata nei più grandi edifizi fiorentini di quell'epoca.

E qui mi cade opportuno il rammentare, come nel 31 luglio 1864, invitato dall'onorevole Deputazione per l'edificazione della facciata della nostra Cattedrale, ricusassi di far parte del Giurì che doveva giudicare i pro-

getti mandati al secondo concorso, allegando *di non aver fatto gli studi necessari per sì arduo giudizio:* come giova spiegare la franca accettazione al medesimo ufficio di pittori e scultori, fra i quali i chiarissimi professori D'Azeglio, Santarelli, Duprè. Al qual fatto pare a me che si debba dare la seguente semplice spiegazione: che quei valenti artisti avessero criteri più semplici e meno dubitativi e lambiccati di quello che talvolta abbiamo noi architetti. Essi videro subito, e ritennero che i concetti veri e giusti per il componimento della facciata dovessero sorgere solamente dall'esterno del nostro Duomo; che il solo Duomo dovesse fornirne gli elementi, ed in conseguenza dovessero rifiutarsi i concetti stranieri e astratti, perchè conducenti a una via opposta. Fermi in queste idee, e veduto che il tricuspidale discordava affatto con lo stile, il carattere e la severità della nostra Cattedrale, diedero tutti, in sostanza, il loro voto contrario ai progetti che lo avevano adottato; il Duprè poi, con parole apertissime e degne di un grande artista.

E qui avrei finito! Ma soccorrendomi alla mente che i sostenitori del finimento tricuspidale si fanno forti di questa ragione, *che essendo stata studiata di preferenza nel sistema tricuspidale la facciata, non può, giunta al punto attuale, arrestarsi per seguire l'altro della facciata basilicale,* io crederei di non aver dato completamente il mio parere, quale e' si sia, se non facessi rilevare come tale ragione non sia degna di questo nome: quindi a tale obiezione rispondo coi seguenti

Schiarimenti.

E prima di tutto, giova notare che quella sentenza, gittata con tanta franchezza, può fare impressione specialmente a quelli che non sono addentro nell'arte; ond'è utile che sia esaminata pacatamente, per rilevare se vi ha qualche cosa di vero, senza portarvi prevenzione e spirito di parte.

La facciata del nostro Duomo consta di due elementi ben distinti, ma che vanno fra loro all' unisono e si completano Il primo di questi elementi è la parte *organica;* il secondo, la parte *decorativa.*

Dopo i muri d' ambito, entrano nella struttura organica i *piloni,* le *porte,* gli *occhi,* i *ricorsi principali,* le *nicchie,* ecc.; e queste parti si trovano ripetute tanto nei progetti tricuspidali, quanto nei basilicali fino al ballatoio, sebbene con differenze più o meno notevoli.

Prendendo in esame i progetti studiati secondo i due sistemi, si vedono adottati piloni più o meno massicci, squadrati o smussati, avvicinati o allontanati fra loro; si vedono porte a cui è data una differente ampiezza, o collo sviluppo degli strombi e l'inalzamento degli archi, o viceversa col ristringere di quelli e coll'abbassamento di questi; si vedono occhi ampli o ristretti per la modificazione portata nell'ossatura dei loro strombi. E tutto

questo è fatto secondo la decorazione, a cui queste parti principali debbono sottostare

Ma circa le differenze che si sono viste e si vedono nelle *parti organiche* dei progetti studiati secondo i due sistemi, non si è mai concluso dagli artisti, dagli intelligenti e dal pubblico, che talune convenissero al sistema tricuspidale e tali altre al basilicale, da doverne inferire una speciale classazione o distinzione.

Scendendo a maggiori particolari di fronte alle parti organiche e decorative prese insieme, osserveremo:

Che sebbene nei grandi piloni siasi adottata, tanto nei progetti tricuspidali quanto nei basilicali, la forma rettangolare, la poligonare, e l'apposizione di una o più nicchie per grandezza o collocazione diverse, non si è peraltro conchiuso, rispetto alla decorazione ben differente che ne è risultata, che quella applicata a tale o tale altro pilone fosse in armonia od in disaccordo con uno dei due sistemi.

Che le *ossature* delle porte principali, tanto nei progetti tricuspidali quanto nei basilicali, essendo fra loro differentissime, differentissimi sono riusciti, come era naturale, i componimenti decorativi delle medesime. Alcune di queste ossature di porte, con le decorazioni consequenziali, sono state tanto estese da occupare per intero il vano dello specchio di mezzo della facciata; altre sono state tanto ristrette da lasciare un ampio spazio per formarvi lateralmente grandiose nicchie per statue colossali. Di più, abbiamo veduto praticato nella ossatura degli imbotti della porta principale due grandi nicchie per statue, ed anco disposta l'ossatura e la decorazione delle porte medesime a ricevere una specie di terrazza perchè i sacerdoti potessero benedire il popolo, ponendo la terrazza di minori proporzioni sopra al vano della porta, e quella in proporzioni assai maggiori al disopra della decorazione della porta medesima. Ma per queste sostanziali differenze, tanto nella parte *organica* quanto nella *decorativa*, non è stato mai dichiarato che talune di quelle porte appartenessero più al sistema tricuspidale che al basilicale.

Che lo stesso può dirsi rispetto alle nicchie per statue, incavate negli specchi delle facciate di ambedue i sistemi; quantunque in taluni progetti sieno applicate con parsimonia, ed in altri con profusione, ed in posizioni e dimensioni differentissime.

Ora, tutti i rilievi ed osservazioni sugli studi delle facciate al *disotto del ballatoio* stanno a dimostrare che le differenze nella condotta così delle parti principali del loro *organismo* come delle *decorazioni consequenziali*, se sono state diverse, e talune in un grado notevole, non furono mai, come si è detto in particolare, ed ora diciamo nel generale, bastanti per farle dichiarare dalle Commissioni giudicatrici di spettanza rigorosa piuttosto del tricuspidale che del basilicale. E se dei giudizi chiari e decisi ci vennero da queste Commissioni (sulle parti inferiori al ballatoio), furono in quanto al

merito maggiore o minore di talune di esse, e per il fatto della forma, delle proporzioni e del gusto delle decorazioni con le quali vennero trattate, e in quanto al modo con cui parvero meglio armonizzare fra loro.

La distinzione si farà invece chiara e giusta in proposito alle parti che sotto due aspetti saranno progettate per il compimento della facciata *al disopra del ballatoio;* nello studio delle quali non ha l'artista quella libertà che si è veduta concessa al disotto del ballatoio medesimo. Quindi è che, dopo la presentazione di questi ulteriori studi, dovrebbe essere pronunziato il giudizio di preferenza. Ma nel caso nostro, fortunatamente, questi sono stati fatti sotto due aspetti dallo stesso professore De Fabris, il quale ha condotta l'opera fino al punto indicato, e valendosi per ambedue i sistemi di quanto ha già architettato al disotto del ballatoio; onde abbiamo luogo di ritenere per facile e sollecita la desiderata risoluzione.

NOTA

(1891) — Il prof. Augusto Conti, nel suo libro *Religione ed Arte*, a proposito della facciata della nostra Cattedrale, mentre torna a sostenere per la medesima il primitivo concetto in forma tricuspidale preferita dal suo architetto, aggiunge a pag. 149 che il De Fabris, incontrate valide opposizioni contro la facciata tricuspidale, credè utile adottare uno strattagemma col presentare un altro disegno a coronamento basilicale. Ed a pagina 152 soggiunge il prelodato professore, che lo stesso architetto lo interrogò dicendogli « Se mai riuscissero a far prevalere la forma basilicale, potresti tu allora mantenere la unità del tuo concetto? » vale a dire la scelta dei santi e dei personaggi designati a decorare la facciata.

Ora le ragioni che fecero me contrario al sistema tricuspidale avendole già espresse all'onorevole Comitato per la facciata, con le lettere dei 23 dicembre 1883 e 16 gennaio 1884, in seguito alla fattamene richiesta, non intendo qui ripeterle, ma solo aggiungere alcune considerazioni in conferma dell'opinione emessa.

Primieramente, poichè lo dice il prof. Conti, non esito a credere che il De Fabris nel presentare posteriormente il disegno della facciata basilicale lo considerasse, rispetto alle sue convinzioni, per un semplice strattagemma avente il fine di persuadere il pubblico a rigettarlo, ogni qualvolta fosse posto a confronto col disegno tricuspidale da lui preferito. Ma non credo per niente che il progetto basilicale fosse dal De Fabris studiato e trattato, rispetto all'arte, come oggetto e cosa da strattagemmi, repugnando a ciò i suoi studi e il suo carattere, e perchè anche lo stesso monumento dava modo in ambedue i progetti di porre egualmente in evidenza le parti principali e più caratteristiche dell'opera insigne. Ritengo invece che il De Fabris, non potendo escludere la possibilità che fosse accolto questo secondo sistema, lo studiasse egli artista sommo nel miglior modo che per lui si potesse, sapendo che in ogni evento esso doveva portare il suo nome. E questo timore era in lui tanto fondato, che volle per fino assicurarsi se era possibile modificare anche lo studio simbolico del prof. Conti, che doveva servire a completare la decorativa statuaria come sopra è detto.

Infatti le parti principali della seconda facciata, quali sono le porte, gli occhi, i

piloni, il ballatoio, non le segnò in diversa forma e dimensioni da quelle del disegno tricuspidale, cosa che avrebbe potuto fare anche se già in parte costruite. Invece, ripetendo nel secondo disegno le parti principali segnate nel primo, dimostrò che, salvo le modificazioni superiori al ballatoio, esse potevano adottarsi per ambedue i progetti.

Tuttavia non si può coscienziosamente escludere, che se il De Fabris avesse fino da principio prediletto, o gli fosse stata imposta, per il nostro Duomo la sola forma basilicale, potesse, col suo talento ed in un impianto originario, presentare un disegno d'insieme anche migliore di quello adottato. Però ho la convinzione che di fronte ad alcune parti principali, egli difficilmente avrebbe ottenuto un resultato così bello e felice come ora si vede.

Quindi io non posso del tutto accettare l'opinione espressa dall'illustre prof. Conti a pag. 153 della sua opera, « che ove apparissero esistere dei difetti nella facciata, riu- « scirebbe cosa non malagevole, nè dispendiosa molto, sostituire il disegno antico »; e tanto meno posso augurare alla nostra Cattedrale il ritorno ad una facciata tricuspidale.

PER IL COMPIMENTO DELLA CUPOLA DI S. MARIA DEL FIORE

Il Concorso che nell'occasione dello scoprimento della facciata del Duomo si voleva bandire per il compimento esterno della Cupola, diede motivo al Poggi di scrivere le due lettere che seguono, alla Deputazione dell'Opera.

I.

Firenze, 30 luglio 1886.

Prima che nel programma delle feste, a cui si prepara Firenze per lo scoprimento della facciata, venisse fatta parola di concorso per dar compimento alla Cupola, io sapeva che fra i lavori di complemento all'insigne fabbrica del Duomo era designata, in una Relazione dell'egregio architetto di codesta Opera, anche la decorazione delle facce del tamburo. Egli con molta saviezza vedeva grave difficoltà nel risolvere il grave problema: ed io appunto per questo vengo a mettere in considerazione alle Signorie Loro Illustrissime ciò che un lungo esercizio dell'arte mi va suggerendo, per l'unico fine che, nel fervore delle feste d'ottobre, non si abbia a bandire un concorso senza avere innanzi studiate le difficoltà del grave problema.

Questo problema, a mio parere, va guardato da più lati. Vi è prima di tutto da considerare il lato della statica; cioè, consultare quello che intorno alla solidità della Cupola si è scritto e proposto in altri tempi. Poi vi ha il lato artistico o, se piaccia chiamarlo, estetico; cioè fa d'uopo vedere per quali prove e studi si venisse alle costruzioni in quel lato che è compiuto, ed esaminare quanto vi sia di vero nel giudizio che si vuole fosse la causa per cui le costruzioni rimasero interrotte. E finalmente, ponderate bene le istruzioni date dallo stesso Brunellesco, concludere in guisa che il concorso (se vi ha da essere) abbia dei termini precisi, per non dire assoluti.

Quindi io credo che tre cose sieno necessarie:

1.° Che l'architetto dell'Opera, insieme con una Commissione tecnica, proceda ad uno scrupoloso esame sulle condizioni statiche della Cupola, si

renda ragione dei timori avuti in passato, e delle dichiarazioni e proposte fatte in più tempi da valenti ingegneri ed architetti.

2.° Che la detta Commissione dichiari:

a) Se i due ordini di mensole, o leghe, destinate a far parte dell'ossatura del ballatoio del tamburo, sieno state apposte, come pare, nella costruzione della fabbrica, o dopo. E se le medesime si trovino nella parte sporgente così alterate dai geli o dalle intemperie, da non potere più funzionare come sostegno, obbligando a remuoverle per essere completamente rinnovate.

b) Se, in questa probabile ipotesi, le ripercussioni, le traccie e le aperture per la rinnovazione di tutte queste mensole o leghe possano riuscire dannose e di tormento alla Cupola; e se quindi convenisse fare un esperimento prima della proclamazione di un concorso.

c) Se nell'ipotesi probabile che il progetto di concorso prescelto per l'esecuzione esigesse la collocazione delle mensole in altra posizione delle antiche, fossero da ritenersi dannose alla Cupola la ripercussione e le tracce fatte nella ossatura del tamburo solida e non predisposta ad esser perforata.

3.° Che siano fatte conoscere con maggiore pubblicità le prescrizioni lasciate dal Brunelleschi circa le costruzioni al tamburo; che siano esposti al pubblico tutti i disegni e modelli stati fatti successivamente dagli architetti per la decorazione di detto tamburo, con quanto è stato scritto intorno ai medesimi; che sia rilevato quale dei progetti fatti, non escluso quello eseguito in uno dei lati del tamburo, si avvicini più al progetto ed alle prescrizioni del Brunellesco, così rispetto al concetto generale, come alla saldezza ed alla decorazione dell'opera.

Queste cose io sottopongo alle SS. VV. Ill.me, con la persuasione di compiere un dovere, ma senza la presunzione di ammaestrare nessuno. Può anche essere che queste medesime idee fossero già nella loro mente; e in tal caso avrei la soddisfazione di trovarmi in perfetto accordo con le Signorie Loro Ill.me, delle quali mi reco a onore segnarmi

Dev.mo

II.

Firenze, 29 settembre 1886.

Dopo avere esternato alle SS. LL. Ill.me, con breve scrittura del 30 luglio, la mia convinzione circa alla necessità di sospendere il concorso per il compimento della decorazione del tamburo posto sotto la Cupola della nostra Cattedrale, fino a che non fossero risoluti i quesiti da me accennati, sento adesso il dovere di svolgere alquanto meglio le ragioni che mi mossero a presentarli.

Quanto ai quesiti I e II, che si riferiscono all'esame delle condizioni statiche della Cupola, ed ai lavori necessari alla costruzione del ballatoio, che in qualche modo potessero interessare la saldezza della medesima, dirò come nascessero dalla cognizione di quanto ci fa sapere il prezioso libro del comm. Cesare Guasti, che porta per titolo *La cupola di Santa Maria del Fiore*, pubblicato in Firenze nel 1857.

Da quelle notizie infatti si rileva che l'opera insigne del Brunellesco fu più volte danneggiata per movimenti sofferti, per alterazioni e degradazioni di materiali, per fulmini che la colpirono; tantochè alcuni valenti architetti ed ingegneri giunsero perfino a porre in dubbio la saldezza ed a proporre la cerchiatura generale.

Certamente queste notizie meritavano di esser prese in considerazione; e più specialmente le dichiarazioni fatte nel 1639 dall'architettô dell'Opera Gherardo Silvani, sulla necessità di riparare ai ripiani delle scale, attesa la rottura delle leghe che li sostenevano, e sulla necessità di rivedere i peli di detta Cupola, che sono (egli dice) di considerazione, perchè trapassa l'aria e il vento e ci può dominare le acque e fare del male irrimediabile. Meritavano considerazione la denunzia dei ripetuti cretti nelle facce dove rispondono gli organi, fatta dal Nelli nella sua Relazione del 6 dicembre 1695, dalla quale resulta che anco nella faccia dove risponde la sagrestia dei canonici lo screpolo si allargò di nuovo dopo fatto il ballatoio da Baccio d'Agnolo; e la recente notizia che il Baccani, quando riformò le cantorie, tornò a richiudere quei cretti.

E perciò su questo ed altri fatti vitalissimi la Commissione di artisti dovrebbe pronunziarsi, all'effetto di affermare la saldezza della Cupola, e così escludere il più lontano pericolo di ogni benchè minimo danno per il fatto dei lavori e per le lunghe ripercussioni che sarebbero necessarie nella esecuzione del nuovo ballatoio.

Che se per avventura resultasse un giudizio favorevole sulla saldezza permanente di detta Cupola (come io fin d'ora ritengo), ma però tale da non escludere il dubbio, che i lavori di sopra indicati potessero produrre il più piccolo movimento, sarebbe allora il caso di abbandonare ogni idea del ballatoio in esame.

Per me, la Cupola di Santa Maria del Fiore è e sarà sempre bella, grandiosa, maravigliosa, tanto per la parte estetica, quanto per l'arte edificatoria, anche senza il coronamento del ballatoio; il quale, in sostanza, non è che una decorazione, un finimento, che non accresce, e mancando non scema, i suoi meriti e la sua bellezza. Anzi credo che per taluni la nudità e rozzezza del suo nascimento, lasciando altre considerazioni, sia per riuscire più soddisfacente, perchè la fa apparire più maestosa, più slanciata, più ardita. Conviene persuadersi, che nella nostra Cattedrale la parte che più d'ogni altra sorprende, è la Cupola; quindi il più lontano dubbio di poterla minimamente danneggiare con qualche lavoro decora-

tivo deve essere assolutamente eliminato, comunque il danno non fosse da risentirsi che dalle future generazioni. Chi è pratico di costruzioni sa per esperienza che gli effetti dei nuovi lavori fatti nelle vecchie e grandi fabbriche, non si verificano subito dopo la loro esecuzione, ma ordinariamente molto dopo.

Quanto al III quesito, che ha relazione alla parte estetica, ossia alla forma e stile da darsi al nuovo ballatoio, nel concetto che possa impunemente costruirsi, dico, innanzitutto, parermi atto savio e doveroso, prima di proclamare questo concorso e prescrivere quanto vorrebbe il detto quesito, il chiarire se Baccio d'Agnolo e compagni abbiano nella sezione del ballatoio, da essi costruito nel 1507, seguito il concetto sommariamente accennato dal Brunellesco nelle istruzioni date nel 1420 per la costruzione della Cupola, come apparirebbe che lo avessero fatto, anche secondo i profondi studi del Mospignotti.

Conviene inoltre chiarire, se il ballatoio costruito da Baccio sia realmente una gabbia da grilli, come dicesi lo qualificasse Michelangiolo, o se non sia vero piuttosto quello che accenna il Mospignotti, che il Buonarroti nel pronunziare tal giudizio si lasciasse trasportare un poco troppo dai preconcetti classici, non applicabili al caso.

Conviene esaminare se, mantenuto il concetto adottato da Baccio d'Agnolo, possa il ballatoio essere convenientemente modificato tanto da mantenere nella sua prolungazione i due anditi soprapposti e legati fra loro, come pure accennerebbero le citate istruzioni del Brunellesco.

Conviene infine esaminare, nel caso, come dice il Mospignotti, che la gabbia da grilli faccia tanta paura da dover bandire il concorso per il nuovo ballatoio, se sia opportuno, come io credo, fissare i criterî che servir dovrebbero di base al programma di concorso; considerando, se fra questi criteri debba esservi quello di escludere lo stile totalmente classico e totalmente medievale, per adottare in sostanza quella fusione che più facilmente possa condurre ad armonizzare con le riforme già portate nella Cupola, nella cornice sottostante al tamburo, ed in altre parti adiacenti della fabbrica. Tuttavia in questo concorso non dovrebbero essere esclusi i modelli esistenti nei magazzini dell'Opera, il merito dei quali fosse evidente ed in armonia con i criteri stabiliti. E fra questi criteri, che sarebbero da fissarsi, mi sembra meritino di essere considerati, ma non preferiti, quelli sommariamente accennati dal Mospignotti, che qui vengono riportati:

« 1.° Conservare i pilastri del tamburo come li ha fatti Antonio di « Manetto, cioè senza capitello di sorta;

« 2.° Ripristinare sopra di essi il fregio ad intarsî colorati;

« 3.° Muovere da questo fregio una cornice di bella mole, alleggerita « quanto si può da mensole che in qualche modo richiamino i beccatelli « dell'andito medievale;

« 4.° Poi costruire su questa cornice un alto parapetto costituito da « colonnette assai sporgenti sulla linea del fregio;

« 5.° E soprattutto non dimenticare il policromismo nei lacunari ed « in ogni parte della cornice ove riesca possibile inserirlo, non che nello « spazio murale su cui campisce il parapetto stesso fino a raggiungere « la cornicetta medievale di marmo bianco che segna anco adesso la mossa « esterna della Cupola ».

Fra le condizioni poi del programma di concorso (quando abbia luogo) si vorrebbe prescrivere che i progetti giudicati migliori dovrebbero, a spese dell'Opera, esser tradotti in legno su i disegni al vero fatti dai concorrenti, per potere da questi modelli, veduti in opera sul posto, trarre definitivo giudizio per la scelta. Dichiarare inoltre, che l'autore del progetto giudicato migliore nella esposizione locale, dovesse portarvi le modificazioni indicate dalla Commissione giudicante. Come pure far noto che l'architetto premiato avrà il diritto della esecuzione dell'opera, quando fosse decretata, stando però associato al valente architetto della Cattedrale in quanto interessa la costruzione; rimettendosi, nel caso di differente opinione sul modo di attuarla, al parere d'una Commissione nominata dalla Deputazione dell'Opera.

Ho l'onore di segnarmi

Dev.mo

III.

Se debbasi conservare o no il Ballatoio di Baccio d'Agnolo.

(Minuta di lettera non inviata).

Dato che le ispezioni locali e gli accurati e scrupolosi studi di una competente Commissione facciano conoscere le buone condizioni statiche della tribuna centrale della nostra Cattedrale e quelle della portentosa Cupola; — dato che dalla Commissione medesima siano dichiarati insussistenti i timori avuti in passato, circa ai cretti e movimenti riscontrati nei piedritti e nella Cupola, conforme sono registrati nell'archivio dell'Opera secolare di S. Maria del Fiore; e che in conseguenza sia dalla prelodata Commissione dichiarato, che nessun danno sarà per arrecarsi all'insigne monumento con la costruzione del ballatoio a decorazione del tamburo sottostante alla Cupola; dovrà vedersi e studiarsi:

1.° Se il ballatoio costruito da Baccio d'Agnolo in uno dei lati dell'ottagono,

a) corrisponda alle prescrizioni date dal Brunellesco nelle sue istruzioni del 1420, e precisamente nella seconda parte del paragrafo relativo

in cui proprio manifesta il concetto da lui formato, prescrivendo perfino l'altezza col mezzo delle porte di accesso lasciate nella massa della Cupola.

b) Se corrispondendo alle istruzioni, il ballatoio che ne è il resultato si mostri (veduto dalle debite distanze) proporzionato alla mole che lo sovrasta; se sia nello stile seguito dal Brunellesco nelle parti più elevate del tempio; e se tale coronamento riesca, come sarebbe di dovere, più ricco e dignitoso di quello fatto intorno alle cupole minori, trattandosi ora d'inquadrare la parte più sublime della nostra Cattedrale.

c) Se riconosciuto il merito dell'opera, anco rispetto alla Cupola, si possa proporne la prosecuzione, portandovi tutt'al più qualche leggero cambiamento nell'ornativa.

2.° Nel caso poi, che la dichiarazione di merito fosse negata, e venisse deliberata la prosecuzione del ballatoio sotto altro disegno, si domanda se quello eseguito da Baccio dovrebbe demolirsi per sostituirvi il nuovo, esaminando, in precedenza a questo grave giudizio, il valore delle seguenti considerazioni:

Che, durante la secolare costruzione del tempio, fu sempre prescritto dai Consoli e dagli Operai della fabbrica, doversi rispettare il già fatto, nonostante le modificazioni portate ai progetti originarî. Basti il citare, che si vollero conservate alcune porte e finestre stabilite nel primo disegno della fabbrica, sebbene non resultassero in armonia con i cambiamenti successivi, e si vollero conservate le decorazioni dei fianchi esterni e nei tratti più prossimi alla facciata, comunque differissero di gran lunga dalle decorazioni che si prescrissero nella estensione maggiore dei fianchi stessi.

Che l'opera di Baccio è stata fatta da circa quattro secoli sulle norme date dal Brunellesco; per cui sarebbe da credere che costituisse un documento storico ed archeologico meritevole di esser conservato.

Che la sua conservazione resulterebbe in armonia con i criteri della nuova scienza, la quale disapprova la demolizione di lavori di qualche importanza, fatti in più secoli sullo stesso edifizio medievale; massima che, per notizie precedenti, parrebbe a più forte ragione applicabile rispetto al nostro Duomo.

Che la demolizione dell'opera di Baccio costringerebbe, o a murare le porte lasciate dal Brunellesco per accedere al praticabile o andito più elevato, o a vederle condannate come opera improvvida e difettosa.

Che infine sarebbe da considerarsi, se la demolizione del suddetto ballatoio gioverebbe alla fabbrica, sottoponendola ad un doppio lavoro, cioè alle rotture e ripercussioni occorrenti per la sua demolizione, ed a quelle per la nuova ricostruzione, e precisamente in uno dei lati dell' ottagono che più si mostrò in movimento nel passato.

IV.

Sulla sistemazione degli sproni alle Tribune.

Parere inviato alla Commissione consultiva di Belle Arti della provincia di Firenze in data 2 giugno 1887.

Dai documenti riportati da Cesare Guasti nel suo libro su Santa Maria del Fiore (Firenze, 1887) si rileva, che gli sproni furono costruiti (pag. CIX) nel 1404, e che fra i maestri chiamati a giudicare di tal costruzione comparve per la prima volta Filippo di ser Brunellesco in qualità di orefice. Dal parere poi emesso da detti maestri risulta:

Che l'altezza degli sproni, comunque mossi non giustamente, fu limitata fino all'andito coi beccatelli, ossia al ballatoio, che ricorre all'impostare delle vôlte delle grandi e minori tribune. E pare che a finimento degli sproni dovessero collocarsi delle statue; di guisa che le estremità di essi dovessero essere indotte, come sono, in forma di sodi o piedistalli per sostenerle.

È poi evidente, che l'idea di apporre queste statue fu abbandonata, dopo che le prove fatte riuscirono infelici; il che era da prevedersi sotto molti rapporti (pag. CX).

I documenti riportati nel prezioso libro di sopra citato, nulla dicono sul rivestimento che dovevano avere tanto gli sproni, quanto i sodi di finimento per le statue. Ma il fatto di aver trovati gli uni e gli altri, tranne la parte superiore, incrostati con marmi di vario colore, fa credere che in quello stesso genere e materia dovesse essere completata e rivestita tutta quell'opera.

L'avere trovate coperte con le comuni terrecotte le parti superiori degli sproni e dei sodi per le statue, sta a dimostrare che di fronte a quelle parti fu sospeso il lavoro, attesa l'incertezza in cui si stette per lungo tempo con le prove fatte, e sempre rifiutate, della collocazione delle statue; nè mai, tal ritrovamento starebbe a dimostrare che si volesse adottare per le superficie volte al cielo, degli stessi sodi e sproni, un modo di rivestimento diverso da quello adottato per i loro fianchi verticali.

Primieramente perchè gli zoccoli o le basi, da porsi sui sodi o piedistalli per posarvi le statue, non potevano essere che di marmo; quindi in terra cotta non potevano farsi le coperture degli sproni, trattandosi, come si è detto, di parti costituenti una sola opera o concetto, e che a vicenda formavano finimento fra loro. Poi, perchè il ritesto e la collegazione delle terre cotte con gli zoccoli in marmo non avrebbe potuto farsi conveniente-

mente. In terzo luogo, perchè se la copertura in terre cotte avesse dovuto essere definitiva, non vi si sarebbero certamente applicati i tegolini e i comuni embrici, come si vedono adesso, che male si prestano a tali superficie svariate, e segnatamente alla figura poligonale dei sodi o piedistalli; ma si sarebbe fatta con l'applicazione di pezzi appositamente formati.

È poi da considerarsi, che non si tratta di coprire e difendere dalle acque pluviali i locali praticabili del tempio, ma semplicemente coprire sodi e vele di muro, i quali sono ordinariamente trattati in conformità delle altre superficie congeneri e adiacenti della fabbrica e, come nel caso nostro, tutte incrostate con marmi di vario colore. Infatti in Santa Maria del Fiore, cosa che merita seria considerazione, le terrecotte permanenti non sono e non compariscono opportunamente sistemate, che al di sopra del primo ballatoio, e per la sola copertura delle varie cupole che adornano la Cattedrale, e non mai miste ai tegolini; e le piccole coperture degli sproni, che appariscono un'eccezione, non sono, come si è detto, che l'effetto della sospensione dei lavori di finimento.

Deve inoltre riflettersi, che se queste piccole strisce in terra cotta, le quali ora cuoprono i sodi e gli sproni, non urtano e sfuggono all'occhio del semplice osservatore, è perchè sono parti piccole e di secondaria importanza di fronte alla grandiosità del monumento; ma urtano bensì l'occhio dell'artista, quando questi pacatamente e razionalmente si ponga a considerarli e ne rilevi i difetti accennati.

Convinto dell'opinione di sopra espressa, per me non resta che a studiare il modo più conveniente di applicare i marmi alla copertura degli sproni e dei sodi insieme collegati. Avverto che questi ultimi non dovranno essere preordinati a ricevere statue, già riconosciute in passato, a prova fatta, inammissibili.

Quindi conviene invitare l'architetto dell'Opera a presentare quelle modificazioni che creda più opportune, ai modelli proposti dal compianto professor De Fabris; tanto più che egli stesso riconosce, nella sua elaborata Relazione dell'8 aprile 1884, la necessità d'un nuovo studio.

V.

Nell'interno della Cattedrale.

(1894).

Avendo a mia disposizione molte ore del giorno, tornai a visitare le nostre chiese più pregevoli, non solo per amore e rispetto all'arte, ma anche pel sentimento religioso che esse inspirano nel visitatore.

Sotto questo duplice aspetto mi sono confermato che, nella nostra Città, nessun tempio vince e può stare a confronto coll'interno del nostro Duomo Concorrono in esso grandiosità di proporzioni, severità e bellezza nelle parti che lo compongono, talune delle quali sublimi, come la Cupola; parsimonia nella decorazione architettonica, luce quieta e simpatica che, passando traverso a vetri dipinti, illumina il tempio in quella misura che basta a veder bene le sacre funzioni, senza distrarre e divagare l'attenzione dei visitatori; infine vi concorre lo stile della sua architettura e del materiale severo col quale il Duomo è stato edificato.

Ho visto altrove più templi che hanno, come il nostro Duomo, grandi pregi d'arte; che, inoltre, lo superano in grandezza, ed hanno anco a corredo, come parte integrante della composizione architettonica, opere insigni delle arti sorelle: ma il complesso di tali opere, formando un vero museo, serve più a distrarre il visitatore, che ad imprimere nell'animo suo quel sentimento di reverenza e di raccoglimento che impone il nostro Duomo, da far dire a chi vi pone il piede: Questa è la Casa del Signore, il luogo della preghiera.

Lo stile grecoromano, e spesso quello del Risorgimento, applicati alle nostre chiese, se hanno il vantaggio di presentare tante svariate bellezze artistiche, non hanno poi la potenza di produrre il duplice resultato di sopra indicato. E se l'esercizio del nostro culto fosse spogliato da alcune forme ed apparati, che hanno più del pagano che dell'evangelico, e se questo esercizio fosse più conforme alla semplicità ed alla vita di Gesù Cristo, quanto più grande sarebbe il sentimento religioso che desterebbero nei Fedeli i templi aventi la serietà e la maestà del nostro Duomo! (1)

Quando poi mi sono trattenuto in uno degli stalli del coro della nostra Cattedrale, a considerare se tutto quello che era stato fatto nell'ultimo restauro resultava pari al concetto dei grandi Maestri delegati alla costruzione di quell'opera insigne, confesso che diverse opinioni contradittorie mi passarono per la mente. Alcune di esse mi suggerivano che in quel restauro non si fosse mantenuto, in alcune parti secondarie, quella severità di stile caratteristica di tutto il monumento; così da farmi domandare:

a) Quelle fasce verticali piane, che appariscono in pietra, le quali muovono al di sopra della cornice che rigira sulle Cappelle dei bracci minori del Tempio, e che si fanno risalire fino agli specchi della vôlta dei così detti Cappelloni (2), sono esse una manifestazione di quanto è stato riscon-

(1) Come disgusta il vedere in molte chiese, e segnatamente nel Napoletano, che si cerchi di rivolgere tutta l'adorazione verso Sante e Santi nuovi, lasciando quasi in disparte la vera Divinità. Chi non rammenta le censure fatte fra noi quando si eccitò il fanatismo per Santa Filomena? Il Savonarola disse molte cose vere e giuste, e le giuste credo verrà il tempo in cui saranno adottate.

(2) Il popolo chiama Cappelloni i bracci corti del Tempio che danno accesso alle varie Cappelle che si sviluppano intorno ai bracci stessi.

trato nella costruzione della fabbrica, o sono invece una moderna innovazione per diminuire, in quella parte, la severità interna del Duomo?

b) Nel primo caso, se l'apparizione di quelle fasce, avvenuta dopo il restauro, è una conseguenza dei saggi praticati, e perciò debbono esser tenute come parte organica di quel Tempio, sono esse nella forma e nelle dimensioni indicate nell'originaria costruzione? E le fasce poste negli angoli del tamburo (della Cupola) dovrebbero esser protratte fino alla lanterna, quando non esistessero i dipinti dello Zuccari?

c) Nel secondo caso, cioè che non fossero comparse od esistite traccie di fasce in pietra, domando se non era più plausibile il credere che le superficie dei Cappelloni fossero destinate ad essere dipinte; e se non sarebbe stato più corretto, mancando le pitture, il non portarvi innovazione alcuna?

d) E talune delle piccolissime liste piane orizzontali, che traversano i grandi specchi dei Cappelloni e dei piedritti della Cupola, sono, o no, proprio originarie della gran Fabbrica?

Non si può certo poi dubitare che la lista posta sotto il ballatoio più alto, sia cosa affatto nuova (e di brutto effetto), con la quale si sia inteso assolutamente di fare un fregio a detta cornice. Ed i grandi occhi, destinati a campeggiare liberi negli specchi del tamburo, guadagnano forse da questo irragionevole contatto con le dette liste?

VI.

Sui danni arrecati alla Cupola dal terremoto del 1895.

Lettera ai Deputati dell'Opera di Santa Maria del Fiore, ma non inviata.

4 Settembre 1895.

Ho letto con soddisfazione la Relazione dell'egregio Architetto dell'Opera prof. Del Moro, dalla quale apprendo che piccoli sono i danni arrecati dall'ultimo terremoto ai monumenti insigni di Santa Maria del Fiore; ed ho poi visto, con piacere, allegata a quella Relazione l'altra dell'architetto Carlo Fontana, del 13 giugno 1696, sulle condizioni della Cupola della nostra Cattedrale: a questa seconda Relazione accresce pregio l'essere essa corredata d'un disegno di quell'opera portentosa.

Alla mia tenuità, per altro, è apparso, che non solo il disegno, ma tutto l'allegato, abbia singolare importanza, e segnatamente gli articoli 7, 8 e 9 relativi allo stato non troppo favorevole in cui trovavasi il tamburo sul quale muovono le due cupole della nostra Cattedrale.

La grave impressione che producono i detti articoli e il disegno a corredo, i quali, in sostanza, non sono che la denunzia di degradazioni e la proposta di provvedimenti per rimediarvi, non è possibile distruggerla, se non col far conoscere che le indicate svantaggiose condizioni sono ora scomparse, in quanto sia stato provveduto dopo detta Relazione; oppure col dichiarare esplicitamente che esse non sono mai sussistite, o per lo meno furono tanto esagerate che non meritassero di essere confutate, ma di essere trattate alla pari della proposta dello stesso Fontana, circa l' incatenamento della Cupola. È certo poi che non è dato sottrarsi dal presentare al pubblico, e prima di ogni concorso, uno schiarimento su detto allegato, dopo averlo reso di pubblica ragione.

Nè sembra che la indicazione dei provvedimenti fatta dal Fontana possa confondersi con quella fatta da altri architetti dell'Opera, indicati dal Guasti nel suo libro *La Cupola di S. Maria del Fiore.*

Se io non avessi avuto l' onore di far parte della Commissione consultiva per la conservazione dei monumenti della nostra Provincia; se, in occasione della proposta, fatta nel 1886, di aprire sollecitamente un concorso per completare il Ballatoio sotto la Cupola del Brunellesco, non avessi diretto al Presidente di detta Commissione e all'on. Deputazione di S. Maria del Fiore le due lettere del 30 luglio e del 29 settembre 1886; non avrei ardito di scrivere la presente, non avendo avuto mai la presunzione di farmi avanti a dare consigli, e tanto meno di fronte alle Autorità rispettabili sopra nominate.

A scrivere la presente mi ha solo indotto il fatto, che ad un fine medesimo mirano tanto i provvedimenti speciali indicati dal Fontana, quanto le mie proposte di sospensione del concorso, fino a quando non fossero bene studiate e precisate le condizioni statiche del tamburo sul quale muove la nostra Cupola, e non fossero ben precisati i lavori che apparissero necessari al consolidamento del medesimo.

Ho l' onore di segnarmi delle SS. LL. Ill.me

Dev.mo

GIUSEPPE POGGI.

SULLA CHIESA DI SANTA TRINITA DI FIRENZE

Questo studio, fatto nell'occasione dei restauri della detta chiesa, fu inviato al *Commissariato regionale per le Belle Arti della Toscana* con lettera del 27 febbraio 1891, con la quale il Poggi comunicava anche di aver presentato al Ministro le sue dimissioni da consigliere del Commissariato medesimo.

I.

Dell'antica chiesa anteriore all'attuale di S. Trinita.

Dopo i diversi Rapporti presentati dalla Commissione conservatrice al Ministero della Pubblica Istruzione, circa i restauri della chiesa di Santa Trinita, e dopo l'approvazione e conseguente esecuzione dei restauri medesimi, è sembrato utile al sottoscritto di compilare un cenno anche sull'importanza degli avanzi di opere scoperte negli ultimi saggi fatti nelle pareti e sotto il pavimento dell'attuale chiesa, e più precisamente entro il perimetro occupato dalle tre navate di essa.

I detti avanzi fanno facilmente conoscere l'esistenza d'un tempio anteriore al presente e di minori dimensioni, formato con tre navate, con presbiterio ed abside assai elevati, con sottostante cripta avente in appoggio gli avanzi di due fasci di colonne di marmo, e la facciata interna decorata. Però questi avanzi, presentando caratteri attenenti a due diverse epoche, fanno credere che la fabbrica avesse ricevuto, a distanza di qualche secolo, mutazioni notevoli.

Tutto questo lo deduciamo dall'esame di due parti importantissime, quali sono la facciata interna e i due fasci di colonne marmoree, formate con bozze bianche e verdi e con basi di marmo bianco, fra loro differenti, e poste in linea della nave maggiore. Imperocchè ci sembra, che la facciata abbia avuto un rialzamento ed una modificazione: il che implica la trasformazione della parte interna ed esterna dell'edificio. Questo, fra le altre particolarità, presenterebbe quella, sostanziale, della formazione di un grande occhio, o rosa, col fine di dar luce al tempio riformato: e tale in-

troduzione, oltre al non convenire allo stile delle parti più basse della facciata, ci attesta altresì, che le due finestrelle non sarebbero esistite, se ci fosse stato quell'occhio ad illuminare il tempio. Avvalora quest'opinione il vedere trasparire nel muro stesso una certa differenza di costruzione fra la parte inferiore e la superiore.

La più antica facciata adunque è presumibile che avesse termine poco di sopra alle due finestrelle; che avesse sotto il culmine del tetto, o una croce a bracci uguali sfondata nel muro, o un piccolo occhio, oppure un'altra finestrella uguale, o poco maggiore, alle altre. La quale disposizione, unita alla linea degli archetti ed all'incasso entro al quale risaltano, veniva a dare alla facciata quel carattere, che può benissimo assegnarsi alla fine del secolo VIII od ai primi del secolo IX.

Nell'interno poi l'antica Chiesa doveva avere le navate con i pilastri di pietra, e forse formati a bozze come erano quelli della tribuna, non avendosi modo di crederli costruiti diversamente, in mancanza assoluta di ogni altro avanzo. Sopra ai pilastri dovevano muovere le arcate, e successivamente delle semplici tettoie a copertura delle navate. Le scale di pietra conducenti alla tribuna dovevano essere rettilinee; essendo i primi scalini, ridotti in curva, da riferirsi alla riforma successiva: e queste scale dovevano anche allora muovere dal piano ritrovato, non avendo gli scavi fatti presentato scalini inferiori nè un piano generale di livello più basso. Ciò sembra naturale, non essendo presumibile che la strada di accesso al tempio fosse più oltre depressa, massime se si consideri la prossimità sua all'Arno sprovvisto di valide difese.

Passando ad esaminare i due fasci marmorei, che, come si è detto, c'inducono in secondo luogo ad assegnare a due epoche gli avanzi ritrovati sotto l'attuale chiesa, diremo subito che i detti fasci confermano le notevoli mutazioni operatesi in questo antico tempio, e le dimostrano avvenute circa il secolo XI, ossia quando fu eseguito il grande occhio sotto il culmine del tetto. E tale assegnazione di tempo avrebbe riscontro nel partito di fasci consimili, che si osservano in chiese contemporanee, come in S. Miniato presso Firenze.

Se certa ci è sembrata l'assegnazione del tempo in che questi fasci sarebbero stati fatti, non altrettanta certezza abbiamo se i medesimi debbano considerarsi come sicuro attestato di un duplice e più esteso fine. E cioè: formavano essi da per sè una ricca decorazione di fronte alla sola tribuna? ovvero comprovano l'adottazione, in tutto il tempio, delle colonne di marmo, a bozze bianche e verdi, in luogo dei pilastri o sodi, a bozze di pietra, indicati come sopra esistenti?

Quanto a noi, crediamo che i due fasci siano stati costruiti col primo scopo, e che per niente stiano a designare l'adottazione delle colonne a bozze di marmo in tutto il tempio. E ciò perchè in nessuna altra parte del tempio modificato si vedono segni che siasi adoperato il marmo, e parti-

colarmente nelle parti più nobili, quali sarebbero la tribuna, i pilastri che la decorano, e le scale che vi conducono. Anzi vediamo un fatto assai eloquente, che sta a confermare tale opinione, ed a persuaderci che si preferisse la costruzione meno dispendiosa: ed è, che gli esistenti fasci marmorei, di fianco all'ingresso della cripta, non sorgono completi dal pavimento, ma soltanto nella misura occorrente a far mostra di sè di fronte al corpo della chiesa, immedesimandosi e collegandosi alla meglio con i pilastri di pietra a filaretto della tribuna. Procedimento questo, che sta a dimostrare non essersi voluti abbattere i detti pilastri, ma bensì conservare quali erano nella tribuna medesima. E siccome la loro nudità sarebbe resultata troppo modesta e discordante dal prospetto marmoreo, così è da credere che si sarebbe nobilitata con l'applicazione degli stucchi, come lo fa supporre il saggio che ancora si vede nella cripta e nel pilastro che fa ritesto al fascio marmoreo

Non sembra potersi ammettere l'esistenza di tante colonne di marmo, e poi la loro demolizione, quando non si è ritrovato nessun avanzo nè frantumi di cosiffatto materiale nell'occasione degli scavi eseguiti. Molto meno poi potrebbe supporsi, che le colonne a bozze di marmo bianco e verde fossero state trasportate altrove per altri usi, quando vediamo essersi rilasciati sul posto i cospicui avanzi dei citati fasci, i quali venivano condannati ad esser sepolti, come furono, col resto dell'antico tempio.

Concluderemo, che i lavori concernenti la riforma della primitiva Chiesa dovettero consistere:

nel rialzamento della facciata, e nella formazione contemporanea del grand'occhio, o rosa, per dare maggior luce all'interno del tempio;

nel rialzamento del tetto di tutta la chiesa;

nel riordinare la tribuna ed i pilastri della navata maggiore ad essere arricchiti per mezzo di stucchi;

nella formazione di un ricco prospetto in marmo a maggiore decoro dell'interno della fabbrica; del quale i due fasci di colonne marmoree, tuttora esistenti, sono un avanzo notabile;

nel modificare la forma dei primi scalini della scala conducente alla tribuna, a fine di legarli con i fasci marmorei.

II.

Disegno e costruzione della chiesa attuale

I quesiti che intendo enunciare vengono motivati non tanto dalle indicazioni presentate dal prof. Castellazzi, che formò il progetto di restauro della suddetta chiesa, e lo diresse per alcuni anni con le modificazioni

della Commissione consultiva provinciale e con quelle ministeriali, quanto ancora dai saggi fatti sul luogo e dalle notizie fornite da alcuni scrittori.

Prima di tutto farò notare, come dalle dette carte apparisca che il disegno della chiesa fosse affidato a Nicola Pisano nel 1250; che fosse ogivale, a tre navate, senza le cappelle sulle navi minori; e che avesse una nave traversa munita di cappelle oltre la tribuna:

che questa chiesa sia stata costruita in più tempi; prima le tre navi, di poi la nave traversa, e successivamente le cappelle lungo le navi minori; senza che si abbiano per ora dati sicuri del quando e del come queste costruzioni avvenissero:

che trattandosi di un monumento di tanta importanza, eseguito assai dopo la morte del sommo artista, a cui si riferisce il disegno, sembra giusto non doversi attribuire tutto il merito al medesimo, quando ancora mancano dati certi che spetti a lui; tanto più sapendo che il Vasari (sul quale tutti gli scrittori si fondano) è caduto talvolta in errore. Con ciò non presumo di togliere il merito del disegno a Nicola Pisano, non avendo nemmeno dati per farlo: solamente mi sembra doveroso che sia dato a ciascuno il suo, e che per conseguire questo intento sia da domandare agli artisti eruditi quanto appresso:

a) Se il tempio disegnato da Nicola Pisano nel 1250 si possa tenere che fosse rigorosamente basilicale, senza la nave traversa e con la sola tribuna di fronte alla nave maggiore.

b) Se, dato che il disegno di detto tempio non si credesse rigorosamente basilicale, debba stimarsi che fosse di quello stile ogivale applicato come ora si vede alla chiesa di Santa Trinita.

c) Se questo stile al tempo della costruzione della chiesa fosse già adottato in Firenze nei monumenti insigni già costruiti od in costruzione, e se la dignitosa severità di questo stile sia più del fare degli architetti fiorentini che dei pisani.

d) Se il disegno che si dice commesso a Nicola Pisano nel 1250, e posto in mano di altro valente artista per eseguirsi circa mezzo secolo dopo, sia probabile che ricevesse sostanziali modificazioni come l'introduzione delle cappelle, considerato che, col ritardo a porre mano ai lavori, si era ormai giunti al tempo nel quale veniva a modificarsi il rigoroso sistema basilicale.

***

Dopo la soluzione degl'indicati quesiti, si potrà concludere qual parte abbia avuto Nicola Pisano nel tempio di Santa Trinita. Che se questo risultasse non conforme al suo presupposto o smarrito disegno, o per lo meno che il disegno stesso fosse stato modificato, da non presentare più traccia del concetto originario, non vi sarebbe ragione per attribuire a lui

tutto il merito, spettando questo ad altro artista (per ora non conosciuto) che ne ha riformata l'opera nel modo che si vede.

Intanto, e finchè altri giudichi e definisca, passiamo ad esaminare diversi particolari concernenti l'opera stessa, potendo essi dar lume per servire al giudizio invocato.

E primieramente, esaminando la parte della chiesa che si dice la prima costruita, cioè le tre navate, sono di parere che tale indicazione debba essere accettata siccome naturale. Era infatti necessità somma pensar subito agli accessi ed alle luci di essa chiesa, trattandosi di dover perforare una vecchia facciata preesistente e di collegare anco la facciata nuova con le interne costruzioni. Solo resta da rilevare che l'architetto il quale dirigeva l'opera, se conosceva il progetto, non poteva formar subito tutte le cinque arcate delle navate, ma doveva sospendere la quinta da ambedue le parti, per la ragione che il disegno (che ora si ritiene smarrito) poneva queste ultime in aperta e doppia comunicazione con la nave traversa o crociata.

O più chiaramente: egli doveva sospendere le quinte arcate, resultando dal disegno (se è quello eseguito) che l'area, la quale ora costituisce le cappelle Spini ed Ardinghelli, veniva destinata a supplire alla limitata larghezza della nave traversa. L'aver chiuse le quinte arcate con muri lungo la linea di confine delle navi minori, sarebbe stata un'opera gettata, dovendosi questi demolire poi con la prosecuzione del lavoro.

Nè ciò basta: poichè in appoggio alla espressa opinione, abbiamo il fatto del diverso trattamento praticato nel soffitto dell'area che successivamente venne destinata alle due citate cappelle, rispetto a quello praticato nelle precedenti; inquantochè i costoloni in esso adottati, non furono in quelle Spini ed Ardinghelli costruiti che dal prof. Castellazzi arbitrariamente.

***

Passando ad altro titolo di considerazione, tutto speciale alla formazione delle cappelle lungo le navi minori, osservano che stando ai documenti conosciuti esse apparirebbero costruite a poco a poco o ad intervalli; il che per me non è ammissibile, opponendovisi ragioni di arte e di convenienza. Invece io son d'avviso che l'ossatura generale di dette cappelle (la quale fo consistere nei muri rozzi e nella rozza copertura), sia stata contemporanea, e questa commessa dai Vallombrosani, quando fu deciso di corredare di esse la chiesa.

È noto, come dice anche il Richa, che il monastero era ben provvisto, che diversi Papi fecero al medesimo larghe concessioni, e che esiste nel loro archivio una ricordanza del 1370, dove è detto che la chiesa fu perfezionata parte con limosine di cittadini e parte con denaro del mona-

stero. Ai patroni delle cappelle, anche ad ossatura fatta, restava sempre molto da lavorare, come le vôlte, i pavimenti, i pietrami, le decorazioni, i dipinti: infine, tanto e poi tanto, da potersi dire, essere essi i costruttori e fondatori delle cappelle, come difatto hanno detto ed ordinato in alcuni contratti.

Mal si concepisce in arte, e meno ancora apparisce conveniente, l'ordinazione di una lunga parete che serva di tergo alle cappelle, costruita a tratti di cinque o sei metri per volta, quanto ciascuna cappella è larga; e tanto meno si concepisce la costruzione ad intervalli dei muri laterali attinenti a ciascuna di esse, quando sappiamo e vediamo che i muri non servono alla divisione di una ma di più cappelle. Per lo che, in tale stato di cose, ne conseguirebbe lo strano supposto che il primo acquirente o fondatore di una cappella avrebbe dovuto o costruire, a tutte sue spese, i muri destinati a servire anco alle cappelle dei futuri confinanti; o, diversamente, costruire metà della grossezza del muro: cosa non ammessibile sotto ambedue gli aspetti.

Inoltre gli esami fatti sul luogo non consentono che si ammetta il concetto della costruzione delle cappelle ad intervalli: e ciò più particolarmente si rileva di fronte al muro, lungo il chiassuolo, il quale non apparisce costruito a pezzi, cappella per cappella, ma contemporaneamente, tranne quella piccola parte che sembra appartenuta ad un oratorio più antico della chiesa di Santa Trinita, e del quale possiamo soltanto dire che nel muro di divisione fra le cappelle Compagni e Davanzati rimane di esso una finestra destinata a dargli luce.

A sostegno del nostro assunto, fatto per mezzo dei rilievi d'arte, aggiungiamo la considerazione che non eccessive furono le distanze di tempo trascorso fra le diverse fondazioni di patronato delle cappelle gentilizie: e ciò è da credersi, sì per le sollecitazioni fatte dai monaci, sì perchè le famiglie che le fondarono appartenevano alla loro parrocchia. Aggiungiamo ancora che forse a ciò le mosse la nobile e decorosa ambizione di concorrere anch' esse all'abbellimento del nuovo tempio.

Infatti apparisce che la cappella Compagni esisteva nel 1324; che quella Strozzi fu costruita nel 1340; quella Davanzati, nel 1363; quella opposta dei Sercialli di Petrognano, pure nel 1363; quella Bombeni, nel 1380; e le altre nel medesimo secolo, e probabilmente a poca distanza di tempo dalle citate superiormente. Il che starebbe a spiegare la notizia data dal Richa e riportata anco dal Castellazzo, che la chiesa fu consacrata nel 1327, quando cioè non era ancora ultimata.

***

Dopo le sopraesposte osservazioni, non posso trattenermi dall'accennare per ultimo un dubbio gravissimo, che mi è stato suscitato dagli studî, dai documenti e dalle emesse opinioni; e cioè che non solo l'ossatura di tutte le cappelle sia contemporanea, ma altresì che la detta ossatura sia stata

costruita e collegata insieme con le navi della chiesa della quale ora fanno parte.

E ciò per la ragione che la costruzione di questo tempio essendo avvenuta molto tempo dopo la presentazione del disegno attribuito a Niccola Pisano, è probabile che fosse modificato quando si pose mano ai lavori. È certo che nella esecuzione dell'opera si procedè con tanta lentezza, da non giungere forse a chiudere il perimetro in costruzione col muro delle navi minori. E questo non essendo avvenuto, si potè impunemente ingrandire la chiesa con la formazione delle cappelle, ed ottenere così la collegazione delle medesime con tutto il tempio senza devenire a demolizioni: facendo solo eccezione per la cappella dove abbiamo citato l'esistenza di un antico oratorio. Alla detta lentezza è probabilmente dovuta la felice condizione nella quale quasi tutte ottennero di essere dipinte da grandi artisti. Intanto ci sembra che qualche cosa dicano in proposito i documenti citati, e segnatamente quelli del 1327 e del 1383.

***

La conclusione di quanto è stato detto sarebbe, a mio avviso ed in attesa del parere di eruditi Artisti:

che la chiesa di Santa Trinita non può giudicarsi eseguita sul disegno di Niccola Pisano, ma su quello di un altro artista ancora ignoto, e probabilmente fiorentino;

che dubbia è altresì l'esistenza di un disegno di Niccola per la detta chiesa; e se lo avesse fatto, chi sa se sarebbe dello stile e della forma in essa poi adottati;

che l'attual chiesa è da credersi incominciata ai primi del secolo XIV, ed in esso e nel successivo continuata; e che in questo lungo periodo sieno avvenuti gli accrescimenti, fra i quali le cappelle;

che le dette cappelle, attesa la lentezza dei lavori, poterono, in quanto si riferisce all'ossatura, esser collegate con le navi minori, senza dar luogo a demolizioni;

che i lavori fatti dalle famiglie per la fondazione delle cappelle gentilizie consisterono in quelli più importanti e dispendiosi, che abbiamo indicati; cosicchè alle famiglie stesse può attribuirsi la qualità di fondatori, sebbene avessero trovata eseguita la rozza ossatura delle cappelle medesime.

SUL PROGETTO GENERALE DI RIORDINAMENTO DEI SEPOLCRI

IN SANTA CROCE DI FIRENZE (1)

7 aprile 1889.

La Commissione, innanzi di pronunciare il suo giudizio sopra i Progetti di riordinamento del Tempio di Santa Croce in Firenze presentatile dal Ministero, nominò, nell'adunanza del 15 decembre 1888, una Sottocommissione composta dei sottoscritti, perchè, esaminata la località, riferisse più particolarmente sul progetto di collocamento in Santa Croce di due monumenti sepolcrali da innalzarsi al Foscolo ed al Rossini, e sull'altro di generale riordinamento dei sepolcri posti nel suddetto Tempio.

Ciò premesso, e previe le ispezioni locali e gli esami sulla Relazione dell'Architetto dell'Opera, i sottoscritti si fanno un dovere di riferire quanto appresso.

Facile apparve ai medesimi il giudizio sul primo progetto, quando esso rimanga nei limiti soprindicati. In questo concetto, esistendo già una proposta fatta nella Relazione del 12 luglio 1888 dall'Architetto dell'Opera di Santa Croce, concordata, a quanto pare, col Sindaco che è Presidente dell'Opera suddetta, non vi sarebbero ragioni per non accoglierla; e quindi porre in luogo del monumento al Tavanti (vedi n.° VIII della Relazione) quello al Foscolo, ed in luogo del monumento al Signorini (vedi n.° VI della Relazione) quello al Rossini, e i due remossi collocarli nei locali indicati dal predetto Architetto, salvo la sanzione di chi si spetta (vedi l'Appendice).

Ma tale soluzione non sodisfarebbe che al bisogno del momento, mentre alla Sottocommissione non sembra questo il fine a cui dovrebbero mirare il Governo, il Comune, e tanto meno la Commissione permanente, che è chiamata a dare il suo parere sopra un soggetto di tanta importanza, e che deve darlo libero e senza alcun riguardo.

---

(1) Relazione per la Commissione permanente di Belle Arti, presso il Ministero dell'Istruzione pubblica in Roma.

Intanto alla Sottocommissione parrebbe che all'attuazione del primo progetto dovesse, in certo modo, sottentrare quella del secondo, equivalente al concetto di massima indicato dallo stesso Architetto dell'Opera: cioè che siano remossi i monumenti racchiudenti le ceneri di uomini d'un merito secondario, stati facilmente ammessi in quel tempio prima che fosse Pantheon italiano, e così si procuri spazio per uomini di altissimo merito.

Perchè invero nella formula con la quale il Governo e la Commissione permanente hanno incaricato i sottoscritti di riferire sul Progetto di ordinamento generale dei monumenti di Santa Croce, par necessario sottintendere che con tale ordinamento si voglia conseguire un'estensione ragguardevole per collocarvi, durante un ragionevole periodo di tempo, le tombe di coloro che avranno onorato la nazione nelle arti, nelle scienze, nelle lettere, nella politica, nelle armi. L'incarico del semplice ordinamento degli attuali monumenti, senza sgombro d'alcuni di essi, sarebbe una missione sterile, una spesa gettata e senza profitto corrispondente.

Se non che il sodisfare a questa delicatissima e rigorosa ingerenza, che assume il carattere (sia detto senz'offesa di alcuno) quasi d'una epurazione, crediamo non spetti nè ai sottoscritti, nè alla Commissione permanente, sibbene al Governo od al Parlamento, che soli hanno la competenza, secondo certi criterî, e avutone il parere dei competenti nelle scienze nelle lettere nelle arti nella vita civile, di ammettere nel Pantheon italiano le tombe per gli uomini designati meritevoli di sì alto onore. Nessun altro giudizio potrebb'essere altrettanto autorevole.

Al qual proposito è da avvertire, come il sollecitare tale deliberazione porterà che si conosca bene lo spazio disponibile e si chiariscano le idee sull'ordinamento richiesto.

Esposto così ciò che si riferisce a ciascuno dei due Progetti, non possiamo tacere che ve ne sarebbe un terzo, il quale darebbe modo di ottenere una estensione più ragguardevole per il fine desiderato; e questo consisterebbe nel togliere gli altari, non internati in cappelle ma posti invece con molta sporgenza lungo le navate minori, e la cui sommità cuopre la mossa de' bei finestroni del Tempio. Tale rimozione avrebbe inoltre i seguenti vantaggi:

a) di liberare la chiesa da quelle moli inutili, architettate in uno stile opposto a quello suo proprio, che nulla le donano e sono invece soggetto di censura per parte degli artisti e del pubblico;

b) d'iniziare, con maggiore correttezza, il restauro razionale di essa, tanto invocato dagli amatori del bello, i quali giustamente sostengono, che restauro completo e assolutamente lodevole non si avrà mai, se non mediante la remozione dei detti altari: e ciò anche in conformità alle Istruzioni del 21 luglio 1882, emanate dal Ministero per il restauro dei pubblici monumenti; le quali distinguendo saviamente « ciò che ha vera importanza « per la storia o per l'arte, e dev'essere rispettato, da ciò che non ha tale

« importanza, e può essere variato e soppresso », vengono espressamente a condannare cotesti altari, i quali non possono considerarsi altramente che come un'aberrazione dell'epoca in cui furono fatti;

c) di ricondurre l'esercizio delle funzioni religiose alla sua vera sede, cioè ai quattordici altari posti nelle cappelle ed in quello maestoso centrale, anzi che vederle vagare senza onor del culto, e con disturbo dei visitatori reverenti e devoti.

E perchè il proposto partito dia fino da principio buoni resultati, converrebbe subordinarlo a diverse condizioni; e principalmente alle seguenti:

che gli altari non fossero rimossi se non via via che se ne presenti l'occasione, per evitare le sgradite impressioni che un vuoto precoce ed una tarda sostituzione potrebbero cagionare;

che, in precedenza alla demolizione dei detti altari, dovesse essere studiato, almeno approssimativamente, il miglior modo di disposizione dei nuovi monumenti, e fors'anco di qualcuno degli antichi più insigni; adottando il criterio che quelli di maggior mole rispondessero su i mezzi degli archi delle navate, e studiando se sia conveniente l'adottare altresì degli aggruppamenti d'iscrizioni e di monumenti di piccola dimensione, per poter così occupare, tutta e meglio, la superficie disponibile.

È poi da osservare che questo terzo Progetto può dirsi abbia avuto già iniziamento, essendo stati tolti, senza ostacolo, i due altari appoggiati internamente al muro della facciata, per collocarvi i due monumenti a Gino Capponi ed a Giovan Battista Niccolini; come non deve tacersi che alla remozione degli altari laterali sarebbe contraria l'opinione dell'Architetto dell'Opera, per le ragioni svolte nella sua Relazione: se non che egli stesso dichiara che di buon grado vedrebbe adottato anco questo Progetto, quando fosse sicuro che si effettuasse e completasse il restauro generale e razionale del Tempio, e che questo non fosse lasciato, per sospensione di lavori, in condizioni peggiori delle attuali.

*
* *

Dopo le cose sopra esposte, la Commissione passa a presentare all'onorevole Presidenza ed ai Colleghi le seguenti

CONCLUSIONI

Essendo da ritenere che il Progetto di riordinamento generale dei sepolcri, e quello generale di restauro di Santa Croce che li contiene, debbano essere studiati e risoluti, come accenna saviamente il Ministero, con la debita considerazione alla duplice qualità di Monumento nazionale e di

Pantheon degl' illustri Italiani, è chiaro che tutti e tre i progetti come sopra esaminati debbono essere contemporaneamente proposti, accolti e gradatamente eseguiti, perchè fra loro si completano, e perchè disgiunti non corrisponderebbero pienamente al duplice e lodato fine del programma governativo. Infatti:

Il I° Progetto ha per scopo di sodisfare alla necessità del momento, assegnando il luogo per le tombe del Foscolo e del Rossini, che si vogliono adesso innalzare.

Il II° Progetto ha per scopo di remuovere dal Pantheon alcune tombe di personaggi di minor merito; e ciò secondo giustizia e convenienza, e col vantaggio di guadagnare spazio opportuno alla collocazione di monumenti nazionalmente deliberati.

Il III° Progetto avrebbe per iscopo di remuovere gli altari laterali delle navate per conseguire due resultati importantissimi: quello di togliere dal Tempio delle parti architettoniche inutili e non originarie, che stanno in opposizione con lo stile del Tempio, che sono riprovate dalla pubblica opinione, e che, con un restauro razionale, non potrebbero più rimanervi. Avrebbe inoltre quello di estendere sempre più lo spazio a vantaggio del Pantheon, in modo da soddisfare alle occorrenze anche d' un lontano avvenire.

La complessiva approvazione dei tre Progetti, proposta dai sottoscritti, se si fa luogo alla loro graduale e lenta esecuzione mercè modesti assegni, non disturba la finanza governativa, assicura l'esecuzione ed il complemento generale dei lavori, elimina alcuni dei timori come sopra manifestati, e, ciò che più preme, dà fondata speranza che l' opera complessiva sia condotta con sommo decoro, come si addice alla duplice qualità che Santa Croce riveste: di Monumento nazionale e di Pantheon degli illustri Italiani.

*
* *

Espressa la nostra opinione sui detti Progetti, siamo a presentare il parere sopra alcuni particolari interessanti il soggetto medesimo, e che sono già menzionati nella citata Relazione dell'Architetto dell' Opera.

Fra questi meritano speciale considerazione:

1.° La proposta d' inibire la collocazione di statue e monumenti nel mezzo delle arcate e di fronte ai pilastri sostenenti le medesime. Tale proposta essendo da noi trovata giustissima, se ne propone l' accoglimento; e ciò non tanto per le considerazioni svolte nella Relazione stessa, quanto perchè i tre precedenti Progetti, approvabili tutti, offrono, per lunghissimo tempo, spazio da collocare nuovi monumenti per uomini illustri, senza ingombrare le arcate ed i pilastri di sostegno alle medesime. In conseguenza di ciò le due statue degli Alberti devono pure essere remosse e collocate secondo i criterî già indicati.

2.° La proposta di togliere dal pavimento della Chiesa diverse lapidi sepolcrali più o meno consunte, ma aventi però l'impronta di molto merito scultorio. E anche di questa proposta proponiamo la sanzione, perchè, così facendo, si ottiene il lodevole fine d'una qualche conservazione di quelle sculture, che offrono tuttavia visibili le traccie della figura del personaggio ivi sepolto; essendo impossibile il difenderle, così sopra terra, dai danni ulteriori.

Duole invece alla Sottocommissione lo approvare tale proposta: sì perchè quelle lapidi sepolcrali, così sparse nel pavimento del Tempio, ne accrescono la severa bellezza; sì perchè la loro remozione toglie interesse al deposito di quelli avanzi mortali e all'onoranza personale e domestica, ed è contraria alla volontà dei disponenti. Ma poichè ufficio della Permanente è di conservare più a lungo che sia possibile tutto ciò che ha vero merito e valore, e poichè tale conservazione non può altramente conseguirsi che allontanando o rimovendo le cause del danno, così crediamo a noi doveroso accogliere la proposta dell'Architetto dell'Opera, cioè di collocare queste lapidi sepolcrali nella loggia di tramontana della Chiesa. Imperocchè questa loggia, restaurata, diviene di per sè una bellissima e dignitosa sede, dà luogo a ben collocare, conservare ed agevolare all'esame degli studiosi quelle lapidi sepolcrali, e così compensa abbastanza il rammarico del loro spostamento. Vorremmo bensì che nel Tempio si apponessero delle iscrizioni marmoree, indicanti il luogo dove le lapidi sepolcrali si trovavano e quello dove sono state trasferite.

Niccolò Barabino
Salvino Salvini
Giuseppe Poggi, *Relatore.*

APPENDICE

7 aprile 1889.

Qualora la proposta fatta dall'Architetto dell'Opera per collocare il monumento del Rossini non avesse incontro favorevole, sarebbero da esaminarsi le altre antecedentemente presentate dall'Architetto stesso, pur meritevoli di considerazione, che sono le seguenti:

« Venendo infine al monumento del Rossini, siccome dovrà certo col-

« locarsi nel corpo anteriore della Chiesa, io, subordinatamente al criterio « generale da me prestabilito, proporrei uno di questi due luoghi:

« I. Sulla parete della nave laterale destra, dopo Galileo (V) viene « il monumento al Signorini (VI), opera infelicissima dei primordî di questo « secolo, che potrebbe esser remossa e trasportata altrove, in uno dei lo- « cali da me già indicati.

« II. Sulla parete della nave laterale sinistra, dopo i monumenti a « Michelangiolo (XXII), a Dante (XXIII), all'Alfieri (XXII), e al Machia- « velli (XXI), vengono l'Annunziata (XIX) di Donatello e il monumento « all'abate Lanzi (XX), e fra l'uno e l'altra, sulla parete, due figure in « fresco attribuite sinora ad Andrea del Castagno, ma dal senatore Gio- « vanni Morelli credute piuttosto di Domenico Veneziano.

« Questo spazio si offrirebbe opportuno per il monumento al sommo « Pesarese, che ivi presso è tumulato. L'Annunziata potrebbe essere tra- « sportata nella stessa parete, accanto al monumento Marzuppini (XVIII), « opera di Bernardo Rossellino e di Andrea del Verrocchio, removendo il « monumento al Micheli (XVII) naturalista, che è opera di nessun valore « e, quel che è peggio, formata di stucco.

« Con la traslocazione dell'Annunziata si otterrebbero due vantaggi, « cioè di esporla a miglior luce e di accompagnarla a un' opera d'arte dello « secolo XV. Il piccolo affresco ed i monumenti del Lanzi e del Micheli « dovrebbero anch'essi, come ho indicato per quello del Signorini, essere « trasportati in altro luogo del Tempio ».

Dopo le considerazioni fatte nella precedente Relazione, è stata inviata alla nostra Sottocommissione dal Ministero della Pubblica Istruzione, per mezzo della Direzione delle RR. Gallerie, la fotografia per il monumento ad Atto Vannucci, da eseguirsi dallo scultore Enrico Pazzi, e da collocarsi in Santa Croce nella cappella Aldobrandini, con la dichiarazione che tale collocamento è già approvato dall'Architetto dell'Opera prof. Del Moro. Essendo tale comunicazione, con officiale del 4 aprile 1889, stata fatta alla Sottocommissione siccome incaricata di verificare il progetto di riordinamento dei sepolcri di Santa Croce, così la medesima sente il dovere di dichiarare al Ministero che i suoi esami e le sue osservazioni si sono, secondo le istruzioni e le carte ricevute, limitati al Progetto Del Moro, che contempla soltanto l'ordinamento dei sepolcri nelle tre navate della chiesa. Sulla collocazione di monumenti di uomini illustri nelle cappelle non avendo la Sottocommissione istruzione alcuna, ma solamente ora la notizia di un fatto già concordato tra l'Opera e l'Architetto di Santa Croce e il Comitato del monumento, essa non ha ragioni per fare osservazione alcuna, e si è limitata a prendere cognizioni dello spazio assegnato a questo monumento.

Le avrebbe però presentate se il medesimo fosse stato proposto, come

gli altri, lungo le navi minori della Chiesa, ed avrebbe raccomandato, come ha già fatto nella Relazione, che il Governo od il Parlamento approvino:

1.° il concetto generale presentato alla Permanente dalla Sottocommissione sottoscritta, a fine di ordinare Santa Croce nella sua duplice qualità di Monumento nazionale e di Pantheon degl' Italiani illustri;

2.° i provvedimenti raccomandati nella Relazione, intesi ad assicurare e la dignità di quell' onoranza nazionale, e lo spazio disponibile per il miglior possibile ordinamento, così rispetto ai monumenti in corso di esecuzione come a quelli da erigersi in avvenire.

Niccolò Barabino
Salvino Salvini
Giuseppe Poggi, *Relatore*.

RESTAURI ALLO SCALONE DEL PALAZZO PRETORIO

IN FIRENZE (1)

Firenze, 7 aprile 1889.

Con l'ufficio del 29 gennaio 1889, l'E. V. significò ai sottoscritti:

che non erano state approvate le proposte di n.° 6, 7, 8, 9 della Perizia di restauro dello Scalone del Palazzo Pretorio di Firenze, redatta dall'Architetto prof. Del Moro, in considerazione dei rilievi fatti nell'ufficio predetto;

che nutriva dubbî sulla convenienza di rinnovare gran parte del bozzato nella parete dello Scalone medesimo, conforme veniva descritto al n.° 5 della detta Perizia;

che essendo state fatte premure dall'Architetto della fabbrica perchè il Ministero approvasse la menzionata Perizia nella sua integrità, invitava i sottoscritti ad emettere il loro parere sopra gli articoli di sopra enunciati.

*
* *

Quanto al primo richiamo ministeriale, che contempla i lavori di n.° 6, 7, 8, 9, i sottoscritti fanno osservare:

che lo stemma e la iscrizione sottoposta sono del 1444, ed appartengono a un potestà Almerighi (*);

che lo stemma è tanto deperito e corroso, da non potersene se non rilevare a mala pena alcuni particolari; e lasciato ancora per qualche lustro in quello stato, non sarebbe al certo più riconoscibile;

(1) Relazione a S. E. il Ministro dell'Istruzione Pubblica.

(*) [L'iscrizione fu rinnovata: ma la data M.CCCC.XXXX.IIII fu letta inesattamente sull'antica malconcia iscrizione, e sarebbe da correggere in M.CCCC.XXXX.VIII; perchè quel Giovanni degli Almerighi di Pesaro fu Potestà di Firenze nel secondo semestre del 1448].

che l' iscrizione, la quale ora si vede scolpita sull' intonaco coprente la vela di soprammattone stata addossata al sodo del cancello, sebbene in piccola parte perduta, è, nell' insieme, in condizioni da potersi interpretare quasi tutta;

che tanto lo stemma quanto la relativa iscrizione è doveroso siano conservati e mantenuti dove son ora, sì per conservare la decorazione al sodo del cancello, in armonia con le altre parti dello Scalone, sì per rispettare un documento archeologico ed araldico di non poco interesse.

La riproduzione però dello stemma non può essere fatta che coi metodi scultorî, ossia con misure ed ai punti e non mai con i calchi, perchè questi scomporrebbero molte parti che sono incotte e corrose, ed anco perchè il processo dei calchi, necessitando l'impiego di sostanze liquide, accrescerebbe le alterazioni. E quanto all'iscrizione, da scolpirsi pure nella pietra e collocarsi sotto lo stemma, è da avvertire che così com'è ora scolpita sull'intonaco essa non è contemporanea allo stemma, e che la scrittura originale, già consunta e prossima ad essere perduta, è stata, quandochessia ed in via provvisoria, scolpita sulla calce e sopr' una vela di mattoni. E poichè questa vela provvisoria fu costruita in appoggio al sodo di pietra del cancello dello Scalone, posandola in falso sull' aggetto della cornice che serve di cimasa al parapetto dello Scalone medesimo, e, molto probabilmente, col duplice fine di mantenere la iscrizione sotto il respettivo stemma, e di dare un sostegno allo stemma stesso malandato e pericolante; per tuttociò sarebbe da commettere all' Architetto della Fabbrica la remozione del soprammattone, sia per spogliare il sodo del cancello d'una superfetazione inconsulta e manifestamente provvisoria, sia per vedere se sotto al soprammattone esista l' antica iscrizione, sia infine per dar luogo a fissare la nuova nei modi più convenienti.

Quanto al secondo richiamo ministeriale, che riguarda il bozzato sul fianco dello Scalone, è opportuno il considerare che se il medesimo con tutto lo Scalone venisse ad esser difeso dalle acque pluviali mediante una gran tettoia, come per molte notizie apparisce che fosse in origine, sarebbe da confidare che gran parte di quelle bozze, comunque abbiano sofferto sensibili degradazioni e rigonfiamenti, potessero restare per molto tempo ancora nello stato attuale, in quanto che colla copertura verrebbe a cessare la causa continua e principale che ha prodotto i guasti denunziati. Ma ciò non avendo luogo, e le filtrazioni per le commettiture degli scalini e per quelle degli altri pietrami continuandosi, e l'inzuppamento della volta e del muro di sostegno dello Scalone divenendo maggiore, anco maggiore sarà l' effetto dannoso a carico del paramento di bozze in parola. Quindi resulta una necessità indiscutibile lo smontare, ed in parte rinnovare, ed il tutto rimontare e massellare, a fine d'impedire, per quanto è possibile, che nuove acque s' introducano fra il muro e le bozze e promuovano un movimento successivo più grave dell' attuale.

*
* *

Riassumendo, i sottoscritti sono di parere che tutti i titoli di lavoro contemplati nella Perizia del prof. Del Moro, Architetto della Fabbrica, all'oggetto di mantenere bene lo Scalone di quell'insigne monumento, debbano essere approvati, come li approvò il Comitato tecnico delle RR. Gallerie e Musei.

E se taluni lavori appariscono troppo costosi, è da riflettersi, con tutta verità, che ci sembrano omessi altri lavori di finimento, consequenziali a quelli proposti; e tale omissione noi la crediamo volontaria, tra perchè non si sia voluto scendere a minuti particolari, che in casi consimili male si precisano a priori, e perchè si deve aver avuto la fiducia di supplirvi con le economie sperabili nell'esecuzione dei lavori principali.

Nicolò Barabino.
Salvino Salvini
Giuseppe Poggi, *Relatore.*

RESTAURI AI MONUMENTI PRINCIPALI DI PISTOIA [1]

1.° ottobre 1884.

Il Genio Civile, incaricato dalla Prefettura, compilò nel 1877 le perizie per il restauro dei tre fra i principali monumenti di Pistoia, il San Giovanni, la Torre campanaria ed il Palazzo Comunale; ed in queste operazioni ebbe per aiuto l'Ingegnere del Comune, secondo le istruzioni ministeriali del 9 maggio 1877.

L'importare di questi lavori fu calcolato:

Pel San Giovanni	L.	5,311. 76
Per la Torre campanaria . . .	»	29,261. 31
Per il Palazzo Comunale . . .	»	72,009. 41
Nel totale	L.	106,582. 48

A queste Perizie furono allegati due Rapporti, l'uno dell'Ingegnere Comunale sig. Pardini, del 29 agosto 1877, e l'altro dell'Ingegnere del Genio Civile cav. Pistoi, del 9 novembre 1877, portante il visto dell'Ingegnere Capo. Col primo dei detti Rapporti si accenna all'epoca della costruzione di questi insigni monumenti (dal 1295 al 1351); si rilevano la trascurata manutenzione e le deplorevoli sue conseguenze; e si aggiunge un voto per l'isolamento del Campanile, e per l'abbattimento del cavalcavia che serve di comunicazione fra il Palazzo Comunale e la Cattedrale. Col secondo Rapporto il Genio Civile consente nelle dichiarazioni dell'Ingegnere Comunale più specialmente riferibili ai bisogni del Palazzo Comunale, e procede alla valutazione particolareggiata e concorde dei lavori di riparazione, facendo ascendere il loro importare alle somme di sopra indicate.

Nell'anno successivo (1878) il Ministero della Pubblica Istruzione autorizzò soltanto la esecuzione dei lavori più urgenti, in base ad una nuova

(1) Relazione per la Commissione Consultiva di Belle Arti in Firenze.

Perizia del Genio Civile del 2 agosto 1878 e per la somma di L. 4591. 68, che nella esecuzione si accrebbe, come dal Rapporto del 14 agosto 1879, fino a L. 5127. 32.

La gravità della spesa indicata nelle prime Perizie trattenne probabilmente ogni risoluzione sugli altri lavori di ripristinazione, quando nell'8 febbraio del corrente anno il Ministero inviò al Prefetto le dette Perizie con i documenti di corredo, ingiungendo al medesimo d'invitare la Commissione Conservatrice dei Monumenti della Provincia « a determinare d'ac-« cordo col Genio Civile (tenuto conto dei lavori più urgenti stati eseguiti) « quanto altro mancava per riparare ai danni sofferti dai monumenti di « Pistoia, e per assicurare la loro conservazione ».

Scorsi pochi mesi, pervenne al Prefetto, nel 15 maggio, un nuovo ufficio del Ministero, col quale, in seguito alle premure del Municipio di Pistoia, invitava la nostra Commissione ad esaminare i danni ulteriori sofferti dal Battistero, e menzionati nei Rapporti del 6 febbraio del corrente anno dall'Ingegnere e dalla Commissione d'Arte di detta città, e riferire se quel tempio abbisogni, per la sua stabilità, di opera di vera riparazione, aggiungendo « essere suo intendimento di non fare eseguire i lavori ad edificî « monumentali se non n'è dimostrata l'assoluta urgenza, escludendo tutti i « lavori di ripristino e di rifacimento, perchè si sta preparando il riordi-« namento generale del servizio delle antichità e belle arti, e conviene ri-« mandare alla sua attivazione ogni opera non necessaria ».

All'invito per l'esame dei Monumenti pistoiesi, pervenuto per la prima volta alla nostra Commissione, fu subito corrisposto coll'Ingiungere alla Sezione di architettura di procedere al più presto agli esami locali e di riferirne nell'adunanza più prossima; ma circostanze diverse non permisero questo esame che nel giorno 24 settembre in unione agli Ingegneri del Genio Civile e del Comune di Pistoia, avvertendo, quanto a questi ultimi, che non furono quelli stessi che compilarono le Perizie di restauro del 1877, nè tampoco i Rapporti di corredo alle medesime. Ora dei resultati di questo esame vengono i sottoscritti a dar conto agli onorevoli Colleghi.

Battistero.

I lavori di recente eseguiti per una miglior condizione delle acque pluviali hanno al certo avvantaggiate le condizioni di questo tempio, ma non hanno provveduto alla sua difesa completa; imperocchè resta da eseguirsi il restauro alla copertura della cupola, che è fatta con lastre metalliche ed intelaiatura in ferro, e che trovasi parte in mediocri e parte in cattive condizioni, da render facili le filtrazioni con grave danno della volta sottoposta, che già ne ha dato cenno. È quindi da prescriversi che alla buona sta-

gione sia questa smontata e rimontata per meglio sistemarsi, stabilendo dei saldi posari alle intelaiature, sì per evitare quegli avvallamenti che ora si riscontrano, e sì per render più facile la circolazione dell'aria al disotto della medesima; e intanto il Genio Civile domandi al Ministero l'autorizzazione a fare delle semplici saldature, tanto per impedire subito le filtrazioni. In questa occasione si dovrà costruire esternamente una scaletta di ferro per dare un accesso sicuro alla elegante e ricca lanterna, composta con colonne di marmo, sostenenti una cornice, pure di marmo, ricca di sagome e d'intagli.

La mancanza di questo accesso sicuro (indispensabile corredo ai monumenti importanti, non soltanto per gli esami e studî degli architetti, ma anche pel manuale lavoro degli operai) ha reso non prudente il portarsi fino al piano di detta lanterna, per rilevarne le precise condizioni: è stato quindi forza il giudicarle dall'ultimo ballatoio che recinge il Tempio. Di là potemmo nullameno accertarci delle notevoli degradazioni di questa parte finale del Battistero; potemmo vedere lo strapiombo di più colonne, l'esser queste formate di più pezzi; potemmo vedere lo spostamento degli architravi; e concludere, che non erano punto esagerate le dichiarazioni fatte in proposito dall'Ingegnere Comunale nel rapporto del 6 febbraio dell'anno corrente. Dal ballatoio medesimo si son potute comodamente esaminare le degradazioni dei pinnacoli che adornano il monumento: degradazioni principalmente dovute al tempo, alla moltiplicità dei pezzi irregolari con i quali quei pinnacoli sono composti, al modo col quale i pezzi sono collegati da staffe in ferro, ed al loro interno muramento, il quale, alterato dal tempo e dalle intemperie, ne ha scollegate le parti e fatto cadere alcuni pezzi più aggettanti e corrosi. Il rimedio a questo male conviene sia radicale, smontandoli intieramente per ricostruirli con miglior sistema, e con molti pezzi nuovi che abbraccino tutta la larghezza del pinnacolo. Ma questo lavoro non può farsi che a grado a grado, e nella buona stagione; bastando per il momento il limitarsi a togliere i pezzi mal sicuri, ed a porre qualche cerchiatura provvisoria nei pochi punti ove il disgregamento resulta pericoloso.

Tutte le degradazioni soprindicate non sono al certo l'effetto di trascurata manutenzione di pochi anni, ma la conseguenza d'un abbandono di molti e molti lustri. Una previsione per le riparazioni occorrenti, e segnatamente per quelli urgenti, porterà certo alla indicazione d'una spesa non lieve, che nemmeno il Genio Civile potrà precisare, se non si procuri al medesimo un sicuro accesso alla lanterna, e gli si conceda il tempo necessario per le opportune misurazioni e sezioni del monumento, tempo che ordinariamente manca a quell'uffizio per la scarsità del personale.

Di fronte poi ai gravi danni enunciati (facili bensì a ripararsi con opportuni mezzi) stanno, a confortarci, la saldezza dell'ossatura del Tempio, e le buone condizioni di esso fino al ballatoio del marmoreo esterno pa-

ramento. Troppo interessa la conservazione di questo gioiello dell'arte; il cui pregio per ora si manifesta solamente all'esterno, ma che in avvenire può rendersi chiaro anco nel suo interno, quando venga provveduto a cancellare i vandalici restauri e le imbrattature che vi sono state fatte.

Campanile.

Le degradazioni che ha sofferto questa Torre maestosa e caratteristica sono estesamente indicate nella Relazione del 1877, compilata dal Genio Civile e dall'Ingegnere del Comune di Pistoia, la quale, se in qualche cosa pecca, è nella indicacazione limitata di dette degradazioni e danni, segnatamente rispetto alle tre piccole gallerie esterne che la decorano nella parte più elevata, e che sono costituite da arcate sorrette da colonne parte in pietra e parte in marmo.

La difficoltà e poca sicurezza dell'accesso non ci ha permesso rimontare fino alla sommità della piramide che serve di copertura alla campana dell'orologio, e verificare con rigore lo stato di deperimento e di pericolo in cui si trova questa parte finale del Monumento. Tuttavia mediante l'ispezione dall'ultimo ballatoio, e secondo le indicazioni procurateci sul luogo, abbiamo rilevato essere pur troppo veri i gravi danni descritti nella Relazione del 1877: e non ardiremmo al certo consigliare di protrarre più a lungo il provvedimento indicato nella medesima, troppi essendo i casi fortuiti che possono compromettere la sicurezza in una località tanto frequentata. Soltanto dubitiamo sulla convenienza di sostituire alle quattro colonne di macigno, sostenenti l'armatura, delle colonne in ferro fuso, e crediamo doversi preferire colonne in marmo o di granito.

L'abbattimento della cuspide finale potrebbe esser fatto sollecitamente, per rimontarsi poi con colonnette nella buona stagione, insieme col rinnovamento delle colonne più scadenti nelle gallerie; e quindi negli anni successivi provvedere alle altre riparazioni.

Omettiamo di parlare dei lavori che avrebbero per scopo di restituire la Torre alla sua primiera costruzione, riaprendo molte luci chiuse, e ristabilendo i piani in cui è divisa; come sospendiamo di parlare sulla giusta proposta di togliere la barocchissima decorazione della mostra dell'orologio, e sulla convenienza non ben chiara dell'isolamento della Torre nella parte più bassa; dovendo tutte queste cose esser rinviate ad uno studio più particolareggiato, ma non urgente, che potrà esser fatto col corredo d'opportuni disegni, e segnatamente della sezione della Torre medesima, che manca affatto.

Ciò che conforta, anche rispetto a quest'opera monumentale e d'un carattere tutto speciale, è la saldezza e solidità delle mura, la quale sta

a garantire la sua durata secolare; cosicchè non manca, a renderla completa, che provvedere alla sua parte decorativa, ora scadente, e curarne la manutenzione. La spesa però prevista nella perizia del 1877 apparisce piuttosto scarsa, ma i nuovi studì fatti col corredo dei disegni chiariranno ogni dubbio in proposito.

Palazzo Municipale.

Mentre i sottoscritti hanno potuto formarsi una pronta convinzione dei bisogni urgenti dei due precedenti monumenti, non così è avvenuto quanto al Palazzo Municipale, che costituisce uno dei tipi più splendidi di sede medievale dei magistrati d' un libero Comune.

Nei primi esami fu ai sottoscritti doloroso il pensare, che i risarcimenti indicati nella Perizia del 1877 portando (dopo le riparazioni alle finestre e ricorsi) al quasi totale rinnovamento del paramento esterno di questo insigne monumento, si venivano a perdere quelle tinte omogenee e pittoresche che a un' accurata moderna ricostruzione non possono susseguire che in un periodo secolare: ci doleva, ripetiamo, a pensare di dover presentare agli artisti, agli amatori del bello, al pubblico, un insigne edifizio menomato delle attuali sue attrattive. Ma considerato che per i monumenti destinati tuttavia agli usi civili non può prevalere il sistema, giustamente seguito, per gli avanzi dei monumenti Greci, Etruschi, Romani, cioè di rispettarli come sono; e invece è forza, per i primi, provvedere con opportuni lavori alla loro salvezza, restauro e conservazione, onde possano sempre servire all' uso a cui sono destinati, transigendo per necessità sul rigore delle ragioni estetiche; ci facemmo ad esaminare la fabbrica ne' suoi particolari.

In questo esame, mentre gravi ci resultarono le degradazioni di tutto il paramento dei ricorsi, e delle belle finestre dell' ultimo piano (che trovammo perfino in parte murate), ci convincemmo come una volta cominciato a remuovere le parti decorate, e segnatamente le bozze del paramento, tutte le altre che si fossero volute lasciare, trovandosi corrose, incotte, e non bene adese al muro, avrebbero richiesto poco dopo la medesima rinnovazione: cosicchè fummo costretti a riconoscere che in questo stato di cose le proposte del Genio Civile e dell' Ingegnere del Comune, presentate con la Perizia del 1877, erano da accogliersi.

Se non che avendo considerato che, dopo l' apposizione recente delle catene, la fabbrica non presenta nuovi movimenti nella facciata e nel suo paramento, giudicammo non vi fosse quell' urgenza di subitanei provvedimenti che ci apparve nei monumenti precedenti, ma bastasse che i lavori indicati nella Perizia fossero eseguiti d' anno in anno gradatamente. E que-

sti lavori dovrebbero, a senso nostro, limitarsi alla sistemazione della facciata principale, ed a tutto quel tratto del fianco di ponente che rimonta sulla Loggia, che sono le parti più scadenti, e quelle che più interessano l'arte e il decoro della città; comprendendovi bensì le piccole riparazioni occorrenti al cavalcavia, giacchè la deliberazione del demolirlo conviene sia ben maturata e rimessa al momento del restauro generale dei fianchi del Palazzo. I lavori poi che si propone di eseguire a questo monumento, dovrebbero essere subordinati alla soluzione dei seguenti quesiti:

a) Se le moderne e le antiche catene funzionano a dovere, e se vi sono di quelle (come nasce il dubbio) che non arrechino quel vantaggio che da esse si deve ritrarre.

b) Se dai segnali da farsi all'esterno della fabbrica resultino, dopo due anni almeno, nuovi movimenti nel muro della facciata, o soltanto nel suo paramento, per tenerne conto nei restauri, e segnatamente nella rinnovazione quasi generale del paramento medesimo. E fra questi segnali, importantissimi sono quelli sopra all'arco del portico che volge a ponente, e nella parete superiore che lo sormonta.

c) Se le stuccature fatte ai cretti della volta della Loggia sono state precedute dalle imbiettature necessarie a riporre in forza la volta stessa.

d) Se i sodi costruiti nei vani delle finestre che rimontano sull'arco della Loggia, rispondente nel fianco di ponente della fabbrica, riescano di soverchio carico all'arco della Loggia stessa; e se con la sostituzione di catene si potrebbe meglio giovare alla saldezza dell'opera, riaprendo le luci nella loro integrità.

Alla soluzione dei quesiti che sopra gioveranno le sezioni e piante delle parti importanti della fabbrica, come la cognizione delle dimensioni dei muri che rimontano sulla volta della Loggia, e che si collegano con le pareti esterne. Ed in proposito alla spesa prevista nella Perizia del 1877, per ciò che riguarda il Palazzo Comunale, dichiariamo che non sfuggì all'attenzione dei sottoscritti, come essa spesa contempli il restauro anco di una parte dei fianchi e delle respettive luci: i quali lavori, come abbiamo detto, possono essere rinviati a tempo più opportuno; ma però il totale della somma prevista siamo d'avviso non debba modificarsi, sibbene lasciarla intatta per far fronte alle maggiori spese, che probabilmente si renderanno necessarie, anche limitando il restauro alle parti sopraccennate.

Riassumendo le cose principali esposte nella presente Relazione, resulta che volendo conservare i Monumenti Pistoiesi presi in esame, come è ferma volontà del Ministero secondo le dichiarazioni ben promettenti contenute nella ministeriale del 15 maggio, è indispensabile:

1.° assicurare al più presto la lanterna del Battistero, i suoi pinnacoli, e la piramide che cuopre la campana dell'orologio del Campanile;

2.° preordinare, per la buona stagione e per gli anni successivi, il lavoro atto a sistemare la copertura del Battistero, la ripristinazione della parte finale della Torre campanaria, e la graduale rinnovazione delle colonne e architravi delle gallerie che la circondano nella parte più elevata;

3.° commettere le altre riparazioni, e segnatamente al Palazzo Comunale, dopo gli studî particolareggiati che saranno ordinati dal Ministero.

Luigi Del Moro
Giuseppe Poggi, *Relatore*.

RESTAURI AL PALAZZO DUCALE DI VENEZIA [1]

16 dicembre 1887.

La Commissione Permanente sospese la riapertura di varie arcate del Palazzo Ducale di Venezia, con l'intendimento di prenderne cognizione locale; ma attesa l'urgenza di rinnovare, nelle dette arcate, colonne, capitelli, ghiere, catene ecc., che trovansi in deplorevole stato e da non bastare la loro chiusura a garantirne la sicurezza, il Ministero, considerato che il ritardo della ispezione locale per parte della Commissione noceva all'andamento dei lavori, accordò la loro esecuzione, riserbandosi di far procedere in seguito alle opportune verificazioni.

Ora, l'esecuzione dei detti lavori portò, com'era naturale, al consolidamento delle arcate originarie e, quindi, allo sgombro del muramento che le chiudeva. E la Commissione Permanente, nell'occasione che si portava a Venezia per la nota Esposizione, essendo incaricata dal Ministero di esaminare e riferire sulla esecuzione ed il resultato di detti lavori, è lieta di poter dichiarare che il restauro è benissimo fatto, ed il resultato è quello che era da desiderarsi dagli artisti e dagli amatori del bello.

La Commissione Permanente mantiene in massima il criterio, che i restauri aventi per oggetto le riparazioni per la conservazione dei Monumenti non debbono avere il fine e l'intendimento delle ripristinazioni originarie, essendovi talvolta il caso che nei monumenti medievali siano avvenute, nel volger dei secoli, aggiunte e sostituzioni pregevolissime, le quali, sebbene di stile diverso dal monumento, è savio e utile per l'arte e per l'archeologia il rispettare. Ma questa massima generale ha, come tutte le altre, le sue buone eccezioni, come nel caso presente per considerazioni molte e gravi. Imperocchè è da considerarsi che la chiusura di alcune arcate della loggia meridionale del Palazzo Ducale avvenne per ragioni di statica, e per un caso fortuito, come l'incendio, e perchè allora convenne provvedere subito ai pericoli minacciati, e non si potè o non si volle, come

(1) Relazione per la Commissione Permanente di Belle Arti, presso il Ministero dell'Istruzione pubblica in Roma.

si è fatto adesso, impegnarsi in tutti i lavori necessarî a conseguire il consolidamento radicale della loggia. Quindi la chiusura delle arcate non fu, nè può dirsi, un felice concetto artistico, ma un partito di opportunità, comunissimo a praticarsi in casi congeneri. E la decorazione poi, che fu data ai muri di riempimento delle arcate, se fu studiata con amore ed in modo da rendere meno odiosa, dall'esterno, la chiusura delle cinque arcate, non però fece che quel provvedimento addivenisse un bel pensiero architettonico da giovarsene il monumento, nè da rimpiangerne la perdita e invocarne la conservazione.

Adesso che tutto il Palazzo Ducale è stato restaurato e riconsolidato, cambiando, ove occorreva, colonne, archi, ghiere, catene, e quant'altro interessava la solidità delle Loggie, non potevano lasciarsi inosservati e non curati gli archi chiusi dal Da Ponte e suoi successori, esistendo in essi capitelli spaccati, archi ed ornative rotte e spostate, catene piegate e consunte, ecc.

Data anche l'ipotesi che queste parti avessero potuto resistere, anche per del tempo, nello stato in cui si trovavano (cosa che restava molto dubbia), conveniva cessare la prosecuzione del consolidamento generale e radicale del monumento, quando, col sistema praticato nei lavori, si veniva a conseguire un doppio resultato, cioè di ritornare la saldezza alle arcate, e di far getto del muramento che le chiudeva? Conveniva rischiare la perdita totale delle sculture dei capitelli e di altre ornative, e lasciare porzione della loggia meridionale in perfetto contrasto con la gran parte restaurata? Conveniva, per conservare la semplice decorazione dei muri di riempimento, lasciare il grave difetto delle arcate chiuse, le quali, se offendevano dall'esterno, erano poi, nell'interno, di grave danno per l'oscurità che producevano nei locali ad essi rispondenti?...

Dunque, tutto considerato, l'operazione fatta dall'Architetto e dalla Commissione Consultiva del Palazzo Ducale è, a parer nostro, provvida e consigliata anco dai buoni precetti dell'arte. Si aggiunga che se, in quel grande e difficile lavorio, si fossero conservate chiuse le cinque arcate, questo fatto avrebbe suscitato la censura degl'intelligenti e del pubblico, ed a ragione sarebbe stato censurato com'uno dei gravi errori d'arte del nostro secolo.

Giuseppe Poggi, *Relatore.*

PALAZZO D'ACCURSIO IN BOLOGNA [1]

1° marzo 1888.

Vista la Circolare ministeriale del 21 luglio 1882;

viste le deliberazioni della Commissione conservatrice dei Monumenti della città di Bologna, in proposito alla riduzione del Palazzo d'Accursio, che trovasi unito a quello Comunale;

visti i Progetti e le varianti dell'ing. prof. Faccioli, direttore dei lavori, sul soggetto di sopra indicato;

Considerando che i Progetti di lavori presentati dal suddetto Direttore, come i giudizi emessi dalla Commissione Conservatrice, furono formulati e compilati senza aver piena e chiara cognizione delle notizie storiche relative al detto Palazzo e senza avere nemmeno tutte le notizie riflettenti il Palazzo contiguo, col quale fu accomunato; cose tutte risultanti dalle varie e talvolta contradittorie opinioni emesse dalla stessa Commissione Conservatrice;

considerando che, in base alle suddette deliberazioni, furono iniziati i lavori al Palazzo d'Accursio con l'intendimento di ripristinare la sua originaria costruzione e decorazione, dimenticando che in epoche successive, e segnatamente quando fu unito a quello ora detto Comunale, v'erano stati fatti lavori di tale proporzione e importanza, da doversi giudicar maggiore il danno del loro abbattimento o della loro riforma che non l'utilità, anche rispetto all'arte, poichè il vagheggiato ripristinamento non sarebbe possibile a conseguirsi intieramente e bene senza gravi censure;

considerando che una parte dei lavori progettati è già eseguita, ed eseguita senza la superiore approvazione;

La Commissione permanente è di parere che debba proporsi al Ministero:

1.° Che sia rispettato il prospetto che lega la porta d'ingresso ai due palazzi riuniti, coll'architettura superiore che Giulio III innalzò, per mezzo

(1) Relazione per la Commissione Permanente di Belle Arti, presso il Ministero dell'Istruzione Pubblica in Roma.

di Galeazzo Alessi, a decorazione della statua di Gregorio XIII, modellata dal Menganti (detto il Michelangelo incognito), e per le vicende posteriori tramutata in statua del Santo protettore della città: tramutamento, o simulazione, che sarebbe da esaminarsi se fosse il tempo che dovesse cessare.

2.° Che siano conservate, come sono attualmente, le due finestre che danno luce alla Sala Farnese, e sia conservata la Madonna di Niccolò dell'Arca, con la sua inquadratura, nella posizione in cui si trova, comunque sia per resultarne una irregolarità nella facciata dove le dette finestre rispondono. Imperocchè preme soprattutto mantenere la Sala Farnese tal quale è, con pitture ed iscrizioni notevoli; e disdirebbe procedere a mostruose alterazioni nelle sue luci principali, e alla remozione della statua di Alessandro III interposta alle due finestre: tanto più se si pensi alla maggiore importanza che sarà per acquistare la detta sala, una volta che sia ristabilita la già Cappella degli Anziani, o sia dato a quel locale una nobile destinazione. E molto meno è il caso di toccare il caratteristico tabernacolo, sia per ragioni d'arte e di storia, sia per evitare il pericolo della sua scomposizione, essendo la Madonna in terra cotta e di più pezzi.

3.° Che sia rispettata la volta dell'Archivio della Prefettura, e sia affidato a chi di ragione l'incarico di studiare e rintracciare le decorazioni e l'uso che aveva quel locale prima dell'attuale destinazione, presentando alla Commissione conservatrice ed alla Permanente i risultati di dette ricerche. Nè, di fronte all'importanza di quel locale, devono allarmare le censure che vengono fatte per la vista dalla piazza del tetto che lo cuopre.

4.° Che sia invitata la Commissione conservatrice a considerare e riferire, se, dovendosi mantenere le cose indicate nei tre precedenti articoli (con che tuttavia si rimane ben lontani dal riprodurre, nelle suddette parti, l'architettura e la disposizione originaria, che non conosciamo, del palazzo d'Accursio), convenga, in questo stato di cose, conservare i merli tutti uguali sulla fronte de' due palazzi riuniti, ad eccezione della fronte della torre, come segna l'architetto Faccioli; coprire i merli medesimi col tetto della fabbrica; e mantenere poi la cornice, o ballatoio, sottoposta ai merli, quale fu costruita al tempo dei grandi lavori fatti per l'unione de' due palazzi, col fine di presentare anco all'esterno un solo insieme ed una medesima destinazione.

La stessa onorevole Commissione conservatrice dovrà considerare, nel parere che sarà per emettere in proposito, i vantaggi che si otterrebbero ed i difetti che si eliminerebbero nelle due fabbriche col difenderle bene dalle acque pluviali, e col toglier di mezzo gli odiosi contrasti che la varietà della merlatura indurrebbe sulla fronte dei due palazzi, già fra loro per più secoli collegati, aventi per di più una porta comune ed un prospetto superiore di stile ben diverso da quello di ciascun d'essi: contrasti che emergerebbero, una volta che, cambiati i merli, si dovesse cambiare in conseguenza, nel Palazzo d'Accursio, anco la cornice ad essi sottoposta. Nè tra-

scurerà la Commissione di riflettere che le innovazioni da portarsi ai merli ed alla cornice di cui è parola susciterebbero maggiori censure, che non sarebbe conservando queste parti, il più che si possa, nello stato attuale.

5.° Che la scala dei Granili e la sua porta d'accesso siano conservate, in quanto resultino utili ai servizi del Comune, sebbene questa scala non sia originaria e tanto meno quella del Palazzo d'Accursio.

6.° Che sia accolto il tipo riformato dall'architetto Faccioli, relativo ai cancelli per la chiusura delle luci delle arcate rispondenti sotto il portico.

Finalmente la Commissione Permanente fa voto al Ministero, perchè ordini alle Autorità competenti di non permettere che negli edifizi d'interesse nazionale, ed in quelli destinati al culto, si eseguiscano lavori di restauro e di ripristinamento, se non dopo che siano stati presentati alle Commissioni Conservatrici ed alla Permanente i documenti storici ed i progetti completi relativi al monumento da restaurarsi, e non sia stato pronunziato il giudizio delle Commissioni predette, e questo giudizio abbia avuto la sanzione governativa. Fa voti ancora, quando si tratti di lavori di qualche entità, che il Ministero deleghi per tempo uno o, meglio, due Commissarî della Permanente a prender cognizione, sul luogo, del monumento da restaurarsi e delle proposte di restauro, a fine di riferirne con piena cognizione all'intera Commissione, e dar modo alla medesima di evitare giudizi incerti e vaghe proposte.

Giuseppe Poggi, *Relatore.*

BATTISTERO DI RAVENNA [1]

14 dicembre 1888.

La Commissione Permanente approva che sia escavato il terreno intorno all' insigne Monumento, a fine di ricondurlo al piano originario, eseguendo tutte le opere necessarie a sanarlo dalle acque, consigliando però a migliorare la disposizione delle gradinate di accesso al Tempio, non parendo quelle indicate in pianta le più opportune.

Considerato poi che le opere di risanamento hanno più relazione colla scienza idraulica che colle Arti Belle, la Commissione prescrive che il Progetto di bonificamento sia sottoposto alla sanzione del Consiglio Superiore dei Lavori pubblici. Quindi trova regolare che si sospenda ogni lavoro ed operazione risguardante il cambiamento delle colonne interne ed altri restauri al Tempio, che saranno da eseguire quando i bonificamenti abbiano prodotto i suoi effetti. Frattanto, per le occorrenze, potrà, in via provvisoria, esser procurato un accesso al Battistero.

Nonostante l'emesso parere, la Commissione si crede in dovere di far presente alla saviezza del Ministero che, nel caso concreto, non trattasi di lavori urgenti, ma di lavori di puro ripristinamento: il che mostrerebbe opportuno che, prima di dar mano ai medesimi, si procedesse al restauro di quelle parti le cui condizioni sono in sofferenza, e segnatamente di quelle in cui il pericolo è già denunziato e chiaramente riconosciuto tanto dalla Commissione quanto dal Ministero.

GIUSEPPE POGGI, *Relatore.*

(1) Relazione per la Commissione Permanente di Belle Arti, presso il Ministero dell' Istruzione Pubblica in Roma.

RESTAURI ALLA LOGGIA DI ANTONIO DA SANGALLO

IN MONTE SAN SAVINO (1)

7 aprile 1889.

Le considerazioni ed i quesiti presentati dal Ministero alla Commissione permanente nell'incaricarla di esaminare la domanda di sussidio e restauro della Loggia di Antonio da Sangallo in Monte San Savino, meritano un serio esame, inquantochè si riferiscono ad un giudizio che può essere considerato come di massima, ed essere invocato per i restauri di monumenti congeneri. Perciò la Permanente deve, in precedenza alla sua risoluzione, porre in chiaro lo spirito ed il fine dei quesiti medesimi.

Intanto noi sottoscritti, incaricati dalla Commissione stessa dell'esame locale dell'opera del Sangallo, senza riandare i criterî che determinano il giusto significato da darsi alle parole « conservazione dei monumenti », dichiariamo che la vera conservazione non può essere mai limitata (come farebbero dubitare le presenti considerazioni ministeriali) all'attuazione dei lavori necessarî a mantenere la saldezza statica di un'opera, e a curare soltanto il restauro d'una piccolissima parte della sua decorazione, in quanto « ritenuta utile a serbare un ricordo come elemento decorativo del monumento ».

Ma, onorevoli Colleghi, la mancanza degl'intieri ricorsi, dei dettagli nelle trabeazioni, delle sagome nei modini, della forma e varietà negl'intagli, e di tanti altri requisiti nelle parti scolpite, sono forse cose indifferenti e trascurabili in un monumento, da poterlo ugualmente giudicare, gustare ed apprezzare, sia esso ridotto alla semplice ossatura con poche parti decorative restaurate, sia esso restaurato scrupolosamente nella sua integrità e originalità?

---

(1) Relazione per la Commissione permanente di Belle Arti presso il Ministero dell'Istruzione Pubblica in Roma.

Fino ad ora si era fatta, e giustamente, larga discussione sul modo più opportuno e più razionale di fare i restauri ai monumenti nazionali, ma non si era giunti (come adesso apparirebbe) a limitare la loro utilità al solo interesse statico, ed a ritenere che la decorazione, più o meno organica, avesse importanza soltanto per « serbare un ricordo come elemento decorativo ».

Fortunatamente le teorie astratte, che apparirebbe si volessero ora introdurre, non sarebbero accolte a Venezia, a Firenze, a Milano, a Pisa, poichè vediamo che ai loro monumenti maggiori, come le Cattedrali, le Torri campanarie, i Palazzi ducali e comunali, si lavora giornalmente, non pure per ragioni di statica, ma per riparare e conservare la integrità delle ornative, delle sculture, delle policromie, dei mosaici, parti tutte attinenti alla decorazione di quei monumenti, e che non conservate toglierebbero ad essi tanta parte del loro pregio e valore. Così continuando, i nostri posteri potranno godere e gustare al pari di noi la bellezza di quei monumenti, avvegnachè i restauri sono fatti con arte e con sapere, e secondo lo stile e carattere originario del monumento: benefizio che non otterrebbero, se si seguissero i criterî e le idee testè enunciate. E non è da dubitare che se gli altri edificî pregevolissimi, esistenti nelle dette città, avessero, alla pari dei monumenti maggiori, un fondo o dote per le necessarie riparazioni, anche questi si vedrebbero perfettamente e regolarmente mantenuti.

L'avversione poi alla sostituzione delle parti deperite, che mostra di avere il Ministero, non deve avere per fondamento i cattivi restauri, pur troppo avvenuti, ma deve riferirsi all'essere stati impiegati artefici inesperti e architetti non idonei a dirigere simili lavori. Tanto meno poi l'avversione alla sostituzione deve avere per fondamento la ristrettezza dei mezzi pecuniarî, la quale, mentre può essere di per sè giusta ragione per non fare, o per rinviare al futuro il restauro, non può essere poi logica ragione perchè la limitazione a pochi restauri di alcune parti decorative sia invocata in benefizio dell'arte e dei monumenti. Poichè, se così fosse, il provvedimento dovrebbe investire tutti gli edificî d'interesse nazionale, e segnatamente i più importanti; nè varrebbe che Comuni, Provincie, Corpi morali, si dichiarassero disposti a concorrere, od a fare a tutte loro spese i completi restauri ai medesimi. Anzi sarebbe stato necessario che il Governo e le autorità competenti avessero impedito, ed impedissero adesso, tanto danno: il che, saviamente, nè hanno fatto nè ora fanno, perchè questo danno conoscono non esistere, e solo si sono limitati fino ad ora a prescrivere e ad invigilare che il restauro sia fatto a regola d'arte. Ma vi è di più, che per il restauro di questi insigni monumenti, intorno ai quali continuamente si lavora, il Governo stesso concorre alla spesa.

Con tutto questo però non s'intende negare che possano esservi dei casi eccezionali per inibire ogni restauro, come vedremo in seguito; ma questi debbono esser giudicati non sopra a delle idee astratte, bensì caso

per caso e senza il preconcetto delle strettezze economiche, che facciano violare la regola generale, di riparare e restaurare ove occorre, con arte e dottrina.

Il concetto adunque di limitare il restauro, dopo i provvedimenti interessanti la statica, a poche parti della decorazione, non può essere accolto con favore, se non in tre casi:

quando lo stato dell'ornativa e della decorazione organica del monumento sia deplorevole, da rendere troppo gravoso il restauro, incerti i dati per la sua riproduzione, e dubbia la convenienza del suo completo ristabilimento di fronte al valore artistico assoluto;

come provvedimento amministrativo, imposto dalle strettezze economiche del Governo e delle Amministrazioni interessate, ma non mai come un partito giudicato utile nell'interesse dell'arte e della posterità;

come necessità imperiosa che induca il Governo a rivolgere i pochi mezzi disponibili a soccorso delle sole condizioni statiche di monumenti nazionali, i quali facciano temere più o meno prossima la loro parziale o totale rovina.

***

Premesse queste osservazioni generali, ed in seguito alla visita della Loggia del Sangallo, i sottoscritti credono, che dalle risposte ai seguenti quesiti ministeriali, dalle osservazioni e pareri emessi sulla Perizia e sulle altre carte di corredo all'affare, debbano resultare sufficienti elementi perchè la Permanente possa emettere il suo giudizio, ed il Ministero accogliere o rifiutare la domanda presentatagli per il concorso al restauro della Loggia suddetta.

Ma prima di venire a rispondere ai detti quesiti, diciamo che la qualità della pietra adoperata per la costruzione della Loggia è di gran lunga differente da quella con la quale sono stati inalzati molti monumenti della provincia di Arezzo. Il Sangallo la costruì con un macigno fra i migliori conosciuti in Toscana, e più tenace di quello col quale sono stati inalzati molti insigni monumenti di Firenze. A questa sua qualità pregevolissima è dovuto il coraggio, che ebbe il Sangallo, di fare scolpire per l'esterno, ed in un monte, i bei capitelli corintî, che, dopo circa quattro secoli, ci mostrano i loro fogliami così ben conservati.

Primo Quesito.

Le parti rese insufficienti al loro ufficio statico, si dovranno sostituire in modo che resti sempre manifesto trattarsi di una sostituzione? E nel caso affermativo, le parti nuove dovranno essere di materiale diverso dalle antiche, ovvero di materiale identico ma di diversa lavorazione, ovvero di materiale e di lavorazione identica, soltanto contraddistinte con una marca e la data?

Attualmente non si presentano nella Loggia parti insufficienti al loro ufficio statico, giacchè nessuna di esse minaccia rovina, e nessuna la fa prevedere fra breve tempo, salvo casi inopinati. I pericoli contro le condizioni statiche della Loggia si presentarono nel 1883, come narra la Relazione del Genio Civile; nel quale anno il Ministero della Pubblica Istruzione procedè saviamente ad alcune riparazioni, e principalmente ad apporvi delle catene.

Le premure del Comune di S. Savino, le favorevoli proposte della Commissione consultiva di Arezzo e la Perizia del Genio Civile, non mirano se non ad un coscienzioso restauro delle parti degradate, corrose ed in parte cadute, le quali, trascurate per lungo tempo, potrebbero, oltre ai danni estetici, essere cagione di minorare la saldezza della fabbrica stessa. Infatti il restauro non si proporrebbe la remozione d'interi pietrami modinati od intagliati, ma soltanto di rinnovare quella porzione dei medesimi che si trova nelle condizioni soprindicate. E questo rinnovamento si farebbe per quella profondità e con quel sistema che la Perizia indica, il quale non è nuovo, ed è anzi praticato nei restauri di fabbriche importantissime. La sua buona riuscita è, nella massima parte, dovuta alla capacità degli artefici impiegativi, al rifiuto dei cottimi, all'adozione del lavoro ad economia, ed all'impiego di un materiale ottimo, come quello di cui si servì il valente artista che compose e costruì questa Loggia. Non è poi da proporsi il compenso, che talvolta è stato praticato, di evitare, mediante processi chimici, le differenze di colore fra i pietrami nuovi ed i vecchi: noi siamo d'avviso che tali differenze debbano sopportarsi come conseguenza del restauro, ed anco in considerazione che pochi lustri bastano per modificarle. Di tutti poi i detti restauri val meglio conservare la memoria in una iscrizione da collocarsi nella Loggia, anzichè con segni speciali da farsi nei singoli pezzi rinnovati.

Secondo Quesito.

Se la lavorazione delle parti nuove può essere identica a quella delle parti antiche, deve ottenersi una superficie in conguaglio colle circonvicine meno corrose, o una superficie in risalto?

Non può darsi un parere assoluto sul modo di lavorazione da adottarsi per le pietre nuove della Loggia, non conoscendosi, a confronto del sistema moderno, quello praticato nella originaria costruzione della medesima. Ciò che sappiamo si è, che nel presente secolo sono stati fatti, e si fanno, restauri e lavori preferibili, per la precisione e per la condotta, a quelli antichi. Solamente possiamo consigliare a chi dirigerà i lavori, di evitare la martellina, le soverchie arrotature, la lavorazione per falda, che è spesso causa di disturbo alla saldezza della pietra stessa. Come anche possiamo prescrivere che le sostituzioni ai pezzi di pietra fragile, i quali hanno perduto le sagome e gl' intagli, si facciano neella stessa forma, dimensioni e superficie delle originarie, senza curarsi se le parti a contatto sono corrose (ed ancora in condizioni da non esser cambiate), nè se i profili e le superficie nuove risaltano, com'è naturale, sulle vecchie; essendo precetto savissimo, ne' restauri dei monumenti, la fedeltà in ciò che si sostituisce, e la parsimonia nell'abbattere il vecchio, poichè i restauri debbono limitarsi al puro necessario.

Terzo Quesito.

L'aggiunta di parti nuove come ricordo della forma di quelle che vanno scomparendo, in qual modo e dove può esser fatta?

L'aggiunta o, più correttamente, la sostituzione di parti nuove, come ricordo della forma di quelle che sono scomparse e che vanno scomparendo, vien fatta in alcuni casi rinnovando, totalmente o parzialmente il pezzo atterrato e scadente, ed in altri vien fatta sul medesimo pezzo di pietra che abbia conveniente spessore per ammetterla, incassandola in esso a discreta profondità, tanto quanto basti a rendere stabile la rinnovata decorazione, ed a mantenere salda la parte residua. Con questo sistema, ordinariamente seguito, apparisce dalla Perizia che voglia procedere il Genio Civile nel restauro della Loggia.

Se poi la caduta e la corrosione d'un pezzo decorativo è di piccola estensione, vi si provvede con dei tasselli, collegati alla vecchia pietra a coda

di rondine, a tacche scalettate, con pernî di rame, insomma nel modo che una pratica oculata suole consigliare. Ma tali riparazioni o sostituzioni dovranno essere limitate, come si è detto, al puro necessario; imperocchè il conservare quanto più sia possibile il vecchio sia per riuscire opera più savia e di maggiore sodisfazione degl'intelligenti, ed il più eloquente testimonio della bontà del restauro.

Quarto Quesito.

La Loggia deve essere inscritta fra i Monumenti d'importanza nazionale?

Lo avere il Ministero della Pubblica Istruzione ordinato, con dispaccio del 12 giugno 1883, il consolidamento della Loggia, impiegandovi anche delle catene, non sarebbe una ragione sufficiente perchè una Commissione d'Arte proponesse che la Loggia fosse inscritta tra i Monumenti d'interesse nazionale. Ma in seguito alla visita fatta sul luogo, avendo la Sottocommissione rilevato l'armonia nelle proporzioni della medesima, l'eleganza nella ornativa, la purezza dello stile, e la importanza di tutta la fabbrica di cui la Loggia è parte principale, sente il dovere di consigliare alla Permanente ed al Governo di porla nel novero dei Monumenti nazionali. A tale consiglio è spinta anche dalle seguenti considerazioni:

a) che nell'Elenco dei Monumenti d'interesse nazionale sono già delle fabbriche che hanno di gran lunga minor valore di questa; e sarebbe partito savissimo il porla fin d'ora in quel novero, attendendo che la compilazione rigorosa e comparativa del nuovo Elenco assegni ad ogni monumento la categoria che merita, per esser conservato sia dalla nazione, sia da un consorzio, sia da un singolo Comune;

b) che l'opinione pubblica riconosce nell'opera di Antonio da Sangallo un merito reale, e sente il desiderio della sua conservazione;

c) che il Comune di Monte San Savino è già disposto a sacrifizi, avendo di recente acquistato la Loggia col fine lodevole della sua conservazione;

d) che la Commissione conservatrice dei Monumenti della provincia d'Arezzo ha emesso un voto favorevole perchè sia posta nell'Elenco dei Monumenti nazionali, e ne ha già approvata la Perizia dei restauri, compilata dal Genio Civile nel 31 agosto 1887, ascendente alla complessiva somma di L. 8900;

e) che nella Relazione la quale servì di base al voto della Commissione conservatrice, si domanda al Governo il concorso del $^1/_5$ sulla spesa suddetta stimata necessaria per i lavori, ossia L. 1880, e si fa inoltre sentire che il Comune ha in serbo L. 4100 per detto restauro, e che annual-

mente porrà in bilancio L. 500 fino a completare il saldo: cifre e dichiarazioni che il Ministero potrà opportunamente verificare.

Ora se le ragioni indicate concorrono a dimostrare savio partito, che la Loggia sia annoverata fra i Monumenti nazionali, le ragioni medesime valgono anche per giudicare conveniente l'accoglienza di un concorso al restauro in ragione del merito dell'opera, e della spesa relativa.

Se poi, a parere del Ministero, militassero le ragioni in contrario, espresse nei Titoli di n.° II e III, converrebbe tuttavia considerare, che nel caso speciale non potrebbe il Governo sottrarsi da un qualche soccorso, inquantochè i lavori proposti nella prima parte della Perizia del Genio Civile, ascendente a L. 4600, hanno per obietto, se non immediato, ma più o meno prossimo, quello non solo di avvantaggiare la parte estetica, ma di dare maggior saldezza a varie parti della fabbrica.

Gli altri lavori menzionati nella seconda parte della Perizia potrebbero, in mancanza di mezzi, essere ritardati per più anni, non essendo urgenti, e segnatamente la volta; la quale, prima di costruirla, esige che sia verificato se la parte nascosta delle catene antiche sia salda, e se la detta volta possa essere costruita anco in un sistema più leggero di quello proposto, ossia col mezzo d'una volterrana, applicando sopra alla medesima dei tiranti a briglia, a fine di paralizzare ogni piccola spinta a carico del muramento che sovrasta alle colonne.

Niccolò Barabino
Salvino Salvini
Giuseppe Poggi, *Relatore.*

SULLA CONSERVAZIONE DEI MONUMENTI ARCHITETTONICI

ED INTERESSANTI L'ARCHEOLOGIA

I.

Sul rispetto che devesi ai monumenti antichi (1).

Firenze, 4 settembre 1845.

Saranno necessarie discussioni per dimostrare l'utilità degli antichi monumenti architettonici? E chi potrà negarla, dopo aver considerato esser essi i testimoni della nostra antica grandezza; le opere di quei sommi che fecero illustre ed onorata l'Italia; le dimore, i palagi, i fòri, i templî, di un popolo maestro di civiltà? Per essi, anche più che per il limpido nostro cielo, vengono gli stranieri a visitare l'Italia; innanzi ad essi tace la stolta vanità moderna; su di essi si educano alle arti del bello quei giovani artisti, da' quali attende un migliore avvenire la patria.

Che seppure voglia aversi un'idea, benchè incompleta, del loro valore, si volga la mente alle grandi somme che si sono spese, ed ai grandi ingegni che sono stati adoperati, per produrli; quali sacrifici si sono fatti, si fanno, si faranno, per venire ad ammirarli e studiarli; di qual benefizio siano per il cittadino, che fin da' primi anni viene educato in mezzo al grande ed al bello, e fra la storia parlante del suo paese: ed allora ci persuaderemo che hanno una immensa utilità, quindi un immenso valore, e che sono i tesori morali e materiali che veramente arricchiscono un popolo e lo rendono degno di sedere tra' più culti e civilizzati. Insomma essi sono veri capitali: capitali preziosissimi, perchè col tempo e coll'uso non si scema ma si accresce il loro valore; perchè la loro rendita non è solo pecuniaria, ma è anche rendita di sapienza e di morale: capitali di cui

(1) Memoria stampata nel giornale *Il Salvator Rosa* del 14 settembre 1845.

invano si tenta calcolare il quantitativo, essendo incommensurabile il prodotto, illimitata l'affezione, impossibile la concorrenza.

Se dunque è un vero così chiaro che gli antichi monumenti sono una ricchezza nazionale, è pure un vero del pari chiaro e tremendo che qualunque alterazione sia portata sui medesimi per servire al gusto, alla moda, alle capricciose esigenze, la loro ricchezza sparisce, sparisce per non più ricomparire, e senza lasciare neppure il conforto, sia pure amaro, che altri l'abbia involata per abbellire una terra straniera. Da ciò consegue che è dovere dell'economista e del cittadino, cooperare quanto si possa alla religiosa conservazione di tali oggetti, affinchè i danni accennati non avvengano; o avvenuti, non s'accrescano.

Ne duole l'animo al considerare in quanti modi si è stesa e si stende la mano sacrilega a deturpare i venerandi prodotti del genio, i testimonî irrefragabili della nostra ricchezza pubblica. Pur troppo a impulso o di ispirazioni nefande, o di gretta avarizia, o di ignoranza presuntuosa, o di vile speculazione, si videro e si vedono senza pudore straziati, mutilati, coperti, dipinti, imbrattati, gli edifizi degli Arnolfi, degli Ammannati, dei Raffaelli, dei Brunelleschi! quegli edifizi in cui si scorgono sempre belle le masse e le proporzioni, grandiose e pure le parti; l'ornativa, anco quando licenziosa, sempre con gusto disegnata e situata con accortezza nelle diverse parti dell'esteriore, di maniera che l'occhio trovi sempre riposo, e la mente non si confonda, ma si pasca d'un'armonia e d'una grazia che la diletta e innamora.

Al gusto delle linee e delle proporzioni di questi edifizi si aggiunge la bellezza della materia con la quale sono stati costruiti o decorati, e che ha tanta parte nell'effetto che essi producono. È un fatto vero, ma non abbastanza conosciuto, che al macigno, alla pietra forte, al sereno, al filaretto, con i varî loro coloramenti tutti naturali e resi più belli dal tempo, devesi l'aspetto della durevolezza, quella tinta quieta ed omogenea, quell'insieme che dona quella tanto solenne nobiltà. Si leggano le parole dell'egregio Segretario dell'Accademia delle Belle Arti nell'Elogio dell'Orgagna: « Nel resistere al tempo, per quanto è dato alle cose mortali, è « collocata gran parte della gloria d'un architetto; e le opere della loro « arte legislatrice, come i governi ordinati dalla sapienza politica dei fon- « datori di repubbliche e di regni, si lodano in proporzione della durata ».

Forse l'antica data di alcuni di quei deplorati sconci ed abusi, e la moltiplicità delle belle antiche fabbriche tuttora intatte, fecer passare inosservati i guasti di cui intendo parlare, e solo fu posto mente alle più riprovevoli aberrazioni moderne. Ora ne faccio succinta enumerazione.

Si sono bruttamente mutilati e ricoperti i fianchi ed il tergo della Basilica di San Lorenzo, della chiesa di Santo Spirito, della Cappella medicea, appoggiandovi meschine botteghe ed abiette capanne, per servire d'officine a tumultuosi artigiani e alle speculazioni di sensali e rigattieri. Con queste

vergognose costruzioni sono stati coperti e mutilati gl'imbasamenti, i pilastri, le finestre, e le cornici per lo più disegnate dal nostro Brunellesco. E sembrando forse poche le sozzure fatte all'esterno dei templî, si è voluto andar più innanzi, e si è ridotto il vestibolo o la loggia sinistra del nostro Pantheon ad uso di botteghe o di officine per arti rumorose, come se la detta loggia non fosse abbastanza deturpata colla sostituzione dei brutti pilastri dorici alle antiche colonne, mentre essa doveva e dovrebbe destinarsi per il proseguimento delle tombe degli uomini illustri.

Cessino queste vergogne; e le questue e le offerte abbiano per iscopo di allontanare dai sacri monumenti (e potremmo parlare della Badia, di Samminiato, della Certosa) tali sozzure, e di provvedere al ristabilimento dei pavimenti malconci, al restauro delle trascurate decorazioni, alla conservazione esteriore ed interna dei fabbricati.

All'incuria ed alla cecità devonsi altri abusi modernissimi, come il rialzamento d'un muro sul pilastro della chiesa di San Carlo, e la formazione di una casa a contatto dell'esterno di San Lorenzo: coi quali lavori vandalici, resta impossibile il compire le decorazioni convenienti alle loro facciate, massime a quella del maestoso San Lorenzo. Sono pure abusi l'appoggio ed il ridosso di una nuova fabbrica sul fianco della tribuna di Santa Maria Novella, e la costruzione d'un'alta terrazza che quasi cuopre la magnifica luce circolare graziosamente decorata di marmi e cornici; — l'ingombramento delle basi del magnifico portico della Cappella dei Pazzi, l'aver mutilato molte decorazioni; — le sozzure che si vedono nei ruderi della Rotonda fiorentina, tempio lasciato incompleto dall'autore della nostra Cupola; — gli strazi che si sono fatti e si fanno alla magnifica Torre d'Orsammichele, sopprimendo, sporcando, mutilando le cornici e le decorazioni delle belle finestre (ed oh quanto sarebbe bello il riaprire al pubblico la loggia di questo edifizio, e tante altre che hanno ora una destinazione poco conveniente!); — il disprezzo che si porta alla maestosa fabbrica che serve d'Archivio ai conventi soppressi, la quale, per il pregio delle linee e delle proporzioni e per il notabile avanzamento in cui trovasi, meriterebbe d'esser compita, ma invece si tagliano e si mutilano le cornici, e si aggettano delle gole esterne di materiale per servire al comodo degl'impiegati!

Alla ignoranza è al certo dovuto il vergognoso imbasamento fatto ora al sublime palazzo Strozzi, e le cinquanta colonne di mattoni sostituite a quelle di pietra già deperite; come la mostruosa ringhiera di ferro messa in sostituzione della consunta balaustrata dell'elegante palazzo Uguccioni. Ad una gretta speculazione sono dovute molte brutture che si vedono in molti palazzi, al certo di bella architettura, specialmente mediante la distruzione delle decorazioni delle finestre dei piani terreni, sia per aprire nuove luci in mezzo alle preesistenti, sia per suddividere in altezza i locali originarî, o per formare nuove botteghe, e così distruggere le propor-

zioni, la quiete, la simetria, delle facciate. E ciò è di più palazzi della via dei Cerretani, da Santa Trinita, dei Serragli; e fra questi è da notarsi il bel palazzo dei Quaratesi.

Alla cecità la più crassa sono dovuti i brutti risarcimenti che si fanno all'esterno del palazzo del Bargello, e le nuove luci che si vanno aprendo tuttodì senza curarsi dello svisare così il suo esterno; sembrando forse poco il danno commesso nei tempi passati, in cui non si è neppure rispettato il più solenne e caratteristico dei cortili. La bellezza di questo monumento, comunque di troppo alterato, è manifesta agli amatori ed agli artisti; si ponga piede in quel cortile, e si ammiri il suo carattere maestoso e sublime. Esso presenta un tipo unico per simili edifizî da sembrar più una scena ed una magia che una realtà, e più se non fossero stati chiusi una parte de' suoi archi. Oh quanto più giusta e conveniente dell'attuale destinazione sarebbe quella di consacrare questo luogo a museo o galleria di oggetti antichi, di armi, di bandiere, di bronzi, e di tanti altri oggetti di cui Firenze è ricchissima!

Provenienti del pari da inconsideratezza e da cecità sono i restauri che si vanno facendo alla magnifica Torre di Palazzo Vecchio, in cui malamente si commette il filaretto, e si confonde la pietra serena alla forte, cosicchè c'è da aspettarsi di vederla un bel giorno intonacata e tinta, a somiglianza di ciò che si è fatto nei merli e negli sporti inferiori, oppure di vederla colorita in cinabro, come modernamente si è fatto per la terrazza del mirabile portico dell'Orgagna. Di quel portico, « il più bello del « mondo », scrive il Niccolini, « alla cui vista rimane l'animo commosso, « l'occhio occupato e sodisfatto, l'unità non vi genera noia » ma « armonica « quiete per cui l'anima s'appaga ». Ed altrove: « Tu pure, Orgagna, sotto « i colpi di quella inesorabile le cui vittorie effigiasti, avrai detto: Finchè « la patria di Dante, del Boccaccio, di Giotto, la maestra di gentile idioma « e d'altissime idee, sarà visitata dagli stranieri, essi pur volgeranno lo « sguardo a quel portico, ov' io cittadino, consacrando gli ultimi giorni della « vita alla mia repubblica, così augusto seggio innalzava pe' suoi magi- « strati. — Nè s'ingannava: chi barbaro è tanto da non chiedere qual fu « l'architetto di quella loggia? ».

Finalmente un nuovo mezzo si è immaginato per svisare più completamente e sollecitamente gli antichi e venerandi edifizi. Le linee degli Ammannati e dei Brunelleschi, con tanta armonia scolpite sulla pietra, vengono ora ad imbrattarsi con belletto e vernici, giusta il costume delle vecchie impudiche. Chi riconosce più il prospetto della chiesa dei Padri Scolopî, l'unico tempio di buono stile che vanti fra noi una facciata compita e disegnata con gusto, senza rammentare che nel restauro le colonne sono state rese mostruose ed i particolari straziati? Chi la bella loggia dello Spedale degli Innocenti, disegnata dall'autore della nostra Cupola? senza contare i tamburi delle finestre imbiancati e gli altri errori ivi commessi?

Chi non vede che coll'aver ricoperti questi monumenti con mestiche e vernici sono state tolte quelle belle tinte naturali della pietra, l'impronta della robustezza, l'aspetto della ricchezza? È pure un fatto disgraziatamente vero: questi due edifizi non sembrano più costruiti e decorati in pietra, ma solo formati con rozzi sassi e calcina, e tinti giusta il costume delle moderne fabbriche, per mascherarne la vil materia e le mal condotte linee.

Ora io domando a voi, miei concittadini: Che diventeranno i nostri palazzi, Michelozzi, Uguccioni, Pandolfini, Riccardi, Strozzi, per non parlare dei monumenti più sontuosi, se, quando cadranno sotto il restauro, saranno trattati con questo sistema? se per non vedere la differenza di tuono delle vecchie pietre accanto alle nuove, si ricorrerà al belletto, alle vernici, e a dar di pennello a tutto l'esteriore? Che sarebbe di Firenze tra un secolo, se venisse così malconcia in tutti i suoi più bei monumenti? Forse disdicono i restauri fatti con le vere regole dell'arte, nella nostra città, ad alcuni edifizi decorati in pietra, senza il concorso del verniciatore? L'architetto che restaurò il palazzo degli Uffizi, quello che restaurò il palazzo dei Pitti, si associarono forse il lavoro di quest'operaio? Eppure i loro restauri si amano e si vedono volentieri, perchè con essi non troviamo perduta la fisonomia dell'edifizio. Il belletto e la maschera non si addicono ai vecchi monumenti dell'arte; si lasci adunque la loro applicazione, per le cose e per le persone che ne abbisognano.

Per conservare i venerandi nostri monumenti, conviene accingersi a restaurarli, od a completarli, con mente intelligente e con mano tremante; proporsi di non apportar loro la minima alterazione; di rispettarne perfino i difetti; non segnare linee che non siano del tempo e dello stile in cui furono costruiti; conviene, quanto le decorazioni e le linee, rispettare la materia su cui queste furono scolpite: altrimenti il monumento restaurato non sarà quello ereditato, ma sarà un misto spregevole per sè stesso, per la storia, e per lo studio dell'arte. Voglia Dio che il paese nostro non si abitui ad osservare con indifferenza il male avvenuto, e quello che ci minaccia tanto maggiore! inquantochè la sua origine non ha avuto principio sulle private abitazioni, ma sopra monumenti sacri e di pubblica pertinenza, il che fa temere un gusto congenere in chi soprintende a questi lavori.

Sia colpa dei tempi e dei cambiati costumi, o delle diverse esigenze e dei bisogni sociali, o del gusto mutato, il fatto si è che le nostre fabbriche moderne sono ben lungi dall'avere quel carattere, quelle proporzioni, quella semplicità, che vediamo nelle antiche, eccettuate quelle poche che architetta fra noi una mano maestra. Pur troppo anche nelle altre parti d'Italia, e d'Europa, e nella stessa Roma, le moderne costruzioni nulla hanno che rammenti, non che riprodurre, il grandioso e il bello che furono caratteristica degli antichi ingegni; laddove appunto quella grandiosità di buon gusto dovremmo adattare alle necessità moderne incomin-

ciando dal conservare e rispettare le opere di cotesti ingegni nobilissimi. In essi vuole l'Alberti (parole del prof. Niccolini) « che apprendano gli « architetti come le loro fabbriche accomodare all'uso e ai bisogni, come « dalle ingiurie del cielo difenderle, se, piuttosto che seguir lodati anti- « chi esempî, errar non bramano dietro all'ognor crescente follia de' mo- « derni. E vuol pure che nell'antichità si cerchino le idee del bello, ar- « cano sentimento che nobilita la nostra natura, e più dell'utile ci appaga; « poichè noi gli occhi al cielo inalzando, che narra i portenti di Dio, ci « sentiamo più d'ammirazione e di diletto compresi alla sublimità di quello « spettacolo, che alla considerazione dell'utile che trar ne possiamo ».

Persuadetevi che per ora, e forse per molto, i Fiorentini non saranno considerati grandi in architettura se non per i vecchi monumenti, se non per quello che ci hanno lasciato i nostri maggiori. Non c'illudiamo: chè in arte, come in tutto, l'illusione è dannosa. Lo straniero, il savio, l'artista passeranno sempre di volo dalla nuova via de' Calzaioli (comunque a noi tanto utile); passeranno di volo dal nuovo quartiere, e davanti alle moderne fabbriche: essi non fermeranno il piede, non fisseranno lo sguardo, non prenderanno ricordo, non serberanno memorie, che della piazza degli Strozzi, dei Pitti, del Duomo, della Signoria. Non che l'ingegno dei Fiorentini non sia sempre temperato al bello ed al grande, ma gli studî attuali poco alimentano, poco fanno divampare, questo sacro fuoco. Le Accademie dimenticano lo spirito, e non educano che la mano. Le condizioni de' nuovi tempi si aggiungono a sfavorire quest'arte, oggi che tutto si fa per speculazione, tutto a vapore.

Se dunque nelle nostre condizioni non sappiamo creare tanto che valga l'ereditato, cerchiamo almeno di rispettare questo, cerchiamo di rispettare questi antichi monumenti architettonici, siano di pubblica siano di privata pertinenza, « ove sembra che l'antica età mandi una voce a rampognare la nuova ». Almeno non dimentichiamoci mai che essi sono una gloria del paese, documenti della potenza e del genio dei nostri maggiori, manto che cuopre la nostra dappocaggine, scuola d'arte, eredità che dobbiamo trasmettere intatta ai nostri posteri: sono ben essi per la nazione un tesoro che non ha prezzo, un tesoro che il tempo accresce, e che il mercato o la concorrenza tentano invano di misurare; moneta a giusto titolo, che più non si conia, che non dobbiamo fondere o falsificare con bassi metalli o con false impronte.

Voglio sperare che questi vergognosi esempi muovano a istituire fra noi una Commissione, la quale presieda e ai monumenti pubblici e all'integrità dell'esteriore degli edifizi privati, i quali possono esser considerati per l'architettura un vero patrimonio nazionale. Non mi crediate, o concittadini, partigiano dei vincoli, anzi crediatemi caldo amatore delle libertà economiche. Ma siccome il prudente legislatore tutela l'incapacità del pupillo, dell'inetto e del matto, così vorrei che fosse impedita la distruzione

di opere, il cui prezzo non ha limite e che non possono più riprodursi. Questa Commissione dovrebbe impedire che il proprietario e l'amministrazione insensati, che l'artista senz'arte, che il forestiero senza gusto, possano svisarle e mutilarle. E dovrebbero porre anco un freno ad altro vergognoso abuso, cioè quello di togliere le armi degli antichi fondatori, per sostituirvi quelle dei moderni proprietarî, credendo di non togliere nulla alla storia ed al lustro del paese, apponendo le prime in dimensioni piccolissime nella parte più inosservata dell'edifizio. Veramente è un bel progresso il non scorger più gli antichi stemmi degli Strozzi, dei Capponi, del Buonarroti, dei Buondelmonti, e vedere invece quelli d'un usuraio, d'un sensale, d'un avventuriero, e simili! Mettano pure costoro i loro stemmi, ma sugli edifizi da loro costruiti.

E questa Commissione che amerei si istituisse fra noi, quanto dovrebbe esser rigorosa nella conservazione di ciò che esiste, altrettanto dovrebbe esser libera nell'esame delle decorazioni moderne. Mentre i rigori posti per la conservazione non potrebbero considerarsi come vincoli alla proprietà, ma solo una tutela della medesima a favore della nazione, e di quei cittadini che la proprietà non sanno nè usare nè conservare; i troppi rigori, d'altronde, per le nuove costruzioni incepperebbero l'ingegno degli artisti che possono conseguire il bello secondo diversi tipi, vincolerebbero la libertà dei proprietarî, ritarderebbero uno sviluppo più sollecito nelle costruzioni, e toglierebbero il modo e la possibilità che ogni secolo dimostri, nell'aspetto de' suoi edifizî, la storia dei bisogni, dei mezzi, dei gusti proprî.

È giunto il tempo di discutere cose che interessano l'utilità, la ricchezza, l'onore nazionale. Si bandisca l'antipatia alle associazioni, non si sdegni il consiglio di un savio consesso, i rigori e le censure investano più che le parole le cose di fatto.

Una legge insufficiente può ampliarsi, un malavvisato regolamento di studi può riformarsi, dei nuovi dazi improvvidi possono sopprimersi, dei cattivi regolamenti municipali possono rettificarsi; ma non può dirsi così di un monumento deturpato. Nei primi errori il danno e la vergogna è passeggera, e le riforme bastano per metter le cose a posto: nei secondi la vergogna è eterna, ed una parte di ricchezza nazionale è per sempre perduta.

Molti artisti bisbigliano sommessamente contro gli abusi o i mancamenti da me denunciati: ma chi per ignavia non scrive, chi teme non poterlo fare come vorrebbe, chi di andare incontro ad inquietudini, chi si limita ad osservare le cose dal solo lato ridicolo; chi infine gode malignamente che chi fa faccia male, senza curarsi che il male è poi del paese. Io che amo la patria quanto l'arte, ho disprezzato questi dannosi riguardi, queste basse passioni; ed ho osato, sebbene con parole disadorne, dire il vero, desiderando giovare al pubblico, ottenere l'approvazione de' savi, e infiammare sempre più al vero ed al bello le anime generose.

II.

Sul progetto di espropriazione per conseguire la conservazione dei monumenti (1).

Nel progetto di legge per l'espropriazione a causa di pubblica utilità presentato alla Camera dal Ministro di Grazia e Giustizia, troviamo il Capitolo 6.° del Titolo II, che contempla l'*Espropriazione per la conservazione dei Monumenti storici e di antichità nazionale,* così concepito:

« § 95. Ogni monumento storico o di antichità nazionale che abbia « la natura d'immobile, e la cui conservazione pericolasse continuando « ad esser posseduto da qualche corpo morale o da un privato cittadino, « può essere acquistato dallo Stato o dai Comuni in via di espropriazione « per causa di pubblica utilità.

« § 96. La dichiarazione di pubblica utilità è fatta nel modo indicato « all'Art. 11 sulla proposta del Ministro per la pubblica istruzione.

« § 97. L'indennità a pagarsi è stabilita amichevolmente, e nel modo « indicato dagli Articoli 30, 38, 39 e 49 della presente legge ».

Le considerazioni che hanno condotto il Ministro alla proposta dei detti articoli di legge, sono esposti nella Memoria che precede la legge medesima; delle quali mi piace riportare le seguenti:

« In Italia, ove i monumenti dell'antica sua grandezza e civiltà tro- « vansi sparsi quasi in ogni tratto di terra, sono più che in ogni altro paese « necessarie disposizioni intese a conservare queste nobili reliquie. Di « quanta onta non si coprirebbe un popolo civile, che assistesse indif- « ferente spettatore alla distruzione che il tempo, od una mano avara, ve- « nissero arrecando alle sue preziose memorie? Però fu stabilito che ogni « monumento storico e di antichità nazionale, il quale abbia la natura « d'immobile, e la cui conservazione pericolasse continuando ad essere « posseduto da qualche corpo morale o da un privato cittadino, possa es- « sere acquistato dallo Stato o dai Comuni in via di espropriazione per « causa di pubblica utilità ».

Nella medesima Relazione vengono esposte le ragioni per le quali è stato omesso d'includere nella legge gli oggetti d'arte ecc., che sono nella categoria dei mobili.

---

(1) Memoria letta alla R. Accademia dei Georgofili nell'adunanza del 25 settembre 1864.

Mentre ognuno deve riconoscere come degno di lode il pensiero del Governo, che cerca una via per impedire la distruzione di quegl' immobili che, quali monumenti di storia e d'arte, formano una ricchezza della nazione, e come ognuno deve esser lieto nel vedere esaudito il voto da molto tempo espresso dalla pubblica opinione; dubito tuttavia che la espropriazione possa condurre al fine desiderato, essendo di parere che questo mezzo debba applicarsi il meno possibile, e solamente come un estremo rimedio. Le ragioni di questa opinione sono le seguenti:

Le parole della legge, esprimendo un concetto così ampio e generico, dimostrano chiaramente che essa intende esercitare la sua tutela sopra a tutti indistintamente gl'immobili che entrano nella categoria dei *Monumenti storici e di antichità nazionale*, e che si trovano nel possesso dei privati o di corpi morali; e ciò è ragionevole. La legge fra tutti i monumenti meritevoli di considerazione, non può prendere interesse per alcuni, ed altri dimenticare: il fine che ella si propone sarebbe incompleto, e resterebbero lacune nella storia dell'arte e dei popoli.

Ma in Italia, sia detto a gloria dei nostri maggiori e a compiacenza ed eccitamento dei presenti, grande essendo il numero degl'immobili, posseduti dai privati e dai corpi morali, che entrar potrebbero in quella categoria, ragguardevole sarebbe in conseguenza il numero di quelli che potrebbero trovarsi soggetti all'espropriazione, bastando, secondo la legge, che sia *trovata pericolante la loro conservazione*. La quale condizione, secondo il significato dato a quelle parole, potrebbe rendere onerosissima l'espropriazione. Se dagli avanzi etruschi, greci e romani, dai monumenti del cristianesimo, da quelli del medioevo, fino ai monumenti moderni, potrebbe di tutti essere pronunziata l'espropriazione, e questi immobili di privati cittadini o di corpi morali divenire proprietà dello Stato o dei Comuni, con quali mezzi, si domanda, il Governo od i Comuni suppliranno a sì numerosi probabili acquisti? e dato pure che, a forza di gravi sacrifizi si giunga alla espropriazione di un numero ragguardevole di questi immobili, e a porli nelle mani dello Stato o dei Comuni, sarebbero possibili nuovi sacrifizi, e non meno gravi, per restaurarli come si conviene? E una volta restaurati, potrebbero sopportarsi le ingenti spese di mantenimento, di custodia, di montatura di uffizio, necessarie per ordinare una regolare amministrazione dei medesimi?

Noi conosciamo troppo il *deficit* e le strettezze presenti dello Stato, i debiti e gli oneri dei Comuni, ed a quali pesi gli uni e gli altri vanno soggetti, cosicchè ci sembrino possibili tali e tanti sacrifizi a pro di un esteso numero d'immobili, riconosciuti come monumenti d'arte e di storia nazionale. Quindi sarebbe probabile che la legge non funzionasse a dovere, o finisse poi col diventar lettera morta. Di che ci fanno temere anche recenti esempî offertici dallo stesso Governo, col proporre troppo scarsi assegni per conservare e restaurare i monumenti più cospicui soggetti alla

sua amministrazione. Abbiam pure veduto fra noi, e forse si è ripetuto in altre parti d'Italia, porsi in vendita dal Demanio alcuni immobili, che al certo entravano nel novero dei monumenti nazionali e per l'arte e per la storia: tantochè alcuni compartimenti sono stati costretti a far voti al Governo, perchè ne sospendesse la vendita, e gli conservasse sempre nel dominio dello Stato.

Noi dunque siamo d'avviso che l'espropriazione non possa per mancanza di mezzi applicarsi su grande scala; non possa essere rimedio efficace al male che si teme, e doversi solo riserbare come un estremo rimedio nella necessità; e crediamo invece che debba ricercarsi altra via per conseguire gran parte dei resultati desiderati. E su questo proposito, Colleghi ornatissimi, ardisco sottoporvi alcune mie idee.

La prima operazione che io credo indispensabile per giovare realmente alla conservazione degl'immobili italiani interessanti la storia e l'arte, è quella, che io già da molti anni caldeggiavo (1), di formare dei medesimi un elenco generale illustrativo, distinguendo in separate sezioni quelli posseduti dal Governo, dai Comuni, dai Corpi morali e dai privati. E quanto a queste ultime due sezioni, cioè dei corpi morali, e dei privati, sarebbe necessario, nel compilare l'elenco statistico, molto discernimento, e molta discretezza, per non impinguare senza ragione il novero di questi monumenti nazionali; evitando che con pedantesche scritture, o con moleste ispezioni, si tenti d'includervi degl'immobili che non hanno merito reale, o che sono di un secondario interesse. Altrimenti ben pochi sarebbero in Italia i fabbricati comecchessia ragguardevoli, che potrebbero sottrarsi a quella statistica e alle sue conseguenze; ben pochi quelli che non resterebbero sottoposti all'influenza o tutela della legge.

Questo elenco generale dovrebbe comporsi dei varî elenchi parziali degl'immobili posti in ciascun Comune. E la compilazione dei medesimi dovrebbe farsi da speciali Commissioni elette dal Consiglio della provincia, seguendo la scorta di certi principî ed istruzioni che venissero a tale uopo emanati dal Governo. Il che sarebbe necessario, affinchè le ricerche delle Commissioni nelle varie provincie della penisola procedessero con unità di vedute, e si ponessero in grado di apprezzare come si conviene i monumenti storici ed artistici tanto di un Comune quanto di un altro, siano pure di vario stile e di varia epoca, e rappresentino la particolare storia dei medesimi. Tutto deve condurre al resultato finale: ciò che è bello e d'interesse storico per Venezia, per Firenze, per Ravenna, deve esserlo egualmente per Torino, per Napoli, per Milano, per tutta Italia.

Che se il genio italiano ci fornisce gran copia di prodotti d'arte nei secoli remoti, non ha poi mai mancato nei più moderni, di produrre sempre qualche monumento pregevolissimo, che la nazione tiene in grande

(1) Vedasi in questo volume, pag. 176-182, la Memoria del 1845.

onore, e non può non volerne la conservazione. Quindi anco questi immobili dovrebbero essere registrati nell'elenco illustrativo; come l'Arco della Pace del Cagnola, le Terme del Paoletti, il Cisternone del Poccianti. E se, come è da sperarsi, sorgeranno in avvenire monumenti meritevoli di conservazione, questi pure dovranno ogni quattro lustri accrescere l'elenco.

Questo grandioso inventario dei tesori artistici della nazione riuscirebbe di grande utilità e decoro. E reso che fosse di pubblica ragione, basterebbe a far conoscere ad ogni Comune completamente quali sono i monumenti che arricchiscono il suo territorio, ed ai cittadini ed ai corpi morali quelli che sono nel loro dominio, e dei quali l'Italia ha diritto di volere, e vuole, la conservazione. Poichè molti pur troppo, se ne togli qualche gran centro di civiltà, sono i Comuni ed i cittadini che non sanno, o per lo meno non ben conoscono, il vero pregio del monumento che possiedono. E ciò potremmo dimostrare nella stessa Toscana, dove, fra molti bellissimi restauri eseguiti ai nostri giorni in Firenze, altri ne abbiamo veduti inconsiderati ed inconvenienti, specialmente in alcune città secondarie. Nè lo stesso regolamento comunale di Firenze, recentemente approvato dal Governo, ci sembra, in quanto risguarda la conservazione dei monumenti d'arte, possa a tutto provvedere, e provvedere saviamente, senza un elenco illustrativo dei monumenti, e senza una legge di espropriazione applicabile nei modi più idonei e confacevoli.

Stabilito che il criterio da condurci meglio sul retto sentiero è la cognizione precisa e rigorosa dei monumenti nazionali che possediamo, compresi quelli che sono in mano dei privati e dei corpi morali, credo che il Governo, e più i Comuni, dovrebbero principiare dal dare il buono esempio, tenendo in onore essi stessi gl'insigni monumenti che sono sotto la loro dipendenza. In secondo luogo dovrebbero fare appello al sentimento morale dei privati stessi, risvegliando nei possessori il sacro fuoco per le arti, onde, ritemprato l'animo, procedano volenterosi ai sacrifizî necessari. Rammentiamo loro che quei monumenti furono un tempo l'orgoglio dei nostri maggiori; cerchiamo di ravvivare nelle moltitudini questo giusto ed alto sentimento, affinchè quei che possiedono sentano di per sè il dovere di mantenere, e gli altri quello di rispettare e onorare chi adempie tale dovere. E secondo l'importanza e gravità delle opere di restaurazione, dovrebbero il Governo ed i Comuni esser larghi di pubblici attestati di stima e di onorificenza, impiegando questi segni meglio di quanto ora si faccia col profonderli a larga mano ed insipientemente, quasi che a bella posta se ne voglia distruggere la efficacia col procurarne il disprezzo.

Se poi questo richiamo al sentimento di ciò che è bello e nazionale riuscisse inefficace, saremmo di parere che dovessero adottarsi i seguenti temperamenti.

Incominciare da una chiara distinzione fra i monumenti storici e di antichità nazionale, che costituiscono e formano parte integrale di immobili

aventi una rendita o capacità a somministrarla, e quelli che non ne hanno alcuna, nè possano averla. Dopo questa distinzione, vorrei che gli immobili non redditizî si dividessero in due categorie: i destinati al culto, e quelli che non lo sono.

Per gl'immobili redditizi, come abitazioni, palazzi, ville, terme, ecc., crediamo che non dovrebbe aver luogo l'espropriazione, ma bastare che il Governo od il Comune intimasse il restauro e la conservazione entro un certo periodo di tempo; decorso il quale, dovrebbero i fondi essere restaurati dal Comune a tutte spese del proprietario, come prescrivono gli articoli 84 e 85 del Regolamento comunale di Firenze recentemente approvato dal Governo. E quando tal disposizione sembrasse troppo grave, potrebbe ricorrersi all'espropriazione; ma alla condizione di rivenderli subito al pubblico incanto, imponendo al nuovo acquirente e successori l'onere del mantenimento e della conservazione. Così lo Stato ed i Comuni non sarebbero aggravati che dalle sole differenze o perdite di prezzo che avrebbero luogo in queste due diverse contrattazioni; le quali perdite è da credere sarebbero limitate, e ben pochi i casi nei quali i proprietarî rinunziassero ai loro fondi per impotenza o contrarietà a conservarli.

Per gl'immobili di nessuna rendita destinati al culto, come cappelle gentilizie, chiese ecc., il cui mantenimento spetta ai privati patroni, si dovrebbe anco ad essi intimare, in caso di contravvenzioni alle leggi, il restauro dentro un determinato tempo; decorso il quale, obbligare i patroni, che si trovassero nell'impossibilità di farlo, a cedere il loro patronato ai loro agnati o a chi più piacesse, purchè capaci di assumere gli obblighi prescritti dalla legge. Ed io credo che fra il sentimento religioso, e quel giusto amor proprio di possedere un monumento dichiarato d'interesse nazionale, non sarebbe difficile, come abbiamo veduto in molte recenti circostanze, il conseguire il resultato desiderato. Quale agiata e ricca famiglia italiana si rifiuterebbe al mantenimento ed alla conservazione della cappella di Gian Bologna alla Nunziata, di quella del Brunelleschi in Santa Croce, e simili?

E per il caso remoto che la cessione o passaggio non avesse effetto, allora converrebbe procedere all'espropriazione, dichiarando non doversi per questa specie di fondi, e date quelle condizioni di fatto, alcun prezzo d'indennità. Pervenuti che fossero nel possesso del Governo o dei Comuni, potrebbero questi disporre dei sacri edifizi a favore delle famiglie dei nuovi ricchi, che dimostrassero amor proprio a possedere e mantenere un monumento sacro, caro all'arte ed alla nazione, come in molti casi è avvenuto.

Quanto agl'immobili monumentali attenenti ai corpi morali, crediamo che quando i loro mezzi lo permettono (e non pochi sono in questo caso anco per risorse fornite dal culto), si debbano egualmente invitare ed obbligare al restauro ed al mantenimento. E nel caso di vera mancanza di mezzi o totale o parziale, sarebbe più economico per lo Stato, e più utile

per la conservazione degli stessi monumenti, di dare a questi corpi morali qualche soccorso, e rilasciarli nella loro proprietà, fino a che non se ne presenti una nobile destinazione.

Al momento che verrà posta in pratica la legge di soppressione, e che non pochi conventi e monasteri passeranno in proprietà dello Stato, non ci possiamo nascondere il pericolo, che quelli fra questi monumenti che hanno veramente un pregio artistico, non possano correre qualche pericolo nella loro conservazione. Ond'è che, mentre facciamo voti che la legge di soppressione abbia una larga applicazione, vorremmo sospendesse la mano dinanzi a quei superbi santuarî, a quelle magnifiche certose, a quei grandiosi monasteri, ricchi di tante bellezze d'arte, fonti di storia patria, e un tempo asilo di sapere e di libertà. Imperocché quei sontuosi edifizî non dovrebbero mai divenire nè caserme militari, nè aggregato di casotti burocratici, ma solo gallerie di oggetti d'arte, biblioteche, o sede d'insegnamento.

Quanto agli altri monumenti che non sono collegati con gl'immobili redditizî, e che non servono agli usi della vita nè a quelli del culto, e che per lo più costituiscono ruderi od avanzi di antichi monumenti, potrebbero, nel caso di mala conservazione, espropriarsi impunemente. Tali espropriazioni, io credo, nulla o ben poco costerebbero; poichè il loro abbandono mostrerebbe non esser curati nè apprezzati dagli stessi possessori: e forse la espropriazione si renderebbe in più casi inutile, essendo facile di trovare alcuni di essi disposti a cederli volenterosi, persuasi di far cosa buona affidandoli o allo Stato o ai respettivi Comuni.

Inoltre questo genere di espropriazione non impegnerebbe a gravi dispendî successivi, poichè la maggior parte di questi monumenti storici ed artistici non abbisognerebbe di restauro alcuno, ma solo esigerebbe quanto fosse necessario alla loro conservazione. Come, ad esempio, io credo che si potrebbero espropriare, senza compenso o ben piccolo, quei pochi avanzi di monumenti e mura etrusche che si trovano in alcuni campi privati, per non avere il rincrescimento che queste costruzioni restino registrate nel Micali e in simili libri eruditi, mentre potrebbero conservarsi ancora visibili per più generazioni con sodisfazione dell'arte e della storia.

Con i temperamenti e mezzi preventivi proposti, noi speriamo che la legge potrà applicarsi più facilmente ed utilmente, e, ciò che importa, riuscirà meno grave ai Comuni ed allo Stato. Tuttavia, per supplire agli oneri non piccoli che sempre rimangono a carico dei medesimi, anche applicandola con le restrizioni sopraccennate, crediamo indispensabile che il Governo provveda fin d'ora ai fondi necessarî per l'espropriazione e conservazione degl'immobili monumentali e storici che resterebbero sempre colpiti da quella legge. E tali fondi, a parer nostro, potrebbero ricavarsi nell'occasione dell'imminente abolizione delle corporazioni religiose. Così una parte dei patrimonî delle medesime avrebbe, con nazionale decoro, la più

nobile delle destinazioni; e si dimostrerebbe con tale operazione la decisa volontà, non solo di promulgare, ma anco di applicare, la legge per la conservazione dei monumenti nazionali.

Riassumendo concludiamo:

che provvido è lo spirito del Governo, il quale intende col mezzo della espropriazione di conseguire la conservazione dei monumenti d'arte e di storia nazionale che abbiano la natura d'immobili, e la cui conservazione pericolasse continuando ad esser posseduti dai privati e dai Corpi morali;

che, a parer nostro, una legge così larga e generica non può produrre i suoi benefici effetti, per ragione della sua stessa eccessiva comprensione; poichè tanto lo Stato quanto i Comuni non potrebbero sopportare le ingenti gravezze che imporrebbe loro questa larga applicazione;

che a fine di conseguire i desiderati resultati converrebbe, a parer nostro, che la legge fosse coadiuvata da provvedimenti preventivi e da disposizioni che ne rendessero men frequente l'applicazione;

che fra queste disposizioni crederemmo di grande efficacia:

1.° la formazione di un elenco illustrativo che precisasse questi monumenti d'interesse nazionale, compilandolo con tanto discernimento da non registrare senza ragione in quel novero se non quegl'immobili che realmente lo meritassero;

2.° fare appello ai cittadini e corpi morali, possessori di detti immobili, con l'intento di risvegliare in loro l'antico sentimento del bello e confortarli ai necessari sacrifizî; eccitare poi l'intiera nazione ed i Comuni alla pubblica riconoscenza ed estimazione verso coloro che adempiono così nobile e patriottico dovere;

3.° che nei casi in cui questo appello riuscisse infruttuoso, si dovrebbe:

per gl'immobili redditizî intimare il restauro dentro un dato tempo; e questo decorso senza frutto, farlo eseguire dal respettivo Comune a spese del possessore; oppure quando ciò paresse gravoso, dichiarare l'espropriazione per quindi passar subito alla rivendita al pubblico incanto con le prescrizioni opportune;

per quelli privati addetti al culto, intimare la cessione del patronato a famiglie disposte a mantenerli come si conviene;

per quelli pure addetti al culto e spettanti ai corpi morali, imporne il restauro od il mantenimento; e provata l'impossibilità economica, concedere dei soccorsi, e non decretare l'espropriazione se non quando si abbia la certezza di conservazione migliore;

per gli ultimi, infine, che non sono nel novero nè dei redditizî nè di quelli addetti al culto, si potrebbe, nel caso di cattiva conservazione, dichiarare per essi soli la permanente espropriazione, non potendo questa per le ragioni indicate riescire gravosa nè allo Stato nè ai Comuni;

4.° costituire infine un fondo, non tanto per l'acquisto degl'immobili che possono esser colpiti dalla legge di espropriazione per conservarsi permanentemente, quanto per supplire alle perdite nel prezzo di quelli da riporsi subito all'incanto, e per sovvenire alle necessarie riparazioni.

III.

Sulla conservazione dei monumenti d'Arte e d'Archeologia (1).

Onorevoli Colleghi,

Il quesito secondo presentato dal Comitato alla soluzione della nostra Sezione, è per gl' Italiani, e segnatamente per gli artisti, della massima importanza, interessando la conservazione dei monumenti di arte e di storia nazionale, che è quanto dire quella ricchezza che in tanti secoli è stata creata sul suolo italiano.

Questo quesito, diviso in due parti ben distinte, richiede:

1.° « Se gli articoli 83, 84, 85, della legge del 28 giugno 1865, sulle « espropriazioni per causa di pubblica utilità, provvedano sufficientemente « alla conservazione dei monumenti architettonici ».

2.° « Quali criterî e quali limiti importerebbe stabilire, perchè il « restauro dei Monumenti stessi proceda in accordo coll' epoca alla quale « appartengono ed alla loro importanza ».

I. — Facile è la risposta alla prima parte del quesito, ristretto nei limiti presentati; poichè senza tema di errore si può dichiarare, che gli articoli 83, 84, 85, della legge sulle espropriazioni per causa di pubblica utilità, non provvedono efficacemente alla conservazione dei monumenti di arte e di antichità nazionale la cui censervazione sia pericolante o trascurata. Invero, la legge di espropriazione non si occupa dei monumenti di proprietà del Governo, delle Provincie e dei Comuni, che sono per il loro mantenimento e vigilanza a carico di quelle pubbliche amministrazioni. E quanto a quelli di cui la legge particolarmente si prende pensiero, e che appartengono a corpi morali o a privati, le disposizioni che essa ha sancite con i detti articoli non bastano a ottenere il fine desiderato, come lo scrivente crede aver dimostrato in una Memoria letta all'Accademia dei

(1) Memoria letta al secondo Congresso degl'Ingegneri e Architetti in Firenze nel 1875.

Georgofili nel 25 settembre 1864 (1), poco prima che quella legge fosse presentata al Parlamento.

Che se i monumenti architettonici e quelli che interessano l'archeologia, dipendenti dal Governo, Provincie e Comuni fossero mantenuti e restaurati come si conviene, non occorrerebbe invocare per essi alcun provvedimento, nè fare premure perchè una legge generale provveda a tutti indistintamente; basterebbe chiedere il miglioramento della legge di espropriazione del 1865, secondo le vedute esposte nella rammentata Memoria. Ma così non essendo, è dovere che la classe degli artisti preferisca alle individuali e giuste censure un voto collettivo perchè questa legge generale venga emanata. E siccome fino dal 1872 il Ministero della Pubblica Istruzione presentò in proposito al Senato un progetto di legge, che ebbe la sanzione della Commissione dello stesso Senato, così, essendo probabile che quel progetto venga prima o poi ripresentato, mi è parso opportuno l'invitare voi, colleghi ornatissimi, a prenderlo in esame, in occasione sì opportuna e solenne.

Se tale progetto fosse venuto prima d'ora a mia cognizione non avrei limitato il mio esame alla legge del 1865, ma l'avrei fin d'allora esteso alla proposta legge generale, di cui faccio adesso menzione. Ora ardisco presentarvi in proposito la mia debole opinione, ristretta alla parte interessante i monumenti architettonici, sicuro che dopo tale esame riuscirà più facile e breve la discussione sopra gli altri quesiti proposti dal nostro Comitato, essendo questi alla legge generale subordinati.

Sarò breve. Il progetto di legge Correnti, modificato dalla Commissione del Senato, è al certo lodevolissimo, facendo conseguire molte delle cose desiderate e volute dagli artisti, dagli archeologi, dagli amatori del bello e della gloria patria. È suo intento provvedere alla tutela, conservazione e riparazione degli edifizî comunitativi, provinciali e di enti morali.

Infatti all'art. 1 si pongono sotto la vigilanza dello Stato, e delle autorità da lui delegate, gli edifizî ragguardevoli per pregi artistici, o per carattere storico, come gli avanzi delle antiche costruzioni, ecc. Coll'art. 3 si provvede che a questi edifizî e a questi avanzi monumentali siano fatte le riparazioni necessarie per la loro conservazione, e si dichiara che i lavori di restauro dovranno essere approvati dal Ministero e la spesa occorrente sostenuta dal Corpo morale proprietario. Con gli articoli 21, 26, 27, si procura l'osservanza delle disposizioni della legge, mediante la nomina in ciascuna provincia di Commissioni conservatrici presedute dal Prefetto. Coll'art. 30 s'ingiunge la formazione degli inventarî dei monumenti artistici ed archeologici di ciascuna provincia, attinenti allo Stato, ai Comuni ed ai Corpi morali; onde il benefizio di porre a cognizione di tutti le opere

(1) Vedasi in questo volume, a pag. 183-190.

che realmente meritano di essere tutelate e conservate, e di agevolare l'inventario generale costituente il libro del grande tesoro artistico della nazione.

A far completa questa legge ed a renderla pratica e realmente efficace, parrebbe al sottoscritto che fosse necessario esaminare dalla nostra Sezione se convenisse proporre al Governo le seguenti aggiunte e modificazioni.

Nello schema di legge, non contemplandosi la conservazione dei monumenti governativi, nè di quelli dei privati, tale omissione sarà ella di utilità all'arte ed ai monumenti? Il sottoscritto non lo crede.

Rispetto ai monumenti governativi, interessando essi quanto gli altri la storia dell'arte e della nazione, non possono nè debbono essere esenti, agli effetti dei restauri importanti, dal preventivo giudizio delle respettive Commissioni provinciali consultive. Siffatta disposizione è consigliata dall'aver veduto che i restauri non sono stati fatti sempre con pienezza d'arte e di sapere nè in tempo utile, sebbene eseguiti sotto la tutela governativa; e dal non potersi attribuire il monopolio del sapere, segnatamente in arte, al Governo e ai singoli suoi architetti. Oltrechè, col sistema di studî imposto dal Governo ne' suoi Istituti, e col tempo assegnato a compirli, non potendosi formare veri architetti nè artisti completi, per destinarsi alla conservazione dei monumenti più ragguardevoli, è forza cercare le garanzie in un giudizio più esteso di giudicanti. Il ricorso alle Commissioni per casi gravi e per monumenti governativi, non deve essere facoltativo, ma obbligatorio anco per il Governo.

Anco rispetto ai monumenti privati, la sottrazione dei medesimi dalla legge non sembra potersi giustificare. Se il privato possiede un monumento realmente pregevole per l'arte e per la storia, non può essere esonerato dalla buona conservazione e dalle riparazioni secondo le regole dell'arte.

Il diritto di proprietà, voluto pieno ed intiero anco in questa parte, non è, a parer mio, ammissibile. Ogniqualvolta il fondatore del monumento ha voluto creare cosa che onori lui, il paese e l'arte, ed ha inteso accrescere il numero degli oggetti di ricchezza e decoro nazionale, non è permesso ai successori distruggere ciò che quegli ha donato al paese ed all'arte stessa. E prescindendo da ciò, si noti che come il prudente legislatore tutela l'incapacità del pupillo e dell'inetto, così egli deve impedire il deprezzamento dell'opera d'arte e la sua distruzione, nell'interesse anco dello stesso privato, quando questi è cupido o cieco o vandalo.

Ma per conseguire ciò, in caso di ostacolo, non si potrebbe consigliare l'applicazione rigorosa della legge di espropriazione se non come un estremo rimedio; sarebbe da proporsi invece, come accennai nella citata memoria del 1864, di distinguere i fondi privati monumentali redditizî, da quelli che non lo sono, o che sono riserbati al Culto. Per i primi, come palazzi, logge, ville, ecc., ne intimerei il restauro in ordine alle di-

sposizioni municipali, ed in caso di rifiuto dovrebbe essere eseguito dal Comune a spese del proprietario. Quanto agl'immobili di nessuna rendita, e segnatamente per quelli destinati al Culto, se alla intimazione del restauro non si ottemperasse per mancanza di mezzi, converrebbe obbligare i proprietarî a cedere il loro patronato ai congiunti, o a chi più piacesse, purchè capaci di assumere gli obblighi della conservazione prescritti dalla legge.

Nell'ipotesi poi che questa mia opinione non fosse accolta, e si volessero escludere dalla legge gli edifizî monumentali di proprietà privata, non potrei mai convenire con la Commissione del Senato che non si dovessero questi registrare negli inventarî della provincia, e quindi della nazione. In questa parte trovo più giusta la proposta governativa, la quale ammette che siano registrati negl'inventarî sì provinciali che nazionali. La loro semplice indicazione avrebbe almeno il vantaggio di completare l'opera degli inventarî medesimi, non che quello di porre in chiaro ai privati possessori di quali monumenti la nazione raccomanda e vuole la conservazione.

Passando alle Commissioni conservatrici e consultive provinciali, saviamente proposte a tutela e per giudicare del modo di conservare i rispettivi monumenti, potrebbe domandarsi se queste adempiranno l'ufficio loro, senza che la legge ingiunga di stabilire in precedenza, col mezzo di persone competentissime, le basi ed i criterî generali per la formazione degli inventarî artistici ed archeologici, ed il sistema da seguirsi nella conservazione e restauro dei monumenti stessi.

Il resultato dei preventivi concerti dovrebb'essere che tutti gli artisti ed archeologi appartenenti alle Commissioni, sia delle estreme parti d'Italia sia della parte media, si trovassero concordi nel giudicare e riconoscere i monumenti di merito assoluto e di vero interesse nazionale, e sui criteri di restauro e di conservazione.

Il fine di una buona legge essendo quello di ottenere resultati utili e pratici, e nel caso nostro di conseguire la conservazione e mantenimento dei monumenti, nasce il dubbio del buon resultato se questa legge si limitasse alla dichiarazione fatta nell'art. 3, *che la spesa occorrente sarà sostenuta dal Corpo morale proprietario del monumento.* Senza costituire un patrimonio od un fondo annuo, che possa essere impiegato nella conservazione dei monumenti d'interesse comunale, provinciale e nazionale, può prevedersi fin d'ora che la legge resterà lettera morta, o per lo meno avrà una vita languida e indecorosa. Nell'attuare la nobilissima idea della unione delle diverse parti della divisa nazione, non si è abbastanza considerato che in Italia i monumenti d'arte sono direttamente ed indirettamente una delle più cospicue sorgenti della sua ricchezza, che sono scuola di civiltà e di sapere per i cittadini e per gli stranieri, e che importa moltissimo il conservarli. Se ciò si fosse ben ponderato, si sarebbero decretati i mezzi corrispondenti a conseguire questo nobile e do-

veroso fine. Invece si è battuta altra via. Le dotazioni, o non sono state fatte, o lo furono in proporzioni insufficienti; e talvolta minorando quelle dei Governi passati, che pur non erano larghissime. Dai patrimonî delle Opere Pie e dei Conventi soppressi, che avevano grandiosi templi e fabbricati monumentali, si è tolto e indemaniato anco quella parte di capitali destinati e necessarî alla loro conservazione. Per esimersi dal mantenerli ed evitar censure, si sono spesso ceduti alle Parrocchie, alle Provincie, ai Comuni: e quelle e questi, non calcolando bene le conseguenze, sopraffatti dall'amore per l'arte e pel decoro del paese, ne hanno accettata la cessione incondizionata, quasi avessero ottenuta una vittoria coll'avere sottratto dalla dipendenza e vigilanza governativa monumenti d'arte interessantissimi. E a mostrare fino a qual punto sia giunta la cecità del Demanio nelle alienazioni interessanti i monumenti d'arte, basti citare il recente progetto di legge presentato alla Camera dei Deputati nella tornata del 15 marzo 1875.

Con esso non si approva la spesa niente meno che di L. 40,222. 90 per riacquistare i locali e lo spazio che circondano la sala del Cenacolo di Andrea Del Sarto; provvedimento riconosciuto come l'unico mezzo per salvare quello stupendo dipinto: qnello stesso che fu rispettato nell'assedio di Firenze dalle soldatesche così del vinto come del vincitore.

II. — La seconda parte del quesito presentato dal Comitato esecutivo domanda:

« Quali criterî e quali limiti importerebbe stabilire perchè il restauro « dei monumenti stessi proceda d'accordo coll'epoca alla quale appartengono ed alla loro importanza ».

Credo che a questa domanda sarà opportunamente replicato dalla saviezza del chiarissimo proponente; pure mi permetto di esporre in proposito alcune mie deboli opinioni.

Lo stabilire dei limiti e dei criterî per procedere ai restauri dei monumenti d'arte, non può dissimularsi che sia fra noi di qualche difficoltà, non essendosi in Italia proceduto a questi restauri in grandi proporzioni con l'appoggio di studî e pubblicazioni critiche circa al modo di comportarsi verso i medesimi. E se alcuni restauri furono eseguiti in varî tempi con molto senno, questi debbono tenersi come eccezioni, dovute al valore e intelligenza degli artisti e delle autorità che se ne occuparono, anzichè a ragioni e criterî stabiliti e discussi sia fra gli artisti sia fra gl'intelligenti. Ma in massima, è doloroso dover ripetere con l'autorevolissimo Cavalcaselle: « Lo stato deplorabile in cui sono ridotti i nostri monumenti « e le altre opere d'arte, se per una parte devesi ripetere dall'abbandono « in cui furono lasciati, per l'altra è da attribuirsi ai pessimi ristauri a « cui andarono soggette; ristauri che furono la maggior piaga o peste dell'« arte ».

A me pare che prima di tutto convenga formarsi una idea chiara di ciò che debba intendersi per *conservazione dei monumenti.*

Per taluni monumenti può dichiararsi esservi buona conservazione, quando questi sieno tutelati in modo da non degradare ulteriormente, senza devenire a veri e proprî restauri. Sono in questa categoria gli avanzi dei monumenti etruschi, greci, romani, dei quali si deve procurare la conservazione, non col mezzo di restauri veri e propri, ma solo coll'adottare a favore di essi tutti quei provvedimenti atti a ritardarne la rovina e la distruzione, difendendoli cioè dai danni degli uomini e delle intemperie. Può per speciali ragioni aver luogo anco per questi monumenti un restauro vero e proprio, ma solo come eccezione alla pratica ordinaria, non come sistema.

Quanto ai monumenti del medioevo e del risorgimento, destinati al culto ed agli usi civili, la conservazione si giudica dalla maggioranza degli intelligenti aver luogo, quando non solo sieno avvenute le necessarie riparazioni riguardanti la statica, ma altresì il restauro sia fatto nelle vere regole dell'arte. E per queste riparazioni e per questi restauri mi parrebbe si dovessero aver presenti diversi criterî, fra i quali accenno i più importanti.

a) Che ogni edifizio debba essere restaurato nello stile che gli appartiene, non solo in ciò che apparisce, ma anco nella interna struttura.

b) Che nel caso del restauro di un edifizio compito in più epoche, convenga agire con molta circospezione prima di risolversi a ristabilire nel lavoro l'unità di stile secondo le parti primitive. La convenienza della distruzione delle parti modificate deve essere determinata dalle circostanze speciali e dalla importanza delle costruzioni posteriormente fatte.

c) Che se nell'occasione del restauro d'un edifizio si trovi che questo abbia ricevuto, nei secoli successivi, dei miglioramenti nella condotta delle acque ed in altre cose interessanti la statica, questi miglioramenti debbano essere conservati e preferiti alla primitiva disposizione. Nè con ciò si creda doversi intendere di cancellare e distruggere quelle parti che stanno a denotare le disposizioni antiche, sebbene queste come si è detto non funzionino, nè funzionar debbano altrimenti.

d) Che per fare i restauri come si conviene, si debba aver presente non solo i tipi che si riferiscono a ciascun periodo dell'arte, ma ancora lo stile appartenente a ciascuna scuola, cercando di conoscere i principî ed i mezzi pratici da quella seguiti. Così, senza allontanarci molto, limitando lo sguardo alle provincie della Toscana, Pisa, Siena, Lucca, non possiamo non riconoscere le differenze dei tipi nei monumenti in quelle città edificati, e le differenze delle scuole che gli hanno prodotti.

Bisogna però convenire con i dotti artisti italiani e stranieri, e segnatamente con l'insigne architetto Viollet-le-Duc che le difficoltà per i restauri delle fabbriche del medioevo, sono maggiori che per i monumenti

greci e romani. A diminuire tali difficoltà, converrebbe avere noi un dizionario ragionato dell'architettura di tutte l'epoche, come per il medioevo ha potuto ottenerlo la Francia da quel dotto architetto. E maggiori sarebbero in Italia le difficoltà di avere un'opera congenere completa, attesa la varietà di stili, di scuole, di estensione ed importanza de' suoi monumenti, conseguenze tutte delle sue multiformi vicende e della sua grande storia.

Riassumendo si conclude:

1.° Doversi far voti al Governo, perchè voglia affrettare la legge per la conservazione dei monumenti ed oggetti d'arte interessanti l'archeologia. E nel concetto di tener fermo lo schema che il Ministro della Pubblica Istruzione sottopose all'esame del Senato nel 13 maggio 1872, siano presa in considerazione le proposte che potessero essere sanzionate da questo onorevole Consesso.

2.° Che sarebbe da rendere obbligatorio, in occasione di restauri importanti sui monumenti governativi il preventivo giudizio delle Commissioni provinciali consultive; e dove esse non esistessero, il preventivo giudizio della Commissione provinciale consultiva più vicina al luogo del monumento.

3.° Esser da sottoporre alla stessa legge di conservazione i monumenti di pertinenza dei privati, adottando il modo che sarà reputato più idoneo. In ogni caso, ordinare che i monumenti privati facciano parte dell'inventario generale dei monumenti della Nazione.

4.° Prima che funzionino le Commissioni provinciali consultive dovrebbero essere precedentemente trattate e stabilite da architetti ed altri artisti, archeologi e persone competentissime le basi ed i criterî principali per la conservazione e restauro dei monumenti architettonici, e per la formazione degli inventarî di quelli che debbono essere dichiarati d'interesse nazionale. I quali inventarî dovrebbero avere a corredo le piante, sezioni e prospetti che fossero reputati necessarî a dare chiara idea dello stato presente del monumento, e della necessità della sua riparazione e conservazione.

5.° Doversi far voti allo stesso Governo, perchè provveda a costituire un patrimonio od una rendita che dia i mezzi d'applicare ed osservare la legge nei modi convenienti, sia facendo restituire al demanio quella parte che si fosse indebitamente appropriata, e che era devoluta alla conservazione delle opere e monumenti d'arte, sia prescrivendo quei provvedimenti che saranno reputati più idonei. Ed essendoci fra questi provvedimenti quello (creduto opportuno) della tassa per la visita dei musei, gallerie, monumenti antichi, ecc., è da invocarsi che quel provento venga per intiero destinato al suddetto fine.

Si abbiano infine presenti le savie ed eloquenti parole con cui la Commissione del Senato rendeva conto del Progetto di legge testè rammentato: « I prodotti del genio di una nazione costituiscono la più nazionale,

« la più sacra, la più inviolabile, delle proprietà, e nell'età nostra tutto
« ciò che appartiene alla cultura delle arti è fuori dello stesso inesorabile
« diritto della guerra e della vittoria. Bene a ragione dunque il Governo
« ha presentato uno schema di legge per la conservazione dei monumenti
« d'arte e d'archeologia. Perciocchè essendosi sperimentata la inefficacia
« degli svariati provvedimenti legislativi che i caduti Governi della peni-
« sola avevano emanati a tutela dei monumenti di antichità e di belle
« arti, conveniva con una legge generale determinare norme valevoli con-
« tro la cupidigia dei mercatori delle cose artistiche e contro il vanda-
« lismo dei demolitori. E da Roma ora si aspetta una legge che valida-
« mente conservi, e con provvide cure aumenti il patrimonio di gran-
« dezza e di gloria, che da Roma gentile e da Roma cristiana abbiamo
« ereditato ».

IV.

Voti ed augurî (1).

Signori,

In questo giorno, in cui si onora un artista che salì in fama di eccellente pittore e di dotto cultore delle scienze esatte, mi sia permesso di fare un voto in favore delle arti belle.

Ora che l'Italia ha conseguito le sue giuste aspirazioni all'unità nazionale, ora che le finanze dello Stato si dicono giunte al pareggio, è d'uopo che Governo e Parlamento si occupino, più seriamente di quello che abbiamo potuto fare nei lustri decorsi, delle arti belle e dei suoi monumenti, poichè senza il culto del bello la grandezza e prosperità d'Italia non può dirsi completa. Il giorno in cui la Patria nostra, per il cambiato o male inteso indirizzo nello studio ed esercizio delle arti belle, o per la indifferenza od abbandono nella conservazione dei suoi monumenti giungesse a perdere in questa parte il suo primato, quel giorno sarebbe per lei fatale. Imperocchè l'Italia se può e deve procurare l'accrescimento della prosperità agraria, industriale e commerciale, deve non meno aspirare a tenere alto e meritato il suo vanto nelle arti del genio, del sentimento e del bello.

---

(1) Parole pronunziate il dì 3 settembre 1876, in occasione delle feste del quindicesimo anniversario della fondazione della Società Operaia di Borgo Sansepolcro, inaugurandosi solennemente, nella casa ove abitò Piero della Francesca, una lapide.

Si tolga il pretesto ai critici di andare dicendo che col Regno d'Italia si è affievolito l'amore alle arti belle; che in molte delle sue nobili città esse trovavano più appoggio ed incremento dai piccoli cessati Governi che dal nuovo; che la considerazione degli artisti era allora maggiore e qual si doveva a liberi ed operosi cittadini, i quali nel silenzio dei loro modesti studi cercavano di accrescere i prodotti duraturi dell'ingegno e del genio Italiano, che fruttò sempre onore e ricchezza per la nazione.

Io vorrei potere rispondere a costoro: — Voi errate. Le vostre censure non sono giuste, inquantochè posso mostrarvi delle leggi e dei regolamenti migliori per la istruzione e per la educazione dei giovani artisti di quelle del passato; posso citarvi delle leggi e delle savie disposizioni per conseguire ed attuare come si deve la conservazione dei monumenti interessanti l'Arte e l'Archeologia; posso rammentarvi atti di considerazione e di rispetto per i collegi e per i corpi accademici. — Vorrei: ma disgraziatamente non posso. Il nuovo ordinamento degli studî degl'Istituti per le belle arti non corrisponde al fine desiderato, ed ancora attende nuove e sostanziali modificazioni. Nessuna legge efficace è stata ancora promulgata per la tutela e conservazione dei monumenti e, ciò che più importa, nessun patrimonio o reddito è stato costituito ed assegnato per conseguire col fatto, e non con pii desideri, il fine invocato dal Collegio degli Ingegneri e Architetti Italiani nel congresso del 1875. Il Governo sa bene che parte del patrimonio indemaniato era destinato al mantenimento e riparazione di tanti edifizi, ai quali il decreto di soppressione non potè togliere il merito artistico e l'interesse storico. Io non posso che ammirare il valore e l'operosità che si pone adesso per aprire nuovi scavi, e andare in cerca di avanzi di monumenti Etruschi, Greci, Romani. Ma mi par lecito dubitare se, mancando i mezzi per riparare a tutto, non sarebbe più proficuo e da preferirsi l'impiego di quelli che abbiamo nel restauro e nella conservazione di tanti monumenti architettonici che soffrono e dei quali è nota la importanza, come può confermarlo chi visita e studia le città della penisola e più di ogni altro la bella Venezia. L'Italia è già riconosciuta grande nel mondo intero per i molti e svariati monumenti che ha in evidenza. Dei resti sepolti non urge l'escavazione, essendo certi che nello stato in cui sono si troveranno ugualmente fra qualche secolo; ma non possiamo dire lo stesso e lasciare passare molti lustri, senza il rammarico di vedere sempre più deperire quelli che sono visibile oggetto di ammirazione e di studio.

Termino con un saluto di onore a questa città, che diede vita a tanti sommi artisti, a tanti ammiratori delle arti belle, a tanti culti cittadini, a tanti operaî intelligenti.

Venti e più anni dopo.

I voti fatti dallo scrivente nel 3 settembre 1876, quando si rendevano onori ad un valentissimo artista di Borgo Sansepolcro, credo che sarebbe utile rinnovarli adesso, con speranza di maggior favore. Imperocchè adesso è trascorso quasi un quarto di secolo, senza che siasi manifestata nei Comuni, nelle Provincie, nel Governo, nel Parlamento della nostra Italia, la convinzione di avere maggiori capitali inoperosi, da potere con essi provvedere contemporaneamente tanto alla riparazione e conservazione dei monumenti che hanno vita e che soffrono, quanto a continuare in grandi proporzioni scavi e lavori tendenti a rintracciare nuove opere d'arte nascoste, non sofferenti, e che se ne stanno, com'a dire, in custodia.

Questo grave dubbio ha indotto lo scrivente nella convinzione, che per riparare ai danni, giustamente lamentati, in Italia e fuori, non vi sia altra via efficace e sicura che di farli conoscere appieno ai nostri concittadini, e non vi sia altra via per procurarsi gli assegni a tale scopo necessarî, che adottare le seguenti proposte:

1.° Completare una regolare statistica dei nostri monumenti, segnatamente di quelli che soffrono ed hanno bisogno di restauro, presentando di essi le speciali condizioni, e la spesa occorrente per ripararli e conservarli; statistica che al certo impressionerebbe talmente la popolazione italiana e straniera, da indurre le nostre autorità a sanzionare solleciti provvedimenti.

2.° Che per un certo numero d'anni, siano sospesi (salvo casi speciali) gli scavi e le operazioni relative come i ripristinamenti progettati, ordinando che gli assegni relativi siano rivolti al restauro dei monumenti che soffrono e che pur troppo la maggioranza ignora.

3.° Che le spese di riparazione e di tutela siano repartite fra gl'interessati da una Commissione competente in ragione degli obblighi assunti; e in deficienza di questi, in ragione dell'interesse generale dell'arte e della nazione.

4.° Che, ove le somme previste e disponibili per le riparazioni e per la tutela dei monumenti restassero tanto gravi da non poter esser sostenute coi mezzi ordinarî, sia dal Governo, sia dalle pubbliche Amministrazioni, sia dai privati interessati, vi si provveda con un mutuo da stipularsi e repartirsi fra loro nei modi più idonei e giusti.

5.° Infine la conclusione sia, che il restauro dei monumenti che soffrono debba attuarsi il più presto possibile, sia accogliendo o modificando le proposte dello scrivente, sia accogliendo quelle che venissero da altri proposte, reputate più idonee segnatamente quanto al modo di procurare i mezzi necessarî ad assolver l'Italia dalle giuste censure paesane e straniere, per il modo col quale ella tutela i suoi monumenti, che l'hanno pure inalzata sopra alle altre nazioni.

V.

A proposito dei restauri di Santa Trinita.

Baroncelli, 5 ottobre 1885.

Ill.mo Sig. Senatore Giuseppe Fiorelli
Presidente della Commissione di Belle Arti.

Un incomodo, che per curarlo richiede ancora alcune settimane, mi costringe con mio sommo dispiacere a mancare all'adunanza stabilita per la nostra Commissione.

Il dispiacere muove dal pensare che siano per trattarsi due gravissimi affari da me ben conosciuti, quali sono l'ingrandimento della Biblioteca Laurenziana, ed il restauro della chiesa di Santa Trinita. Non mi dolgo della mia assenza, perchè presuma che il mio voto potesse avere in commissione un qualche valore di fronte a quello dei miei valentissimi colleghi, ma solo perchè non mi è dato chiarire ai medesimi alcuni dubbî che per avventura si affaccino nell'esame di quei progetti, e segnatamente di quelli relativi a Santa Trinita.

Intorno a questo e ad altri monumenti congeneri, i miei principî sono:

conservare nei templi medievali le parti aggiunte e modificate che abbiano un valore artistico ed archeologico, senza distinzioni di stile nè di epoche;

non dipartirsi da questo criterio, se non quando con la distruzione delle parti aggiunte o modificate (siano pure di qualche valore) si possano ottenere risultati di grande importanza artistica ed archeologica, e avere in cambio, come suol dirsi in commercio, oro per rame;

rigettare le riforme proposte (per Santa Trinita), non aventi altro fine che di sostituire composizioni nuove e moderne a quelle fatte in più secoli; e rigettarle più specialmente nel caso concreto, in cui la parte organica dell'edifizio ritorna, con i lavori già approvati dall'autorità superiore, chiara e manifesta.

Profitto di questa occasione per confermarmi, con la maggiore stima e rispetto,

Suo dev.mo servo.

P. S. Nel secondo Congresso degl'Ingegneri Architetti, tenuto in Firenze nel 1875, confermai alcune delle idee di sopra accennate nella Me-

moria sulla conservazione dei monumenti d'Arte e d'Archeologia (1), che fu approvata e stampata.

Dissi al comma *b*), Che nel caso del restauro di un edifizio compito in più epoche, convenga agire con molta circospezione prima di risolversi a stabilire nel lavoro l'unità di stile secondo le parti primitive. La convenienza della distruzione delle parti modificate deve essere determinata dalle circostanze speciali e dalla importanza delle costruzioni posteriormente fatte.

(1) Vedi l'antecedente n.° III, a pag. 190-197.

DEI PROVVEDIMENTI NECESSARÎ A PRENDERSI DAI COMUNI

onde i lavori siano deliberati e commessi secondo la maggiore utilità dei comunisti (1)

Nelle amministrazioni comunali si vede frequentemente mutato il sistema che governa i loro atti. Di queste mutazioni alcune possono tenersi quali conseguenze pressochè necessarie del mutamento del governo o della sua politica, inquantochè hanno attinenza diretta con l'educazione, con l'istruzione pubblica, e con molti punti della polizia municipale. Altre mutazioni però, e sono le più frequenti, avvengono nel concetto, nella direzione e nella amministrazione dei pubblici lavori; e queste traggono origine più che altro dai mutamenti che la elezione e la sorte induce nei componenti la rappresentanza comunale.

Ripensando a ciò, mi sembra ragionevole e consequenziale, che quando un Governo manifesta vedute più o meno larghe, principî più o meno liberi, debbano i municipî temperarsi e porsi all'unisono con quello. Quindi ben comprendo e trovo giusto che i Comuni ad ogni nuova forma di governo tornino a discutere sul sistema meglio applicabile alla educazione ed alla istruzione del popolo, non che al conseguimento di una buona polizia municipale. Perchè, sebbene dovrebbero essere immutabili i principî direttivi anco di questi rami di pubblico servizio, pur non è dato ai Comuni di sottrarsi alle influenze governative, e quindi è loro forza il secondarle, ora col promuovere una educazione ed una istruzione tendente a formare sudditi ossequiosi ed obbedienti, ora col favorire quelle che formano liberi ed animosi cittadini. Ed anco comprendo che le mutazioni nella forma e nella politica del Governo possano costringere le magistrature comunali a far sì che la polizia municipale serva di sussidio alla politica, piuttostochè occuparsi dell'oggetto vero e proprio della sua istituzione.

Ma non so poi comprendere che un simile procedere debba aver luogo rispetto all'amministrazione economica, alla pubblica igiene, ai lavori, sa-

(1) Memoria letta nell'adunanza dei Georgofili il 7 agosto 1859.

pendosi che qualsivoglia forma di governo, meno quella che può resultare dalla prevalenza di una cieca fazione, suol lasciare le magistrature interamente libere nello stabilire ciò che più loro convenga in cosiffatti titoli della loro amministrazione. Se dunque un oscillare continuo si verifica, malgrado la libertà di azione lasciata dal Governo, fuori di esso se ne deve cercare la causa; e restringendomi all'argomento dei lavori, parmi che questa si riscontri nella mancanza di una completa cognizione dei bisogni del Comune, e nella sfrenata passione dei temporanei magistrati a fare non quello che giova ai più, ma ciò che via via torna comodo agl'interessi dei singoli residenti.

Ogni possidente, che per poco abbia fatto parte di un municipio, avrà notato come i magistrati più influenti abbiano desiderio di porre in esecuzione, a preferenza di altri, i loro progetti, comunque non resultino sempre di evidente utilità del Comune; avrà notato quante istanze, premure e brighe vengano fatte da alcuni possidenti, per ottenere nel loro interesse la costruzione di una via od il miglioramento di una già esistente; avrà notato come sovente restino sospesi e protratti dei lavori, la cui utilità sarebbe relativamente maggiore di fronte a quelli che si vogliono mettere in corso di esecuzione.

Tali inconvenienti credo si potrebbero evitare se venissero sanzionati dei principî giusti e generali, che tenessero sulla buona via qualunque magistratura venga al potere. E questi principî, a mio parere, si compendiano: nel dovere di assumere, innanzi tutto, una cognizione completa ed esatta degl'interessi e dei bisogni del Comune, e dei mezzi con i quali vi può essere sodisfatto; nell'impegno che seco stesse dovrebbero prendere le magistrature comunali, di eseguire ciò che dalle precedenti venne deliberato, salvo il caso di necessità sopravvenuta.

Per giungere alla completa cognizione dei bisogni del Comune relativamente ai lavori, conviene che le magistrature osservino bene, quanto alle opere che richiedono mantenimento annuo, come per esempio le vie, che siano stabilite le spese in proporzione alla giacitura, movimento ed importanza loro, e all'utile che dalle medesime può ritrarre il maggior numero dei comunisti. Quindi emerge la necessità della loro classazione accurata, e dell'assegnazione proporzionata della spesa di mantenimento: col qual metodo si toglierebbero errori che sovente si riscontrano nella dotazione, trovandosi alcune strade che interessano pochi possidenti equiparate ad altre che sono necessarie per il maggior numero dei comunisti.

Un lavoro per conseguire questo intento fu compilato nel 1850 da una Commissione eletta nel Comune del Bagno a Ripoli, della quale facevo parte in compagnia dell'egregio collega Felice Francolini. In questo lavoro si pose mente ad una giusta classazione e dotazione delle vie di quel Comune, e si ottenne il seguente resultato. Per quelle di prima classe la spesa di mantenimento resultò, in conguaglio, per ogni miglio in L. 202.16;

per quelle della seconda classe, in L. 133. 69; per quelle della terza classe, in L. 86. 24.

Quanto ai miglioramenti poi da farsi dal Comune sulle opere già esistenti, come per i lavori di nuove costruzioni, dovrebbero i magistrati farne redigere un quadro generale che tutti li comprendesse, corredandolo della spesa di previsione creduta approssimativamente necessaria. Dividere, dico, questi proposti miglioramenti in due o tre classi, secondo l'importanza ed utilità che essi presentano. Decretare che l'esecuzione avvenisse in un periodo di anni proporzionato ai mezzi del Comune, e che la precedenza dell'esecuzione fosse data a quelli della classe che promette maggiore utilità, che toglie maggior numero d'inconvenienti, che sodisfa al maggior numero degl' interessati. O, secondo i casi, dovrebbero dividere le rendite del Comune in modo, che a ciascuna classe fosse, dei nuovi lavori, attribuita una tal parte da sodisfare contemporaneamente ai bisogni tutti, serbata la preminenza verso quelli più generali.

Con questo sistema si toglierebbe, per quanto fosse possibile, il difetto di vedere sanzionate caso per caso rettificazioni ed allargamenti di vie che resultano utili a pochi richiedenti, per lasciare indietro il miglioramento di vie più pericolose e malagevoli o che sono soggette all'inondazione, con danno di un numero maggiore d'interessati; si porrebbe un freno all'arbitrio ed alla vanità di qualche gonfaloniere e di qualche ingegnere che aspirano, com'è naturale negli uomini, all'esecuzione di un bello e grandioso progetto che possa dar loro soddisfazione e nome, non di rado dimenticando che il bello non è sempre il buono nei rapporti economici delle popolazioni.

I Comuni dovrebbero ancora poter conoscere e far dei rilievi, con pienezza di cognizione e libertà maggiore che per il passato, circa ai progetti di miglioramento che vengono fatti dalla Prefettura sulle vie provinciali, e circa alla repartizione delle spese relative a quelle vie; giacchè tali progetti non sono sempre i meglio tracciati, nè le spese il meglio repartite. E ciò anco per evitare che i Comuni, i quali hanno contribuito ingenti somme per i grandi miglioramenti lungo le medesime, trovinsi, per le successive correzioni e pentimenti delle autorità compartimentali, privati di quelle arterie vitali che conducono il commercio e tanti vantaggi alle loro popolazioni.

Che se il paese nostro avrà, come io spero e faccio voti, un governo italiano grande e forte, che non tema le coalizioni dei Comuni, o sarà lasciato libero ai medesimi lo intendersi sugli interessi che li legano, o saranno istituiti Consorzî provinciali. E così nell'uno come nell'altro caso, i Comuni dovranno prendere impegno di rispettare le loro antecedenti deliberazioni, sicchè nuovi proposti non disturbino ed annientino l'effetto degli antichi.

Più gravi ed importanti considerazioni avrebbero luogo per i Comuni

delle città, e segnatamente per le principali, non tanto sulle opere da mantenersi, quanto sui progetti di miglioramento. Tuttavia, volendosi limitare a parlare dei lavori che possono avere un interesse ed un legame con i Comuni delle campagne suburbane, farò rilevare che queste ultime dovrebbero con le prime intendersi circa al miglioramento delle vie che influiscono e sono prossime alla città. Firenze, per esempio, potrebbe sentire immensi vantaggi (obbligandosi ancora a qualche concorso) se potesse avere le strade principali comunicative, che da essa conducono alle circostanti deliziose colline, più comode, capaci al ricambio, e con andamento più dolce e regolare. Il passeggio per diporto in vettura non sarebbe limitato alle sole Cascine, che in alcune stagioni dell'anno non sono neppure il luogo più gradito nè il più sano. Così le comunicazioni fra colle e colle, e fra le tante belle abitazioni che sorgono su di essi e che formano la delizia nostra e l'ammirazione dei forestieri, riuscirebbero più comode e sicure, accrescerebbero la prosperità delle campagne, darebbero un maggior prezzo a tanti di quei fabbricati.

Nè gravi sarebbero riusciti a mio parere questi miglioramenti, se le concessioni alle fabbricazioni sulle vie fossero state subordinate a questo largo concetto, e se non si fosse veduto, nel periodo di trent'anni circa, creare sotto i nostri occhi tante cose che ora impediscono l'allargamento, ed inducono per condurlo ad effetto a gravissime espropriazioni. Anzi tali previdenze sarebbe stato necessario si fossero avute anco per le vie regie che immediatamente influiscono alle porte della nostra città, e così non deploreremmo tanti brutti andamenti che ora lamentiamo.

E se entriamo per poco nella nostra Firenze, e ci limitiamo ad osservare alcuni di quei lavori che sarebbero potuti riuscire utili, e che per mancanza di un quadro generale sui miglioramenti della città sono sfuggiti alle previsioni ed alla vera economia degli amministrati, ci persuaderemo sempre meglio quanto questi studî siano più vantaggiosi per le città che per le comuni della campagna.

Se il piano generale degli utili miglioramenti di Firenze fosse stato compiuto, non avremmo osservato sotto i nostri occhi ridurre ed elevare di più piani il casamento di via Tornabuoni posto a contatto del palazzo Corsi, mentre ognuno conosce che dovrà fra poco esser demolito per l'allargamento di quella via. Non avremmo veduto superedificare, migliorare e riunire diverse casucce che sono presso la porta al Prato, le quali prima o poi sarà utile espropriare per formare una piazzetta capace delle vetture che per molte parti vi concorrono. Non avremmo veduto spendere somme ingenti per il rialzamento e ingrandimento della torre detta della Sardigna, e per la costruzione di un tabernacolo e fabbrichetta per la Finanza, opere tutte contigue che impediscono o almeno ritardano la sostituzione d'una barriera col prolungamento della via lungo l'Arno per condurre al ponte di ferro, mentre il bisogno si manifesta a tutti chiarissimo, mediante l'au-

gustia del borgo e dell'ingresso di S. Frediano. Non avremmo veduto situare e decorare il fianco della modernissima fabbrica e suoi annessi destinata alle fusioni in bronzo, se fosse stato preveduto che doveva rispondere su di una piazza e formare prospetto all'ingresso della porta a San Gallo; nè avremmo veduto questo ingrandimento d'ingresso alla città riuscire di una figura così irregolare e tanto poco artistica. Non avremmo veduto situare a caso, e senza alcuna previsione per il futuro, le prime stazioni di Firenze delle nostre vie ferrate; nè ora ci troveremmo a veder cercare, con brutti e incomodi e dispendiosi compensi, il modo di unirle fra loro, come se il prolungamento di queste benefiche opere ed il loro legame fosse cosa di difficile antiveggenza. E dolorosamente non ci han salvato da sì funeste imprevisioni del Comune nè il Governo nè gli uomini dell'arte, cittadini o stranieri che fossero; rifiutando gli uni la discussione e le libere osservazioni, pensando gli altri (molto male, del resto) agl'interessi proprî e a quelli delle Società dalle quali dipendevano.

Mi sono limitato a citare questi fatti perchè più recenti ed a tutti noti; ma vantaggi più grandi avrebbe risentito la nostra città se il progetto generale per l'utile miglioramento fosse stato da più anni studiato, discusso ed applicato. Londra, Parigi e molte città d'Italia eseguiscono da gran tempo i loro lavori sopra un piano generale di miglioramento delle rispettive città; ed i particolari sono costretti a subordinare le loro opere sulle vie in modo che sodisfino al miglioramento e decoro pubblico.

SULLA NECESSITÀ DEL GIUDIZIO DEI COLLEGI ARTISTICI

e della pubblicazione dei loro giudizi prima dell'esecuzione delle opere pubbliche (1)

Nel periodico che si stampa in Milano col titolo *Giornale dell'Ingegnere Architetto* apparve, nel decorso anno, una Memoria dell'ingegnere Ponti sul bisogno delle riforme edilizie della città di Milano.

Quest'artista preconizza con molto fondamento, che la liberazione dal dominio straniero della ricca provincia lombarda deve produrre per la città, che ne è il principale e naturale centro, maggiore sviluppo e prosperità, ed un corrispondente aumento di popolazione, per la quale conviene provvedere all'ampliamento dell'abitato ed alla sistemazione di larghe e decorose vie, quali si convengono ai nuovi destini di quella città.

Espone ancora essere a sua cognizione che il pensiero delle riforme edilizie è una delle preoccupazioni della Giunta Municipale, la quale si è penetrata convenire, in tempi di libero reggimento, che ogni opera comunale da eseguirsi addivenga un tema di concorso ed un soggetto di pubblica discussione (2). E mentre l'ing. Ponti fa plauso a queste determinazioni del Comune, crede che tali provvedimenti non debbano limitarsi allo studio di parziali progetti, ma si debbano estendere allo studio di un piano generale di riordinamento della città; onde le diverse parti, che verranno mano a mano a migliorarsi, risultino in armonia coi miglioramenti da adottarsi in futuro.

---

(1) Memoria letta all'adunanza dei Georgofili il 17 febbraio 1861.

(2) Frattanto la detta Magistratura ha aperto un concorso per un grandioso cimitero per la città di Milano, ed altro concorso è stato aperto per un cimitero per lo Spedale maggiore di Milano. Il termine per la presentazione dei progetti è fissato a tutto il 16 dicembre 1861. L'invito al concorso è stato dato agli artisti di ogni nazione. Per il primo progetto si prevede la spesa di tre milioni di lire; per il secondo, la spesa di lire cinquecento mila. I premi per i migliori progetti sono ragguardevoli, ed il giudizio verrà pronunziato da scelti artisti di tutta Italia. Si veda il fasc. 12, anno VIII, del suddetto *Giornale*.

A meglio agevolare l'attuazione di questo pensiero, propone che la rappresentanza comunale pubblichi a stampa la pianta della città con le più recenti innovazioni, per distribuirsi gratuitamente ai concorrenti. Ed i piani che saranno presentati debbano essere esposti al pubblico giudizio; e una Commissione, a tale effetto istituita, debba giudicare sul merito dei medesimi, e proporre il conferimento del premio; e per il caso probabile che non si presenti un progetto buono in tutte le sue parti, debba essere in facoltà di detta Commissione e del Magistrato di comporre un sol piano con le parti migliori che si trovino delineate nei diversi progetti, e coerentemente repartire il premio in ragione dell'entità in cui ciascuno ha contribuito al riordinamento del gran piano generale.

Mi gode l'animo nel sentir proporre e sviluppare per la gran città lombarda quelle idee che di volo accennavo in qualche mia lettura accademica come applicabili per la nostra Firenze (1). E più mi è grato che si riconosca quanto in questo progresso civile possa profittarsi, anco per i lavori di pubblica utilità, del giudizio preventivo dei cittadini, e far tesoro degli studî degli artisti, eccitandone la manifestazione col mezzo dei concorsi.

Signori, se gravi ragioni muovono Milano, ed altre città italiane e di oltremonte, allo studio dei miglioramenti edilizi, ragioni non meno gravi militano per la nostra Firenze. Non solo come ingegnere ed architetto intendo richiamare su di ciò la vostra attenzione, ma come economista, e come libero cittadino a cui interessa la prosperità e la vera grandezza di questa parte eletta del regno d'Italia. Che forse la comodità, l'amenità e la bellezza monumentale delle città non sono parte essenziale della ricchezza di un popolo? E questa ricchezza non è dessa fonte di utilità e di commercio, e di allettative a stringere sempre più vincoli di fratellanza e di unificazione fra i diversi abitatori d'Italia? Fermi sempre con l'animo ai grandi destini della nazione, non bisogna certo abbandonarsi ad ambizioncelle municipali; ma questo non deve velare la mente, nè deve trattenere dal preparare il materiale della città, nostra ai bisogni del suo probabile sviluppo, e dal promuovere l'incremento proporzionale di sua bellezza. Il gran movimento politico italiano ha fortunatamente distrutto l'autonomia dei diversi stati della penisola, per comporre e costituire saviamente il gran Regno Italico, un regno atto a divenire più grande coll'unione del Romano e del Veneto, se gl'Italiani sapranno accoppiare il coraggio militare al senno civile. Ora in questa splendida formazione d'un gran Regno, che riunisce una delle nazioni più colte e più civili del globo, tutte le parti debbono o prima o poi vantaggiarsi, perchè tutte risentiranno gli effetti di più largo mercato, tutte svilupperanno quei germi di produzione e di fe-

---

(1) Vedi in questo volume l'antecedente Memoria, pag. 202-206, *Dei provvedimenti necessari a prendersi dai Comuni* ecc.

racità, che solo possono essere fecondati dalle libere istituzioni di un popolo indipendente.

Egli è ben naturale, che questo sviluppo di prosperità debba essere più sollecito e più rapido in quelle parti che a ciò sono dotate di speciali condizioni, e fra queste parmi debba noverarsi Firenze. Perchè se a tutte le città dell'Italia gioveranno l'attuazione dei principî del libero commercio con l'estero, la soppressione delle dogane interne, la soppressione dei passaporti, e l'essere parte di una nazione grande e libera, Firenze avrà per giunta d'essere sulla linea di comunicazione fra i due mari, di rannodare le comunicazioni fra l'Italia meridionale e la settentrionale, e di essere quasi nel centro della penisola. E come se tanti pregi non bastino, Firenze sarà sempre fra le altre città d'Italia distinta per mitezza di clima, per bontà e sicurezza di posizione, per la bellezza inarrivabile delle colline che la circondano, per la copia ed eccellenza delle sue fabbriche monumentali, per la ricchezza de' suoi musei e delle sue gallerie, per la facilità degli studî, infine per la naturale sovranità della lingua, e per quella gentilezza di costumi che fra noi è propria anche delle classi meno colte.

A questo sviluppo, a questo prospero avvenire, ragionevolmente prevedibili, debbono tendere ed essere proporzionati i miglioramenti edilizi. E ciò deve non solo consigliare, ma impegnare, il Comune e il Governo a provvedere, affinchè i miglioramenti della città resultino adequati, non pure ai bisogni della capitale della piccola Toscana, ma di una delle principali e più importanti città del Regno, sodisfacendo contemporaneamente e al progressivo aumento della popolazione ed alle maggiori esigenze che il nuovo avvenire è per imporle. È necessario, più che per l'avanti, lo studio d'un piano generale di riordinamento di Firenze; seguendo le determinazioni della magistratura municipale di Milano, e accettando le savie proposte dell'ingegnere lombardo circa al concorso delle pubbliche opere. Sarebbe grave errore, che ci lasciassimo cogliere all'improvviso, e che i decreti d'ordinazione di lavori antivenissero i maturi studî e le libere discussioni. Frattanto noi siamo alla vigilia di vedere principiata la esecuzione di più opere, che veramente la necessità rende ogni dì più pressanti, e non si è studiato come esse debbano collegarsi ad un progetto di ordinamento generale, nè il paese conosce come si vogliano effettuare questi parziali e distinti miglioramenti.

Ci limiteremo ad accennare di volo alcuni de' più importanti. Per esempio il mercato. E chi non conosce quanto sarebbe savio istituire precedentemente ad ogni studio particolare, una discussione sulla convenienza di costruirne uno o più? Risoluto questo grave quesito, succede quello della scelta d'una posizione che riunisca ai maggiori vantaggi la facilità delle provviste dei commestibili e dello spurgo delle immondizie, senza disturbare le parti più nobili della città; cosa che con tanto senno è stata

studiata in alcune città di oltremonte. Dipoi sarà da decidere il modo di costruire detta fabbrica, cioè se debba essere tutta in materiale o tutta in ferro, o se debba usarsi l'uno e l'altro, come crederei opportuno, sembrandomi ormai tempo che anco fra noi possa l'architettura giovarsi di questo potente ausiliare dell'arte, l'applicazione del quale forma una delle conquiste più preziose della scienza e della civiltà moderna. Risoluti che saranno tutti questi quesiti, e dopo avere eccitato il concorso della pubblica opinione, allora soltanto può studiarsi con profitto il piano della fabbrica, sia per uno sia per più mercati.

Altro progetto importantissimo è quello che risguarda il prolungamento della via Vacchereccia. Anco per essa converrebbe, prima di stabilire le linee del taglio, discutere circa il modo di attuarlo; converrebbe risolvere la massima se torni meglio fiancheggiare la nuova via di loggiati, oppure costruirli su di un sol lato, protraendoli per tutto il fianco della fabbrica della Posta a fine di giovare al servizio del pubblico, quando si giudichi che in tale località abbia a rimaner quell'Ufficio. E giudicando diversamente, sarebbe savio pensiero l'assegnare fin d'ora a cotesto edificio la sua futura destinazione, e quindi il carattere da darsi al suo esterno, per meglio porlo in accordo con la nuova strada e con i monumenti della piazza della Signoria.

Al qual proposito, mi sia lecito esprimere la mia debolissima opinione circa alla poca convenienza del progetto fatto da egregi patriotti, cioè di circondare quella piazza col prolungamento della Loggia dell'Orgagna, inquantochè le ragioni della sconvenienza sono state saviamente rilevate con la stampa da egregi artisti. Basterà solo ch'io dica, che tale progetto apparisce a' sensi miei come un'opera destinata a distruggere un bello già esistente, anzichè a crearne uno nuovo: e ciò, sia esaminando il progetto rispetto alla Loggia stessa, sia rispetto al Palazzo Vecchio, che, recinto da tanta mole, verrebbe sotto ogni rapporto a diminuire i suoi pregi.

Le conseguenze del non avere, in precedenza allo studio artistico dei progetti di pubblico miglioramento, ponderate e discusse ampiamente e pubblicamente tutte le condizioni economiche e morali che concernono i progetti medesimi, resultano gravissime: inquantochè i progetti riescono difettosi, incompleti e di maggiore dispendio; oppure, appena incominciati e decretati, accade di vederli sospendere per cambiare e modificare i loro primitivi concetti. Molti sarebbero gli esempi da citarsi dei danni incorsi fra noi per tale procedere nel periodo di pochi lustri; mi limiterò a rammentarne soltanto alcuni recentissimi, e che non hanno avuto per anco il loro compimento.

La barriera da costruirsi all'ingresso delle Cascine. — Chi, vedendo ivi distruggere le mura urbane create con tanto dispendio pochi anni or sono, vedendo abbandonate le fondazioni sull'Arno, vedendo mutar forma ai piazzali esterni ed interni, non ne dedurrà la mancanza di proposito

assennato e maturo nel fissare il concetto e la forma di questo edifizio? Ma il pubblico, che paga, ignora le cause di tanti mutamenti, e non ha neppure la sodisfazione di conoscere se volgano al meglio. E forse il miglior partito da prendersi era quello di non fare nessuna barriera, e riunire le Cascine alla città. Ma il tempo vincerà tanti pregiudizi che ancora prevalgono.

La formazione di una nuova chiesa presso la piazza dell'Indipendenza. — Cotesta chiesa, costruita a contatto di un pubblico teatro, pone nella necessità di espropriarlo per decretarne la demolizione; come se queste condizioni non fossero note ed esistite per l'avanti!

La costruzione di un Bersaglio o Tiro nazionale, nel punto più centrale del nostro bel passeggio pubblico. — Questa costruzione, tirando una tenda sulla veduta delle nostre più belle colline, e della grandiosa linea delle praterie, riduce il piazzale alle condizioni di un gran cortile, e distrugge quei vantaggi e pregi che pochi anni indietro si ottennero, con plauso generale, mediante la soppressione dei poderi ivi coltivati. L'infelice posizione scelta per quell'utile fabbricato, e le conseguenze svantaggiose che si renderanno più palesi in futuro, in contrasto con le delizie d'un luogo di quiete e di diporto, fanno fin d'ora preconizzare la sua demolizione, e il suo collocamento in luogo più opportuno. Nè questo luogo doveva cercarsi lontano; perchè bastava situare la fabbrica sulla destra del Fosso Macinante, per accoppiare alla incolumità del pubblico passeggio la vicinanza alla città e la postura in luogo frequentatissimo.

Il contratto per l'Acquedotto. — La convenienza che la Rappresentanza comunale spera di trovare nello scioglimento di tale contratto, e le liti in corso ai tribunali, lasciano supporre, con molta verosimiglianza di apporsi al vero, o che quel progetto sia difettoso, o che il contratto sia stato concluso a condizioni molto più dannose al Comune, di quello che non debbano riuscire i gravissimi sacrifizi cui si va incontro con lo scioglierlo.

L'abbandono della Stazione della via ferrata livornese, per conseguire con una sola stazione l'unione delle vie ferrate toscane. — Ma questa unione doveva pur prevedersi da chi presedeva a quell'importantissimo ramo di pubblico servizio. E voglia il cielo che la nuova Stazione centrale, ossia l'ingrandimento della già esistente Maria Antonia, possa sodisfare, nonostante la ristrettezza de' suoi annessi e delle sue località, a tutte quelle comodità ed esigenze che richiederà il gran movimento di questa strada, quando sarà in comunicazione con tutte quelle che verranno dall'alta e dalla bassa Italia! Speriamo che il nostro paese possa trovare nel nuovo edifizio tutti quei vantaggi che ha diritto di conseguire in opere che tanto interessano il pubblico servizio! Noi frattanto dubitiamo di ciò, e temiamo che, mantenuta nell'attuale posizione, anzichè portarla nella linea di congiunzione delle vie ferrate, la nuova stazione debba presentare i medesimi

e gravissimi inconvenienti che presenta quella di Pisa. Ai nostri occhi inesperti sembra di vedere che si cammini per la via dei compensi, aggravando i passati errori, anzichè seguir quella che potrebbe distruggerli completamente.

Crede poi la Società, anco astrazion fatta dal merito dei lavori, di conseguire grande economia conservando ed ingrandendo l'attuale stazione? Vedrà le conseguenze che emergeranno dal progetto prescelto! Ed il magistrato comunale crede così di tutelare l'interesse di Firenze, tralasciando di protestare su quanto si eseguisce in proposito dalla Società della via ferrata, e lasciando espropriare dove e come le aggrada? In questo proposito, si veda la Memoria letta nella nostra Accademia dall'ingegnere Francolini il 20 maggio 1859. In essa si trovano sviluppati con profondità e chiarezza i vari principî che debbono essere di guida ai Governi ed ai Comuni per l'espropriazione interessante le opere pubbliche: principî che vorremmo fossero bene intesi ed applicati anco fra noi.

Il Governo a me pare che avesse il debito di pensarvi seriamente, tanto più essendosi fatto acquirente della vecchia stazione livornese; il che gli dava un titolo maggiore per esigere dalla Società quanto di meglio potesse farsi a vantaggio della bella Firenze, e rivendicare, in qualche modo, gli errori commessi dal Governo passato. Intanto, che impressione dovranno ricevere gli stranieri e gl'italiani stessi nell'esaminare la maggior parte delle stazioni toscane delle vie ferrate? Sono questi i moderni prodotti dell'architettura dell'Atene Italiana, di cui tanto meniamo vanto?

A questa costruzione, più che ad altra qualsiasi, sarebbe riuscito opportuno ed utile il praticare l'applicazione del ferro; e vinti, come dice il chiarissimo prof. Selvatico presidente dell'Accademia Veneta, i vecchi pregiudizi di scuola, conseguire con tal materiale, e con la facilità che esso presenta alle svariatissime combinazioni di forme geometriche, quel nuovo bello architettonico, che può così bene sodisfare ai bisogni del tempo e alle variate esigenze sociali. Si vedono forse poco volentieri le coperture delle tettoie delle stazioni di Genova, di Alessandria, ecc., senza citare le altre molte di stazioni straniere?

Conviene confessare che grandi e gravi errori commettono talvolta gli uomini dell'arte, e principalmente quando sono chiamati a pronunziare essi soli sulle condizioni generali che interessano opere pubbliche o che al pubblico comodo e servizio sono destinate. Ma ben più gravi in simili giudizi sono gli errori dei semplici amatori dell'arte, siedano pure al Governo, ai magistrati del Comune, alle pubbliche amministrazioni.

Se un maggiore spirito di associazione esistesse fra gli artisti della nostra città, e se più vivo fosse l'interesse per il buon esito dei lavori e delle opere pubbliche, se un periodico da artisti diretto le prendesse in esame con senno e moderazione, credo che il Governo ed il paese ne trarrebbero immensi vantaggi, e la classe artistica riacquisterebbe quella in-

fluenza che da molto tempo ha perduta. Quale influenza avrebbe fra noi goduto il corpo Accademico delle Belle Arti, se con energia e fermezza avesse alzata la voce, e talvolta protestato, contro lavori che sono stati da più lustri progettati ed eseguiti, e contro alcuni restauri e complementi di antichi monumenti d'arte? Perchè tanto silenzio? Perchè neppure una parola collettiva sul progetto del riordinamento degli studî per i giovani artisti? Perchè silenzio sulle Commissioni artistiche, destinate a tutelare gli oggetti di belle arti ed i monumenti antichi della Toscana? Perchè sempre silenzio, silenzio, silenzio?

Ma l'iniziativa di tali giudizi noi speriamo vederla promossa dal Governo e dai Comuni stessi, invitando i Collegi artistici a pronunziare in iscritto i parziali e collettivi giudizi da rendersi poi di pubblica ragione. Con tal procedere le Autorità declinerebbero, com'è di regola in cose d'arte, ogni responsabilità ad un consesso di giudici competenti, ed il paese concorrerebbe più volentieri alla effettuazione di opere che sarebbero la espressione vera della sua volontà e de' suoi interessi.

Signori, voi ponete, e giustamente, grande attenzione nello studiare e discutere sopra ai miglioramenti agrarî e industriali. Voi proponete e conferite premî anche per piccole macchine, che possano in qualche modo avvantaggiare questa o quella cultura. Ma voi siete pur anco economisti; e meglio di me sapete come la bellezza della città conferisca e aggiunga alla pubblica ricchezza. Voi dunque non rifuggirete dal dare il vostro appoggio morale, affinchè si consegua l'intento proposto, per opere e lavori che costano grandi sacrificî economici al paese. Voi, ne son certo, metterete a profitto le ottime disposizioni del nostro Governo e della Comunale magistratura. Voi confermerete col vostro auspicio, che in tempi di libero reggimento anco i pubblici lavori esigono un preventivo giudizio, il concorso degli artisti, e sempre poi la pubblica approvazione.

SUI CONCORSI ARTISTICI [1]

23 novembre 1886.

Avendo fatto parte della Commissione nominata dal Collegio dei Professori della R. Accademia di Belle Arti di Firenze, per esaminare le proposte dell'Associazione Artistica Internazionale e della Sezione Artistica della Società degli ex-Alunni dell'Ospizio di S. Michele, circa alle norme proponibili nei concorsi artistici, debbo dichiarare all'E. V. di non poter deflettere dai criterî che servirono di base al voto emesso dalla suddetta Commissione, approvato poi dal Collegio dei Professori dell'Accademia Fiorentina nell'adunanza del 2 maggio 1886.

Tuttavia per soddisfare, in qualche modo, al cortese invito dell'E. V. del 16 corrente, parmi opportuno il confermare, in succinto, le opinioni principali concordate in quello scritto, comunque non siano partecipate dalla maggioranza dei rispettabili Sodalizi artistici, principiando dal dichiarare che a me sembra un'esigenza non giusta quella di volere che una Legge, o dei Regolamenti indeclinabili, prescrivano al Governo, e forse ai Comuni, le norme e le condizioni da seguirsi nei futuri concorsi per opere pubbliche. A me pare che la libertà debba essere piena pienissima per tutti, ossia tanto per la parte che promuove il Concorso, quanto per quella che vi attende. Possono bensì gli onorevoli Sodalizi artistici consigliare al Governo, ai Comuni, ecc., di suggerire quelle forme e quelle condizioni che reputano più consentanee alla migliore riuscita del Concorso, ma non possono avere il diritto di volere che sieno prescritte tassativamente. I banditori del Concorso debbono essere liberi di formulare le condizioni che credono più opportune al caso, mentre gli artisti sono liberissimi o di accettarle, o di rifiutarle col non presentarsi al Concorso. Io temo che la richiesta dei vincoli tassativi che si vorrebbero imporre ai promotori di opere pubbliche, debba produrre un effetto opposto a quello desiderato dalla grande maggioranza dei Sodalizi artistici; imperocchè è da credere che il Governo sarà

(1) Relazione a S. E. il Ministro dell'Istruzione Pubblica.

cauto prima di recedere, per via di Legge o di Regolamenti, dalle garanzie e diritti che ha il dovere di tutelare, trattandosi di farlo per tutti i concorsi de' quali può anche non conoscere appieno l'importanza ed i rapporti che possono avere con altre opere d'arte e con enti morali liberissimi. Io temo che queste esigenze, piuttosto che allettare ad accrescere il numero dei concorsi pubblici, debbano invece consigliare a minorarlo, e a preferire il partito di eseguire varie opere col concorso limitato di due o tre artisti che l'opinione pubblica designa siccome di maggior reputazione, di piena fiducia e di provata esperienza.

Conviene essere persuasi che l'interesse del Governo e degli Enti morali è lo stesso di quello degli Artisti, cioè quello di avere opere belle e ben condotte. Quindi se le proposte dei Sodalizi artistici, presentate in linea di voto o di consiglio, saranno ritrovate giuste ed applicabili al caso, è naturale che il Governo, ogni qual volta sarà per bandire un concorso, si farà un dovere di accoglierle, per la semplice ragione che le giudicherà atte a conseguire il meglio, senza attriti, senza reclami e con minore responsabilità di fronte al pubblico.

I cattivi resultati ottenuti in varî dei passati Concorsi non sono, secondo le ragioni espresse dalla Commissione Fiorentina, prove sufficienti per togliere la piena libertà alle parti contraenti, per dare maggiori concessioni all'una piuttosto che all'altra, e segnatamente per aggravare quella che spende e che bandisce il concorso. Mentre è chiaro che l'erroneità dei giudizi è, in parte, dovuta agli Artisti stessi che si divisero nel giudizio perchè non concordi sulla vera essenza del bello, e da ciò discordi sul dare o non dare la preferenza alla novità dei concetti, qualunque fosse il loro merito.

Quindi concludo, ripetendo ciò che sostenni con i Colleghi dell'Accademia Fiorentina: che sia utile, e da preferirsi dagli Artisti, il presentare alle Autorità competenti, in semplice linea di voto o di consiglio, ciò che si stima opportuno a condurre a buon esito i Concorsi, limitandosi a raccomandare:

1.° la maggior possibile chiarezza dei Programmi, mediante l'uso del linguaggio tecnico;

2.° la continuazione dei concorsi ad un solo grado, con l'obbligo degli sviluppi, caso per caso, necessarî a conoscere l'idoneità del concorrente;

3.° l'affidamento dei giudizi unicamente alla classe degli Artisti, non esclusi, secondo i casi, gli Archeologi od altre persone notoriamente versate sul soggetto del concorso;

4.° che la scelta degli Artisti giudici sia fatta per metà dal promotore del Concorso, e per l'altra metà dai Sodalizi artistici, omogenei per consimile merito di Soci e per uniformità di merito nelle ammissioni;

5.° che, per il primo stadio dello squittinio, sia raccomandato il voto

scritto dei giudici e, per il ballottaggio, in caso di parità di voti, il voto segreto;

6.° che l' esposizione al pubblico delle opere presentate al concorso sia posteriore al giudizio;

7.° che il premiato abbia diritto alla esecuzione dell' opera, se il programma lo promette, e se il giudizio dichiari apertamente l' idoneità del vincitore.

Ho l' onore di segnarmi dell' E. V.

Dev.mo

COSE FIORENTINE

DELLE CONDIZIONI DI FIRENZE

RISPETTO ALLE SUE ACQUE POTABILI (1)

Alcune osservazioni sullo stato della nostra città, riguardo alle acque potabili, ed a quelle che interessano la nettezza e l'ornamento pubblico, non credo disdicevoli agli studî di quest'Accademia. Tale argomento è sì connesso col benessere di un popolo civile, ch'io nutro fiducia d'essere dalla vostra cortesia benignamente ascoltato.

Trattasi di una ricchezza che non può misurarsi dalla proporzione della dimanda e dell'offerta, nè dalla cognizione dei capitali che si esigono per ben produrla e mantenerla, ma di una ricchezza incommensurabile, come quella che influisce sulla sanità di un popolo, e sul maggior decoro della città da lui abitata. Non presumo dire cose nuove, nè cose inosservate da voi nè dalla maggior parte degli intelligenti cittadini; ma solo credo che il ripetere pubblicamente, ed il mettere sempre più in evidenza, questi mali della nostra città, debba essere un nuovo stimolo a non ritardare di più un provvedimento efficace, essendo ormai troppi i progetti che giacciono inutilmente negli archivi del Comune e dello Stato.

L'acqua potabile vien fornita alla popolazione di Firenze, quasi esclusivamente, dai pozzi che esistono nelle varie abitazioni. I condotti regî non soddisfano pienamente all'ufficio a cui sono riserbati, imperocchè parcamente forniscono l'acqua alla maggior parte dei pubblici stabilimenti e palazzi dello Stato, ed a quelli di varî particolari, ed in quantità meschi-

(1) Memoria letta all'Accademia dei Georgofili nell'adunanza del 7 settembre 1856.

nissima alle fonti pubbliche. I pozzi artesiani, fatti coll'intendimento di supplire alla scarsità delle acque di dette fonti, non corrisposero all'aspettativa, poichè le loro acque, secondo il parere di savi chimici, sono di qualità inferiore a qualunqu'altra della città; e la mancanza di getto rendendo necessario per attingerle l'azione di una faticosa pompa, pochissimi ne profittano, salvo circostanze eccezionali; e le piazze vi hanno perduto non poco, col brutto aspetto di quei casotti di legno che ricuoprono i fôri aperti nel centro di esse. Vi sono poi degli scienziati che pensano che le acque dei pozzi artesiani non debbano preferirsi a quelle delle polle dei monti o dei fiumi, anco per la difficoltà di unione dei tubi, che può esser cagione della miscela delle acque degli strati superficiali con quelle dei più profondi.

Quali pertanto sieno divenute le acque dei pozzi esistenti nelle abitazioni di Firenze, può facilmente dedursi, anco per chi ne fosse ignaro, dalla semplice esposizione dei seguenti fatti ed osservazioni.

Nelle escavazioni che si praticano nel terreno, sia per fabbriche, sia per la formazione dei pozzi ecc., si rinvengono le acque vive, che impropriamente si dicono di polla, a poca profondità dal piano della città, ed ordinariamente poco sotto il cominciare delle ghiaie; gli strati superiori ad esse sono formati di terreno di trasporto, variabilissimo, misto a sostanze vegetabili ed animali che facilmente alterano le acque che gli giungono a contatto. Anche dove s'incontra lo strato detto volgarmente pancone, non essendo fra noi di gran profondità, nè giungendo fino a contatto delle ghiaie, si verifica sovente fra quello e queste uno strato di trasporto misto a sabbie e sostanze vegetabili, come può facilmente presupporsi in una bassa pianura fiancheggiata da un fiume, che nei tempi più remoti vagava liberamente ove ora esistono la maggior parte dei fabbricati della città. E siccome le acque di questi pozzi non si mantengono al piano delle ghiaie, ma col variare della stagione variano di livello, e vengono, in occasione di pioggie, più o meno a contatto degli strati sopraindicati, così ne accade la loro alterazione e l'intorbidimento. E questo poi nella maggior parte dei pozzi diviene più sensibile e frequente, attese l'escrescenze anco medie del fiume Arno che traversa la città.

E qui mi sembra opportuno il ripetere ciò che diceva in questo proposito l'*Osservatore Fiorentino* fino dal secolo scorso: « Firenze, situata in « un terreno piuttosto basso, circondata da vicini monti e colline, è me- « diocremente provvista d'acqua; basta scavare il terreno ad una piccola « profondità per imbattersi in sorgenti chiamate dal volgo polle, che, riem- « piendo prontamente l'escavazione, formano quelle conserve d'acqua che « diconsi comunemente pozzi, e che praticate nell'interno delle abitazioni, « vi suppliscono agli ordinarî e giornalieri bisogni. Ma la qualità medesima « di queste acque, la loro scarsità nella calda stagione, e l'inconveniente « di alterarsi facilmente per l'abbondanza delle pioggie, specialmente in

« alcuni quartieri della città, fanno sempre più sentire il pregio ed il bi-
« sogno d'acque vive e perenni ». E si noti che quando l'*Osservatore Fiorentino* così scriveva, le condizioni delle fonti pubbliche non erano tanto deplorabili quanto adesso.

Ognuno poi sa che una parte notevole della superficie di Firenze era ed è sempre occupata da chiese e conventi con l'annesso di chiostri, orti e cortili, che hanno servito per tanti secoli alla tumulazione di cadaveri; cosicchè il chiarissimo professor Betti, socio onorevole di questa Accademia, non esitò a pronunziare innanzi a voi, o Signori, queste parole: « La mi-
« sera città nostra è ridotta a bere, nell'acqua dei suoi pozzi, gli avanzi
« dei suoi antenati e dei suoi congiunti, in essa stemprati per le inces-
« santi filtrazioni provenienti da' sepolcreti d'ogni urbana parrocchia ».

Sono mancate inoltre fino agli ultimi tempi buone fogne o cloache nelle strade; onde il terreno sottoposto ha finora assorbito gran parte delle acque immonde o putride degli scoli, con danno dei pozzi circostanti.

Ma v'è di più. A contatto, o a poca distanza, dei pozzi d'acqua potabile, le nostre case contengono uno o più pozzi detti smaltitoi, destinati a ricevere ogni genere d'immondezza; e questi, approfondati fino alle ghiaie ed all'acqua, sono cinti di muri a secco, o senza cemento, cosicchè le materie si disperdono nel fondo e nel suolo circostante. Dalle osservazioni da me fatte in più occasioni, ho potuto calcolare che ogni pozzo d'acqua potabile è prossimo a questi centri d'infezione ragguagliatamente dalle braccia 4 alle braccia 14; e che per le case più piccole, che sono in numero immensamente maggiore, contenendo quasi tre quarti della popolazione, questa distanza è tra le braccia 4 e le braccia 7 e non più.

La costruzione dei vasi a tenuta per ricevere lo scarico dei comodi, o necessarî, è cominciata per così dire in questi tempi, e non per anco si è resa generale ed ottima in tutte le abitazioni, e segnatamente in quelle delle più misere famiglie; e là dove gli smaltitoî non servono più a tale sfogo, servono nella maggior parte a ricevere quelli degli acquaî che ancora in molti luoghi non è stato possibile d'immettere nei fognoni. E quando questo miglioramento sarà compiuto, non se ne risentirà che poco vantaggio, essendo omai troppo saturati di materie immonde i terreni interposti fra i pozzi e gli smaltitoî.

Con questi fatti, non recherà meraviglia se la massima parte delle nostre acque potabili sono gravi, spesso torbe, se contengono dei nitrati, se sono poco salubri da render necessario il vuotare e nettare spesso questi pozzi, e se in tali occasioni si trovano le ghiaie involte di strati fangosi, e ricoperte spesso d'una patina untuosa, e variamente colorata; e se infine, nelle case abitate dalla bassa gente, vi si rinvengono il più delle volte anco dei vermi, e le acque esalano un odor sì cattivo che chiaramente indica l'alterazione delle medesime.

Non migliori poi sono le condizioni della nostra città, rispetto alla

quantità delle acque necessarie alla sua nettezza, ed agli altri bisogni pubblici. Imperocchè mancano in varî punti della medesima appositi ed abbondanti getti che rendano facile, sollecito ed economico l'uso delle acque per lavare le vie, le fogne e le cloache, le quali tramandano fetide esalazioni nei tempi di siccità, e segnatamente ora che vi si immettono gli orinatoî e molti acquaî. Mancano acque abbondanti e di facile uso pei venditori nel nostro vergognoso mercato, e negli altri centri di vendita di comestibili. Mancano acque pure e nette per grandi e pubblici stabilimenti balneari, e segnatamente gratuiti per la classe povera. L'unico che fino ad ora era a ciò destinato non bastava a tanta popolazione, ed aveva il grave inconveniente che le sue acque essendo estratte dall'Arno dopo che il fiume aveva ricevuto gli scoli della città, riuscivano ordinariamente torbide e con molte sozzure. Eppure varî scrittori delle cose patrie, e fra questi il Manni, ci dicono che l'antica Firenze non penuriava di terme, anzi vogliono che ella ne fosse ricca, e che appositi condotti vi conducessero le acque. Mancano infine due canali di acqua corrente sotto le vie che fiancheggiano o che sono prossime alle sponde dell'Arno, atti a ricevere e trasportare tutti gli altri scoli della città nel fiume stesso, ma molto inferiormente alla medesima, e così togliere uno dei nostri più gravi nemici, quello cioè dello scarico di tutte le immondezze in quella sezione dell'Arno che è compresa nella città. E tale inconveniente è molto più spiacevole e deplorabile nella stagione estiva, in cui il fiume, scarseggiando d'acqua e scorrendo in piccolissima parte del suo letto, non può trasportare che male ed in parte i detti scoli; e così il restante è destinato a stagnare, a evaporare ed a smaltirsi sul greto.

Comunque di un interesse diverso da quello igienico, dirò, come ho premesso, poche parole anco sulle acque destinate alla pubblica decorazione. Quali e quante esse siano divenute da molti anni a questa parte, può dirlo ogni cittadino. Un solo e meschino getto scaturisce dalla grandiosa fonte della piazza della Signoria; poveri sono divenuti quelli delle fonti della piazza di Santa Croce e di Santo Spirito; quasi affatto esauste d'acque le fonti ornate dei bei bronzi del Tacca sulla piazza della SS. Annunziata; senza parlare d'altre di minore importanza. Mentre non v'è cosa che rallegri e dia magnificenza ad una città quanto i ripetuti e ricchi getti dell'acqua, altrettanto dispiace il vedere le opere d'arte destinate ad ornare le fonti mancare affatto dell'elemento che a queste dà vita, oppure scarseggiarne tanto da far credere come inutile la loro costruzione. L'abbondanza d'acqua a semplice decoro, se era apprezzata e ricercata dagli antichi, non lo è meno dai popoli moderni, facendone fede i molti lavori che a tal uopo si fanno in città italiane ed in quelle d'oltremonte per procurarsela in quantità, convinti come sono che le ricche fonti concorrono al pari degli altri monumenti a dar loro pregio e bellezza.

Dopo l'esposizione di fatti così spiacevoli, chi può non far voti perchè

Firenze sia provveduta di buone e copiose acque, che a tutti gl' indicati bisogni e vantaggi possano largamente provvedere? A mio avviso non vi sono difficoltà serie, come non ve ne possono essere per città traversate da un fiume, e poste a poche miglia di distanza da monti ricchi d'acque sorgive. In proposito di queste ultime riporterò le parole anco di moderni scrittori.

Il meritissimo architetto Del Rosso, incaricato dal Governo dell'esame di alcune fonti, così scriveva nel 1815 all'Accademia dei Georgofili: « Bi-« sogna confessare che i nostri antichi padri erano più dei moderni pre-« murosi e solleciti di munire le città di buone acque ed abbondanti. « Dopo di avere veduto quale era quella di cui si erano prevaluti per uti-« lità, decoro e pulizia della città di Fiesole, e che a Dio piacendo vedremo « comparire in Firenze, ricordiamoci qual prodigioso volume doveva por-« tarne a quest'ultima città l'acquedotto di cui si conoscono le rovine « che tutte in sè portava raccolte le acque che scaturiscono appiè del « Monte Morello, che, per quanto ora in mille modi diversi fanno di sè « imponente quanto inutile mostra nelle ville e giardini che costeggiano « quel monte ». Ed il chiarissimo Repetti, nel suo Dizionario geografico storico della Toscana, all'articolo « Comunità di Sesto », così si esprime: « È nel fianco meridionale del Monte Morello, donde scaturiscono dalle « rocce d'alberese copiose sorgenti d'acque limpide e perenni, le quali non « solo alimentano molti edifizi di molini e frantoi, ma che forniscono co-« piose fontane al parco regio di Castello, ai giardini di Quarto, delle « Quiete, di Quinto, e di Doccia; ed è da questo monte, donde anticamente « Firenze riceveva acque salubri portatevi per mezzo di acquedotti ». E l'egregio nostro collega sig. Thouar, nella Guida di Firenze compilata per il Congresso degli scienziati, fa pure menzione delle numerose sorgenti che arricchiscono i nostri monti circostanti.

Non tacerò d'avere io stesso esaminata questa ricchezza d'acque, e di avere singolarmente osservato alcune polle, non peranco allacciate, spioventi sul Terzolle, che somministravano esse sole nella più calda stagione la non piccola quantità d'acqua di circa barili 400 l'ora. Nè il Monte Morello con i suoi spioventi è il solo che possa somministrarci acqua viva, poichè sorgenti diverse si riscontrano verso Pratolino ove già esiste un regio condotto, e negli spioventi del torrente Mugnone, ed in altre località che converrebbe bene esaminare.

Ma se gli studî più speciali sulle qualità chimiche di molte sorgenti che nascono nei monti circostanti a Firenze facessero conoscere, come sembra, non esser quelle le preferibili per fornire una buona acqua potabile, allora converrebbe valersi per questo uso di quelle del fiume Arno, come già consiglia un luminare delle scienze chimiche, l'onorevole collega nostro prof. Taddei. Egli, nelle sue lezioni pubblicate nel 1850, mentre ci dice chiaramente, e colle parole dell'uomo di scienza, quali sono le condizioni

delle nostre acque potabili, e mentre ci consiglia a valerci per molte ragioni di quelle dell'Arno, ci dichiara a nostro conforto che le non possono essere inferiori a quelle che per un simile mezzo Parigi si procura dalla Senna, Ginevra dal Rodano, Londra dal Tamigi. E la condotta di tali acque credo che possa conseguirsi, mediante un canale che le prenda avanti la pescaia di S. Niccolò, mediante l'applicazione di buoni filtri e di qualche macchina che le levi all'altezza necessaria.

Uno studio sul miglior modo di provvedere Firenze permanentemente e riccamente d'acque potabili, d'acque che servano alla nettezza ed all'ornato pubblico, conviene sia fatto con vedute larghe, e forse non sia disgiunto dagli altri studî necessarî per regolare scrupolosamente gli scoli della città. E nell'intraprendere tali indagini non vuolsi perder di vista quanto è stato progettato dall'ingegnere Tatti per la città di Milano, e quanto si va facendo in Francia e in Inghilterra.

L'ingegnere Tatti così si esprime in una memoria: « Non tutta poi la « spesa (per la condotta delle acque) sarebbe pura perdita per l'Amministrazione comunale, giacchè in buona parte ne verrebbe rimborsata « dallo acquisto di acque zampillanti che potrebbero fare i proprietarî delle « case e degli stabilimenti che si troverebbero a non molta distanza dalla « via dei condotti nell'interno della città, massime per i macellaî, per i « caffettieri, pe' venditori di latte e di vino, pei teatri, per le scuole, per « gli ospedali, pei bagni pubblici, ecc. Nè si tema che la concorrenza abbia a mancare. Infatti chi, nella necessità di rinnovare o costruire una « o più trombe in casa propria, costosissime nel loro primo impianto e « nella successiva loro manutenzione, non preferirà di attingere l'acqua al « pubblico condotto mediante una modica contribuzione per l'acquisto, « ed una più modica per l'annuale manutenzione, la quale ultima quota « anderebbe di anno in anno diminuendo con l'aumentare del numero « dei contribuenti, assicurandosi così un'acqua perenne e migliore di quella « che potrebbe ottenere in casa propria, e togliendosi dall'impegno della « conservazione e dagli spurghi del pozzo? »

In Parigi in cui largamente si è provvisto, e si provvede sempre più, alle acque per le occorrenze della vita e degli altri bisogni pubblici, la dispensa delle medesime a domicilio si è molto estesa. L'abbonamento annuale per le acque dell'Ourcq ascende a franchi 50 per un kilolitro per giorno, ossia per barili 23 toscani circa. Nelle città d'Inghilterra i lavori per la condotta delle acque pubbliche han preso il maggiore sviluppo e perfezionamento che possa desiderarsi. In esse l'Impresa che vi attende si collega con l'altra, di non minore importanza, degli scoli pubblici e privati. I proprietarî delle case pagano per il godimento dell'acqua una tassa annuale, che ragguaglia a circa il 5 % sul prezzo di locazione dei quartieri. A Glasgow un quartiere di artigiani affittato per 125 e 150 franchi ha tre servizi d'acqua, e paga dai 7 alli 8 franchi l'anno per l'abbona-

mento. Troppo lungo sarebbe l'enunciare in una memoria gl'importanti resultati che in questo proposito ci presenta il sig. Hemmery, ingegnere in capo delle Acque e strade, nella sua Statistica delle acque pubbliche di Parigi inserita negli Annali dei Ponti e strade; come l'enunciar quelli, non meno importanti, raccolti sugli utili lavori d'Inghilterra dall'ingegnere dei Ponti e strade sig. Mill.

L'esempio altrui, la verità delle nostre misere condizioni in materia d'acque, la facilità di migliorarle ci porgono speranza che sarà presto provveduto al bisogno, e che anche la generazione presente potrà godere di questi benefizî da tanto tempo attesi.

In un piccolo stato come la Toscana, dove il suo Governo ha avuto il coraggio di continuare grandiosi lavori per sanare ed asciugare paludi, per crescere terreni alla buona cultura, per ingrandire porti, per procacciar acqua ed aria più salubre in luoghi poco popolati, non può, io credo, temersi della sua indifferenza ai mali che in questo genere soffre la nostra città, tanto più dopo i belli e grandiosi lavori fatti per la condotta delle acque nella città di Livorno; non può dubitarsi del soccorso economico del Governo a pro del nostro Comune, già impegnato in opere di gran momento.

E se il Comune nostro avesse goduto o godesse di una partecipazione sugli utili delle gabelle che si pagano alle porte della città, avrebbe al certo soddisfatto a questo urgente bisogno; come avrebbe tolto molte altre vergogne, le quali disdicono al suo grado di civiltà. Con i soli suoi mezzi, assottigliati anco per cause estranee all'amministrazione municipale, noi non potremo pur troppo sperare che fra un secolo o più l'esecuzione di questo e di tanti altri importanti lavori. Ma l'amore che porta il Governo ai grandi miglioramenti materiali, tanto più quanto la necessità li consiglia, ci dà ragione di sperare che la condizione della città nostra sarà portata alla pari delle principali d'Italia e d'oltremonte, e che, soprattutto, non tarderà Firenze ad essere largamente fornita d'acqua sana e potabile. E la recentissima legge per la concessione della via ferrata Aretina, pubblicata nel *Monitore* posteriormente alla compilazione di questa memoria, ci conforta sempre più, inquantochè vediamo in essa contemplato il caso della formazione di un condotto nel terrapieno e della via medesima per l'oggetto di condurre acqua in Firenze.

La città nostra, meno di ogni altra distante dalle due estreme parti d'Italia, è più d'ogni altra atta a mettere in comunicazione vicendevole i centri degli altri Stati. Però nel suo avvenire v'è un ingrandimento sempre crescente di popolazione e di fabbriche, non già una diminuzione dell'uno e delle altre, come è accaduto ad altre città che in passato erano capitali di stati ora disciolti. E il Municipio ed il Governo sembrano avere obbedito a questa tendenza della nostra città a sempre più dilatarsi ed abbellirsi, tostochè si vede che in breve corso d'anni sono state allargate

alcune delle vie più importanti, ed aumentati due quartieri di molto comodo e bellezza che danno già o daranno ricetto a nuove famiglie.

Al di fuori delle cerchie che per noi sono ora antiche, si agglomerano borghi e casali, i quali contengono una popolazione equivalente circa al decimo di quella della città. Le vie ferrate, che sono lungi dall'avere ricevuto quello sviluppo che le condizioni economiche del paese e d'Italia promette, condurranno a noi migliaia e migliaia di cittadini della nostra penisola e d'oltremonte, chi per desíderio di novità e di diporto, chi per occorrenze di commercio, chi per l'esame e lo studio dei nostri bei monumenti, chi per conoscere le istituzioni, i costumi, e la vita intellettuale nostra; non essendo più possibile che in questo periodo di civiltà, nel secolo dei grandi prodigî operati per mezzo dell'applicazione del vapore e dell'elettricità, s'impediscano più a lungo con ostacoli artificiali ed oggimai divenuti troppo meschini le più libere comunicazioni fra i popoli delle diverse contrade.

In mezzo a tanta effervescenza di gente che fa e farà sempre più pressa per venir nella nostra città, in mezzo ai vivi desiderî della sua estesa popolazione, urge ogni dì più di provvederla d'acque che sodisfino completamente alle necessità della pubblica salute.

DEI PUBBLICI MERCATI IN FIRENZE [1]

Signori,

Nella memoria letta nel decorso anno in questa Accademia [2] esposi sommariamente i principî, che secondo me dovrebbero esser di guida nella costruzione delle opere pubbliche. E parlando di quelle che interessano la nostra Firenze, e particolarmente del Mercato, accennai di volo che sarebbe stato savio pensiero d'instituire, in precedenza ad ogni studio particolare dell'edifizio, una seria discussione sulla convenienza di costruire uno o più mercati. Parlai ancora della utilità di studiare le costruzioni di queste fabbriche in modo da consociare il ferro all'opera muraria, sembrandomi ormai tempo che l'architettura si giovi anche fra noi di questo potente ausiliare dell'arte. Adesso, onorevoli Colleghi, mi propongo di sviluppare un poco più le mie idee su questo argomento.

Non possono farsi buoni ed opportuni progetti di Mercati senza aver prima stabilito gli usi cui debbono servire, in armonia dei regolamenti di polizia e d'igiene municipale che il Comune si proponga osservare, e di quelli che abbia in animo di attuare gradatamente, per porre questa civile e popolosa città in quel grado di avanzamento a cui sono giunte diverse città di oltremonte ed al quale aspirano quelle italiane.

Firenze ha da gran tempo sentita questa necessità, ed ha invocato efficaci ordinamenti che potessero togliere e minorare gl'inconvenienti che, per cagione della vendita di commestibili e per altre cause ed abusi, si verificano a carico dell'igiene, della nettezza, della decenza e della sicurezza dei passeggeri nelle pubbliche vie. Dai rigorosi bandi dei Signori Otto di Balìa fino ad oggi, è stato un continuo succedersi di editti, di regolamenti e di leggi, tendenti più o meno a quello scopo. Fra questi sono degni di menzione il regolamento di polizia del 1782 sotto il Governo di Leopoldo primo, e l'editto del Governo Francese nell'agosto 1807, che de-

(1) Memoria letta all'Accademia dei Georgofili nell'adunanza del dì 23 marzo 1862.

(2) Vedasi in questo volume, a pag. 207-213, la memoria *Sulla necessità del giudizio dei collegi artistici* ecc.

libera con rigore contro le trasgressioni di questo genere, giungendo perfino a ordinare « che il padrone dovrà corrispondere per il fatto della servitù, il maestro di bottega per quello dei garzoni, e generalmente il principale per il fatto del subordinato ».

Nel 1846 si proseguì nella via dei progetti di miglioramento risolvendosi il Comune di nominare delle deputazioni perchè invigilassero al decoro, alla nettezza, allo sgombro della Città. E nel 1853 fu pubblicato il regolamento di Polizia punitiva, dove gli articoli 187 e 189 indicano le pene nelle quali incorrono coloro che deturpano o abusivamente occupano strade, piazze, mercati, e per coloro fin anco che producono un « ingombro momentaneo nello spazio pubblico ». Dal 1853 al 1859 fu visibile a tutti un qualche progresso nella nostra città in fatto di nettezza: ora, disgraziatamente, siamo tornati quasi d'un salto nello stato di prima.

Ma se questi ripetuti editti, regolamenti e leggi non hanno ottenuto fra noi resultato di qualche conto e durevole, non devesi attribuire tutta la colpa alla poca vigilanza e rigore delle Autorità, nè all'apatia e reluttanza dei cittadini rispetto alle leggi, ma piuttosto, io credo, almeno in gran parte, alla mancanza di mezzi materiali che rendano facile quella obbedienza e quel rispetto. Le quali cose non possono mai conseguirsi se non riunendo in apposite e comode località quelle sparpagliate e disordinate vendite, sottoponendole ad una facile vigilanza, assoggettandole ad una ispezione regolare che provveda all'ordine, alla pulizia e all'igiene. Col mezzo dei pubblici mercati, adunque, giudico che possano rimuoversi dalla città molti e molti inconvenienti che tuttodì si lamentano; essere quindi di gran necessità che siano ben fissati gli usi cui debbano servire tali costruzioni, secondo le disposizioni d'un buon regolamento di polizia e d'igiene municipale.

Stabilite queste cose, si verrà a precisare il vero e completo ufficio del nuovo Mercato. Il quale non deve consistere soltanto nel sostituire a quello lurido attuale altro mercato più regolare, più comodo, più decente, ma altresì nel render possibile, mediante esso, l'adozione rigorosa e ferma di tutti quei miglioramenti, che una buona amministrazione comunale deve ripromettersi.

Ardua impresa invero sarebbe per un solo individuo (e segnatamente per me) lo stabilire gli usi e regolamenti di polizia a tale soggetto attinenti: perciò dichiaro che quanto anderò esponendo non sarà che un semplice parere sopra i principali quesiti che potrebbero essere proposti.

Col nuovo Mercato si dovrà proibire in tutta la città la vendita delle carni grosse macellate per effettuarla in esso soltanto, oppure s'intenderà limitare il suo ufficio alla vendita attuale, rilasciando al di fuori delle sue mura ogni libertà di vendere dove e come più piace?

Si dovrà riunire nel nuovo Mercato tutta la vendita del pesce, e di una parte di quei salumi che sono cagione di poca nettezza e di cattivo

odore (segnatamente quando sono imperfetti), e che riescono spesso d'incomodo alle abitazioni circostanti, ed a chi transita per le pubbliche vie? oppure s'intenderà lasciare su tal proposito le cose quali sono?

Si dovrà riunire nel nuovo Mercato tutta la vendita degli agnelli, della caccia, dei pollami, togliendo da varî punti della città alcuni inconvenienti, fra i quali quello di vedere uccidere questi ultimi, pelarli, e cuocerli talvolta sulla via? oppure si lasceranno le cose come stanno?

Si dovrà togliere la vendita che si fa dappertutto delle erbe e degli ortaggi di ogni genere, come di ogni specie di frutta; rammentandosi che tutti questi articoli lordano spesso le vie, necessitano continue annaffiature, inducono al facile getto delle nettature con pericolo dei passeggeri e delle vetture; o si dovrà mantenere la pratica attuale? E colla costruzione del nuovo Mercato s'intenderà sopprimere la vendita in grande delle erbe ed ortaggi, che si fa nelle ore mattutine sulla piazza del Carmine dagli ortolani ed erbaiuoli della campagna, ai venditori al minuto della città? Al qual proposito è da avvertire che nel periodo di pochi anni il Mercato delle erbe ha variato già tre volte la sua sede, riuscendo per tutto incomodo e disadatto.

S'intenderà sopprimere il Mercatino di San Piero, proibire i Mercati provvisorî che si fanno in alcune stagioni dell'anno su diverse piazze della città per la vendita di marroni, castagne, fichi, uve secche, ed altri generi? ovvero vorrà mantenersi tale usanza? Come pure, si vorrà continuare a sottoporre diverse importanti parti della città alla servitù delle cosiddette Fiere, ormai poco o nulla confacevoli ai tempi moderni? Queste, senza presentare nulla di nuovo nè per gli oggetti nè per i prezzi, non sono che una riunione rumorosa, incomoda e poco edificante, a carico di quella quiete, decenza e libertà, che tutti i cittadini hanno diritto di godere. Firenze, in questo proposito è nelle stesse condizioni d'un secolo indietro. Basti il vedere qual genere di commercio si continua ancora sulla piazza del Duomo e di San Giovanni per circa due mesi dell'anno!

Si dovrà finalmente col nuovo Mercato liberare la città dal continuo trasporto dei carretti, e dalle grida incomode e spesso indecenti di quei conduttori che vendono carni, pollami, pesce, frutta ed ortaggi di ogni genere, e che sono cagione continua di lordure e ostacoli per le vie, sovente causa di alterchi e di disgrazie; oppure si vorrà mantenere quella giornaliera gazzarra?

Facile si presenta, a mio credere, la risposta alla prima delle formulate domande. E consiste nel considerare come cosa improvvida, ed anco d'impossibile attuazione, la riunione e la vendita di tutti i commestibili, testè rammentati, in un solo Mercato, fosse pure centrale e di proporzionata grandezza. Una riforma di questa entità, portante una rivoluzione negli usi e bisogni domestici della maggior parte dei cittadini, formerebbe molti malcontenti, ed a lungo non potrebbe sostenersi. So bene che non si dovrebbe

dar peso ai reclami di quelli che da tanti anni sono abituati ad esser serviti del necessario sino alle porte della loro casa col mezzo di carretti; ma nemmeno io credo che si potrebbe esigere che una parte numerosa di costoro dovesse fare lungo cammino, e molti quasi un miglio, per provvedersi non solo di carni, ma anco di poche erbe ed ortaggi. Credo che nel pensare al nuovo Mercato bisogni tener conto del modo come convivono molte famiglie cittadine e popolane della nostra città. Un gran numero delle prime non sono servite che da una sola donna di servizio, e talune ne sono affatto prive: le seconde poi si compongono per lo più del marito (che si assenta di buon'ora), della moglie e di ragazzi. È evidente che per ambedue queste classi riuscirebbe di grave incomodo il portarsi, a grande distanza, al Mercato unico. Io non credo di peccare d'esagerazione dicendo, che appena una decima parte delle nostre famiglie si provvedono del necessario nell'attuale Mercato, e che tutte le altre si forniscono dalle botteghe che sono sparse in varî punti della città.

Nè qui si limiterebbero gl'inconvenienti che deriverebbero dal riunire in un solo Mercato tutti i commestibili de'quali si è tenuto proposito; ma ne resulterebbe che la parte bella e centrale della città sarebbe traversata da tutti i carri che dal macello porterebbero la carne al gran Mercato, ed ai quali è ora per legge, che data dal 1830, saviamente proibito di passarvi; sarebbe traversata da tutti i barocci che forniscono il pesce ed una gran parte dei salumi, da tutti i barocci e carretti provenienti dalle diverse parti della città; sarebbe infine traversata da tutti gli spurghi di un gran mercato.

Non è dunque savio partito, nè possibile, quello di riunire in un sol punto centrale i commestibili di cui si è fatto parola

In risposta alla seconda parte dei proposti quesiti, domanderemo: — Sarà invece savio partito quello di formare un Mercato solo nel centro, che abbia lo scopo di sopprimere il Mercato dell'erbe, il Mercato di San Piero, ed altri Mercati temporanei, e tutti i venditori ambulanti di commestibili, ma sia di minori proporzioni di quello generale reputato inattendibile per le anzidette ragioni? Sarà egli ben fatto che in questo Mercato, il quale lascerà sussistere la vendita di molti commestibili per le botteghe sparse in tutte le strade della città, in esso soltanto si pongano in pratica le buone discipline, la buona tutela, la vigilanza, infine tutto quanto ha relazione con un buon regolamento di polizia e d'igiene municipale?

Chi limitasse a quel solo oggetto l'uffizio del nuovo Mercato, mostrerebbe di non avere alcuna idea dei grandi e diversi servigi a cui sono riserbati questi utili edifizî; mostrerebbe di non conoscere che le città che vogliono ordinarsi civilmente non possono nè devono più a lungo sopportare tutti gl'inconvenienti, tutte le sozzure e tutti gli abusi che rimarrebbero, secondo quel concetto, nel resto della città, coll'attuale modo di vendita di molti de' commestibili.

Io penso veramente che debba tendersi a togliere dalle strade la vendita di tutti quelli oggetti che sono luridi a vedersi, dispiacenti per disgustose emanazioni, malsani se riuniti in massa, o che danno occasione a bagnare ed insudiciare le vie. E questo mi porta a concludere che non può bene servirsi una città nelle condizioni come Firenze, se non con la formazione di più Mercati; mediante la quale si potrà sodisfare alle giuste esigenze della maggior parte dei cittadini, e si potrà conseguire nella città, nettezza, facilità di vigilanza sulla qualità dei commestibili, sui pesi e misure, ecc.

Di questi Mercati uno dovrebbe essere centrale e principale, e rimpiazzare dovrebbe, in una località da stabilirsi, quello attuale, rendendo al paese presso a poco i medesimi servigi. Gli altri, non in minor numero di quattro, dovrebbero situarsi nei punti della città ove meglio potessero tornare utili; come hanno fatto a Milano, dove è stato già costruito in ferro uno dei piccoli Mercati per la vendita delle erbe e pollami, e gli altri lo saranno negli anni successivi. Le carni grosse, i salumi, le erbe, gli ortaggi, le frutta dovrebbero trovar luogo nei medesimi. E la vendita dei generi che avessero le qualità o cattive o incomode sopra designate, dovrebbero al di fuori di detto Mercato gradatamente cessare. Una sola eccezione potrebbe farsi, per un tempo più o meno lungo, a favore delle carni grosse, col permetterne la vendita solo nell' interno delle botteghe della città, ma dietro uno speciale regolamento. Parigi, oltre ai molti Mercati per le vendite al minuto, contiene diversi Mercati di approvvigionamento all' ingrosso; e già nel 1846, dice uno scrittore, ne contava 45 fra gli uni e gli altri, ed ora il numero è accresciuto, e segnatamente dal magnifico Mercato centrale.

Dalla gran capitale della Francia e da quella dell' Inghilterra si potranno attingere savi precetti e regolamenti su questo tema; conviene persuadersi che i Mercati fra noi sono ancora nell' infanzia per le costruzioni, per l' ordinamento, per i modi di approvvigionarli e di espurgarli.

Quando una città grandemente civile contiene ragguardevole popolazione, ed ha corrispondenti dimensioni, quando ha in sè tutti i germi di maggiore prosperità e di accrescimento, essa è in grado di sentire, alla pari delle grandi e popolose capitali, gli stessi desiderî, gli stessi bisogni; essa deve rifuggire, alla pari di queste, da tutto ciò che può degradarla ed impedire il suo progressivo avanzamento nella polizia municipale. E sebbene in proporzioni diverse, non può che battere la medesima via che hanno seguito le sue maggiori per giungere al loro grado di perfezionamento. Quindi nel caso speciale concludo, che se a Parigi e a Londra occorrono quaranta o cinquanta Mercati per presentare ai cittadini il modo di provvedersi con comodo e con proprietà e con sicurezza dei commestibili più necessarî, e per assicurare al rimanente della città nettezza e libertà, è un' illusione il credere che possano ottenersi tutti questi resultati in Firenze seguendo una via ben diversa e opposti principî.

È pertanto cosa vitale, che prima di ogni studio di progetti, prima di ogni decisione in proposito, debbasi largamente e pubblicamente discutere e risolvere:

1.° se debbano adottarsi per Firenze più Mercati, giacchè da quella soluzione possono e debbono dipendere le dimensioni, le forme e le destinazioni da applicarsi ai fabbricati relativi;

2.° quale debba essere la situazione di quello principale e dei secondarî, affinchè le posizioni prescelte non divengano in futuro di ostacolo a tutti gli altri miglioramenti, che il piano generale di ordinamento della città dovrebbe contemplare.

Passando a svolgere l'altra proposta, o voto emesso nella citata Memoria letta nel decorso anno in quest'Accademia, cioè sull'utilità di studiare il modo di costruzione delle fabbriche interessanti il Mercato, dirò che, anco gli edifizî di questo genere debbono avere il carattere che loro si conviene. Se per essi saranno da bandirsi le decorazioni e le ornative di lusso e di soverchia ricchezza, dovranno peraltro avere buone linee architettoniche, buone proporzioni, e congiungere il gusto ad una decorazione, semplice sì, ma conveniente, e corrispondente alla comodità dell'interno. E tali requisiti saranno essenziali per il Mercato principale, onde resulti di decoro e degno di questa città.

Gli architetti francesi ed il Comune di Parigi hanno voluto fare di alcuni Mercati delle opere veramente monumentali. È cosa soddisfacente il vedere con quanta intelligenza, amore ed arte essi hanno studiato questo genere di costruzioni; e non si può che ammirare il gran Mercato centrale, costruito tutto di ferro e coperto e fiancheggiato con cristalli: scendendo ne' suoi sotterranei, ci sorprendono le ardite costruzioni delle vôlte sostenute da leggere colonne di ferrofuso, e l'applicazione di una via ferrata che per traccia sotterranea trasporta in luogo apposito gli spurghi e le immondizie del Mercato medesimo, aggiungendo una di più alle molte utilità di questi bassi locali.

A noi, anche se non possiamo giungere a tanto, basterà riunire nei nostri edifizî i requisiti di sopra indicati, ed avremo sempre dei buoni resultati da far onore al paese. Non dimentichiamo di applicare a queste costruzioni il ferro, poichè col suo mezzo si diminuiscono gl'ingombri, si lascia più libera la visuale, si ottiene maggior leggerezza e varietà di forme; nella copertura e nelle divisioni poi dei piccoli mercati, credo indispensabile l'applicazione di questo metallo. Speriamo che sopra ad un soggetto di tanta importanza vorrà il Comune eccitare la pubblica discussione, e che prima di ogni studio sulle fabbriche vorrà pubblicare i principî e le basi che devono essere di guida alla loro esecuzione.

Quello di Milano, con apposite istruzioni, ha di recente invitati gli architetti allo studio di un Macello e di altre opere pubbliche. E quello di

Torino, nel suo ultimo regolamento per l'ornato e la polizia edilizia, ha ordinato circa alla pubblicazione dei progetti quanto appresso:

« Art. 11. — Ogni piano di ampliazione e di abbellimento della città « o delle vie, prima di esser proposto alle deliberazioni del Consiglio co- « munale, dovrà esser depositato nel Palazzo Civico per lo spazio di giorni « trenta, con avviso al pubblico, acciò gl' interessati possano far perve- « nire al Sindaco le loro osservazioni per iscritto. E queste osservazioni « saranno comunicate prima alla Commissione d'ornato ed alla Giunta per « il loro preavviso, quindi rassegnate al Consiglio comunale ».

Non voglio in questo momento portare un giudizio sopra il nuovo regolamento per l'ornato e per la polizia edilizia di Torino. Ma dirò che in quanto attiene alla tutela, alla pulizia ed alla salubrità di quella città, esso ha spinto le prescrizioni ed i rigori al massimo grado.

Quanto Firenze abbia mestieri di entrare in questa via, potrete rilevarlo, Colleghi onoratissimi, anco leggendo il Regolamento di Polizia Sanitaria redatto dalla Commissione medica nel 30 agosto 1870 per incarico dello stesso Municipio di Firenze.

PER IL NUOVO CENTRO DI FIRENZE

I.

Alcune parole sopra uno dei grandi miglioramenti della città di Firenze (1).

Tra i lavori che sono giudicati di necessità e di abbellimento per la città di Firenze, dopo il taglio del palazzo Corsi, vi è quello di congiungere, mediante una grandiosa strada, la Piazza della Signoria con quella di Santa Trinita.

V'è chi pensa che questa congiunzione dovrebbe aver principio coll'allargamento della via Vacchereccia, e proseguire col taglio in linea retta dei fabbricati che cadono in quella direzione, l'ultimo dei quali sarebbe il palazzo Buondelmonti che fa prospetto sulla piazza di Santa Trinita (vedasi la pianta da *A* in *B*).

Innanzi di esaminare se questo progetto riunisca i vantaggi desiderabili, premetto alcune brevi considerazioni.

Quando in una città antica, ricca di monumenti storici ed artistici, come Firenze, la necessità conduce a demolire dei fabbricati per la formazione di nuove strade, devesi avere precipuamente in considerazione di toglierle il meno possibile l'antico carattere. Bisogna quindi risparmiare la distruzione degli edifizi antichi ragguardevoli, come evitare allargamenti inopportuni, che portino a fare scomparire certi aggruppamenti di fabbriche che tutte insieme davano alla località pregi caratteristici.

Devesi inoltre aver in mira, se si tratta d'una grande strada, che essa metta in evidenza gli edifizî pregevoli prossimi ai lati di questa; che allacci i grandi centri della città; e che quando non si possano ottener su-

(1) Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., 1862.

bito tali resultati, non sia tolta la possibilità che l'intento sia conseguito in futuro senza ostacoli insormontabili.

La turba spesse volte fa plauso al fatto compiuto dell'apertura o dell'ingrandimento d'una via, senza pensare al meglio che poteva farsi nè agl'inconvenienti che ne derivino. Ma l'uomo intelligente e dell'arte non può nè deve giudicare secondo l'impressione; deve invece riflettere e giudicare, se con quell'apertura od ingrandimento potevansi evitare certi danni, ottenere migliori resultati in vantaggio dell'arte, del commercio e della vita della città.

Venendo ora al caso concreto, mi sembra che la direzione che sarebbe stata ideata per questa nuova via, non sia in armonia cogli enunciati principî, inquantochè, giudicando dei resultati del suo andamento dalla pianta autentica del Catasto,

conduce ad avere una strada senza sfondo ed implica la demolizione del palazzo Buondelmonti, fabbrica storica, sotto molti rapporti pregevole, costruzione del secolo XIII;

conduce, con tal demolizione e con la sostituzione di una gran via, a trasformare la piazza di Santa Trinita, ed a cambiare affatto fisonomia a quella località, facendo sparire l'aggruppamento così vario delle belle fabbriche Bartolini, disegno di Baccio d'Agnolo, del 1520, primo palazzo in Firenze ad avere una così ornata architettura; Buondelmonti; e Spini, che viene attribuita ad Arnolfo, ed è sede del Comune: il pregio delle quali fabbriche rileverà più sensibilmente quando saranno restituite al loro primitivo stato;

conduce a remuovere la colonna marmorea che abbellisce quella località, concorrendo con tanta efficacia a comporre con gli edifizi che la circondano un quadro pittorico ed artistico che lascia pieno di compiacenza chi anco giornalmente l'osserva;

conduce col taglio intermedio a mutilare l'antica fabbrica non finita, ma di bello stile e di bellissima struttura, ora destinata all'uffizio del Debito Pubblico, e che sotto ogni rapporto meriterebbe essere conservata, completata e messa in evidenza;

conduce infine a rinunziare per sempre al disegno del prolungamento di questa stessa via, e di formare una delle grandi comunicazioni della città nella direzione da levante a ponente, inquantochè verrebbe ad aver termine di fronte alla facciata della chiesa di Santa Trinita, che non può distruggersi, e che per di più non si presenterebbe regolarmente sull'asse della nuova via.

E altri minori difetti si tacciono per brevità.

I detti inconvenienti si potrebbero, a parer mio, evitare, dando a questa importantissima comunicazione la direzione seguente: — l'estremo di

levante della nuova via dovrebbe muovere dal medesimo punto della via Vacchereccia, e l'estremo di ponente dovrebbe aver termine nell'attual fine di via Porta Rossa, conservando quasi tutto il fianco architettato del palazzo Bartolini, ed allargando in quel punto la via nelle grandiose proporzioni convenienti a carico della fabbrica del signor Medici, come meglio viene indicato nella annessa pianta dai punti *A-C*.

I vantaggi di tale andamento sarebbero:

di conservare il palazzo Buondelmonti;

di conservare nella attuale piazza la storica Colonna del 1564;

di conservare il medesimo carattere alla piazza Santa Trinita;

di migliorare le condizioni della via Porta Rossa che resterebbe come ora è, dal palazzo Davanzati fino alla Loggia di Mercato Nuovo, cioè nella sua parte più larga, mentre sarebbero remossi gl'inconvenienti che cagiona la soverchia angustia della sua imboccatura di ponente;

di porre in evidenza la bella fabbrica destinata all'uffizio del Debito Pubblico, e forse qualche altra di pregevole architettura.

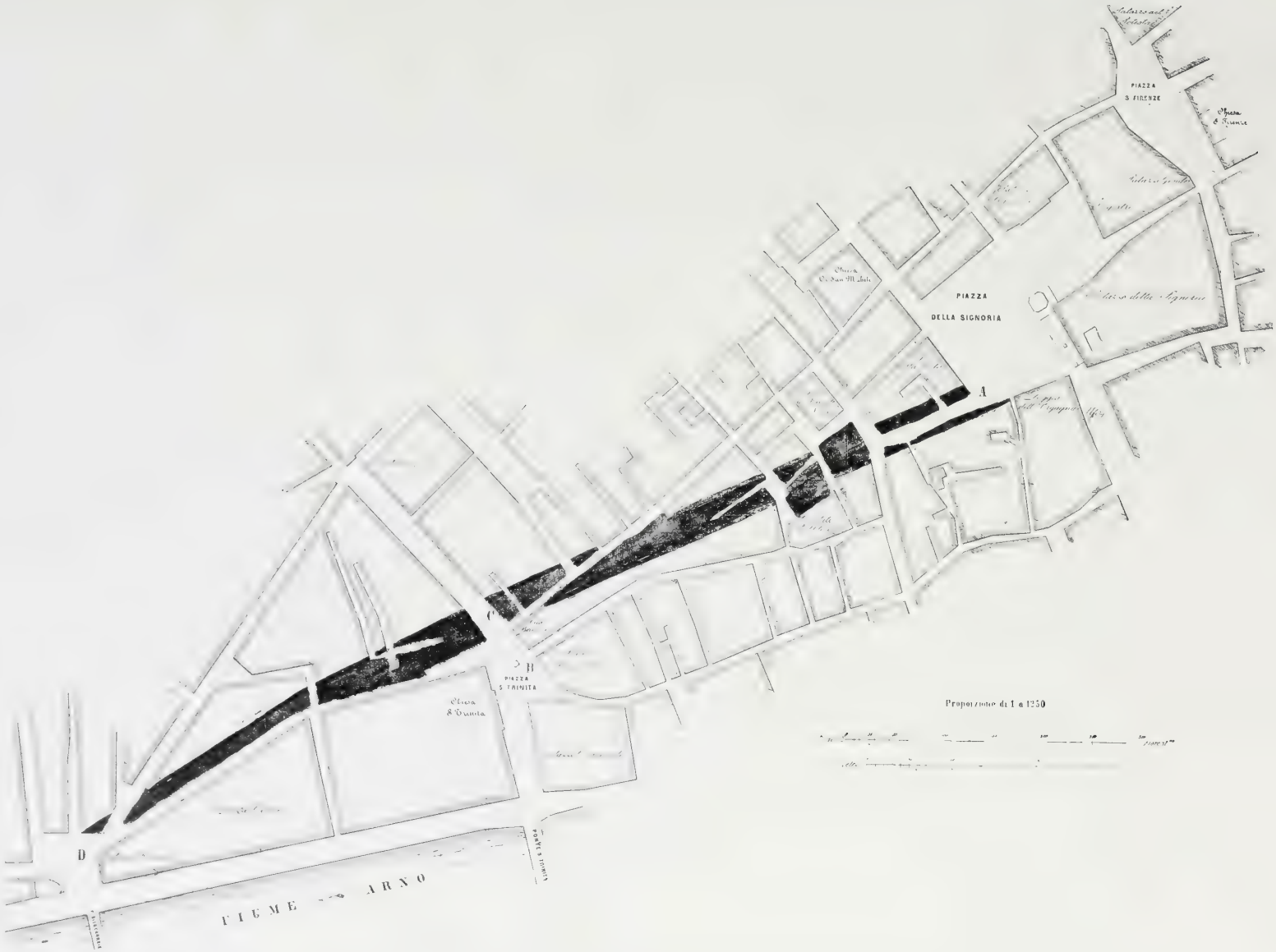
Ma un altro resultato non meno vantaggioso che presenterebbe la detta direzione, sarebbe la facilità del suo prolungamento, mediante leggera inclinazione per la via di Parione, e fino alla piazzetta che precede il ponte alla Carraia (ossia da *C* in *D*); piazzetta ove sboccano strade in tanto numero e di tanto interesse, non ultima la via di Borgo Ognissanti, che sarebbe così riallacciata al centro della città.

Col proposto andamento si avvierebbe, insomma, la formazione di una delle grandi comunicazioni della città, da levante a ponente, la quale, movendo dalla Porta al Prato e traversando i luoghi più frequentati, deve giungere o prima o poi alla Porta alla Croce.

Nell'effettuare questa seconda sezione di strada, e col tagliare porzione della locanda dell'Europa (alla qual fabbrica, tagliando, dovrebbe conservarsi il suo carattere antico dalla parte di via dei Legnaiuoli), si avrebbe il duplice benefizio di migliorare la direzione della via dei Legnaiuoli verso il Ponte dell'Ammannato, e di formare un largo spazio sul fianco della chiesa di Santa Trinita, da potervi situare le vetture di piazza, e toglierle così dal punto attuale ove per mille rapporti riescono incomode e poco convenienti.

Questa grande via ora proposta potrebbe anco in futuro avere il suo complemento, ponendo in comunicazione la piazza della Signoria con la piazza di San Firenze, e questa con quella di Santa Croce. E se il suo andamento non sarebbe per resultare in linea retta, sarebbe sempre facile e bello, e porrebbe in evidenza il magnifico Palagio del Potestà, con tanto amore ed intelligenza restaurata, ed altri punti importanti della città.

La pubblicità che ho voluto dare a queste idee muove, non dalla convinzione di avere presentato un progetto perfetto, ma dall'affezione che porto alle opere che interessano questa artistica e civile città, e dal desiderio



Firenze. — Progetto per il miglior congiungimento di Piazza della Signoria con Piazza S. Trinita.

che onorevoli artisti possano grandemente migliorarlo ed eccitare su di esso la pubblica discussione.

Al qual proposito è da avvertire, che i miglioramenti secondarî, i quali avrebbero relazione col progetto proposto, credo debbansi indicare dopo aver bene studiato il riordinamento generale della città, o per lo meno dopo lo studio del miglioramento della parte centrale della medesima. Quindi, per risolvere questi quesiti, sono indispensabili notizie molte e idee ben chiare sul da farsi anco in tempo non tanto prossimo. Per ciò stesso i detti miglioramenti non sono stati per ora indicati nell'annessa pianta.

II.

Ancora poche parole sopra uno dei grandi miglioramenti di Firenze (1).

Il Consiglio Comunale di Firenze, nella seduta del 22 novembre 1862, nominò una Commissione perchè facesse un giudizio comparativo fra il progetto presentato dal sottoscritto sul proseguimento della via Vaccherecciа, e quello al medesimo proposito compilato dagl'ingegneri del Comune. Ingiunse inoltre a questa Commissione di prendere in esame l'altro progetto proposto dall'ing. Del Sarto, avente un andamento affatto diverso dai precedenti, e consistente nell'allargamento di Porta Rossa e delle vie che la continuano fino alla piazza di San Firenze.

Il sistema della pubblica discussione nei grandi lavori pubblici, così lodevolmente adottato dalla Rappresentanza comunale, incoraggia ad esporre su questo interessante argomento le seguenti nuove considerazioni.

Duplice dovrebbe essere lo scopo, nella formazione di una gran via fra la piazza di Santa Trinita e quella della Signoria: quello cioè di sodisfare al commercio ed alla vita della città, e di formare una via monumentale. E questo duplice scopo si verrebbe a conseguire, tenendo ferma la mossa degl'ingegneri del Comune, e proseguendola nel modo da me proposto, perchè si avrebbe nel tempo stesso una via di commercio e monumentale, come quella che riunirebbe i belli edifizî conservati di Santa Trinita, il palazzo Davanzati (rivolgendo la facciata a ponente), la loggia di Mercato Nuovo, il palazzo del Debito Pubblico, la loggia dell'Orgagna, e finalmente il prospetto del Palazzo Vecchio.

---

(1) Firenze, Tip. Barbèra, 1860.

Si obietta al mio progetto che il proposto andamento della linea stradale taglierebbe obliquamente le fabbriche attuali, fra Porta Rossa e Terma, e lascerebbe quell'isolotto molto stretto da petto a rene. Ma l'obiezione, mentre nulla infirma di ciò che attiene alla bellezza della via, si riduce ad una mera questione economica sulla importanza della indennità. Imperocchè gli edifizi che sorgessero sulla nuova strada avrebbero fronti molto estese; e quali che si fossero nell'interno, darebbero pur sempre al passeggero l'idea d'una strada fiancheggiata da grandi fabbriche. E di più, siccome il fianco meridionale della strada da me proposta si allinea colla Loggia dell'Orgagna, questa sarebbe in vista da tutta la lunghezza della strada nuova: il che non avverrebbe secondo il progetto degl'ingegneri del Comune, giacchè in quel progetto il lato meridionale di detta strada incontra ad angolo saliente la fronte di quel monumento.

Nè maggiore valore ha l'altra obiezione fatta al progetto del sottoscritto, di non presentare una facile prosecuzione verso piazza San Firenze: perchè quando una via termina in una gran piazza sulla quale sboccano molte strade, quando da quella piazza può diramarsi il movimento per ogni verso, la via progettata sodisfa abbastanza all'ufficio a cui è destinata. Il pretendere che essa si allinei con alcuna di quelle che vi fanno capo, è cosa irragionevole.

L'allargamento di Porta Rossa e Condotta, proposto in sostituzione a quello presentato dagl'ingegneri del Comune e dal sottoscritto, è un progetto che ha alcuni vantaggi, e principalmente quello di invitare meglio sulla piazza San Firenze. Ma questa linea non sarà mai quella d'una via monumentale, togliendo dalla vista la Loggia dell'Orgagna e Palazzo Vecchio; il quale solo basterebbe per invogliare qualunque città lo possedesse, a decretarvi di fronte una bella comunicazione.

Il desiderio che questo magnifico edifizio venga a comparire di fronte ad una grande via, è stato sentito da più e più lustri dai nostri concittadini; e la maggior parte dei progetti elaborati a tal proposito hanno avuto quello scopo, gli studî relativi hanno sempre mirato a far trionfare maggiormente uno dei più solenni monumenti della città. E l'ultimo progetto presentato dagl'ingegneri del Comune, con la sanzione di tanti artisti, comprova il mio asserto. Ora se questo progetto aveva una parte imperfetta, cioè quella del suo sbocco sulla piazza Santa Trinita, dovrà rigettarsi anche la parte buona, che è anche la sostanziale? Perchè si dovrà tracciare un altro andamento, che, sebbene per alcuni rapporti pregevole, non darà mai tutto quello che il paese desidera? Perchè non si potranno fondere i due progetti degli ingegneri comunali e del Poggi, con sodisfazione della maggioranza? Perchè ciò che fu giudicato bello e conveniente nel progetto degl'ingegneri comunali fino alla vigilia della citata deliberazione, non lo dovrebbe essere più ora perchè un architetto proporrebbe modificarne la parte secondaria?

Ammettiamo per un momento l'ipotesi che venisse adottato l'allargamento di Porta Rossa e Condotta. Si domanda: potremo noi con convinzione affermare che si rinunzierà in seguito e per sempre al prolungamento tanto naturale di Vacchereccia, che ha in sè le attrattive accennate? Bisogna rispondere francamente che no; imperocchè resterà sempre l'antico desiderio di avere una grande via di fronte al Palazzo Vecchio.

Prima di scegliere, bisogna ben riflettere a questo: che adottando il progetto combinato degl'ingegneri comunali e del sottoscritto, rimane sempre la possibilità di proseguire l'allargamento di quanto resta stretto in via Porta Rossa; mentre allargando ora questa via, non sarà più possibile costruire la strada diritta fra la piazza della Signoria e Santa Trinita, senza incappare negl'inconvenienti che il sottoscritto ha messo in evidenza. Ed infatti, eseguito che fosse il progetto di via Porta Rossa, non sarebbe possibile, venendo dalla piazza della Signoria, sboccare con altra via in piazza Santa Trinita, senza abbattere alcuni dei suoi begli edifizî, removere la Colonna, e commettere quelle demolizioni che ora da tutti si cerca evitare.

Inoltre, adottando il progetto di Porta Rossa, resterà sempre la necessità di fare degli allargamenti e miglioramenti in faccia alla Loggia di Mercato Nuovo; resterà la necessità di porre in evidenza il palazzo del Debito Pubblico e sue dipendenze: e questi tagli e lavori conducendo a fare per metà quella via che ora si vorrebbe evitare (fra la piazza della Signoria e Santa Trinita), accaderà che noi stessi avremo reso più facile ai nostri posteri il suo complemento, dopo aver loro tolto la possibilità di farla nel miglior modo e conservando ciò che ora tutti desideriamo di conservare. Insomma, il progetto di una grande via per Porta Rossa non farà sentire meno in futuro la necessità di altra via più diretta che conduca da Santa Trinita alla piazza della Signoria.

Al contrario, il progetto degl' ingegneri comunali coordinato a quello del Poggi economizza grandi lavori, provvede completamente allo scoprimento del palazzo del Debito Pubblico, allarga la parte più ristretta di Porta Rossa, e non impedisce in futuro che questo allargamento possa effettuarsi per una lunghezza maggiore. Ma ciò che più importa considerare si è, che la linea degl' ingegneri comunali e del Poggi remuove anche per l'avvenire il rischio di veder manomessi la piazza di Santa Trinita ed alcuni dei suoi monumenti.

È vero che dando alla via di Porta Rossa e Condotta grandi proporzioni, essa potrebbe prendere un carattere anco più importante mettendo in veduta della medesima la Loggia dell'Orgagna ed il Palazzo Vecchio, e distruggendo in conseguenza l'intera isola di caseggiati, che sono interposti fra la via Condotta e la piazza della Signoria fino alla via delle Farine. Ma su di ciò è mestieri rilevare che la veduta di quegli edifizi non avrebbe luogo che giunti su quella piazza; mentre i precedenti progetti avrebbero il pregio di presentarla fino da Santa Trinita, e più lontano an-

cora. Devesi anco notare, che se facile è il proporre ed eseguire il taglio di quell' isola di case per conseguire quell' intento, non è poi tanto facile rendersi conto degl' inconvenienti che potrebbero derivarne. Infatti, con l' accrescimento che ne verrebbe alla piazza della Signoria, si gioverebbe agli edifizî di essa? Ne risulterebbe una piazza di miglior forma? Il caseggiato rispondente sulla via delle Farine, diminuito che fosse per l' allargamento della via Condotta, si presenterebbe con massa conveniente sulla piazza accresciuta? E con la quasi certezza che questi gravi e sostanziali cambiamenti riescano a detrimento di monumenti tanto pregevoli, come potremo francamente decretare la demolizione di tanti fabbricati?

E le considerazioni economiche non dovrebbero entrar per nulla nell' approvazione di questo progetto? Sarebb' egli credibile che il Consiglio Comunale potesse consentire una forte spesa, quattro volte maggiore, per una via che avrebbe meno requisiti dell' altra presentata dai due progetti riuniti? È da supporre che senza ragioni preponderanti voglia il Consiglio trascurare l' economia, mentre sa che gli restano a fare opere di gran momento, quali sono l' Acquedotto, il Mercato, il taglio del palazzo Corsi, e tante altre?

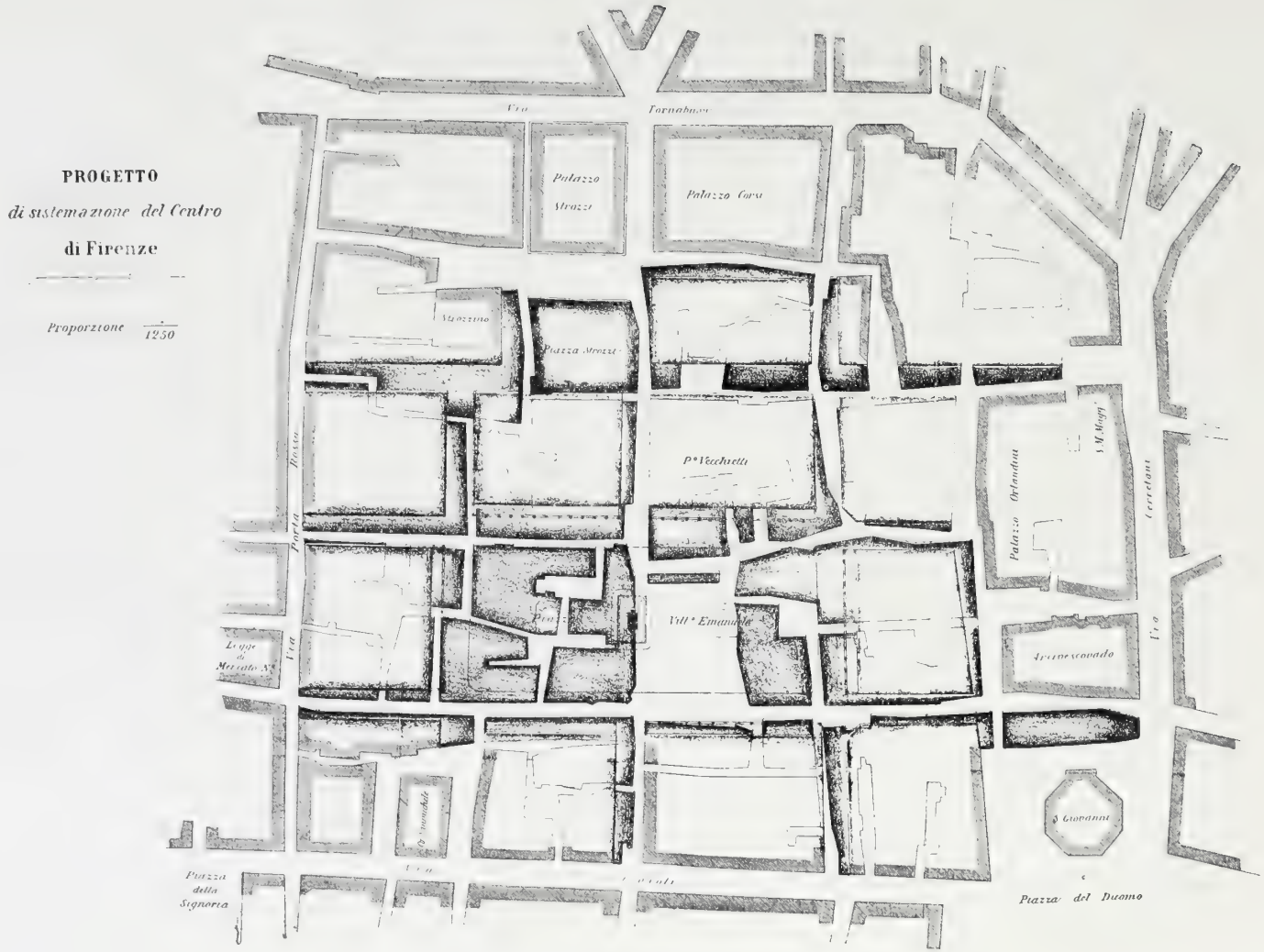
III.

Osservazioni e proposte sulla sistemazione del Centro di Firenze (1).

La sistemazione del Centro di Firenze è opera che deve interessare tutti i cittadini. Il raccogliere e usufruire i pensieri e gli studî presentati dalla Commissione municipale, da varî architetti, dal Collegio degl' ingegneri della nostra città, parmi che possa riuscire utile alla formazione del progetto definitivo dell' opera medesima, poichè in tutti questi studî ci sono parti pregevoli e belle.

È a tutti noto che i diversi progetti esposti al pubblico, e da me conosciuti, presentano la necessità di demolire, in parte maggiore o minore, fabbricati posti in quel centro, non essendo possibile senza ciò l' ingrandire, lo spostare, il correggere strade tanto anguste. Ed è a notarsi che le fabbriche che fiancheggiano queste strade sono per lo più scomposte, luride, malsane e malsicure. Nè fra queste fabbriche ve ne ha alcuna che abbia un gran merito artistico nel suo complesso, ma solo in alcuni particolari, come qualche porta, finestra, stemmi, tabernacoli: cose tutte che

(1) Firenze, Tip. Barbèra, 1882: firmato X.



Progetto di sistemazione del Centro di Firenze.

possono conservarsi per l'artista, come con opportune iscrizioni possono conservarsi le memorie storiche.

Riconosciuta la necessità di queste demolizioni, taluni si prefiggono di tagliare il meno possibile le isole dei fabbricati di questo centro, col buon fine di render meno gravi le indennità da pagarsi dal Comune. Ma è da considerarsi che se al prezzo dell' espropriazione parziale della maggior parte di quei gruppi di case, si aggiunge l'importare della riduzione delle rimanenze, da pagarsi anch' essa dal Comune, si viene, come l'esperienza ha più volte dimostrato, a pagare il prezzo dei gruppi interi. Cosicchè, coll'abbattimento di alcuni di detti gruppi, guadagnerebbe la città, senza crescere il sacrifizio economico al Comune.

Ho ferma convinzione che il Centro di Firenze acquisterà sempre più d'importanza e salubrità, quanto minore sarà per essere nel suo interno la fabbricazione, e ad essa saranno sostituiti grandi spazi bene aereati. Quindi è savia la proposta di formare una piazza quattro volte maggiore dell'attuale di fronte al palazzo Strozzi, per mettere meglio in evidenza questo magnifico monumento: la qual piazza, naturalmente, avrebbe intorno a sè altre fabbriche signorili. Trovo pure savissima l'altra proposta di formare una piazza centrale: ma questa dovrebbe essere in grandi dimensioni, incorporando anche lo spazio dalla piazzetta attuale dell' antico Mercato la quale è assai minore di quella di San Marco, dell'Annunziata, di Santo Spirito, del Carmine, e di tutte le piazze non grandi della città. Questa nuova gran piazza dovrebbe essere con fonti, e circondata da fabbriche con bei portici, essendo questi una necessità per Firenze, non tanto per le savie considerazioni espresse dal Collegio degl'ingegneri architetti, quanto per quelle esposte dall'Associazione commerciale. In questa gran piazza dovrebbe sorgere la statua equestre al primo Re d'Italia. I portici poi devono mirare a soddisfare ai bisogni nuovi ed alle comodità che i tempi richiedono; quindi un bel porticato, oltre ad essere richiesto dal commercio, riuscirà piacevole pel diporto, e di grande utilità contro la sferza del sole e contro le pioggie.

A questi intenti miravano i progetti del valente architetto prof. Tincolini, che fu primo di tutti ad occuparsi, saviamente e con molti bene studiati disegni, di questo soggetto, contemplando anco il caso della protrazione dei porticati lungo le vie che sboccano sulla gran piazza. Questa, per la sua centralità e per i suoi requisiti, sarà ricercata dagli agiati cittadini e forestieri che stanno agli affari, dai banchieri, dai conduttori di caffè, di trattorie, di ridotti, di circoli, da quelli infine a cui il commercio e gli affari saranno per ripromettere lucro e prosperità.

La Pianta che unisco a queste considerazioni, sebbene sia di massima e segni il solo taglio delle vie e delle piazze, servirà meglio di ogni descrizione a manifestare il concetto.

Termino quindi col fare notare che la sistemazione del Centro di Fi-

renze non è, fra le pubbliche, opera di tale urgenza, da doverla per fretta mutilare. Una volta stabilito un piano grandioso e decoroso, si possono attendere tempi opportuni per eseguirlo a poco a poco, come facevano i nostri maggiori. Non dovrebbero bensì rigettarsi le proposte di operazioni finanziarie, le quali offrissero al Comune la sicurezza di non andar incontro ad aggravî maggiori di quelli che gli toccherebbero eseguendo il lavoro per suo conto ed in un lungo periodo. Oh fosse dato alla nostra generazione, che ha veduto abbattere tante sozzure alla periferia della vecchia città, la soddisfazione di vedere tolte anco quelle del suo Centro!

IV.

Ragioni dette nell' adunanza della Deputazione provinciale del 3 settembre 1884, per le quali mi astenni dal voto sul progetto di sistemazione del Centro di Firenze.

Non è di competenza della Deputazione provinciale il giudicare del merito tecnico dei progetti ad essa presentati dai Comuni; soltanto è suo debito dare o negare la sanzione, in quanto riguarda la parte economica ed amministrativa. Ma io, non potendo spogliarmi della qualità di artista, sono costretto a dichiarare, che il progetto della sistemazione del Centro di Firenze presentando difetti, a senso mio, molto gravi, mi obbliga ad astenermi da qualunque voto in proposito.

Però, volendo che il Consiglio superiore dei Lavori Pubblici conosca i motivi di questa astensione, presento all' onorevole nostro Presidente le mie ragioni per essere allegate alla deliberazione della Deputazione.

I progetti di sistemazione delle parti difettose di una città debbono avere in mira di ben legare fra loro le parti importanti della medesima, e di rispettare, e non distruggere, i progetti utili e convenientissimi già sanzionati ed iniziati dalle passate civiche magistrature. Ora, sono scorsi pochi lustri che il Consiglio comunale, sulle proposte del suo Ufficio Tecnico, deliberò la congiunzione della piazza della Signoria con quella di Santa Trinita per mezzo di una via, che resulterebbe monumentale per gli edifizi che metterebbe in evidenza, oltre ad essere utilissima per tante considerazioni. Questo progetto ebbe il plauso del paese, la sanzione dell' autorità superiore, fu iniziato, divenne parte integrale del Piano regolatore della città, e fu pubblicato con stampe ed incisioni. Adesso, nel progetto di sistemazione del Centro si presenta la formazione di una via denominata dell' Orgagna, la quale, movendo a mezzogiorno del palazzo di Orsammichele, viene

a terminare nella via Tornabuoni influendo sullo sbocco con quella di Porta Rossa.

Questa strada, oltre a non rendere più possibile la continuazione della via Vaccherecciа, ha poi i seguenti gravi difetti:

a) di un andamento infelice, formato di tratti spezzati;

b) di avere presso al suo termine una piazza secondaria, detta di Baccio d'Agnolo, di forma infelicissima, la cui spesa varrebbe meglio impiegare ad accrescer quella degli Strozzi, essendovene ivi il merito;

c) di tagliare gruppi di fabbricati che sono già riordinati e posti in gran rendita, senza che la necessità lo esiga;

d) di far credere (e qui sta il forte) che formando la via dell'Orgagna si possa con essa iniziare una grande arteria di movimento fra il ponente e il levante della città.

È questa una grande illusione che nel 1862 ho avuto io pure. Il movimento vero fra il centro e la periferia della città, ora, non può stabilirsi, come è naturale, che verso le stazioni di tranvai e delle ferrovie. Quindi i nostri successori, anzichè ingolfarsi senza buon resultato nell'allargamento di via Parione, si volgeranno piuttosto a quello di via del Sole, come prolungamento della bella via degli Strozzi, per raggiungere al più presto il punto della gran locomozione. E se vorranno proseguire la grande arteria, congiungendola con la via Ghibellina, non già dal sud ma dal nord di Orsammichele la via si dovrà muovere per rendere possibile, o meno difettoso, il servizio dei tranvai.

Invece d'impegnare il Comune con la detta via dell'Orgagna in spese gravi e non giustificate, converrebbe confortarlo alla esecuzione in proporzioni convenienti della gran piazza centrale porticata, per costituire quello che veramente manca a Firenze, cioè il vero centro di ritrovo e degli affari, come sotto diverse forme hanno altre città italiane e straniere.

V.

Risposta al Prefetto di Firenze, che mi comunicava la nomina a far parte della Commissione giudicatrice del progetto di costruzione e decorazione dei portici sulla via Pellicceria.

Firenze, 1° settembre 1888.

Mentre faccio i miei più vivi ringraziamenti all'onorevole Deputazione Provinciale per essersi compiaciuta di nominarmi a far parte della Commissione giudicante la decorazione dei portici lungo la via Pellicceria, che

fa parte del nuovo progetto di sistemazione del Centro di Firenze, sono nella dispiacente condizione di dovere declinare questo onorevole incarico.

L'egregia Presidenza e la Deputazione devono rammentarsi, che quando il Comune di Firenze inviò il suo progetto per avere dalla medesima la sanzione amministrativa, io, che ne facevo parte, non potendo considerarmi estraneo all'arte, votai contro l'adozione del medesimo.

E siccome le modificazioni portate a quel progetto non sono sembrate, alla mia tenuità, di tal rilievo da ridurre quell'opera di piena utilità per la città nostra, e parendomi inoltre che i particolari pregi artistici non siano sufficienti a farla salire a quel grado, così mi trovo sempre più confortato a mantenere la decisione di sopra espressa, confermandomi

Di V. S. Ill.ma

Dev.mo

VI.

Sull'avvenuta sistemazione del Centro di Firenze.

1895.

Il riordinamento generale del Centro di Firenze, desiderato per tanti lustri, riprometteva con sicurezza, per le sue speciali condizioni, e per la piena libertà data dal Comune di abbattere ciò che occorreva, un resultato da incontrare il favore della maggioranza dei cittadini; non potendosi dubitare che questo mancasse all'opera di sostituire a vie anguste, poco luminose e molto sudicie, delle vie larghe, ben fognate e lastricate; e lungo queste, in luogo di fabbriche poco aereate, malsane e sozze, far sorgere abitazioni sanissime e comode.

Restava solo da conseguire il plauso degl'intelligenti e degli artisti, così paesani come stranieri; i quali, mentre applaudivano all'Amministrazione municipale per le premure che si dava di procurare al nuovo Centro della città costosi abbellimenti, non potevano poi nascondere quanto sarebbe stato meglio se avesse insistito per un maggiore studio e migliore scelta del Progetto, con accogliere in proposito anco il parere di persone idonee ed estranee al nostro Comune, e così evitare vistosi errori e conseguire sostanziali miglioramenti. Alcuni de'quali avrebber potuto o dovuto essere:

che il monumento più insigne del Centro di Firenze, quale è il palazzo Strozzi, fosse stato posto in maggiore evidenza, come veniva consigliato da architetti paesani e forestieri;

che la piazza principale fosse stata di dimensioni maggiori, e non sproporzionata al colossale monumento equestre destinatole, e meglio adeguata all'importanza e al movimento che acquisterà sempre più quella località, anche rispetto all'importanza delle fabbriche che devono recingerla;

che la superficie della detta piazza principale fosse in tal forma da essere opportunamente corredata di bei portici, atti a sodisfare a tutte le esigenze e comodità della nostra intelligente ed attiva popolazione; senza dimenticare che i portici, se riescono utili a varie città, tanto più a Firenze dove le pioggie invernali hanno una lunga durata, e le sferze solari estive riescono tanto incomode;

che nella presente, rara anzi unica, occasione sarebbe stato bello il vagheggiare un minor numero di fabbriche e di strade, e concedere piuttosto la superficie economizzata ad un Ridotto o luogo di ritrovo, come hanno saputo procurarsi diverse città italiane e straniere; con che si sarebbero avvantaggiate sempre più le condizioni igieniche del Centro della città, e favorito il sorgere di fabbriche pregevoli per architettura, requisito saviamente stato imposto a talune di esse.

VII.

Sistemazione del Palazzo arcivescovile.

1895.

Circa al taglio e riordinamento del Palazzo arcivescovile, compresi nel Progetto di sistemazione dell'antico Centro della città, dirò poche parole.

Ebbi l'onore di essere richiesto da S. E. il Cardinale Arcivescovo di occuparmi delle operazioni relative a tale sistemazione. A questo cortese invito risposi, che essendomi ritirato dalla professione, ed avendo ottenuto dal Comune la esenzione della tassa per l'esercizio della medesima, non mi sembrava delicato il trattare contro lo stesso Comune un affare di tanta gravità. Nè mancai di aggiungere, che a tale rinunzia mi consigliavano le mie condizioni di salute e di età. Richiesto poi quale architetto avrei proposto, indicai il prof. Francolini od il prof. Del Moro.

Se avessi accettata tal commissione, credo che, col mio carattere e con la minorata energia, avrei avuto giorni inquieti, e fors'anco pentimenti gravi, rilevando che il progetto di riordinamento dell'Episcopio presentava diversi modi di soluzione. Nè sarebbe bastato a tranquillizzare l'animo mio l'obbligo ingiunto alla Mensa arcivescovile, e quindi al suo architetto, di riprodurre, all'esterno del palazzo da riordinarsi, l'architettura che il Dosio aveva adot-

tata nell'aggiunta fatta, alcuni secoli dopo alla creazione dell'antico Episcopio; aggiunta che doveva sparire per l'espropriazione comunale. Rispetto alla quale architettura, che il Francolini dovè poi accettare nel contratto, aggiungerò che non si crederebbe esser quella una fabbrica del Dosio, di quello stesso architetto che compose la graziosa palazzina Giacomini, ora Larderell.

Quanto a me, avrei avuto cagione d'inquietudine,

1.° perchè lo stile attribuito al Dosio non mi sembrava il più conveniente ed il più dignitoso per un Episcopio, tanto più in quella località molto migliorata;

2.° perchè venendo, forzatamente, variate le dimensioni della nuova facciata per l'accresciuta sua lunghezza, venendo notabilmente aumentata la sua distanza dal Battistero, venendo accresciute le luci del piano terreno, e dovendosi aggiungere una porta condecente per l'accesso all' Episcopio, che nell'aggiunta del Dosio non era stata necessaria, ne resultava che la facciata imposta dal Comune risicasse di riescire molto inferiore a quella costruita dal Dosio stesso in altre condizioni e prescrizioni;

3.° perchè nella remozione degl' intonachi che coprivano i muri esterni dell'antico Episcopio sulla via Cerretani, essendosi presentate cinque belle arcate a sesto acuto, con bozze piane regolari ed in pietra forte, ed essendo poi comparse altre decorazioni originarie, sorgeva sempre più il dubbio se non fosse stato più conveniente e razionale di studiare il riordinamento del Palazzo arcivescovile nel suo stile originario e caratteristico, anzichè imporre senz'altro l'adozione dello stile del Dosio, che per nulla armonizzava con la vecchia fabbrica, nè aveva il merito di imprimerle un'impronta nobile e decorosa nel suo vistoso accrescimento;

4.° perchè, oltre alle dette difficoltà, altre se ne presentavano; fra le quali mi limiterò a citar quella di rispettare e porre meglio in evidenza gli avanzi dell'antica chiesa detta di S. Salvatore, che conserva ancora all'esterno rispettabili avanzi della sua facciata.

DEI PIUOLI AL PALAZZO DEL CONTE ALBERTI [1]

Firenze, 3 ottobre 1872.

Ill.mo Sig. comm. Ubaldino Peruzzi, Sindaco di Firenze,

L'egregio patrizio signor conte Mori Ubaldini Alberti, con sua lettera del 19 settembre dell'anno corrente, dichiarava al Comune di esser pronto (salvo l'indennità di ragione) a remuovere i piuoli dal suo palazzo, quando un architetto di sua fiducia dichiarasse, che quei piuoli, lungi dal conferire all'ornamento della sua casa, invece la deturpavano; ed a questo effetto concordava, anco nel suo interesse, che il giudizio fosse pronunziato dal sottoscritto architetto Giuseppe Poggi. Onorato tanto da V. S. Ill.ma quanto dall'onorevole signor Conte di questo incarico, mi fo un dovere di esporre la mia debole opinione in proposito.

I piuoli esistenti alle porte dei palazzi fiorentini sono, in generale, molto posteriori alla edificazione di questi, e vennero forse introdotti per difendere le porte di accesso dal soverchio appressarsi delle vetture, mancando allora i marciapiedi, od anco per apporvi delle catene in date circostanze, all'effetto d'impedire l'ingresso improvviso alle vetture nell'interno dei palazzi. Furono anche considerati come parte di decorazione e distinzione dell'edifizio al quale venivano apposti; tanto che vennero vagheggiati, richiesti, ed ottenuti da molti proprietarî, non solo di palazzi, ma anco di case di secondo ordine, e le vie andavano così popolandosi di questi monoliti con incomodo più o meno sensibile al libero corso dei passeggeri. Pochissimi di questi piuoli sono stati disegnati ed eseguiti nel carattere e nello stile delle facciate; anzi quasi tutti differiscono dalle medesime anco per la materia, essendo di macigno o di bigio, mentre i palazzi e le loro porte sono ordinariamente in pietra forte.

Occupazioni sulle vie, che abbiano origine con la creazione dei palazzi o delle case, ne esistono fra noi realmente, ma queste sono relative ai

(1) Parere richiesto dal Sindaco di Firenze comm. Peruzzi.

sedili o panchine, ricorrenti su parte o su tutte quante le respettive facciate; e queste panchine ebbero motivo dagli usi o costumanze del tempo, di prendere i freschi e conversare sulle vie. Nelle fabbriche più cospicue i sedili e le panchine furono studiati dagli artisti insieme con la decorazione dell'edifizio, ed in modo che divennero, e sono sempre, una parte integrale del medesimo; nè si mancò di costruirle con la stessa materia e con la stessa bravura, come i sedili del palazzo Strozzi, Riccardi, Guadagni, e simili: e il toglierli sarebbe produrre una mutilazione, un'offesa all'estetica dell'edifizio. Invece, la remozione dei piuoli non può, rispetto all'edifizio, considerarsi, nella generalità dei casi, un'offesa o una diminuzione di pregio.

Se Firenze avesse larghe strade e larghi marciapiedi, certo, non troverei ragioni per la loro remozione; poichè se i piuoli non avvantaggiano la parte estetica dell'edifizio, non credo che la offendano con la loro permanenza, anzi mi pare che diano al medesimo una qualche distinzione e comodità. Quindi, nelle piazze e nelle posizioni come quelle dei palazzi Serristori, Riccardi, Strozzi, se motivi, oltre quello dell'ingombro, non esistessero, non saprei trovare ragione per la loro remozione; mentre non so persuadermi della permanenza di quelli del palazzo già Borghesi e di altri, come non so spiegare la tolleranza di alcuni sedili poco importanti, lungo strade strette, con limitato marciapiede, e apposti a modeste abitazioni.

Venendo in fine al caso speciale, sono d'avviso che la remozione dei piuoli dal palazzo del conte Mori Ubaldini Alberti, mentre può riuscire vantaggiosa al libero transito pei marciapiedi, non sia per offendere affatto la parte estetica dell'edifizio, tanto più dopo la sua moderna riforma.

Che è quanto.

SULLA PROPOSTA DI COLLOCARE IL MUSEO DI STORIA NATURALE

NELLE SCUDERIE DI SAN MARCO (1)

Il sottoscritto è dolente di dovere dissentire dalle conclusioni dei suoi onorevoli Colleghi, per quella parte di fabbricato che riguarda le scuderie, le quali dovrebbero esse pure adattarsi alla custodia di oggetti che abbisognano della massima salubrità. Ed invero,

tenuto conto di quanto dice il Rapporto, che la costruzione dei muri delle scuderie è piuttosto mediocre che buona, comecchè resultante per la maggior parte da pezzami di sasso e di laterizi, forse in parte provenienti da demolizioni di altri edifizi, e messi in opera con mediocre abilità;

tenuto conto che la umidità si manifesta nelle pareti delle due scuderie ed in tutte le colonne che ne sostengono le volte; che questa umidità si trova maggiore nella parete che guarda a tramontana, rispondente sul giardino dei Semplici; che questa svantaggiosa condizione è dovuta all'inquinazione dei muramenti e del suolo, avvenuta per il secolare contatto delle espirazioni e deiezioni dei cavalli ivi custoditi;

tenuto conto che per render sani i piani terreni è indispensabile elevarli assai dalle vie e dal suolo circostante, e costruirvi sotto dei sotterranei praticabili e ben ventilati, lavoro che viene ad unanimità proposto per il fabbricato in esame;

Considerato poi che tale provvedimento, se può costituire un miglioramento nel fabbricato di fronte allo stato presente, non è sufficiente a sanare dall'inquinazione le mura e le colonne che restano superiori al sotterraneo medesimo;

considerato che le spalmature ed i processi chimici che vengono proposti contro le antiche inquinazioni di detti muri e colonne non possono dare affidamento di permanente durata; e che l'applicazione dei provvedimenti chimici, mentre può essere al caso per fabbriche già co-

(1) Voto dissidente dalla Relazione della Commissione appositamente nominata (1882).

struite ed in uso, non è da proporsi per stabilimenti a cui, secondo i progetti già fatti e le riforme ora proposte, poco resta del vecchio e quasi tutto è da farsi di nuovo;

considerato infine che la ben nota capacità e diligenza dell'Architetto del Regio Istituto non basta a vincere tutte le indicate difficoltà;

Per questi motivi il sottoscritto non può consigliare di valersi, per lo scopo desiderato dalla Direzione degli Studi Superiori, dei muri e delle colonne che compongono i locali delle antiche scuderie di San Marco.

OSPEDALE DI SANTA MARIA NUOVA [1]

Visto dal sottoscritto Deputato Provinciale il Progetto di sistemazione dell'Ospedale di S. Maria Nuova e la Perizia relativa, mentre rilascia a chi di ragione il giudizio sul merito tecnico del medesimo, ritiene, nell'aspettativa di tale giudizio, che il detto Progetto sia quel meglio che possa farsi in quella località, essendone arra la valentia dell'Architetto a cui ne fu affidato lo studio.

Tuttavia, anco in questo concetto, rileva:

che, per giungere ai resultati presentati dall'Architetto, occorre demolire la massima parte del fabbricato destinato a spedale, e valersi quasi solamente, e con le debite modificazioni, delle grandi corsie originarie con altri pochi locali;

che anco il padiglione creato di recente sotto la direzione dei professori Vegni e Corradi deve ricevere sostanziali modificazioni, dovendosi alzare il pavimento per il necessario sotterraneo, sopprimere il piano secondo, sistemare le luci, ecc.;

che questa gran trasformazione porta, come era da prevedersi, a dare asilo ad un terzo circa dei malati ricoverati in precedenza in questo Ospedale, ed a cercare altre località per la sistemazione degli altri due terzi;

che per creare le infermerie per trecento malati circa è occorso avvicinare ed in parte mantenere alcuni padiglioni presso le vie più rumorose, quali sono quelle della Pergola e del Castellaccio, e a disporre diverse infermerie intorno ad un cortile;

che all'Ospedale, anco così ridotto, sembra che manchi il requisito principale della facile e libera aereazione, essendo circondato per ogni lato da fabbricati, superiori nella massima parte alle infermerie e padiglioni, e venendosi a porre le latrine troppo aderenti alle infermerie, e senza quei requisiti che la scienza moderna esige;

---

(1) Relazione alla Deputazione Provinciale di Firenze, nell'adunanza del 10 dicembre 1884.

che la spesa per la sistemazione dello Spedale di Santa Maria Nuova, in ordine al Progetto presentato, ammonta secondo la previsione a L. 219,514.60, spesa che ha molta probabilità di aumento, per non dire sicurezza.

Considerando che, in questo stato di cose, sarebbe savio e prudente partito esaminare:

a) se la spesa di riduzione, cumulata col prezzo ragguardevolissimo che avrebbe il fabbricato di Santa Maria Nuova con tutti i suoi annessi, possa servire a formare ie un luogo più aereato e sano un vero Ospedale modello per trecento malati circa;

b) se con l'abbandono di Santa Maria Nuova si possa procurare a Firenze il modo di valersi di questo vasto fabbricato per altri pubblici uffizi di cui ha urgenza, senza devenire alle grandi demolizioni che giustamente esige un ospedale;

c) se convenga abbandonare questa favorevole occasione, in cui si è già trovato modo di provvedere a due terzi circa dei malati fuori di Santa Maria Nuova, e si è fatto più facile il provvedere al terzo che rimane; convenga, ripeto, trascurare quest'occasione, per togliere dal centro della città, e fondare in luogo più conveniente, quell'Ospedale che per quasi un secolo ha formato il voto dei più grandi igienisti e cittadini, e che nei tempi presenti si rende anche più necessario;

Premesso tuttociò, il sottoscritto è d'avviso che, previi gli esami soprindicati, e precedentemente a qualsiasi deliberazione in proposito, il Consiglio Superiore di Sanità debba dichiarare:

1.° se il progetto di riduzione dell'Ospedale di Santa Maria Nuova sodisfa alle esigenze e agli avanzamenti dell'arte e scienza ospitaliera, dando quel peso che meritano ai rilievi e considerazioni di sopra enunciati;

2.° se ritiene che, essendo così sistemato l'Ospedale di Santa Maria Nuova, potrà Firenze deporre il pensiero di remuoverlo dal centro della città per trasportarlo in luogo più aereato, ossivvero resterà sempre desiderabile ed utile, nell'interesse dei malati e dei cittadini, la sua remozione, allora quando i mezzi pecuniarî lo permetteranno.

P. S. Nel 1895 vennero presentate nuove censure sulle condizioni sanitarie di detto Spedale. Nel Processo Pieraccini-Nespoli il Pubblico Ministero deplorò le condizioni dello Spedale di Santa Maria Nuova: disse delle lotte sostenute dal valente igienista prof. Federici; dei reclami fatti dal dott. Banti; delle parole pronunziate dall'Augusto Sovrano nell'occasione di una visita a detto Stabilimento: e concludeva col far voti che sorga uno Spedale esemplarmente degno della nostra Firenze (vedi il giornale la *Nazione* del 16-17 gennaio 1895).

MONUMENTO A BENOZZO FEDERIGHI

DI LUCA DELLA ROBBIA (1)

Firenze, 15 gennaio 1887.

Ill.mo Sig. Prefetto,
Presidente della Commissione Consultiva di Belle Arti.

I sottoscritti si fanno un dovere di render conto a V. S. Ill.ma dell'incarico loro affidato nel 2 settembre del decorso anno, e che per varie circostanze ed equivoci venne fino adesso (ma senza danno) ritardato.

Il cav. Marcucci, già ispettore della nostra Commissione consultiva, narrando nel suo rapporto del 22 gennaio 1886 le condizioni deplorevoli della chiesa di San Francesco di Paola, notava giustamente che, quanto all'arte, la sola cosa pregevole che si trova in quel tempio è il monumento di Benozzo Federighi vescovo di Fiesole, opera di Luca della Robbia, ivi trasportata nell'occasione della soppressione della chiesa abbaziale di San Pancrazio. Quindi concludeva di profittare dell'occasione dei necessarî restauri a San Francesco di Paola, per rimuovere da quel non curato tempio l'opera di Luca, e collocarla in altro più dignitoso e di frequente accesso, essendo essa di gran pregio, anco per il non comune legame della scultura marmorea con la ceramica vagamente disegnata, colorita e disposta.

In altro scritto a stampa dello stesso Ispettore (allegato al suddetto rapporto) vengono designate diverse località per collocare il detto Monumento; ma facendo di poi conoscere, che il conte Alessio Pandolfini Nencini vanta dei diritti di patronato pel monumento Federighi, credono i sottoscritti, col prelodato Ispettore, che prima di passare a discutere sulle proposte fatte e da farsi per la collocazione del monumento, convenga accertarsi in precedenza dei reali diritti del conte Pandolfini; ed in caso affermativo, concertare col medesimo il luogo ed il concorso per il trasporto dell'opera summentovata.

(1) Relazione per conto della Commissione Consultiva di Belle Arti in Firenze.

Nella ispezione fatta alla chiesa di San Francesco di Paola la Commissione sottoscritta trovò che l'Economato (od altra autorità competente) aveva già ordinato l'intero abbattimento della stoia sottostante al tetto, che trovavasi in pessime condizioni, e che tal lavoro di demolizione si proseguiva anco nel giorno della nostra visita. Notò inoltre che, mentre nessuna copertura e difesa era stata fatta alle cappelle ed agli altari, una difesa però opportunissima era stata praticata al monumento Federighi, col recingerlo per ogni lato da un assito debitamente fermato con chiodi a delle piane, come alle pareti.

Verificato questo fatto importante, e convinti della utilità della remozione del Monumento, i sottoscritti si limitano a far premura presso V. S. Ill.ma perchè sieno condotte al più presto possibile le pratiche necessarie a conseguire il resultato come sopra proposto e giustamente desiderato.

Dev.mi

Del Moro — Poggi.

LOGGIA DI MERCATO NUOVO [1]

Baroncelli, 17 settembre 1887.

Ill.mo Sig. Prefetto,
Presidente della Commissione Consultiva di Belle Arti,

Ho interpellato, in proposito all'ufficio del 10 corrente direttomi da V. S. Ill.ma, il collega prof. Del Moro; e con esso siamo di parere:

che la Commissione consultiva di Belle Arti nulla debba osservare in quanto riguarda il passaggio della proprietà della Loggia di Mercato Nuovo, dal Governo al Comune di Firenze, quando per altro venga dichiarato, che il nuovo possessore conservi e mantenga il monumento secondo le regole dell'arte conforme alle prescrizioni vigenti in materia di Monumenti Nazionali, e che prima dei restauri sia avvertita l'Autorità competente;

che la Commissione nostra non ha ragione di occuparsi dei vincoli e patti che in tale alienazione potessero essere imposti dal Governo al Comune, quando questi non vengano ad alterare direttamente ed indirettamente l'opera architettonica da tutelarsi, e che perciò si debba rilasciare alle parti stesse lo stabilirli e concordarli a piacere;

che la Commissione consultiva debba rilasciare a chi di ragione il fare una Relazione, sia sullo stato del fondo, sia sulle diverse servitù esistenti, sia su quanto può esser necessario alla stipulazione dell'atto di passaggio del Monumento dal Governo al Comune.

Dev.mo

(1) Relazione per conto della Commissione Consultiva di Belle Arti in Firenze.

SULLA CONSERVAZIONE DEL PARTERRE FIORENTINO [1]

Il Comune di Firenze, stimando di avvantaggiare le sue condizioni economiche, venne nell' intendimento di alienare alcuni prati e passeggi pubblici per destinarli alla fabbricazione; e fra questi, di alienare il così detto Parterre che forma corredo alla Piazza di S. Gallo, ora Cavour. I diversi ufficî tecnici, così i provinciali come i governativi, ed altresì la Commissione consultiva di Belle Arti, emisero voto contrario alla proposta del Comune.

Presentato l' affare al parere della Commissione permanente, questa nel 15 dicembre 1887 con voto unanime deliberò, a mia proposta, quanto appresso.

Considerando che i pregi d' una gran città non si misurano dalla maggiore agglomerazione e continuazione dei fabbricati, ma dalla alternativa di questi con piazzali, giardini e parterri, i quali conferiscono alla città stessa il triplice vantaggio di render buone le condizioni igieniche, di provvedere ogni quartiere di luoghi da diporto e trattenimento per le respettive famiglie, di procurare alla città prospettive ridenti spesso con vantaggio delle condizioni estetiche di edifizi importanti;

considerando che il Parterre di San Gallo sodisfa al primo ed al secondo requisito, come ampiamente descrive nella sua informativa l' ingegnere capo dell' Intendenza di Finanza, qualificandolo per il più comodo, se non il più bello, e forse il più sano e prediletto dei giardini o piazze circostanti;

considerando che il terzo requisito viene pienamente riconosciuto nel Parterre, non tanto dall' ingegnere capo dell' Intendenza di Finanza, quanto dall' ingegnere capo del Genio Civile e, ciò che più monta, dalla Commissione consultiva di Belle Arti di Firenze, la quale, dopo avere avvertito che il Parterre serve ai geniali ritrovi dei cittadini, ha poi considerato che dall' effetto pittorico di esso si avvantaggiano i monumenti adiacenti, cioè l' antica Porta della città e l' Arco trionfale, ambedue posti sull' asse del Viale principale di quel luogo di diporto;

(1) Relazione per conto della Commissione Permanente di Belle Arti presso il Ministero dell' Istruzione Pubblica in Roma, nell' adunanza del 15 dicembre 1887.

Firenze. — Piazza Cavour. — Veduta di uno dei fabbricati.

considerando che la ragione addotta dallo stesso Comune per conseguire dall' Intendenza di Finanza lo svincolo della servitù di non fabbricare nel Parterre, è quella di togliere all'Amministrazione comunale l'aggravio del suo mantenimento, e non punto di fare una speculazione, inquantochè pochissimo, e forse nullo, sarà il provento da potersene ricavare con la fabbricazione, atteso le gravi spese per le vie, fogne ed altri lavori;

Per questi motivi la Commissione permanente, avendo in mira, oltre alla conservazione dei Monumenti, anco la conservazione di tutti quegli elementi che direttamente o indirettamente stanno ad avvantaggiarli, ed a produrre a favore di essi e della città effetti pittorici come sarebbe nel caso attuale, è di parere che non sia permesso al Comune di Firenze di fabbricare nel Parterre; tanto più essendo contrarie le altre condizioni, per le quali la fatta domanda potrebbe essere considerata siccome utile e provvida a quella Amministrazione.

GIUSEPPE POGGI, *Relatore.*

Questa Relazione fu, dieci anni dopo, comunicata al Sindaco di Firenze con la seguente lettera:

Firenze, 19 marzo 1897.

Onorevole Sig. Sindaco di Firenze,

Ho letto nel giornale la *Nazione*, che il Comune ha l' intenzione di fabbricare nel Parterre, che forma vantaggioso complemento alla Piazza Cavour, e che, se non erro, fu preordinato fino dalla sua origine a precedere convenientemente il grand'Arco trionfale che ora la decora, il quale, se non ha il merito degli Archi romani, è però, per le sue proporzioni e per la sua storia, meritevole di essere rispettato anco nelle sue dipendenze.

Il secolare Parterre merita poi, anche per sè stesso, di essere mantenuto nella conveniente e giusta sua estensione, come luogo di passatempo onesto e lieto del nostro popolo; tanto più adesso, che la popolazione va crescendo e che v'ha bisogno di tali luoghi i quali si prestino insieme e al concorso e a una facile vigilanza.

Su questo soggetto mi fo un pregio di presentarle la deliberazione presa dalla Commisssione permanente che si adunò in Roma nel 15 dicembre 1887.

Ho l' onore di segnarmi col maggiore ossequio

Dev.mo

GIUSEPPE POGGI.

SUI MUSAICI DEL BATTISTERO [1]

Firenze, 15 aprile 1889.

Al prof. Luigi Del Moro.

Pensando che nella buona stagione la Commissione conservatrice sia per essere richiamata a studiare le cause della caduta dei Musaici della Cupola del nostro Battistero, mi sembrerebbe che la detta Commissione dovesse, prima d'ogni studio, aver piena cognizione delle condizioni di fatto, quali vengono richieste nell'accluso foglio. E siccome il procurarle esige un certo tempo e l'opera di persone che possano, sotto la direzione di V. S., come Architetto del Monumento, raccoglierle, così ho creduto opportuno anticipare tale richiesta.

Avverto che questa è tutta mia particolare e personale; ma se crede opportuno che io la concordi in precedenza con il prof. Micheli e con gli altri colleghi della Commissione, e per mezzo della Prefettura la faccia pervenire alla Deputazione dell'Opera, io sono prontissimo a farlo, aggiungendo che tale procedimento lo troverei anco più conveniente e regolare.

Mi creda sempre, con perfetta stima,

suo aff.mo collega.

(1) Questa rimostranza era destinata ad essere inviata al Prefetto, come Presidente della Commissione consultiva di Belle Arti della provincia di Firenze. Ma poichè per ragioni di salute, e per il procedimento seguito nella formazione della Presidenza del Comitato regionale, e per quello tenuto verso la Commissione consultiva (forse perchè si temeva un giudizio molto severo circa le vere cause del danno sofferto dai musaici), io mi dimessi dalle due suddette Commissioni, l'invio non ebbe più luogo. Le notizie portate dal periodico *Arte e Storia* (30 giugno 1899, N.° 12-13) sui restauri fatti nel nostro Battistero, bastano a dimostrare come fossero giusti i miei dubbî contro le indicazioni dell'Architetto dell'Opera sulle cause dei molti danni sofferti dal monumento e dai musaici che decorano l'interno della volta.

Richiesta di notizie sulle condizioni dei Musaici del Battistero di Firenze.

All'effetto che la Commissione conservatrice, e successivamente la Commissione permanente, possano, in ordine all'ufficio ministeriale partecipato il 26 agosto 1884, giudicare sul merito delle proposte di restauro o di riordinamento della copertura del Battistero, fatte dall'Architetto del Monumento, è necessario che ambedue le Commissioni abbiano piena cognizione dei dati di fatto che possono chiarire le vere cause della caduta dei musaici del Battistero medesimo.

Converrebbe, pertanto, indicare, in tanti spicchi sviluppati della cupola, il perimetro e la posizione dei musaici caduti; di quelli a cui sono stati sostituiti dipinti; di quelli che minacciano di cadere, per porsi in grado di conoscere:

a) se, e di quanta estensione, i musaici saldi superino quelli caduti e quelli che minacciano di cadere;

b) se i musaici caduti, e quelli che minacciano di cadere, siano tutti corrispondenti alla porzione della cupola scempia, o se ciò si verifichi anco per quella che è doppia;

c) se, tutti i musaici caduti resultino apparentemente amalgamati con i medesimi cementi e addossati alla cupola con lo stesso sistema, rilasciando ad altre ispezioni l'esame analitico sulle malte adottate nella loro formazione;

d) se i dipinti sostituiti ai musaici caduti siano asciutti in tutta la loro estensione;

e) se la porzione di copertura del Battistero, fatta con doppia volta, presenti, in quella parte che sostiene i lastroni di marmo e che non ha musaici, segni di umidità;

f) se le superficie marmoree che coprono la cupola siano tutte più o meno ricoperte di muschi o licheni, e se, come quelle che cuoprono il Duomo di Milano, vengano soggette a periodiche ripuliture;

g) se le commettiture dei marmi fra loro, se le docce poste intorno al coronamento della fabbrica destinate a raccogliere le acque pluviali, se i tubi destinati a condurle a terra, agiscano perfettamente, anco nelle pioggie le più straordinarie, senza dar luogo ad alcun versamento lungo i muri del tempio.

All' on. sig. Prefetto,
Presidente della Commissione Consultiva di Belle Arti
della Provincia di Firenze.

Nella Relazione dell'8 aprile 1884 fatta del prof. Luigi Del Moro intorno ai restauri e lavori occorrenti pei monumenti insigni di Santa Maria del Fiore, fu reso conto anco dei danni sofferti dai musaici posti nella volta del Battistero fiorentino.

In proposito di questi danni, l'Architetto dell'Opera di S. Maria del Fiore fu d'avviso, che la caduta dei musaici non dovesse attribuirsi alle acque di pioggia, potute penetrare dalle commettiture dei lastroni di marmo che cuoprono la Cupola, ma alla trasmissione di umidità assorbita dai marmi medesimi e comunicata poi allo smalto della volta e quindi allo stucco dei musaici.

L'onorevole Prefetto, allora Presidente della nostra Commissione, il 26 agosto 1884 partecipava al sottoscritto, come Relatore dell'affare, che il Ministero prima di accogliere qualsiasi proposta di lavori, invitava la Commissione consultiva a completare gli studî relativi, per quindi presentarli all'esame della Commissione permanente di Belle Arti. In questa occasione, come era naturale, fu sostituito al prof. Del Moro il prof. Vincenzo Micheli, per esaminare i lavori proposti ai monumenti dell' Opera di Santa Maria del Fiore; ed intanto, col medesimo architetto, fu dato il parere sugli sproni delle tribune minori, e fu fatta una visita alla copertura del Battistero.

Avvenuta la costruzione del gran castello o ponte, per esaminare internamente la volta del Battistero medesimo, il sottoscritto stimò necessario chiedere al prof. Del Moro diverse notizie e schiarimenti; il che fece con lettera del 15 aprile 1889, che qui si trascrive e si allega.

Queste notizie e schiarimenti non essendo per anco pervenuti, e potendo questi pervenire quando lo scrivente non faccia più parte di detta Commissione, così egli sente il desiderio, come il dovere, che tanto la lettera quanto le notizie richieste al prelodato professore, sieno comunicate per l'uso opportuno, e col mezzo di V. S. Ill.ma, alla suddetta Commissione consultiva.

Questa comunicazione desidero che avvenga, non solo per mio discarico come Relatore dell'affare, ma perchè credo che sia un errore il giudicare che le lastre di marmo possano trasmettere l'umidità nell'interno

della cupola, e quindi agli smalti dei musaici; ed anco perchè penso che diversi dei precedenti architetti, comunque valentissimi, sieno caduti in questo errore; e perchè infine stimo sia necessario il completare la Commissione giudicante con l'intervento di un valente chimico.

Ho l'onore di segnarmi di V. S. Ill.ma

Firenze, ...

Dev.mo

DEI PANCALI PROPOSTI IN PALAZZO VECCHIO

NEL SALONE DEI CINQUECENTO (1)

Primo quesito. — *Se questo storico Salone avesse sedili o pancali, fissi o mobili, lungo le sue pareti, e segnatamente fra i piedistalli sostenenti i colossi marmorei appositamente ordinati per quella località.*

Molti sono gli scritti che parlano del Salone detto dei Cinquecento; ma nessuno, fra quelli esaminati, dice che sotto ai quadri dipinti a fresco dal Vasari esistessero sedili o pancali, fissi o mobili, lungo le due pareti longitudinali, e tanto meno che questi fossero collocati nei vani interposti fra i piedistalli sostenenti i diversi colossi marmorei, ordinati a decoro e maestà del Salone medesimo.

È poi da notarsi che la estensione di questi vani era, pochi lustri indietro, assai minore dell'attuale, per esservi lungo quelle pareti un maggior numero di colossi i quali vennero remossi nell'occasione dell'adattamento ad Aula parlamentare; e se poi quelli ordinati da Cosimo I fossero stati tutti compiti e collocati al posto, anco minori sarebbero stati i vani stessi.

Secondo quesito. — *Se in mancanza di notizie certe sulla esistenza dei detti sedili o pancali, si debba nullameno ritenere che fossero un necessario complemento, e se quindi con la loro introduzione esso sia per guadagnare in pregio ed in maestà.*

Mancando notizie certe sull'esistenza di detti sedili o pancali, resta ad esaminare se questi avrebbero dovuto avervi luogo rispetto alla destinazione, all'utilità, al decoro e al carattere del Salone medesimo; in-

(1) In risposta ai quesiti presentati (1889) dall'on. Sindaco di Firenze alla Commissione consultiva di Belle Arti.

tendendo non tanto della prima forma e destinazione data ad esso dal Savonarola, quanto della seconda e diversa datagli da Cosimo I, ed alle grandi e sostanziali mutazioni e decorazioni da questo introdottevi.

Quanto al Salone primitivo, viene chiaramente dimostrato che i sedili o pancali lungo le pareti non furono costruiti, nè potevano costruirsi; inquantochè il Vasari (1) chiaramente ci descrive la sistemazione interna di questo ampio locale costruito per le grandi adunanze popolari: « Appresso, per darle (*alla Sala*) ultimo fine, feciono in sul piano del mattonato con molta prestezza, essendo a ciò sollecitati dai cittadini, una ringhiera di legname (*ossia piano praticabile*) intorno intorno alle mura di quella, larga ed alta tre biaccia, con i suoi sederi a uso di teatro e con balaustri dinanzi; sopra la quale ringhiera avevano a stare tutti i magistrati della città: e nel mezzo della facciata che è volta a levante era una residenza più eminente, dove col Gonfaloniere di giustizia stavano i Signori, e da ciascun lato di questo più eminente luogo erano due porte, una delle quali entrava nel Segreto e l'altra nello Specchio: e nella facciata che è dirimpetto a questa dal lato di ponente era un altare dove si diceva messa....., ed accanto all'altare la bigoncia da orare. Nel mezzo poi della Sala erano panche in fila ed a traverso per i cittadini; e nel mezzo della ringhiera ed in su le cantonate erano alcuni passi con sei gradi, che facevano salita e comodo ai tavolaccini per raccorre i partiti ». Questa descrizione, dichiarando che lungo le pareti del Salone eravi un piano alto e largo tre braccia, al disopra del pavimento, per la riunione dei magistrati, per l'altare ecc., dice implicitamente che non potevano aver luogo, in basso, altri sedili o pancali, nè fissi nè mobili. Ma vi è di più, che anco i sederi per i magistrati non si vollero nemmeno della foggia dei pancali, ma all'uso di quelli di teatro, quindi senza spalliera o pochissimo elevata.

Tanto meno potevano i sedili o pancali aver luogo nel Salone, secondo la nuova destinazione assegnatagli da Cosimo I, e i grandi lavori fattivi per rialzarlo, regolarlo, dargli luce, abbellirlo con prospetti architettonici, con dipinti e sculture da lui prescritte, con dorature ecc., a fine di farne, come riferisce il Vasari (2), un'udienza pubblica, sì per gli Ambasciatori forestieri, come pei cittadini e suoi sudditi. Il qual Vasari poco appresso soggiunge: « Piacque molto al Duca quest'ornamento, pensando che con questa occasione si dovesse col tempo, come s'è fatto poi, ridurre a fine tutto il corpo di quella Sala col resto degli ornamenti e del palco, per farla la più bella stanza d'Italia: e fu tanto il desiderio di Sua Eccellenza che questa opera si facesse, che assegnò per condurla ogni settimana quella

(1) Nelle *Vite*, VIII, 123: *Vita del Cronaca.*

(2) Nelle *Vite*, X, 323-326: *Vita di Baccio Bandinelli.*

« somma di danari che Baccio voleva e chiedeva ». L'udienza la pose « in « quella testa che è volta a tramontana », e che avesse « un piano di quat- « tordici braccia largo, e salire sette scaglioni, ed essere nella parte dinanzi « chiusa da balaustri, eccetto l'entrata del mezzo ». Tutto il resto dello spazio lo rilasciò a disposizione del pubblico. Le statue commesse al Bandinelli ed al suo scolare Rossi per essere collocate nel Salone (come avvenne per la maggior parte), furono le dodici fatiche di Ercole; e queste in proporzioni colossali tanto giuste, da armonizzare bene nel grande ambiente, senza coprire e disturbare gli affreschi del Vasari (1).

Disposte così le cose, è chiaro che lungo le pareti maggiori non potevano aver luogo, nè riuscire utili e di buono effetto, dei sedili o pancali per assegnarsi a cittadini e forestieri, dovendo credersi che la posizione conveniente per i medesimi sarebbe stata in prossimità della balaustrata, ed in posizione da poter meglio vedere e udire quanto si faceva e si diceva nel recinto detto l'Udienza, e non mai facendoli sedere nei pancali fra i colossi. E quando gli spazi interposti ai medesimi avessero dovuto essere occupati dal popolo, val meglio il credere che invece dei pancali si sarebbe ricorso a delle gradinate, sulle quali la moltitudine avrebbe prodotto nel Salone in occasioni di solennità un maggiore effetto scenico.

Ma, a parere dello scrivente, è più probabile che gli spazi interposti alle statue fossero occupati da trofei di armi, bandiere e stemmi delle città soggette; ornamento che avrebbe prodotto una gradita alternativa alle altre ricchezze artistiche della Sala con ingenerare un'alta idea della potenza del principe. In un palazzo abitato da un duca fastoso, che di battaglie aveva adornato le pareti stesse di quel Salone, la frapposizione dei bronzi e dei trofei era quasi un complemento necessario, mentre al contrario sarebbe resultato irrazionale e povero quello fatto con sedili o pancali.

Terzo quesito. — *Se nel concetto affermativo, convenga progettare i detti sedili o pancali, e far questi fissi o mobili, con dorature o senza, nello stile del Salone o no, e rispettando tutto ciò che costituisce l'antica artistica decorazione.*

Resultando, per gli studi e considerazioni precedenti, che nel Salone originario, consigliato dal Savonarola, non esistevano intorno alle sue pareti nè sedili nè pancali, e che la differente forma e destinazione data al medesimo da Cosimo I sta pure ad escludere la loro esistenza, si rende

---

(1) Nelle *Bellezze della città di Firenze* di Francesco Bocchi ampliate da Giovanni Cinelli (1591-1677), si dà la descrizione di tutti quei gruppi marmorei ordinati da Cosimo I, e si conchiude: « Tutte queste statue accrescono a questa gran sala la maestà e la ma- « gnificenza ».

inutile non solo ogni proposta di collocazione di pancali nello stato presente del Salone, ma questa sarebbe disapprovabile esteticamente e storicamente, inquantochè la loro introduzione causerebbe il grave errore che fossero esistiti originariamente.

Nè il fatto che il Salone non fu compito da Cosimo I, per aver egli portata la sua abitazione al Palazzo Pitti, presenta ragioni plausibili a credere che i pancali sarebbero stati ordinati ed apposti successivamente, nel momento dell'ultimazione del Salone stesso, e tanto meno autorizza a modificare la originaria disposizione data da quel principe.

La omissione, maggiore o minore, di taluni lavori destinati a completare un monumento d'arte, e nel caso nostro del Salone, non può essere interpetrata che per una semplice sospensione dell'ultimazione del progetto, e non già come una prova, che si volesse e si dovesse completare l'opera con criterî diversi da quelli avuti originariamente per il progetto stesso, già nella massima parte eseguito. Così, mentre dobbiamo credere che nella prosecuzione dei lavori si sarebbero costruiti la balaustrata e il pavimento di marmo, e completati i colossi marmorei, non tanto perchè descritti nel progetto e sanzionati ed ordinati dal Duca, ma perchè resultavano, la balaustrata come indispensabile all'ufficio di recingere lo spazio dell'Udienza; il pavimento come imposto dal decoro del Salone, non essendo compatibile di fronte a tanta ricchezza un pavimento a comuni terre cotte; i colossi come indispensabili a costituire una decorazione nobile e maestosa, che dignitosamente legasse ed alternasse con tutto il resto, occupando bene e con avvedutezza la superficie nuda lasciata al disotto degli affreschi del Vasari; un eguale ragionamento non poteva allora, nè può oggi, farsi a sostegno dei pancali, perchè oltre a non essere menzionati nel progetto fatto da tre secoli e mezzo, la loro collocazione sarebbe risultata, e risulterebbe, irragionevole e fuor di luogo. E tale intendimento ebbe il Consiglio Comunale quando, dopo lo sgombro dal Salone dell'Aula parlamentare, invece di proporre lungo i lati maggiori dei pancali, richiese al Governo la restituzione dei suoi colossi e la ottenne, sebbene incompletamente.

Per tutte queste ragioni, e per l'altra non meno grave che le Istruzioni ministeriali ingiungono alla nostra Commissione di designare alle Autorità competenti i monumenti che meritano conservazione e riparo, vietando d'accogliere per i medesimi decorazioni e parti caratteristiche che siano menzognere e posticce, ne consegue, secondo l'opinione del sottoscritto, che non sono ammissibili nel Salone dei Cinquecento i pancali interposti fra i colossi marmorei.

SU L'ARCO RAMPANTE D'ORSAMMICHELE

E IL PALAZZO DELL'ARTE DELLA LANA (1)

Invitato a significare la mia opinione, se si abbiano gravi ragioni estetiche ed edilizie per giudicare provvido consiglio l'abbattimento dell'arco rampante, che sostiene la scala d'introduzione ai locali superiori dell'insigne monumento di Orsammichele, rispondo che il giudizio su tal proposito essendo complesso, non deve pronunziarsi lasciandosi sopraffare ed abbagliare dalle esterne attrattive del monumento stesso, le quali senz'altro condurrebbero al rigoroso ripristinamento della facciata di detta fabbrica rivolta a ponente: conviene invece studiare, innanzi tutto, le ragioni che hanno prodotto la fatta alterazione, e misurare se il danno esteticamente cagionato al monumento con detto arco rampante sia compensato da benefizî maggiori, nell'interesse non tanto della cittadinanza, quanto del monumento stesso. Non parlo dei danni statici che alcuni dilettanti, o poco esperti nelle costruzioni, attribuiscono all'arco rampante a carico della fabbrica; essendo questi addebiti tanto inverosimili, da far concludere invece in senso contrario.

Tutti sanno che la fabbrica di Orsammichele fu costruita dalla Repubblica, perchè servisse nel piano terreno ad uso di loggia per i mercanti, e nei piani superiori al deposito e conservazione dei grani per le occorrenze del Comune. Ed è poi chiaro che la collocazione del grano nei saloni superiori doveva farsi con un qualsifosse mezzo di ascensore, sì per la rilevante altezza dei piani nei quali doveva condursi, sì per la mancanza di una scala comoda che ne agevolasse il trasporto a braccia di uomo, essendo la scaletta esistente ricavata nel pilone angolare di nord-ovest, con luce fioca, con larghezza di m, 0. 78, con scalini alti m. 0. 21, e sufficiente al solo servizio dei custodi e delle guardie destinate ad invigilare i ma-

(1) Due pareri inviati al prof. Del Moro: il primo di essi, pubblicato nella *Nazione* del 15 febbraio 1890.

gazzini. Ma abbandonato che fu l'erroneo concetto dei provvedimenti annonarî, Cosimo I volle profittare dei locali lasciati inoperosi, destinandoli ad Archivio dei contratti, e costruendo per accedervi un'apposita scala in servizio pubblico, la cui seconda branca è quella sostenuta dall'arco rampante che forma soggetto di censura.

Questo fatto, se realmente danneggiò il monumento col chiudergli uno dei suoi superbi finestroni, coll'appoggiare alle sue mura un'opera che per nulla armonizza col medesimo, col togliergli il suo completo isolamento, fece dall'altro canto conseguire i seguenti sostanziali vantaggi:

di utilizzare, per mezzo della nuova scala, sale bellissime a servizio pubblico; cosa che ancora può sempre farsi, e particolarmente per esposizione e custodia di oggetti d'arte, dei quali la città nostra è ricca, mentre poi non abbonda di locali, come questi sono, comodi e centrali e condegni;

di procurare per mezzo di detta scala, oltre il vantaggio soprindicato, quello di ammirare le belle proporzioni di quelle sale; la grandezza, la ricchezza ed i particolari dei finestroni che le illuminano; la bellezza delle vôlte e la leggerezza dei sodi che le sostengono; e di dar modo a giudicare del merito edificatorio interno di questa suntuosa fabbrica. I quali pregi, sebbene interni, concorrono non meno degli altri a completare il valore e l'importanza del monumento; tanto, che non sia da proporre così alla lesta il loro getto col far demolire la scala ed il correlativo accesso. E ciò che più monta, procedendo in tal modo, si commetterebbe un errore più grave che non sia la chiusura (come ora abbiamo) di un finestrone, col togliere a quell'insigne opera la sua utilità interna, la quale accresce al monumento valore e lo rende ammirabile così all'esterno come all'interno.

Concludo quindi, per quanto riguarda la parte estetica del monumento, che essendo maggiori i vantaggi dei danni risentiti dal medesimo e dalla città con l'esistenza della scala e suo Arco rampante di sostegno, sia savio partito il rispettarli, e savissimo poi quello di profittare dei modi che si possano presentare per rendere la detta scala più agevole e decorosa.

Esaminato poi l'Arco rampante rispetto all'interesse edilizio della città, e segnatamente del nuovo quartiere centrale, deve notarsi che venendo saviamente ristabilita e conservata nella sua integrità l'antica Torre dell'Arte della Lana (1), alla quale l'arco rampante si appoggia, e questo non offrendosi per ciò alla vista nè dal nuovo quartiere nè dalla via Cal-

---

(1) Nello studio per rintracciare l'antico ordinamento interno ed esterno della Torre dell'Arte della Lana, conviene vedere dove fosse collocata la scaletta che portava nei piani superiori al bel salone occupante, per intero o in parte, l'area della detta Torre; e se aderente al lato di tramontana della medesima vi fosse una porzione di fabbrica in servizio speciale dell'Arte della Lana, come se ne dubita.

zaioli, è chiaro che la permanenza di esso, o la sua modificazione, in nulla scemano i pregi edilizi dell'antica e moderna città.

In fine è da considerarsi che i cittadini, abituati a vedere per più secoli quest'Arco rampante, non hanno mai fatto nè voti nè dimostrazioni per rimuoverlo; e ciò perchè il buon senso ha fatto apprezzare più l'utilità arrecata dai vasti locali a cui esso è mezzo di conduzione, che i vantaggi che potesse arrecare il suo abbattimento.

A demolire c'è sempre tempo: e se ciò dovrà accadere, deve essere senza rimpianto; quando cioè un savio progetto abbia offerto al pubblico il modo di accedere comodamente e dignitosamente nelle parti superiori di Orsammichele, senza il bisogno di detto Arco rampante.

Baroncelli, 12 giugno 1890.

Ho letto con piacere nel N.° 14 del periodico *Arte e Storia*, che il Ministero della Pubblica Istruzione si propone di dare una nobile destinazione ai locali superiori della fabbrica monumentale di Orsammichele, già Archivio Notarile, destinandoli a Galleria degli Arazzi, eriserbando (io credo) all'avvenire il dare una diversa destinazione anco alla loggia sottoposta, pur conservando nella medesima il mirabile gioiello dell'Orcagna.

La difficoltà che resterebbe a vincersi per l'attuazione di tal progetto, sarebbe la costruzione della nuova scala; quando non si volesse profittare, per l'accesso alla Galleria, di nessuna parte di quella costruita da Cosimo I per essere malagevole nella sua prima branca, e censurata nella seconda, avendo cagionato, con l'arco rampante che la sostiene, la mutilazione di uno dei finestroni d'Orsammichele.

Ora lo scrivente, non conoscendo il progetto che per tale accesso verrebbe adottato dal Governo, crede, secondo alcuni studî fatti, che con l'allontanarsi affatto dall'attuale scala che conduce al primo piano di Orsammichele, volendo dare ascolto a tutte le censure fatte contro di essa, si rischierebbe di risolvere il quesito in modo molto peggiore del passato. Egli è d'avviso che, nel caso presente, non possa aspirarsi a fare opera perfetta, ma che convenga adottare il partito meno censurabile: in conseguenza, si debba far tesoro d'una parte della scala Medicea, cioè dell'ultima branca, e pervenire alla medesima per mezzo del salone esistente nella Torre dell'Arte della Lana, che dovrebbe, dopo il suo restauro, formare completamento prezioso alla progettata Galleria (1).

---

(1) Fra le censure fatte contro l'Arco rampante vi è quella stranissima, per non dire ridicola, che l'Arco stesso sia stato cagione di alcuni movimenti sofferti dalla fabbrica di Orsammichele, mentre l'effetto prodotto dal medesimo deve ritenersi l'opposto, e risulta poi essere state ben altre le cause dei sofferti movimenti.

In questa opinione è pervenuto il sottoscritto per le seguenti considerazioni:

a) che nell'interno della fabbrica di Orsammichele mancando lo spazio, non potevasi in passato, nè si potrebbe al presente, costruire una scala di accesso per i locali del suo primo piano; nè tale omissione poteva essere censurata, rispetto all'originaria destinazione e costruzione dell'edifizio, dovendo i suoi locali servire a deposito dei grani, e bastando per la vigilanza del servizio una piccola scaletta larga m. 0. 78 circa (1);

b) che la costruzione d'una nuova e conveniente scala di accesso al primo piano di Orsammichele non poteva, nè potrebbe nemmeno adesso, muoversi da una strada qualunque recingente l'edifizio, ma occorreva scegliere una posizione che meno offendesse il monumento, che riuscisse facile a tenere sospesa l'ultima parte di detta scala per mezzo di un cavalcavia, a fine di lasciar libero il transito nelle strade e liberissimo l'accesso alle porte della chiesa, ossia al piano terreno del monumento stesso;

c) che l'appoggio della nuova scala alla fabbrica di Orsammichele era pur necessario che fosse, e lo sarebbe ancora, in un punto che per nulla alterasse le sue condizioni statiche, e questo punto veniva facilmente designato nella grande apertura di uno de' suoi grandi finestroni.

Così imposte le condizioni, è chiaro che la scala Medicea doveva essere costruita come si vede adesso; è chiarissimo poi che la sua ultima branca doveva muovere dalla Torre dell'Arte della Lana di fronte alla sala del primo piano, che forma il suo più bell'ornamento. Imperocchè con essa si veniva a sacrificare il meno possibile l'esterno di Orsammichele, e si ottenevano i maggiori possibili benefizi; fra i quali primeggiano la facile congiunzione di due antichi monumenti che si fronteggiano; quello di utilizzare degnamente e col medesimo scopo l'interno bellissimo dei medesimi; e l'altro di mantenere sicuramente inalterate le loro condizioni statiche. Tale disposizione per altro non esclude affatto il dubbio che la prima e malagevole branca di scala sia stata costruita dopo quella rampante, con l'intendimento di liberare la Torre dell'Arte della Lana dalla servitù di passo per accedere ai locali di Orsammichele. Imperocchè riesce difficile il concepire, che un valente architetto studiasse nel modo, che si vede e come primo impianto, il totale della scala di accesso all'Archivio, dividendola in due parti differentissime, slegate fra loro, e con dimensioni variate in alcuni particolari.

Finalmente, a conclusione di quanto sopra, chiaro resulta:

che la prima branca della scala dell'Archivio può essere impune-

(1) Il grano sembra che si facesse pervenire nei locali superiori per un mezzo qualsiasi di ascensori. Di qui il dubbio che il vano per questa specie d'ascensore fosse ricavato nel pilone sud-ovest, opposto a quello nord-ovest dove è posta la piccola scaletta. Facendo dei saggi si potrà chiarire questo dubbio.

mente soppressa, ed anche con utilità della Torre dell'Arte della Lana, ritornando il suo lato meridionale libero da ogni appoggio, come lo era in origine, a differenza del lato opposto che si crede fosse legato con altra fabbrica;

che la seconda branca, sostenuta dall'Arco rampante da circa quattro secoli, è la sola idonea a conseguire il fine desiderato, tanto più permettendo interni miglioramenti;

che facile apparisce lo studio per riordinare la scala dell'Arte della Lana e gli altri locali della Torre, destinati a servire di annessi indispensabili alla grande opera progettata.

SULLA INTRODUZIONE DEI COLOMBI

PRESSO I MONUMENTI D'ARTE (1)

Firenze, 24 febbraio 1890.

Considerando esser dovere delle Commissioni di Belle Arti, non solo il consigliare le competenti Autorità, e dare alle medesime il proprio parere, sui lavori di restauro ai Monumenti posti nelle rispettive provincie, ma altresì farle avvertite dei danni che i Monumenti stessi possano ricevere, delle cause di tali danni, e della opportuna e tempestiva remozione delle medesime;

considerando che tra siffatte cause sono da noverarsi nella nostra città, come hanno dichiarato autorevoli scienziati, i nidi e le deiezioni dei volatili, e, nel caso presente, quelle prodotte dai Colombi di recente introdotti per aver sede ed asilo nelle pareti della Cattedrale, del Campanile e del Battistero, in piazza del Duomo; della Loggia dell'Orcagna e delle Logge degli Uffizi, in piazza della Signoria; monumenti tutti, ricchi di cornici, d'intagli, di statue, di bassorilievi, di mosaici;

considerando come giuste siano le osservazioni fatte dall'Architetto dell'Opera di Santa Maria del Fiore, sia rispetto ai danni che quelle deiezioni possono cagionare ai Monumenti soggetti alla sua vigilanza; sia per le maggiori spese che esigerebbe la pulitura delle statue, delle decorazioni marmoree, e degl'intagli; sia ancora per i maggiori pericoli a cui queste parti sono esposte nelle occasioni di dette ripuliture, le quali altresì divengono più laboriose e di difficile esecuzione;

considerando che la recente introduzione dei Colombi nelle pareti delle fabbriche monumentali, esaminata sotto ogni aspetto, non presenta alcun grado di merito nè di utilità che la giustifichi; e resultando al contrario che è cagione d'insozzare i piani stradali adiacenti e le porte dei

(1) Proposta di deliberazione, inviata alla Direzione del Commissariato regionale per esser presentata al respettivo Consiglio.

Monumenti medesimi; che è un richiamo di ragazzi e di fannulloni; e che tali inconvenienti potrebbero esser tolti assegnando agl'innocenti Colombi altre località, e preferibilmente in aperta campagna;

considerando, come l'onorevole Società Protettrice degli Animali abbia fra noi abbastanza che fare rivolgendo la sua lodevolissima solerzia all'ottimo fine di moderare, per quanto è possibile, i crudeli e barbari trattamenti che, spesso sotto gli occhi del pubblico, si fanno ad animali utili anzi indispensabili al trasporto delle persone e delle mercanzie; e che perciò non giovi accrescere cure alla medesima con la tutela che si trova costretta a prendere di quelle, tanto simpatiche, quanto al pubblico servizio o diletto non necessarie, bestiuole; dannose poi, come si è detto, ai nostri insigni Monumenti, i quali la benemerita Società tiene certamente nel debito pregio;

considerando, infine, che fra noi non potendo nemmeno addursi, come in altre città, la plausibile ragione di rispettare antiche usanze, introdotte da credenze ed affezioni popolari, questa novità resulta invece una semplice ed insipida imitazione, per nessun conto giustificata;

Per questi motivi la Commissione Consultiva delibera d'invitare l'egregio nostro Presidente a significare al Ministero della Pubblica Istruzione ed all'onorevole Sindaco il giusto desiderio della Commissione, che siano remossi i Colombi dalle due località ove sono stati di recente introdotti: e ciò per il fine lodevolissimo, sì di preservare i Monumenti insigni della nostra città dai danni che le deiezioni di questi animali possono cagionare, e sì di evitare che vengano ad accrescersi le spese di ripulitura e di conservazione (1).

GIUSEPPE POGGI, *Relatore.*

---

(1) L'Amministrazione dell'Opera di Santa Maria del Fiore fece anch'essa vive premure per la remozione dei Colombi; ed alcuni giornali, che non conoscono le conseguenze di tali inconvenienti le censurarono. Il Commissariato poi, per le ragioni significate col mezzo del cav. Carocci, non accolse la proposta deliberazione; ed allora lo scrivente chiese che il documento restasse nell'archivio di detto Ufficio. Le ragioni addotte non sono, a parer mio, nè savie nè giuste.

CASA DI DANTE[1]

Firenze, 19 marzo 1890.

L'onorevole Presidente, per incarico ricevuto dal Comune di Firenze, invitava i sottoscritti, facenti parte della Commissione consultiva di Belle Arti, a recarsi alla Casa di Dante, per verificare quali sono i lavori di restauro da eseguirsi entro la stessa, e se sia il caso di demolire il terzo piano. Con l'ufficio poi del 27 febbraio 1890, comunicavansi ai medesimi le carte relative all'affare, le quali designano con più chiarezza il movente di tale esame.

Infatti da queste carte resulta:

come l'Uffizio d'Arte municipale fino dal 21 giugno 1886 rappresentasse al Sindaco che il consegnatario della Casa di Dante domandava « la costruzione di una scala di pietra per accedere al secondo piano della Casa stessa, a fine di poter disporre in esso i pregevoli volumi stati donati al Comune, che per la ristrettezza del primo piano non potevano esser posti in mostra »;

che per tale domanda aveva l'Uffizio d'Arte risposto, che ai richiesti lavori ne tenevano dietro molti altri, atteso lo stato di abbandono in cui trovavasi il secondo piano, e soprattutto per la destinazione che si vuol dare al medesimo, e che vi occorrevano L. 8044. 58;

che, infine, tale spesa essendo apparsa troppo forte, lo stesso Uffizio d'Arte l'aveva limitata a L. 4805, avendo la Giunta prescritto di ridurre soltanto il secondo piano in modo da renderlo adatto alla conservazione dei diversi oggetti donati al Comune e relativi al sommo Poeta.

I detti progetti, come l'incarico del Prefetto Presidente, sebbene non facciano menzione degli studî del 1865 e 1868 fatti da una dotta Commis-

(1) Parere della Sottocommissione consultiva di Belle Arti.

sione (1), nè rammentino le dignitose deliberazioni del Consiglio Comunale, tuttavia essendo gli uni e le altre resi di pubblica ragione, i sottoscritti hanno sentito il dovere di tenerne conto, imponendolo, se non altro, le parole eloquenti del Consiglio stesso « che tutto quanto risguarda il divino Poeta e Filosofo deve esser sacro agl' Italiani ed a Firenze specialmente ».

Quindi la cognizione di questi documenti ha indotto la Commissione a sospendere gli studî nei limiti di sopra richiesti, ed a rivolgere, in precedenza, alla saviezza del Consiglio Comunale le seguenti considerazioni:

che la fabbrichetta, alla quale si dà il nome di Casa di Dante, non è che una piccolissima parte, e la più meschina, di quella che una dotta Commissione precisò come abitazione del sommo Poeta; e che il Consiglio Comunale ne decretò l' acquisto, e possibilmente la sua restituzione al pristino stato;

che l' attuale, umile ed angusta, fabbrichetta mentisce al cittadino italiano ed allo straniero la condizione della famiglia degli Alighieri, i quali possedevano al tempo di Dante un esteso fabbricato con la sua torre (2), segno manifesto del grado elevato di quella casata;

che l' ingresso principale alla Casa di Dante era dalla piazza dei Giuochi, e non da quella di S. Martino, e la scaletta che conduce adesso al primo piano della fabbrichetta non esisteva, essendo stata fatta nell' occasione delle divise fra i figliuoli di Dante e Francesco fratello di lui (3);

che riducendo l' esterno e l' interno dell' attuale fabbrichetta secondo il progetto presentato dall' Uffizio d' Arte Comunale si procederebbe contro l' arte, contro l' indicazione dei documenti, e contro il deliberato del Consiglio Comunale, essendo dimostrato che al tempo di Dante il secondo piano non esisteva, ed eravi in suo luogo una bassa soffitta a tetto (4).

che volendo anco fare astrazione dai citati documenti e deliberazioni, e creare in detta fabbrichetta la sala per l' esposizione delle Opere dantesche (della quale si sente a ragione il bisogno), conviene far manifesto fin d' ora che detta sala non può riuscire che meschina, ed accessibile da scale infelici, anguste e poco luminose;

che infine apparisce savio partito, prima di far lavori, che il Comune decida, se Firenze deve chiamarsi contenta di possedere la parte minore e la più meschina della casa degli Alighieri, e formare altrove la necessaria sala di esposizione; ovvero, se il Comune intenda, per decoro

(1) La Commissione si componeva del cav. Emilio Frullani, del conte Luigi Passerini, del sig. Gargano Gargani, del prof. architetto Mariano Falcini, del prof. Gaetano Bianchi.

(2) Relazione della Commissione del 1868; pag. 32, 33, e Tavola III che ne designa la costruzione.

(3) Relazione cit., pag. 33, 35, e Tav. III.

(4) Relazione cit., pag. 34, e sezione della fabbrichetta esistente nella Tav. III

della città stessa, ritornare al possesso della intera casa degli Alighieri; sicuri come siamo, che in essa si potrebbero formare le sale convenienti per l'esposizione non tanto delle opere stampate e manoscritte, quanto degli altri oggetti d'arte raccolti e da raccogliersi in onore del nostro grande Concittadino. Al qual provvedimento, che ridonderebbe anco a decoro d'Italia, non potrebbe il Governo esimersi dal concorrere nella spesa.

Tommaso Corsini
Luigi Del Moro
Guido Carocci
Giuseppe Poggi, *Relatore.*

DEI PERICOLI D'INCENDIO

A CUI SONO SOGGETTE LE NOSTRE GALLERIE E MUSEI

Nella mia lunga carriera di architetto, ebbi l'onore di far parte di varie Commissioni artistiche per la conservazione dei Monumenti della nostra città, e singolarmente di quelle speciali aventi per scopo la tutela della nostra Galleria, del R. Archivio e della Biblioteca Nazionale dagl'incendî (1). Imperocchè agli artisti ed alle persone intelligenti faceva sinistra impressione la poca distanza che passava dal fabbricato degli Uffizi, dove si custodiscono tanti tesori, al Teatro Salvini di recente costruito tutto in legno sulla Loggia denominata del Grano; e cresceva in essi la sinistra impressione, nel vedere che fra i due citati fabbricati s'interponevano una via angusta e modeste casette, le quali costituiscono un continuo legame fra i suddetti edifizî.

Alle accennate speciali Commissioni presero parte, oltre i meritissimi direttori dei detti Istituti, i valenti professori De Fabris, Duprè, Ciseri, Guasti, Bonaini, Milanesi, e con essi lo scrivente; e tutti fummo concordi nel consigliare alle competenti Autorità opportuni provvedimenti, come deve resultare dalle carte conservate nei respettivi Archivi o della Prefettura o del Ministero della Pubblica Istruzione.

Sebbene i voti dei Commissarî non avessero ottenuto alcuna replica dal Ministero, pure lo scrivente, essendo nominato a far parte di una nuova istituzione tendente a migliorare sempre più la tutela dei Monumenti colla formazione dei Consigli Regionali, ed in conseguenza di quello della Toscana, credè suo dovere di rappresentare anco ai nuovi colleghi la necessità dei provvedimenti a favore dei menzionati fabbricati, avendo l'incendio del Teatro Principe Umberto fatto rilevare i seguenti fatti:

a) che i tizzoni incendiati venivano lanciati a grandi distanze, e perfino nella via di Borgo Pinti;

(1) Le speciali Commissioni ebbero principio dopo che vennero addossate a Firenze le funzioni di capitale d'Italia, ed il comm. Bonaini, direttore del R. Archivio di Stato, fu il primo a convocarle.

b) che dopo quel sinistro fu stimato provvedimento savissimo quello di fare sloggiare le alunne del Conservatorio rispondente in Borgo Pinti;

c) che l'attività e capacità dei nostri pompieri non bastò ad arrestare il fuoco, se non quando la sala degli spettacoli e parti adiacenti erano interamente distrutte.

Oltre ai fatti citati veniva a consigliare d'insistere sui provvedimenti il dimostrarci la statistica dei teatri che la loro fine è ordinariamente dovuta agl'incendî, ai quali sono facilmente soggetti. Nè l'applicazione di tutti i miglioramenti insegnati dalla scienza e dalla pratica, a favore sia dei vecchi teatri sia dei nuovi, poteva credersi per ora di tanta efficacia, da esentarli dal temuto infortunio. E questo timore ci veniva confermato dal recente incendio del gran teatro Nazionale di Nuova York, nel quale erano stati adottati tutti i miglioramenti conosciuti, fra i quali quello di un sipario metallico.

*
* *

Ma un altro Museo, quello formato di recente dalla benemerita Deputazione dell'Opera di S. Maria del Fiore, merita di essere raccomandato all'attenzione della Commissione Regionale, essendo esso da tutti giudicato, come lo è di fatto, un vero tesoro di Firenze, ed uno dei più grandi attestati del valore dei molti artisti che vi hanno lavorato. E la raccomandazione consiste nel cercare di renderlo esente da un incendio, che facilmente potrebbe avvenire trovandosi a contatto col Teatro Nuovo, e precisamente con la sala destinata per gli spettacoli, che è tutta in legno.

La costruzione di detto Museo fu deliberata dopo che il Governo ingiunse alla Direzione delle Gallerie la restituzione delle due Cantorie del Duomo scolpite da Donatello e da Luca della Robbia, ed autorizzò poi a collocare nel Museo stesso altri oggetti preziosi dall'Opera del Duomo posseduti, fra i quali il famoso Dossale d'argento scolpito dai più valenti artisti Toscani per incarico ricevuto dalla Repubblica nel 1366.

Alla restituzione delle Cantorie, alquanto contrastata, io pure contribuii, stimandola giustissima, e la patrocinai come Relatore nel Comitato per le Gallerie, ed altresì nella Commissione permanente di Roma della quale facevo parte. I colleghi, persuasi della giustizia della domanda della solerte Deputazione di S. Maria del Fiore, non solo deliberarono la restituzione, ma approvarono anco il progetto dei locali nei quali dovevano esser collocati i preziosi oggetti soprindicati.

Probabilmente il desiderio della Deputazione di valersi del proprio fabbricato, e di non incorrere nella spesa di altra località per formare il nuovo Museo, fu la ragione che le sfuggisse il contatto col Teatro Nuovo, come era naturale che sfuggisse ai componenti la Commissione giudicante. Il sinistro avvenimento dell'incendio del Teatro Principe Umberto fu quello che ri-

chiamò l'attenzione della Deputazione dell'Opera del Duomo, e che la indusse subito a concertare col direttore del Corpo dei Pompieri alcuni parziali provvedimenti, tanto per prevenire i temuti pericoli, quanto per rendere più pronta la vigilanza e l'intervento dei Pompieri nel caso d'incendio del Teatro Nuovo.

Sebbene fossi stato informato, come uno dei componenti la Commissione, dei concerti presi, ed avessi, come ho sempre avuta, piena stima della Deputazione, e della attività del nostro Corpo dei Pompieri, pure, attesa la sinistra impressione che sempre conservo nel considerare gli effetti del contatto delle suddette fabbriche, ed i pericoli a cui sono sempre soggette le sale per i pubblici spettacoli, non posso astenermi dal far voti perchè il Consiglio Regionale proponga, almeno in linea provvisoria, di trasportare il detto Museo nelle sale libere del Palazzo di Orsanmichele, fino a che la Deputazione dell'Opera, od il Governo, od il Comune, non abbiano trovata altra località più idonea.

PER L' INTEGRITÀ DELL' EMISSARIO

I.

Firenze, 25 gennaio 1893.

Onorevole Sig. Sindaco
e Componenti la Giunta del Comune di Firenze,

Il desiderio che i lavori a me commessi, ed in gran parte eseguiti, a difesa di Firenze dalle inondazioni siano rispettati e mantenuti regolarmente, mi ha spinto a dirigere la presente lettera per raccomandare alle SS. LL. la conservazione dei medesimi, innanzi tutto nel vitale interesse della città, e poi per eliminare ingiuste censure sull'operato dello scrivente. A far ciò mi ha incoraggiato l'essere stati i lavori stessi sanzionati dal Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici e ordinati dal Consiglio che reggeva allora il Comune (1).

Io ho piena convinzione, che la parte della città posta alla destra dell'Arno, mantenendo regolarmente i corsi d'acqua che la recingono, impedendo la introduzione indebita e non calcolata delle acque esterne negli emissarî che la corredano, non alterando lo scarico delle loro acque nel Canale Macinante, e mantenendo la saldezza dei suoi argini fino al Barco (2), ho piena convinzione, ripeto, che questa parte più estesa di Firenze sarà sempre esente dalle inondazioni anco con piene superiori a quella del 1844, essendo le difese condotte secondo tale concetto.

Ho però il dubbio, che, comunque tale, ho voluto nulla meno manifestare alla saviezza delle SS. LL., che le dette prescrizioni non siano state rigorosamente osservate, e che, oltre a qualche omissione di manutenzione, siano anco avvenute delle introduzioni di scoli di acque esterne negli Emis-

(1) Si veda, sulla difesa della Città vecchia e nuova dalle inondazioni, nella mia Relazione a stampa del 1882, l'art. 5, pag. 29.

(2) Vedi la Relazione, all'art. 3, pag. 83.

sarî, e segnatamente quelli rilevanti del nuovo Manicomio con tutti i suoi estesi annessi (1). Se ciò fosse vero, sarebbe da temersi che gli scoli di quello Stabilimento, accresciuti nelle cattive stagioni dalle acque pluviali e da quelle delle campagne nelle possibili inondazioni (2), potessero, riunite che fossero, produrre degli sconcerti negli emissarî e nelle fogne adiacenti, e produrre ancora il trabocco delle acque nelle vie della città, non potendo gli Emissarî riceverle ed inviarle al suo scarico.

Quando questa grave immissione fosse accertata, il riparo provvisorio, rispetto all' emissario da me costruito, consisterebbe a parer mio nell'applicazione di una salda cateratta in precedenza al sifone, per impedire nelle grandi piogge l' accesso delle acque esterne in detto collettore. Successivamente poi può aver luogo lo studio per lo scolo definitivo del Manicomio, senza compromettere i servizî della città.

È ben noto alle SS. LL. come ne' miei Rapporti sull' Emissario, inviati all' onorevole Magistratura che allora risedeva al Comune, io rappresentassi alla medesima (3):

che le sezioni dell' Emissario furono stabilite in ragione della superficie della città vecchia e nuova posta alla destra dell' Arno, ed in ragione delle notizie presentate nei Registri pluviometrici dell' Osservatorio Ximeniano, prendendo per altro la media delle piogge che precedevano i giorni dell' inondazione di Firenze nel 1844;

che nel 9 ottobre 1872, essendo avvenuta una dirotta pioggia che riempì completamente l' Emissario dalla sua origine fino presso la Fortezza, cagionando anco il trabocco in qualche sotterraneo, lo scrivente non mancò di rappresentare al Comune come fallaci siano i calcoli delle medie per determinare le dimensioni dei canali e degli argini (4), e come sarebbe convenuto attenersi alle massime piogge, conforme veniva consigliato dal comm. Pareto nella sua successiva Memoria stampata nel 1869;

che fortunatamente, nel determinare le dimensioni dell' Emissario, avendo contemplata l' introduzione nel medesimo dei tubi del gas e di quelli dell' acquedotto di Montereggi, il solo che allora esistesse in Firenze, mi persuasi che l' area destinata a contenerli dovesse rilasciarsi libera affatto per il servizio degi scoli della città; tanto più che i detti tubi potevano mantenersi collocati sotto i piani stradali; e concludevo che con l' adozione di tal temperamento si veniva a costruire l' Emissario negli stretti limiti del bisognevole;

che per sostenere tal provvedimento, mi trovai obbligato ad una virile opposizione contro il valente ingegnere comm. Canevari, che intendeva

(1) Vedi la Relazione, cap. V, pag. 29.
(2) Vedi la Relazione, art. 4, pag. 88, 91 e 92.
(3) Vedi la Relazione, l. c.
(4) Vedi la Relazione, art. 7, da pag. 106 a 112.

introdurre nell'Emissario i suoi grandi tubi destinati ad approvvigionare Firenze di acqua potabile; opposizione che obbligò il Sindaco, nell'interesse di Firenze, a nominare una Commissione con l'ingiunzione delle seguenti savissime istruzioni (1): « Se da un lato preme assaissimo di collocare i « tubi in galleria, piuttostochè in sterro, senza sottostare alle ingenti spese « di nuove costruzioni murarie, dall'altro lato importa ancor più l'esami- « nare accuratamente la capacità delle fogne e degli emissarî, per modo « che essi non vengano meno allo scopo essenzialissimo per il quale fu- « rono con ingentissime spese costruiti ».

Su di che la Commissione, a relazione dell'ingegnere capo comm. Marzocchi, concluse: « non sembrarle prudente consiglio quello di cimentare, « o porre in critiche condizioni, coll'immissione del tubo un'opera di « tanta importanza quale è il nuovo Emissario, siccome quello che serve « allo scolo della maggior parte della città ». E questa sentenza fu rispettata (2).

Ora, dopo le cose esposte, le SS. LL. rileveranno come io fossi in dovere di far palese alle Autorità competenti tale mio dubbio, nell'interesse di Firenze ed a giustificazione del mio operato; dubbio che se fosse una realtà, esigerebbe un sollecito provvedimento temporaneo, e quindi quello definitivo.

Che è quanto.

II.

Firenze, 12 aprile 1893.

Ill.mo Sig. Senatore marchese Piero Torrigiani,
Sindaco di Firenze,

In seguito alla sua cortesissima dell'11 febbraio 1893, in replica alla mia lettera del 25 gennaio, ho creduto mio dovere l'inviarle altre osservazioni e rilievi, tendenti a sempre più allontanare la introduzione di acque esterne nel nostro Emissario.

(1) Vedi la Relazione, l. c.

(2) La Relazione a stampa sui lavori d'ingrandimento della Città indica, a pag. 321-322, l'atto di consegna dell'Emissario fatta nell'11 aprile 1878 all'Ufficio d'Arte del Comune, come conclusione della Deliberazione della Giunta comunale del 19 aprile 1876 che era del seguente tenore: « Incarica l'Ufficio d'Arte, e l'Ufficio per la conduttura e distri- « buzione delle acque, di portare il loro attento esame sulle utili ed interessanti indi- « cazioni contenute nel precitato verbale, e di riferire quindi se ci siano provvedimenti « da prendersi, e quali, per restauri, od altro, alle opere suddette ».

Inoltre ho creduto che avrei mancato di fiducia verso V. S. Ill.ma, se non le avessi esposto francamente la mia opinione circa al territorio sul quale sorge il nuovo Manicomio. Che se tale opinione fosse trovata di qualche valore, potrebbe dar luogo ad uno studio serio su quella località, da riuscire utile tanto all'Amministrazione comunale quanto alla provinciale.

È noto che la pianura, interposta fra l'Arno ed i torrenti Affrico e Mensola, fu nel 1844 più o meno sommersa dalla gran piena che in quell'anno avvenne in detto fiume. Ed è noto del pari, che la storia delle inondazioni dell'Arno registra più d'una piena di quella entità nel periodo d'un secolo (1). Talchè, restando le cose come ora sono e ritornando una piena di quella portata, anco le acque tornerebbero ad inondare quella pianura, non bastando l'aver migliorate le difese sull'Arno, ma convenendo costruire altre difese come appresso:

arginare il torrente Mensola, in modo che le sue acque possano scaricarsi in Arno a foce libera, qualunque sia l'altezza delle piene del fiume recipiente;

costruire un collettore per raccogliere tutti gli scoli pubblici e privati, nonchè tutte le acque pluviali cadenti nel piano e nella collina sovrastante, e portare il detto collettore a scaricarsi o nella Mensola, o nell'Affrico, od in ambedue, od in una località reputata opportuna dopo maturi studî a giudizio di valenti ingegneri.

Data poi l'ipotesi, che, contro la mia opinione, fosse accolta la introduzione degli scoli del Manicomio nell'Emissario di Firenze, dichiaro con piena convinzione, che mentre tal concessione danneggerebbe con certezza Firenze, non avvantaggerebbe che poco o per breve tempo il Manicomio, il quale nelle grandi fiumane dell'Arno dovrebbe sempre provvedere alle necessarie riparazioni.

Ho l'onore ecc.

---

(1) Vedi (fra le varie notizie) la Raccolta storica di G. Aiazzi sulle inondazioni dell'Arno, pubblicata in Firenze nel 1845, e segnatamente a pag. IV e V. In essa si dice che « si può con qualche probabilità inferire, che ogni 24 anni accada una piena media, ogni « 26 una grande, ed ogni 100 una straordinaria ».

OSSERVAZIONI E RILIEVI

A CORREDO DELLE LETTERE PRECEDENTI

Col progetto d'ingrandimento di Firenze fu procurato che le acque esterne non avessero accesso nel territorio destinato a quel fine, e ciò colla costruzione di salde opere lungo i diversi corsi d'acqua che chiudono il perimetro di ampliamento; come fu procurato di raccoglier bene le acque interne, provenienti dalle piogge, e dagli scoli pubblici e privati, col mezzo di un nuovo Emissario, capace a condurle convenientemente al Canale Macinante, giudicato il più opportuno e sicuro scolatore della città.

Ora col sifone a traverso del torrente Affrico, allo scopo di portare gli scoli del nuovo Manicomio in detto Emissario, si può temere che sia compromessa la sicurezza di Firenze sotto doppio aspetto:

1.° col rendere facili i rigurgiti dell'Emissario a carico delle fogne di vie e sotterranei di più stabili della città (1), essendo la sezione di quel collettore appena sufficiente al sicuro servizio della città medesima;

2.° col minorare la saldezza della sponda del torrente Affrico nel tronco più minacciato dalle grosse piene dell'Arno.

In proposito al primo pericolo, oltre alle ragioni che hanno cagionato le attuali condizioni dell'Emissario, state accennate nell'ufficio del 25 gennaio 1893, devono tenersi a calcolo anche le considerazioni e rilievi seguenti, valevoli pure ad eliminare con maggior sicurezza e prontezza il detto pericolo:

a) Che le dimensioni dell'opera in parola furono indicate nell'atto di consegna, fatto dall'Ufficio tecnico provvisorio a quello tecnico del Comune in data dell'11 aprile 1878. Che in quel documento, portante la firma dei tecnici dei due Uffici, fu anco indicato quale avrebbe dovuta essere la sezione dell'Emissario, se, invece di seguire la pratica delle medie, si fosse adottato il criterio delle massime piogge. Quindi la cognizione della grave differenza in meno, dovrebbe bastare a respingere ogni proposta d'introduzione di nuove acque in quel manufatto.

(1) Il Comune, sebbene con riserve, ha concesso a diversi proprietarî di scolare le acque dei sotterranei nelle nuove fogne che influiscono nell'Emissario. Quindi sarebbe cosa non bella il deteriorare tali condizioni col tollerare nuovi tributi di acque nell'Emissario, affatto estranei al servizio della città.

b) Che nel 1876 la Giunta, avendo appresa la gravità dei fatti riferiti dagl' ingegneri dei due Uffici tecnici, non si limitò ad approvare e prendere atto del verbale, ma con deliberazione del 19 aprile di detto anno « incarica l'Ufficio d'arte e l'Ufficio per la conduttura e distribu-« zione delle acque, di portare il loro attento esame sulle utili ed inte-« ressanti indicazioni contenute nel precitato verbale, e di riferire quindi « se vi sieno provvedimenti da prendersi, e quali, per restauri, od altro, « alle opere suddette ». E si noti che questa deliberazione stava, e sta, in armonia perfetta con l'altra savissima della Giunta stessa, da me indicata all' on. Sindaco nel 25 gennaio 1893, e che diede luogo alla nomina della Commissione che rigettò la introduzione dei tubi Canevari nell'Emissario.

c) Che le condizioni di detto collettore, e le relative deliberazioni della Giunta, furono non solo riportate nella mia Relazione a stampa sull' ingrandimento di Firenze, ma in essa, a pag. 62 e 63, fu anco richiamata l' attenzione del Comune sulle difficoltà incontrate per il totale allacciamento e conduzione all'Affrico di tutte le acque della Fonte all'Erta. Quindi fu detto che le acque residue, unite a quelle raccolte dall'Ufficio d'Arte, nell'impianto della Cinta daziaria, dovessero esser condotte ancor esse all'Affrico, invece che all'Emissario, facendo riflettere che quel collettore era stato aggravato più di quello che si fosse calcolato. Ma ora che questa necessaria operazione non è stata eseguita, si avrebbe una ragione di più per rifiutare la introduzione di altre acque esterne nel nuovo Emissario.

d) Che dai documenti esistenti nell'Archivio comunale, come da quelli citati nella Relazione a stampa (pag. 99), resultando che le vertenze insorte col Comune di Brozzi per lo scarico di tutte le acque della città nel Canale macinante non erano anco risolute, non parrebbe, anco per questo lato, opportuna la introduzione di altre acque in quel canale, tanto più provenendo queste da un territorio posto fuori della città.

Passando ora ad esaminare il secondo pericolo che presenterebbe per Firenze il detto sifone, col perforare la sponda dell'Affrico, si fa osservare:

a) come, dovendosi proporre ed eseguire una solida difesa a favore d'una città minacciata da grandi fiumane, sia da preferirsi la costruzione di un saldo muraglione senza alcuna apertura, come fu quello costruito all'Affrico, anzichè un'opera consimile, ma con un'apertura di qualche estensione, e quest' apertura collegata ad un sifone per il passaggio di acque più o meno voluminose, e talvolta forzate;

b) come sia noto che tali sifoni fatti sotto l'alveo di un torrente, quando anco siano costruiti regolarmente, sono sempre soggetti, in un periodo più o meno lungo, a delle rotture per le quali possono avere accesso correnti d'acqua con sconcerto e danno dell'adiacente città.

IMPRESSIONI DIVERSE SUL NUOVO MANICOMIO

1893.

Tenendo per fermo che la distribuzione dei padiglioni del nuovo Manicomio sia stata fatta con i veri principî della scienza salutare, debbo, per onore del vero, aggiungere che esso suscita nell'osservatore anco un'impressione favorevolissima per il suo insieme, e segnatamente per le comode gallerie e terrazze con le quali i padiglioni dei malati riescono di facile vigilanza, e pei giardinetti che alternano le sezioni destinate alla diversa cura degli infermi: cose tutte, che, unite ad altre disposizioni, fanno onore all'architetto ed al valentissimo sanitario che ne ha diretta la sistemazione. E chi voglia conoscere il procedimento amministrativo e tecnico tenuto nell'impianto e nella costruzione del nuovo Manicomio, legga la bella Relazione, stampata nel 1891, del conte Guicciardini, commissario speciale dell'Opera pia.

Ma come accade in tante cose create dagli uomini, anco in quest'opera sono avvenuti gravi difetti. Dei tre principali, due sono a carico del Manicomio stesso, ed il terzo a carico dell'attigua città di Firenze, come si rileverà da quanto sarò per esporre.

Il primo difetto consiste nella cattiva scelta della posizione per tale stabilimento. Invero, trattandosi di costruire di pianta un nuovo Ospedale dell'estensione e dell'importanza di quello in parola, pareva che nel suo impianto si dovesse scegliere una posizione più salubre e migliore di quella prescelta, costruendolo in un piano più elevato, in parte almeno in collina, e più lontano dal frastuono della via ferrata e non a contatto della medesima. Le ragioni di questa mia opinione essendo facili a dedursi, tralascio dal citarle; e solo dichiaro, con piena convinzione, che, trattandosi di un'opera pubblica che doveva costare più milioni, le trenta o cinquanta mila lire di più non dovevano far difficoltà, pure di riunire nel nuovo Manicomio tutti i requisiti consigliati dall'igiene e dalle condizioni igrometriche. E ciò tanto più si rendeva necessario, quando si ebbe il coraggio di abbandonare la bella e saluberrima posizione di Castel Pulci, consigliato per quella destinazione da autorevoli scienziati, come altri poste-

riormente consigliavano la sua nuova sistemazione secondo precetti della scienza moderna.

È a tutti noto che la pianura di San Salvi è solcata e fiancheggiata da più torrentelli, ed è soggetta, nelle piene straordinarie dell'Arno (come avvenne nel 1844 e nel 1864), ad essere danneggiata dai trabocchi delle loro acque, non potendo questi per alcuni giorni scaricarsi a foce libera nel fiume. Quindi non sembrerà strano se un profano domanda ad una Commissione d'igienisti:

a) se avendo in cura un malato (sano di mente), lo invierebbe, per ristabilirsi in salute, a respirare l'aria ove ora sorge il nuovo Manicomio?

b) se siano da giudicarsi vantaggiose, per i malati, le emanazioni che provengono dalle letamazioni continue di pozzo nero, che si fanno nella pianura circostante al Manicomio, mentre sono noti i tanti rigori che gli igienisti prescrivono a favore dei luoghi abitati, per rendere ad essi meno innocue ed incomode le votature inodore?

c) se le frequenti nebbie e lo stato igrometrico, consequenziale ad una pianura fiancheggiata da più corsi d'acqua, siano requisiti preferibili per la collocazione di un ospedale, invece d'una località che ne sia, se non affatto esente, almeno non soggetta a risentirne che raramente e con minore intensità i sinistri effetti?

Quanto al secondo difetto, che si riferisce alla parte muraria, osserverò, che mentre giuste ragioni di economia possono aver consigliato la esclusione d'ogni decorazione di lusso in questo pubblico stabilimento, come anche l'adozione di costruzioni comuni, dette leggiere, temo poi che queste, ridotte nei limiti e nelle forme adottate in alcune parti del Manicomio, possano dar luogo a qualche sconcerto ed a nuovi provvedimenti. E qui, più d'ogni altro, intendo riferirmi al timore di grandi filtrazioni che destano i sotterranei, e più specialmente le immense terrazze scoperte, fatte a comodo del servizio. A parer mio le terrazze, per mantenersi a lungo a perfetta tenuta, esigono solidi piedritti e volte reali sistemate a dovere, come le costruivano, nei pubblici edifizi, i nostri maggiori, le quali dopo più secoli si vedono ancora saldissime. Ed il timore di filtrazioni nei sotterranei e nelle terrazze viene anco accresciuto dal sapersi come imperfette siano state le opere murarie, in molte parti dello stabilimento, sebbene l'architetto dicesi abbia virilmente combattuto contro gl'impresarî per quanto fosse in suo potere.

Il terzo difetto, che interessa particolarmente Firenze, è quello di aver voluto, profittando della cecità del Comune, introdurre gli scoli del Manicomio e sue dipendenze nell'Emissario da me costruito per l'ingrandita città, invece di formare per tale stabilimento uno scaricatore a parte. La parte maggiore di Firenze, posta sulla destra dell'Arno, che fu, colla cinta idraulica, resa esente dalle inondazioni di detto fiume e dalle inon-

dazioni degli altri corsi d'acqua adiacenti alla medesima, cesserebbe di esserlo ben presto, ogni qual volta il Comune permettesse che fossero fatte delle aperture nella cinta stessa per l'introduzione di acque esterne, aggravando, oltre la misura calcolata, i suoi collettori. È certo che coll'indifferenza su tal proposito, si verrebbe a poco a poco a distruggere i benefizî ottenuti con gran dispendio e con estesi lavori al tempo dell'ingrandimento della città.

Questi fatti avrebbero dovuto suggerire all'Opera pia ed alla sua Commissione:

1.° se non fosse conveniente scegliere altra sede per il nuovo Manicomio, in un piano esente dalle grandi inondazioni;

2.° subordinatamente, di studiare il modo di scolare le acque dello stabilimento nel fiume Arno a foce libera col mezzo di un collettore che le sboccasse presso la Casaccia, dove il fiume gode di una costante massa di acqua sempre nuova e corrente. E tale resultato sarebbe stato facile a realizzarsi, ogniqualvolta il servizio del collettore fosse limitato al solo Manicomio e suoi annessi.

Nel caso poi che il Comune di Firenze avesse avuto il diritto d'impedire lo scarico delle acque immonde del Manicomio nell'Arno, in riguardo al malaugurato cunicolo dell'acqua potabile della città, in questo caso l'Amministrazione municipale si sarebbe trovata concorde coll'Opera pia per lasciar passare, occorrendo, il collettore del Manicomio a traverso del territorio compreso nella cinta idraulica della città, ma in un punto che, senza alterare i servigi della medesima, avesse pienamente sodisfatto a quelli del pio stabilimento.

E qui, mentre omettiamo ogni osservazione circa al cunicolo dell'Anconella, solo domandiamo: ma dalla Cinta di Firenze non muovono di fianco all'Arno delle lunghe borgate e paesetti, ed alcuni con qualche fabbrica di concimi e con il servizio dei bucati? e le borgate e paesetti non scaricano tutti le loro acque immonde nel fiume Arno? Ma questi scoli non hanno microbî? oppure questi microbî sono di quelli che, rispettosi e molto educati, non entrano nel cunicolo dell'Anconella?

N. B. — Facendo io parte del Consiglio provinciale, può a qualcuno fare impressione la mia ignoranza circa al procedimento che è stato seguito nella costruzione del nuovo Manicomio. Ma di ciò riesce facile il dare la ragione, facendo riflettere che tale stabilimento apparteneva ad un'Opera pia, e che l'Amministrazione provinciale non aveva, rispetto ad essa, che l'obbligo impostole dalla legge come autorità tutoria. Se a co-

struzione avanzata e poi compita, cambiò la condizione della Provincia rispetto all'Opera pia, le ragioni di ciò sono chiaramente sviluppate nella Relazione Guicciardini.

Tuttavia mi giova far noto, che io non ho mai conosciuto il Progetto particolareggiato del nuovo Manicomio, e tanto meno ho conosciute le perizie relative; e che non ho mai fatto parte della Commissione provinciale incaricata di esaminare il procedimento di quest' opera, nè ho mai conosciuti i pareri da essa emessi in proposito: ed aggiungo che avrei creduto cosa non delicata il richiederli. Lo avrei al certo fatto, se avessi supposto che l'Opera pia avesse voluto introdurre gli scoli del Manicomio nell'Emissario di Firenze; e tanto più l'avrei fatto, se avessi presupposto che il Comune vi avrebbe aderito, comunque tale supposizione avesse più dello strano che del credibile, dopo le ripetute deliberazioni della passata magistratura Comunale su tal soggetto.

Alle ragioni che mi facevano giudicare incredibile un tal fatto sarebbero da aggiungersi le seguenti, non meno gravi delle deliberazioni pronunziate dalla passata magistratura: che la introduzione di nuove ed indebite acque nell'Emissario non avrebbe potuto attuarsi se non in seguito ad una proposta e ad uno studio particolareggiato dell'Ufficio Tecnico comunale; e che tal proposta e studio non potevano mai supporsi fatti per deteriorare le condizioni della città e del Comune, e tanto meno in onta al mio progetto ed al voto della Commissione giudicante; e ciò

perchè l'attuale Direttore di quell'Ufficio, e l'Aiuto da lui incaricato di tale studio, erano stati ambedue nel mio Ufficio provvisorio al tempo della costruzione dell'Emissario, ed erano a conoscenza delle difficoltà da me superate per tutelare bene quest' opera;

perchè i detti tecnici sapevano bene come io mi fossi adoperato per fare ottenere ai medesimi una conveniente posizione in quell'Ufficio, per cui non era credibile un procedimento riprovevole contro di me;

perchè, avendo io dato ai medesimi una copia della mia Relazione a stampa sui lavori eseguiti per il Comune di Firenze, avevo loro fornito uno svegliarino delle opere da tutelarsi, fra le quali l'Emissario, richiamando contemporaneamente i giudizî del Consiglio dei Lavori Pubblici, e le deliberazioni del Comune su tal proposito;

perchè infine trattandosi di alterare le funzioni di un' opera d'un ingegnere vivente, e che per tali alterazioni poteva dal pubblico, non cognito dei fatti, venir censurato, era doveroso l'avvertirlo sicchè avesse modo di prevenire le pubbliche censure: e ciò non fu fatto!

Ora, quanto è avvenuto, in seguito al progetto dell'Ufficio tecnico, non può essere che la conseguenza

1.° dell'aver proposta la introduzione di acque estranee nell'Emissario in base ad uno studio superficiale, senza calcoli sulla quantità dell'acqua in esso scolante, in relazione con la capacità del collettore, e senza

il minimo esame sui documenti e sulle deliberazioni delle passate magistrature;

2.° del non avere studiato, se veramente la quantità delle acque che si volevano aggiungere all'Emissario erano e potevano essere, all'atto pratico, quelle sole del Manicomio, o se invece era da temersi, stante le condizioni della pianura interposta tra l'Affrico e la Mensola, che potessero essere grandemente accresciute, con maggior pericolo del nuovo collettore costruito a tutela di Firenze.

SUL TORRENTE " MUGNONE „

PRIMA MEMORIA

Firenze, 16 agosto 1893.

Onorevole Sig. Sindaco,

Alcune persone intelligenti si sono maravigliate come io sia restato in assoluto silenzio dopo le opposte opinioni pronunziate sulle cause che hanno prodotto i danni arrecati dal torrente Mugnone nella piena del 13 luglio del corrente anno. Essendo parso a me che nella Relazione a stampa sui lavori d'ingrandimento di Firenze fosse stato ampiamente sviluppato e chiarito quel soggetto, reputai conveniente il tacermi; tanto più, essendo alieno e per età e per carattere dalle pubbliche polemiche. Ma continuando ancora dei giudizî molto disparati sui detti lavori, e presentandosi l'urgenza dei ripari per alcuni di questi, mi sono risoluto a presentare, per ora, all'onorevole Magistratura una Memoria in schiarimento non solo dei lavori sul Mugnone, ma anco per tutto il sistema di difesa della città dalle inondazioni.

All'effetto poi di render più facile all'on. Giunta i riscontri sia sulle citazioni da me fatte nell'allegata Memoria, sia sulle deliberazioni Comunali relative al Progetto, mi è sembrato opportuno l'inviare all'Archivio Municipale N.° 10 copie di detta Relazione a stampa (che non è più in commercio), onde restino in servizio dei presenti e successivi Assessori.

Ho l'onore ecc.

Firenze, 16 agosto 1893.

Onorevole Sig. Sindaco,
e Componenti la Giunta del Comune di Firenze,

Il dubbio che fosse stato dato il cattivo consiglio d'introdurre nel nuovo Emissario di Firenze una quantità d'acque esterne alla sua cinta idraulica, con pericolo di parziale sommersione delle vie della città; i danni avvenuti a diverse abitazioni, poste fuori della città lungo il Mugnone, nell'occasione della piena del 13 luglio 1893; il pericolo infine che sarebbe da temersi a carico della città stessa, se venisse trascurata la manutenzione dei corsi d'acqua che lo recingono, e non si devenisse al completo riordinamento dei medesimi; mi hanno fatto sentire il dovere di richiamare all'attenzione dell'on. Magistratura Comunale diversi brani della mia Relazione a stampa *Sui lavori per l'ingrandimento di Firenze* (1), che i suddetti titoli contemplano.

*
* *

Quanto al primo di essi, che si riferisce al dubbio di nuove acque introdotte a carico del suddetto Emissario, avendone già fatta menzione all'on. Magistratura Comunale con gli ufficî del 23 gennaio e 12 aprile 1893, mi astengo dal parlarne, e solo mi limito a trascrivere la conclusione della cortese replica favoritami dall'on. Magistratura in data dell'11 febbraio 1893: « Le cose esposte nella lettera stessa con il più lodevole intendimento, sa-
« ranno tenute nel debito conto, per conservare una delle opere di mag-
« gior rilievo in conseguenza del Progetto dalla S. V. ideato ed eseguito
« per l'ingrandimento della nostra città ». Dopo di che debbo con soddisfazione ritenere, che il Comune ha il fermo proposito di eliminare ogni alterazione che per avventura fosse stata introdotta a carico di quel collettore.

*
* *

Il secondo titolo, relativo ai danni cagionati dalla piena del Mugnone del 13 luglio 1893, m'impone il dovere di richiamare all'attenzione del Comune quanto esposi al cap. V di detta Relazione, in proposito alla difesa della città vecchia e nuova dalle inondazioni, e come nelle Considerazioni

---

(1) Tipografia Barbèra, 1882.

generali, svolte nell' art. 1 (pag. 29), io manifestassi sorpresa osservando tanto abbandono delle condizioni idrauliche dei contorni di Firenze, ed in particolare rispetto al Mugnone.

All' art. 5 poi (pag. 54), che ha il titolo « Difesa contro le inondazioni del Mugnone », riferii sulle speciali inondazioni a carico della città e sue adiacenze; accennai i motivi di tali disordini; feci rilevare i difetti d'impianto, fra i quali l'angustia del Ponte Rosso e di quello del Barco, la esilità degli argini, la loro scarsa elevazione, la mala collocazione delle serre. Soggiunsi che fra queste serre, quella destinata a condurre le acque al Molino Salvi restava tanto elevata, che rendeva facile e frequente il trabocco sulla via Fiesolana, danneggiandola e danneggiando le abitazioni adiacenti (pag. 55). Serra che fu la causa principale dei lamentati danni del 13 luglio 1893, come lo sarà in seguito in occasione di piene congeneri, se in qualche modo non sarà provvisto.

Non mancai di accennare le degradazioni avvenute in detto torrente, dal Ponte alla Badia al suo sbocco in Arno, notando in particolare il moderno impianto dei quattro ponti della via ferrata, fatti contro le proteste del Comune del Pellegrino ed il parere di varî ingegneri.

Gli studî per le riparazioni opportune, nel tratto sopra indicato, furono fatti dal mio Uffizio, non con la fiducia di provvedere a tutti i lavori necessarî ed utili al buon regime di questo corso d'acqua, attesa la grave spesa che ci sarebbe voluta; ma col fine di subordinarli ad un medesimo concetto, e distinguer subito quelli più urgenti da quelli che avrebbero potuto eseguirsi in appresso: di che vedi a pag. 57, nota 4.

Fra gli urgenti, io procurai di eseguir quelli indispensabili ad assicurare Firenze dalle inondazioni di detto torrente, i quali restavano compresi nel tratto interposto fra lo sbocco del fosso di San Gervasio ed il torrente Terzolle, non senza eseguire anco qualche tratto di arginatura di fronte ai Macelli, restando la rimanente sponda destra e la sistemazione della fogna della via Faentina affidata all'esecuzione dell'Ufficio d'Arte. E quanto alle fogne, i miei criterî si trovano espressi nella detta Relazione a stampa, al cap. XIII, pag. 227. Ma pei ponti della via ferrata, non essendo stato possibile riformarli, si dovette ricorrere ai compensi provvisorî indicati alla pag. 58 di detta Relazione. Dove, fra i provvedimenti consigliati, vi fu quello di continuare lo spurgo dei depositi di ghiaia che avvenivano presso detti ponti: vedi a pag. 55, nota 1.

Ed anco all'Ufficio d'Arte sembra che non fosse possibile sistemare opportunamente la serra del Molino Salvi, o la via adiacente, e nemmeno sembra che ottenesse l'ingrandimento del Ponte del Barco. Solo potè eseguire quello del Ponte Rosso e sue adiacenze, facendo parte della Cinta daziaria al medesimo affidata.

Ora, per le suddette ragioni, la recente e limitata inondazione del Mugnone non può essere imputata a nessuno dei due Ufficî tecnici, provvi-

sorio e stabile, ma solo alle strettezze del Comune, che non potè allora commettere la esecuzione dei provvedimenti indicati nel Progetto dello scrivente, dal Comune stesso sanzionato. E se la città è stata in tale circostanza interamente preservata, ciò si deve alla esecuzione dei lavori urgenti, che l'Uffizio dello scrivente ebbe tempo di eseguire.

Sarebbe poi un'illusione ed un errore il credere che quei lavori bastassero ad eliminare ulteriori e più gravi danni per parte di detto torrente, se non venisse provveduto alla esecuzione degli altri lavori urgenti; fra i quali la sistemazione dei Ponti della via ferrata e del Barco, segnatamente quando si verificasse una gran piena contemporanea nell'Arno e nel Mugnone, come avvenne nel 1844 e nel 1864. E si avverta che con l'ampliazione delle luci dei ponti della via ferrata, venendo reso più libero e sollecito il corso alle acque del torrente in piena, si verrebbe a giovare moltissimo anco al prossimo ponte del Romito, costruito negli ultimi tempi, sotto il Governo toscano, in dimensioni troppo ristrette.

Questi ultimi ostacoli poi parrebbe che si dovessero vincere più facilmente adesso che a tempo dei lavori d'ingrandimento della città (che pareva fossero dal Governo veduti con repugnanza), perchè adesso il chiuso ponte del Barco è di proprietà demaniale, e perchè quanto ai ponti della via ferrata il Governo stesso promesse al Comune di concorrere alla loro sistemazione, come si rileva nella Relazione a stampa, pag. 58.

*
* *

Quanto al Titolo terzo, che si riferisce alla necessità di completare il riordinamento dei corsi d'acqua che recingono la città, ed al mantenimento accurato dei lavori eseguiti lungo i medesimi, farò osservare:

che Firenze, fatta capitale provvisoria d'Italia, non poteva da sè sola effettuare in breve tempo lo studio e la esecuzione di un progetto radicale ed esteso per la difesa contro le inondazioni, quale fu quello proposto ed approvato nel 1865, non consentendolo non solo i suoi mezzi pecuniarî, ma anco la mancanza assoluta di territorio di là dalle mura urbane, e l'esistenza di altri ostacoli;

che Firenze non poteva avere aspirazioni così estese, se un interesse più grande e nobile, cioè quello d'Italia, non le avesse imposto di servire precariamente al nuovo Regno d'Italia, sebbene Comune, Governo e Parlamento conoscessero bene le condizioni svantaggiose nelle quali si trovava la città nostra (vedi Relazione a stampa, pag. 29).

Ora, essendo giunti a conseguire il benefizio quasi completo della difesa di Firenze contro le inondazioni, e ciò anco con suo grave sacrifizio, non solo importa la buona conservazione dei lavori, approvati ed in gran parte eseguiti dalla passata magistratura, ma si rende necessario il completare quelli che non lo furono; il riporre le mani in quelli che l'espe-

rienza avesse dimostrato meritevoli di qualche perfezionamento, o che, per circostanze speciali fossero stati costruiti in via e forma provvisoria; imponendolo la seguente grave considerazione: « che la massima parte della « cinta idraulica a difesa di Firenze è formata da torrenti e da fossi, i quali « per loro natura apportano continui depositi, corrodono le ripe, e sono « soggetti ad essere alterati dai confinanti e dai facidanni; quindi alle ripe- « tute ispezioni di vigilanza è da desiderarsi che vengano in tempo utile « proposti i ripari, e lo spurgo delle materie depositate ». Al qual proposito, si vedano gli atti di consegna dei lavori fatti dall'Ufficio provvisorio a quello stabile del Comune; ed al cap. XIX, la pag. 317 della citata Relazione a stampa.

Premesse queste considerazioni generali, passo a richiamare all'attenzione dell'on. Magistratura le condizioni speciali dei diversi corsi d'acqua.

Fiume Arno. — Mercè i lavori fatti sulla destra di detto fiume, in relazione all'ingrandimento di Firenze, può dirsi che la parte maggiore della città sia resa esente dalle piene di quel corso d'acqua, essendo le difese contemplate superiori alla piena straordinaria del 1844. Nè la mancanza del muraglione segnato nel progetto, e che resta da costruirsi dal Ponte di ferro all'Affrico, desta apprensione anco se venga ritardata, essendo stata la presente arginatura costruita in tali dimensioni da render vano ogni timore.

Se lo stesso può dirsi a favore della parte minore della città rispetto alle opere murarie fatte lungo la sponda sinistra di detto fiume, non così si può concludere rispetto alla sicurezza dalle inondazioni nei due quartieri di Ricorboli e di San Frediano. Imperocchè i due fossi muniti di cateratta posti entro la sponda sinistra, denominati dell'Anconella e di S. Rocco, non potendo nelle grandi piene scaricarsi in Arno a foce libera, come vien proposto nel Progetto, sono costretti a rifiutare l'eccedenza delle loro acque negli adiacenti quartieri. Della quale opinione fu anco il chiarissimo ispettore comm. Barilari nel suo voto del 22 dicembre 1866: vedi Relazione a stampa, pag. 29, 37 e 38.

Il quartiere di Ricorboli può liberarsi da tal sinistro, completandone la difesa indicata nel Progetto, cioè quella di costruire l'argine-strada, movendolo da quello creato lungo l'Arno fino all'Anconella, e di lì portarlo a ricongiungersi colla via provinciale al piede del colle di Rusciano (vedi Relazione, pag. 8, 39 e 40).

Il quartiere di San Frediano risulterà pure esente dalle inondazioni, sostituendo al fosso di San Rocco un canale aperto sotto il colle di Monte Uliveto, atto a ricevere tutte le acque di Bellosguardo, di San Gaggio, del Poggio Imperiale ecc., per condurle tutte a scaricarsi in Arno a foce libera, sotto il Ponte di Ferro delle Cascine (vedi Relazione, pag. 8, 41 e 68).

Firenze. — Muraglione in costruzione sulla sponda destra dell'Arno presso la Zecca Vecchia.

Torrente Mugnone — Dopo quanto ho esposto nel precedente titolo secondo e nella citata Relazione a stampa, non mi resta ad invocare che il sollecito ingrandimento del Ponte del Barco; l'abbattimento delle pile intermedie dei ponti della via ferrata; la remozione dei grandi depositi di ghiaia avvenuti presso i medesimi; completare le cunette in diversi tronchi del torrente; studiare i punti più opportuni per la costruzione di serre atte a trattenere il trasporto in basso delle ghiaie; richiamare infine l'osservanza delle deliberazioni della passata magistratura, e segnatamente quella del 23 agosto 1875.

Torrente Affrico. — Questo corso d'acqua, essendo stato sempre bersagliato dalle piene dell'Arno, che trasportandone i suoi argini dava luogo alla introduzione delle acque in città, richiese provvedimenti specialissimi, fra i quali quello della sua nuova inalveazione nella parte pianeggiante (vedi la Relazione a stampa, pag. 59 e 60).

Le pioggie straordinarie del 9 ottobre 1872 dimostrarono chiaramente la utilità delle ampie dimensioni assegnategli, in quanto che le acque s'elevarono fino a metri 0. 50 sotto la sommità degli argini (vedi la citata Relazione, l. c.). Avendo inoltre l'esperienza dimostrato, che in occasione di piccole e mezzane piene avvenivano, nel fondo del nuovo canale, corrosioni e si faceva irregolare l'andamento del filone, benchè l'alveo fosse rettilineo, fu cercato di ripararvi col diminuirne la velocità, applicando varie serre in muramento, che dettero eccellenti resultati (vedi la citata Relazione, l. c.). A provvedere poi al trasporto delle ghiaie che conduce ed ha sempre condotto questo torrente, furono indicati come opportuni dei ritegni nella parte montana del suo corso; ma finchè questi non verranno eseguiti, sarà necessaria la remozione di tali depositi, che specialmente si formano nei piani formati dalle serre. Ora, avendo veduto che dei riempimenti e nuove corrosioni si sono formate nell'alveo suddetto, sarebbe necessario l'effettuare lo spurgo e le altre riparazioni, talune accennate nell'Atto di consegna dei lavori del 1° agosto 1875, del quale prese atto la Giunta con deliberazione del 23 agosto 1875 (vedi la citata Relazione, da pag. 317 a 319).

Anco le servitù passive che esistono lungo il torrente converrebbe che fossero regolate severamente, per impedire agli utenti il deviare dalle condizioni stabilite, o fare incisioni e scali a loro talento, come avveniva sotto il vecchio Governo, potendo tali abusi avere la conseguenza che si apra di nuovo alle acque dell'Affrico la via di Firenze. E siccome credo che sarà sempre difficile il tenere a freno i confinanti, ed ottenere una scrupolosa vigilanza per parte delle guardie, così il giorno in cui il Comune decreterà il prolungamento graduale del muro di sponda destro di detto torrente, potrà dire di avere assicurata la città anco dai piccoli danneggiamenti che possono esser cagionati da questo corso d'acqua. Questo

prudente ed utile consiglio si è reso tanto più necessario, dopo che il Comune commise l'errore di togliere dall'Affrico la Cinta daziaria, la quale dava luogo a vigilare e tutelare anco il detto torrente. E se il muro di cinta, che dovrà costruirsi per la nuova e successiva Cinta daziaria, fosse stato costruito lungo l'Affrico, i difetti che la Finanza giustamente trovava lungo quel corso d'acqna, sarebbero spariti (vedi Relazione a stampa, cap. IX, da pag. 201 a 211, e nota a pag. 209).

Fosso detto di San Gervasio. — Prima dei lavori per l'ingrandimento di Firenze, questo fosso si scaricava in Arno passando quasi a contatto delle mura urbane. Le sue deplorevoli condizioni (indicate nella Relazione a stampa, pag. 61 e 62) resero necessaria una nuova inalveazione, e lo stabilire che le acque maggiori, le più torbide e le più precipitose, fossero raccolte in un fosso o canale, per condursi a scaricare a foce libera nel Mugnone; le minori, cioè quelle costituenti gli scoli del piano, fossero immerse nelle fogne delle vie traversanti la pianura, e da queste portate nel tronco inferiore dell'Emissario.

Questo fosso merita attenta vigilanza, richiede che siano completate le cunette, che siano fatte alcune serre, e nel caso che si voglia continuare la sua copertura, questa sia in tali dimensioni da renderlo comodamente praticabile; e non sia poi permesso che delle fabbriche rimontino sulla sua volta, essendo da deplorarsi, che ciò sia avvenuto in qualche punto del suo corso, avendo il Comune nel passato sentite le conseguenze di questi improvvidi permessi e segnatamente lungo la Via nazionale Aretina (vedi la citata Relazione, a pag. 61).

Delle acque di scolo della pendice detta la « Fonte all'Erta ». — La raccolta delle suddette acque fu proposto di farla col mezzo di un piccolo fosso da escavarsi a piè del colle omonimo, e di condurle a scaricarsi nel nuovo Affrico. Ma le condizioni del terreno, mettendo in movimento una notevole sezione del colle stesso per le molte filtrazioni d'acque sorgive, non permisero di attuarlo. Convenne quindi, una parte di dette acque condurle sempre all'Affrico per mezzo di zanelle formate nella Via circondaria; e l'altra porzione, proveniente dalla Fonte all'Erta e dalla Via di Camerata, fu creduto opportuno dall'Ufficio d'Arte, nell'occasione dei lavori della Cinta daziaria (vedi la citata Relazione, a pag. 62-63), e nella costruzione di una rampa per la Via di Camerata, allacciarle con fogne ed introdurle nei fossi contigui per esser poi condotte al nuovo Emissario. Ora di queste e di altre acque sarà necessario sgravare questo collettore (come fu detto nella Relazione a pag. 63, nell'Atto di consegna, e nel titolo primo di questa Memoria), essendo stato aggravato molto più di quello stabilito, e talvolta senza mio consenso. E tale intento può facilmente conseguirsi con l'apertura di un fosso obliquo nei terreni sottopo-

sti alla Via circondaria, portandolo dalla suddetta rampa a scaricarsi nell'Affrico a molta distanza dal Ponte di Maiano.

Canali e fossi, e sistemazione di scoli diversi. — I fossi dell'Arcovata, della Fortezza, del Vecchio Affrico, ed altri minori indicati nella detta Relazione a stampa (pag. 64, 319-20, 61, ecc.), sebbene appariscano di secondaria importanza, per essere i più fuori della Cinta idraulica fatta sulla destra dell'Arno, e per non essere influenti degli Emissarî, tuttavia meritano di essere tutelati e mantenuti, onde il corso delle loro acque non dia luogo a vertenze contro il Comune per i danni che potrebbero derivarne ai frontisti ed alle vie Comunali. Il fosso poi dell'Arcovata, per le sue speciali condizioni e per esser posto fra terreni recinti da muri, esige la più oculata vigilanza. A questo effetto furono stabilite, fra le parti interessate, opportune convenzioni, per accedere a piacere nei fondi recinti, come viene indicato da pag. 64 a 69 della detta Relazione e nell'Atto di consegna dei corsi d'acqua.

Nell'occasione che si studiava la sistemazione del fosso dell'Arcovata, mi diressi al Sindaco con ufficio dell'11 aprile 1868, accennandogli l'opportunità di sistemare anco gli scoli della pianura adiacente a detto fosso, compresa fra il Mugnone, il Terzolle e la Via Vittorio Emanuele. La qual pianura aveva l'infelice scolo per mezzo dell'antifosso al Mugnone, non sempre atto a riceverne le acque, attese le piene più o meno frequenti ed elevate che in detto torrente avvenivano. Le mie premure movevano dal vedere accrescere sensibilmente la fabbricazione in quella località, e ancora più dalle considerazioni espresse nell'art. 10, pag. 64 di detta Relazione, fra le quali quella che in quel tempo avevano luogo dei reclami contro l'Ufficio d'Arte per una fogna aperta in prossimità del Ponte Rosso, e intorno alla quale doveva essere pronunziato il giudizio dell'Ispettore del Genio Civile. Questa circostanza m'indusse a chiedere al Comune, che in quell'occasione fosse incaricato il prelodato Ispettore di esaminare anco le mie proposte sul bonificamento della citata pianura. La Giunta accolse con favore la mia domanda; ed il comm. Barilari, col suo rapporto del 2 luglio 1868, si mostrò concorde alle sue proposte, le quali vengono in parte riportate nella più volte citata Relazione da pag. 63 a 68.

Con la fiducia che l'onorevole Magistratura vorrà accogliere le cose esposte in questa Memoria siccome dettate dal medesimo sentimento di giovare al mio paese, come furono quelle già inviatele sull'Emissario, che la stessa onorevole Magistratura così giustamente considerò, passo all'onore di segnarmi ecc.

N. B. — Dichiaro esplicitamente che le cose esposte in questa Memoria hanno relazione soltanto alle condizioni nelle quali trovavasi il Mu-

gnone nel tempo in cui ebbe luogo il Progetto ed il giudizio emesso in proposito dalle Autorità competenti. Dichiaro inoltre che i lavori posteriori eseguiti in detto corso d'acqua, e segnatamente quelli per la via ferrata Firenze-Faenza, non hanno formato, nè potevano formare, soggetto delle fatte considerazioni.

SECONDA MEMORIA (1)

Firenze, ... 1895.

Ill.mo Sig. Senatore Sindaco,
ed Ill.mi Sigg. Componenti la Giunta Comunale di Firenze,

La memoria del 16 agosto 1893, che ebbi l'onore di presentare alle SS. LL. Ill.me, essendo stata accolta con espressioni di gradimento, mi ha dato coraggio a rivolger loro novamente le seguenti osservazioni, in proposito al torrente Mugnone, sempre col solo fine di giovare alla nostra città.

Il consiglio poi di tornare sul medesimo soggetto, si deve all'avere io espressa l'opinione, nella citata memoria del 16 agosto 1893 (non conoscendo allora i lavori che si stavano facendo dalla Società delle vie ferrate), che i danni arrecati nelle adiacenze di Firenze dalla piena del 13 luglio 1893 non potevano esser per niente imputabili ai due Ufficî Tecnici (provvisorio e stabile) del Comune, avendo essi con regolari documenti respettivamente proposto i lavori che avrebbero potuto eliminare quei danni: i quali lavori se non ebbero effetto, fu per le strettezze finanziarie del Comune. Intorno a che si vedano gli Atti di consegna dei Corsi d'acqua fatti dall'Ufficio dello scrivente al Comune, e la Relazione a stampa del medesimo (1882) in proposito ai lavori proposti a tutela del Mugnone ed altri torrenti.

Ma adesso che ho potuto conoscere sommariamente i lavori eseguiti dalla detta Società nel torrente Mugnone, tanto a valle che a monte dello sbocco del fosso di S. Gervasio, sono convinto che alcune delle dette opere, e segnatamente il nuovo ponte con pile intermedie e con travate metalli-

(1) Inviata, *post mortem*, al Sindaco dagli eredi.

che poste un metro circa più basso delle massime piene, siano state la causa principale dei maggiori danni cagionati dalla piena del 13 luglio 1893, come lo sarebbero in avvenire, restando ferme le altre condizioni circostanti.

Lasciando poi a parte ogni altro rilievo e ragionamento tendente ad investigare le ragioni che hanno indotto l'Amministrazione ferroviaria alla esecuzione dei lavori nel modo che si vedono, in derogazione ai principî della scienza ed in opposizione ai regolamenti vigenti in materia, riesce facile il convincersi della verità del giudizio da me sopra espresso, col tener conto dei seguenti fatti:

che la piena del 13 luglio 1893, trasportando seco legnami ed interi alberi, e venendo ad urtare nelle pile, nelle travate e nella forte griglia del ponte produsse una parziale e temporanea otturazione nella sezione del torrente la quale, come era naturale, fece elevare le acque al di sopra delle grosse piene, e fece sommergere per una maggiore altezza le abitazioni e le vie adiacenti alla sponda sinistra del torrente; con essere avvenuto che la gran forza delle acque non solamente spezzasse la forte griglia, ma in parte la contorcesse stranamente, come io stesso ebbi luogo di osservare;

che la fiumana però non entrò in città, non avendo superato la sommità del piazzale delle Cure, dove esiste la stazione daziaria, essendo allora i lavori limitati alla incisione del muro di sponda e ad una semplice rampa, tanto per collegare il piano del nuovo ponte depresso, col tronco più elevato della via ferrata. Non così avvenne sulla destra del torrente, dove le acque si estesero maggiormente, perchè alla gran trincera praticata nel muro di sponda seguivano le notevoli escavazioni ed abbassamenti di piani, tanto nelle vie ordinarie quanto in quelle attinenti alla Società delle Ferrovie.

E si avverta che la remozione delle pile intermedie, e la elevazione delle travate degli altri ponti della stessa Società lungo il Mugnone, fu indicata anco nel Progetto generale di difesa di Firenze, e sostenuta dal comm. Barilari (vedi la Relazione a stampa del 1882).

Da tuttociò parmi poter concludere, senza invocare il giudizio degl'insigni idraulici di recente perduti, alcuni dei quali emisero il loro parere in proposito:

1.° che una parte dei lavori fatti dall'Amministrazione della via ferrata, e segnatamente il nuovo ponte, con piano molto inferiore alle massime piene, debbono ritenersi opere dannose nell'interesse di Firenze;

2.° che non si debba dimenticare dal Comune, come nel breve periodo di cinquanta anni (dal 1844 al 1893) il Mugnone ha avuto quattro grosse piene, cioè nel 1844, nel 1864, nel 1873 e nel 1893.

3.° che sia utile all'Amministrazione municipale di venire in chiaro come i criterî, che fecero approvare nel 1865 la difesa di Firenze lungo i

corsi d'acqua, in base ad un progetto speciale dello scrivente, ed in base ai pareri motivati del comm. Barilari e del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, abbiano quei criterî, dopo trent'anni, perduto ogni valore!

Ho l'onore di segnarmi ecc.

P. S. — In questa memoria lo scrivente si è limitato ad indicare i guasti avvenuti, e quelli che possono avvenire, a danno di Firenze, per i lavori fatti dall'Amministrazione delle vie ferrate nel torrente Mugnone. Nulla però ha potuto osservare circa al Progetto generale che ha per fine la nuova Stazione di Firenze, non conoscendo tale Progetto, e tanto meno i suoi particolari. Ma lo scrivente deve sperare che la posizione di detta nuova Stazione sia per essere in armonia colle vie e viali che furono eseguiti in ordine al progetto dell'ingegnere cav. Laschi, e sanzionato dal Comune e dalle Autorità competenti; diversamente, sarebbero da temersi ulteriori danni.

DAL CARTEGGIO

DI

GIUSEPPE POGGI

DOCUMENTI DI VITA E D'ARTE

Al fratello Girolamo.

Firenze, 11 marzo 1836.

Mio caro Momo, Diverse indispensabili occupazioni per affari di famiglia e di professione mi han ritardata la sodisfazione di esternarti il mio contento per il miglioramento di tua salute, che sensibilmente costà hai risentito. Nessuna notizia, credi caro Momo, è giunta a noi più fausta e più desiderata di questa. Io, col sentimento di vera affezione e di immensa riconoscenza per le grandi cure da te rivolte alla direzione dei miei studi, come non fare ardenti voti per il tuo pieno ristabilimento? Se il mio mediocre talento è insufficiente a gustare il pregio di molti studi, è però in grado di esattamente valutare di qual ricchezza venga fornito colui a cui vien tracciata con orme sicure la via da percorrersi nella buona carriera della sua vita. Felici coloro che godono di tal beneficio, e che non debbone fare uno studio su ciò che non debbono studiare! Io, come i miei fratelli, profittiamo di quelli da te fatti con indefesse fatiche, ed io, come essi, te ne porteremo eterna gratitudine. Spero che non riguarderai nè crederai ricercato ed inopportuno questo mio sfogo, dettato dalla sola gratitudine. Sappi che io lo desideravo già da qualche tempo, e desideravo effettuarlo in ben altro modo che con fuggiasche e volanti parole. Varî colloqui a riguardo tuo tenuti da me colla mamma posson riconfermarti ciò.

Sento che anche il tuo umore è di gran lunga migliore dell' ordinario; il che dà campo a nuovi progetti più belli, più grandiosi. Bravo! ne godo: non lasciar nulla intentato di ciò che può sollevare e scuotere il tuo spirito, poichè il miglioramento di questo influirà certamente sul tuo fisico, non ammalato, ma indebolito dalla fatica, e dal patetico e monotono tuo sistema di vita. Il babbo pure sente con piacere tali progetti, e vorrebbe, come me, che fossero da noi effettuati. Le ragioni che adduce per non poter venir ancor lui a Roma sembrano per lui di molto rilievo. Io vorrei esserti compagno in qualunque altra gita tu fossi per intraprendere; ma il riflesso di non lasciar solo il babbo e di attendere alle mie occupazioni mi sembra che renda impossibile l'adempimento di questo mio desiderio. Aspettiamo più precise notizie su ciò che avete stabilito dietro la lettera del medesimo.

Io seguo il solito sistema di vita; sono stato però due giorni in compagnia, uno coll'ingegnere dello Spedale per il noto affare, l' altro a Baroncelli (1) per la vendita

(1) Presso Baroncelli, ameno colle a quattro chilometri circa dalla Porta di San Niccolò sopra il Bagno a Ripoli, era la villa paterna di Giuseppe Poggi.

del grano. Mi rincresce di non poter anche questa volta rimettere al tuo giudizio l'affare Cecioni: pazienza!

. . . . . .

Beppe Barellai in questi giorni ha dimandato con tutta la premura delle tue nuove, ed ha goduto moltissimo del tuo miglioramento. Fa tanti e tanti saluti a te, alla mamma, etc. .... Il Francolini, che vedo seralmente, fa altrettanto a te ed agli altri.

Tuo fratello ed amico.

Giuseppe Vannini.

Firenze, 27 gennaio 1837.

Gentilissimo sig. Giuseppe, Trovomi onorevolmente favorito, dalla sua esemplare gentilezza, di numero quattro progetti architettonici, abilmente da V. S. composti ed abilissimamente da Lei pure incisi e resi di pubblica ragione fino dall'anno 1835: due esprimenti due monumenti tumulari di stile greco-egizio; uno una fabbrica per la recognizione dei cadaveri subordinati alla fiscale giurisdizione; e l'ultimo un edifizio per un Casino civico o di Stanze di trattenimento sociale.

Senza meriti personali e senza titoli di servitù presso la degnissima sua persona, a cui non ebbi la grata fortuna di dedicare i miei buoni uffici, in vedermi da Lei ricordato e messo a parte dei suoi buoni prodotti di studio, creda, gentilissimo signor Giuseppe, che la mia stima si accresce per Lei, rendendosi maggiore per la gratitudine e per l'ammirazione sincera al suo talento ed a quelle felici disposizioni verso l'arte nostra difficilissima.

Ella si degni perciò di aggradire i miei veraci ringraziamenti, ed a volermi concedere il piacere di essere, quale con singolare rispetto passo a dichiararmi sincerissimamente,

Di Lei, gentiliss.° sig. Giuseppe,

Dalla mia Scuola di Architettura, li 27 gennaio 1837.

Umiliss.° Devot.° Obblig.° Servitore
GIUSEPPE VANNINI.

Sig. Giuseppe Poggi
egregio studioso in Architettura.

Giuseppe Barellai.

Firenze, 15 aprile 1837.

Mio caro Beppe, Perdona, se così breve, così secco, fu il mio rispondere alla affettuosissima tua lettera. Allora era il mio cervello pieno di purganti e di clisteri: il mio cuore un po' infastidito da una pratica medica un po' troppo numerosa, e quindi troppo precipitata. Ora le cose sono cambiate.... I piaceri di una amicizia sublime e veramente fraterna come è la nostra, i piaceri intellettuali, sono capaci di toccarmi e di muovermi; ma ogni altro affetto minore, o di vanità o di lucro, non può nulla nell'animo mio. Agito volentieri e presto le gambe e le mani per provvedere ai bisogni della mia famiglia, faccio e ricevo saluti, scappellate, inchini etc.; ma dentro dentro, nel mio me, vi ha qualche cosa che non si turba, non si agita, non si commuove: è l'animo mio che non ha che un pensiero, la scienza; non ha che un amico, sei tu.

E come stai di salute? come t'interessano codesti lavori? come desideri di ritornare quieta-

mente, furtivamente, ai nostri carissimi studi? E la tua sorella, e il signor Auditore (1), e il tuo nipotino, stanno tutti bene? Mi interessano per le cortesie che ho da essi ricevute, mi interessano perchè interessano te.

Il nostro Momo sta veramente benino: nei giorni di buon tempo, che sono un poco rari, fa passeggiate lunghissime, non tosse quasi mai neppur la mattina, insomma è contento di sè. Enrico pure sta benino (2). Il babbo, la mamma tua, benissimo. Oh benedetto il giorno che io ti conobbi! benedetta quella forza ignota di simpatia, di cui si servì la Provvidenza per avvicinare, per unire, le nostre anime quasi puerili! io non sapeva chi tu eri, tu non sapevi quale era io; eppure io mi ti affezionai, tu mi ti affezionasti: quello era un istinto, quasi, e poi è divenuto ragione. Addio, mio caro Beppe. Stai sano, stai tranquillo, stai lieto; e torna presto fra le braccia del

tuo aff.mo amico
BEPPE.

Felice Francolini.

Firenze, 1 maggio 1837.

Carissimo Beppe, Sentendo che ti trattieni ancora per un mezzo mese a Grosseto, devo supporre che ti diverta assai cotesta Maremma, e quindi non posso resistere alla tentazione di prender parte, almeno per lettera, al tuo benessere. Io sono rimasto solissimo in casa, essendo la mia moglie andata in campagna con i bambini; sicchè passo le mie ore molto uggiose, al solito, come puoi credere.

Avevo presso a poco preconizzato alla tua famiglia l'esito che avrebbe avuto la tua domanda (3); non ebbi mai cuore di dirtelo, per non toglierti quella lusinga che nutrivi e che qualche volta ti rasserenava. Ora però ti ripeto che facevi un grave sbaglio, da lasciarsi a chi ha l'obbligo di un guadagno pronto qualunque sia; e che a te, onesto, delicatissimo, e legato alla società con le più belle relazioni, non mancheranno, col tempo, affari e occasioni per distinguerti, senza il dispiacere di rinunziare alla propria indipendenza. Fai dunque cuore; e con la nostra *alleanza offensiva e difensiva*, spero che le cose andranno finalmente bene per tutti due, e che ne goderemo tanto maggiormente quanto più aspri furono i principî che ci toccò a superare.

Riveriscimi distintamente la signora Gegia, il signor Puccioni, e tutti gli amici, mentre ti abbraccio di cuore.

Tuo aff.mo amico
FELICE.

Giuseppe Poniatowski.

Genova, 11 febbraio 1843.

Carissimo Poggi, Sono soddisfatto oltremodo del nuovo progetto di terrazza. Così, lo credo utile e di decoro alla fabbrica (4); mentre la terrazza scoperta del primo progetto non era nè l'uno nè l'altro: e fate pure i fondamenti, essendovi tutta la mia approvazione. . . . . Non mi

(1) L'auditore Giuseppe Puccioni, marito della Teresa sorella del Poggi, era a Grosseto per impiantarvi il tribunale di prima istanza. I « lavori che interessavano il Poggi » erano quelli del bonificamento della Maremma.
(2) Enrico e Girolamo, fratelli di Giuseppe. Girolamo era infermiccio, e morì il 20 novembre di quell'anno.
(3) Il Poggi aspirò per un momento ad un ufficio nel Catasto.
(4) Vedi a pag. 84-86.

par vero che sia il mese di ottobre, per vedere tutto finito. Compatisco la società di Firenze se ha buona prevenzione di un lavoro che vi è affidato: io ne faccio altrettanto, e sono certo di non ingannarmi.

Addio, caro Poggi; amatemi, state sano, e credetemi

vostro aff.mo amico
G. Poniatowski.

L'abbadessa di Santa Verdiana.

Firenze, 27 agosto 1845.

Pregiat.mo sig. ingegnere, Con la presente La incomodo per compire ad un mio preciso dovere, qual è di farle i più distinti ringraziamenti, unitamente alla Rev.a Madre Priora e tutta la Comunità, degl'incomodi immensi e premure che V. S. senza risparmî si è presa per il bene ed i vantaggi del nostro povero monastero rovinato.

Resta adunque il pregarla ad avere la compiacenza di favorirmi la nota del suo avere, acciò noi possiamo soddisfarla come richiedono espressamente le nostre obbligazioni.

Ed umiliandole la mia debole servitù, e partecipandole gli ossequi di tutta la mia Comunità, con verace stima e rispetto passo a l'onore di dirmi

Di V. S. Ill.ma

Dal Monastero di S. Verdiana, li 27 agosto 1845.

dev.a umiliss.a serva
D.a Eduvige Anichini Abbadessa.

All' abbadessa di Santa Verdiana.

R.ma madre Badessa, Sono penetrato della bontà e gentilezza, con la quale Ella e la sua Comunità hanno accolte le meschinissime operazioni da me fatte per il restauro del loro convento. Questa dimostrazione, unita al piacere di aver giovato al mio simile in un momento assai calamitoso, mi ha riempito l'animo di tanto contento, che ora e sempre rifugge dal pensiero di una mercede che possa intorbidare o distruggere il fine di una operazione che, comunque piccola, pure fu intrapresa e condotta senza l'idea di un basso interesse.

Nell'esternare a Lei, Madre Rev.ma, questi sentimenti, soggiungo con tutta schiettezza che anco in avvenire sarà per me un pregio il servire codesto religioso Ritiro, nella sola ed unica fiducia di ottenere la stima e benevolenza del loro convento; e sicuro di un tal vantaggio, sia persuasa che riterrò il convento di Santa Verdiana come uno dei migliori e dei più apprezzabili dei miei clienti.

Pregandola a rassegnare la mia debita servitù a tutta la Comunità, ho l'onore di segnarmi, pieno di stima e di rispetto,

dev.mo

Vincenzo Salvagnoli a.... Panicada, a Bruxelles.

Firenze, 10 settembre 1845.

Pregiatiss.° signore, Mi richiamo alla sua cortese memoria, presentandole con la presente uno dei miei migliori amici, il signor Giuseppe Poggi. Egli è tale architetto, da far dimenticare altri che non onorano costà la patria del Buonarroti. Ella m'intende! Io glielo raccomando caldissimamente. Avrei voluto raccomandarlo anco al venerabile conte Arrivabene (1); ma non so se sia a Bruxelles. Quando vi sia, mi farà grazia a presentarglielo; così anche agli altri italiani che sono costì, specialmente ai signori Arconati (2), di cui son privo di nuove da grandissimo tempo, e con mio sommo dispiacere.

La prego a salutarmi il signor Bini, e tutti gli altri che si compiacciono ricordarsi di me. Intanto riceva la conferma della mia distinta stima.

SALVAGNOLI.

Al fratello Enrico.

Losanna, 21 settembre 1845.

Carissimo Enrico, Il mio viaggio prosegue sempre ottimamente, e con velocità tale da poter permettere di vedere le cose principali che si presentano lungo lo stradale. Ho veduto Ginevra.... Quindi ho traversato col vapore il lago, e sono giunto ieri sera a Losanna.... Ho cercato del prof. Gioberti (3); ma non era in Ginevra, anco a notizia della polizia....

Tuo aff.mo fratello.

Al fratello Enrico.

Londra, 28 ottobre 1845.

Mio caro Enrico, Si vede bene che in casa nostra non siamo abituati a viaggiare, giacchè il carteggio è tal cosa che imbroglia assai. Per ora non ho ricevuto lettere di famiglia, e prevedo di non ne ricevere fino a Parigi, ove sarò al certo il primo del mese di novembre. Tutte le mie lettere però (che sono state molte) mi lusingo che saranno arrivate costà; e così sarete tranquilli circa il mio stato di salute, che non può essere migliore.

In questa mia permanenza in Londra, non sono stato a sedere un momento: sempre ho veduto cose nuove, ed ordinariamente meritevoli di esser vedute. Nonostante questa mia attività, pure partirò lasciando molte cose senza la minuziosa osservazione. Londra, che contiene più di tutta la popolazione della Toscana, è troppo grande per

(1) Giovanni Arrivabene.
(2) I marchesi Arconati Visconti, di Milano.
(3) Vincenzo Gioberti.

potersi esaminare in poco tempo. Ma la mia partenza oramai è decisa; e ripeto che il primo di novembre sarò a Parigi, contento di quanto ho fino ad ora esaminato in questo soggiorno.

In questi ultimi giorni sono stato a Birmingham ed a Manchester; ed ivi ho veduto grandi macchine, ed il movimento di quei grandi laboratori che impiegano da 1000 a 1500 operai. Ho già percorso la strada atmosferica, la quale presenta una maggiore velocità delle ordinarie con locomotive, il tunnel che è un prodigio dell'arte. Per amor del vero, convien dire che in fatto di macchine, gli ingegneri inglesi sono sommi. La fortuna però li assiste, giacchè questo è il campo per tali opere. Qui le invenzioni non restano sepolte nelle accademie e nei musei: quando una macchina è inventata, si forma subito un'associazione e se ne esperimenta l'esito in grande. Anzi vi è di più: esiste già una società che compra tutte le scoperte che si fanno in questo proposito, e che le eccita ancora col fornire i mezzi opportuni.

Il tempo mi è stato propizio in questa permanenza in Londra. Non ho mai aperto l'ombrello; anzi ho quasi tutti i giorni veduto il sole, ed in alcuni bello come nella nostra cara Italia: cosa che generalmente non si crede.

Saluta tutti gli amici. Al Barellai gli scriverò da Parigi: al Francolini ho già scritto. Dirai a don Giuseppe (1) che in questo ottobre, invece di vedere fare il vino, ho veduto con più sorpresa fare la birra in una di queste fabbriche di Londra. Dico sorpresa, per la montatura della medesima e del loro prodotto: basti il dire che si fanno in questa fabbrica più di 3000 barili il giorno; e che vi sono dei tini dai 3000 a 3500 barili di tenuta; e che tutta la manifattura è messa in moto da una macchina a vapore. Gli dirai poi in fine, che è meglio il vino della birra, e che a quest' ultima faccio poca festa.

Tante tante cose affettuose al babbo ed alla mamma. Saluta la Giulia (2) ed i Puccioni, se li vedi. Ama sempre il tuo primo amico ed

aff.mo fratello.

Al fratello Enrico.

Parigi, 7 novembre 1845.

Mio caro Enrico, Ho già scritto da questa città alla mamma ed al Barellai: sicuro che queste lettere saranno giunte al loro destino. Nulla ho detto loro circa l'impressione ricevuta da questa gran capitale, avendo poco o nulla veduto; ora poi, che ho presa un' idea sommaria della medesima, ti dirò qualche cosa in proposito.

Parigi, esaminata senza veruna idea di comparazione, può dirsi che abbia delle parti brutte e direi quasi vergognose. Dall'arco dell' Étoile fino al Palazzo del Louvre, essa signoreggia per vastità di palazzi, di piazze, di archi, di giardini, etc.; essa presenta qualche altro bel punto alla Maddalena, al Luxembourg: ma del resto, quanto al taglio della città non ha nulla di sorprendente, anco rapporto ai tanto decantati *boulevards*. Paragonata poi con Londra, essa perde assai, astrazion fatta dai monumenti di cui Parigi è più ricca, e che per anco non ho veduti. In questo confronto resta più sensibile l'irregolarità e la poca ampiezza delle vie, come la sozzura delle medesime e dei cattivi e mal curati pavimenti. Infine credo che sia uno sbaglio veder Parigi dopo Londra.

---

(1) Il cappellano don Giuseppe Mazzoni, amico di famiglia e compagno di villeggiatura.
(2) Giulia Romagnoli, moglie di Enrico.

Ho già veduto il nostro ministro signor Peruzzi (1): avrò da esso alcuni permessi per conoscere gli stabilimenti che non stanno aperti al pubblico.

Sono stato dal signor avvocato Felix, che, per essere incomodato, non ho potuto vedere: ho però lasciato la lettera del Salvagnoli ed il tuo libro (2) al suo aiuto, che sembra uno dei grandi collaboratori del giornale, di cui non so il titolo. Questo gentile signore mi ha promesso che quanto prima renderà conto del tuo lavoro. Ha avuto la garbatezza ancora di offrirmi la conoscenza di qualche ingegnere ed esperto, onde poter conoscere (come io desideravo) il modo col quale motivano le loro operazioni. Di queste attenzioni ricevute ringrazierai il Salvagnoli, che saluterai caramente.

Tante cose affettuose ai genitori ed ai Puccioni. Saluta la Giulia ed i coniugi Tommasi, (3) se pure sono tuttora in Firenze. Rammentami a Francolini ed agli altri amici. Dai un bacio alla Teresina (4) ed al tuo

aff.mo fratello.

P. S. — Ti prego di consegnare l'acclusa al Barellai.

Enrico Poggi.

Firenze, 14 novembre 1845, ore 8 di sera.

Carissimo fratello, Abbiamo sentito con piacere le tue buone nuove, e i pochi cenni che ci dai di codesta capitale. Non mi ha fatto specie, che dopo aver visto Londra, Parigi non ti abbia tanto sorpreso, perchè persone ben cognite di codesti luoghi mi avevano già prognosticato quanto ti è avvenuto. Mi persuado però che se il materiale di Parigi ti sembrerà inferiore a quello di Londra, così non sarà del morale e del civile; l'indole e i costumi dei Parigini debbono essere più omogenei degli Inglesi a noi Italiani: ma di questo ne discorreremo al tuo ritorno. Ti ringrazio della premura che ti sei data di consegnare il mio libro al sig. Felix, e avrò molto piacere che ne sia tenuto parola nel suo pregevolissimo giornale. Fai bene a procurarti la relazione di qualche ingegnere; così potrai discorrere un poco delle cose della tua professione. Sei tu stato ancora all'Opera italiana? Lessi in un giornale che il *Nabucco* del Verdi rappresentato dal Ronconi e dalla Brambilla ha incontrato moltissimo. Il Martelli di Prato ha mandato quattro o cinque copie di un numero del Giornale di Napoli intitolato il *Salvator Rosa*, in cui è riportato il tuo articolo sui monumenti antichi (5). È bello assai e interessante, ma dubito che qua sarà conosciuto da pochi, perchè quel giornale capita in mano di poche persone. Ricordati di comprarmi una cravatta ed una sottoveste di ultima moda. Ti rammento anche gli occhiali del grado sette e mezzo, se pure non gli hai comprati a Londra; quel che mi preme più di tutto, si è di avere il fusto o armatura degli occhiali (non so come la chiamano) leggerissima. Consegnerò l'acclusa al Barellai. I nuovi ministri come già saprai, sono fatti; Humbourg agli affari esteri, il Baldasseroni aggregato alla finanza. Non vi è altro di nuovo.

Tuo aff.mo amico e fratello
ENRICO.

---

(1) Simone Peruzzi.

(2) *Cenni storici delle leggi sull' agricoltura dai tempi romani fino ai nostri;* Firenze, Le Monnier vol. I, 1845; vol. II, 1848.

(3) Cognati di Enrico Poggi.

(4) Prima figlia di Enrico Poggi.

(5) Vedi in questo volume a pag. 176-182.

Al fratello Enrico.

Parigi, 24 dicembre 1845.

Mio caro Enrico, Sabato ricevei una tua carissima, ove intesi con piacere le buone nuove di tutta la famiglia ed i saluti degli amici; con piacere sentii pure che il mio articolo sia stato stampato.

Io proseguo con la solita attività ad esaminare le cose rimarchevoli di questa capitale. Dei giorni mi stizzisco per le vergogne e per i barbarismi commessi; dei giorni mi rallegro per l'eleganza e per il brio che viene dato alle decorazioni interne. Nella scorsa settimana vidi con tanta sodisfazione l'Hôtel de Ville, che può dirsi intieramente riedificato. La sala da ballo, sebbene non maestosa, è pure un incanto. Ho visitato il casino della Samoylof, ed il pozzo artesiano di Grenoble, che può dirsi per il suo prodotto un prodigio dell'arte, etc.

Nella settimana passata fui al *Pranzo enciclopedico dell'Unione delle nazioni.* Il cav. Jullien de Paris, per il quale aveva una lettera di Graberg (1), mi offrì questo invito. Il pranzo fu gaio, ed i convitati circa cinquanta, e la massima parte distinte persone di paesi diversi: fra gl'italiani il più rinomato era il signor Bonafous di Torino. Il primo *thoast* fu fatto alla Pollonia. Il Granduca di Toscana ebbe pure il suo. Qua, come a Londra, non si fa che encomiarlo per la condotta tenuta negli ultimi avvenimenti di Romagna. Il prelodato signor Jullien, che è segretario di questa nuova Società, mi aveva offerto ed invitato a farne parte; ma io vi ho rinunziato.

Credo che il babbo avrà già ricevuta la mia lettera, scrittagli mercoledì scorso. Quanto alla mia partenza da Parigi, scriverò precisamente il giorno antecedente; ma credo che avrà luogo ai primi del mese.

Al teatro ho sentito i *Puritani* cantati da Mario, dalla Grisi, Ronconi, Lablache: quest'ultimo non val più nulla. In questa settimana anderò all'Opera francese: nelle sere passate ho frequentati i teatri di prosa, e sono stato contentissimo, giacchè la commedia si recita per eccellenza.

Abbraccia il babbo, la mamma e la Teresina; saluta la Giulia ed i Puccioni, e tutti gli amici. Farai poi mille congratulazioni agli sposini Ribecai.

Credimi in fretta e di vero cuore

aff.mo fratello.

Il Presidente dell'Accademia dei Georgofili.

Ill.mo Signore, Le molte cure delle quali Ella volle gentilmente incaricarsi per l'addobbo della sala del Buon Umore, e che sortirono un esito così felice e brillante nella festività di ieri (2), m'impongono il dovere di ringraziarla distintamente e di farle sentire tutta la mia gratitudine.

Debbo anche assicurarla della verace riconoscenza del Corpo scientifico che ho l'onore di presiedere, il quale le andrà sempre memore del ricevuto favore.

Colgo frattanto questa opportunità, per protestarmi col più profondo ossequio

Di V. S. Ill.ma

Dalla residenza dell' I. e R. Accademia dei Georgofili,
li 3 maggio 1847.

Dev.mo servitore
C. Ridolfi.

(1) Jacopo Gräberg da Hemsö.
(2) Onoranze tributate dall'Accademia dei Georgofili a Riccardo Cobden.

Al fratello Enrico.

23 marzo 1848.

Mio caro Enrico, Ti scrivo in fretta due versi da una locanda a quindici miglia da Bologna, ove ci siamo fermati per rinfrescare i cavalli e per fare lietamente la nostra seconda refezione, come lietamente facemmo la prima a Montecarelli. Il nostro viaggio è stato felice e sollecito; non abbiamo più riveduta la diligenza che lasciammo alla Porta San Gallo, ed abbiamo quasi raggiunta quella partita due ore prima che abbiamo saputo che era piena di giovani armati. Ti scrivo di qui, perchè non saremo in tempo a scriverti oggi da Bologna. Credo che il babbo starà bene, e che mi avrà scusato se sono partito senza dirgli addio. Il desiderio di non commoverlo soverchiamente mi ha fatto tenere questo contegno. Digli però molte cose per me. Siamo curiosissimi di sapere chi erano quelli che ci hanno preceduto: si vedrà se si potrà sapere a Bologna. Anco la mamma, la Giulia ed i bimbi, spero tutti bene, e di buon umore per questa nostra corsa e passeggiata.

Beppe Barellai, che saluta tutti, è stato contentissimo di trovare di stazione alle Filigare quello stesso carabiniere che si sbraccettò nella famosa festa del 12 (1). Il carabiniere è stato il primo a riconoscerlo, e si sono stretti la mano come vecchi commilitoni. Io pure ho ritrovato per doganiere alle Filigare un altro antico compagno di studi, un certo Cianchi. Non puoi credere di che buon umore si sia.

Abbraccia il babbo, la mamma ed i bimbi, saluta la Giulia, i Puccioni, Francolini, e tutti gli amici e giovani miei. Aspetta a rispondere appena ricevuta una mia seconda lettera: ma se poi vuoi scrivere subito, dirigila a Bologna. Barellai scrive alla sua sorella Bettina.

Addio, addio, e abbraccia

il tuo fratello.

Giuseppe Poggi e Giuseppe Barellai a Enrico Poggi.

Bologna, 24 marzo 1848.

Mio caro Enrico, Leggi l'acclusa, venuta ieri sera alla direzione del Giornale l'*Italiano*. Abbiamo letto noi l'originale, come abbiamo letta un'altra partecipazione consimile diretta al *Felsineo*. I timidi si spaventeranno; i coraggiosi gioiscono, perchè vedono che ognuno con la sua bandiera di Stato impugna la nazionale e della indipendenza. Si dice che i figli di Carlo Alberto siano entrati in Pavia. Si dice che a Lodi sia accaduto un fatto sanguinoso, ma con la vittoria degl'Italiani. Si dice che gli scolari di Pavia abbiano fatto eroismi. A Modena si aspettano i Toscani, ai quali noi ci uniremo; fate di tutto perchè il Governo ne mandi molti e ben provvisti. Si uniranno, per quanto si dice e si spera, truppe pontificie, e volontari pontifici. Si uniranno, si spera e si dice, le truppe modenesi con la loro buona artiglieria, per difendere le posizioni sul Po. Forse tu già saprai tutte queste cose: pure invia subito l'acclusa a Pietro Thouar. Noi ti scri-

(1) 12 settembre 1847, in Firenze, per le concessioni liberali del principe.

veremo quando saremo uniti ai nostri Toscani, di piantone in quei luoghi che ci saranno destinati. Si dice e spera che Collegno sarà in grado di venire a Modena per dare l'alta direzione di questo movimento italiano. La lega dei Campi accelererà quella dei Gabinetti veramente italiani, che vogliono sostenere il loro stato, il loro principe, la loro nazione. Anco qui i buoni Italiani spingono il Governo in questa direzione. Le cose, come tu vedi, vanno bene, e non possono che andar sempre meglio. Darai questa nuova agli amici, e segnatamente al Salvagnoli al Francolini e Venturi, al quale farai tanti saluti e lo ringrazierai del proclama (1) che egli ci notificò al momento della partenza, che ha incontrato le simpatie di questa città. Se avremo tempo, Beppe Barellai gli scriverà in questo stesso ordinario. Ho scritto anco al babbo: questa se non vuoi dargliela per non allarmarlo, fai tu. Si spera che la repubblica di Venezia non spaventerà come fece quella di Parigi, e sarà anzi una buona peretta per gli stati costituzionali.

A tutti saluti e buon umore. Dio lo vuole! I due pellegrini

GIUSEPPE BARELLAI
GIUSEPPE POGGI.

Al fratello Enrico.

Canneto, 30 maggio 1848.

Mio caro Enrico, Due versi per darti le mie eccellenti nuove, e per dirti che un attacco fortissimo del nemico ci ha costretto a ritirarci. Non ho tempo per dirti altro, giacchè siamo in moto.

Tante e poi tante cose al babbo: comunque egli sia stato severo con me, pure mi ha fatto consolazione il rivedere i suoi caratteri. Egli dice che gli ho scritto una volta sola: ma invece scrissi la prima volta da Bologna; per Pasqua l'ultima, che sola ricevè.

Di' tante cose alla mamma, alla Giulia, a tutti. Addio.

Tuo fratello.

---

(1) Luigi Venturi era segretario particolare del Granduca. Il proclama, de' 21 marzo e sottoscritto dal Principe e dai ministri Cempini, Ridolfi, Baldasseroni, diceva:

L'ora del completo risorgimento d'Italia è giunta improvvisa, nè può chi davvero ami questa nostra Patria comune ricusarle il soccorso che reclama da lui. Io vi promisi altra volta di secondare a tutta possa lo slancio dei vostri cuori in circostanze opportune; ed eccomi a tenervi parola. Ho dato ordini necessari perchè le truppe regolari marcino senza indugio alle frontiere su due colonne, una per Pietrasanta, l'altra per San Marcello. Le città, la capitale stessa, sono affidate alla Civica sedentaria. I volontari che desiderano seguire le regolari milizie, riceveranno una organizzazione istantanea, e sotto la guida di esperti Ufficiali potranno partire.

Duole che l'egregio Collegno, a cui un'improvvisa infermità tolse la possibilità di spinger più innanzi l'ordinamento dei volontari, non possa oggi esser con loro.

In mezzo allo slancio dei vostri cuori per la santa causa d'Italia, non dimenticate la moderazione che abbella ogni impresa.

Io veglio col mio Governo sugli altri bisogni del Paese, e intanto affretto colle mie premure la conclusione di una potente lega Italiana che ho sempre vagheggiata, e della quale pendono le trattative.

Il General Comandante delle truppe regolari, il Prefetto e il Gonfaloniere di Firenze formano una commissione incaricata del movimento immediato della colonna per S. Marcello.

Il Governatore, il Governatore di Livorno e il colonnello Laugier sono incaricati del movimento immediato di quella per Pietrasanta.

Viva l'Italia costituzionale!

Al fratello Enrico.

Cremona, 31 maggio 1848

Carissimo Enrico, Credo che avrai già ricevuta la mia lettera da Canneto, e che per mezzo di quello e per altri lati avrai sentito le cattive sorti della nostra battaglia del 29, e la necessità di doversi ritirare dalle nostre posizioni.

Mantova nei giorni precedenti aveva ricevuto un rinforzo di 12 o 13 mila uomini: il 29 il nemico con 15 mila uomini attaccò tutte le nostre posizioni. Noi fummo gli ultimi a cedere, dopo un fuoco di 7 ore; e la nostra ritirata avvenne quando non avevamo perso un palmo di terreno, e sempre saldi i nostri bastioni e batterie, per cui fu ordinato che si facesse a tamburo battente e bandiere spiegate. Ma al nostro sortire da Montanara incontrammo un nuovo corpo di Austriaci con artiglierie, e così ci venne chiusa affatto una sicura ritirata. Le vie de' campi portarono, dopo varie scaramucce, a salvamento una parte delle nostre colonne; del restante non abbiamo per anco notizie. I feriti e l'ambulanza restarono prigionieri; così temo che sia accaduto del povero Barellai, che medicava i feriti: questo per me è il fatto il più triste della giornata: ho scritto a più persone per raggiungere il vero. Dal quartiere generale toscano, che ancora non so dove sia, ed al quale mi riunirò quanto prima, spero di avere notizie sul mio grande amico e sugli altri disgraziati.

Attualmente sono in Cremona per provvedermi di molte cose necessarie, che ho perduto in quella giornata: sono in compagnia dell' ottimo Giorgini e del Figlinesi. Sono in ottima salute; e sarei anco tranquillo, se non mi vedessi privo del Barellai. A Francolini ho scritto qualche cosa, onde possa prevenire i suoi cugini e Thouar. Quando si saprà per certo che sia prigioniero, converrebbe che qualche medico od altri scrivesse per averne notizie dal gran professore di medicina tedesco che venne alla nostra Corte, e che era amico dello stesso Barellai.

Le lettere che mi scrivete, dirigetele al quartiere generale toscano, fino a che non manderò nuove indicazioni. Per il caso che mi possa occorrere denari, rimettimi entro la lettera un mandato di duecento lire per riscuotersi alla nostra Cassa militare. Questo mandato sarà rimesso, dopo il tuo sborso, dal Commissariato di Firenze, per quanto credo. Il nostro fatto d'armi ha commosso le province per le quali siamo passati, per il coraggio che abbiamo mostrato in un combattimento cotanto disuguale di forze. Si dolgono però di Carlo Alberto, che non abbia mandati soccorsi in tempo, avendo già saputo il gran rinforzo che era stato fatto in Mantova. Ora si dice che una forte colonna Piemontese sia scesa per tagliare la ritirata ai Tedeschi in Mantova. Mille altre cose si dicono: forse costà per le vie officiali avrete più estese e sicure notizie.

Cerca che il Governo richieda subito notizie del Barellai. Pensate con Thouar, Francolini e cugini, al modo il più conveniente di preparare la sua povera famiglia, quando sia scorso qualche altro giorno senza notizie.

Non mi affliggete con lettere patetiche, con paternali, nè con richiami. Io farò ciò che il cuore, la prudenza e l'onore mi detteranno nei momenti in cui mi troverò. Nè mi si accusi che io non ho amore per la famiglia etc.

Tante cose affettuose al babbo ed alla mamma: di' tante cose alla Gegia, Giulia, Puccioni, Francolini, miei parenti ed amici.

Un bacio ai nipoti tutti, e credimi con viva affezione

tuo Giuseppe.

Al fratello Enrico.

Pescarolo, 3 giugno 1848.

Carissimo Enrico, Credo che avrai già ricevuto due mie lettere con alcuni dettagli sopra alla nostra ritirata da Montanara, ed una lettera credo che avrà pure ricevuta Francolini. A Cremona mi sono provvisto delle cose che mi sono mancate nella ritirata, ed ho provveduto ancora alle necessità del Figlinesi. Ieri mi sono riunito alla colonna del Giovannetti, che si trovava a Bozzolo, e siamo in marcia per il quartier generale che si trova a Montechiaro.

Nel Lombardo la nostra battaglia vien considerata come prima causa della vittoria di Carlo Alberto, giacchè la gran colonna che ci assaliva sperava vincerci facilmente e potere assalire l'armata Piemontese a sinistra di Peschiera. Quello che però non è notato con chiarezza si è, che l'azione maggiore si deve al corpo di Montanara, che sostenne per tre ore di più il fuoco, e quando anco le altre colonne che aggredivano si trovavano libere per gettarsi tutte addosso di noi.

Pare che si confermi la triste notizia che Barellai sia prigioniero. Mi hanno però soggiunto persone che lo videro negli ultimi momenti, che egli stesso volle restare ad assistere i malati. E da un lato credo che questo suo atto generoso gli sia stato utile e lo abbia salvato: egli non poteva essere in grado di fare una ritirata con i disagi che sopportammo noi, saltando fossi in mezzo alle palle che fioccavano. Di più ci assicura il colonnello che per i medici vi sono i massimi riguardi, e che non sono neppure considerati come prigionieri. Il Barellai poi medicava un colonnello tedesco, il quale gli si mostrò molto grato, e gli promise che lo avrebbe contraccambiato di riguardi. Aggiungo di più che chi lo vide negli ultimi tempi lo trovò in buona salute e tranquillissimo. Saracini pure con molti altri trovansi prigionieri. Siamo assicurati però che si usano ad essi molti riguardi. Quando sarò in luogo di riposo, scriverò qualche dettaglio.

Ho ricevuto due tue lettere: una del 23 aprile, l'altra del 30 maggio. Parimente ho ricevuto l'orologio, ed un involto di fogli etc.: però non mi sono giunte le pistole nè gli altri libri.

Non ho più tempo di seguitare. Tante cose al babbo, alla mamma, alla Giulia, alla Gegia, Bonaini (1), Francolini, tutti.

Addio.

tuo Giuseppe.

Al fratello Enrico.

Brescia, 6 giugno 1848.

Mio caro Enrico, Due parole per darti le mie buone nuove, e per dirti che giungiamo in questo momento in Brescia con tutta la truppa. Gli applausi dei Bresciani sono stati grandi; e può dirsi che il nostro ingresso sia stato una festa. Io però non potevo rattenere le lacrime, pensando ai perduti ed ai prigionieri, e fra i primi al povero Beppe.

---

(1) Gustavo Bonaini, incisore.

LAGO SUPERIORE
Grazie
Curtatone
Montanara
Mantova
San Lorenzo
San Silvestro

Io e diversi altri abbiamo intenzione di scrivere qualche cosa sul fatto del 29, onde sia resa giustizia alle nostre colonne che hanno sostenuto un fuoco per più di due ore delle altre, e con il coraggio il più eroico. E ciò anco per dare il giusto elogio al Giovannetti ed al bravissimo Beraudi, maggiore piemontese, che con tanto coraggio ha perduta la vita nelle prime file. Ti accludo un estratto della *Gazzetta di Brescia,* comunque poco giusto sul nostro proposito.

Ho ricevuta la lettera del Francolini del 3. Quelle di casa le riceverò dimani, essendo tutte consegnate al *bureau* dello Stato Maggiore.

Tante cose al babbo, alla mamma, Giulia, Gigia, Bonaini, Francolini, e ad altri amici.

Addio; abbraccia le tue piccine.

Tuo aff.mo fratello.

P. S. — Puoi dirigere le tue lettere all'ing. G. P., Ufficiale del Genio Toscano.

A Felice Francolini.

Brescia, 9 giugno 1848.

Eccomi (1) a soddisfare ai tuoi desideri e a darti qualche ragguaglio sul nostro fatto d'armi del 29. Volentierissimo mi accingo a scriverti un letterone in proposito, non tanto per il desiderio di compiacere ad un buon amico, quanto ancora per chiarire molte inesattezze incorse nei giornali e segnatamente sul campo di Montanara.

E perchè tu abbia un'idea più chiara dei movimenti del nemico e dei pericoli che sovra ad ogni altra delle nostre posizioni presentava il campo di Montanara, ti accompagno copia di una pianta delle località, che solo mi è riuscito salvare. Gettando uno sguardo sulla medesima si scorge, che il Quartier generale delle Grazie restava protetto dai campi di Curtatone e di Montanara, e dal lago superiore di Mantova; i quali, oltre a difenderlo a' fianchi e di fronte, allontanavano da esso il pericolo di un attacco di tergo. Le Grazie avevano anco il vantaggio di una facile comunicazione con Goito; posizione naturalmente forte, e assai ben munita dai Piemontesi e dai nostri. Curtatone aveva guardato il fianco destro da Montanara, gli restava a tergo il paese delle Grazie ed al fianco sinistro il lago, praticabile in vero con barche, ma privo di scali atti allo sbarco delle truppe regolari, della cavalleria e dell'artiglieria; cosicchè questo campo non aveva completamente esposto che il fronte dirimpetto a Montanara. Montanara aveva soltanto sicuro il fianco sinistro, perchè appoggiato a Curtatone; esposto il fronte sulla via di Montanara, il fianco destro per la parte di San Silvestro, ed il tergo per la parte di San Lorenzo; paesi tutti in comunicazione fra loro con diverse vie, conducenti parimente a Mantova. Dei posti avanzati guardavano a giuste distanze questo nostro campo.

Erano le ore 10, quando si vide sulla strada di Mantova una forte colonna nemica avanzarsi verso Montanara. Il bravo colonnello Giovannetti fece battere la generale, e dispose molte compagnie ai parapetti della trincera, stabilì quelle che dovevano avan-

(1) Fu comunicata dall'ing. Francolini al giornale *La Patria,* e pubblicata nel N.° 283 dei 15 giugno, omesso il nome dello scrivente.

zarsi sul nemico in bersaglieri, richiamò quelle che erano ai posti avanzati, all'oggetto di concentrare le forze ed averle disponibili al soccorso delle posizioni più attaccate.

Il cannone nemico cominciò a fulminare, ma da principio i suoi proiettili non arrivavano fino a noi; avanzatosi maggiormente gli diresse così bene che non sortivano mai dalle nostre posizioni e dai parapetti, che sempre restarono saldi a difesa delle batterie e dei combattenti. Due dei nostri cannoni, assistiti dagli ufficiali Araldi, Mosell ed Agostini, battevano assai bene l'inimico.

Contemporaneamente il prode Beraudi, maggiore piemontese, fin ora scordato dai nostri giornali, oltrepassava la nostra frontiera con i volontari in bersaglieri (da lui istruiti), non tanto per opporsi a quelli dei nemici che già si avanzavano, quanto per pigliare con improvviso assalto la batteria tedesca; il quale ultimo effetto andò fallito, perchè un colpo imprudente di uno dei nostri avvertì il nemico, che si ritirò qualche poco e si pose in guardia. Cominciava intanto l'attacco a destra per la parte di San Silvestro con bersaglieri; con bersaglieri pure, della linea nostra e napoletana, fu ricambiato il fuoco; ma il nemico sempre più ingrossava, ed avanzavasi con più pezzi d'artiglieria a molestare il campo di fianco. Un solo nostro obusiere rispose a quelli vigorosamente. Erano corse quattro ore, ed era così vivo il fuoco, quando si ebbe il piacere di vedere per un momento il bravo general Laugier, che con parole italiane incoraggiò e lodò la nostra fermezza; ritornò quindi al campo di Curtatone, che poco dopo dovè abbandonarsi a malgrado la coraggiosa difesa dei nostri fratelli.

Allora fu che il nemico cominciò a molestare anco la sinistra di Montanara, in prima con bersaglieri, poi con truppa di linea, quindi con artiglieria. Delle eccellenti disposizioni furono date dal coraggioso colonnello Giovannetti, sempre solo al comando, e mancante allora di aiuti per opporre anche da quel lato una valida difesa.

Il fuoco durava già da sei ore. I feriti venivano trasportati all'ambulanza, e pieni di coraggio non facevano lamento, ma si volgevano ai combattenti gridando: *Viva l'Italia!* Molti dei giovani leggermente offesi, appena fasciati riprendevano l'arme. Beraudi, gravemente colpito, ebbe la forza d'animo di rinviare quei giovani che lo trasportavano e volevano assisterlo all'ambulanza, dicendo loro: *Questo non è il vostro posto, ma il campo.* Quantunque attaccati da tre lati, e da formidabile artiglieria, pure all'ora indicata non avevamo perduto un palmo di terra; le trincere erano salde, in ordine i nostri cannoni, avevamo già fatti dei prigionieri e fra questi due ufficiali superiori, uno dei quali pronunziò ai bersaglieri che lo trasportavano queste parole: *O giovani, voi vi battete da eroi; ma finalmente dovrete soccombere.* Egli ben sapeva quali forze movevano contro di noi!

Venne un momento che il fuoco nemico rallentò, e quasi si tacque di fronte: allora ci lusingammo quasi della vittoria; giacchè gli ordini, così ben dati, non avevano mai fatto comprendere alle masse, che tanto soverchia fosse la forza che ci attaccava, e che ogni difesa era impossibile. Il pensiero di una ritirata non era mai corso nella nostra mente; dimodochè ci sorprese che alla settima ora di fuoco venisse ordinato di lasciare i parapetti, mettersi in colonne, spiegare bandiere, ed a tamburo battente muoversi per la ritirata.

La riunione del nostro corpo con quello di Curtatone non era possibile, essendo stata quella posizione occupata dal nemico. Restava solo la via di tergo per Castellucchio; e per quella fu avanzata in ordine la nostra truppa e l'artiglieria, mentre i bersaglieri volontarî e di linea ci guardavano alle spalle per ripiegarsi lentamente su di noi.

Ma la sorpresa di ognuno fu grande, quando, oltrepassata di poco la porta di Montanara, vedemmo avanzarsi una forte colonna nemica per circondarci e tagliarci la ritirata. Pronto il Giovannetti comandò che le si postasse contro i cannoni, e che i nostri attaccassero alla baionetta. I suoi comandi, in parte eseguiti, portarorono qualche movimento retrogrado nell'inimico. Se non fossero mancati tanti ufficiali, e questi aves-

sero a tutti coraggiosamente comunicato il comando, forse l' intenzione del duce avrebbe sortito buon effetto. Ma la grande artiglieria nemica veniva ad incalzarci da questo lato.

La stanchezza e la sfinitezza, in che ci aveva condotto la lunga fiera e disugual battaglia, fecero mancare il colpo, e ripiegare la nostra colonna destra su grandi praterie, coll'animo di battere il nemico di fianco, che sempre si avanzava. Ma l' azione durò poco, essendo di troppo inferiore la nostra posizione, e ridotte le nostre colonne in disordine, perchè fulminati di troppo dall' artiglieria. Allora Giovannetti diresse la ritirata verso le Grazie, passando da viottole campereccie; in questo mentre dei prodi giovani si sforzavano di difendere e trasportare i cannoni, sperando di portarli in salvo, non conoscendo, infelici, che più non restavano a noi buone vie, buone non ne restavano per l'ambulanza, che allora cadde in balìa del nemico con i feriti ed il medico Barellai nostro caro amico, il quale, intrepido e generoso, con bell'esempio non volle mai abbandonarla.

Giunto il Giovannetti in prossimità alle Grazie, fu sorpreso dalla cavalleria Ulana; la sua vita restò affidata alla sua intrepidezza, che non venne mai meno, ed anco alle armi dei militi che lo seguirono. Crebbe allora il disordine: sciolti, ansanti, seguimmo in gran parte il duce saltando campi e fossi inseguiti dalla cavalleria, battuti dal bersaglieri, e dalle scariche di razzi e di mitraglia che già il nemico lanciava dalla posizione delle Grazie che aveva guadagnata. Questa fu la via fatale che ci fu riserbata per la ritirata, dopo sette ore di fuoco, e quasi digiuni. Giunti a Castellucchio, ci riordinammo alla meglio, e passammo a Marcaria ed il giorno appresso a Bozzolo. Qui riuscì al colonnello di riunire 1320 uomini, dei duemila dugento che aveva a Montanara, che combatterono in principio contro 8000 austriaci, in seguito contro 15,000, essendo questa, dicesi, la forza che sortì contro di noi da Mantova.

Per questi fatti io credo non possa esservi alcuno che possa darci debito, se la nostra ritirata fu soltanto fatta in ordine al principio e non in fine. A quell'ora, con la mancanza assoluta d'appoggio ad una posizione sicura, senza via, e cinti da ogni lato da un numeroso cerchio di nemici con formidabile artiglieria, non poteva effettuarsi altrimenti. Anzi soggiungo che è stato un prodigio il condurre a salvamento più di due terzi della nostra colonna. Critiche osservazioni potrebbero piuttosto farsi sulla scelta di quella posizione (Montanara), per stabilire un campo ad una piccola forza come la nostra miserabile artiglieria, e restìa a provvedersi degli altri mezzi di difesa; come delle osservazioni potrebbero farsi sul partito che doveva prendersi, appena avuta notizia dei forti rinforzi entrati in Mantova.

Rammentami agli amici ecc.

Giuseppe Barellai.

25 settembre, lunedì, 1848.

Caro Beppe, Oggi 25 settembre sono a Brixen: questa sera dormirò a Botzen, ossia Bolzano: domani martedì, 26, anderò a Trento, mercoledì in Verona: giovedì a Ostiglia, venerdì a Bologna, sabato a Firenze. Questo è il mio itinerario, se per la strada non nascono ragioni di ritardo. Sono insieme con tre giovani che furono malati in Praga, cioè il figlio del commissario Bruzzi, il capitano Gaube amico di Pietro Thouar, e Giuseppe Jandelli sottotenente di linea. Desideriamo di arrivare insieme a Firenze. Ricevei da Peruzzi (1) la lettera tua, come una ne ricevei a Theresienstadt.

---

(1) Ubaldino Peruzzi, inviato dal Governo toscano pel riscatto de' prigionieri di guerra.

Ricevei pure la lettera di Thouar e di Enrico: abbracciali per me. Dirai a Enrico che io non viaggio unito al povero colonnello Saracini: ora ognuno viaggia con quei compagni che son fissati. Pure lo vidi a Linz, lo rividi a Insbruck; e col capitano Landi, senese, che è sempre seco, abbiamo fissato di dargli la dolorosa nuova quando sarà a Verona, e prima che riveda la sua moglie che verrà ad incontrarlo: forse a Verona ci ricombineremo, perchè, sebbene rimasto a Insbruck, pure viaggiando egli in un legno a quattro posti, fa più presto di noi che viaggiamo economicamente negli *omnibus*. Di' ad Enrico e alla signora Giulia, che si farà meglio che si potrà. Povero Saracini! Tutti i Senesi ne sono stati dolentissimi, e ne fanno grandissimi elogi.

Io ti scrivo in una locanda, e ho in faccia una stampa colla veduta del Duomo e del campanile della nostra Firenze. A misura che mi avvicino, mi cresce il desiderio di rivederla, e il dolore delle sventure italiane. Ma saranno passeggere. Credo con Enrico che l' *Itatia sarà, sì, sarà libera; e se lo potesse essere dopo una nuova guerra, tanto meglio!*

Pensiamo a oggi.

Beppino Martini con una carissima lettera mi previene di non tornare direttamente a casa, e mi offre la casa sua. Trovo giustissimo, e ci pensavo, di non fare sorprese: a mio padre, che è più debole di spirito del tuo, potrebbe essere pericolosa una commozione soverchia. Però fissa tu, se sei in Firenze, con Beppino, se è in Firenze, il modo e il luogo dove trovarsi noi tre. Scrivimi a Bologna o alle Filigare per mezzo della diligenza. Se non vedo lettere resto alla Porta San Gallo, piglio una camera allo Schneider dei vetturali, che sarà sempre meglio di quella di Theresienstadt, e il giorno dopo, verso sera, entrerò in Firenze dopo aver prevenuto mio padre.

Addio, mio caro Beppe, saluta la tua la mia famiglia, bacia le tue nipotine. Ti abbraccio.

Tuo
G. Barellai.

Celestino Bianchi.

Firenze, 21 decembre 1848.

Carissimo Poggi, Vengo a farti una domanda ardita. Ecco qua un povero diavolo che si è messo alla testa di un giornale, e che vorrebbe farne una cosa a garbo. Non t' inspirerebbe Dio di gettar sulla carta un qualche articolo? Il giornale ti ricompenserebbe la tua perdita di tempo secondo le sue forze, e il giornalista ti sarebbe grato nell' anima. Ecco, nel *Monitore* che ti accludo, un tema nella circolare al Direttore delle Acque e strade: poi potresti fare un bellissimo articolo sul nuovo cimitero di Trespiano... Via! fammi questo favore. Aspetto una risposta, e la spero propizia. Addio.

Dalla Direzione del *Nazionale*.

Tuo aff.mo
C. Bianchi.

A Ferdinando Zannetti.

Firenze, 21 aprile 1849.

Amico carissimo, Gl' insulti di cui sei stato vittima come Generale della nostra Guardia Nazionale mi sono vivamente rincresciuti. Io, alla pari di tutti i buoni, li ho considerati come il solito parto delle anime basse o cieche. Mi duole che la nostra Guardia non ne abbia mosso per anco risentimento: ma più mi duole che il paese non ti sia stato riconoscente del molto sangue che è stato risparmiato mercè la tua presenza, ope-

rosità e coraggio. Se nel giorno dell'installazione del nuovo Governo il grado di Generale della Guardia Nazionale fosse stato occupato da un uomo esaltato di uno dei due partiti, o la Guardia non concorreva così numerosa, o prendeva parte ad un vergognoso conflitto, ed allora la restaurazione non sarebbe stata effettuata con tanto ordine, nè i Rappresentanti avrebbero avuta la soddisfazione di percorrere la via netta dal sangue. Lodo però che tu abbia richiesto la dimissione. Così facendo cresce il grado dell'uomo savio, onesto, e del vero patriotta.

Il tuo aff.mo amico.

Ferdinando Zannetti.

Firenze, 22 aprile 1849.

Caro amico, Tu mi dirigi una caritatevole lettera. Te ne sono riconoscentissimo. Assicurati che io non ho attaccato importanza nè a quella lettera che ho stampato (1), nè ad altre molte che conservo per memoria. L'ho stampata perchè la Guardia Nazionale stia avvertita che si mira alla sua ruina, e nulla più. Sono tranquillo, perchè se ho mancato come generale perchè privo di militari nozioni, sento di avere obbedito agli impulsi del cuore nelle occorrenze in che si trattava di patria carità. Vorrei io avere riportato tutte le ferite che toccarono ad alcuni dei nostri bravi commilitoni; ma non ho potuto avere questa sorte: forse mi toccherà come milite comune, e ne avrò contentezza nel cuore. Addio, egregio Giuseppe.

Tuo aff.mo
ZANNETTI.

Giuseppe Barellai.

aprile 1850.

Egregio amico, Mi immagino che la tua signora Fulvia (2) abbia ormai finito di ricevere i regali ricchi; perciò mi azzardo a pregarti di offrirle un ricordo democratico. Non ha alcun valore; forse è ridicolo, anche, agli occhi del mondo: ma ha i colori della bandiera per la quale abbiamo insieme tanto faticato e patito; ti ricorderà fra le nuove dolcezze i giorni del nostro santo entusiasmo; ma essendo stato lavorato nella fortezza di Theresienstadt, ti tornerà alla memoria la prigionia dell'amico. La tua consorte, che non può non partecipare con te alla religione della Patria, nel ricevere questo povero dono si consoli pensando che non può mai mancare ai doveri di marito chi come te è stato ed è fedele con tanto affetto alla bandiera della sua nazione. Ti abbraccio.

Tuo amico
G. BARELLAI.

---

(1) Lo Zannetti, che in quei giorni dava le sue dimissioni da Generale della Guardia civica, aveva pubblicato nei giornali una minacciosa lettera scrittagli da un anonimo.

(2) Fulvia Poccianti, novella sposa del Poggi.

Giuseppe Barellai.

presso Livorno, 1855.

Caro Beppe, Ti scrivo non perchè abbia nulla da dirti, ma per semplice espansione amichevole. . . . . Come vanno le tue fabbriche? è tornato l'Archinto? (1) ti si è mostrato contento? Il lavoro principesco (2) è cominciato? Benedetto il lavoro! non vi è altra risorsa per la noia della esistenza: le passioni promettono di fugarla, ma non fanno che cangiarla in furore; il lavoro solamente ci fa dimenticare il momento che fugge, ce lo raccoglie e ce lo serba, e ce lo mostra passato, ma non invano. O come c'entra questa predica sul lavoro? Perchè anch'io vorrei lavorare, ma ogni giorno più ne vedo la difficoltà: lo scrivere è la cosa o la più facile, o la più difficile, di questo mondo; e lo scrivere sui fenomeni del corpo umano! Ogni giorno ti pare che ti distrugga il lavoro del giorno avanti: ogni giorno si ordisce la tela incominciata, e si mantiene così, non la castità, come Penelope, ma l'ignoranza....

Saluta tanto tua madre, tuo padre, Enrico, Paolo, il Francolini... ogni altro cui caglia di me. Bellino il *caglia*! Abbraccia il

tuo amico
GIUSEPPE.

Amerigo Antinori.

Dal R. castello di Pillnitz presso Dresda, 2 settembre 1856.

Carissimo sig. Poggi,... Si accerti che non passa giorno che non pensi alla mia fabbrica, (3) e che non ringrazi la Provvidenza di averla così bene affidata: senza di che il viaggio non era compatibile, o inevitabile la sospensione dei lavori. Io vivo tranquillo per la buona e sollecita esecuzione: solo mi duole assai di non avere la soddisfazione, che per me era grande, di vedere giornalmente e quasi ora per ora avanzare un' opera che ha la piena mia approvazione, ed anco direi la mia ammirazione, per la trasformazione delle mie case in una bella e signorile abitazione...

Presenti, La prego, i miei complimenti alla sua signora, si persuada del mio più sincero attaccamento e riconoscenza; e mi ripeto

suo aff.mo amico
A. ANTINORI.

Giuseppe Massari.

Torino, 31 ottobre 1857.

Pregiatissimo signore, Mi è grato avvertirla che il comm. Paleocapa (4) la riceverà lunedì verso le 11 antimeridiane, al Ministero dei Lavori pubblici, e mi ha espresso molto piacere per la di Lei visita. I funerali del conte Siccardi (5) hanno luogo oggi alle 4 pomeridiane.

In fretta,
sabato mattina,

suo aff.mo
G. MASSARI.

---

(1) Il conte Giuseppe Archinto. Vedi a pag. 78-80.
(2) Pei Poniatowsky: vedi a pag 84-86.
(3) Vedi a pag. 59.
(4) Pietro Paleocapa, ministro dei Lavori pubblici.
(5) Giuseppe Siccardi, già ministro di Grazia e Giustizia.

Giuseppe Puccioni.

Firenze, 2 novembre 1857.

Amico carissimo. Ho ricevuto con vera consolazione la tua del 27 caduto, non senza, peraltro, meravigliarmi che, nelle tue abituali distrazioni accresciute dal bisogno di vedere e di gustare, ti sia rammentato di me; e te ne sono gratissimo, perchè ben sento che hai fatto non tenue sacrificio all'affezione, togliendoti un tempo che potevi consacrare utilmente alla osservazione.

È pur troppo vero che i monumenti lasciati da un popolo mancato sono base a certi giudizi sullo stato di civiltà e grandezza a cui è giunto. E quando pure fossero delete le storiche notizie di ciò che fu Venezia nei 1100 anni della sua vita politica, le fabbriche di Lei diranno, fino a che esisterà di esse rudero, come dal nulla sorse per opera di ardimentosi, che sottraendosi alle insane ire di Attila si fecero pescatori e commercianti di sale; come si crearono padroni dei mari; come piantarono il vessillo del ruggente Leone in ogni porto, in ogni scalo, in ogni regione, spingendosi fin dove l'Aquila romana non erasi annidata giammai: come ridendo della superstizione della Europa intiera, che si gettava sull'Asia per sottrarre ai Maomettani i luoghi ove erasi compiuta l'umana redenzione, seppe trar profitto dagli errori e dalla ignoranza comune per dominare il commercio del mondo. E quei nobili Italiani, reduci alla patria, la regalavano di edifici tolti da ogni maniera di fabbricare, cominciando dai culti Saraceni, e terminando con quella che la Grecia, da essi sui barbari conquistata, offriva alla gentilezza nascente.....

Credo ancor io che la vista delle città Lombarde non ti abbia dato le sensazioni di Venezia. Esse sono per la maggior parte nuove: dopo i furori di Barbarossa che le adeguava al suolo, ogni vestigio di antichità cessava. È inutile di cercare in Milano quelle magnificenze che ci descrivono gli scrittori romani degli ultimi secoli dell' Impero: ma questa novità é milioni di volte più gloriosa delle conservate grandezze Romane; dimostra qual vita ha un popolo ingiustamente conculcato. Se io fossi stato teco, non mi sarei potuto dispensare dal visitare fra le altre Alessandria, monumento gloriosissimo della libertà italiana, e della sapienza di un Papa della libertà italiana difensore generoso.

Ma lasciamo queste nenie, e parliamo di noi. Godo sentirti soddisfatto del tuo viaggio e di sentirmi da te annunziare che presto sarai di ritorno. A voce potremo meglio ciarlare e riflettere su quanto hai veduto ed apprezzato: unica consolazione che sia a noi riserbata, il vivere delle memorie dei nostri maggiori.

Noi si sta bene: la Gig'a e Pierino (1) ti salutano caramente. Restituisci i miei ossequi all'egregio magistrato che ti è compagno (2), e passa a lui le mie congratulazioni per l'ottenuto avanzamento.

Io aspetto con ansietà il San Martino, per spogliarmi di attribuzioni che pesano al mio cuore ed alla mia salute. Amami e credimi

tuo aff.mo
GIUSEPPE PUCCIONI.

Giuseppina Favard de l'Anglade.

Stoke Lodge, Hyde Park, le 3 octobre 1858.

Mon cher monsieur Poggi. Quand de toutes parts j' entends louer vos beaux travaux du Lungo l'Arno, je ne dois pas être la dernière à vous en offrir mes felicitations. Je dois même faire mieux, car ce n' est pas seulement votre admirable talent que vous employez à me servir,

(1) Piero Puccioni, poi deputato e senatore.
(2) Ferdinando Lami.

mais vous y mettez une ardeur, un devouement et une amitiè, que j'ai toujours su apprècier, ce dont je ti ns à ce que vous soyez profondement convaincu. Cette construction, qui vous fait tant d' honneur, vous fera sans doute aussi des jaloux, des envieux et des critiques. Pour moi, il y a longtemps que je subis leur acharnement. Mais, après tout, le proverbe dit qu'il vaut mieux faire envie que pitiè. C'est la sagesse des nations.

Recevez donc, mon cher monsieur Poggi, l'expression de toute ma satisfaction, en attendant que je puisse vous remercier de vive voix.

J. Favard de l'Anglade.

A Giuseppe Poggi.

Firenze, 1 aprile 1859.

Preg.mo signore, Colla presente siamo a pregarlo a compiacersi di accettare questo piccolo dono, che ci prendiamo la libertà di offrirle in contrassegno della stima che abbiamo per Lei, signore. Nel medesimo tempo ci facciamo un dovere di esternarle la nostra gratitudine per quanto Ella fece a nostro riguardo nell'occasione del lavoro che facemmo a S. E. il sig. duca Strozzi; e ci lusinghiamo che Ella si compiacerà tenerci a memoria, ogni qual volta le si presenterà tali occasioni presso quei signori di sua relazione.

Anticipandole i nostri più distinti ringraziamenti, e pregandola a scusarci della libertà che ci siamo presi, passiamo a segnarci

devotissimi servitori
Rinaldo p. A. Barbetti e figli.
(Stabilimento di sculture in legno.
Piazza S. Croce, Firenze).

Ai signori Barbetti.

Firenze, 4 aprile 1859.

Gentilissimi sigg. Barbetti, Sono a ringraziarli del bel lavoro offertomi, e delle gentili espressioni contenute nella loro lettera del 1° del corrente.

Sono per altro dolente di non potere accettare questo dono, inquantochè nell'esercizio della professione mi sono prefisso di essere perfino scortese, anco con i bravi artisti che contro mio merito mi si mostrano gentili. Compatiscano adunque questi miei modi ruvidi, e quindi il rinvio del grazioso lavoro; ma peraltro si persuadano della molta stima che ho per Loro, e del desiderio che nutro di averli compagni in cose di maggiore momento.

Frattanto mi confermo, pieno di stima,

devotissimo.

Il Sindaco di Torino.

Torino, addì 1 maggio 1860.

Onorevole signore, Intenzionata la civica Amministrazione di Torino di abbellire per quanto possibile la Piazza S. Carlo, profittando della simmetrica sua forma e del regolare aspetto delle sue fronti per farla ridurre a Pantheon con decorazioni monumentali, ha deliberato di affidare gli

studi di tal progetto ad un architetto estraneo alla città, la cui fama promettesse di poter adempiere, tanto dal lato estetico come per elevatezza di gusto, sì importante mandato.

Per tale oggetto, la Giunta municipale ha rivolto il suo pensiero sui distinti architetti che onorano cotesta parte d'Italia, e fra quelli V. S. sarebbe stata prescelta per dare compimento a siffatti studi.

Pertanto il Sindaco sottoscritto, mentre si pregia di renderne consapevole V. S., La prega di volere a di lei agio trasferirsi a Torino per prendere secolui gli opportuni concerti, e di gradire i sensi della sua ben distinta stima, dichiarandosi

Di V. S.

dev.mo oss.mo servitore
Il Sindaco
A. De Cossilla.

Al Sindaco di Torino.

Firenze, 12 maggio 1860.

Ill.mo sig. Sindaco, Il 10 del corrente mi è pervenuta la di Lei officiale, con cui mi partecipa che la Giunta municipale di codesta città, dalla S. V. meritamente presieduta, mi ha prescelto a dar compimento agli studi per la decorazione monumentale della Piazza S. Carlo. Sì bella e grandiosa commissione rivela gli spiriti veramente italiani di cui è animata codesta nobile metropoli, la quale, non appena decretata l'unione di tante parti d'Italia in un sol regno, invita anco gli artisti delle nuove provincie a partecipare ai lavori che possono renderla più bella e maestosa.

Con piena sodisfazione, ma non senza trepidare, in vista delle deboli mie forze, accetto l'onorevole incarico; e con l'animo riconoscente per così segnalato attestato di stima, faccio alla S. V. ed a codesta rispettabile magistratura i miei più vivi ringraziamenti. E per l'oggetto di maturare con più comodo gli studi relativi a questo importante progetto, e di sodisfare contemporaneamente agl' impegni che ho già assunto, ho stabilito di sollecitare la mia gita a Torino, per ricevere dalla S. V. le istruzioni relative, negli ultimi giorni del corrente mese.

Ho intanto l'onore di dichiararmi, con profonda stima ed ossequio,

Della S. V.

dev.mo servitore.

Augusto Casamorata.

Firenze, 24 febbraio 1861.

Amico carissimo, Saprai che per occasione di una sventura di famiglia sono dovuto stare assente da Firenze alcuni giorni della decorsa settimana; e questo è il motivo per cui ho ritardato a compiere un dovere, di ritornarti cioè la tua bella Memoria sulla necessità della discussione e pubblico suffragio nei lavori da farsi a spese pubbliche (1).

Il tema, come subito ti accennai, è tale da invaghire chiunque con un poco di vista artistica esamini lo scempio che si fa di alcuni pubblici edifizi, e di alcuni di questi privati di proprietà, ma di pubblico diritto la loro artistica conservazione, perchè opera di alcuni dei nostri peregrini ingegni che hanno fatto salire le arti nostre in tanta rinomanza.....

Volevi sincero il mio parere su questo tuo pregevole lavoro, ed io mi accingo a dartelo in poche parole. Bello il concetto, ben sviluppato per quello che consente la ristrettezza di una Memoria accademica: ora occorre che tu stesso od altri continovino l'opera, facendo a quella seguire

(1) Vedi a pag 207-213.

una, due, tre o tante Memorie, quante occorrono per parzialmente illuminare le masse sul bisogno di una misura in proposito.

Ognuno di quei lavori che hai preso ad esaminare ha bisogno di più dettagliato esame: conviene poi essenzialmente continovare a tener viva la discussione su quella barbara idea di circondare la Piazza della Signoria delle Logge dell' Orgagna. Dico barbara artisticamente parlando, dico barbara economicamente parlando. Occorrerebbe aprire una discussione ragionata su quel progetto di prolungare la Vacchereccia, che a me si presenta senza veruna attrattiva, ma anzi pieno d'inconvenienti.

Bisognerebbe infine prolungarsi assai sull' impegnare il Comune di Firenze a far sosta su qualunque nuovo progetto, fino che fosse studiato un piano generale di riordinamento del materiale della città secondo i moderni bisogni; e questo riordinamento dovrebbe farsi col seguente quesito: disegnare la pianta della città di Firenze con tutte quelle rettificazioni che si credessero necessarie, coordinando questo riordinamento sempre coll' intento di supplire a questo bisogno, mettendo in evidenza tutti quei classici monumenti che possediamo, o tutti quei locali che rammentano un qualche fatto glorioso.

Scusa la lunga cicalata, accetta le mie congratulazioni pel tuo bel lavoro, e credimi qual mi professo

tuo aff.° amico
A. Casamorata.

Enrico Poggi.

Torino, sabato sera 18 maggio 1861, ore otto.

Caro Beppe, Eccomi a scriverti i particolari del colloquio che ho avuto stamani col Sindaco di Torino. Egli mi ha detto che il tuo progetto è piaciuto moltissimo agli artisti, ma che dal lato economico tutti lo hanno reputato ineseguibile. Se sarà fatta, come pare, una esposizione dei disegni dei varî lavori commessi dal Municipio, allora anco il tuo figurerà.

Questi signori, a quanto rilevo, avrebbero voluto che tu risolvessi il problema di fare un bel lavoro senza grande dispendio. Badano più all'economia, che al merito artistico in sè. Speravano che con poche riduzioni della piazza tu potessi trarne fuori un lavoro di *qualche merito;* ma su questo, credo io, sarebbero stati indulgenti.

Al riflesso ch'io gli ho fatto, che il Municipio, chiamando di fuori un artista, e chiamandolo dal paese ove l'architettura è sempre stata in fiore ed ha dei monumenti insigni, dava un chiaro segno di volere che il lavoro artistico fosse eccellente, egli se ne è capacitato, ed è tornato a fare le lodi dei tuoi disegni. Ha terminato col pregarmi di farti tanti saluti. È un uomo per bene, un po' tosto, come sono molti qua, e piemontese per eccellenza; il gusto delle arti ancora non l'hanno acquistato.

Quanto all'affare del Consiglio provinciale, non so come se ne possa parlare qua al Senato o alla Camera dei deputati. Se il difetto di cui tu parli deriva dalla legge, bisognerebbe modificarla: ciò può essere materia di studio per la Camera che ora sta occupandosi delle nuove leggi comunali e provinciali; se poi dipende da cattiva interpretazione della legge, bisogna ricorrere alle autorità competenti. Ne parlerò con qualche deputato, per sapere ciò che stabilisce la nuova legge.

Qua le cose vanno benino assai. Il Ministero, a furia di urti e di capate, si rimette in palla, smette gli impeti fatali dell'anno passato. Lunedì vi sarà un' interpellanza di Tecchio al Cavour sopra la nota di Rechberg relativa alla Venezia: andranno d'accordo, e la cosa farà strepito.

Stamani la Camera è passata *all'ordine del giorno* sulla proposta di Ricciardi, che voleva l'incamerazione dei beni ecclesiastici, la nuova circoscrizione dei vescovadi; ed anco Bixio si è opposto. La Camera è più savia di quel che non si crede.

Credimi di vero cuore

tuo aff.mo fratello
E. Poggi.

Al Gonfaloniere di Firenze.

Firenze, 24 febbraio, 1862.

Ill.mo sig. Gonfaloniere della città di Firenze, Sono grato all' attestato di fiducia datomi dal Magistrato di cotesto Comune, nominandomi Perito sulla valutazione delle indennità dovute ai signori Scacciati e Fossi, per cagione dello allargamento della Via dei Panzani; ma i seguenti riflessi m'impediscono di accettare questo onorevole incarico.

In primo luogo, il Comune si è servito per tanti anni, come si serve tuttora, dell'ingegner Francolini per le stime d' indennità; ed io sono nel concetto che il Comune stesso non possa far di meglio che continuare a valersi del medesimo, per la semplice ragione che è il più savio e il più valente in questa materia. In secondo luogo, l'amicizia che passa fra me e l' ingegnere Francolini non mi farebbe accettare un lavoro per il quale non ho alcun titolo, tranne che la gentilezza del Comune, mentre il suddetto ingegnere ne ha moltissimi e ben meritati; ed aggiungo che mi dorrebbe di non avere quei riguardi che, in caso consimile, ha mostrato verso il medesimo ingegnere l'egregio collega signor Morandini.

E rinnovandole i miei ringraziamenti, mi reco ad onore il segnarmi

Di V. S. Ill.ma

dev.mo

Enrico Poggi.

Milano, 30 giugno 1862.

Caro Beppe, Non so nulla, nè posso presagire cosa sarà di me, perchè tutto è incerto, come è incerta la via per la quale passerà l'Italia prima di essere costituita interamente e definitivamente.

È probabile che in questa settimana o nella futura vada a Torino per assistere a qualche seduta del Senato, e per pochi giorni. Bixio nella seduta di ieri ai Deputati ha fatto un bel discorso, a parere mio; ed ha mostrato più senno e più tatto politico, di tanti e poi tanti politiconi che passano per la maggiore. Ha detto due o tre cose che niuno aveva detto sin qui: così almeno rilevo dal rendiconto della *Perseveranza.*

Gustavo e il Livy, (1) come avrai saputo, hanno avuto il nastro verde; ma non so se sono stati pagati, il che sarebbe forse di maggiore importanza, ma lo saranno.

Tuo aff.mo fratelio
E. Poggi.

Enrico Poggi.

Milano, 4 luglio 1862.

Caro Beppe, Credimi che a Milano ci si vive bene; non mi sarei mai aspettato che la città offrisse tanti comodi, ed anche vivere molto agiato in ogni genere. Poi, pettegolezzi e memorie delle piccinerie passate qua non se ne sentono. I codini austricanti si nascondono; quindi non vi è bisogno, parlando con qualcheduno, di conoscere di che colore sono.

(1) Gustavo Bonaini e Filippo Livy, incisori in rame.

Bixio ha parlato meglio di tutti, e mi pare che si tiri su per divenire un uomo di stato. L'opposizione dell'estrema destra mi fa ridere, perchè non si concreta in nulla, altro che in antipatie, in risentimenti, in ciancie municipali; e spiacemi, sebbene non me ne meravigli punto, che i più dei toscani ne facciano parte. Firenze avrebbe bisogno d'essere rialzato e tenuto vivo nell'affetto alla patria, nutrendolo di grandi idee, e di grandi sentimenti, perchè pur troppo, a differenza dell'altre città di Toscana, è destinato a soffrire. Ma la critica di ogni cosa, il lamento intorno a tutto ciò che si fa e che si soffre, non produce altro effetto che di esinanire gli spiriti e rimpicciolirli ad una proporzione indegna delle gesta fiorentine del 1859. Basta! che povertà!

Credimi di vero cuore

tuo aff. fratello
E. Poggi.

Giovanni Ciardi.

Prato, 12 luglio 1862.

Gentiliss.° sig. ing. architetto, Ricevo questa mattina la graditissima sua in data d'ieri. Sono dispiacente di non poter venire a ringraziarla in persona, perchè son sempre zoppo. Sono però oltremodo riconoscente al pensiero che mi vorrebbe proposto a deputato del Collegio di Bibbiena; su che sono in dovere di significarle:

1.° Che io, conoscendo anche per esperienza le qualità e le capacità necessarie a formare se non un buono, almeno un discreto, deputato, nè ritrovandole in me stesso, sono insufficiente all'uopo. 2.° Che alieno, per indole e per persuasione, dal ricercare onori, amo di vivere ignorato, pronto però sempre a servire il mio paese quante volte possa occorrere. 3.° Che avendo per principio che, per essere deputati, bisogna non tanto conoscere gl'interessi generali della nazione, quanto, e più, quelli particolari del distretto elettorale, poichè dalla somma di questi si compongono gl'interessi nazionali; e che, quindi, per avere una buona Camera, sarebbe necessario che tutti i deputati uscissero dal distretto che rappresentano; io tradirei il mio principio, e forse il mandato che per avventura fossero per darmi gli elettori di Bibbiena, se fossi tanto ardito di domandarglielo. Quindi io vorrei che fossero consigliati gli elettori del collegio di Bibbiena, a guardare se fra loro si trova un uomo onesto, intelligente, coscienzioso e amante del proprio paese (anche senza titoli), per su questo concentrare tutti i loro voti: che se poi, per loro sventura, quest'uomo fra di essi non si trovasse, allora — e solo allora — cercarlo fuori, ma con capacità molto superiori alle mie.

La prego dei miei ossequî e dei miei ringraziamenti a coloro che si erano interessati per la mia candidatura, a volermi bene, ed a credermi invariabilmente

suo aff.mo
G. Ciardi.

Enrico Poggi.

Milano, 17 luglio 1862.

Caro Beppe, È un pezzo che non ti ho scritto. Sono stato a Torino otto giorni, a causa della famosa legge sull'affrancamento dei livelli. Parlai due volte; ed il primo dei discorsi l'ho fatto tirare a parte, perchè mi preme di mandarlo a diversi, specialmente costà. Fece effetto: e se la legge, come pare, passerà, credo di averci avuta la parte principale. Ma ho dovuto tener un contegno pieghevolissimo, perchè ero in mezzo a mille scogli, massime di persone. Venni via prima

che incominciasse la votazione su i singoli articoli, premendomi di ritornare a fare il giudice; e forse la mia partenza ha facilitato il successo.

Ieri sera fuvvi una gran dimostrazione qui a causa di Garibaldi. Furonvi grida: « Evviva la repubblica ». Vi sono molti che pescano nel torbido e seminano zizzania. La Guardia nazionale, convocata in tempo, si portò bene, ed alle dodici tutto era sciolto.....

Qua c'è il Barellai da circa otto giorni; ci ha fatto tanto piacere. Lavora indefessamente, e forse con profitto, per i suoi fini. Ieri l'altro andò a Torino, e tornò la sera.

Che fa la mamma? sta bene? Salutamela, insieme alla Fulvia, a cui la Giulia scriverà presto. Noi si sta bene. Rammentami agli amici, e credimi

aff.mo fratello
E. Poggi.

Alessandro Manetti.

Di casa, li 18 luglio 1862.

Sig. Giuseppe pregiatissimo, Conoscevo dal Rendiconto di marzo-giugno dei Georgofili il sunto della di Lei lettura sui nostri Mercati. Con sommo interesse ho poi letto la favoritami Memoria a stampa, (1) che è degna di Lei, e ne Le faccio vivi ringraziamenti.

Dirò in poche parole, che a mio avviso non poteva il soggetto meglio esporsi di come Ella fece; talchè penso che, deviando dall'indicato andamento, non sarebbe da attenderne un resultato soddisfacente. Nella occasione avuta di veder congeneri edifizi in Marsilia e in Lione, ed in alcune città olandesi, notando la enorme differenza fra quelli e i nostri, che sono veramente vergognosi, rimasi convinto della convenienza o, meglio, della indispensabilità di usare il ferro specialmente nelle coperture, non solo per guadagno di spazio e di luce nell' interno, ma ben anche perchè disdicono al carattere architettonico i gravi pilastri e le colonne, che vedonsi malamente applicate in qualche cit à della Romagna con noi confinante. Nè per l'impiego del ferro saprei aver io repugnanza, avendo il primo, pegli eccitamenti di chi prima teneva il supremo comando, usato quello fuso in Follonica, nel pozzo artesiano di Grosseto, e in due delle porte di Livorno.....

Ella mi creda, omesse le cerimonie, grande e sincero estimatore delle sue opere come dei suoi scritti,

suo devotissimo
Alessandro Manetti.

Enrico Poggi.

Milano, li 29 luglio 62.

Caro Beppe, Giovedì mattina, ultimo del cadente, noi andremo ai bagni minerali di Stabio sul territorio svizzero. Vuole il Barellai che i bambini facciano i bagni minerali due o tre volte la settimana.

Egli è partito stamani, per condurre a Voltri presso Genova i primi quattordici tra i ragazzi e giovani milanesi che esperimentano le acque marine. Qua egli si è fatto un grand'onore, e la sua istituzione è stata salutata con gran piacere. Si è formato un Comitato sotto la presidenza del buono e caritevolissimo Gaetano Castiglia, ultimo avanzo dello Spielberg, che si è dato moto immenso ed ha raccolto di già tante somme che basteranno anche per l'anno futuro. Le molte e

(1) Vedi a pag. 227-233.

distinte persone che il Barellai ha conosciute, sono rimaste maravigliate del modo semplice e faceto con cui attende alla diffusione del suo istituto. Ha fatto sestine e ottave, e si è dichiarato capitano dei gobbi. I giornali tutti hanno parlato della cosa, ed è certo che un altro anno piglierà proporzioni maggiori.

Io continuo ad esser contento della mia posizione (1), la quale mi è resa più grata dall'amore che mi mostrano i colleghi, anco quelli che non appartengono alla mia sezione. Vedono che li curo e curo il servizio; e vedono pure che ho spirito di corpo, e non penso a me solamente. Anco i Lombardi che abbiamo conosciuto ci hanno fatto un monte di attenzioni. È gente gioviale di cuore e senza mutrie.

Godo che il Manetti ti abbia scritto una bella lettera, e che abbia lodato i tuoi lavori architettonici: egli è giudice competente. Al Francolini tante cose.

Tuo aff.mo fratello
E. Poggi.

Enrico Poggi.

Stabio, 5 agosto 1862, ore 2 $^1/_2$.

Caro Beppe, Qui ci stiamo d'incanto. La villa appartiene ad un distinto ingegnere svizzero che tu conosci: il signore Iselle, che nel marzo di questo anno, quando io era ministro a Torino, era costà, e vide i lavori da te fatti in casa del marchese Gerini. Me ne parlò con molta lode, e seppe da me che tu eri mio fratello. È un architetto distinto e giovane. Per molti anni è stato a Roma, e molto in Germania: qua lavora moltissimo in fabbricati e in perizie civili.

C'è una fonte d'acqua in mezzo al giardino, che contiene certamente o un poco di ferro o un poco di magnesia.

La situazione è grave: (2) ma pare che il Governo del Re, con l'appoggio del Parlamento, non si lascerà vincere la mano; e voglio sperare che Garibaldi, udita la parola del Re, si ritrarrà. Ma dopo questo tentativo è necessario che Napoleone precipiti una soluzione, e che il Governo nostro lo esiga; altrimenti il Re sarebbe posto, dopo quel proclama, in una dolorosa situazione. Per tutti i conti, sarebbe bene terminare la questione politica: perchè le leggi di ordinamento nuovo che si fanno ora sono piene di difetti; risentono del francesismo, vincolano di troppo l'iniziativa privata, mettono insomma l'Italia in una via che non è la nostra.

Fa male di vedere ora strozzare le più gravi questioni economiche, amministrative, etc. in pochi giorni e in poche ore, da un parlamento arcistanco di una così eterna sessione. E d'altra parte compatisco il Ministero, il quale ha seguito in questo la via dei ministeri predecessori, non potendo resistere, o repugnandogli di resistere, agl' impulsi poco meno che *atmosferici* di Torino. Cambiando luogo, presto (se si cambierà) si cambierà indirizzo; se no, bisognerà andare in fondo a questa via, salvo a ricorreggere, e forse rifare tutto, in tempi migliori.

Vorrei che la dimostrazione romana seguisse presto e bene, perchè dopo questa avremo indubitamente il principio della fine. Sono curioso di leggere il libro del Carega (3), per le rivelazioni che fa: si vede che ha voluto, come Sansone, cadere con tutti i Filistei; ma ci sarà riuscito? Credimi sempre e di vero cuore

tuo aff.mo fratello
E. Poggi.

---

(1) Presidente di sezione alla Cassazione di Milano.

(2) Questa e la seguente lettera sono fra Sarnico e Aspromonte.

(3) *La Esposizione italiana e Francesco Carega;* Firenze, Barbera, 1862. Una delle pubblicazioni, più o meno polemiche, con le quali il Carega narrò e difese l'opera propria, che fu precipua, nella prima Esposizione italiana del 1861 in Firenze.

Enrico Poggi.

Stabio in Svizzera, 14 agosto 1862.

Caro Beppe, Scrivo da un luogo delizioso, in mezzo ad una amena campagna, nella quale mi pare di esser tornato ai tempi patriarcali. Che vita! che costumi! quanto diversi dai nostri! A questi patti soltanto, si può vivere e godere la libertà della repubblica; altrimenti no. La dignità dell'uomo, qualunque siasi, qua è pienamante rispettata, perchè ognuno comincia dal rispettare sè stesso. Non si vedono mendichi di professione, mentre vi sono tanti poveri che campano alla giornata lavorando. Le scuole comunali in ogni borghetto; ed obbligati i genitori, sotto pena di una multa, a mandare bambini e bambine a scuola: il che essi fanno volentieri, senza che mai avvenga il caso della penale. Non bestemmiatori, nè ladri; gran parsimonia, gran morigeratezza. Il lusso non si conosce. La gioventù si esercita nel tiro della carabina ogni dato tempo, e tutti al bisogno sono soldati.

Si sono allarmati per le voci corse, e per le cose dette in Parlamento; ed una domenica, uscendo dalla messa, vedemmo un giovane sacerdote che arringava il popolo perchè si portasse a firmare la protesta alla Casa comunale. Ma non vi era mestieri di incitamento; perchè io stesso aveva parlato con due campagnoli, i quali mi si erano trattenuti a lungo su tale faccenda, ed esprimevano e con ragione la loro repugnanza a separarsi dalla Confederazione. Perchè avvenga l'annessione all'Italia del Cantone Ticino, bisogna che noi prima ce ne rendiamo degni; il che non sarà per un pezzo. Lasciamo nella sua pace questo asilo delle civili virtù, questo esempio secolare delle costituzioni sociali durature, perchè basate sulla moralità, non solo esteriore ed apparente, ma anco interna e reale.

Mi manca da più giorni la *Gazzetta del Popolo;* ne ho scritto a Milano per sapere come la cosa vada: prego verificare se per caso lo sbaglio movesse di costà. Mi è spiaciuto sommamente l'esserne privo, ora che traversiamo una sì tremenda crisi.... Che se il partito d'azione cederà e sarà vinto, il Governo del Re dovrà accelerare la soluzione della questione romana, la quale, in un modo o in un altro, non può rimanere a lungo indecisa, senza rischio non solo per noi, ma benanco per lo stesso Napoleone. Riuscendo il Governo a fare rispettare dovunque la legge, rassicurerà l'Europa, e i preti stessi, di potere impedire anco a Roma gli scoppî ed i furori rivoluzionarî; e se dovrà fare colà delle operazioni chirurgiche, mostrerà di ben conoscere i limiti dei tagli, e di mantenere incolume quello che non deve essere manomesso. Insomma la crisi è grande; ma io, come sempre, confido che la supereremo. La Provvidenza è stanca del dominio politico dei preti; — così almeno io, umile mortale, interpetro lo stato delle cose; — e la religione non deve più a lungo essere calunniata, applicandole delle necessità che ha sempre ripudiate.

Gli articoli sul Prete erano dunque di uno spretato o sfratato. Ci avrei giurato; perchè l'odorato l'ho buono.

aff.mo E. Poggi.

Enrico Poggi.

Stabio, 13 settembre 1862.

Caro Beppe,.... Qua siamo in mezzo ad una pioggia che dura quasi da ventiquattro ore ed ha inondato strade e campagne. A Moriate, paese distante da Lugano cinque miglia posto sul lago, seguì mercoledì scorso il brutto caso dell'inghiottimento di molte case fatto dalle acque del lago, quasi in un momento. Per fortuna, si salvarono quasi tutte le persone, eccetto una vecchia donna che volle rientrare in casa per salvare certa sua roba: tutta la masserizia delle case andò

sott'acqua. Ed ancora si temono nuove frane; e si dubita forte che la parte del paese posta a contatto del lago non sia più abitabile.

Là appunto dimora l'ingegnere Isella che mi ha affittato la villa. E mercoledì, essendo andato a Lugano con le bambine e con Momo, mi proponevo di ritornare dalla parte di Moriate e di visitare il signor Isella, secondo gli avevo promesso, quando a Lugano si seppe il disastro avvenuto nella notte. Mi piacque assai la piccola città, e la bella prospettiva che offre il lago in quel punto. Ma pensando che quella è la città più grande del Ticino, bisogna pur descriverla tra le singolarità di questo paese, dove si può dire che tutto è campagna.

Il nostro ritorno a Milano seguirà martedì prossimo, sedici corrente; ed io lo gradisco molto, perchè qua siamo in gran ritardo per le nuove e pei giornali.

Pare che Garibaldi sarà amnistiato. Meglio così: impicci di meno pei tribunali e per il Senato. Tocca ora al Ministero a trovare il modo di fare avanzare la questione romana, e credo lo troverà.... Ormai non vi è più da illudersi: tranne Garibaldi, che è stato giocato, tutti gli altri vogliono in definitivo e presto ciò che non vogliamo noi.

Degli occhi sto meglio, e la sera non lavoro. In questi miei riposi ho continuato le Memorie del Governo della Toscana: (1) e se nell'inverno prossimo non avrò gravissime occupazioni dal canto del mio ufficio, vorrei fare di tutto per terminarle. Le pubblicherò chi sa quando; mi preme però averle in pronto per ogni occorrenza.

Il professore Villari è in Firenze, o sempre a Londra? Se lo vedi, salutalo.

Tuo aff.mo fratello
E. Poggi.

Enrico Poggi.

Milano, 25 settembre 1862.

Caro Beppe, Ho ricevuto la tua da Baroncelli, insieme colla nota dei colli spediti qua. Sono rimasto maravigliato come si ascenda ad un peso maggiore di ogni mia previsione. La spesa così cresce immensamente al di là di ogni calcolo preventivo.... Così la mia trasmigrazione a Milano, insieme con le mie vicende precedenti che mi fecero perdere quattro mesi di stipendio, mi sarà costata quindicimila franchi almeno! Per un padre di otto figli non è una piccola cosa. Ecco il guadagno da me fatto in tali vicende.... Basta! io mi rassegno e mi rassereno, perchè so di aver fatto tutto quello che ho fatto senza vedute di interesse e di secondi fini. Pazienza! auguro prosperità a tutti quelli che mi hanno così male compensato; ma ci sono delle cose, che si perdonano sì, ma non si dimenticano così in fretta! Del resto, sono contento sempre della mia posizione; e se l'inverno passerà prospero per me, per la Giulia, e per tutti i bambini, mi tranquillizzerei sempre più....

Saluta tutti, anco a nome dei miei; e mi dico di tutto cuore

tuo aff.mo fratello
E. Poggi.

---

(1) *Memorie storiche del Governo della Toscana nel 1859-60 di* Enrico Poggi *già Membro di quel Governo e Senatore del Regno;* Pisa, Nistri, 1867, in tre volumi.

Giampietro Vieusseux

a dì 13 novembre 1862

Pregiatissimo Signore, Dal signor marchese Ridolfi e dal signor Francolini vengo assicurato che Ella è per pubblicare un progetto che, accettato che fosse dalla Comunità, farebbe cessare le mie angustie rispetto al mio stabilimento, poichè non sarebbe più questione di toccare il Palazzo Buondelmonti. Mi raccomando alla di Lei bontà, per essere uno dei primi ad avere il suo progetto (1).

Ho avuto giorni sono una lettera dell'amico Enrico da Milano, ed ottime nuove della sua famiglia.

Mi creda, con perfetta stima e considerazione,

suo dev.mo obbl.mo
VIEUSSEUX.

Enrico Poggi.

Milano, 29 novembre 1862.

Caro Beppe,..... Ti ringrazio dell'opuscolo tuo (2), che ho ricevuto puntualmente. La pianta illumina molto il tuo progetto: sento che ha fatto impressione, e sento pure che il Municipio lo ha preso in considerazione. Ma perchè aggiungere anche quello Del Sarto dalla via di Baccano? forse per dare lo sfratto al tuo? Basta, in oggi sono così di cattivo umore coi *municipali*, che diffido forse troppo, anche quando le loro piccole passioni tacciono.

Non sono andato altrimenti a Torino fra settimana, benchè per un momento ne avessi avuta la voglia. Mi addolora la meschinità di quelle discussioni, che provano come le passioni di parte e di campanile si riaffaccino in quella larghezza e con quella forza che altre volte ci riuscì fatale. Rattazzi ha commesso degli errori, avrà dei torti ancora; ma perchè strapazzarlo in un modo così indegno? Intendo l'opposizione del Boncompagni, ma non quella degli altri della maggioranza. E i capi, che tacciono, dovrebbero almeno sapere disciplinare i loro fedeli e divoti, altrimenti si mostrano senza autorità; come pur troppo lo sono, perchè hanno più passioni che ingegno, più spirito critico che senno pratico, più erudizione che sapere. L'Europa non deve essersi molto rallegrata di queste scene della nostra vita parlamentare, che ricordano tempi di miserie per l'Italia. Che povertà di uomini! Se almeno gli opponenti avessero messo fuori un'idea nuova, concreta, per dimostrare ciò che doveva farsi, invece di quello che è stato fatto e da loro acerbamente censurato, pazienza! Ma non hanno fatto altro che criticare, ritornare le mille volte sui mali che tutti deploriamo, che nessuno può correggere per virtù subitanea. Se fossi in Rattazzi, darei le dimissioni anco prima del voto; perchè un uomo così strapazzato, così calunniato per ogni piccolo passo che faccia, ha troppo impaccio a governare discretamente. Ma vedrai che se egli si ritira sarà ben difficile la ricomposizione di un nuovo ministero. Non ci potrebbe essere che un ministero di neutri, cioè di uomini nuovi, non invisi ad alcun partito e non stati in alcun precedente ministero. Basta, vedremo! Iddio salvi l'Italia! So che il Re è dispiacente di tutte queste scene, ed io spero che col suo buon senso rimedierà lui.

Tanti saluti al Barellai, ai Bonaini, al Francolini, agli amici e parenti; e prenditi un amplesso dal tuo

aff.mo fratello
ENRICO.

---

(1) Vedi a pag. 234-240.
(2) Vedi a pag. 234-237.

Enrico Poggi.

Milano, 31 dicembre, ore 8 di sera, 1862.

Caro Beppe, Godo molto che tu abbia avuto una commissione per Pisa (1). . . . . .

Fui dal Manzoni giorni sono: questi sì che vive nella massima modestia, e nella sua grandezza non ha boria alcuna! Vi combinai un Visconti milanese (2), che sta sempre a Parigi, amicissimo di Napoleone, col quale ha passato molti anni in Svizzera. Ci raccontò molte cose delle difficoltà che incontra rispetto alla questione romana, perchè i nemici dell'Impero si trovano d'accordo a contrariarlo, affettando una religione che non hanno. Guizot, che egli aveva visto pochi giorni avanti di partire da Parigi, gli aveva detto: « Je ne suis pas catholique, mais je suis papiste. » Che brava gente, eh? Proprio si rodono in vedere l'Italia che risorge. Guizot, tra le altre strampalerie, ha anche quella di credere la libertà di commercio un'utopia come il socialismo, e più dannosa di questo, e dice che passerà. Manzoni vede chiaro e lucido nella questione romana, dice finito irremissibilmente il potere temporale, e presente che la Chiesa ne uscirà più gloriosa. Non si spaventa della nuova fase della politica francese, e fece intendere al Visconti che in questo intervallo poteva forse Napoleone guadagnare alla nostra causa alcuni orleanisti per fare dispetto al Guizot, e che poi con un nuovo voltafaccia sarebbe rientrato nella vera via. Insomma ci trovavamo pienamente d'accordo su tal questione, come anche nel sistema che egli avrebbe tenuto nell'unificare l'Italia, e che io dissi aver tentato di propugnare nelle ultime mie relazioni col governo piemontese prima dell'annessione, ma che non ebbero sèguito, attesa la dissoluzione del gran partito toscano dopo l'aprile 1860. Non si spaventa il Manzoni dei tentativi che si fanno per disciogliere l'unità, e dice che ormai non è più possibile tornare indietro. Insomma, ragiona da grand'uomo, e senza prosopopea alcuna. Quel signore Visconti, che ha viaggiato tanto, ci disse cose vergognose dei Greci: rubano, anco i signori, e non se ne vergognano. Ci raccontò varî casi a lui succeduti da dieci anni indietro, che muovono a sdegno, e mostrano quanto abbia ancora da camminare questa famosa nazione ellenica.

Il Vieusseux, il Bonaini (3) e il Ridolfi mi parlano tanto del tuo progetto, che ha recato un gran benefizio e al Gabinetto e a Vieusseux. Ridolfi poi aggiunge che Firenze artistica ti deve molto, per aver risparmiato una brutta deturpazione di una parte più bella della città e di un palazzo troppo rinomato. Ciò deve consolarti, come a me ha fatto molto piacere. Ma il caro Gonfaloniere, nella lettera al Direttore della *Gazzetta del popolo* poteva anche essere un poco più civile verso di te! (4) Basta, siamo sempre nella cricca....

Ho avuto la risposta del Barellai, un'altra del p. Giuliani (5), come ebbi giorni fa una lunghissima e graditissima lettera del professore Bonaini (6) a cui ho oggi risposto. Monzani (7) pure mi ha scritto, e gli ho risposto. Insomma sono rimasto tanto contento di non vedermi dimenticato da alcuno dei cari amici in questa occasione, che non te lo so esprimere con parole: segno è che

---

(1) Forse il progetto pei Bagni di Casciana, in provincia di Pisa: vedi a pag. 75.

(2) Giacomo Visconti Ajmi, uno degli emigrati lombardi del 31: di quel gruppo dal quale emerse il conte Francesco Arese.

(3) Gustavo.

(4) Nella *Gazzetta del Popolo* dei 20 novembre e dei 24 dicembre era stato parlato dell'opuscolo pubblicato dal Poggi sulla congiunzione di Piazza della Signoria con Piazza di Santa Trinita, citato nella precedente lettera. E il 26 dicembre il Gonfaloniere aveva scritto alla *Gazzetta* « a rettificazione di alcuni erronei giudizi » del secondo articolo, facendo quasi carico al Poggi di avere con la sua pubblicazione occasionato « ulteriore ritardo », dopo quelli di cui la *Gazzetta* si era lagnata.

(5) Giambatista.

(6) Francesco.

(7) Cirillo.

pensano qualche volta a noi e che ci conservano il loro affetto. Qui pure ricevo testimonianze di affetto e di stima. Sono stato stamani dal principe Umberto, con cui ormai mi trovo a discorrere senza alcuna suggezione.

Ricevi i saluti di tutti, e di nuovo tanti augurî; un bacio alla mia cara mamma: saluta la Fulvia, i Puccioni, gli amici tutti, in specie il Francolini, il prof. Pacini (1); ed ama il

tuo aff.mo fratello
E. Poggi.

Enrico Poggi.

Milano, li 15 marzo 1863.

Carissimo Beppe, ... Verrà costà, prima di Pasqua, il conte Tullio Dandolo, che ho conosciuto da poco tempo, e che visita di frequente la Giulia: brava e cara persona, autore di molte opere, e padre dei famosi giovani Dandolo, uno dei quali morì con Manara a Roma nel 49, e l'altro, ferito pure a Roma, morì qua da pochi anni, dopo avere scritto il libro dei Bersaglieri Lombardi. Il Dandolo padre è dilettante anco di cose artistiche, ed amerebbe, a quanto mi dice la Giulia, di vedere il casino Favard, ove sa che lavorano o hanno lavorato due artisti milanesi. Gli darò una lettera per te, che gradisce di conoscere; farai che veda la mamma e la Fulvia, anco il Barellai e Gustavo. È amicissimo del Pacini, al quale manda spesso delle lettere per le appendici. (2) In Firenze ci ha una figlia in educazione, della seconda moglie: vedrai che ti troverai bene della sua compagnia, perchè è amabilissimo.

Capirai da questo che vado adagio adagio conoscendo persone rispettabili, le quali, a dir vero, mi dimostrano molta stima, e grande ammirazione professano per la Giulia, la quale apparisce agli occhi di chi la vede una madre esemplare.

Il Cantù viene da me una volta la settimana; e sia pure che le sue opinioni politiche in parte zoppichino, ritieni però che un uomo di mente e di studi, come egli è, sa facilmente ravvedersi, quando veramente gli uomini sappiano dare alla cosa pubblica quell'indirizzo che per verità è da molto tempo un desiderio poco soddisfatto. Poi è da aggiungersi, che anco qua la consorteria, forse con meno sgarbo di costà, ma con non minore persistenza, calpesta, o pretende di condannare all'oblio, quelli che non sono sul suo calendario; e ciò esaspera gli animi.

Basta, vedremo! L'andamento delle cose nostre non mi piace: nè il parlamento nè il ministero hanno autorità al di là di Torino, o poco più. E l'uno e l'altro, trovandosi d'accordo, credono di essere padroni della situazione, di aver tutta la nazione (non quella di carta) dalla sua, e si illudono. Quindi si dondolano, rimpastano progetti di legge, consumano mesi e mesi senza nulla concludere; e Dio voglia che non consumino vanamente gli anni e l'imprestito! Speriamo nella Polonia!

Stiedi in forse domenica scorsa se me ne andava al Senato per pigliare la parola per occasione dell'imprestito, e mostrare la vacuità, o almeno la incompletezza, dei progetti di riforma annunziati dal ministero, come condizione essenziale pel riordinamento della finanza: ma tutto calcolato, ne dimisi il pensiero. Si sarebbe detto ch'io andava a fare la guerra al ministero Peruzzi: lo che era ben alieno dal mio scopo; ma i partiti politici sono selvaggi, e non rispettano nessuno, nè amici nè parenti, e calunniano, calunniano, sperando che qualche cosa vi resti. Nondimeno se avessi avuto fede che fosse ormai ambiente opportuno per le mie idee, non mi sarei spaventato dell'insolenze dei partigiani: ma il male è che il parlamento non vuole cose ardite, nè gravi, nè serie. Ormai è scritto, che non si possa giungere al bene, se non per la via dei

(1) Silvio.
(2) Della *Gazzetta del Popolo*, che Silvio Pacini dirigeva.

dolori e degli errori: quando gli uni e gli altri saranno divenuti intollerabili, allora si porgerà orecchio alle idee sane e rette, depurate da ogni interesse di consorteria o da ambizione. Vari miei amici mi hanno detto che ho fatto bene a non mi muovere (ciò sia detto fra noi); fra questi il prof. M. (1) deputato, e già collega mio del ministero Rattazzi.

Tuo aff.mo fratello
E. Poggi.

Enrico Poggi.

Milano, 23 febbraio 1864.

Caro Beppe, Non dubito punto che il tuo progetto pei Bagni di Casciana incontrerà il plauso del Comune di Lari, (2) e ti procurerà un'altra occasione per un altro lavoro architettonico.

Sapevo dalla mamma che tu eri succeduto al Casamorata nella fabbrica degli Ospizi marini a Viareggio, e sapevo delle contentezze del Barellai. Sono persuaso che ora ti visiterà di frequente: egli perseguita con una tenacità molto lodevole i suoi pensieri e suoi disegni, e farà tanto che la sua istituzione diverrà non solo italiana ma europea. Salutalo caramente.

Vidi il Re nell'andare ad ossequiarlo col presidente Manno, col Procuratore Generale ed altri tre o quattro Presidenti di Lombardia. Parlò molto, e fu anche troppo schietto in certi racconti; e di ciò ne ebbi un tantino colpa io, che conoscendone l'umore, dai discorsi inconcludenti del tempo lo trassi a parlare di cose politiche. Disse che egli avrebbe avuto l'ardire di montare a cavallo e prendere l'aggressiva, perchè credeva che un poco di audacia ci potrebbe giovare, ma che si era consigliato con tanti, e tutti l'avevano distolto. Raccontò a lungo il fatto di Garibaldi dell'anno passato. Tutto era disposto per una spedizione in Albania, che doveva ricongiungersi con la rivoluzione di Grecia che poi accadde: ma gli Inglesi seppero corrompere uno degli intimi di Garibaldi, che nominò, e avutolo a Londra gli diedero denari quanti ne volle, per servirsene ad ammannire la ben diversa spedizione di Roma. Garibaldi, debolissimo, e che aveva avuto dal Re tanti denari, e si era abboccato più volte con lui a Torino, scrisse da Messina una lettera ingiuriosa al Re, e lo disconfessò, e poi fece quel che fece. Qualcuno dopo fece boccuccia a questi racconti troppo sinceri, che a me non giunsero del tutto nuovi, e mi rincrebbe di averlo sollecitato con mie domande a farli. . . . . Il Re però di Garibaldi parlò con modi convenientissimi. . . . . .

Aff.mo fratello
Enrico.

A Enrico Poggi.

Livorno, 2 agosto 1864.
Piazza di Marte, n. 20.

Carissimo Enrico, Credo, per quanto mi dici dalla tua lettera del 29 decorso, che già sarai con tutta la famiglia a Cornigliano, e voglio sperare con buona salute di tutti, e della Giulia che più d'ogni altro soffre nei viaggi. . . . . .

Stamani ho fatto il primo bagno alla Puzzolente, distante tre miglia circa da Livorno. Questa fabbrica incompleta è uno dei buoni lavori del Poccianti: (3) anco nelle cose piccole egli poneva amore e sapere.

---

(1) Pasquale Stanislao Mancini.
(2) Vedi a pag. 75-76.
(3) Pasquale Poccianti, suo suocero: vedi a pag. 23.

Una circostanza si era presentata per farmi trattenere, o sospendere i bagni. E questa è stata la nomina a giudice, con altri distinti artisti, dei progetti della facciata del nostro Duomo. Ma io ci ho rinunziato: 1° perchè avevo il desiderio, anzi la necessità, di far questa cura per i miei occhi, un poco peggiorati in questi caldi; 2° perchè mentre agli altri professori si era fatto l'invito per tale giudizio più mesi avanti, a me si faceva pochi giorni avanti agli esami relativi; 3° perchè quando era tempo che facessero qualche conto di me, mi hanno quasi disprezzato; ed ora che diversi hanno renunziato, sono venuti a cercarmi; 4° perchè (e questa è la ragione preponderante), sentendo il peso di tale incarico, non potevo prepararmi ad un giudizio sì grave, ed a sostenere come si conveniva la discussione. I giudicanti sono sette, tre soli architetti ed io solo fiorentino: vedi quindi la necessità di mostrarsi padrone della materia. Altra ragione è stata la grande questione, ancora per me non decisa, se il finale della facciata debba essere acuminato, o con la pendenza e figura dei tetti romani. Azeglio è il presidente della Commissione giudicante.

Il Barellai è tornato in Firenze molto contento dei risultati ottenuti nel suo viaggio: fu a desinare da me domenica; si parlò di molte cose, e presto pare che faccia una nuova gita, e venga anco a rivedermi. . . . . .

Tuo aff.mo fratello.

Enrico Poggi.

Cornigliano, 31 agosto 1864.

Carissimo Beppe, Dal Barellai avrai sentito se mi trovai bene al pranzo del Principe Oddone: vi conobbi l'Arcivescovo di Genova, uno dei pochi che non ha coda, e c'era anco il Prefetto di Genova, ed altre distinte persone. Dopo sono stato altre due volte a salutare il Principe, e ieri sera vi combinai di nuovo l'Arcivescovo, e si rimase in conversazione per due ore.

Avevano mandato un pallone dal giardino, e poi giocammo un poco al biliardo.

Il Marchese Di Negro, Governatore del Principe, che è anche senatore, è una brava persona, senza caricatura alcuna.

Hai sentito? Il principe Poniatowski è deputato dall'Imperatore a tenere compagnia al principe Umberto. Napoleone gli ha fatto fare la penitenza di avere sostenuto i pretendenti di Toscana nel 59. Gli sta bene.

Tuo aff.mo
E.

Enrico Poggi.

Milano, 21 settembre 64, di sera.

Carissimo Beppe, Prevedo che il quattro ottobre non potrò venire, giacchè è corso già l'invito a domicilio per la riapertura della sessione legislativa per il cinque ottobre; e questa volta non avendo impicci, e per la gravità della cosa, mi preme di andare a Torino. . . . .

Il Ministero, senza saperlo e senza proposito, si è impegnato ad un gran fatto, (1) il quale o può rimetterci sulla buona via, od esporci ad un precipizio: dipenderà dal senno del Parlamento e dal talento degli uomini di Stato. Napoleone ha giocato una bella carta, non saprei se

(1) La Convenzione de' 15 settembre.

più utile a lui, o a noi; utile a tutti e due, se avremo giudizio. La soluzione definitiva della questione di Roma dipende ormai dagli accordi nostri col Papa, o dalla tolleranza di esso, o di un suo successore, a lasciarci fare e andare. E costà che se ne dice di questa faccenda? Sono lieti i Fiorentini della inaspettata fortuna? essi che avevano sì poca fede in questi movimenti? Vedono che un poco di male e un po' di bene ci è per tutti. Non si raggiungono i grandi fini senza sacrifizi e virtù; e Torino, spero, darà un nuovo esempio di virtù patriottiche, quali nessun' altra città d'Italia non ha mai dato. E il Re! Quanti sacrifici ancor esso, che fa tutto per cuore e per affetto e senza ambizione nessuna! Vorrei che i Fiorentini si ricordassero di quello che furono nel 59 e 60, e smettessero i pettegolezzi.

Ma come provvedere in poco tempo i locali? che ne dici tu? La città, sia detto a gloria del Municipio e del poco spirito industriale dei Fiorentini, non è preparata a ricevere tanti ospiti in sì breve tempo. Verranno molti di fuori a portare capitali ed impresari, e sarà bene. Che faresti tu? E la mamma che ne pensa di tutte queste cose?

Credimi sinceramente

tuo aff.mo fratello
ENRICO.

Enrico Poggi.

Milano, 26 settembre 1864.

Caro Beppe, Rispondo subito alla tua di sabato sera.

La situazione è brutta, ma non tale da disperare. Il Ministero, che per merito altrui, non proprio, era riuscito ad ottenere una convenzione la quale faceva fare un gran passo alla questione italiana, si è condotto con una leggerezza (d'altronde consueta) imperdonabile. Abbastanza il colpo per Torino era grave, e bisognava saperlo preparare e prevenire, e ciò non si è fatto. Dicono che sono stati traditi dalle indiscrezioni di alcuni funzionari pubblici, e la cosa potrebbe essere anco vera. Ma lasciamo il Ministero vecchio, il quale nella disgrazia ha la fortuna di cadere con un atto, il solo che gli faccia onore dirimpetto all'Italia.

Torino si è condotto male, assai male (1). Non è, come tu credi, il partito tedesco che si sia dato moto. È il partito municipale, al quale si è unito il partito rosso e demagogico, istigato dal Civinini (nostro toscano e direttore del *Diritto*), e il partito nero. Ma la colpa principale è del partito municipale, senza del quale non succedeva quel che è successo. Il Consiglio comunale di Torino si è condotto malissimo: ha voluto trattare la questione politica ed assorbire il Governo; ed il peggio è che di esso forman parte deputati e senatori torinesi, fra i quali lo Sclopis. Tutti gli uomini influenti di Torino hanno perso la testa; è cosa dolorosa il dirlo, ma è vero. Non è che un moto municipale, prettamente municipale. Tanto è vero che Alessandria disapprova, e Genova pure, sebbene questa città perda alquanto pel trasferimento della capitale

Ma ora che l'Italia ha scoperto quale profonda radice aveva lo spirito municipale in Torino, si è resa conto della principale delle cause per cui il Governo non sapeva di là nè far passi nelle grandi quistioni politiche nè unificare il Regno. Dunque non si torna indietro, e Torino dovrà cedere *per fas* o *per nefas*. La stampa di tutte le parti d'Italia si è condotta in un modo potentoso, tranne i soliti giornalacci, e questa di Milano poi ha dato un esempio di saggezza ammirabile. Questa concordia di tutte le città d'Italia nel giudicare le Convenzioni, comincia a far senso negli animi delle persone colte a Torino, e forse risveglia qualche rimorso. Ma la calma vera non rinasce, e mi pare impossibile che il Parlamento si aduni colà il 5 ottobre. Appena sarà formato il Ministero, si saprà qualche cosa, ed io mi regolerò quanto all' andare a Torino se-

(1) Giornate de' 20 e 21 settembre.

condo i consigli che mi verranno dati. D'altra parte, se al Senato non concorrono in grandissimo numero i senatori delle provincie nuove, si può essere sicuri che le convenzioni non passano.

I nomi che vengono messi innanzi pel Ministero, non mi finiscono di piacere, massime se dovessero governare molto. Il Morandini pei lavori pubblici mi piace; ma accetterà?

Se la Camera non si adunasse altrimenti, o che io non potessi andare, avrei intenzione di venire costà verso la metà della futura settimana; ma ti avviserò in tempo, appena sappia qualche cosa.

Dirai alla mamma che stia tranquilla, e che non si metta paura sul conto mio. Il momento è critico e decisivo; e guai se incominciasse una guerra civile! ma ho fede nella stella d' Italia.

Hai fatto bene a scegliere quell'argomento per la lettura ai Georgofili (1). Preme che il furore dei lavori non porti a manomettere i monumenti più o meno rispettabili, e che costituiscono il merito principale del concorso dei forestieri costà.

Aff.mo fratello
ENRICO.

A Felice Francolini.

ottobre 1864.

Amico carissimo, Ti rimetto la mia Memoria (2) sulla necessità di corredare Firenze di più Mercati, anzichè di un solo, come in principio fu opinato e studiato dal Comune. Ora ti aggiungo di volo brevi considerazioni sul bisogno di togliere il Mercato centrale dalla posizione ove esiste attualmente.

La più grave ragione che consiglia a situare altrove il Mercato principale è la necessità di liberare l'antico centro di Firenze, fino al secondo cerchio, dal transito ripetuto ed incomodo dei vettori che lo provvedono e lo spurgano, condizione essenzialissima per Firenze che ha molto movimento di vetture, strade strettissime, e che manca per di più d'una via sotterranea per lo sfogo delle immondezze. È poi una necessità togliere dal centro i cattivi odori delle fogne d'un gran mercato di carni e di pesce, e segnatamente nella stagione estiva. L'abbondanza delle acque (se si avrà) non sarà mai sufficiente per ovviare a questo grave inconveniente.

Bisogna togliere dal centro tutto quell'immenso basso commercio e basse industrie che si esercitano nelle strade circostanti al Mercato; bisognerà togliere tutto quel movimento di procacci, diligenze, e di quanto altro accresce l'ingombro e deturpa la parte monumentale e di alto commercio della città: ma ciò non può ottenersi, se non togliendo il Mercato principale, che ne è il richiamo e lo zimbello.

Le fabbriche centrali di Firenze, con pochissimi tagli, sono atte ad avere una destinazione più nobile e più proficua della presente. E quando anco si volesse stare al rigoroso senso della parola « Mercato centrale », quello principale non può farsi sotto questo rispetto nella posizione attuale; poichè, con lo sviluppo ed ingrandimento che va a prendere Firenze, l'antica ed attuale posizione è ben lungi dall'essere la centrale. Io però la centralità del Mercato principale, ove si vendono anche le cose le più fini, vorrei considerarla di fronte a quella classe di consumatori che ha la necessità di toccare questo Mercato: ed in questo che mi sembra giusto concetto, trovo che male si presta l'attuale posizione. I quartieri che più d'ogni altro abbisogneranno del Mercato principale sono quelli del Nuovo Lungarno, di Barbano, del Maglio, ed i nuovi

(1) Vedi a pag. 183-190 di questo volume.
(2) Vedi a pag. 227-233.

che sorgeranno intorno i grandi stradoni. Si noti che le famiglie signorili che abitano continuamente nelle prossime ville suburbane, inviano a provvedersi al Mercato con piccoli furgoni; e quindi arrecano con essi maggiore ingombro, traversando la parte più nobile della città.

La migliore posizione, a senso mio, per il Mercato principale è presso il Canto de' Nelli, fra Borgo la Noce e la Via dell'Ariento. Esso sarebbe centrale, assolutamente e relativamente, e di facile accesso da tutte le parti; può provvedersi ed espurgarsi senza accorgersene, e senza disturbo delle parti più importanti della città. Gli altri tre Mercati secondarî potrebbero farsi: uno nell'orto di Ognissanti, con la comunicazione fra le due vie di Borgognissanti e di Palazzuolo; il secondo, fra la Via del Fosso e Via Ghibellina e Borgo la Croce; il terzo, oltrarno, presso la Via Sant'Agostino e la Via Chiara.

La difficoltà di potere remuovere i venditori di commestibili dalla posizione dell'attuale Mercato, allegata come una delle ragioni per conservare il Mercato principale nella medesima posizione, parmi tanto leggera che non meriti di essere confutata. Solo ti aggiungo che il cambiamento di località sarà d'un gran benefizio per la costruzione dell'edifizio del nuovo Mercato; potendosi questo far con comodo e libertà, e senza tanti ostacoli ed inconvenienti, quanti ne porterebbe la sua costruzione nel medesimo luogo.

Ma oltre ai Mercatí permanenti, bisogna pensare, amico mio, e sul serio, ai Mercati temporanei, se pure sono necessarî. Il Comune credo che non permetterà che si inauguri la capitale del Regno d'Italia con le fiere dei ferracci vecchi, con le pentole e con i trabiccoli, come si fa per più mesi dell'anno sulla Piazza del Duomo, dell'Annunziata, di Santa Croce, sul Ponte a Santa Trinita. Firenze conserva ancora dei vergognosi usi ed abusi, che nessuna considerazione economica e civile può sanzionare. Essa è, sotto certi rapporti, alla pari di Empoli, del Pontassieve e dell'Impruneta.

Addio. A voce ti dirò altre cose, alle quali vorrei che il Comune provvedesse (1) per far meno visi rossi. Stai bene, e credimi con vera stima

tuo aff.mo amico.

Giulio Carobbi.

Li 26 ottobre 1864.

Carissimo Beppe, Ho letto con moltissimo piacere la Memoria che tu leggesti ai Georgofili sopra i Mercati (2), e ti ringrazio del pensiero gentile che hai avuto di inviarmene una copia. Io concordo che, specialmente ora, a Firenze occorrano più Mercati; ma tengo ferma la massima che ce ne voglia sempre uno centrale, nel quale si trovi tutto quello che può richiedersi da qualunque genere di spenditori. Gli altri, per conseguenza, dovrebbero essere succursali o, più chiaramente, sufficienti a corrispondere alle richieste di chi non ha il bisogno, il tempo, o il personale, per andare a provvedersi in quello centrale. Il numero e l'ubicazione di questi mercati bisognerebbe destinarli, dopo stabiliti i nuovi confini della nostra Comune, o meglio della Cinta daziaria, essendo mia opinione che l'ingrandimento debba essere esteso molto, dividendo però il Comune in aperto e chiuso, non solo agli effetti daziarî, ma a molti altri.

Non interpetrare poi troppo ristrettamente la mia idea del Mercato centrale; giacchè non devi credere che io lo ritenga inamovibile dal luogo ove attualmente è, anzi opinerei che quella località dovesse servire ad usi molto differenti, e desidererei che quell'ammasso di macerie e di lor-

(1) L'ingegnere Francolini era Consigliere comunale e Assessore pei Lavori pubblici.
(2) Vedi a pag. 227-233.

dure si convertisse in un luogo di deliziose riunioni: e sappi che non pochi vagheggiano questa idea.

Ora voglio manifestarti un mio desiderio (1): ed è che, nel momento attuale, tu pensi a qualcosa anche sopra gli altri lavori; ma che tu non ti limiti a pensare, che tu scriva, che tu pubblichi, e presto. Non te lo dico per complimento, ma per convinzione: i tuoi autorevoli suggerimenti non debbono mancare a Firenze; la tua città nativa ha diritto di averli, e tu sei troppo amante di questa provvisoria Capitale, ma sempre Atene d'Italia, per negarglieli.

Dunque attendo di leggere altri tuoi lavori. E frattanto mi confermo

l' amico tuo
GIULIO CAROBBI.

A Felice Francolini

Firenze, 3 novembre 1864.

Caro Felice, Mi domandi il parere circa al modo che potrebbe adottarsi per ottenere una sollecita fabbricazione in Firenze, a fine di offrire abitazione ai molti italiani che verranno a stabilirsi nell'occasione del trasporto della capitale; ed io, conoscendo come sei benevolo per le cose mie anco se sono debolissime, ti espongo francamente l'animo mio.

Prima di tutto, ritengo che il Comune di Firenze deve in questa solenne circostanza mettersi all'altezza degli avvenimenti, e fare non pochi sacrifizî per conseguire sollecitamente il resultato di sopra indicato, come gli altri indispensabili miglioramenti, perchè Firenze, oltre a provvedere all'accrescimento di popolazione, abbia facile e libera circolazione interna ed esterna, quiete, nettezza, ordine; infine non abbia più traccia di quei tanti brutti usi e vergognosi abusi che il Comune, con una bonomia male intesa, ha fino ad ora tollerato, senza avere neppure avvantaggiato le condizioni morali ed economiche del popolo. Ma veniamo a noi.

Per accrescere con sollecitudine ed in modo conveniente il fabbricato dentro e fuori la città, non vi è, a senso mio, che questo sistema. Espropriare per intiero i terreni necessarî alle vie e fabbriche, che si credono i più idonei e più facili per conseguire la detta fabbricazione tanto all' interno che all' esterno della città. Questi terreni fabbricativi dovrebbero esser venduti a società od a privati, in grandi lotti, ad incanto pubblico o per offerte segrete come si credesse meglio. I lotti dovrebbero avere il prezzo (per l' incanto) corrispondente alla quota proporzionale del loro costo. Il pagamento da farsi al Comune potrebbe stabilirsi entro dieci anni, o senza o con tenuissimo frutto. Gl' intraprenditori ed i privati che vi concorressero dovrebbero aver l' obbligo della costruzione completa di diversi lotti nel periodo di mesi sei, o tutt'al più di otto mesi, dal dì della scritta di vendita. Se si credesse utile, si dovrebbe riservare al Comune il diritto di conoscere il progetto prima dell'esecuzione.

Il tagliare solo le strade, e rilasciare la vendita dei terreni fabbricativi ai proprietarî, darebbe luogo ad un ritardo immenso di operazioni, non tanto per il desiderio della speculazione, quanto per altre cause. Ed i concorrenti alla fabbricazione, oltre a pagar più il terreno, mancherebbero dell'importante vantaggio di pagarlo nel periodo di anni dieci senza alcun frutto.

I terreni che più si presterebbero per la subitanea costruzione sarebbero, a parer mio, nell'interno della città quelli Ginori, Morrocchi, Panciatichi etc.; e fuori della medesima, quelli posti fra la via nazionale della Porta alla Croce e l' Arno, fin presso la

(1) Il Carobbi era ff. di Gonfaloniere di Firenze.

Casaccia. Questi ultimi tenimenti si presterebbero a formare belle vie, e segnatamente una presso l'Arno, che potrebbe col tempo esser collegata con quelle lungo l'Arno da proseguirsi nella città.

L'idea di fare degl'imprestiti ai proprietarî, per accrescere i terzi piani delle case che ne sono mancanti, non potrei parteciparla: 1° perchè non credo che si otterrebbe quella gran sollecitudine che si ottiene con i lavori nuovi ed all'aperto, e temerei che il resultato non riuscisse di gran conto; 2° perchè Firenze, avendo strade tanto strette, vi perderebbe in luce, in pregio, ed anco per la parte igienica. Pur troppo ciò avverrà spontaneamente, ma non vorrei darli eccitamento.

È necessario che si accresca fra noi notevolmente il fabbricato, non solo per offrire molte abitazioni, ma anco perchè queste non risultino a prezzi esorbitanti, come già si vocifera e si teme dalle altre provincie d'Italia, e da quelli che la necessità deve condurre a Firenze.

La nostra città sarà capitale per un tempo più lungo di quello che alcuni credono; quindi il Comune deve pensarci seriamente. Vorrei anco che i progetti del Governo fossero migliori di quelli che per ora si vocifera; inquantochè alcuni dei pubblici edifizî da lui proposti non sono, per me, di quell'importanza, comodità, etc., quale si converrebbe ad una capitale di lunga durata.

Dài quel peso che meritano a queste mie deboli idee, conservami la tua amicizia, e credimi veramente

tuo aff.mo amico.

A Enrico Poggi.

Firenze, 7 novembre, ore 5.

Carissimo Enrico, Ti accludo il supplemento della *Gazzetta del Popolo*, onde meglio tu possa conoscere i danni che la piena dell'Arno ha cagionati, ed i pericoli a cui siamo andati incontro di una generale inondazione della città. Per fortuna siamo fuori di pericolo, essendo le acque abbassate più di braccia due. L'Emissario nuovo (ossia gran fognone) è quello che ha dato modo di smaltire le acque piovane dalla nostra parte. Non così è stato oltrarno, ed ivi le acque piovane non avendo avuto esito, hanno inondato gran parte di quelle strade. Questa dolorosa e grave circostanza è una sinistra coincidenza, nel momento che si tratta di dichiarare Firenze capitale. Non credo che la deliberazione varierà; ma porrà il Governo, ed il Comune ancora, nella necessità di nuove e gravi spese per provvedere a certi ripari, ed eseguire certi lavori, che possono rendere meno gravi i danni ed i pericoli.

Il trasporto della Cassazione a Torino era da prevedersi. È vero, gl'interessi municipali si fanno sovente prevalere a quelli italiani.

Dici b ne quando parli del Municipio di Firenze: ci vuole *energia*. Speriamo che l'acquistino, e che i pungoli che gli verranno siano efficaci. Mi si dice che la *Perseveranza* del 3 o del 4 novembre abbia scritto un bell articolo su quel soggetto. Ancora non l'ho potuta vedere. Io pure ho scritto diverse lettere a degli amici del Municipio, dicendo loro alcune mie idee. Ora però hanno altro per la testa.

Quanto a sperare bassi fitti nelle case, non credo che si potrà conseguire che col tempo, e quando la fabbricazione sarà accresciuta. Gustavo (1) è alla Badia a Settimo. Considera che bello stare che sarà quello, trovandosi circondati dalle acque!

---

(1) Bonaini.

Si dice che sia stato offerto il posto di Gonfaloniere di Firenze al Peruzzi, e che non abbia voluto accettarlo.

La Fulvia e la mamma fanno mille saluti a te ed alla famiglia. Prevedo che anche in codeste parti le pioggie saranno state grandi. Ma fortunatamente, non pare, dalle notizie che abbiamo, che siano paragonabili a quelle avute da noi.

Saluta la Giulia e nipoti, e credimi di cuore

tuo aff.mo fratello.

Enrico Poggi.

Milano, giovedì sera, 10 novembre 64.

Caro Beppe, Ti ringrazio del pensiero che hai avuto, di scrivermi le desolanti notizie delle inondazioni seguite costà, e di mandarmi il supplemento della *Gazzetta del Popolo*. Veramente queste disgrazie non ci volevano, specialmente ora che si tratta di trasportare costà la sede del Governo. Ma Firenze, a quanto sento, non ha sofferto i danni del 1844: pare che i maggiori guasti sieno toccati alle campagne e paesi circostanti, ed alle strade ferrate; lo che, oltre a essere un danno grave, ritarda le comunicazioni colle altre parti d'Italia.

Avrai sentito che il progetto di legge per il trasporto della Corte di Cassazione a Torino è già presentato, ma incontra difficoltà: pare che dovremo andare, in settembre o nell'ottobre dell'anno futuro. Ecco altro sgombero, che non sarà l'ultimo; perchè tutti pensano che prima o poi sarà fatta una sola Corte di Cassazione, che non potrà risedere a Torino: ma intanto bisogna muoversi; e noi ci moveremo. Si dubita che ci daranno una misera indennità; sicchè, oltre il danno della roba, mi toccherà sacrificare qualche altro piccolo capitale dei pochi che mi rimangono. Così apparirà sempre meglio, da tutto quello che mi è accaduto, come la cooperazione al bene d'Italia, per me almeno, non sia stato subbietto di guadagno e di speculazione.

È vero che il municipio fiorentino non ha disponibile per gl'impiegati dei Ministeri che sole quattrocento camere per tutta la città? È vero che mancheranno le abitazioni anco per le poche famiglie degli alti funzionarî che verranno costà? Qua e a Torino si parla di Firenze, come se fosse un paesuccio di qualche migliaio d'anime. È mai possibile che, venendo costà un dieci e più mila persone tutte in un tratto, non vi sia da alloggiarle? La legge, ai Deputati, passerà a gran maggioranza: i timori sono per il Senato. Bisogna che i senatori delle nuove provincie si muovano tutti; *alias*, si corrono dei rischi.

Manda per mio conto lire venti alla *Gazzetta del Popolo* per i danneggiati dell'inondazione. Povero per povero, voglio, benchè lontano, pagare anche io il mio piccolo tributo ai poveri miei concittadini!

Credimi in fretta e di tutto cuore

aff.mo fratello
ENRICO.

A Giulio Carobbi.

Firenze, 14 novembre 1864.

Carissimo Giulio, Avendo tu accolto con benevolenza le mie idee sopra ai Mercati (1), mi faccio coraggio e ti rimetto ancora alcune parole scritte sulle condizioni di Firenze rapporto alle acque potabili, lette pure nel 1856 all'Accademia dei Georgo-

(1) Vedi la lettera dei 26 ottobre.

fili (1). Dopo il successivo bel lavoro del Francolini (2), e la fortunata caduta del governo toscano, queste hanno poco valore; tuttavia te le invio, per mostrarti come prevedevo fino d'allora l'avvenire di Firenze.

Mi dispiace di non poterti inviar copia delle due Memorie lette pure in detta Accademia il 16 agosto 1859 ed il 17 febbraio 1861. (3) Nella prima di esse feci notare i gravi danni che resultavano ai Comuni, e segnatamente a Firenze, dalla mancanza di un piano centrale degli utili miglioramenti: accennai i gravi danni resultati alla nostra città nello stabilimento ed ingrandimento della stazione della via ferrata nella presente località: come sarebbe stato utile che il Comune di Firenze si fosse inteso con i Comuni suburbani, onde le fabbricazioni lungo le vie fossero riuscite disposte in modo da render sempre più belle e più utili le comunicazioni fra la città ed i suoi deliziosi contorni. E nella seconda di dette Memorie parlai, fra le altre cose, della necessità della pubblicazione dei progetti; della necessità di pensare seriamente al grande avvenire di Firenze, ed a preparare il piano generale dei miglioramenti adeguati ad una gran città. Dissi inopportuna la costruzione di una barriera alle Cascine (non per anco costruita), volendo queste unite a Firenze; criticai la stazione del Bersaglio, la quale ha tolto alle Cascine una parte dei suoi pregi.

Sono molti anni che penso e scrivo sul miglioramento di Firenze; e solo per il bene del paese, e per quell'amor proprio che ciascuno deve sentire nel consigliare cose buone ed utili per il luogo natio.

Tornando ai Mercati, dichiarai io pure, nella mia Memoria, che fra i diversi Mercati uno deve essere il principale e centrale: la centralità non deve esser presa nel senso rigoroso della parola; essa deve esser considerata di fronte al maggior numero di fabbricati, o quartieri, nei quali abitino quelle famiglie che più di altre abbisognano del gran Mercato, ove si suole ritrovare, fra gli altri commestibili, anco gli articoli i più fini e costosi. Essa deve essere considerata, come tu pure accenni, di fronte ai futuri ingrandimenti della città.

In una mia lettera confidenziale scritta all'egregio Francolini (4), indicai approssimativamente la posizione dei quattro Mercati che crederei indispensabili per Firenze, e accennai che avrei situato il principale presso il Canto de' Nelli. Questa posizione trovasi poco lontana dall'antica; resta centrale fra il gran quartiere di Lungo l'Arno ove esistono grandi locande, e il gran quartiere di Barbano e di San Marco, località ove risiede gran parte della classe agiata. Per le altre ragguardevoli abitazioni, che sono sparse nelle diverse strade della città, la differenza dall'antica posizione a quella proposta è di poca entità. Io poi ritengo che via via che la città s'ingrandirà, anco gli altri mercati si provvederanno dei generi più fini; perchè ove la domanda si accresce, l'offerta, quando è possibile, non manca mai.

Altra ragione non meno grave, che mi ha indotto a proporre questa e le altre posizioni per i Mercati, è quella della necessità assoluta di liberare il centro, che formava l'antico cerchio della città, dal movimento ripetuto ed incomodo dei carri destinati a provvedere ed espurgare i mercati stessi; condizione essenzialissima per Firenze che ha molte vetture e molte strade strette.

Oltre ai Mercati di uso giornaliero, conviene subito pensare a quelli temporanei, destinati per le fiere etc., non potendo più sopportarsi tale omissione. Io credo che molti di questi mercati e fiere temporanee potrebbero impunemente sopprimersi, e lasciarli a benefizio dell'Impruneta, del Pontassieve, etc.; ma quando si volessero con-

---

(1) Vedi a pag. 219-226.

(2) *Delle acque potabili;* memoria letta ai Georgofili il 19 gennaio 1862.

(3) Vedi a pag. 202 e 207.

(4) Vedi a pag. 338-339.

servare, potrebbero farsi in un loggiato di qualche convento, che meritasse poca considerazione rapporto ai pregi d'arte.

Amico mio, bisogna profittare di questa solenne circostanza per togliere dalla nostra città molti usi ed abusi che fanno contrasto con la civiltà attuale, e che in città meno importanti della nostra sono da gran tempo scomparsi. So che vi sono dei partigiani, che, affettando popolarità, vedono in tutto questo genere di riforme un danno per il popolo, e gridano all'anatema. Ma di questi non bisogna darsi briga, poichè la via degli abusi e delle brutte tolleranze non è quella che conduce alla vera prosperità del popolo. E siccome il popolo nostro è intelligente, ama la lettura, ed ha anco molto amor proprio, mi parrebbe che, dopo decretata Firenze capitale, si dovesse avvertire per tempo con qualche scritto sopra alle molte riforme da farsi per dar maggior nettezza, libertà di transito e quiete maggiore alla città che l' Italia onora come capitale provvisoria: invitarlo infine, con lusinghiere parole, all'osservanza dei regolamenti che venissero promulgati in proposito, e di quelli richiamati in vigore.

Tu sei in posizione di fare del bene; (1) e te lo auguro lungamente, perchè sei onestissimo ed intelligente: quindi ritengo che vincerai molti ostacoli, e, coadiuvato come sei da tante brave persone che sono nel Consiglio, giungerai ad ottenere dei buoni risultati a pro della nostra città, che ha tutti gli elementi, oltre quelli monumentali, per divenire una delle più belle d'Italia e di oltremonte.

Scusa se con tutta confidenza ti ho esposto l'animo mio, e credimi veramente

tuo aff.mo amico.

Enrico Poggi.

Milano, 24 novembre 64, sera.

Caro Beppe, Io andrò a Torino lunedì prossimo, nel qual giorno comincia la discussione al Senato. La Commissione è unanime nell'approvare la Convenzione, così mi scrive il Chiesi, (2) e sono persuaso che passerà a gran maggioranza anche da noi. Ma non ti nascondo che le leggi finanziarie del Sella, la renitenza di alcuni dei ministri ad approvare la Convenzione, e la legge sui conventi e l' incameramento dei beni del clero, proprio risvegliata in questo momento dopo aver dormito un anno, mi paiono incentivi e semi di gran malumori, di grandi grida, e di gran disperazione. Si danno ai religiosi sacerdoti solo cinquecento lire per vivere, mentre a tempo dei Francesi se ne dettero ottocento. Io non vorrei che il trasporto della capitale si inaugurasse con una specie di caos: tanto più che gli impiegati sono trattati come mangiapani, ed essi pure hanno le mani in pasta in ogni amministrazione, e possono contribuire a far crescere i disordini e i malumori. Agli impiegati dei Ministeri che dovranno venire a Firenze, si dice che non venga offerta che un' indennità di poche lire: figurati come strilleranno! Si direbbe che c'è del malanimo da parte di qualcheduno. Basta! se questa crisi passa bene, bisognerà dire che siamo vicini al porto; ed io, sebbene provi una certa agitazione, non cesso di sperare.

Aff.mo fratello
ENRICO.

---

(1) Era, come abbiamo veduto, ff. di Gonfaloniere.
(2) Luigi Chiesi, consgiliere di Stato e senatore.

Enrico Poggi.

Torino, venerdì 2 dicembre 1864.

Caro Beppe, Rispondo di qua all'ultima tua, dalla quale sento con molto piacere che tu pure sei stato prescelto per uno dei nuovi lavori da farsi per l'abbellimento della città e per il più grande. (1) Ne godo davvero, e sono persuaso che ti farai onore e spiegherai la tua capacità sopra un'opera più vasta ed eminentemente cittadina. Credo bene che il Francolini ci avrà influito: egli sa essere vero amico; e non ha avuto nè avrà mai basse passioni, per questo perchè è un uomo di mente larga. Salutamelo caramente.

A proposito del lavoro municipale, il Gherardesca (2) l'altra sera mi esternò il suo contento che tu fossi stato messo tra gli architetti che devono far lavori, e specialmente per quello che ti hanno affidato. Sapeva quali erano le tue idee, e ne andava pienamente d'accordo.

La discussione procede bene al Senato (3), salvo il discorsaccio da matti di Siotto-Pintor del primo giorno. Quello dello Sclopis fu bello in apparenza e cortese, ma non dimostra nulla. Il discorso del Ricotti fu più grave, ma ebbe il torto di dire delle cose che non stanno bene in bocca di un italiano; fu lo sdegno piemontese che lo fece travedere, allorchè profetò dei compensi che chiederebbe la Francia al Piemonte: io, che gli ero vicino, fui il primo a gridare a voce alta *no*, e seguì poi un baccano del diavolo di *no* e di *sì;* i primi prevalevano in Senato, ma ai *sì* ben deboli del recinto si aggiunse qualche voce stentorea delle tribune. Lamarmora rispose un poco duramente al Ricotti, ma aveva ragione. Il discorso più bello e più importante, sebbene troppo lungo, fu quello di Durando, salvo la chiusa e poche altre cose; nel resto disse cose molto gravi ed importanti, e provò che egli è un uomo di stato e italiano di tutto cuore.

Oggi parla Gualterio, poi il baroné Galletti napoletano, gentile e buon signore, il quale dice di essere più toscano di me perchè ha passato molti anni a Firenze. Poi parlerà Manna exministro, e parlerà lungamente, e non farà bene a parlare lungo, perchè gli exministri (come tali) non hanno simpatie, e il Senato non li sente volentieri.

Si prevede che la discussione andrà fino a martedì o mercoledì, ma la maggioranza sarà grande; sono già presenti, a tutt'oggi, centosessantun senatori, e se ne aspettano degli altri pel giorno del voto, fra i quali Manzoni. Pare che il Re sarà a Firenze per il primo dell'anno.

Aff.mo fratello
ENRICO.

Enrico Poggi.

Torino, sabato 3 dicembre 1864.

Caro Beppe, Spero che venendo costà il Re, Firenze lo riceverà bene. Sappi che i Torinesi in questo momento, alti e bassi, d'ogni grado e condizione, l'odiano, e in Senato vanno annunziando timori che gli spiriti monarchici non siano abbastanza forti nelle nuove provincie. Toccherà ora ai Toscani, e specialmente ai Fiorentini, di mostrare che i nuovi sudditi non sono meno fedeli, meno affezionati e meno greti al Re per quel che ha fatto per l'Italia, di quello che nol fossero i sudditi vecchi. Toccherà a voialtri a rassicurare l'incredula Torino, e a dare saggi

(1) Progetto di grandi viali sul luogo delle mura urbane.
(2) Conte Ugolino della Gherardesca, senatore.
(3) Sul trasferimento della capitale.

tali, da cui apparisca chiaro che la Monarchia, trasportando la sua sede sul terreno di quel plebiscito che fu la pietra fondamentale dell'unità, non solo non corre rischio, ma fruttificherà maggiormente, perchè alle doti ed ai pregi che reca seco dalle antiche provincie si aggiungeranno i nuovi di una coltura più svariata, di una civiltà più originale e più italica, e di un gusto meno corrotto per le arti belle. Insomma pensate sul serio a fare in modo che il Re, senza essere affaticato di soverchio, rimanga contento dei Fiorentini. Ritenete che ora viene via volontieri di qua, perchè è disgustato del contegno dei Torinesi, i quali hanno mostrato un po' troppo di essere italiani *sub conditione*, ed egli invece è il più italiano di tutti.

La fusione rimedierà a molti guasti, ed io spero che le nuove elezioni, tanto municipali come politiche, metteranno fuori elementi nuovi e gente nuova. Le camarille di qualunque genere devono ridursi in polvere; altrimenti la Toscana non potrà riprendere il suo posto, e porsi in grado di rimettere nella nuova via l'indirizzo delle cose italiche, che ora è troppo contrario alle tradizioni nostre, al nostro genio, e dirò anche agli interessi che debbono produrre il compimento dei nostri destini.

Nessuno dei discorsi senatorii per ora supera quello di Durando. Oggi D'Azeglio farà leggere il suo discorso; credo che sarà importante.

Ama il tuo

aff.mo fratello
ENRICO.

Enrico Poggi.

Torino, martedì 6 dicembre 64.

Caro Beppe, Due versi in fretta. . . . . Stamani parla Cialdini, poi altri. Il voto non sarà dato che domani: ed io ripartirò subito la sera per Milano. Si prevede che vi saranno cinquanta e più voti contro, e più di cento favorevoli. Il Senato è in gran numero: giungono senatori da tutte le parti. Ieri venne il Manzoni. Questi poveri Piemontesi temono il finimondo per lo spostamento della capitale; e ve ne fu uno, che con poca gentilezza chiamò Firenze *una fogna*. Azeglio diede una gran lezione di moralità, e ve ne era bisogno: ma fu troppo sfiduciato. . . . . .

A Enrico Poggi.

10 dicembre 1864.

Caro Enrico, ... La votazione per il trasferimento della capitale, fatta dal Senato, è stata molto onorifica e superiore all'aspettativa che se ne aveva. Il discorso del Cialdini è stato magnifico. Il Barellai dice che lo ha commosso. Di questi uomini ce ne vorrebbero parecchi.

Non è male che si facciano delle critiche sopra a Firenze. Anche queste gioveranno, se non altro per tenere in remora i Fiorentini, e per indurre il Comune a fare il meglio possibile. La nostra città ha delle opere pubbliche stupende, e molte parti belle; ma ha poi delle parti luride, ed ha anco certe abitudini e certe trascuraggini da fare arrossire. Col tempo spero che queste si vinceranno, e le parti brutte scompariranno. Il Municipio ha dato, come ti dissi, delle commissioni; e queste, se avranno effetto, porteranno un gran miglioramento alla città, e ne sarà accresciuto in conseguenza il suo fabbricato.

Io lavoro indefessamente sul mio progetto di abbattimento delle mura (conservando però le porte), per creare un bel passeggio con fabbricati intorno, come i *boulevards*

di Parigi. Le mie idee sono state in parte vedute da amici, e pare che non dispiacciano. Vedremo il risultato.

Il Re ritengo che sarà bene accolto fra noi. I buoni liberali lo amano, ed hanno fiducia in lui, come più italiano di tanti mestoni.

Con molto piacere abbiamo sentita la lettera che hai scritto alla mamma, ed i ragguagli che in essa gli dai.

Il prof. Bonaini venne a visitarmi con sua moglie. Sta meglio; ma è sempre un uomo malato, se non di mente, al certo di spirito.

La Fulvia e la mamma qui presenti, ed il Barellai che è partito di qui sono pochi minuti, mi pregano di dire tante cose a te ed alla tua famiglia. Stai bene, e credimi

tuo aff.mo fratello.

A Enrico Poggi.

Firenze, 23 dicembre 1864.

Caro Enrico, Le molte occupazioni ed impicci avuti mi hanno impedito di scriverti più presto, in replica alla tua del 15 del corrente . . . . . .

Qualunque possa essere la tua destinazione, questa non può essere che soddisfacente e dignitosa. Io vorrei rivedervi presto in Firenze. Ma per ora non ho un' idea chiara su questa sistemazione di tribunali italiani. Quanto all'aumento delle pigioni della tua casa (1), farò quanto mi dici; e rapporto al primo piano non farò alcuna innovazione, per la ragione non espressa, ma che m'immagino, e che vorrei si avverasse.

Inviai la lettera al professore Bonaini, e non so se ti abbia risposto, non avendo avuto tempo di andare a trovarlo. Ora, povero uomo, è inquieto perchè pare che vogliano togliergli alcune stanze per aggregarle al Senato, il quale occuperà la sala ed annessi della Corte Regia, antico Teatro Mediceo.

Io sono molto avanti col mio gran progetto d' ingrandimento e passeggio di Firenze. Alcuni amici che lo hanno veduto mi hanno dimostrato soddisfazione. Poche ore avanti è venuto da me anche il Prefetto, conte Cantelli, il quale mi si è mostrato cortesissimo e soddisfatto.

Non so se costà sia venuta la *Gazzetta del Popolo* di ieri, la quale conteneva il programma delle feste per il Centenario di Dante fatto dalla solita Commissione. Io con diversi altri che fanno parte della Commissione, e cento volte più valenti di me, siamo restati scandalizzati per questo programma, il quale di una festa seria e severa vuol fare un carnevale ed una festa baccanale. Ieri vi fu adunanza generale al Comune di Firenze, ed il bravo prof. Fraticelli ed altri fecero una virulenta opposizione; per lo che il programma sarà intieramente riformato, reso più breve e semplice, e le feste che hanno relazione al Gran Poeta saranno della durata di due o al più tre giorni. Se poi la Società del Tiro al bersaglio, quella delle Corse, gli impresari, vorranno per conto loro dare spettacolo, ciò sarà ben accolto, ma non dovrà formar parte del programma del Centenario. Il prof. Fraticelli ed il canonico Bianchi (2) ti fanno mille saluti.

Ti rimetto una copia del giornale il *Progresso* perchè contiene il ridicolo programma di cui ti ho parlato, e contiene ancora la lettera del prof. Bonaini circa l' occupazione di una parte dell' Archivio. . . . . .

---

(1) In via dei Servi. Una lapide sulla facciata ricorda, per decreto del Comune, il nome di Enrico Poggi.
(2) Pietro Fraticelli, Brunone Bianchi.

Ricevi tanti saluti dalla Fulvia, mamma, Barellai ed altri amici, che comunicherai insieme ai miei a tutta la famiglia. Come pure mille auguri per l'imminente Pasqua a te ed alla Giulia e nipoti. Abbracci di cuore.

Il tuo aff.mo fratello.

A Enrico Poggi.

Firenze, 30 gennaio 1865.

Carissimo Enrico, Pressato dai lavori, non ho potuto rispondere che oggi alle tue due lettere del 21 e 26 del corrente. Adesso che ho quasi terminato il Progetto ed il Rapporto, ho un poco di respiro, e sono con te.

Primieramente ti dirò che continua la buona impressione del detto Progetto, ed esteso è stato il numero delle persone che hanno voluto vederlo. Le critiche verranno dopo. Intanto ho la soddisfazione di avere messo in campo dei miglioramenti sostanziali, ai quali nessuno aveva pensato, oppure non si aveva avuto il coraggio di pensarvi. Fra questi sono principali: *Lo stradone dei Colli*, che movendo dalla Porta Romana abbracciando Arcetri, Pian di Giullari, San Miniato, deve discendere al Ponte di ferro di San Niccolò. Questo viale, colla più dolce pendenza che possa desiderarsi per le carrozze, completerà il giro intorno alla città, ed avrà in uno dei bastioni del Monte un gran piazzale per riposo delle medesime, nel punto ove sorgerà un monumento a Michelangiolo. Altro grande e sostanziale miglioramento è la remozione della Stazione della via ferrata. Il terzo la formazione di un Campo di Marte. Del quadro d'insieme di questo Progetto ne verrà fatta la fotografia, ed io farò di tutto per inviartene una copia (1).

Ho avuta un'altra soddisfazione; quale è quella di vedere accolte le mie proposizioni circa alla formazione di più Mercati, e segnatamente pella posizione del principale, sebbene avessi contro di me ingegneri e consiglieri.

Aumentai come si era concertato la pigione ai piani della tua casa, facendo nel complesso per il primo e secondo l'accrescimento di lire 50, cioè di lire 30 al secondo e lire 20 al primo. Ora, fino al nuovo semestre, non è possibile far di più: aggiungo che non sarebbe neppur conveniente. La popolazione, indignata contro quelli che sono andati all'eccesso, li pone in ridicolo nei giornali con le caricature, e si dice si voglia fare ancora delle dimostrazioni. Il *Lampione* contiene un articolo micidiale contro il Michelagnoli, col titolo *Il re Erode* (2): il Galli pigionale contiguo lo ha fatto scrivere; pover'uomo! è stato trattato indegnamente, quattro mesi dopo l'ingresso alla casa. A me ha fatto l'aumento di lire 230, sopra lire 160 che pago: così nel totale la pigione sarebbe stata di lire 390; ma ciò che vi è di peggio, con l'obbligo di fare una scritta per sette anni. Questa cosa m'indignò tanto, che cercai subito d'acquistare una casa, e l'ho di già trovata. Essa è posta in faccia al presidente Lorini (3) in via delle Lance, ed ha annesso un piccolo giardino ed una casetta. L'ho però pagata cara, ossia più di lire 1000 del giusto prezzo, che ascende a lire 12,000. Aggiungo che non è in buono stato, e che richiede dei lavori per ridursi un bello stabile. Se avrò salute, spero che farò una abitazione soddisfacente per la vecchiaia (4).

---

(1) Si vedano i tre *Allegati* al volume *Sui lavori per l'ingrandimento* ecc.

(2) Con allusione motteggevole all'ufficio del canonico Carlo Michelagnoli, commissario dello Spedale degl'Innocenti.

(3) Andrea Lorini, presidente della Corte Regia.

(4) Fu la casa nell'attuale Via Guelfa, n. 3 e 5, nella quale egli morì.

Ti ringrazio di cuore dell'offerta che mi hai fatta della tua casa. Ho inteso quanto mi dici circa agli eventi che potrebbero condurti in Firenze: tutti noi lo auguriamo, e segnatamente la mamma. Ma non ne sarà fatta parola. La disdetta al primo piano sarà data in tempo; ma questo non può essere libero, secondo l'uso del paese, che il 4 di novembre. Il maestro di casa del Gherardesca ha data la disdetta delle due stanze sulla strada: vedremo se potremo trovare lire 40 come desideri.

Il prof. Bonaini è stato molto contento della tua lettera. Però dubito che tutte le sue premure (1) siano inutili. È cosa dolorosa il vedere trattare le cose più gravi in questo modo. . . . .

La mamma e la Fulvia ti fanno mille saluti. Tante cose alla Giulia e nipoti, e credimi veramente

tuo aff.mo fratello.

Enrico Poggi.

Milano, 1 febbraio 1865.

Caro Beppe, Sento con tanto piacere il successo grande del tuo progetto per i bastioni della città. Finalmente è venuta anche la tua ora, senza fregarsi a nessuno e senza brigare: chi ha più polvere da bruciare non ha bisogno di compromettere la propria dignità e indipendenza per emergere. Se il lavoro sarà approvato, come spero, tu avrai fatto un' opera duratura per la tua città. Lo Stradone da tracciarsi fuori di Porta Romana per ricongiungere i colli più deliziosi di Firenze deve essere magnifico: vorrei fosse costruito in modo da dare agio a percorrerlo anco ai pedoni, non alle sole prepotenti carrozze. . . . . .

Cammillo Boito.

Milano, 13 febbraio 1865.

Chiarissimo signor Poggi, Ò letto nei giornali che il suo progetto per l'ingrandimento della città di Firenze, che io ebbi la fortuna di vedere insieme all'avvocato Checcacci ed al professore Alvino, fu lodato dal Re, e ha grandissima probabilità di essere messo in esecuzione. Il profondo studio ch'Ella ha messo all'opera sua, il grand'amore che Ella porta all'arte ed a Firenze, la faranno senza dubbio trionfare delle invidie e delle gretterie, solite nemiche ai vasti concetti.

Ora, perchè io sentivo il bisogno di congratularmi con Lei, ò colto volentieri l'occasione che mi si presentava di scriverle per raccomandarle il signor Eugenio Praga il quale le porterà questa lettera. Egli da parecchi anni ha in Milano una grande fabbrica di lava metallica, ottimo materiale, di lieve costo, ed assai facile ad essere messo in opera con grande sollecitudine. Qui se ne fa grande uso per i pavimenti degli edificî, massime al piano terreno, e s'adopererebbe a coprire i marciapiedi delle vie, se non avessimo i nostri fortissimi graniti del Lago Maggiore. Un altro modo di adoperar questa lava si è quello di intonacarne i muri con uno strato sottile, al fine di preservarli dall'umidità. Il signor Praga potrà, s'Ella crede, fornirle sul conto del suo materiale quelle ampie spiegazioni che bastino a farglielo perfettamente conoscere. A me basti dirle che qui la esperienza di molti anni è del tutto favorevole a codesta lava metallica, di cui l'uso è ora-

(1) Pel suo Archivio di Stato, che non ne occupasse una parte il Senato del Regno. Vedi a pag. 346.

mai diffusissimo, e si diffonde tanto più quanto più importa che le costruzioni siano eseguite durevolmente, economicamente e prestamente.

Ella mi perdoni, chiarissimo signor Poggi, se io, abusando della sua gentilezza, ardisco indirizzarle e raccomandarle il signor Praga: niuno più di Lei, architetto sì operoso e sì stimato al Municipio, lo può giovare di consigli. Quanto a me, se potessi in qualche modo esserle giovevole in questa Milano e s'Ella volesse adoprarmi liberissimamente, sarei lieto di mostrarle col fatto che io sono

suo dev.mo servitore ed amico
CAMMILLO BOITO.

Felice Francolini.

Li 17 febbraio 1865.

Caro Beppe, Ti raccomando di guardare a due cose principali; cioè: 1° Mettere il piano del nuovo Stradone circondario talmente, da servire come di seconda difesa del vecchio Firenze dalle acque disalveate dell'Arno e del Mugnone (1); 2° Ideare un Emissario capace di sfogare anche le acque della campagna. Io non ho studiato questi punti, ma dovrò probabilmente studiarli per proporre, prima alla Commissione e poi al Consiglio, la spesa: e sarei dolentissimo se, invece di far plauso al tuo progetto, dovessi combatterlo. Non ti confondere per ora colla Stazione. Di questa e del Campo di Marte siamo tutti d'accordo di non parlarne per ora.

Credimi sinceramente

tuo aff.mo amico
FELICE FRANCOLINI.

Francesco Mazzei

Città, li 8 marzo 65.

Amico carissimo, Questo Municipio, malgrado la contraria opinione emessa da tutti i componenti la Commissione conservatrice dei monumenti (2), sembra voglia risolvere di demolire, per l'allargamento di via degli Avelli, tutto l'antico cimitero annesso al tempio di Santa Maria Novella, glorioso monumento della Repubblica fiorentina. Siffatta deliberazione, sebbene non ancora sanzionata, avrebbe provocato, da due dei nostri più distinti artisti, la protesta che qui ti accludo (3), preordinata a fare ritrattare il Municipio dall'attuazione di un tanto mal consigliato proposito. Tu, da valente ed esimio architetto qual sei; tu, che hai sempre professato e professi pur sempre, a somma tua laude, più che amore, reverenza e culto pei capi d'arte e monumenti di cui va superba la nostra città; tu che hai, al pari di me, avuto cuna in un paese che per detti titoli forma obietto d'invida gelosia allo straniero; tu, ne sono convinto, non vorrai recusarti dall'onorare la suddetta nota di tua firma, e così protestare, con l'autorità del tuo nome, contro tanto sconcio. Nella lusinga di un tuo sollecito riscontro, godo di professarti i sentimenti della più sentita amicizia per parte del

tuo aff.mo amico
F. MAZZEI.

---

(1) A questo consiglio dell'amico collega, il Poggi annotava: « Non ho accettato il consiglio del Franco-« lini, perchè mi parve erroneo. Ho fatto invece la difesa di Firenze nel modo indicato nel mio libro a stampa; « ed ho la convinzione di aver fatto bene, anzi benissimo ». Vedi a pag. 7-8 della sua *Relazione sui lavori per l'ingrandimento di Firenze*. Firenze, Barbèra, 1882.

(2) Il Mazzei ne faceva parte come ingegner capo del Genio Civile.

(3) Si è ricercata inutilmente fra le carte del Poggi e nell'Archivio del Comune.

Enrico Poggi.

Milano, 10 marzo 1865, di sera.

Caro Beppe, Quando riceverai questa mia, il Barellai ti avrà comunicato quella che scrissi a lui ieri l'altro. Il Re lodò il tuo progetto, che disse magnifico, e mi parve che ne comprendesse tutta l'importanza.

Avrai pure sentito da quella lettera, com'io sapessi male, dai giornali, la morte del povero Ridolfi (1). Capirai che quando si è avuta una vita abbastanza tempestosa come l'ho avuta io, e non si è ancora ben certi di rientrare in porto (comunque se ne abbiano le speranze), tutto fa impressione; massime la morte di un uomo che mi era diventato amicissimo dal 59 in poi, e che mi si mostrava grato del contegno tenuto con esso. . . . . .

A Enrico Poggi.

Firenze, 14 maggio 1865.

Mio caro Enrico, Due versi in fretta, per annunziarti che la festa del Centenario è riuscita magnifica ed all'altezza dei tempi e del grand'Uomo che si voleva onorare. Magnifica la disposizione della piazza Santa Croce, bella e commovente la riunione di tante deputazioni di Provincie e Comuni del Regno. Il fiore di tanti cittadini italiani era riunito in quella piazza. La statua è piaciuta molto. Il Re ha ricevuto applausi. Il prof. Giuliani ha dette nobili parole nell'occasione dello scoprimento del monumento, ed il Re gli ha stretta la mano. Ieri vi fu l'inaugurazione dell'Esposizione Dantesca ove intervenne il Re, e mi dicono che riuscì bellissima, ricca di belle cose interessanti Dante, e di altri oggetti di arte del medioevo: il prof. Bonaini (2) ebbe dal Re un gentil complimento. Io non potetti intervenirvi perchè sono pressato dagli affari, e domani o martedì voglio rimettere la prima sezione del progetto per l'abbattimento delle mura.

Dimmi qualcosa di te. Non sai nulla circa alla tua nuova destinazione? Questa cosa mi dà pensiero. Non ho veduto Monzani per sapere qualche cosa in proposito. Vorrei poterti essere utile; ma sono troppo basso, e lontano dal cerchio delle persone che potrebbero avere influenza e renderti giustizia.

Per qualche giorno t'invierò i giornali del paese che renderanno conto dettagliato delle feste, onde tu sia al giorno di tutto, ed anco per svago della Giulia che ha gusto a leggere. Io mi trovo contento del mio acquisto, (3) e mi lusingo che dopo i lavori potrò riprendere un frutto discreto del capitale di costo . . . . .

Rattazzi è tornato in casa Guadagni, ma non ho avuto ancora occasione di vederlo. È cosa curiosa che diversi ministri non hanno voluto prendere il primo piano del detto palazzo, perchè sopra vi era la di lui consorte! . . . .

Abbraccia i nipoti, saluta la Giulia anco per parte della Fulvia, e credimi di cuore

tuo aff.mo fratello.

(1) Cosimo Ridolfi.

(2) Francesco Bonaini, co' suoi dell'Archivio di Stato, aveva avuto cura della Esposizione dantesca nel Palagio del Potestà convertito in Museo medievale. E dell'opera loro rimane un libro: *Esposizione dantesca in Firenze Maggio* MDCCCLXV. *Cataloghi: I, Codici e Documenti. II, Edizioni. Oggetti d'arte.* Firenze, Succ. Le Monnier, 1865.

(3) Della casa: vedi a pag. 347.

Annibale Gatti.

Studio, 16 maggio 1866.

Gentilissimo sig. comm., Unitamente ad un suo gentile biglietto, ricevo il grazioso spillo che Ella ha voluto inviarmi. Signor Giuseppe mio, creda che ciò mi è spiaciuto, tanto più che io anelavo fare qualche cosa onde dimostrarle la mia gratitudine pel tanto che Ella si è compiaciuto fare per me nelle molte occasioni occorse in passato. Ecco dunque l'occasione, di quel povero mio gingillo fatto in sua casa (1), andata in fumo; ed io rimango al solito allo scoperto, col suo bel dono, e più col biglietto che l'accompagna, che l'uno e l'altro ho nonpertanto graditi, sebbene immeritati. Gliene rendo grazie infinite, sperando vorrà la S. V. aggradirle, e che vorrà spendermi in che valgo, mentre con verace stima le stringo le mani, e mi dico

suo dev.mo amico
A. Gatti.

Giovanni Duprè.

giugno 1866.

Caro amico, Io non ho tempo di leggere tutta cotesta roba (2). Fammi il piacere di leggerla tu o farla leggere: e se in quel Rapporto non è espressa la volontà di rimuovere il David, ma semplicemente constatare lo stato di deperimento, allora lo firmerò; ma firmalo prima tu. Scusa la confidenza; ma tu mi siei amico, epperò fo con te alla libera. Credimi

tuo aff.mo amico
G. Duprè.

A Giovanni Duprè.

Firenze, 28 giugno 1866.

Amico carissimo, Prevedo che stamani si entrerà in discussione circa il modo di salvare dai danni il David, e che quindi potrà entrare in campo la questione se i ripari debbono farsi sul luogo, od altrove. Perciò crederei bene che tu intervenissi alla seduta di oggi; sei troppo necessario. Credimi veramente

tuo aff.mo amico.

---

(1) Un affresco.

(2) Facevano parte ambedue d'una Commissione governativa, composta di artisti scienziati e tecnici, incaricata di esaminare le pericolanti condizioni del *David* di Michelangiolo nella sua collocazione dinanzi a Palazzo Vecchio, e presentare le opportune proposte. La Commissione onorata di sì grave incarico non era a ciò stata la prima (vedi A. Gotti, *Vita di M. Buonarroti;* II, 35-51), e l'ultima fu quella che nel 73, sindaco Ubaldino Peruzzi, pubblicava il suo *Rapporto della Commissione governativa-municipale incaricata di studiare e proporre i provvedimenti necessari per la conservazione del* David *di Michelangiolo;* Firenze, Galileiana, 1873. Anche di essa facevano parte il Poggi e il Duprè (vedi appresso, l'altra lettera del Duprè al Poggi, dei 6 maggio 1873); e allegata al citato *Rapporto* è una scrittura di « Emilio De Fabris — Giuseppe Poggi, *relatore* »,

Giovanni Duprè.

28 giugno 1866.

Caro amico, Mi è assolutamente impossibile di intervenire all'adunanza di stamattina. È più che probabile che non possa sul momento risolversi la questione sui ripari da farsi sul David. Ad ogni modo, tieni fermo con tutti quegli argomenti che la coscienza di artista fiorentino, e geloso estimatore dell'opera del divino Michelangiolo, ti detterà. Le ragioni storiche, quelle dell'arte, il significato morale e patriottico della presente collocazione, i pericoli gravi checchè ne dica la scienza, tutto fai palese con franchezza e calma. Credimi

tuo aff.mo amico
G. Duprè.

A Tommaso Corsini.

Firenze, 2 agosto 1866.

Preg.mo sig. duca (1), Avendo letto il suo Rapporto sull'Emissario della riva destra (2), non posso trattenermi dal farle le mie più vive congratulazioni per la chiarezza dell'esposizione, per l'ordine che ha dato a questo lavoro e per la molta intelligenza con la quale ha trattato la materia. Avendo poi ritrovato nella stampa di questo Rapporto alcuni errori nelle cifre, mi prendo la libertà di accennarli nell'accluso foglio, ed a suo schiarimento. Intanto mi è grato il segnarmi con profonda stima e rispetto

suo devotissimo.

Tommaso Corsini.

Firenze, 2 agosto 1866.

Signor cavaliere gentilissimo, Nell'accusarle il ricevimento del suo biglietto di quest'oggi, debbo ringraziarla delle espressioni che Ella usa a mio riguardo, e che io conosco veramente troppo cortesi, non avendo fatto altro che procurare di riassumere quanto si contiene nel suo bellissimo Progetto, e nelle considerazioni fatte sul medesimo dal cav. Barilari (3). Desidero che il Consiglio si convinca che il metodo proposto è il vero, come me ne sono convinto io per l'esame fatto: ma di ciò non dubito, perchè le cose buone parlano da se, senza bisogno di valorosi difensori.

La ringrazio di avermi voluto accennare alcuni errori incorsi nella stampa del Rapporto, e

---

con la quale questa Sottocommissione di due riferisce ai colleghi di Commissione sui precedenti della cosa e formula le proprie proposte, che, accolte dalla Commissione, fecero poi capo al trasferimento del *David* alla tribuna per esso costruita su disegno del De Fabris nell'Accademia di Belle Arti. Pubblicheremo cotesta scrittura della Sottocommissione (di cui non rinvenimmo il manoscritto fra quelli del Poggi) in appendice a questi *Documenti di vita e d'arte.*

(1) Essendo allora vivente lo zio principe Andrea, spettava il titolo di duca a Tommaso Corsini.

(2) Rapporto stampato per ordine del Consiglio Comunale sul lavoro del nuovo Emissario della riva destra dalla Zecca Vecchia al Canale Macinante per Porta alla Croce, Piazza d'Azeglio e Fortezza da Basso, con i lavori occorrenti per condurre gli scoli di una gran parte della città al Bisenzio.

(3) Pacifico Barilari, membro del Consiglio superiore dei Lavori pubblici.

non mancherò di farli avvertire ai Consiglieri. Però quanto alla cifra di L. 55,000, che è indicata a pag. 23, ve la posi espressamente come cifra rotonda invece di quella di L. 52,540 che Ella, nel suo calcolo sommario, stima occorrere per i lavori di prima categoria a difesa della pianura contro le acque del Bisenzio e del Mugnone; e lo feci, perchè la Commissione, seguendo le idee che Ella accenna nella sua Relazione e quelle del cav. Barilari, ha creduto di dovere ora proporre al Consiglio di procurare la esecuzione di quella prima categoria di lavori, perchè reca alla pianura i maggiori vantaggi.

Con la più distinta stima mi dichiaro

Di Lei, prof. cavaliere gentilissimo,

devotissimo servo

T. Corsini.

Giuseppe Barellai.

Londra, 21 giugno 67.

Caro Beppe, Da Boulogne si scrisse alla signora Anna, ora si scrive a te. Siamo stati tre giorni a Londra, e benissimo, in una locanda condotta da due coniugi italiani, in mezzo a tutti italiani. Abbiamo girato a piedi, in legno, in strade ferrate, in battello a vapore, da mattina a sera. Abbiamo veduto chiese, musei, scuole, spedali, gabinetti anatomici e balli popolari. Ti dirò solo del Palazzo di cristallo: é un fabbricato che veramente mi sorprese. La novità della costruzione, la grandiosità e il disegno del palazzo e dei giardini che lo circondano; il vedere riuniti i costumi dei selvaggi, rappresentati da molti gruppi di uomini, donne e bambini alla grandezza naturale; il vedere, dalle capanne primitive fino al Partenone al Colosseo e al San Pietro di Roma, tutte le produzioni del genio umano, in tutte le nazioni e in tutti i secoli; sono cose maravigliose addirittura. Ti dirò che in una stanza della sola Firenze, dove ci pareva di essere sbalzati, si vedono la Porta, al vero, di San Giovanni del Ghiberti, tutte le statue della Sagrestia di San Lorenzo di Michelangelo, il *Mosè*, la *Pietà*, il *David* di Donatello per noi nuova, il *Perseo* del Cellini, la *Venere* della Petraia, la *Carità* del Bartolini, l'*Abele* di Duprè. Immaginati il piacere che ci fecero! ci pareva di rivedere in loro tutti i nostri cari amici.

Sono le 12 1/2; fra tre ore ci separiamo. Io vado per Boulogne a Berck, a vedere l'Ospizio marino di Francia. I miei compagni vanno per Calais a Bruxelles. Li lascio con dispiacere; e mi è caro però il pensare che senza di loro non avrei mai osato, solo e senza conoscere la lingua, di venire in questo centro turbinoso e spaventoso della attività mondiale.

Spero, tornando a Parigi, di trovare le tue nuove. . . . . Saluta la signora Anna, la signora Fulvia, la signora Giulia, Enrico, tutta la tribù Poggi, la signora Gegia, il deputato Piero (1), Atto Vannucci. . . . . Manda le mie nuove alle mie sorelle e alla cereria Carobbi. Addio.

Tuo amico

G. Barellai.

Anonimo.

Firenze, 8 maggio 1867.

La presente serve per dirle, che vedendo che i suoi progetti sono degni di essere eseguiti perchè sono belli e buoni, ma non posso fare a meno di dovelle suggerire questo consiglio, che sia levata quanto prima l' attuale Stazione centrale e sia rifatta fuori del Gran Viale che si sta

(1) Puccioni.

costruendo: in primo luogo non è stazione da città capitale, perchè è un vero laidume senza architettura; e poi dovendo fare il noto Gran Viale, è un imbarazzo, e vuole essere levata, se vuol fare un lavoro degno del suo talento: perciò si prega a fare sì che sia levata, e riffare in luogo più decente, e che sia una stazione da vera capitale come è finora.

Altro consiglio sono obbligato a darle: che sia fatto quanto prima un quartiere e bello e decente, degno di Firenze ove è attual Mercato, e che vi si faccia una bella ed elegante piazza con loggiati a torno, e sotto vi si mettano le botteghe degli orefici che venga levato quel laidume del Pontevecchio, e a questa piazza si dia il nome di Piazza Michelangiolo, ch'è il nome più che lo meriti, perchè è stato l'uomo più grande che ha dato Firenze dopo che è Firenze, e che vi si eriga nel mezzo di detta piazza una statua al medesimo Michelangiolo, e io darò franchi mille onde venga questo grande uomo onorato con una gran piazza e statua colossale. Adunque la prego a volersi di ciò darsi premura, onde il municipio se ne prenda cura. Non dorma, ci pensi. La saluto e sono

un anonimo.

A . . . . . .

Di casa, 12 gennaio 1869.

Carissimo amico mio, Tu mi domandi come avvenne che io fui prescelto dal Comune di Firenze a studiare e condurre il progetto d'ingrandimento della Città, nell'occasione in cui fu in essa trasportata la Capitale. A questa domanda ti replicherò francamente, senza nasconderti quello che ad altri tacerei per mille rispetti. Tre sono le considerazioni per le quali mi fu affidata dal Comune questa bella commissione. La prima si riferisce alla lunga pratica acquistata nei lavori, avendo fino all'età di anni 54 costruito per ricche famiglie cittadine e forestiere con esito favorevole, ed all'essermi condotto verso di esse da uomo retto ed onesto. La seconda, all'esser creduto uomo di larghe vedute, sia per quello che avevo fatto, sia per quello che avevo veduto nei miei lunghi viaggi, e per quanto avevo scritto in proposito. La terza, al trovarsi nella Commissione municipale, incaricata della soprintendenza di questi lavori, diversi individui di mia relazione, ed alcuni amici, fra i quali l'ingegnere Felice Francolini, Carobbi, Digny, Peruzzi, ed all'essere in facoltà della Commissione medesima il proporre l'architetto ingegnere a cui doveva affidarsi lo studio di questo gran progetto.

Per la cognizione che ho delle cose di questo mondo, ritengo che la terza sia stata la cagione che ha più d'ogni altro influito alla mia nomina, e segnatamente il voto favorevole dell'ingegnere Francolini. E se a lui, più che agli altri della Commissione, attestai la mia gratitudine, ebbi però da dolermi del prelodato ingegnere per avermi dato a primo Aiuto un suo giovane che non aveva dato saggio di sè, che non conoscevo; mentre questa nomina doveva esser deferita alla mia scelta, e per la responsabilità che assumevo, e perchè avevo il diritto che questo primo Aiuto fosse di mia piena fiducia e confidenza ed avesse quelle cognizioni che a me fossero parse necessarie. Qualcuno, dopo la nomina di questo Aiuto (quantunque abile e designato per le operazioni geodetiche), mi fece rilevare che lo scopo del Francolini era quello di saper tutto, e di dominare lui la situazione e, forse anco, la direzione dei lavori. Alcuni fatti mi fecero credere vera questa versione, con mio sommo dispiacere; altri mi lasciarono nell'incertezza (1). Dirò solo che nello studio del progetto io mi trovai dissenziente col detto ingegnere Francolini, e segnatamente in punti sostanziali, che furono: primo, l'inalzamento dei Viali (come egli

(1) Tuttociò non trattenne il Poggi dal raccomandare, a suo tempo (vedi qui appresso, a pag. 358) tuttiquanti, nessuno eccettuato, i suoi Aiuti per i nuovi posti presso l'Ufficio d'arte.

voleva), per liberare col mezzo di essi la città vecchia dalle inondazioni, lasciando in conseguenza la città nuova esposta alle acque disalveate; secondo, la collocazione dell'emissario, e lo scarico da darsi al medesimo. Nella soluzione di questi gravi quesiti io ebbi la fortuna di trovare nel conte Digny un uomo intelligente ed energico, che non solo mi sostenne, ma con biglietti e sedute confidenziali mi accennò le opposizioni che si facevano dal detto ingegnere ai miei progetti, per cui fui in grado di prevenire con gli opportuni e convenienti schiarimenti erronee e dannose deliberazioni. Quindi, contrariamente alle proposte Francolini, potei formare la difesa della città vecchia come della nuova all'Affrico, e fare l'emissario nell'interno della città, e dare al medesimo lo scarico nel Canale macinante.

Nella mia Relazione, che stamperò (1), darò conto di questi due lavori nel modo reputato il migliore, non senza indicare che le mie proposte ebbero la sanzione del Consiglio comunale, del comm. Barilari e del Consiglio superiore dei Lavori pubblici. Tacerò per altro, in questa Relazione da farsi, per prudenza e per dovere di amicizia, le gravi conseguenze che sarebbero derivate se si fossero elevati i Viali in argine come voleva il Francolini; come tacerò le non meno gravi e dolorose che sarebbero avvenute se si fosse eseguito l'emissario nella località indicata dalla Commissione municipale, e si fosse dato esito all'emissario medesimo lungo le Cascine, come lo designava in un precedente voto lo stesso ingegner Francolini e l'ingegnere del Comune signor Gatteschi. Pochi anni sarebbero bastati per far conoscere l'enormità di quei concetti; e forse, prima della cessazione dei lavori, io mi sarei trovato involto e compromesso per errori altrui, con perdita assoluta della mia reputazione. È pure una verità quella rilevata da un valente scrittore di cose d'arte: *Nella medesima professione si possono avere degli amici, ma non di quella intimità, confidenza e schiettezza, come si possono avere fra esercenti professioni diverse.*

Ti prego a ritenere in te questa mia confidenza: però ti autorizzo a valertene mancando io, e quando venissero presentate contro di me dichiarazioni e narrazioni non vere a riguardo dei lavori come sopra menzionati.

Sempre e poi sempre il tuo

aff.mo amico

Salvino Salvini.

Bologna, 3 febbraio 1870.

Stimatissimo sig. Poggi, La ringrazio molto per la bontà che ebbe nel dirmi ciò che sapeva riguardo alla esecuzione della mia disgraziata opera equestre (2), come io Le domandava. Siccome tengo per sistema non lasciar niente d'intentato quando si tratta di operare, e così pormi in evidenza, onde per l'inerzia o esagerata modestia non dovere un giorno fare a me stesso dolorosi rimproveri, così, dietro una notizia che mi è giunta agli orecchi, amo a Lei scrivere in proposito; e del tedio che le do La prego compatirmi e scusarmi.

---

(1) *Sui lavori per l'ingrandimento di Firenze, Relazione di* GIUSEPPE POGGI (1864-1877). Firenze, Barbèra, 1882.

(2) Il Vittorio Emanuele; destinato prima, con Napoleone III, a Piazza dell'Indipendenza, poi al Piazzale delle Cascine fra la barriera e il vialone: vedi a pag. 123-126 del volume *Sui lavori per l'ingrandimento* ecc. E non è male si ravvivi qui, da quelle pagine, il ricordo che all'« opera monumentale » vagheggiata dal Poggi per quel Piazzale, nel cui centro doveva esser collocata la statua equestre del Salvini, erano destinati colonne e capitelli di egregia fattura dell'architetto Poccianti, e per cospicua somma venduti (mutatane la destinazione) dal Demanio al Comune; e poi malamente finiti, almeno sino ad oggi, con l'essere, le colonne, interrate presso al Giuoco del Pallone, e i capitelli riposti, in parte, nei magazzini comunali di San Firenze.

Mi dicono dunque che a Firenze, essendo stato trovato il modo di aver dell' acqua potabile per mezzo di pozzi in prossimità dell' Arno, il municipio sia venuto nella determinazione ed abbia deciso fare molte fontane non solo, ma con bella decorazione; e fra le altre mi hanno anche detto che Ella ne abbia o debba avere la commissione di alcuna, fra le quali una grandissima nel gran Piazzale Michelangelo, da Lei creato, sopra al Monte di San Miniato, facendovi salire le acque fino colà. Questa chiacchiera sì bella (se pure è vera) mi ha posto in mente di scriverle e di presentarle un mio antico progetto di fontana, o, per meglio dire, di vasca monumentale, la quale per decorazione avrebbe, internamente ed al grande centro, un gruppo posto sopra a scogli, rappresentante una scena del Diluvio in quattro figure, ove vi ho espresso le varie età, sessi, e svariate passioni relative; e tale soggetto a me sembrerebbe bene appropriato ed allegorico alle acque salienti sovra un monte, quale è quello sopra accennato.

Questo mio grande bozzetto lo composi fino dal 1854, ed è molto conosciuto da varii artisti ed apprezzato assai. Lo feci perchè amava eseguirlo; ma fatalità volle che mai avessi disponibile la somma necessaria per ciò fare. Io adunque, nella ipotesi che ciò che mi fu raccontato possa essere vero o avverarsi, azzardo (confidando nella sua bontà ed amicizia) offrirle il mio progetto, e raccomandarglielo col cuore: perchè sono persuaso che il mio gruppo, eseguito in marmo o bronzo, sarebbe, in quella località, non solo analogo ma di grande decoro; la quale opera, per il piacere di farla, la eseguirei per pochissimo di più delle pure spese, e tanto per andar calzati. Se infine la cosa non avesse niente ma niente di vero, scuserà la noia che Le avrà arrecata questa mia conversazione, pregandola però caldamente (alla circostanza, per qualunque cosa) di avermi in memoria; ma se invece la cosa avesse un' ombra di probabilità ed a Lei piacesse la mia offerta, se me ne terrà avvisato, ne farò fare una fotografia e gliela manderò.

La saluto distintamente, e pieno di stima mi dico

suo aff.mo servitore
SALVINO SALVINI.

Comitato pel monumento a Montanara e Curtatone.

Firenze, 16 aprile 1870.

A nome del Comitato eletto a raccogliere offerte per inalzare un monumento ai caduti sui campi di Montanara e Curtatone nel 29 maggio 1848, debbo partecipare a V. S. Ill.ma che nel prossimo 29 maggio avrà luogo la solenne inaugurazione del ricordato monumento. Ella combattè in quel giorno famoso; non ha sdegnato dar l'aiuto del suo ingegno, quando si è trattato di far opera che degnamente rammentasse i morti nostri compagni d'arme; e quindi questo monumento può dirsi, nella più gran parte, cosa sua. Se l'avremo con noi a questa festa, che risveglierà nell'anima nostra tante dolorose ma pur care reminiscenze, la ci parrà più completa e solenne.

Di V. S. Ill.ma

devotissimi

ENRICO LAWLEY, *presidente.*
AVV. MASSIMILIANO GIARRÈ, *segr. del Comitato.*

Il Presidente dello Spedale di S. Giovanni di Dio.

Firenze, li 22 maggio 1871.

La Commissione, che il sottoscritto si onora di presiedere, ha dovuto apprezzare in modo particolare il nobile disinteresse che ha servito di guida alla S. V. Ill.ma nel determinare il suo onorario, che senza dubbio è al disotto del correspettivo della opera sua, per avere con tanta

sapienza artistica ideato e diretto il grandioso restauro della fabbrica di questo Spedale di San Giovanni di Dio. Ora lo scrivente, secondando un premuroso invito dei componenti tutti la stessa Commissione, si affretta a farle pervenire la somma di lire 1300 da Lei precisata, contestandole in pari tempo i più vivi ringraziamenti per il molto che ha fatto, sotto ogni rapporto, nell' interesse di questa benemerita istituzione. Profitta poi della gradita opportunità, per confermarle i sensi di ammirazione e di ossequio, con i quali passa a segnarsi

il Presidente
F. Finocchietti.

A Giuseppe Barellai.

Firenze, 14 luglio 1871.

Caro Beppe, Ho letto con dispiacere l'articolo del *Fanfulla* sulla facciata del Duomo di Firenze fatta dal prof. De Fabris. Lavori di tanta mole e studio non si dovrebbero giudicare alla leggera nè in modo umoristico; tanto più quando i sistemi, che abbian potuto essere adottati nel compilarli, hanno formato e formano soggetto di gravi discussioni fra uomini distinti e valenti. Il lavoro del De Fabris è opera di molto merito: non è un'amalgama di parti e motivi presi qua e là; è opera condotta con unità di concetto, e con molta arte e maestria. Ogni architetto di vaglia vorrebbe esserne autore, comunque alcune parti non sodisfino all' opinione di tutti. Il tricuspidale non è un concetto nuovo in Italia, nè è importato dall'estero; può essere ritenuta dubbia la sua applicazione al nostro Duomo, come è per me. Il giornalismo dovrebbe essere più circospetto nel giudicare di cose d'arte, e degli uomini che sono invecchiati negli studî relativi; e le critiche che s'intende fare dovrebbero essere ragionate e sotto forma conveniente, da invitare a ponderarle. Nel caso nostro poi, la via che batte il giornalismo non è la più adatta a facilitare l'esecuzione della facciata del Duomo, ma invece quella di fomentare dei partiti e delle divisioni, con danno dell'esito della cosa. Tu, che sei amico del bravo Lorenzini (1) che veramente ama le arti e gli artisti, senti se vi è un modo di riparare a quell'articolo disgustoso del *Fanfulla*, che offende anco un uomo tanto rispettabile e sommo, quale è il Selvatico, benemerito dell' arte e degli artisti. Credimi sempre

tuo aff.mo amico.

Augusto Conti.

Firenze, 13 ottobre 1871.
(Erta canina, Villa Ciantelli)

Chiarissimo comm. Poggi, Il principe Leopoldo d' Inghilterra, figliuolo ultimo della Regina, raccoglie autografi dei principali artisti d' Europa e d' America; sicchè una dama inglese mi ha fatto pregare di procurargli autografi da Firenze. Al Duprè, al Fedi, al Consani, all' Ussi ed al Ciseri, sta bene unire un piccolo scritto, anche solo un verso, dell'illustre uomo che ha tanto abbellita sì bella città e l'ha rassicurata contro le frequenti inondazioni. Voglia dunque contentarmi; e la prego ancora di sollecitudine, giacchè presto dovrò allontanarmi per qualche giorno.

E ringraziandola fin d' ora, mi confermo rispettosamente

suo dev.mo
Prof. Augusto Conti.

---

(1) Carlo Lorenzini (Collodi).

Ad Augusto Conti.

Firenze, 14 ottobre 1871.

Chiarissimo sig. comm. prof. Augusto Conti, Non all'importanza dei lavori da me progettati e diretti, ma alla benevolenza degli egregi concittadini ed amici, debbo quella riputazione che mi si accorda: per lo che non parmi di meritare l'onore di essere nell'albo dei grandi artisti, tanto meno in quello destinato a sì illustre personaggio. Però mi è grato attestarle la mia riconoscenza per questo nuovo atto di stima che si è compiaciuto dimostrarmi, e confermarmi rispettosamente

suo dev.mo servitore.

Al conte Guglielmo de Cambray Digny, Sindaco di Firenze.

Firenze, 20 dicembre 1871.

Amico carissimo, Avendo presto luogo il riordinamento dell' Uffizio d' arte, sono a raccomandarti caldamente i componenti il mio Uffizio provvisorio, sebbbene io lo abbia già fatto officialmente a tutti i Sindaci dal 1864 in poi. Tu sei quello che hai ordinato questo Uffizio: spero che non ti farà torto. Sai poi bene che un generale può fare buona campagna anco con pochi militi, se gli ufficiali e sott'ufficiali sono abili ed hanno i requisiti necessarî. Il mio dovere mi ha obbligato ad incomodarti. Scusami, e credimi sinceramente

tuo aff.mo amico.

Ad Ermolao Rubieri, Assessore del Comune di Firenze.

Firenze, 20 dicembre 1871.

Amico carissimo, Nell'assenza del Sindaco, sono stato pregato di rimettere a te, con molte raccomandazioni, l'acclusa istanza. Convinto della giustizia delle domande fatte in quel foglio, sento il dovere di patrocinare questa causa anco presso il primo Assessore, come ho fatto con tutti i Sindaci che si sono succeduti al Comune dal 1864 in poi. Nelle officiali a loro dirette ho anco raccomandato gli Aiuti ingegneri, avendo i più maggiore anzianità di quelli collocati in questo grado al Comune, ed essendo tutti nominati dalla Giunta. Il silenzio tenuto dagli onorevoli rappresentanti del Comune su tal proposito, lo ritengo, e debbo ritenerlo, di buon augurio; una parola sarebbe stata al certo pronunziata per togliere ogni onesta lusinga, quando non si avesse avuto in animo di tenere conto adeguato dei servigi gravi ed importanti resi al Comune dai componenti questo Uffizio provvisorio.

Credimi sinceramente e con vera stima

tuo aff.mo amico.

A Giacomo Servadio.

Firenze, 14 gennaio 1872.

Preg.mo sig. commendatore, Le rinnuovo per scritto i ringraziamenti che le ho fatto a voce per la proposta di entrare nel Consiglio di amministrazione della Società Edificatrice di Roma. Mi duole dover ricambiar male la cortesia e la fiducia di cui sono onorato; ma dopo serie e mature riflessioni ho dovuto convincermi, che non potevo accettare l'offerta che ella si è compiaciuto di farmi. A prender parte all'amministrazione delle Società Anonime ho avuto sempre una repugnanza che è frutto delle mie abitudini, dei miei studî, del mio stesso carattere. Ho troppo amore alla mia professione, e sento, forse in un modo che potrà sembrare esagerato, la importanza della medesima: cerco quindi di evitare ogni altra occupazione, che non abbia stretto rapporto con quel culto alle arti che nell'animo mio vince ogni altra considerazione. In me adunque la Società avrebbe un amministratore, che non contenterebbe i membri del Consiglio, e che a sua volta non sarebbe contento. Non contenterei i membri del Consiglio, perchè non potrei dedicare all'ufficio, che la bontà altrui vorrebbe conferirmi, tutto il mio tempo, perchè ho altre e gravi cure le quali, come Ella sa, ne assorbono grandissima parte. Non contenterei me stesso, perchè sarei sempre angustiato dal pensiero di non poter corrispondere adeguatamente alla fiducia che mi si dimostrerebbe, e di cui comprendo tutta la responsabilità.

Voglia pertanto, gentilissimo signor commendatore, avermi per scusato se non accolgo l'invito che Ella mi ha fatto; ma sia persuaso che questa risoluzione è dettata dalla coscienza che ho dei doveri che assumerei, della impossibilità in cui sarei di sodisfarli, e della stessa gratitudine che la cortesia sua m'impone. E questa gratitudine non scema, quantunque io non mi presti a far parte del Consiglio amministrativo della Società Edificatrice: io desidero anzi che mi sia dato il modo di manifestarla; come mi sento onorato dell'attestato di benevolenza che per mezzo suo mi è stato dato, e di cui anche una volta mi professo riconoscentissimo.

Mi creda, con profonda stima e rispetto,

suo devotissimo.

Emilio Frullani.

Firenze, 16 gennaio 1872.

Caro Beppe, Accetto il tuo grazioso invito; e domenica prossima stringerò di cuore la mano a chi seppe meritarsi, con l'affetto di cittadino, coll'ingegno e coll'operosità, la gratitudine e l'ammirazione dell'intiero paese. Anticipa i miei distinti ossequî alla tua consorte, e credimi

tuo sincero amico
E. Frullani.

A Ubaldino Peruzzi, Sindaco di Firenze.

Firenze, 10 aprile 1872.

Amico carissimo, Ho letta la lettera di offerta di acque per il provvigionamento di Firenze, scritta dal signor ingegnere Baldacci; ho esaminato il rapporto a stampa della Commissione eletta dal Comizio agrario di Pistoia per l'esame delle medesime; ed ho

avuta notizia del parere del prof. Antonelli e prof. Bechi, in proposito alla qualità e requisiti di quelle acque. Dall'insieme mi sembra che la cosa sia abbastanza grave, da meritare tempo e studio per darne conto come si conviene, a fine di non provocare con una superficiale ispezione locale e con leggero rendiconto una viva polemica, che potrebbe sotto molti rapporti procurarmi delle noie e delle gravi critiche.

Non perchè io creda che l'abbondanza di acque sotto il letto di Ombrone dovesse indurre decisamente il Comune al loro acquisto, atteso i pregi che hanno di potersi inalzare senza il bisogno di macchina; imperocchè quel requisito esistendo anche a favore di quelle dell'Arno e della Sieve, verrebbe imposto per lo meno l'obbligo di studi comparativi; ma perchè il proporre o il rifiuto o l'accoglienza o le trattative sulla fatta offerta, mi obbligherebbe di entrare in ragionamenti e considerazioni che per nessun conto amo di fare, vietandomelo riguardi e ragioni di delicatezza; è dovere che io esponga a te intieramente la mia opinione su questo, poichè l'occasione quasi lo esige. Io sono fra i più contrarî al sistema di provvedere Firenze di copiose acque col mezzo delle macchine: reputo come infelice la condizione di una città che non può avere possibilità di scongiurare tale inconveniente; possibilità che sempre avrebbe Firenze. Vedi bene che con tali opinioni, e di fronte ad un incarico che sembra serio, io mi trovo nella necessità di doverti ringraziare vivamente della fiducia che mi hai dimostrata, e pregarti di affidare ad altri l'onorevole ufficio dell'esame dell'offerta Baldacci.

Credimi sinceramente

tuo aff.mo amico.

Ubaldino Peruzzi.

16 agosto 1872.

Amico carissimo, Sento con molto dispiacere la disgrazia che ti è avvenuta nell' esercizio della nobile tua professione, e dal comm. Rubieri vengo informato che la ferita è stata tale da tenerti varî giorni in letto. Non voglio lasciar passare un momento, senza dirti il dolore provato all' annunzio del triste e singolarissimo caso, e senz' augurarti una guarigione che spero mi sia annunziata pronta e completa. Mi pare veramente singolare il caso, parendomi grandissima la incuria di chi fu cagione che ti cadesse addosso il telaio d'una finestra dello stabile in via di demolizione. Potesse almeno essere questo un esempio, che inducesse i manifattori ad essere più accurati, e salvasse altri da simili disgrazie!

Ed ora, poichè ho questa dolorosa occasione di scriverti e spero che la presente ti troverà in buona salute e dedito nuovamente ai tuoi lavori, ti aggiungo alcune idee e raccomandazioni. Ti prego di leggere la mia Relazione sui Piani regolatori, che, a quest' ora, dovrebbe essere stampata, o della quale potrai, in caso diverso, avere le bozze dal segretario generale Saletti. E per poter andar innanzi appena torno, ti prego di far la perizia precisa della Barriera e Cinta a Porta San Niccolò, e definire il progetto della Dogana Stazione al Campo di Marte. Questi due lavori mi premono più che tutti gli altri, e vorrei farli deliberare subito.

Ti prego pure di parlare col Canevari e col Del Sarto per la strada da Porta San Miniato alla strada di San Leonardo, della quale gradirei avere il progetto insieme a quello di San Niccolò.

Addio, carissimo: gradisci le condoglianze e auguri, col saluto di mia moglie; e sono il

tuo aff.mo amico
UBALDINO PERUZZI.

Giulio Mazzocchi.

Lucca, 8 novembre 1872.

Preg.mo signor cav. arch. Poggi, ... Ben volentieri, se potrà farsi, continuerò ad occuparmi dei conteggi e liquidazioni di cotesti lavori, coi quali Ella ha maestrevolmente accresciuta la bellezza di una città bellissima, alla quale dovrà esser raccomandato il nome di lei. Non le nascondo che mi dispiace molto lo allontanarmi di costà (1); ma se potrò continuare in questa ingerenza, mi sarà meno sentito il distacco, perchè avrò occasione di esservi spesso colla persona, come vi son col pensiero. Se di qua posso in qualche cosa servirla, non mi dimentichi; e sia sicuro, che col favorirmi dei suoi comandi mi farà sempre sempre un gran regalo. Gradisca i miei ossequi . . . . . .

Suo obblig.mo aff.mo servitore ed amico
GIULIO MAZZOCCHI.

Luigi e Ferdinando conti Capponi.

Firenze, 26 dicembre 1872.

Gentilissimo sig. ingegnere, Ora che sono compiuti i lavori della nuova facciata tergale del nostro palazzo d'abitazione, da Lei abilmente proposti e diretti, ci facciamo un dovere di rimetterle quell'onorario che, a seconda delle assicurazioni dateci dal sig. Enrico Au Capitaine, sarebbe per riuscirle di pieno soddisfacimento per tale lavoro. La esecuzione poi del medesimo è riuscita quale davvero potevamo attendere dalla sua ben nota abilità; cioè soddisfacentissima. E se non nascondiamo che una rilevanza di aumento sia venuta a resultare dalla previsione fatta per questo lavoro, confessiamo ancora che con le delucidazioni, dateci nel suo rapporto sul lavoro stesso, tale aumento trovasi giustificato. La ringraziamo dunque di tutte le cure che Ella si è data per la lodevole riuscita del lavoro, quanto per la sua buona esecuzione. E salutandola distintamente, con particolare stima ci confermiamo

devotissimi
Conte LUIGI CAPPONI.
Can.co FERDINANDO conte CAPPONI.

Al Sindaco di Firenze.

Firenze, 1° maggio 1873.

Ill.mo sig. commendator Sindaco di Firenze (2), Il centenario di Michelangiolo, che sarà più specialmente solennizzato sulla nuova piazza dedicata al suo nome, riuscirebbe, a parer mio, manchevole del principale requisito, se nella Tribuna della Loggia che domina quel piazzale non vi sorgesse scolpita la figura di quel Grande. E siccome le su-

---

(1) Era ingegnere capo del Genio civile a Lucca.

(2) Questa ufficiale al Sindaco è intestata nel margine: « Comunità di Firenze. Stradone delle mura: piano regolatore e lavori conseguenziali. Uffizio di Direzione, Via Guelfa n. 3. N. 4383. Oggetto: Statua a Michelangiolo ».

blimità non si illustrano artisticamente che con produzioni condegne, e queste non si ottengono che da artisti di chiara e giusta fama, così pensai che la figura di Michelangiolo non avrebbe da altri potuto farsi meglio che dal nostro illustre Duprè.

Le condizioni economiche del Comune, e tanto altre gravi e delicate considerazioni, mentre mi facevano conoscere la difficoltà di un esito favorevole nel senso di una vera e propria commissione, mi facevano altresì balenare la speranza che si sarebbe tuttavia potuto ottenere l'intento desiderato, confidando nel carattere e nei sentimenti dell'artista. A questo effetto, quando il Comune facesse sentire al chiarissimo statuario come sarebbe grandemente apprezzato e tenuto in gran pregio per quella località e per quella solenne occasione la figura di Michelangiolo, da lui composta e riprodotta in gesso, sarei di parere che egli si mostrerebbe pienamente disposto a rendere omaggio a quel Grande, ed a lasciare questo nobile ricordo alla nostra Firenze.

In questa fiducia mi rivolgo alla S. V. Ill.ma, perchè voglia prendere quel temperamento che nella sua saviezza crederà il più atto per conseguire l'intento desiderato.

Intanto passo all'onore di segnarmi

Di V. S. Ill.ma

dev.mo servitore.

A Giovanni Duprè.

Firenze, 3 maggio 1873.

Mio caro Duprè, Mercè l'opera tua ed il tuo largo sentire, vorrei che fosse reso un segnalato servizio all'Arte, al Gran cittadino, ed a Firenze, nell'occasione del Centenario di Michelangiolo, come a voce ti ho altra volta accennato. Per conseguire questo intento, ti rimetto la lettera che sarei per dirigere al Sindaco su tal proposito, pregandoti a dirmi se l'approvi, tanto nella forma che nella sostanza. Ti stringo la mano, e mi confermo sinceramente

tuo aff.mo amico.

Gustavo Bonaini.

Roma, 5 maggio 1873.

Carissimo Beppe . . . . . Ti do per parte del prof. Baccelli una buona notizia. Il Consiglio Superiore Sanitario con sua deliberazione che mi fece leggere ieri, approvò pienamente il tuo progetto di fare un gran Camposanto a Trespiano. Non posso significarti quanto piacere ne abbia provato . . . . . Preferendo la Certosa, sarebbe stato altro grave sbaglio, come lo fu di San Miniato al Monte ridurlo a Camposanto in una località delle più amene. . . . . .

Le mie vicende, pro e contro: ma infine qualche cosa ho guadagnato, perchè negli uomini che stanno al Governo non sono più nuovo, dopochè credè il Ministro di Pubblica Istruzione non indegna la mia stampa (1) di inviarla in dono al Manzoni . . . .

Aff.mo amico tuo
GUSTAVO BONAINI.

(1) La Madonna di Foligno di Raffaello.

Giovanni Duprè.

Di studio, 6 maggio 1873

Caro amico, Ho letto la lettera che dirigi al signor Sindaco, riguardo alla tua idea della statua di Michelangiolo per la tribuna eretta in suo nome. Parmi che in questa tua lettera o memoria si parli di un gesso. Sicuro; prima di farla nel marmo bisogna modellarla e farla in gesso, ma poi dovrà essere in marmo. In questo intendimento, io, per l'amore e la venerazione grandissima che sento per quel sommo, e perchè Firenze abbia un ricordo di più delle mie deboli fatiche, sarei pronto a fare quella statua anche a quelle condizioni che escludono ogni idea di guadagno. Bisogna però che io sia certo che nessun interesse e nessuna legittima suscettibilità siano vulnerati. Ti abbraccio, e sono

il tuo amico
G. DUPRÈ.

A Emilio De Fabris.

Firenze, 7 maggio 1873.

Leggi l'acclusa lettera, da me diretta al Duprè; leggi la lettera d'ufficio preparata per il Sindaco, ed inviata (in copia firmata) allo stesso Duprè per averne il suo parere e consenso; leggi infine la replica che mi ha diretta su tal proposito quell'egregio statuario. Da questa ultima rileverai che le mie speranze per avere una bella statua di Michelangiolo non sono state deluse, e che hanno invece avuto un esito più favorevole del previsto, osservando per altro due condizioni, giuste e delicate, imposte da quel distinto artista. La prima, che la statua da collocarsi nella tribuna sia in marmo invece che di gesso, dichiarando in conseguenza di sobbarcarsi ad un maggior lavoro, *e rinunciando anco per ciò ad ogni idea di guadagno.* La seconda, che sia fatto certo che *nessun interesse e nessuna legittima suscettibilità siano vulnerati.*

La prima di dette condizioni parmi che debba fin d'ora ritenersi per risoluta, e che tanto la Giunta che il Consiglio non solo faranno plauso all'artista, ma delibereranno per acclamazione il rimborso delle spese necessarie a condurre in marmo la figura di quel Grande; e ritengo che lo faranno presto, onde vedere che sia in pronto per il centenario del 1875. Alla seconda delicatissima dichiarazione conviene a parer mio (ed a te non manca il modo di farlo come conviene) (1) far di tutto per esonerare Duprè da ogni molestia e censura che i pretendenti a quella statua potrebbero farli, e ciò col mostrare al paese che egli è stato cercato dal Comune. . . . . .

Tuo aff.mo amico.

P. S. Se bene mi rammento, lo stesso Duprè mi parlò di aver tenuto proposito di questo soggetto col marchese Gino Capponi in una conversazione tenuta da Lui su Michelangiolo. Fai il conto che credi di tale notizia.

---

(1) Era assessore dei Lavori Pubblici.

Giuseppe Barellai.

Siena, 11 giugno 1873, ore 2 1/2 ant.

Caro Beppe, Il pensiero di alzarmi alle 4, per partire col treno delle 5 coi bambini di Siena, mi ha fatto sbagliare ora nel guardare l'oriolo: sono non le 3 1|2, ma le 2 1/2: dunque impiegherò questo poco di tempo notturno scrivendo a te. Ti volevo scrivere da Como, da Sestri Levante, e poi, nel ritorno, da Genova dove mi fermai una notte, come pure da Milano e da Piacenza, dove stetti dalle nove della mattina fino alle 7 della sera: ma non potei. Tornato, ti cercai allo studio molte volte, e nulla.

Puoi credere se io sono contento (1). Mi contentavo quest'anno di soli sei svizzeri, e ne ho avuti quindici: quattordici per Sestri, e uno per l'Ospizio di Voltri, perchè a Sestri non vi erano più letti disponibili. Il viaggio dei bambini, e alcuni giovanetti di diciassett'anni, fu comodissimo. Da Bellinzona, da altri luoghi si riunirono a Lugano: di là partirono alle 2 dopo desinare. Per il lago, e in vetture bonissime, alle 6 erano a Como. Lì ebbero, al municipio, alloggio e vitto gratuito. La mattina alle 6, in due buone diligenze, insieme con ventisette comaschi andammo a Camerlata, e di lì per ferrovia fino a Milano, dove giungemmo alle 9. Lì un riposo e una refezione. Alle 10 1/4 insieme coi milanesi, lodigiani, bergamaschi, si partì con un treno speciale composto di sei vagoni di terza classe e uno misto di vagoni di seconda e di prima, e poi senza altre fermate che le necessarie per prender acqua, via per Novi fino a Sampierdarena. Lì si consegnarono uno svizzero e alcuni comaschi per Voltri, che è a ponente, e via per Genova. Si traversò il tunnel, e alla stazione di Genova, allo sbocco orientale del tunnel, trovammo il marchese Negrotto, presidente del comitato di Genova. Salì con noi, cioè col dottor Castoldi di Milano e con me. Sciolsi allora, e presentai al marchese Negrotto, la bandiera svizzera, avuta in dono per l'Ospizio di Sestri dal dottor Gabrini a Como, come *anello di nozze*, mentre io avevo portato da Firenze a Como a Gabrini, rappresentante di tutti i comitati svizzeri, un mazzo molto bello di fiori, come *mazzo di nozze*. A bandiera svizzera, non cantonale ma federale (croce bianca in campo rosso), entrò il drappelletto degli svizzeri, traversando il piccolo tratto del paese, nell'Ospizio di Sestri. Lì tutto era pronto: la minestra scodellata, li stomachi preparatissimi, tutti lietissimi. Dissi a Negrotto: Ella, sebbene aristocratico, fa viaggiare i figli malati dei poveri, come i figli del Re.

Saluta, saluta! Tornerò per Livorno, andrò a Viareggio, dormirò da te.

aff.mo
G. Barellai.

Giuseppe Barellai.

Theresienstadt, 14 sett. 1873.

Mio caro Beppe, Credo ti farà piacere che io ti scriva, e da questo luogo di tante, e tanto meste e tanto care, memorie. Non ti dissi nulla del mio matrimonio imminente, come non ti dissi nulla prima della mia decisione di partire come volontario per la guerra di Lombardia. Nelle grandi, nelle solenni occasioni della vita non ci si può consigliare che col suo cuore, con la sua coscienza, e con Dio: è un riguardo alla responsabilità che assume l'amicizia col consiglio di assenso o di dispenso, che obbliga al silenzio. Anco Casamorata, Bichi e Carobbi lo seppero a ri-

(1) Parla de' suoi Ospizi Marini.

soluzione fatta, a cosa compiuta: domandai loro non consiglio ma cooperazione; e me la dettero affettuosamente. Tu sei troppo affogato agli affari, perchè avessi potuto senza indiscretezza distrarti: ma tu e la Fulvia foste notiziati del fatto, subito dopo le mie sorelle. Credo di aver fatto la cosa col cuore; ma anco più con la riflessione; e spero trovarmene bene. Sarà quel che Dio vuole! Ho cercato una segretaria affettuosa, per la mia sempre più estesa corrispondenza; una suora di carità, nel caso di malattia: ho fiducia che mi corrisponderà. Ma di ciò meglio a voce. Ti ringrazio intanto di essere andato colla signora Fulvia a visitarla: la Giannina mi scrive che fu tanto dispiacente di non essere in casa.

Non ti dico nulla della Esposizione di Vienna, dove sono stato otto giorni, prendendo parte al Congresso medico in favore dei nostri gobbini (1) con un discorso in italiano, che vuole pubblicare per il primo il prof. Coletti di Padova, e che spero sarà in parte riprodotto dalla *Nazione*. Ho veduto a Vienna il barone Ricasoli, che ebbe la gentilezza di venire all'adunanza del Congresso medico, che si teneva nel palazzo del Giurì dell'Esposizione, perchè vi era il caso, che in quella tornata io fossi chiamato alla lettura; ma fui chiamato il giorno dopo, cioè nell'ultima seduta. Tutti i medici italiani che vi erano, anco i non italiani, ebbero un gran piacere della visita fatta dal baron Ricasoli al Congresso medico, come dimostrazione che li uomini politici di Italia, anco i più eminenti, hanno a cuore la scienza e li studiosi. Bettino sapeva già da una lettera del fratello Gaetano il mio matrimonio, e mi dette il mirallegro, e volle vedere il ritratto, che intravide nel mio portafoglio, mentre cercavo una lettera da consegnargli avuta da un suo amico a Zurigo. Spero che la mia gita nella Svizzera tedesca quest'anno debba portare qualche frutto nel 1874. Anco a Monaco ho posto la Istituzione sotto il patronato del canonico Doellinger, amicissimo del Re di Baviera. Saluta tanto Piero Puccioni e Enrico: saprai da loro chi è il canonico Doellinger. Non ti parlo dell'Esposizione, che a me è parsa, ed è parsa a molti, più ricca, più imponente, di quella di Parigi. Se tu potessi farvi una corsa, faresti tanto bene: sono tanto graditi ora gli Italiani a Vienna, dove con vera impazienza è desideratissimo il Re, che dai diecimila italiani, che lavorano come muratori in Vienna e nelle prossimità di Vienna, avrà una ovazione strepitosa. Qua dicono che il Municipio di Trieste ha avuto l'ordine di andare ad ossequiarlo alla Nabresina, ove è la biforcazione della strada ferrata per Trieste e per Vienna. Chi sa che nel mio ritorno non lo incontri per via? ma aspettarlo a Vienna non ho potuto per molte ragioni: non mi bastavano trenta franchi il giorno, fra locanda vitto e vetture. Qui ho veduto il generale comandante della fortezza, che mi è stato gentilissimo nel sentire la ragione della mia venuta; e mi ha promesso per domani di venire a rendermi la visita, e di assegnarmi un ufficiale italiano per la visita della fortezza e la ricerca della mia camera: parla un poco l'italiano, benissimo il francese; abbiamo fatto un crocchio di un'oretta, e ha avuto piacere di vedere le commendatizie del ministro Venosta, le lettere del Ricasoli, e una che mi scrisse a Vienna il Ministro nostro lì, il generale Robilant. Non ho potuto vedere il Pozzolini (2), che è andato fuori di Vienna. A tutta la tribù Poggi, a tutti i comuni amici, saluti, saluti, saluti. Addio.

G. Barellai.

A Emilio De Fabris.

Firenze, 29 ottobre 1873.

Amico carissimo, Ho veduto ieri sui lavori il Sindaco, al quale ho rammentato la risoluzione sulla bella e dignitosa offerta fatta dal Duprè (3). Ed il Sindaco mi ha detto che ne avrebbe parlato teco; ma che intanto te lo rammentassi, onde tenerne secolui

(1) I piccoli malati degli Ospizi marini.
(2) Giorgio, allora capitano, addetto militare alla nostra ambasciata.
(3) Vedi a pag. 361-363.

proposito. Un ritardo maggiore per una replica che non porta oneri, altro ad essere, a senso mio, non conveniente, potrebbe fare correre il rischio della perdita di una bella occasione, e forse far mancare il tempo alla composizione e formazione del gesso per il Centenario. Credo che basterebbe accettare con plauso l'offerta del modello in gesso; basterebbe accettare l'opera gratuita per tradurlo in marmo; e riserbarsi a profittare di questa ultima, quando il Consiglio abbia deliberata la spesa necessaria per l'acquisto del marmo e delle altre spese vive. Il centenario di un uomo celebre non so concepirlo senza l'esistenza della gran figura.

Credimi sinceramente

Tuo aff.mo amico.

Giuseppe Barellai

23 novembre 1873.

Caro Beppe, . . . Godo che i tuoi progetti incontrino il favore del magnifico municipio di Genova, il più ricco d'Italia. Godo che il tuo ingegno fiorentino sia più ricco e più grandioso della loro borsa: alla magnificenza artistica della tua musa non ci voleva che la borsa dei Cresi genovesi. Me ne rallegro come tuo amico, me ne compiaccio come fiorentino.

. . . . . .

Tuo amico
G. Barellai.

Giambattista Giuliani.

1° gennaio 1874.

A GIUSEPPE POGGI
IL PROF. GIAMBATTISTA GIULIANI
COL PROF. BARELLAI E LA SUA GIOVANNINA
PER AUGURIO AVVERATO NEL MARAVIGLIOSO LAVORO.
MICHELANGELO DIVINO
PER DEGNO MONUMENTO
RIVIVE NELL'OPERE SUE.

Dal gran Piazzale, il 1° del 74.

Luigi Crisostomo Ferrucci.

Dalla Biblioteca Medicea Laurenziana,
3 dell'anno 1874.

Pregiatissimo signor professore, Accennando in pochi Elegiaci latini (1) alla grande opera onde si può dire che Ella abbia rigenerata Firenze, ho avuto in animo di far sì che anche fuori d'Italia si propaghi l'ammirazione dei suoi meriti.

---

(1) Dodici distici *Ad Josephum Poggium totius rei mechanicae atque architecturae laude incomparabilem:*

Lamentabatur, quia valle cubaret amica
Floribus urbs Arni, quisquis adiret eam.
Aemula quod colles urbs impleat alta Senarum,
Esse videbatur maior honore loci.

Il conte Francesco Casalini, che per effetto di buona scuola gusta bene il latino, volle farsi recatore a Lei di quel libercolo, a cui Ella fece buon viso, e ne La ringrazio.

Il comune amico cav. E. Frullani renderà a Lei miglior tributo in italiano (1): ma come e quanto lui, sono io compreso dei più alti sentimenti di stima e venerazione, onde mi onoro di scrivermi

servo ed ammiratore
LUIGI CRISOSTOMO FERRUCCI.

Pio Luigi Strozzi.

Firenze, 21 febbraio 1874.

Egregio signor cav. Poggi, Sono in dovere di renderle le dovute grazie per quanto da Lei e dal signor ingegnere Passeri è stato fatto nella direzione dei lavori eseguiti per mio conto; e nel tempo stesso ho il piacere di poterle significare che detti lavori sono riusciti, sotto ogni rapporto, di tanta mia soddisfazione, che fin d'ora amerei essere assicurato del di Lei concorso nel caso che altri ne intraprendessi in seguito.

Mi prendo per ultimo la libertà d'inviarle con la presente lire cinquemila, qual tenue retribuzione del molto che Ella ed il signor Passeri hanno fatto nel mio interesse, non intendendo con ciò di sdebitarmi, e restando sempre di Lei

gratissimo ed obbligatissimo servo
PIO LUIGI STROZZI.

R. H. Budden.

Firenze, 10 marzo 1874.

Ill.mo Signore, Essendo stato pregato di scrivere un articolo per una Guida in lingua inglese, riguardo alla magnifica passeggiata del Viale dei Colli, mi rivolgo alla gentilezza della S. V., che ne è l'egregio autore, per averne certi ragguagli. Mi piacerebbe sapere: circa quanti operai sono stati impiegati ai lavori; in qual anno i lavori sono stati principiati, e quando saranno terminati; il costo dei lavori, approssimativamente; i nomi dei principali direttori dei lavori; il numero dei poderi e delle case che sono state espropriate, e delle nuove ville e villini, principali, state costrutte. Sono tutte cose che interessano molto i viaggiatori forestieri, non trovandosi generalmente nelle loro Guide, e serviranno ad attirarli verso questa stupenda passeggiata, la quale merita d'essere meglio apprezzata da loro.

Poggius, ut capite aequaret Florentia princeps
Italiae regnum sortibus aucta novis,
Productam dedit a muris, clivumque subegit,
Aedibus amplificans vix numerabilibus.
. . . . . .

Nullibi circuitu tanto tot amoena viretis
Exultare fuit, tempore tamque brevi.
Adrisit natura viro violenter agenti,
Dum sua pervadit viscera clamque secat.
. . . . . .

A pagina 59 del libretto ALOYSII CHRYSOSTOMI FERRUCCII *civis romani* Παρεργον *Fabularum. Pars altera* (Imola, 1873). Dello stesso Ferrucci sono gli Esametri *Ambulatio collium suburbana Florentiae A. MDCCCLXXV;* a pag. 368-371 della più volte cit. *Relazione sui lavori per l'ingrandimento di Firenze.*

(1) Vedi a pag. 114 di questo volume.

Il mio lavoro è gratuito, ed è unicamente collo scopo di essere utile alla simpatica città di Firenze; di modo che spero che la S. V. vorrà avere la compiacenza di fornirmi, al più presto possibile, di questi schiarimenti. Pregandola di scusare la libertà che ho preso, di scriverle a questo soggetto, e nell'assicurarla della mia distinta considerazione, sono

suo dev.mo
R. H. BUDDEN
Vicepresidente della Sezione Fiorentina
del Club Alpino.

Gustavo Bonaini.

Roma, 30 aprile 74.

Carissimo Beppe,..... Io non sono medico, ma opino tu abbia bisogno di un poco di riposo dopo le fatiche erculee da te sopportate per abbellire la nuova Firenze.

Venti uomini, se pure avessero avuta la tua capacità, non avrebbero potuto resistere in confronto di te, certamente.....

Tuo aff.mo amico
GUSTAVO BONAINI.

Giambattista Giuliani.

11 giugno 1874.

A GIUSEPPE POGGI
CHE AL NUOVO SPIRITO D'ITALIA
CORRISPOSE COLLA GRANDEZZA DE' CONCETTI E DELL'OPERA
DILATANDO L'ANTICA CERCHIA DI FIRENZE
A PUBBLICO ORGOGLIO E DELIZIA.

GIAMBATTISTA GIULIANI.

Dal Piazzale di Michelangelo, il dì della battaglia di Campaldino
e della festa dello Statuto Italico, 1874.

Felice Francolini.

Firenze, 20 ottobre 1874.

Caro amico, Ho visto dai giornali, che hai avuto un bel complimento dal Thiers; (1) e quello che più monta, giusto, meritato e doveroso. Ne ho avuto molto piacere e come se fosse toccato a me. Il plauso generale che meritamente ricevono i tuoi lavori deve consolarti, e deve animarti a sorpassare incurante sulle ciarle e sui piccoli dispiaceri che sembrano inseparabili dai grandi lavori.

Rammentami alla tua gentil signora, e credimi veracemente

tuo aff.mo amico
FELICE FRANCOLINI.

---

(1) Adolfo Thiers aveva ammirato il Viale dei Colli, esclamando, come riferivano i giornali, che quella era la più bella passeggiata del mondo, e il più importante e grandioso dei miglioramenti eseguiti in Firenze.

Ad Attilio Pucci.

Firenze, 18 novembre 1874.

Gentilissimo signor Attilio, La prego di accettare alcune fotografie del Viale dei Colli come segno di stima e come memoria, per me graditissima, di averlo avuto a compagno in molti miei lavori, interessanti la nostra cara città.

Profitto di questa occasione per confermarmi sinceramente

suo aff.mo amico.

Attilio Pucci.

Firenze, 20 novembre 1874.

Amatissimo signor cavaliere, Ricevuto il suo dono nelle quattro grandi fotografie, rappresentanti alcuni suoi capolavori esistenti sul nuovo Viale dei Colli che eternano il suo nome nella nostra cara città, non so esprimerle il mio gradimento; e questi già inquadrati fanno corredo nel mio salotto a perenne sua memoria: ma più che quelle è per me un gran dono la sua lettera che pur questa ritengo in quadro, a solo oggetto che sia a tutti ostensibile, non al certo per le lodi che immeritamente Ella mi dà, non avendo che semplicemente eseguito nel giardinaggio le sue felicissime idee, ma perchè sia ad esempio il suo egregio carattere nel trattare i suoi dipendenti. Intanto le confesso eterna gratitudine, per avere avuto la fortuna di avere un maestro così buono e bravo. Le rinnovo i miei ringraziamenti, e mi confermo

per suo aff.mo servo
ATTILIO PUCCI.

Giovanni Dupré.

Firenze, 23 novembre 1874.

Caro Poggi, Fino da quando fu decretato l'abbattimento delle mura, pensai che le porte si sarebbero risparmiate e, aggiungo, rispettate; e quando vidi abbattere quella di Pinti, pensai che ragioni di convenienza, e superiori alla tua volontà e all'amore che porti all'arte e alla storia nostra, ti avessero a ciò spinto. Sperai che le altre resterebbero, ritornandole al suo stato primitivo. Ed ora che me ne dimandi il parere, sembra che sieno minacciate di morte. Stai saldo pel no: te ne scongiuro; e non dubito che avrai dalla tua quanti hanno sentimento d'affetto per le cose nostre, pei nostri monumenti d' arte e di storia.

Stai sano, e credimi

tuo aff.mo amico
G. DUPRÈ.

Cesare Guasti.

Firenze, 20 luglio 1875.

Stimatissimo signor professore, Le mando i quattro titoli ch'Ella mi chiese in nome della Giunta. Vorrei che fossero degni di star lassù (1). Se tali parranno, e andranno in opera, vorrei che i caratteri non fossero del tipo moderno, cioè goffi, ma sentissero del Cinquecento. E se credono di farli scrivere prima sopra una carta, chiederei di poterli rileggere. Il Salari (2) potrebbe fare un modello bellissimo.

Il suo dev.mo servitore
C. Guasti.

Giambatista Giuliani.

Cozzile (in Valdinievole), il 24 di luglio 75.

Gent.mo signore, Se mai si trasmettono degli inviti particolari agli architetti perchè vogliano prendere parte al Congresso, che dovrà aver luogo costì nel settembre, La prego di farne avere uno all'architetto cav. Carlo Tenerani in Roma. Egli è degno figlio del celebre scultore, e sin d'ora io glielo raccomando come uno de'giovani migliori che in Roma crescano alle speranze italiane. Non posso dirle poi quant'egli e tutta la sua cara famiglia mi siano stretti di sincera amicizia.

Non Le incresca di riverirmi l'egregia signora Fulvia, rammentandomi all'affetto del nostro buon Barellai, cui auguro lieta salute e ogni bene. E nella lieta fiducia, che Ella possa fra non molto conseguire il gran trionfo delle splendide sue fatiche, mi raffermo

suo dev. amico
G. B. Giuliani.

Luigi Passerini.

Bagni di Montecatini, 27 luglio 1875.

Signor commendatore pregiatissimo, Ho mantenuto le mie promesse, ed ho ritoccato qua e là l'opuscolo mio sugli Orti Oricellari (3), aggiungendovi qualche documento e questa coda che le accludo. Ella deve leggerla e correggerla dove ho sbagliato; e al mio ritorno a Firenze (che sarà venerdì) potrà restituirmela; poi a comodo farmi sapere se il libercolo deve essere ristampato; come; da chi; in qual numero di esemplari.

L'ultima volta che io ebbi il piacere di vederla, parlammo di opere michelangiolesche in Firenze; e trovandomi qui la nota di quelle architettoniche che sono incise, mi ascrivo a dovere il mandargliela.

Cellesi Donato. Le finestre terrene del palazzo Mediceo in via Larga. Nel libro del detto Cellesi intitolato *Sei fabbriche di Firenze disegnate e incise;* Firenze, litografia Paris, 1851.

---

(1) Vedi a pag. 113 di questo volume.

(2) Raffaello Salari, imitatore maraviglioso di caratteri antichi, e scrittore di cartelli.

(3) *Degli Orti Oricellari, Memorie storiche:* Firenze, Galileiana, 1854; e fra le *Curiosità fiorentine* del Passerini, del 1866. Questa *Degli Orti Oricellari*, ristampata coi tipi Barbèra nel 75.

Ruggieri Ferdinando. *Scelta di architetture antiche e moderne della città di Firenze;* Ivi, 1755, in folio.

Tomo I, 75 tavole rappresentanti la Biblioteca Laurenziana nell'insieme e nelle singole sue parti.

La finestra terrena nella facciata del palazzo Riccardi.

La porta della Chiesa di S. Apollonia.

Porta di fianco della Chiesa di Gesù pellegrino, detta dei Pretoni.

Porta principale e laterale della Cappella di S. Maria della neve.

Nel Tomo II, 14 tavole che riproducono pianta, taglio, alzati, modini, porte, finestre e cupola, della Sagrestia nuova di S. Lorenzo.

Del Rosso Giuseppe Ignazio. *La Libreria Mediceo-Laurenziana architettata da M. B.;* Firenze, 1739, in folio. Vi sono unite 22 tavole incise da Bernardo Sgrilli, che riproducono la pianta, facciata, prospetto interno, spaccati, modini, porte, finestre, ornati ecc. della Libreria medesima.

La saluto, e mi ripeto

amico e servitore
L. Passerini.

Cammillo Boito.

Milano, 9 agosto 1875.

Illustre signore, La sua cortesissima lettera del 28 di luglio ed il suo opuscolo (1) mi hanno aspettato parecchi giorni sullo scrittoio; e ieri, tornato da Padova, lessi ogni cosa, e stavo oggi per risponderle, quando mi è capitato il suo gentile biglietto.

Le cose che Ella espone mi paiono così evidenti, e le proposte che Ella mette innanzi mi sembrano così sagge, che io non saprei far altro che associarmi a Lei senza reticenze. Ma Ella, avendo con tanta serietà studiato la questione, dovrebbe oggi compiere la sua opera e presentarla poi al Congresso. Io, creda, non lo saprei fare; e dall'altra parte il lavoro architettonico mi si accumula sulle spalle appunto in questi giorni, massime a cagione di due fabbriche che io sto costruendo per il Municipio di Padova, sicchè mi manca il tempo e la libertà dello spirito. Bensì mi sentirei lietissimo di aderire alla sua proposta, e di aderirvi in quella forma che a Lei piacesse migliore. Ella che ha così fortemente contribuito, con opera davvero ammirabile, a fare più bella, non solo la cara Firenze, ma anche a fare più belle (che è tutto dire) le sue beate colline, Ella si adoperi, giacchè lo può, a rendere meno difficile la conservazione dei monumenti dell'arte moderna, dell'arte vecchia, e dell'arte antica, in Italia.

Lieto e orgoglioso di questa circostanza, che mi mette in relazione con un uomo il quale da molti anni io stimavo profondamente, mi protesto di Lei, illustre Signore,

devotissimo
Camillo Boito.

Cammillo Boito.

Milano, il 1° del settembre 75.

Illustre signore, Ella mi permetta di mandarle un Rapporto scritto da me sei anni addietro per conto dell'Accademia di Brera sopra una vecchia Porta delle mura milanesi, la quale non à, nè per il lato architettonico nè per il lato pittoresco, la importanza delle Porte fiorentine, e sta

(1) *Sulla conservazione dei monumenti d'arte e d'archeologia:* a pag. 190-197 di questo volume.

proprio dove il viavai delle carrozze e dei pedoni è maggiore, e spezza uno dei più bei corsi della città; ed era già condannata dal Consiglio Comunale ad essere gettata a terra. Ella vedrà dalla vigoria, quasi direi dalla violenza, con la quale si sosteneva la conservazione, che io non posso non essere in tutto con Lei circa alle Porte di codesta Firenze. Oh perchè gli sconsigliati vogliono buttarle giù? perchè vogliono distruggere quell'avanzo parlante di storia, quelle auguste masse che mettono un po' di colore nella fredda pulitezza delle case moderne? E questo in una città dove la storia e l'arte si compenetrano più che in qualunque altra città d'Italia! Per carità, Ella tenga duro; e vedrà che, passata l'ubbriacatura degli iconoclasti, le porte staranno in piedi sicurissime. Noi con i nostri Portoni di Porta nuova l'abbiamo spuntata, e oramai nessuno si attenterebbe di proporne più la demolizione. Mi lasci dunque stringerle forte la mano anche per questo.

Sento con molto piacere ch'Ella à trovato tempo per iscrivere i suoi pensieri sul secondo quesito del Congresso (1). Ne parleremo insieme alcuni giorni prima dell'adunanza, poichè io intendo di capitare costì verso il 7 o l'8 del mese, e per prima cosa verrò a riverirla e a discorrere con Lei.

E mi creda

suo estimatore ed amico
CAMMILLO BOITO.

Giuseppe Poggi.

Firenze, 29 novembre 1875.

Nello studio dello ingrandimento di Firenze, il sottoscritto (2) pensò a un monumento che il Comune era in debito di elevare a Michelangiolo, e propose che si facesse in una località e con opera d'arte degna di Lui.

Luogo più degno di quello ove Michelangiolo, con tanto sapere, formò le difese della sua patria, non poteva designarsi a ricordanza di Lui come cittadino amante di libertà. Nè con opere di scultura più belle e più degne di quelle da Lui stesso scolpite, come sono il David e le figure dei Sepolcri Medicei, poteva erigersi il monumento.

Il luogo poi ove questo sorge riunisce ancora memorie preziose per la storia dell'arte, racchiudendo il più bel tempio del Risorgimento, come è San Miniato, e la preziosissima chiesa di S. Salvatore che lo stesso Buonarroti chiamò *la bella villanella*.

Ne piace anche di aggiungere che i lavori fatti in quella prossimità, non solamente onorano un grande artista, ma influiscono alla conservazione di quei monumenti religiosi, consolidando il colle sul quale sorgono, della cui saldezza molti sommi artisti avevano dubitato; e, fra questi, il primo Leonardo da Vinci, fino dal 1499.

Il Ministro dell'Istruzione.

Roma, 30 dicembre 1875.

Onorevole signor commendatore, Dal signor Marchese di Montezemolo, degnissimo Prefetto di cotesta provincia, mi viene trasmessa una lettera della S. V., e insieme la Memoria, che Ella recentemente pubblicava, *Sulla conservazione dei monumenti architettonici ed interessanti l'archeologia*. Quando pure mancasse a tale lavoro l'approvazione che ebbe dagli architetti e in-

(1) Secondo Congresso degli Ingegneri e Architetti in Firenze.
(2) Dettato per una collezione di autografi dell'avv. Giacinto Menozzi.

gegneri riuniti nell'ultimo Congresso tenuto in cotesta città, basterebbe a raccomandarlo alla considerazione del governo, e di quanti zelano le nostre artistiche glorie, il nome della S. V. Io non mi starò dunque dall'esaminarla ponderatamente, e la farò pure esaminare da chi s'intenda del grave argomento che Ella tratta.

Mi creda intanto con perfetta osservanza

suo devotissimo
BONGHI.

Luigi Venturi.

Firenze, 2 del 76.

Luigi Venturi ringrazia il suo carissimo Beppe Poggi del dono della sua bella Memoria *sulla conservazione dei monumenti architettonici*, dettata con nobile intendimento, con chiarezza di forma e con affetto di artista.

Enrico Ridolfi.

Lucca, 11 gennaio 1876.

Illustre signore, Dall'egregio cav. Marzocchi, della cui amicizia mi pregio altamente, mi fu dato a leggere uno scritto di V. S. *sulla conservazione dei monumenti architettonici ed interessanti l'archeologia*; ed avendovi trovate tanto giuste e savie ed importanti riflessioni sopra argomenti di grande interesse pratico, non so ristarmi dall'offrirgliene le congratulazioni più vive, sicuro che la S. V., gentile quanto valente, non vorrà sdegnare il mio povero tributo di stima e di riconoscenza.

È per fermo della massima importanza per l'Italia, che presto sia promulgata una legge sulla conservazione dei monumenti ed oggetti d'arte interessanti l'archeologia: e che questa legge non sia un cumulo di belle e sonanti promesse da rimaner poi ineseguite, ma provveda davvero, ed in modo efficace e di possibile pratica applicazione, a far sì che il nostro artistico patrimonio non vada a perire. Ed è però degno della più alta lode non solo, ma della vivissima riconoscenza di tutti coloro che sentono amore per le patrie glorie, chi, potendo per l'autorevolezza del nome essere ascoltato, si fa sapientemente a notare ciò che nella legge progettata è di imperfetto, di manchevole, di ineseguibile, e addita la via di renderla davvero efficace all'intento. Nè meno giuste e importanti sono le osservazioni fatte da V. S. sulla necessità di stabilir dei criteri esatti da servir di norma imprescindibile agli artisti nel restauro degli antichi monumenti, e massime dei medioevali; essendo per ora, con poco onor nostro, così scarsi in Italia i severi studi su quest'arte, che pur forma il lustro ed il vanto delle nostre città coi suoi insigni edifici. Le ingrate lotte che per ufficio (1) mi conviene del continuo sostenere su questo argomento, mi provarono all'evidenza come sia importantissimo che vengano una volta per sempre dettate delle severe regole di condotta, alle quali niuno possa ribellarsi; affinchè si cessi una buona volta dal dover riguardare (com'Ella dice benissimo) i restauri eseguiti con senno quale eccezione, e dal dover combattere, e non sempre con frutto, per impedire che siano apportati nuovi guasti e sconvenienze ove dovrebbesi sapiente risarcimento.

Nè di minor frutto sarebbe uno stretto vincolo che fra loro unisse le Commissioni conservatrici, per procedere con unità di vedute e di intento. Quindi il bisogno che sian ben definite le

(1) Era segretario della Commissione consultiva di Belle Arti, e Ispettore dei monumenti per la provincia di Lucca.

qualità delle fabbriche che debbon riguardarsi come monumenti di nazionale interesse, ed a cui debbon rivolgersi le loro cure; quindi con uniformità di criteri redatti gli inventari artistici in ogni provincia, e quindi poi posti a stampa per generale utilità, e decoro della nazione. Nè reputerei inutile la stampa degli Atti e delle più importanti Relazioni che intorno ai Monumenti siano fatte nel seno di ciascuna Commissione, potendo giovare ciò grandemente all'istruzione reciproca, e a tener desta una generale emulazione nelle Commissioni medesime per adoperare efficacemente al bene pubblico.

La necessità di varie tra le cose dalla S. V. con tanta chiarezza e precisione di concetti discorse nelle due preziose scritture date in luce, era apparsa a me pure, e ne faceva cenno nella prefazione a una serie di scrittarelli che andai facendo di tempo in tempo, appunto nel pensiero dell'utilità d'una pubblicazione degli inventari, corredata di qualche storica notizia sui monumenti che comprendono. Ed alla Commissione nostra parve pure utile cotal lavoro. Mi permetto d'offrire a V. S. alcune di quelle cosucce (1), e La prego di averle come tenuissimo pegno del mio ossequio e della grande estimazione in che La tengo, per le egregie opere d'arte e pei sapienti concetti.

Ed augurando di cuore alla mia patria che i suoi reggitori facciano tesoro dei suoi suggerimenti, passo all'onore di segnarmi

Della S. V.

dev.mo servitore
E. Ridolfi.

Giovanni Duprè.

Giovanni Duprè ringrazia l'amico cav. Poggi, e si rallegra delle sue due belle Memorie sulla conservazione dei monumenti architettonici. Così possa qualcun altro pensare a quegli statuari! Le statue belle, oggi non si fanno più; e quelle che ci sono, e che noi non abbiamo fatto, dovremmo averne più cura.

Federico Sclopis.

Il conte Federico Sclopis offre i suoi più distinti complimenti e ringraziamenti all'egregio signor ingegnere Giuseppe Poggi, pel favoritogli invio della sua dotta ed opportunissima Memoria sulla conservazione dei monumenti architettonici ed interessanti l'archeologia. Nessun miglior giudice dei suoi bisogni poteva aver l'arte, che quell'appunto che con tanta lode la professa e la promuove. Si aggiungono sinceri voti perchè si giunga a capo d'impedire che l'Italia si spogli de' suoi monumenti.

A G. B. Tortello.

Firenze, 28 ottobre 1876.

Gentilissimo signor cav. Tortello, Il cav. Pellas mi ha favorito per parte sua un numero del *Giornale del Commercio* di Genova, nel quale si patrocina con amore, intelligenza e zelo l'esame del mio Piano regolatore per il miglioramento di Carignano etc. Io La ringrazio tanto di questa gentile comunicazione, e più ringrazio la penna benevola che scrisse tale articolo e che presso a poco immagino chi sia.

---

(1) *Diporti artistici;* Lucca, 1868 e 1872.

Il mio progetto fu realmente disgraziato per tante avversità incontrate; delle quali fu per me la più incomprensibile quella, che il Consiglio non avesse neppur luogo di conoscerlo, esaminarlo e deliberare. Ma quello che su questo tema è restato e resterebbe il più sacrificato non è l'architetto che fece il progetto, e che presto tramonta. ma è la città la quale, deviando da quel piano che fu trovato conveniente, per seguirne uno cattivo, va perdendo quei tesori che la natura le ha dati, e che una volta perduti o mutilati, non basta la più gran fortuna per riconquistarli nella sua pienezza. Ammiro e lodo la economia nelle cose e lavori ordinarî; ma nelle opere pubbliche di gran momento la considero come fatale. Se queste non possono farsi in una generazione, sian pur fatte in due; ma la presente non dovrebbe impedire alla futura di eseguire l'opera stessa nella sua pienezza, ed in quelle favorevoli condizioni che consentissero di rispettare il concetto degli autori.

Mi conservi la sua amicizia, e mi creda

suo dev.mo

Giovanni Duprè.

Di studio, li 4 novembre 1876.

Mio caro amico, Il signor Giuseppe Lelli, figlio del nostro egregio formatore, formatore egli stesso e bravo fonditore in galvanoplastica, vorrebbe mostrare un bassorilievo delle porte di San Giovanni, da lui egregiamente fuso in galvanoplastica, alla nobilissima signora baronessa Favard. Raccomando questo giovane alla tua ben nota gentilezza ed assistenza pei giovani industriosi; onde tu, che puoi molto sull' animo di quella munifica signora, lo raccomandi, e possa questo giovane, col buon volere proprio e l' aiuto opportuno, aprirsi una via nell' arte industriosa ch' ei s' è prescelta. Di tanto ti prego, mentre mi confermo

il tuo aff.mo amico
G. Duprè.

A Cosimo Canovetti.

Firenze, 23 novembre 1876.

Preg.mo sig Canovetti, Rispondo alla sua pregiatissima dandole le notizie da lei desiderate, con quella brevità che le mie occupazioni e la ristrettezza del tempo mi permettono.

La Loggia fu costruita col fine di raccogliervi le migliori opere scultorie di Michelangiolo, riprodotte in bronzo od in galvanoplastica; e le stanze annesse, per collocarvi grandi albi di fotografie dei dipinti e delle fabbriche più rimarchevoli di quel sommo artista. La Tribuna di questa stessa Loggia sarebbe stata destinata per collocarvi la figura di Michelangelo seduto fra le sue opere; e questa figura colossale doveva eseguirsi in marmo da uno dei primi artisti della città. La strettezza dei mezzi del Comune è stata cagione che quel locale venne destinato ad uso di Caffè. L' ordine architettonico applicato a questa fabbrica è il Dorico; ed è trattato con libertà castigata, con vaghezza di sagome, e con quella purezza di linee quale si rileva dai nostri migliori artisti del secolo XV. Il partito preso, che meglio si giudica dal disegno, nel mentre non è severo,. dà però alla fabbrica l' impronta dignitosa che bene si attaglia al preconcetto avuto, armonizzando anco con l'interno. La pietra ha una bella tinta cerulea, ed è macigno delle nostre cave fiesolane, molto apprezzabile per la giusta du-

rezza, che permette non solo di lavorarlo facilmente, ma di eseguire anco il lavoro ed i contorni sagomati con la massima precisione. Noi contiamo fabbriche di questa pietra, che hanno circa quattro secoli. La Loggia domina il gran Piazzale Michelangiolo, per esser posta su di un resede elevato a guisa di terrazza, sostenuto da un bugnato rozzo in pietra forte, mentre al piede di esso esiste un bacino d' acqua ed alla sommità una balaustrata . . . . . .

Mi confermo con stima suo dev.mo

Il Sindaco di Firenze.

Firenze, 4 marzo 1877.

L'Imperatore (1) mi domandò molto degli emissarî e fogne. Gli dissi che gli avrei fatto dare un' occhiata ad uno dei nostri emissarî. Avendo egli poco tempo, bisognerebbe che fosse soltanto un' occhiata. Penserei di farlo scendere oggi nell'emissario a Porta al Prato o alla Fortezza, nell'andare a San Donato o nel tornare dalle Cascine. Quale credi mèglio? io preferirei la Porta al Prato. Se tu vieni in Palazzo Vecchio, ne parleremo. Frattanto potresti per il latore mandarmi a dir qualchecosa, e dare gli ordini opportuni per le 3 $^1/_2$ pom.

Tuo aff.mo amico
PERUZZI.

Gustavo Bonaini.

Roma, 7 maggio 1877..

Caro Beppe, Devo al ministro Mancini il piacere che ho avuto di rivedere qua il tuo caro fratello Enrico mio ottimo amico, e puoi ben credere con quanto affetto l'ho abbracciato e baciato. I fratelli Poggi non si dimenticano, nè le loro mogli gentilissime pure: ho troppi doveri che mi legano ai carissimi Poggi per provata amicizia verso di me. Se la fortuna non mi fu prodiga per altra parte, in fatto di amici sinceri credo che ben rari sieno quelli che ne abbiano avuti pari a me; ed in tanta dovizia, debbo ringraziare Iddio mattina e sera. Momo, Beppe, Enrico Poggi lasciano memorie splendide di loro, onorando il nome italiano davvero, non con ciarle ma coi fatti.

G. BONAINI.

Ubaldino Peruzzi.

Firenze, 14 aprile 1878.

Caro Amico, Ti ringrazio per le savie avvertenze che ti sei compiaciuto favorirmi; e le passerò al Mari, il quale si propone di fare la pub' licazione di cui ti accludo il sommario (2). Esamina questo sommario, e favorisci rimandarmelo colle tue osservazioni, che sarò lieto di sottoporre al giudizio del nostro comune amico; il quale è pieno di ardore per la causa della nostra città (3). Gradisci frattanto i ringraziamenti ed i saluti cordiali del tuo

aff.mo amico
UBALDINO PERUZZI.

---

(1) Del Brasile, Don Pedro II.

(2) *La Questione di Firenze trattata dal deputato Adriano Mari;* Firenze, tip. Niccolai, 1878. E successive *Note*, sempre del Mari; Firenze, Paggi, 1879.

(3) Questa e le lettere prossimamente seguenti concernono tutte la crise economica fiorentina causata dal trasferimento della capitale: trasferimento che Firenze per prima aveva salutato con patriottica esultanza. Ma nè di tale generoso sentimento, nè delle sue benemerenze verso la patria italiana negli anni che fu capitale, le fu tenuto conto adeguato. Vedi a pag. 17-20 di questo volume, e 329-331 dell' altro, *Sui lavori per l' ingrandimento di Firenze.*

Ubaldino Peruzzi.

Antella, 2 giugno 1878.

Caro Beppe, Ti ringrazio cordialmente per il gentile ed amichevole tuo pensiero di rimettermi la tua Relazione al R. Delegato intorno alle relazioni fra il Comune e la fallita *Florence Land* (1), e ti prego a scusarmi pel ritardo nel prenderne cognizione e per l'obbligo in cui ti ho posto con ciò di scrivermi una seconda lettera. Per diversi strascichi ho dovuto far delle gite a Firenze, e ne ho fatta una di più giorni nei Monti di Seravezza; per lo che non ho potuto prima d'oggi, domenica, profittare dell'ozio Antellanó per leggere quel tuo bel lavoro. Quella tua Memoria è da giureconsulto non meno che da ingegnere; e meriterebbe di essere molto studiata da un legale nell'interesse del Comune. Io crederei utile che il R. Delegato incaricasse l'Andreucci di conferir teco, per designare la linea di condotta che dovrebbe tenere il Comune.

Grazie tante, caro amico; scusami pel ritardo, e vogli bene al

tuo aff.mo amico
UBALDINO PERUZZI.

Francesco Brioschi.

Firenze, 11 giugno 1878.

Egregio signor ingegnere, Desiderando conferire colla S. V. intorno ad alcuni dei lavori eseguiti in questa città sotto la sua direzione, mi farà cosa grata se oggi verso le quattro pomeridiane vorrà chiedere di me al Palazzo del Comune (2). Con molta stima

dev.mo suo
ing. BRIOSCHI.

Ubaldino Peruzzi.

Antella, 16 giugno 1878.

Caro Amico, Ieri l'altro ed ieri il Digny ed io avemmo lunghissime conferenze, in complesso di dieci ore, con una parte della Commissione d'inchiesta, subendo un interrogatorio tutt'altro che benevolo. Il Brioschi, che interrogava più specialmente sui lavori, fu molto aspro, poco benevolo, e poco informato del vero stato delle cose.

Per dartene un saggio, ti dirò due sue osservazioni: 1ª Il Piazzale Michelangiolo avrebbe dovuto esser sospeso. Gli risposi che nel giugno 1871 fu fatta nel Piazzale Michelangiolo la Festa dello Statuto; lo che se non vuol dire che fosse finito (e convengo che non lo era), vuol dire però che alla fine del 1870 ne era fatta tanta parte, da meritare più il conto di utilizzare la spesa fatta col compirla, che di abbandonare il fatto alla perdizione. 2ª Il Viale dei Colli costa enormemente: lire 610 a metro lineare! Io gli risposi che, valutando il costo delle strade a metro lineare, si sarebbero fatti tanti vicoli dei Lanzi, per non essere rimproverati di avere speso troppo!

Nell'unito foglio ti comunico le impressioni avute, e quel che desidererei avere da te e dal Del Sarto respettivamente (per ciò che riguarda i lavori diretti dall'uno o dall'altro) e dal cav. Naldi. Spero che per l'interesse di Firenze, e per la riputazione di noi che si vuol far passare per gente che ha ingannato i proprî concittadini con false perizie, vorrai compiacerti di aiutarmi.

---

(1) Vedi a pag. 357 del volume, *Sui lavori per l'ingrandimento di Firenze.*

(2) A questo biglietto il Poggi annotò: « Unico e solo invito, per trattare e dare schiarimenti di una « mole di lavori di tal fatta! La sessione, indetta ad ore 4, durò poco più di una mezz'ora; quindi fatta per « pura formalità. Povere fatiche! »

Stai pur sicuro che io farò valere presso la Commissione gli argomenti e i documenti che io aspetto da te e dal cav. Naldi.

Ora devo pregarti di un favore per il comune amico avvocato Mari. Mandagli, quanto più presto puoi, il costo del Caffè del Piazzale Michelangelo, e quello del Piazzale delle Rampe, distinguendo la parte monumentale dallo speso per i muri a retta, fogne, fognoli etc., ed altre spese di consolidamento. Naturalmente, a lui basta di avere queste cifre all' ingrosso. Mercoledì o giovedì sarò a Firenze, e gradirei vederti. A qual ora ti trovo al tuo studio? Addio, carissimo. Gradisci i saluti di mia moglie; e sono il tuo

aff.mo amico
UBALDINO PERUZZI.

Gustavo Bonaini.

Pisa, 12 luglio 78.

Carissimo Beppe, Ricevo stamani in questa città, dove mi trovo fino da giovedì sera 4 luglio reduce da Roma, la tua cara lettera, che non posso dirti quanto mi sia pervenuta gradita, ritardata alcun poco perchè respintami da Roma.

Apprendo dalla tua lettera che sei stato oltremodo occupato fra la Commissione provinciale, la Commissione consultiva di Belle Arti, oltre gli schiarimenti per i lavori splendidi da te fatti a Firenze. Mi traluce dalla tua lettera che sei oltremodo allarmato, afflitto, e me ne duole assai. Però, attraverso alle tue vicende liete e tristi, puoi tenere alta la testa; e sai perchè? perchè oltre la tua capacità artistica, che attestano i fatti della nuova parte incantevole di Firenze, vigilasti le tue belle opere con quella onestà che è oggi rara merce, sacrificando i tuoi interessi per amore dell' arte tua che tanto ti onora. Stai quieto; non vi potrà essere barba d' uomo, che sindacando il tuo operato non debba chinare la fronte dinanzi a te. . . . . .

Il tuo aff.mo amico
GUSTAVO BONAINI.

Ubaldino Peruzzi.

Antella, 25 ottobre 1878.

Caro Beppe, Ho letto l'interessante tua lettera, e ce ne siamo giovati per una parte di un articolo su Firenze, che un amico mio pubblicherà nell' *Antologia* del novembre prossimo (1). Te ne ringrazio molto; e particolarmente ti ringrazio per la tua premura, essendomi giunto appunto quando quella parte dell' articolo stava per esser mandata a Roma alla stamperia.

Poichè la Commissione d' inchiesta rifiuta il rimborso della spesa per il Viale dei Colli, e converrà ribattere i suoi argomenti, crederei molto utile che tu pregassi il Callai di completare le notizie su tutto il Viale, e che tu aggiungessi con comodo quello che forse nella fretta non hai potuto scrivere.

Il Mari ha intenzione di scrivere un'altra Memoria, quando sarà pubblicata la Relazione della Commissione d'inchiesta; e credo ch'egli potrà giovarsi dei lavori tuoi e di quelli dell'ing. Callai.

Se posso averne una copia prima che parta per Roma, ti manderò il brano dell'articolo concernente il Viale dei Colli, con preghiera di farvi le osservazioni e le aggiunte che ti parranno opportune. Ti avverto che l' articolo essendo lungo, e svolgendo molti argomenti interessanti Firenze, è bisognato tenersi per ciascun lavoro in confini piuttosto ristretti.

Ti saluto cordialmente, e mi confermo

tuo aff.mo amico
UBALDINO PERUZZI.

(1) FRANCESCO GENALA, *La questione di Firenze e il modo di risolverla*

Ad Adriano Mari

Firenze, 18 gennaio 1879.

Preg.mo e car.mo avv. Mari, Ho letto di volo la Relazione parlamentare e le osservazioni degli scindenti, (1) ed in quella parte che concerne ai lavori ho trovato dei giudizi non giusti, e delle sentenze ed accuse non vere, nè convenienti a persone serie, che indossano la veste di rappresentanti il Parlamento italiano. Quando si ha l'animo premeditato di non voler tener conto delle condizioni eccezionali, e delle pressature, anco officiali, fatte per la esecuzione precipitata dei lavori, e si ha invece la volontà di cercare il pelo nell'uovo sulla condotta dei medesimi; si ha per altro il dovere di porre in chiaro i fatti, e di interpellare i direttori dei lavori, cosa che non ha fatto la Commissione, e che era suo dovere di fare.

Quanto alla mia direzione, ti dirò che è un errore enorme l'asserire in genere, che ci sono stati degli Uffizi tecnici che sono costati fra i 30 e i 40 mila franchi al mese, mentre il mio Uffizio non veniva a costare in tutta l'annata la somma imputatagli per un mese, ed il mio stipendio personale era di lire 9800 (novemilaottocento) annue.

Che è falso il dire che il Direttore dei Lavori è stato anco il collaudatore; mentre per i più importanti della *Florence Land* vi fu un collaudatore nella persona di un ingegnere superiore del Genio civile, e vi furono ancora in proposito molti arbitraggi.

Che quanto ai lavori del Campo di Marte, Viadotto, parte del Cunicolo e del Viale dei Colli, vi furono pure dei giudizi di arbitraggio e revisione sui prezzi, che per alcuni di essi non è peranco compita.

Che i lavori di minor conto furono liquidati in base alle perizie di accollo, i cui prezzi furono desunti da capitolati a stampa etc., e convenuti pei contratti; i quali prezzi, sebbene in momenti eccezionali, sono molto più discreti di quelli sanzionati in quell'epoca dall'Amministrazione governativa e dal Parlamento.

Che è poi falso che il direttore dei lavori assumesse contemporaneamente la veste di arbitro a favore degli interessati e contro il Comune.

Altre osservazioni potrei fare, a riguardo della poco ponderata censura sulla condotta dei lavori. Io vorrei che quelli che hanno fatto queste censure si fossero posti nella mia sedia durante il periodo dei lavori incriminati; e mentre è possibile che avrebbero fatto meglio in quanto all'arte, posso però accertare che essi non mi avrebbero superato in zelo e delicatezza scrupolosa sulla condotta di queste opere a vantaggio del Comune. Se vi sono state delle irregolarità amministrative, cosa che io non so nè giudico, non bisogna confonder queste col procedimento e la condotta degli artisti, che non vi hanno avuta parte. Una Commissione di sindacato ha il dovere di dare a ciascuno il suo, e di non offendere chi non lo merita.

Ti fo questo sfogo perchè mi hanno amareggiato quei giudizi, dopo avere sacrificato una bella clientela per compire dei lavori, fecondi solo di qualche sodisfazione artistica, ma ben lontani da interessi pecuniari.

Credimi sinceramente e con la maggior stima

tuo aff.mo amico
GIUSEPPE POGGI.

(1) La Relazione era quella fatta dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni finanziarie di Firenze: la cui minoranza (relatore l'on. Brioschi) censurava acerbamente la sistemazione del debito, l'Amministrazione comunale e la Direzione dei lavori.

Adriano Mari.

Roma, 20 gennaio 1879.
Camera dei Deputati.

Preg.mo amico, Ho ricevuta la grata tua di ieri l'altro. Hai ragione. Bisogna avere il veleno nell' anima, per venir fuori con tutte quelle inesatte asserzioni e informazioni maligne. Sto scrivendo per confutare la iniqua Relazione; e se mi si presenta il destro, mi varrò di alcune tue rettificazioni. Quanto al Viale dei Colli, mi giova la lettera che già m' inviasti. Se tu potessi suggerirmi qualche buon argomento relativamente alle altre opere e spese che la Giunta esclude dal conto della indennità, mi faresti cosa gratissima. Abbimi sempre

aff.mo amico
ADRIANO MARI.

Gustavo Bonaini.

Roma, li 26 gennaio 79.

Carissimo Beppe, ... Lessi attentamente più volte ciò che mi narri di vero, e che già sapevo, singolarmente per ciò che riguarda te ed il tuo operato come grande artista (che lo attestano i fatti), e la condotta tua illibata la più scrupolosa dei lavori da te diretti, ritraendone, pur troppo è vero! meschini lucri; ed è questa la ricompensa. . . . . .

Ormai non vivo più d' illusioni: poco ci spero, che la nostra bella Firenze ottenga adeguato compenso, come si merita dopo tanti sacrifizî fatti per ridursi, come fece, degna sede di una gran capitale. Almeno presto fosse presentata alla Camera la legge per l' indennizzo, e volesse il Cielo che sia conveniente, e che la parte politica non c' entrasse in questa questione! ma ne dubito fortemente. . . . . .

Tuo aff.mo amico
GUSTAVO BONAINI.

Ad Attilio Pucci.

Firenze, 7 marzo 1879.

Gent.mo signor Attilio, Le ritorno la lettera che mi ha comunicata, e la ringrazio di questa sua cortesia. L' avverto che ne ho tenuta copia, essendo a me d' interesse l'averla presente all'occorrenza.

Le semplici stuccature alla Vasca non mi tranquillizzano che per poco tempo. Se non temessi, come temo, che le filtrazioni non minacciassero gli strati delle fondazioni della loggia superiore, non mi darei pensiero per il rinnovamento (certo) delle fenditure nella medesima. Raccomando al suo amore per quella località di fare invigilare nei tempi opportuni.

Il partito preso dall'Amministrazione sarebbe per me inesplicabile. Quando si conviene della necessità di formare una conserva della capacità di mc. 50, foderata di rame o di piombo, io credo che con una spesa ben poco maggiore si potrebbe fare un bacinetto di quella capacità, collocandolo nella vasca attuale, come fu accennato. Con tale temperamento si avrebbero due resultati; quello, cioè, di raccogliere l'acqua per le occorrenze della innaffiatura, e di mantenere a decorazione di quella località un bacino d'acqua col suo getto continuo; getto che tanto rallegra e dona in quella elevata po-

sizione. A me pare che nei luoghi di diporto sia uno degli essenziali criteri degli uomini d'arte l'unire all'utile il bello; e mi pare sempre più doveroso ogni studio in proposito; quando le nuove proposte dovessero stare a distruggere il concetto avuto dal Consiglio, e quando il nuovo temperamento non sarebbe per produrre che una miserabile economia, con distruzioni di un valore estetico di qualche considerazione. Creda che è vera disgrazia quando non si è intesi. Ma è la moda che corre.

Il suo aff.mo
GIUSEPPE POGGI.

Gustavo Bonaini.

Roma, 26 giugno 1879.

. . . . . Scaccia le melanconie, non ti preoccupare delle cose di Firenze, tu che facesti opere d'arte meravigliose senza scopo di forti guadagni, anzi in tale rapporto ci scapitasti. Se non ora che bollono le passioni, in seguito ti sarà resa quella giustizia che meriti . . . . . .

Il Ministro dell'Istruzione.

Roma, 8 febbraio 1881.

Mio caro comm. Poggi, Mi farebb' Ella il favore di accettare il posto di Soprintendente delle RR. Gallerie e Musei? Le sarei riconoscentissimo, se volesse favorirmi una pronta risposta.

Mi creda

suo aff.mo
G. BACCELLI.

Al Ministro dell'Istruzione.

Firenze, 9 febbraio 1881.

Eccellenza, Sono infinitamente grato dell'alto onore che Ella mi fa riputandomi idoneo ad occupare il posto di Soprintendente delle RR. Gallerie e Musei di Firenze, e di questo attestato di stima Le sarò sempre memore. Ma la mia età, e la convinzione profonda di non essere pari al difficile e delicatissimo ufficio, mi fanno un dovere di coscienza di declinare questo onore, che comprometterebbe permanentemente la mia quiete, senza fare il vantaggio della istituzione, e senza onorare col buon successo il Ministro che mi avesse nominato.

Mi permetta di rinnovarle i miei sinceri ringraziamenti, protestandomi con la maggiore stima e rispetto

suo obb.mo e dev.mo

A Gustavo Bonaini.

Firenze, 11 febbraio 1881.

Mio caro Gustavo, Sono di nuovo oltremodo dolente di non poter compiacere il Ministro della Pubblica Istruzione, che ha avuto la bontà di credermi idoneo ad occupare un posto di tanta importanza. Non è modestia nè renitenza a fare qualche sacrifizio per

il mio paese, ma è pura e profonda convinzione di non essere l'uomo per quell'ufficio. Tu sai bene che non sono alieno dal fare sacrifici per il mio paese. Per servire il Comune con un modestissimo onorario, ho perduta tutta la mia clientela, ed i proventi lucrosi che avevo: ma in compenso però avevo di fronte la speranza e la fiducia, che avrei fatto qualche cosa di mediocre a vantaggio della mia città; e ciò mi confortava e mi dava coraggio, nella posizione accettata. Ma qui, ti ripeto, non ho alcuna speranza e nessuna fiducia di riuscire come si deve, in una posizione troppo diversa alle mie attitudini ed al mio carattere. Quindi ti prego di significare all'Amico tuo, più che al Ministro, che gli sono gratissimo di tanta fiducia e di tanto onore, ma che mi è impossibile di accettare anco temporaneamente.

Ti aggiungo che la mia determinazione fu presa senza consigliarmi con alcuno, neppure con Enrico, nè Barellai, e tanto meno con Piero (1), sempre convalescente.

Credimi sinceramente ed invariabilmente

il tuo aff.mo amico.

A Gustavo Bonaini.

Firenze, 22 febbraio 1881.

Caro Gustavo, Domenica, 20, ricevei la tua carissima del 18 corr. ove intesi le cortesi espressioni del tuo onorevole Amico a riguardo mio; cosa che mi riuscì graditissima.

Poco dopo ebbi luogo di mostrare al Ministro della Pubblica Istruzione come io tengo molto alla sua fiducia; e come desideri di non essere scortese ai suoi attestati di stima e di considerazione, ove conosca che le mie forze e le mia buona volontà possano in qualche modo valere a qualche cosa.

L'Ussi (2), leggermente incomodato, m'invitò a passar da lui, e mi domandò se avrei accettato di far parte di un Comitato o Commissione d'Arte, destinato a dirigere o tutelare quanto può interessare le nostre Gallerie e Musei; ed io risposi affermativamente. Ora confidenzialmente ti dirò che ho sentito con piacere questo concetto del Ministro, perchè se il Direttore amministrativo ed il Comitato d'Arte faranno tutti il loro dovere, può sperarsi un buon esito per sì importante istituzione. Ciò che interesserebbe molto in questo nuovo impianto si è che i pareri futuri, come quelli in corso, delle diverse Commissioni che si occupassero del riordinamento e miglioramento delle Gallerie e dei Musei, fossero soggetti anco all'esame del Comitato, prima del giudizio del Consiglio d'Arte, e prima della deliberazione del Ministro della Pubblica Istruzione. In primo luogo, per tenere all'altezza necessaria ed in credito il Comitato stesso: in secondo luogo, per l'utilità delle Gallerie e Musei; potendo questo Comitato presentare delle osservazioni o modificazioni che tanto dal Consiglio Superiore quanto dal Ministro potessero essere trovate giuste ed attuabili . . . . . .

Rammentati sempre del

tuo aff.mo amico.

---

(1) Puccioni.

(2) Stefano Ussi.

A Gustavo Bonaini.

Firenze, 27 febbraio 1881.

Caro Gustavo . . . . . Mi vien detto che a Direttore delle Gallerie e Musei sarebbe stato pregato il senatore Giovanni Morelli di Brescia, che non conosco di persona, ma che dicono riunire alla molta cultura grande energia. Ciò sarebbe un bene, perchè, dovendo il Direttore avere molti ed importanti rapporti con la Commissione degli Artisti, ci vuole persona da stabilire e cementare validamente tali rapporti. Questa Commissione come ti dissi dovrebbe essere poco numerosa, cioè composta di un Pittore, di uno Scultore, di un Architetto, di un Archeologo e d'un Incisore atteso il gran numero di incisioni e disegni: basti il dire, che la sola collezione regalata ora dal Santarelli supera i dodicimila esemplari. A proporre dei nomi mi trovo assai imbarazzato, poichè temo che non sempre i più buoni e più rinomati artisti sarebbero i più idonei, anco impegnati con un discreto onorario. La capacità in arte non è sufficiente, se non è accompagnata dalla volontà ferma di occuparsi e dare a quell'ufficio il tempo necessario, togliendolo all'esercizio della professione. Senza questo, credi, amico mio, che il nuovo esperimento fallirebbe, con danno della istituzione e del paese. Il giorno che vidi l'Ussi, mi accennò alcuni nomi che voleva proporre alla persona incaricata dal Ministero. Ma non so cosa abbia definitivamente scritto non avendolo più veduto . . . . . .

A Gustavo Bonaini.

Firenze, 7 marzo 1881.

Caro Gustavo, Ti ringrazio del pensiero che ti sei preso nel consegnare al professore amico tuo la Memoria che t'inviai (1). In questo stesso ordinario riceverai altra copia, sotto fascia, per il Presidente dell'Accademia di San Luca; però mi nasce il dubbio di avergliela inviata, nell'occasione che rimisi al medesimo alcune fotografie dei miei lavori.

Apprezzo molto quanto dice il prof Azzurri, e trovo che le sue concordano con le mie idee. È stato un errore grave quello del Governo, di ritenere gli Ingegneri Civili come idonei al restauro dei Monumenti d'Arte. Il Genio Civile dovrebbe avere, quando i Monumenti dovessero dipendere dal Ministero dei Lavori Pubblici, una sezione di seri e colti Architetti, destinati esclusivamente alla conservazione delle opere d'arte Meglio però sarebbe, che questi Monumenti dipendessero dal Ministero della Pubblica Istruzione, con il personale artistico necessario alla loro conservazione. Nel Congresso degli Architetti e Ingegneri tenuto in Firenze, fu fatto voto, come vedrai dalla mia Memoria, al Governo, perchè provvedesse alla conservazione dei Monumenti d'Arte: basterebbe ora che il Presidente dell'Accademia di San Luca richiamasse in vigore quel voto, che fu sanzionato dai rappresentanti di quasi tutte le Accademie d'Italia.

Io però mi azzarderei a fare un altro voto presso l'intelligente Ministro della Pubblica Istruzione. E sarebbe che potendo disporre di molti mezzi, si provvedesse tanto al restauro dei Monumenti d'Arte, quanto alle escavazioni per rintracciare quelli che sono sepolti sotterra; ma non potendo disporre che di pochi mezzi, come io credo, preferirei

(1) Vedi la lettera seguente.

che per più lustri si provvedesse alla sorte di quei Monumenti che già esistono, che soffrono, e che sono sotto la vista e censura del mondo intiero. I Monumenti celati restino pure nell'astuccio, e saranno i medesimi tanto fra un mezzo e un intiero secolo. So pur troppo che queste mie idee non vanno a genio degli Archeologi, e me ne dispiace. Ma io, come uomo d'arte, sento il dovere di consigliare la conservazione delle ricchezze che già possediamo, di quelle che già formano la nostra grandezza: tengo per fermo, che le somme necessarie a conseguire questo fine non si debbano impiegare nella ricerca di ricchezze oscure e incerte, le quali, del resto, potranno aversi quando i nostri mezzi permetteranno di escavarle . . . . . E pregandoti dei nostri ossequî alla famiglia Baccelli, mi confermo

il tuo aff.mo amico.

Francesco Azzurri.

Roma, 5 aprile 1881.

Chiarissimo sig. commendatore, Pregai il collega carissimo sig. cav. Bonaini per potere avere dalla sua gentilezza una copia dell'opuscolo preziosissimo sulla conservazione dei Monumenti architettonici. Ella si è compiaciuto inviarmelo, ed io Le ne porgo i più vivi ringraziamenti. È un lavoro che rivela sempre il suo bel talento, e l'amore vivissimo che nutre per l'arte; lavoro che io apprezzo moltissimo, e che vorrei venisse degnamente apprezzato dalle autorità competenti, per salvare da una riprovevole mania d'innovazione le nostre glorie artistiche nazionali, che dovrebbero gelosamente conservarsi.

Ho l'onore di confermarmi, con stima distintissima,
Di Lei, ch.mo sig. comm.,

devotissimo
FRANCESCO AZZURRI.

A Gustavo Bonaini.

Firenze, 25 aprile 1881.

Caro Gustavo, Ti sono grato del suggerimento che dai a me (da comunicare anco al De Fabris), di coglier l'occasione (1), perchè il Ministro rimetta in onore la Scuola di Architettura. Ma il male, amico mio, non viene tutto dagl'insegnanti. Esso muove principalmente dalla legge, la quale vuole che in tre anni obbligatorî s'insegnino tutti gli stili, e così si sorvoli su tutti, e segnatamente sul classico che è il più importante:

---

(1) Della venuta del Ministro dell'Istruzione a Firenze. Appartengono al carteggio con l'amico incisore alcune « savie proposte di Gustavo Bonaini », che forse ebbero anch'esse la medesima occasione di questa venuta a Firenze del Ministro: « Proporre che abolisca il permesso di far cambî di stampe antiche e disegni; chè da « questi scambî derivò grave danno, trovandosi supplantate stampe di nessun valore ad opere di gran pregio. « Proporre che si cessi di far dei calchi sopra opere di scultura, segnatamente su quelle di piccole dimensioni « o proporzioni, come ad esempio pel Pulpito di Santa Croce, dove il danno è certissimo. Proporre che i mi- « gliori quadri dei più celebri autori non sieno quindi innanzi esposte al sole o ad intemperie, per fotografarsi. « Proporre che il restauro dei quadri non sia fatto, se non quando è veramente urgente e necessario; e quando « ciò occorra, il restauro venga eseguito da un valente artista proposto da una Commissione tecnica. Di preziosi « dipinti così massacrati, basti vedere nella Galleria dei Pitti la famosa *Deposizione*. Sarebbe inoltre da pro- « porre che nelle sale destinate all'esposizione di oggetti d'arte non si faccia la vendita delle copie riguardanti « gli oggetti stessi . . . . . »

vuole la soppressione dei premi, da portarsi agli studî sugli antichi monumenti Romani e sulle belle fabbriche Venete, ecc. I rilievi che furono fatti dal nostro Corpo accademico non furono dai Ministeri passati accolti che in piccola parte. Aggiungi che anco il secolo presente con le sue stranezze ha le sue colpe. Ci sono artisti molto colti, che stanno invocando il nuovo stile dell'avvenire, e che sperano che avverrà dando sulla testa alle Accademie e spastoiandosi dai precetti e dallo stile dell'arte classica; come ci sono altri artisti di merito, che fanno plauso al verismo nel senso il più lato, alle azioni le più triviali, battono le mani al Nerone vestito da donna, ecc. ecc.

Per giovare all'arte architettonica, io credo che sarebbe utile che il Ministro della Pubblica Istruzione chiedesse in iscritto un parere collegiale a tre o più Architetti tolti dalle Accademie di Roma, Firenze, o altra città, circa le modificazioni alla legge reputate utili. E per Firenze troverei opportuno il De Fabris, che più volte ha trattata la questione . . . . . .

Ti stringo la mano, e mi confermo sempre

tuo aff.mo amico.

Cesare Guasti.

Di casa, 13 febbraio 1 82.

Gent.mo sig. commendatore, Doveva ringraziarla del bellissimo ritratto e della non men bella biografia dell'architetto Poccianti (1), che ho gradito sommamente, tanto più non so come l'amico Venturi, che mi ha sempre favorito le sue scritture eleganti, di questa non mi aveva neppur parlato. Doveva, dunque, ringraziarla; ma insieme voleva farle vedere un saggio delle piccole correzioni che, nel leggere l'interessantissimo suo Rapporto (2), mi vien fatto di segnare nei margini o nelle interlinee. Eccole adunque i primi quattro capitoli: ma il III ed il IV sono documenti, sui quali la penna del *pedante* non può far nulla. Veda il I e il II; e se le piace così, anderò seguitando fino all'ultimo. Poi sulle bozze di stampa si potrà fare qualche altro ritocco, se ve ne sarà bisogno: ma il suo lavoro, ripeto, è interessantissimo; e sarebbe un peccato il lasciarlo nello scaffale del suo studio.

Mi confermo intanto

suo aff.mo e dev.mo
C. GUASTI.

Giulio Marzocchi.

Pisa, 17 aprile 1882.

Preg.mo e gent.mo sig. comm. Poggi, ... Veramente nella controversia fra il Comune ed i concessionari della Società inglese, Ella non mi pare che dovrebbe esser tenuta fuori; ma lasci che si svolga come si svolge, e tiri avanti con la sua Relazione sopra i lavori d'ingrandimento di Firenze, la quale farà bene a pubblicarla quanto prima potrà. Sono anche io di questo parere, perchè queste cose giova trattarle mentre ne sono ancor fresche le impressioni e la memoria.

---

(1) *Della vita e delle opere dell'architetto Pasquale Poccianti. Notizia storica di* LUIGI VENTURI; Firenze. Succ. Le Monnier. 1870.

(2) *Sui lavori per l'ingrandimento di Firenze.*

Vedrò volentieri questo suo lavoro e le ne sarò obbligato: ma ella mi fa troppo onore chiedendomene parere. Nondimeno Le dirò candidamente quel poco che potrò dirle, per corrispondere alla sua gentilezza e alla bontà che ha per me. Tiri dunque avanti la storia di quei lavori; e gli amici, gli amatori dell'arte, e l'arte, Le ne sapranno buon grado . . . . . .

Suo dev.mo aff.mo servitore ed amico
G. MARZOCCHI.

Giuseppe Barellai.

Firenze, 18 maggio 1882.

Carina, ma carina di molto, questa tua carta da visita, che trovo alla farmacia del Canto alla Macine. Bravo! è stata una felicissima idea di far fotografare la piazza di Michelangelo, e trarne quasi la tua arma gentilizia, come il Fenzi pose sul suo palazzo un treno di strada ferrata, che egli primo influì tanto a far costruire in Toscana. Ti ringrazio tanto, e la avrò sempre carissima; e se ce ne avrai altre, cercherò di rubartene (1).

Per il 5 di maggio, giorno nel quale, come sai, mi ritirai dalla Corte (2), ti volevo mandar copiati dalla mia segretaria, ossia dalla Giannina, i versi che scrissi e dedicai a Giovanni Frassi. Te li mando oggi, in tre copie: cioè, una per te; una per il dottor Barsotti (3); e una, se crederai, per il comm. Guasti (4).

Mando poi alla signora Emma questi versi, e graziosissimi versi, fatti da Ulisse Poggi per una bambina, che a Roma nel giorno dei Premî, ove intervenne la Regina Margherita, dovè presentare a S. M. una rosa (5) . . . . . .

Sempre

tuo amico
G. BARELLAI.

(1) L'avremmo qui riprodotta volentieri; ma non è stato possibile rintracciarla.

(2) Fu Medico aggiunto nella Corte granducale dal 37 al 49, quando chiamati dal Granduca vennero gli Austriaci. La sua nobilissima lettera di dimissioni, del 5 maggio, fu pubblicata da Enrico Poggi, a pag. 12 dei *Ricordi della vita di Giuseppe Barellai*; Firenze, *Rassegna Nazionale*, 1888.

(3) Nipote della moglie del Poggi: e moglie del Barsotti, la signora Emma qui appresso ricordata.

(4) I versi al Frassi, intitolati *La renunzia*, hanno la data « 5 maggio 1849 » e dicono così:

L'itala patria mia, no, non rinnego:
Ho del sangue nel core, e non del sego.

L'Arte mi basta, nè l'altrui pretendo:
Gli altri, amico, non compro e me non vendo.

Biasmo non temo, non curo di lode:
Ho l'ironia per angiolo custode.

Ma non parliam di me: piangiamo insieme
Pel dolor, che nell'animo ci freme.

Popoli imbelli e principi spergiuri
Non sempre Italia avrà nei dì futuri:

Ferma la fede, ferma la speranza,
Dio ci darà concordia e carità:

Dello stranier qui l'incresciosa stanza
Ben maestra ci fia di libertà.

Ama fatti tremendi e non parole
Questa Toscana mia, quando si duole.

(5) « Alla regina Margherita una bambina dell'Asilo infantile. Roma 21 aprile 1882, centenario di Fröbel »: a pag. 9-10 dell'*Aprile*, *Poesie* ecc. *per fanciulli*, *di* ULISSE POGGI: Piacenza, 1895.

Giulio Marzocchi.

Pisa, 6 luglio 1882.

Preg.mo e gent.mo sig. comm. Poggi, ... Ho letto tutto il suo scritto (1) fin qui comunicatomi, e la esorto a pubblicarlo. Nelle cose da Lei esposte, specialmente in alcune controversie, non mi pare che vi sia nulla da osservare e di che possa offendersi alcuno. Ella ha inteso a difendersi e a giustificarsi, o a dar discarico di sè senza offendere altri, documentando e provando le cose da Lei dette. Insomma, il lavoro mi pare molto interessante; e la sua pubblicazione riuscirà utile anco per l'arte, nella descrizione delle opere da Lei eseguite e delle difficoltà grandi felicemente superate.

Ella mi fa troppo onore richiedendo e dichiarando di riportarsi al mio giudizio. Tuttociò lo riconosco dalla sua benevolenza. Ma a tanta sua bontà io ho inteso mostrarmi riconoscente e corrispondere con franchezza, notando in lapis alcune varianti, dove qualche espressione (e precisamente dove sono state dispute e controversie fra uffizi) mi è sembrata o non chiara o di ambigua interpretazione, e dove qualche periodo non mi è parso ben chiaro. Non so se avrò bene inteso; ma ad ogni modo tutto è in lapis, ed Ella non avrà da fare altro che menarvi sopra la gomma per cassare.

Un'altra cosa Le proporrei, con la solita franchezza; e sarebbe di parlar sempre in prima persona. Mi permetto tanto più volentieri di farle questa osservazione, perchè dalle cassature ho veduto che questa era stata la prima sua idea. E ciò lo proporrei per togliere allo scritto lo stile burocratico, o piuttosto la maniera burocratica, che è poco dicevole (a parer mio) quando si tratta di una lunga scrittura. L'altra maniera mi pare più sciolta e naturale, e altrettanto è stato adoperato da Duprè: non disdice nemmeno allo stile grave della storia, e l'ha adoperata anco il Colletta nella Storia di Napoli . . . . . .

I disegni saranno il coronamento dell'opera; e credo bene che non ci mancheranno quelli delle fabbriche, fontane, monumenti, e quanto altro ha relazione al piano di ingrandimento della città: tanto di quelli eseguiti, come di quelli rimasti in progetto; perchè così si possa vedere un'altra volta di più qual sia la fecondità del suo ingegno, e quale felice cultore Ella sia dell'arte. Dall'altro canto senza il corredo dei disegni molte cose non si intenderebbero, o non potrebbero apprezzarsi in tutta la pienezza.

Ho anche da ringraziarla delle menzioni che ha fatto di me: ma Ella ha detto troppo; veda di dare qualche pennata.

Avrei immensamente piacere di conferire con Lei, perchè così potrò forse spiegarmi meglio, e meglio scusarmi delle licenze che mi son prese nel postillare. Io sono a sua disposizione.

Essendoci ancora il seguito da leggere, gradirò di vederlo per mia istruzione e diletto, se vuol favorirmi il rimanente. Io potrei intanto, anco per pacco postale, restituirle la parte che ho letta: così Ella vedrebbe le mie stràmberie e spropositi; e a piena cognizione di tutto, si potrebbe poi esserne insieme. Ma, ripeto, sono a sua disposizione, e con gran desiderio: faccia dunque e disponga come crede.

Mi scusi tanto ardire. Ho parlato con franchezza, ma sentendomi più piccino che mai. Mi continui la sua benevolenza, e con nuovi ringraziamenti mi creda sempre e di gran cuore

suo aff.mo obb.mo amico
G. MÀRZOCCHI.

---

(1) La *Relazione sui lavori per l'ingrandimento di Firenze.*

Emilio De Fabris.

Firenze, 15 luglio 1882.

Carissimo amico, Tornato avanti ieri in Firenze, ho trovato il tuo Rapporto intorno alle proposte della Deputazione secolare di Santa Maria del Fiore (1); e l'ho trovato ottimamente concepito, ed esposto con ogni chiarezza. Codesto Rapporto, da me in ogni parte approvato, stimai doveroso di trasmetterlo al collega Strozzi (2); ed Egli me lo ha rinviato questa mattina con parole di pienissima sodisfazione. Lo ritorno a te per gli effetti opportuni. Ti ringrazio, e ti stringo amichevolmente la mano.

Sempre tuo
De Fabris.

Gaetano Milanesi.

Firenze, dall'Archivio, 15 luglio 1882.

Stimat.mo sig. commendatore, Ho letto il suo Rapporto, e non vi trovo cosa che non sia da approvare. Perciò glielo rimetto subito. E salutandola distintamente, mi pregio di potermi confermare pieno di stima

suo dev.mo
G. Milanesi.

Giuseppe Barellai.

Pescia, 12 settembre 1882.

Caro Beppe, ... Ho scritto una lettera doppia a Bichi e a Scappucci (3): al primo per raccomandargli la tassa sui matrimoni (4) . . . . . Ho raccomandato allo Scappucci, venendo il Re, di cercare un' udienza; e ottenutala, andarvi col Bichi, col Carobbi, e con te: tu sei necessarissimo. Scuserete la mia assenza, per la vera, verissima, cagione della salute. Credi che per ora le grandi e forti emozioni mi fanno male, come ho provato anche nelle mie gite a Viareggio (5). Se potete avere la udienza per mezzo del colonnello Cesare Mantellini, aiutante del Re, che ora è di servizio, 500 e forse 1000 lire sono assicurate. Cerca il Bichi, e parlane, e infervorali, e rimuovi le difficoltà. In caso di bisogno, il mio Antonio può per espresso venire a Baroncelli ad avvisarti. Speriamo che il Re e la Regina e il Principe vengano davvero.

Addio, caro Beppe: la Giovannina, contentissima dell'accoglienza ricevuta dagli uomini e dalle donne, ti saluta. Siamo tre coppie di vecchi coniugi, ma non brontoloni.

Saluta tutti i salutabili dal

tuo amico
G. Barellai.

---

(1) Non è fra le carte del Poggi, e inutili sono state le nostre ricerche nell'Archivio dell'Opera.

(2) Marchese Lorenzo Strozzi Alamanni, uno dei Deputati sopra l'Opera.

(3) Ferdinando Bichi, commissario del Bigallo, Avv. Carlo Scappucci, presidente del Comitato fiorentino per gli Ospizî marini di Viareggio.

(4) Da porsi a favore degli Ospizî marini.

(5) Dove il 15 agosto di quell'anno era stata posta, nell'atrio dell'Ospizio marino, la iscrizione che abbiamo data a pag. 53.

Giuseppe Barellai.

Pescia, 15 settembre 1882.

Mio caro Beppe, Non posso dirti il dispiacere che ho sentito nel leggere che tu ripugni a far parte di una Commissione per fare un omaggio al Re d'Italia e raccomandargli l'Ospizio di Viareggio. Pensaci, Beppe mio. Il tuo esempio sarà contagioso, e tu avrai concorso a disprezzare un benefizio che ci preparava la Provvidenza per i lavori da farsi in quest'anno. Mi pare che tu guardi la cosa dal basso, e occorre guardarla dall'alto, molto alto. Non sono io che ti invito: è il tuo cuore, il tuo ingegno, che ti invita o ti dovrebbe invitare. In questa occasione tu non rappresenti me, ma rappresenti il tuo cuore, il tuo ingegno, che non io, ma Dio ti ha donato. La fabbrica, è mia o tua? il disegno, la direzione, è tua o mia? La ragione poi della vedovanza (1) è tutta contro di te. O che è un'accademia, un ballo, un'opera alla Pergola, questa visita al Re, che si risolve in una sublime questua in vantaggio degli infelici? Farsi povero a vantaggio dei poveri non è l'atto più sublime della carità? E non è appunto col gettarsi a tutto cuore nelle onde soavi della carità, che si temperano i profondi dolori della perdita di persone care? E credi tu che la cara anima della tua Fulvia te ne avrebbe sconsigliato? Pensaci, Beppe mio, pensaci. Te ne prego in nome della nostra amicizia, che non consiste solo nello stare molto insieme, cicalare molto insieme, e mangiare insieme. Parlane, se credi, a Enrico, a Piero Puccioni. Le ragioni, poi, che taci saranno riguardi, piccinerie personali e professionali, che la tua dignità dovrebbe disprezzare. In qualunque modo, bada bene di non distogliere, ma cerca di spingere, gli altri a compiere questo fatto. Ho scritto e torno a scrivere all'avvocato Bichi.

La Giannina ti risaluta; ed io m'unisco a Lei per salutare Enrico, anche a nome del Mauri, (2) e tutta la tribù Poggi.

Ti stringe la mano

il tuo
G. Barellai.

Giuseppe Barellai.

Pescia, 4 ottobre 1882.

Ti ringrazio della tua letterina: anco a me pare che mi manchi qualche cosa, quando sono in Firenze e non ti vedo. Nel *Fanfulla della domenica*, giornale letterario, vi è un articolo infame contro il povero Salvagnoli; e nella *Domenica letteraria*, scritto dal medesimo autore (3) col finto nome di Italo Franchi, vi è un altro articolo molto irriverente pel Niccolini, in cui si tenta distruggerne la rispettabilità del carattere, non potendo vilipendere l'ingegno. Non so come procurare a te e a Enrico la *Domenica letteraria*, ma il Vannucci ha il *Fanfulla della domenica*: glielo chiederò, e te lo manderò. Preparati a farti venire la bocca amara.

Hai letto nella *Nazione* il bellissimo articolo del prof. Guido Falorsi sopra San Francesco? Leggilo tutto, impegna Enrico a leggerlo, e a scrivermi qualche linea in proposito che farò leggere all'autore. È dovere di noi vecchi di applaudire e incoraggiare i giovani di vero ingegno che sono in buona via. Così ci avessero veramente incoraggiati e diretti tutti i nostri vecchi maestri, come fu con il povero Salvagnoli nell'ordine dei suoi studi! . . . . . .

Tuo amico
G. Barellai.

(1) Vedi a pag. 23.
(2) Achille Mauri.
(3) Enrico Montazio.

Giuseppe Barellai.

26 ottobre.

Caro Beppe, Ho letto le considerazioni, e mi sembrano giustissime. Fai, fai, disegnare il Progetto (1); e sarai forse utile al centro, come fosti utile a ripulire e ornare la periferia, della nostra cara Firenze. Intanto questi pensieri, questi tributi all'Arte, popolano e consolano la tua solitudine.

Sempre

Tuo amico
G. Barellai.

A Cesare Guasti.

Firenze, 8 novembre 1882.

Gentilissimo sig. comm. Guasti, Giuseppe Poggi è lieto di accompagnarle la prima copia della sua Relazione su i Lavori comunali (2); come lietissimo sarà il fratello Enrico di offrirle il suo primo esemplare della Storia d'Italia (3), appena ne sia compita la stampa.

Ambedue i fratelli però desiderosi che resti presso di Lei un ricordo della loro riconoscenza per la cura amichevole da Lei portata nell'esame dei loro scritti, La pregano di accettare due miniature esistenti in famiglia. Ella è troppo amante dell'arte, per sdegnare questo loro ricordo; e non vi è che un oggetto d'arte, che possa a Lei testimoniare la loro gratitudine.

E stringendole la mano, si confermano con vera stima ed amicizia

suoi aff.mi
Giuseppe Poggi.
Enrico Poggi.

Cesare Guasti.

Firenze, 9 novembre 1882.

Gentilissimi miei signori, Fra loro fratelli non è soltanto concordia ma gara nel compire atti cortesi; e in questo non può essere mancamento. Il mancamento può esservi per parte di chi è fatto segno alla loro cortesia: ma nel caso mio, la tenuità del merito viene compensata dalla buona volontà di render loro quel servigio che poteva meglio corrispondere al loro desiderio; e allora, anche un servigio piccolo come il mio ha qualche valore. Del resto, il dono delle due miniature è da me tanto più apprezzato, quanto è più caro un ricordo di famiglia; e vorrò che resti a'miei

---

(1) *Osservazioni e proposte sulla sistemazione del Centro di Firenze:* ved. a pag. 240-242.

(2) *Sui lavori per l'ingrandimento di Firenze. Relazione di* Giuseppe Poggi (1854-1877); Firenze G. Barbera, 1882.

(3) *Storia d'Italia dal 1814 al dì 8 agosto 1846 di* Enrico Poggi *senatore del Regno;* Firenze, Barbèra, 1883; in due volumi.

figliuoli, per memoria della benevolenza ch'ebbero per me due fratelli che Firenze ricorderà sempre con onore nella sua storia civile e ne' suoi monumenti. Di questa benevolenza chiedo a loro, gentilissimi, la continuazione; mentre godo di segnarmi

Di Loro,

sig. senatore Enrico e comm. Giuseppe Poggi,

aff.mo e obbligatissimo
C. GUASTI.

A . . . . .

Firenze, 14 novembre 1882.

Egregio e carissimo amico, Ti rimetto una delle prime copie della Relazione sui lavori d'ingrandimento di Firenze, di cui ti parlai tempo indietro. In essa mi sono fatto un dovere di esser veritiero; ma non ho potuto esserlo completamente, perchè enunciando diverse omissioni ed errori che, a parer mio, si trovano nelle istruzioni datemi dall'onorevole Commissione Municipale, per lo studio del Progetto d'ingrandimento della nostra città, avrei col manifestarli, 1° dimostrata poca gratitudine e riconoscenza verso chi mi aveva onorato di tanta fiducia; 2° avrei censurato diversi amici, facenti parte della Commissione, che amo e stimo; e probabilmente avrei corso il rischio di perdere la loro simpatia, ed al certo quella della maggioranza della Commissione; 3° avrei probabilmente ingenerato in tutti il sospetto di soverchia presunzione; cosa alla quale ho sempre repugnato.

In vista di quanto sopra, considerai, rispetto alle omissioni, che forse a queste dovesse provvedere l'artista incaricato del Progetto, non essendo presumibile che una culta Commissione potesse ritenere siccome sufficiente per una città capitale, anco provvisoria, l'abbattimento delle mura urbane, per crearvi, con le adiacenze, dei viali, e solo lungo i medesimi delle fabbriche; di aprire dei collettori sotto i medesimi, e di conseguire coll'inalzamento dei viali stessi la difesa idraulica della vecchia città. Con tali considerazioni non ebbi ritegno nè trepidanza a proporre, come cosa mia, dei lavori necessarissimi; quali, ad esempio, lo spostamento parziale della Via ferrata, quello generale dei Macelli e del Mercato dei bestiami, la formazione del Campo di Marte, il tracciamento dei nuovi Quartieri: cose tutte, che esigevano un legame fra loro, con i nuovi Viali, e con la vecchia Città; resultato che non poteva conseguirsi con la limitazione e la presentazione del solo Viale circondario.

Al contrario poi, sentii ritegno e repugnanza ad eseguire dei lavori che reputavo erronei: e nel mentre non volli condannarli apertamente, procurai con molto studio, prudenza, ed il favore di alcune circostanze, di chiedere il cambiamento dei medesimi; cosa che ottenni mercè l'intelligenza e l'energia del Sindaco senatore Digny. Fra le opere che chiesi che fossero modificate citerò le principali, che sono: l'abbandono del rialzamento dei Viali posti sulla destra dell'Arno, per evitare dei montascendi alle vie di congiunzione fra la vecchia e la nuova città; — di sostituire alla difesa idraulica, ingiunta colle istruzioni, quella radicale da me proposta lungo l'Affrico, perchè con essa si veniva a difendere tanto la vecchia quanto la nuova città, senza arrecare inconvenienti nella planimetria della medesima; — di costruire l'Emissario in una posizione molto inferiore a quella ingiunta sotto i Viali, perchè con quella da me proposta si veniva a conseguire maggiore e miglior resultato; — di dare esito alle acque dell'Emissario del Canale Macinante, come il più sicuro ed economico scolatore della città, a preferenza di qualunque altro avesse potuto costruirsi di nuovo; — di abbandonare la costruzione del Viale fra la Porta Romana e la Porta San Niccolò lungo l'andamento delle mura urbane, non essendo per molte ragioni attuabile, e principalmente per l'eccessiva

pendenza del colle, nel quale le mura son poste, e per esser la maggior parte di èsse come cinta del Giardino di Boboli; — di attuare invece un Viale pei prossimi Colli meridionali come veniva da me progettato, avente questo il triplice vantaggio di completare il gran Viale circondario alla città vecchia e nuova, di formare, col mezzo di esso e sue strade adiacenti, un nuovo quartiere in collina per villini, e di dare agevole accesso a classici monumenti ed a posizioni storiche ed incantevoli. Ed a questo fine consigliai l'acquisto di alcuni poderi del Demanio; proposta che fu accolta dalla Commissione, e sollecitamente attuata dal Sindaco senatore Digny.

Nella lettura della Relazione ritroverai la conferma di quanto ti ho confidenzialmente narrato nella presente; ed ora non mi resta che stringerti la mano e ripetermi

tuo aff.mo amico.

PS. — Ho ricevuto recentemente una carissima lettera del comm. Peruzzi in proposito alla Relazione che gl'inviai, la quale può dirsi un'appendice all'altra che mi spedì dalla Cava nel novembre 1874, in proposito ad alcune fotografie sui lavori comunali (1).

Baldassarre Paoli.

Firenze, 15 novembre 1882.

Caro Beppe, Ho ricevuto e leggerò con piacere, il tuo libro *Sui lavori per l'ingrandimento di Firenze.* Bravo Beppe! hai fatto benissimo a scrivere! perchè taceranno gli sciocchi che chiacchierano e giudicano senza cognizione di causa; e rimarranno svergognati i dotti, soliti a plaudire chi è in alto, e a dargli il calcio quand'è caduto. Abbiti una mia affettuosissima stretta di mano.

Aff.mo
B. Paoli.

G. B. Giuliani.

Firenze, 16 novembre 1882.

Gentilissimo signore ed amico, Non voglio porre indugio a ringraziarla del preziosissimo dono che Le piacque di farmi, della Relazione sui lavori per l'ingrandimento di Firenze. Era veramente degno che di sì grandi lavori si lasciasse un così autorevole documento; e certo, indi si parrà l'obbligo di venerazione che Le si deve da chiunque sappia amare l'arte e Firenze, che di ogni bell'arte è stata gelosa custoditrice e maestra. Me Le congratulo d'aver pubblicato questo volume, che raccomanderà ogni ora più il nome di Lei, già scolpito a note incancellabili ne' suoi stessi lavori. Ed io esulto di potermele rassegnare, per immancabile ossequio,

suo dev.mo ed aff.mo
G. B. Giuliani.

---

(1) Vedi a pag. 107.

Emilio De Fabris.

Firenze, 20 novembre 1882.

Caro amico e collega Poggi, Se ho ritardato alcun poco nel ringraziarti vivamente, come ora faccio, pel graditissimo dono della importante Relazione intorno ai lavori da te immaginati e condotti dal 1864 al 1877 per l'ingrandimento di Firenze, devi attribuire l'indugio non già a negligenza, sibbene al desiderio ch'io aveva di prendere una prima cognizione sommaria dell'opera. Ciò feci nelle decorse sere; ed ora con animo schietto mi congratulo teco, prima per il pensiero nobilissimo che ti spinse alla difficile impresa, poi per la chiara, ordinata, veritiera esposizione delle materie e dei fatti. Questi fatti, raccolti e pubblicati, come tanto bene facesti, per via della stampa, resteranno documento durevole di quanto sapesti condurre a termine colla operosità tua e coll'ingegno, e faranno testimonianza delle tue benemerenze verso il paese e l'arte.

Di nuovo e di tutto cuore mi congratulo teco, e ti stringo affettuosamente la mano.

Tuo amico e collega
EMILIO DE FABRIS.

Augusto Conti.

Firenze, 21 novembre 1882.

Caro e riverito comm. Poggi, Dono prezioso è il suo libro, che descrive in modo egregio le belle opere da Lei effettuate nella sua bellissima Firenze; la quale, mercè sua, è riparata dalle inondazioni, è solcata da fogne maestose, ha ricevuti abbellimenti stupendi, s'è circondata di viali che italiani e forestieri ammirano concordi. Ella propose; il Municipio d'allora fu degno d'intendere le sue proposte: all'uno ed all'altro dobbiamo viva riconoscenza. Questi miei sentimenti, che non ho mai dissimulati, mi piace ripetere ora, mentre Le rendo cordialissime grazie.

Suo
A. CONTI.

Annibale Ferrero.

Firenze, 28 novembre 1882.

Illustre sig. commendatore, Ho ricevuta la pubblicazione, piena d'interesse e di eleganza, sui lavori d'ingrandimento di Firenze, che la S. V. ebbe la gentilezza di donarmi. Sincero ammiratore dei bellissimi lavori che riuscirono di tanto decoro alla Firenze moderna, mi reputo fortunato di avere nelle mani una bella illustrazione dei lavori stessi. Alla S. V. Ill.ma sarà argomento di nuovo lustro questo libro, che dimostra una volta di più quanto Ella ha operato per la bella e nobile nostra città.

Aggradisca, illustre signore, l'espressione del mio rispetto ed amicizia, e mi creda

suo dev.mo
A. FERRERO.

Enrico Pacini.

Firenze, 28 novembre 1882.

Egregio sig. commendatore, Ho ricevuto il bel volume della Relazione sui lavori d'ingrandimento di Firenze, e La ringrazio. Non so qual merito abbia potuto valermi presso di Lei questo graditissimo dono. Certo Ella non troverà facilmente chi più di me apprezzi le sue alte doti di mente e di cuore, e sia sincero ammiratore e continuo *consumatore* dei magnifici Viali che sono opera sua. E quindi con vivo piacere ora imprenderò la lettura del libro, che, facendo di quelle opere la storia e l'illustrazione, metterà in luce, anco a me profano delle cose d'arte, nuovi pregi dei lavori, e nuovi titoli d'onore per il loro autore. Ripetendole intanto i miei ringraziamenti, mi confermo con piena stima

dev.mo ed obb.mo
E. Pacini.

Atto Vannucci.

Firenze, 30 novembre 1882.

All'egregio e carissimo amico, architetto Giuseppe Poggi, Atto Vannucci manda i suoi più affettuosi ringraziamenti pel caro dono della Relazione sui lavori dell'ingrandimento di Firenze; nobile monumento che starà a perpetua onoranza del valoroso architetto, e rimarrà prezioso documento alla storia dell'arte fiorentina in questi ultimi tempi. Tanti saluti; una stretta di mano

Giuseppe Mongeri.

Milano, 3 dicembre 1882.

Illustre sig. cavaliere, Mille grazie del prezioso volume che Le piacque inviarmi; ma ancor più per la memoria che ha voluto serbare di chi ebbe l'onore, non meno che il piacere, di conoscerla personalmente, in occasione del Congresso degli Architetti del 1875.

Dopo averlo ringraziato a nome mio, dovrei renderle grazie a nome del paese: perchè cotesta sua pubblicazione è un frammento di storia contemporanea delle più interessanti a chi segue le vicende edilizie del nostro tempo e del paese nostro; interessantissimo, poi, per chi ha conosciuto e abitato cotesta simpatica città prima degli attuali mutamenti, cui il nome di Lei va legato.

Accolga insieme alle mie grazie i miei ossequî, e mi abbia ad ogni richiesta

tutto suo
G. Mongeri.

Pacifico Barilari.

Roma, 4 dicembre 1882.

Comm. gentilissimo, Ritornato dall'Alta Italia e dal Veneto, trovai qui il magnifico ed interessantissimo Rapporto sull'ingrandimento di Firenze, che Ella, colla consueta cortesia e benevolenza, mi ha voluto donare. Io La ringrazio di tutto cuore, e pel dono, e per la memoria che Le

piace di confermarmi; del che mi tengo molto lieto ed onorato. Se mai avesse occasione di venire a Roma, mel dica con un suo bigliettino, chè mi stimerei molto fortunato, dopo molti anni, di rivederla.

Voglia continuarmi la sua benevolenza, e credermi, con sensi d'amicizia e di stima

dev.mo
PACIFICO BARILARI.

Cammillo Boito.

Milano, 5 dicembre 1882.

Chiarissimo signore, Dopo alcuni anni ch'io non ò il bene di vederla, mi viene innanzi il suo volume, mandatomi da Lei con tanta cortesia. L'ò voluto leggere innanzi di ringraziarla. Ella ha compito un'opera utile per gli studî e per il paese nostro, facendo conoscere i lavori che dal coraggio dei Fiorentini vennero compiuti, e che, condotti con finissimo accorgimento e vivo amore dell'arte, fanno grandissimo onore alla cultura italiana. La sua opera è di una utilità molto più ampia di quello che a primo tratto si supponga guardando il titolo: la scienza e la pratica dell'ingegnere e dell'architetto se ne possono vantaggiare dovunque.

E mi permetta di aggiungere, sig. commendatore, come tante volte io vada pensando a' suoi savî concetti intorno alla conservazione dei monumenti, e deplorando che non abbiano ancora trovato la loro attuazione.

Lieto di essere stato rammentato da Lei, La ringrazio di nuovo per il bellissimo libro, e me Le protesto con vivissima stima

dev.mo servitore
BOITO.

Luigi Venturi.

Firenze, 7 dicembre 1882.

Carissimo Beppe, Ebbi già la Relazione sui lavori per l'ingrandimento di Firenze, di cui ti piacque farmi cortese e graditissimo dono; ed ora ti chiedo scusa se, occupato in molte altre brighe, non ho sodisfatto con maggior sollecitudine al debito ringraziamento. Oggi mi sciolgo di siffatto dovere, e son lieto d'aggiungere parermi cosa certa che questo volume, pubblicato da te con sì affettuosa cura, rimarrà qual prova incontrastabile dello studio profondo, della diligenza sapiente, del provvido avvedimento e del sommo amore, con che furono immaginati, e in mezzo a mille gravi difficoltà condotti, così svariati lavori e di scienza e di arte. Bella, sincera, ed elegantemente scritta, è nel Proemio la ragione del libro; e nella storica esposizione dei fatti è quella lucidità rara, che accenna all'ordinato svolgimento del pensiero, onde furono gradatamente compiuti A tutte queste opere d'ingrandimento, di tutela, e d'abbellimento, di Firenze è ormai raccomandato, mio caro Beppe, il tuo nome; e nessuno, anche col solo argomento di questo libro, potrà toglierti la gloria d'averle eseguite serbando sempre inviolata la rettitudine dei civili propositi e la debita reverenza alle necessità del Comune.

E senza più, con rinnovati cordialissimi ringraziamenti, mi è dolce il confermarmi

tuo aff.mo amico
LUIGI VENTURI.

A Cammillo Boito.

Firenze, 16 dicembre 1882.

Degnissimo sig. prof. Boito, Profitto dell'occasione nella quale vengo a ringraziarla delle benevole parole usate a mio riguardo circa la Relazione da me pubblicata sui lavori d'ingrandimento di Firenze, per tornare a dirle qualche cosa sul gravissimo soggetto della conservazione dei nostri monumenti (1).

Sebbene conosca quanto Ella è di me più versata negli studî archeologici e nella storia dell'arte, e dubiti della sua accoglienza alla mia opinione, di dare la preferenza alla conservazione dei monumenti già esistenti che soffrono, anzichè impegnarsi alla ricerca di altri col mezzo degli scavi, pure mi fo coraggio, e torno a ripetere a Lei il mio pensiero, sperando venia dalla sua sperimentata gentilezza.

In massima, trovo utile e savio che il Governo faccia ed incoraggisca i Comuni a rintracciare gli avanzi di monumenti di epoche lontane, che per vicende e per secoli sono rimasti sotterra. Ma troverei più utile e più savio che le grandi somme, che si profondono in escavazioni, fossero consacrate a preferenza e per più lustri a restaurare tanti monumenti medioevali che soffrono, ed alcuni dei quali minacciano parziale o totale ruina. Questi ultimi sono opere che vivono, ma vivono di una vita incerta e pericolosa, tantochè al medico artista muove sdegno il non poter prestar l'opera sua per assistere e guarire con certezza un malato cotanto nobile e rispettabile, mancandogli quel balsamo che lo sanerebbe, cioè i capitali per i necessarî ripari. E lo sdegno si accresce, vedendo profondere grandi cure e spese a favore di esseri che non soffrono, che non reclamano urgenti medicamenti, e che, apprestandoli anco più tardi, siamo certi che non restano aggravate le loro condizioni. I monumenti medioevali, oltre al pregio artistico, è raro che non servano anco ai bisogni civili od al culto; per lo che è e sarà, così continuando, un vero vandalismo il lasciarli a grado a grado deperire e forse sparire di fra le opere viventi. Essi inspirano e possono sempre più inspirare, per il loro bell'insieme e per i particolari, nuovi concetti agli artisti che debbano costruire edifizi nei secoli avvenire secondo i nostri bisogni sociali. I quali, in fin dei conti, non sono per noi tanto lontani e disparati da quelli medioevali, come sarebbero per le esigenze e per i costumi quelli etruschi, greci e romani.

Invece, gli avanzi delle antichissime opere dei grandi popoli che abitarono l'Italia, avanzi che sono ancora sotterra, è certo che si manterranno nella loro stessa condizione anco scoprendoli fra mezzo secolo e più oltre ancora, essendo essi posti, come suol dirsi, nell'astuccio. A parer mio, salvo eccezioni, questi avanzi scoperti non possono, dopo il molto che già possediamo, fare sperare cognizioni nuove di utile applicazione per i nostri bisogni civili ed artistici, ma solo accrescere cognizioni di storia e di archeologia.

Se io non fossi tanto avanzato in età, ed avessi la parola dotta ed elegante del prof. Boito, interverrei al Congresso degli architetti ingegneri, che è per aprirsi a Roma nel futuro gennaio, per sostenere il mio assunto. Ma stando le cose diversamente, me ne astengo anco per un'altra considerazione: che l'andare a Roma per perorare la mia causa, oltre al dubbio di trovare appoggio nella maggioranza degli artisti, sarebbe lo stesso che andare in cerca di una gratuita censura, senza la speranza, almeno, di un

---

(1) Nota di Giuseppe Poggi: « Non rammento se la presente fu inviata al prof. Boito; e se lo fu, se sia « stata riformata: tengo però che sia conservata, essendo fermo nelle idee in esse espresse. È certo che io gli « risposi, per lo meno più brevemente, con le idee qui espresse ».

commendevole resultato. Non Le parlo poi delle nostre Commissioni conservatrici ecc., elette dalle diverse Provincie, perchè Ella conosce abbastanza come limitata sia la loro azione e potenza, e come meschinissimo sia il resultato dei loro voti per difetto dei mezzi necessarî ad esaudirli. Finchè il Parlamento non avrà acquistata la convinzione che i monumenti d'arte costituiscono per l'Italia una delle sue più grandi e più nobili ricchezze, l'intento da noi desiderato non sarà mai raggiunto. Finchè i rappresentanti la nazione crederanno di sodisfare bene alla loro missione, limitandosi ad approvare il restauro di qualche monumento nell'occasione del bilancio dello stato, il resultato sarà sempre meschino, se non vergognoso. La sicurezza delle riparazioni e della regolare conservazione dei monumenti non si avrà, finchè il Parlamento non si eleverà a trattare il soggetto con più larghe e razionali vedute, da giungere al resultato di assegnare a questo ramo di pubblica ricchezza, a questo fattore della grandezza italiana, un fondo redditizio, che dia modo di concorrere adeguatamente al loro restauro, secondo l'estensione ed importanza delle opere da considerarsi.

Mi creda con perfetta stima

suo dev.mo collega.

PS. — Nel dicembre 1881 ebbi modo di vedere magnifici monumenti della Sicilia. Anco in questa fugace ispezione, mi confermai sempre più sulla necessità di provveder presto alla conservazione dei nostri splendidi monumenti.

Giuseppe Mantellini.

Roma, 27 dicembre 1882.

Carissimo amico, Mi trovai favorito della tua Relazione sui lavori per l'ingrandimento di Firenze; che ho voluto percorrere prima d'accusartene ricevimento. E ora te ne rendo un milione di grazie, chè mi hai squadernato le gesta della città in quei dodici anni condotte col tuo sapiente indirizzo. Errori ne furono certo commessi; in specie, di non essersi fermati a mezzo, o ai sei anni, quando mutava il fato della città (1). Ma la città non ruscivane men bella, nè se ne appannava la lode meritata dai suoi idraulici e dai suoi architetti, e per primo di tutti da Giuseppe Poggi. Si è detto che nella difesa della città, nella sua economia, io esagerassi. Mi conforta che non è questo un rimprovero che possa venirmi da Firenze. E non mi pento di averne scritto il ricordo che ne ho lasciato a pag. 367 e 368 (vol. II) dell'opera: *Lo Stato ed il Codice civile.* Viva Firenze! la bella città delle arti belle! In questo grido, all'architetto dell'ingrandimento di Firenze manda felicitazioni e congratulazioni, nella vigilia del nuovo anno, il concittadino entusiasta, l'amico affezionato,

GIUSEPPE MANTELLINI.

G. B. Rombeaux.

Firenze, li 29 dicembre 1882.

Ill.mo sig. comm., La ringrazio di tutto cuore dell'avermi favorita l'opera da Lei pubblicata sui lavori d'ingrandimento di Firenze. Da circa diciotto anni, che io abito questa città, ho seguito

(1) Nota di Giuseppe Poggi: « Qui l'amico è caduto in errore, credendo che ciò potesse farsi senza la- < sciare in condizioni gravi Firenze, con lavori ammezzati, espropriazioni fatte, ecc. ecc. >

con sommo interesse i lavori di edilizia e di abbellimento, nei quali la S. V. ebbe tanta parte; e mi riesce ora assai grato di potere, ad opera compita, apprenderne anche i particolari interessanti e la loro storia.

Ho poi letto con particolare piacere le considerazioni da Lei svolte circa lo spostamento della stazione di Firenze, in un avvenire più o meno lontano; ed ho la soddisfazione d'informarla che la quistione viene ora novamente agitata nell'occasione della Linea Faentina, ed in causa delle crescenti esigenze del servizio militare. Mi riesce anzi gradito annunziarle, che essendo stato interrogato, alcuni mesi or sono, circa lo spostamento della stazione attuale, mi pronunziai nel senso di collocare la nuova Stazione principale di Firenze sul grande rettifilo progettato per la ferrovia, tra il Viale Militare e San Salvi, nel doppio intento di ottenere un rettilineo della lunghezza voluta per sì importante Stazione, ed anche di permettere l'attuazione della più bella parte del piano regolatore da Lei proposto, che, a mio parere, è quella compresa fra Porta S. Gallo e Porta la Croce.

Accolga, egregio signor commendatore, i sensi della mia più alta considerazione.

Dev.mo ed obbl.mo
J. B. ROMBEAUX.

Giulio Marzocchi.

Pisa, 30 dicembre 1882.

Preg.mo e gent.mo sig. comm. Poggi, Sono stato tanto senza scriverle, perchè speravo di giorno in giorno poter far costà una gita, la quale poi da occupazioni e faccende, anco per cagione dello stato dei fiumi, e per altre circostanze non mi è stata permessa. Ma ora, dopo passate queste tante feste, ci vedremo, per dar mano tosto al noto lavoro (1)

Ho veduto tutte quelle illustrazioni ai quadri delle differenze; e non solo non ho osservazioni in contrario, ma debbo anzi fare encomio alla sollecitudine, solerzia e diligenza, con che sono stati trattati gl'interessi del Comune. Porterò meco gli stampati nei quali si dovranno mettere in pulito le liquidazioni, nelle quali spero l'aiuto del signor Au-Capitaine, aiuto validissimo col quale si anderà di buon passo.

Ma senza più trattare di ciò, voglio che Ella sappia che l'oggetto di questa lettera è solo quello di farle, come di cuore Le faccio, mille e mille buoni auguri, invocandole ogni maggior bene desiderabile. Gli accolga di buon animo; mi rammenti ai signori Barellai, Riccetti e Au-Capitaine, con eguali auguri; mi continui la sua benevolenza; e mi tenga sempre, quale sono e mi professo cordialmente,

suo dev.mo aff.mo amico
G. MARZOCCHI.

Giovanni Ciardi.

Prato, 6 gennaio 1883.

Carissimo e rispettabilissimo amico, Ho tardato a ringraziarla di un dono per me immensamente caro, e del quale ho la coscienza di sentirmi indegno. Ma la sua immensa cortesia e bontà per me, passando sopra la pochezza mia, ha voluto ch'io pure possedessi il suo bel volume: nel

(1) Operazioni di collaudo de' lavori e consegna da parte della *Florence Land*, per le quali il Marzocchi era stato nominato collaudatore dal Comune.

quale i presenti e i futuri troveranno le ragioni e il costo delle opere da Lei eseguite per l'ingrandimento di Firenze; mentre quelle opere rimarranno monumento eterno al suo nome, ad attestare alle più lontane generazioni la valentia del comm. Giuseppe Poggi.

Io, non uso ad adulare, ho voluto dare una scorsa a quel libro prima di prendere la penna, perchè mi dispiaceva un ringraziamento secco secco, come una lode che non fosse sincera. Adesso scrivo; e per quanto la mia lode abbia ali troppo meschine per giungere alla sua altezza, io devo tributargliela intera e sincera: perchè coloro che come me leggeranno coscienziosamente il suo libro, non solo dovranno ammirare l'ingegno superiore dell'architetto, ma anche la modestia dell'uomo di genio, che dopo aver riscosso il plauso universale per le opere eseguite, scende a dare nei più minuti dettagli la ragione delle sue creazioni, quasi volesse chieder scusa se alcuna fosse riuscita men delle altre perfetta.

Accolga frattanto l'ardente mio voto, che sia conservata alla patria, all'arte, alla scienza, la preziosa sua vita; acciò, in tanta oscurità di tempi, vi sia ancora chi risplenda faro luminoso di modestia, d'integrità e di sapere.

Dev.mo aff.mo amico
G. Ciardi.

Giuseppe Partini.

Siena, li 24 marzo 1883.

Egregio sig. commendatore, Mi è proprio impossibile esprimerle a parole la schietta quanto profonda gratitudine da cui sono compreso, pel gentile suo pensiero di onorarmi col dono veramente prezioso della Relazione da Lei pubblicata per illustrare gli stupendi lavori coi quali ha tanto contribuito ad abbellire codesta bellissima città. Il convegno di Genova, procurandomi la fortuna della sua ambita conoscenza, mi ha dato agio di apprezzare da vicino le rare doti dell'animo suo, e mi è stata gradita conferma del concetto, pieno di stima reverente e sincera, che mi era formato di Lei come artista di valore pari alla fama. Della sua Relazione farò oggetto non di lettura soltanto, per quanto accurata, ma di un vero e proprio studio, perchè, conoscendo ed ammirando i lavori che essa illustra, son certo di trovare utilissimi insegnamenti nella esposizione dei criterî coi quali sono stati immaginati e condotti.

Venendo, come spero di venir presto, a Firenze, il mio primo pensiero sarà quello di recarmi da Lei, per ripeterle a voce i miei ringraziamenti pel suo bel regalo; e per dirle altresì, che prima di conoscerla di persona La stimava immensamente, ora, dopo i nostri colloquî, la stimo anco di più e Le voglio tutto quel bene che si può volere ad un buono e bravo Maestro.

Gradisca, con la cortesia che Le è propria, carissimo signor commendatore, la espressione di questi miei sentimenti, che pure non sono che un troppo pallido riflesso di quelli coi quali sono e mi tengo onorato di dichiararmi

suo obbl.mo aff.mo servo
G. Partini.

G. B. Basile.

Palermo, 28 marzo 1883.

Ch.mo sig. commendatore, Gradisca i miei vivi ringraziamenti per l'onore ch'Ella ha voluto farmi coll'inviarmi il di Lei importante lavoro, sui lavori per l'ingrandimento di Firenze, che resterà memorabile pel suo intrinseco valore, e per l'epoca che segna nella storia del nostro risorgimento. Con tali opere la bella e dotta Firenze si svolge in armonia delle sue antiche tradizioni.

Con affettuosa osservanza mi creda

suo dev.mo
G. B. Basile.

Enrico Ridolfi.

Lucca, 10 agosto 1883.

Ch.mo signore, Lo splendido dono che Ella ha avuto la somma bontà d'inviarmi, mi è stato così caro, che non so davvero come esprimergliene la gratitudine mia.

La Relazione sui lavori d' ingrandimento di Firenze, scritta dal medesimo illustre architetto autore di tanti ammirabili lavori, ed esposta con tanta cura e lucidità e con tanta copia di belle tavole dimostrative, è un nuovo monumento d'onore per la nobilissima città; ed un nuovo titolo all'ammirazione e riconoscenza che a Lei, egregio signore, debbono non solo i Fiorentini ma gli Italiani tutti, per aver così degnamente e stupendamente adempiuto al difficilissimo incarico. Nè io saprei lodarla abbastanza di aver voluto conservare esatta e perenne memoria di questo ammirabile abbellimento ed ingrandimento della città di Firenze, col mezzo di un volume preziosissimo per l'istoria della città, dell'arte, d'Italia. Io non ho potuto ieri che scorrerlo appena, per prender cognizione delle tante e importantissime materie che racchiude, e richiamarmi con sempre nuova ammirazione alla mente le bellissime opere d'arte di cui ella ha adornata la sua patria, mediante le tavole illustrative, e mi riserbo di studiarlo a parte a parte con tutta l' attenzione: ma anche in questo primo e superficiale esame, ho potuto notare con quanta diligenza e chiarezza, sia per la disposizione delle materie, sia per la proprietà della esposizione, Ella abbia reso conto dell'opera importantissima alla quale il suo nome è indissolubilmente legato, e che come lo fece segno alla massima estimazione dell' età presente, lo tramanderà onoratissimo e glorioso alle generazioni venture. Intanto non potrei ristarmi dal pregarla di accogliere i miei più vivi e sentiti ringraziamenti per la somma cortesia sua, e le mie più sincere congratulazioni per questa sua nuova e imponente fatica, a decoro della città di Firenze e dell'arte italiana.

Ardisco ancora di pregarla a gradire un mio studiolo di una fabbrica medioevale, non certo per importanza che abbia, ma come tenuissimo attestato della somma stima e della venerazione che Le professo, mentre me Le dichiaro con la maggiore osservanza

devotissimo servo ed ammiratore
E. Ridolfi.

Isidoro Del Lungo.

Firenze, 14 febbraio 1884.

Illustre prof. comm., Percosso da gravissima sventura domestica, non ho potuto ringraziarla, con la sollecitudine che avrei dovuto e voluto, del dono, a me desiderato e prezioso, del suo libro sui lavori della nuova Firenze, e dell' opuscolo sulla Facciata di S. M. del Fiore: l'uno e l'altro degnissimi di quella dottrina e valore e senno e alto sentimento del bello, pe' quali il nome di Lei nella storia dell'arte e di questa gloriosa città si è assicurato così splendido luogo.

Voglia, La prego, scusarmi, e credere che io mi tengo onoratissimo del dono e della sua benevolenza. E professandole la mia servitù, mi dico con profonda stima

suo dev.mo obbl.mo
Isidoro Del Lungo.

Amerigo Antinori.

Firenze, marzo 1884.

Egregio comm. Poggi, Ricevo stamani risposta ad un invio che feci giorni addietro di vari libri al Granduca, e fra quelli anche del suo opuscolo sulla Facciata del Duomo; e siccome nella

lettera del Principe vi sono parole di lode per Lei, gliela compiego onde ne prenda cognizione, sicuro Le torneranno gradite (1).

Con inalterabile stima ed amicizia me le confermo

dev.mo servo ed amico
A. ANTINORI.

Piero Puccioni.

Firenze, 8 marzo 1884.

Caro zio, La *Nazione* di stamani ci ha portato una notizia che per noi è stata graditissima: quella della sua nomina a membro della Commissione permanente di Belle Arti presso il Ministero della Pubblica Istruzione in Roma. Il Baccelli finalmente si è ricordato di Lei. È giusta, benchè tarda, una riparazione dovutale. Anco a nome di mamma e di Yole, le significo quanto abbiamo goduto a tale annunzio. Spero che Ella non esiterà un momento nell'accettare l' ufficio non gravoso che Le è stato affidato. Ella può rendere grandi servizi all' arte, e quindi è per Lei un dovere anteporre l'utile pubblico al sentimento della modestia che in Lei talvolta è anche eccessivo. Tanti saluti di tutti.

Suo aff.mo nipote
P. PUCCIONI.

A Giuseppe Fiorelli.

Firenze, 21 agosto 1884.

Degnissimo sig. senatore Fiorelli, Forse sarà pervenuta, o perverrà quanto prima, a codesto Ministero la votazione del corpo accademico per rimpiazzare i membri che sono sortiti di uffizio come deputati delle Gallerie e Musei..... Nell' interesse dell' arte e del paese, raccomando alla sua ben meritata influenza, che la scelta, che dovrà fare S. E. il Ministro, cada sul comm. Guasti: — come avente maggiori voti; come valentissimo e dotto scrittore in cose d' arte, e segnatamente di quelle paesane (e basti citare i suoi lavori su Santa Maria del Fiore, della cui importanza può attestare il prof. Boito); come Soprintendente degli Archivi toscani, i quali contengono preziosi documenti di artisti e dei loro lavori.

Il dubbio che a V. S. ed a S. E. il Ministro non fossero in tutta la sua pienezza noti i meriti del comm. Guasti, anco rispetto alle cose d'arte, mi ha indotto a rivolgermi a Lei, ispirandomi soltanto all' amore dell' arte e del giusto.

Ho l'onore di segnarmi

suo devotissimo.

Piero Puccioni.

Tassinaia, li 19 ottobre 1884.

Caro zio, ... Mi hanno inviato (2) il progetto della riforma degli statuti dello Spedale. La questione della riduzione dei locali non ci entra; nè a me avrebbero potuto mandarla,

---

(1) Queste le parole di Ferdinando IV di Lorena; da Salisburgo, 27 febbraio: « . . . . Nel parere di Giu-« seppe Poggi ho trovato indicate quelle ragioni e quei sentimenti che tentai di accennare al marchese Anto-« nio Gerini, e che animano me nato e cresciuto fiorentino, ammiratore delle patrie glorie e di quel sentire « che non può tutto comprendersi da chi ha succhiato altro latte. Sia lode al Poggi per la franca parola, la « dotta esposizione delle ragioni, che fanno anco a lui accetto il sistema così detto basilicale. . . . . ».

(2) Zio e nipote, e così l'ingegnere Natale Marchettini poco appresso nominato, sedevano ne' consigli della Provincia.

perchè ci vuole persona competente. Quella dello statuto è più conforme alle mie attitudini, e quindi posso occuparmene. È affare molto grave, del quale riferirò a novembre. È probabile che il progetto di riduzione sia inviato al Marchettini, che ne esaminò una parte, quella cioè dell'acquisto da Bonifazio (1) del terreno lungo gli stradoni per costruirvi una fabbrica destinata a certe speciali malattie.

Non credo siavi impedimento alcuno, che Ella pubblichi il suo voto di massima, o meglio di astensione, nell'affare del centro di Firenze. Ma più semplice è, che Ella renda conto in un opuscolo delle ragioni che la indussero ad astenersi, e faccia il progetto sommario come mi accenna. In questo modo Ella non può urtare la suscettibilità dei suoi colleghi della Deputazione. È pubblico il fatto che Ella si astenne: scrivendo le ragioni della sua astensione, è naturale che Ella voglia informare il pubblico di codeste ragioni. Anzi direi che, in cosa di tanto momento, fare conoscere ai suoi elettori i motivi per i quali non ha creduto di concorrere col suo voto alle deliberazioni della deputazione, è cosa regolarissima.

Suo aff.mo nepote
P. Puccioni.

Giulio Marzocchi.

Roma, 30 marzo 1885.

Egregio sig. comm. Poggi, Mi perdoni un poco di ritardo nella risposta alla favorita sua lettera del 25 corrente, perchè in questi giorni sono stato occupato più del solito. La notizia che mi dà, della sentenza nella causa fra il Comune e i subaccollatarii della *Florence*, mi sorprende e a me pure riesce spiacevole. *Habent sua sidera lites.* Capisco come debba essere riuscito spiacevole a Lei, dopo i pensieri e le premure che si è preso per gl'interessi del Comune: ma Ella ha fatto quello che doveva fare, con tutta rettitudine, e ciò che è avvenuto non dipende da Lei. Voglio credere che non metteranno tempo in mezzo a ricorrere in appello; e speriamo che, meglio viste e studiate, le cose prenderanno una piega diversa. Non si sgomenti della sfortuna avuta in questo ed in altri gravi affari, fra i quali quello del Centro di Firenze, dove nemmeno io ebbi fortuna. Ella sa e sente di aver fatto l'obbligo suo, e di averlo fatto bene: o prima o poi si conoscerà che Ella aveva ragione. . . . . .

Suo dev.mo aff.mo servitore e amico
G. Marzocchi.

Francesco Podesti a Gustavo Bonaini.

Roma, ... 1885.

Egregio Bonaini, Le faccio i miei più vivi ringraziamenti pel libro dell'esimio cav. architetto ingegnere Poggi, testè eletto meritamente a cavaliere dell'Ordine Civile di Savoia: libro ove veggo, per la breve scorsa che ho fatto di quelle importantissime pagine e tavole disegnate e descrittive, quanta mole d'arte e d'ingegno vi si contenga, e non già in carta, ma in opere eccellentemente eseguite . . . . . Ho l'onore di confermarmi

suo dev.mo
Francesco Podesti.

Felice Francolini.

Firenze, 8 febbraio 1886.

Caro Beppe, Non essendo sicuro di trovarti in casa verso il mezzogiorno, mi affretto a ringraziarti del dono molto bello ed a me graditissimo che mi hai fatto, coll'inviarmi il primo volume contenente i Lavori architettonici da te fatti per i privati (2), Questo dono attestando la fe-

---

(1) Dall'antico Ospedale, che conserva il nome del suo fondatore messer Bonifazio Lupi.

(2) *Disegni di fabbriche eseguite per commissione di particolari dall'architetto Giuseppe Poggi;* Firenze, Barbera, 1886; vol. I. In forma d'Atlante.

lice continuazione di un'amicizia quasi sessantenne, fondata sulla stima reciproca e sul sentimento di squisita delicatezza, inarrivabile in te, mi ha colmato di gioia, e mi fa desiderare la sollecita pubblicazione dei successivi volumi, che unitamente al primo attesteranno ai futuri il tuo valore nelle arti del bello; il quale misteriosamente si collega alle immutabili leggi dell'armonia universale, sfuggendo altresì dalle spigliate fantasie di mestieranti, cui non fu dato il bene dell'intelletto.

Confido che farai omaggio di questi tuoi Ricordi e al Collegio dei Professori accademici e a quello degli Architetti e Ingegn ri, perchè conto che nell' uno e nell'altro troverai chi saprà rendere giustizia ai tuoi meriti artistici ed all'altezza del tuo nobile carattere.

Ti abbraccio, mi congratulo, e mi confermo

tuo aff.mo amico
FELICE FRANCOLINI.

Giulio Marzocchi.

Roma, 12 febbraio 1886.

Egregio e gentilissimo sig. prof. Poggi, L'altro ieri mi trovai favorito dalla cortesia e benevolenza sua di un regalo grosso, cioè un Atlante dei disegni delle fabbriche da Lei costruite; ma non potei vedere chi mi portò quel regalo, perchè lo lasciò e partì immediatamente. Ella mi ha fatto un dono ed un onore grandissimo, nè io so come mostrarle la mia obbligazione. Lo tengo e lo terrò sempre come cosa carissima, e come ricordo di un artista egregio che tanto ama ed è riamato dall'arte sua. In questi tempi nei quali l'arte è sacrificata alla speculazione, Ella dà un grande esempio, come si onora l'arte. Io la ringrazio di nuovo. Vedranno una volta di più che in Firenze, non seconda ad altra città nel culto delle arti, se ne sostiene anche oggi il decoro e l'antica fama; e Firenze in particolare ha a Lei molti titoli di obbligazione.

Spero, quanto desidero, di vederla presto qua, come mi fece sperare, e di ripeterle a voce i ringraziamenti. . . . . .

Suo dev.mo obb.mo servitore ed amico
G. MARZOCCHI.

Ubaldino Peruzzi.

Antella, 13 febbraio 1886.

Caro amico, Arrivato qui ho trovato poco fa il bellissimo dono che mi hai favorito. Ho subito aperto il grosso piego, e guardato i bei disegni dei pregevoli lavori coi quali hai adornato Firenze (oltre i pubblici) ed altre città. Ti ringrazio di cuore, e terrò carissime queste testimonianze nel tuo grande valore d'artista e del tuo affetto di amico; lodando il tuo pensiero di aver fatto questa pubblicazione, che sarà utilissima a chi studierà architettura.

Gradisci anche i ringraziamenti e i saluti di Emilia, e riama il

tuo aff.mo amico
UBALDINO PERUZZI.

Amerigo Antinori.

Firenze, 20 febbraio 1886.

Egregio comm. Poggi, La ringrazio con animo veramente riconoscente, pel gentile pensiero avuto inviandomi stamani una copia separata dei disegni relativi ai lavori da Lei eseguiti nel mio palazzo di Firenze Non si cancellerà mai, L'assicuro, dall'animo mio la memoria dell'interesse e dello zelo con cui Ella prese a dirigere quei lavori che trasformarono la mia antica e modesta abitazione, quanto al suo interno, in una delle più signorili delle vecchie case di Firenze; e sono lieto, nei disegni da Lei regalatimi di lasciare, a chi verrà dopo di me, nel mio

archivio il confronto fra l'antico stato di questi stabili e la tanto ammirabile trasformazione da Lei operata.

Rinnovandole i sensi della mia sincera amicizia, e del mio gradimento pel dono fattomi, mi confermo

obb.mo aff.mo servo ed amico
A. ANTINORI di Brindisi.

L'Accademia Petrarca d'Arezzo.

Arezzo, 3 maggio 1886.

Nell'assemblea generale del dì 2 corrente si onorarono i sottoscritti di comunicare l'omaggio che la S. V. Ill.ma ebbe la bontà di fare a questa fra le più antiche Accademie del Regno e fra le più illustri, non per l'opera modesta che i soci ordinarî le prestano, ma bensì per il valore scientifico degli accademici corrispondenti, fra cui sono le più note individualità letterarie, artistiche e scientifiche della civile Europa.

L'omaggio del ricchissimo Atlante testè pubblicato dalla S. V. non solo sarà in futuro una rarità bibliografica, ma rimarrà, come è, la fonte purissima cui gli studiosi d'architettura attingeranno la sapiente euritmia delle linee. Esprimendo quest'opinione, ed aggiungendo i più vivi ringraziamenti, noi ottemperiamo al voto espresso dall'assemblea generale, e nutriamo speranza che la S. V. non vorrà farci carico dell'indugio a rispondere alla missiva del 19 aprile decorso.

Il Segretario generale
G. B. GUIDUCCI.

Il Presidente generale
G. F. GAMURRINI

Luigi Cremona.

Roma, 6 luglio 1886.

Mio illustre signore, Da molto tempo mi corre l'obbligo di scriverle per ringraziarla dello stupendo Atlante, volume primo, dei Disegni delle fabbriche da Lei create, ch'Ella s'è compiaciuto inviarmi in dono. Da un pezzo ero ammiratore del di Lei genio architettonico; ed è perciò che mi credetti in dovere di adoperarmi a procurarle una ben meritata onorificenza: (1) ma questo Atlante m'ha fatto conoscere molte cose che ancora non conoscevo. Io ne la ringrazio adunque quanto so e posso, e m'auguro d'averla a ringraziare anche per il volume secondo.

Nè qui si arrestano le mie indiscrete speranze. Sarebbemi lecito domandarle per questa Scuola d'applicazione una copia di questo magnifico Atlante, e delle altre sue pubblicazioni? Sarebbe una gran fortuna pe' nostri scolari di poter qui studiare le di Lei opere, avanti di ammirarle sul luogo. Se la mia domanda è troppo ardita, Ella non ne tenga conto. Ma in ogni caso creda ai sentimenti di altissima stima, coi quali godo di potermi dire

suo devotissimo
L. CREMONA.

Luigi Cremona.

Roma 11 luglio 1886.

Ho ricevuto oggi stesso l'album di *Disegni delle fabbriche* da Lei eseguite, non che la *Relazione dei lavori per l'ingrandimento di Firenze*, e l'opuscolo *Sulla conservazione dei monumenti architettonici*, che Ella, aderendo con gentile premura al mio desiderio, ha inviato in dono alla biblioteca di questa Scuola. Mi affretto ad esprimerle, anco a nome della Scuola stessa, la più viva gratitudine per questo pregevolissimo dono; ed io, particolarmente, Le sono anche

(1) La croce dell'Ordine di Savoia al Merito civile.

grato delle gentili espressioni con cui ha voluto accompagnare il dono medesimo. Nelle insigni opere dovute al genio di V. S. i nostri giovani troveranno ispirazioni al culto di quell'arte italiana, di cui Firenze è tuttora la custode fedele.

Aggradisca, egregio signor ingegnere, questi sinceri sentimenti di ammirazione e gratitudine; e con distinta stima voglia tenermi pel

suo dev.mo ed obb.mo
Il direttore L. CREMONA.

Ulisse Poggi.

Prato, 24 agosto 1886.

Illustre sig. commendatore, Se l'aver lo stesso cognome, e una lontana comunanza d'origine, con uomini degnamente od altamente illustri, frutta quello che oggi ha fruttato a me, io dico che le patenti di nobiltà si dovrebbero dare a questo modo, e non se ne dovrebbe dar altre. Senza sviluppare l'argomentazione, son certo d'essere inteso. Dunque, grazie! parola abusata, ma non ce n'è di più forti: nel caso mio voglio che significhi quanto più vivo e profondo sentimento è possibile. Grazie del libro, grazie delle parole scrittevi di suo pugno, e della lettera semplice, modesta, come si conviene a chi è alto per proprio merito, benigna verso me che valgo tanto meno ma non mi sento indegno di amare chi val tanto più, e quasi cresco a' miei occhi per questa bella luce di riflesso.

Ella, onorando Signore, si ha inalzato un monumento di molti monumenti: la Firenze nuova. Non ne conosco di più grandi nè di più belli. E quale storia ricorderanno ai posteri! Un altro monumento ha fatto a sè stesso il suo signor fratello, magistrato e storico e ministro di Stato e galantuomo insigne. Della gentilezza poi d'ambedue chi non sa? Davvero che mi glorio del comune cognome, e mi vergogno di portarlo con troppo poco onore a confronto: ma non a tutti è dato potere arrivare in cima; ed è bene che ognuno arrivi fin dove può e non oltre, secondo il merito, non la fortuna.

Che mi terrò carissimo il libro, non importa dire. Si ricorda Ella che, anni fa, presente il nostro caro Barellai (che Dio certamente ha ora nella sua pace e gloria eterna), (1) io mi proponeva di mandare a Firenze sotto la disciplina di Giuseppe Poggi mio figlio Felice, allora studente a Milano? I casi non vollero. Ora egli ha trentun anno, ed è ingegnere del Municipio di Milano, in funzione di Caporiparto. Che bello ed utile studio sarà per lui la *Relazione sui lavori per l'ingrandimento di Firenze*! Per l'amor di Dio, non mi dica sfacciato! Ecco, io non so privarmi del libro: se lo prestassi a mio figlio, non me lo renderebbe più, e farebbe benone. Comprarlo sarebbe facile, ma non verrebbe da Lei! e non potrei dire a mio figlio che questo tesoro di lezioni e questo onore gli viene da Lei, per quella degnazione di benevolenza che Ella ha verso di me. Non mi dica sfacciato! impronto me lo dico da me; e me ne scuso di leggieri.

Con gran desiderio di rivederla presto, Le porgo i miei rispettosi saluti, pregando di farne partecipe l'onorando signor senatore e tutta la famiglia.

Stasera vo alle Sacca, villa del Collegio, (2) delle quali fra poco si rifarà la facciata, che ora fa pietà. Se V. S. avesse occasione di venire a Prato, veda se può avvisarmi per tempo, che io scenda e non perda questa fortuna.

Dev.mo obbl.mo servo
U. POGGI.

---

(1) Era morto il 3 dicembre 1884.
(2) Del R. Collegio Cicognini, del quale era Preside.

Cesare Guasti.

Di villa presso Prato, 14 settembre 1886.

Gent.mo signor commendatore, Insomma, bisognerà che io levi i patti innanzi; perchè non posso permettere che servigi da nulla sieno così ricompensati; oltre la benevolenza, a cui tengo soprattutto. Ieri, trovandomi in Firenze, vidi in casa il bell'Atlante e l'oggetto d'arte. Restai confuso, non glielo nascondo; tanto più pensando a quelle due righe che avevo messo ne' suoi Scritti! Basta, le son grato, gratissimo; e tutto sarà per me dolce ricordo della sua preziosa amicizia.

Il suo aff.mo
C. Guasti.

Cammillo Boito.

Milano, 12 dicembre 1886.

Ill.mo sig. cavaliere, La ringrazio della sua lettera e delle notizie ch'Ella dà intorno alla Madonna di Via della Forca: ringrazio pure il prof. Milanesi. Con suo comodo, quando avrà occasione di andare alla Prefettura per le riunioni della Commissione conservatrice, La pregherei di chiedere se i Martelli fecero, come ò udito, richiesta giuridica o amministrativa per essere autorizzati a togliere il bassorilievo dal luogo ove si trova, e, se la fecero, quale ne fu l'esito. M'importa di conoscere questo fatto, per un mio studio sulle leggi riguardanti la conservazione dei monumenti (1). Veda come io profitto, anzi abuso, della benevolenza e cortesia ch'Ella sempre mi mostra, e che ricambia con la più profonda reverenza il

suo dev.mo
Boito.

G. B. Tortello.

Gennaio, li 14 dicembre 1886.

Egregio signor professore, Il Municipio di Genova si trova disponibili parecchi milioni da spendere, per un mutuo contratto colla Cassa dei Depositi e Prestiti; e dopo tanti anni d'inerzia, vorrebbe impiegarli in opere pubbliche per ridestare l'operosità. Però, come i bambini che hanno ricevuto la Strenna del Natale, si trova imbarazzato nella scelta. Ed è già da qualche anno che mette sossopra quanti sanno tenere in mano un compasso, bandendo concorsi di studi edilizi. Una controcommissione studia ora le nuove proposte, senza darsi pensiero delle antiche.

Io in mezzo a tanta lotta di pareri ho voluto sparare una cartuccia in favore dello splendido Progetto ch'Ella studiò per Carignano (2), ed indirizzai a tal uopo una lettera al Giornale *Il Caffaro* d'oggi, che Le rimetto. Ho però poca fiducia di riuscita; perchè ormai la confusione è troppa, e temo che forse Genova sia condannata a scontare ora le sue grandezze architettoniche del passato, come la Roma nostra ebbe a scontare le sue glorie antiche con tanti secoli di umiliazioni. Comunque sia, io non abbandono la causa buona pronto sempre alla riscossa con animo imperturbato, sapendo di militare sotto le illustri insegne dell'esimio autore del Viale de' Colli, del Piazzale Michelangelo, e di tante altre opere ammirande. E mi onorerò sempre di dichiararmele

obb.mo servitore
G. B. Tortello.

---

(1) *La conservazione delle opere d'arte* è una delle *Questioni pratiche di belle arti per* Camillo Boito; Milano, Hoepli, 1893; pag. 67-85. Il bassorilievo, del quale il Boito domandava, è sempre al suo luogo in faccia al portone del palazzo Martelli.

(2) Vedi a pag. 116 di questo volume.

A G. B. Tortello.

Firenze, 16 dicembre 1886.

Egregio sig. cav. Tortello, Doppiamente gradita mi è riuscita la sua del 14 corrente con l'articolo del *Caffaro*, perchè mi attestano la buona memoria e la benevolenza che conserva per me, e perchè mi ha toccato un tasto che rispondeva un tempo ad una delle mie oneste vanità, quale era quella di formare un passeggio pubblico degno di Genova, legandolo con la parte centrale e bella della città e migliorando la porzione scadente e brutta della medesima. Ma le contrarietà, gl'interessi diversi, e l'opposizione nel seno dello stesso Ufficio tecnico, fecero abortire il Progetto, ed occupare ed alterare delle parti più belle conducenti a quel fine.

Però Genova, se non vi ha provvisto di recente, ritengo che abbia la necessità di provvedervi al più presto, formando un bel passeggio, che non solo serva al diporto, ma sia ben legato con la città, migliorando contemporaneamente le condizioni igieniche ed estetiche di una parte della medesima, come Ella saviamente accenna nel suo articolo. E sebbene il mio Progetto non possa più conseguire tutti i requisiti che mi pareva fossero possibili con lo stato precedente dei luoghi, tuttavia mi sembra, se non travedo, che possa ancora riuscire di molta utilità e decoro della città. Ma di ciò sarà giudice la savia Commissione incaricata del Piano regolatore. La quale sarà al certo penetrata del benefizio che è per arrecare ad una città grande e ricca il corredo di un passeggio pubblico, che all'eleganza ed alla quiete unisca il vantaggio di far godere le bellezze dell'arte e della natura. Non posso adunque che lodare il suo zelo ed amore per la città nativa; e voglio sperare che, sia adottando il concetto di massima da me studiato, sia studiandone uno migliore, possa Genova aggiungere a' tanti suoi pregi anco quello di un pubblico passeggio degno di lei.

Le stringo fortemente la mano, augurandole una felice Pasqua, e confermandomi con perfetta stima

suo obb.mo servo.

A Giovanni Pini.

Firenze, 11 aprile 1887.

Preg.mo sig. comm. Pini, Per una circostanza imprevista non potendo venire al suo studio, Le rimetto alcune notizie storiche sul Poccianti, da Lei richiestemi col suo pregiatissimo del 7 del corrente ricevuto quest' oggi.

La ringrazio vivamente della proposta fatta al Collegio (1), per l'apposizione di una iscrizione alla casa di quel valentissimo architetto, non bene inteso ed apprezzato da molti artisti. Il Collegio ha riparato ad una mancanza inqualificabile dell'Accademia dei Professori (2). Nè a me, parente stretto del Poccianti, conveniva farne la proposta, temendo di umiliare lui e me, col mendicargli onori per tanti lati dovutigli, sicuro che sarebbe venuto il tempo della riparazione (3).

Mi creda con perfetta stima

suo devotissimo.

(1) Degli Architetti Ingegneri.

(2) Dell'Accademia di Belle Arti.

(3) La iscrizione, dettata da Luigi Venturi, si legge alla casa che fu del Poccianti, in Via Ricasoli, 30: « A Pasquale Poccianti — qui morto il XVIII ottobre del MDCCCLVIII — il quale d'opere d'architettura — mirabili per purezza di classico stile — e solidità d'edificazione — decorò Firenze — e con stupendi lavori d'arte e di scienza — arricchì di copiose e salubri acque Livorno — il Collegio dei Professori della R. Accademia fiorentina — e quello degli Architetti e Ingegneri — concordi in onorarne la memoria — posero nel MDCCCLXXXVIII ».

A Carlo Ceppi.

Firenze, 10 maggio 1887.

Gentilissimo collega, Nel voto che Ella come Relatore della Sottocommissione, deve presentare all'intera Commissione su questo grave soggetto (1), La pregherei, come Le accennai a voce, a far conoscere alla medesima che i Commissarî mantengono in massima il criterio, che i *restauri* aventi per oggetto le riparazioni e la conservazione dei monumenti non debbono avere un intendimento assoluto di *ripristinazione*. Questa deve ritenersi come cosa soggetta ad un giudizio e ad una dichiarazione speciale, non solo per la considerazione della grave spesa a cui Governo, Comuni e corpi morali si troverebbero trascinati, ma più d'ogni altro per ragioni gravissime riflettenti l'arte e la storia; non essendo raro il caso che nei monumenti medievali siano avvenute lungo i secoli successivi delle aggiunte e sostituzioni pregevolissime (come, ad esempio, il tergo della chiesa di Santa Maria delle Grazie di Milano, architettato dal sommo Bramante), le quali, sebbene di stile diverso dal monumento, è savio ed utile per l'arte e per l'archeologia il rispettare, anzichè abbatterle senza misericordia per *ripristinare* in tutto il monumento nel suo originario stile e concetto.

Ma questa massima generale ha, come tutte le altre, le sue savie eccezioni; e le ha, e le deve avere, segnatamente nel caso presente per molte e gravi considerazioni. Imperocchè è da considerarsi che la chiusura di alcune arcate della Loggia meridionale del Palazzo Ducale avvenne per ragioni di statica e per un caso fortuito, come l'incendio, e perchè allora convenne provvedere subito ai pericoli minacciati, e non si potè o non si volle, come si è fatto adesso, impegnarsi in tutti i lavori necessarî a conseguire il consolidamento radicale della Loggia. Quindi il partito della chiusura delle arcate non fu nè può ritenersi per un felice concetto artistico, ma come un partito di opportunità comunissimo a praticarsi in casi congeneri. E la decorazione poi che fu data ai muri di riempimento delle cinque arcate, se fu studiata con amore, ed in modo da renderla meno odiosa dall'esterno, non potè fare tuttavia che il partito così preso per compenso addivenisse un bel pensiero architettonico e giovevole al monumento, da rimpiangerne la perdita e invocarne la conservazione.

Adesso che tutto il Palazzo Ducale è stato restaurato e consolidato, cambiando ove occorreva colonne, archi, ghiere, capitelli, catene, e quanto altro interessava la solidità delle Logge, non potevano lasciarsi inosservati e non curati gli archi chiusi dal Dal Ponte e suoi successori, poichè in essi esistevano capitelli, spaccati, archi ed armature rotte e spostate, catene piegate e consumate, ecc. Data anche l'ipotesi, molto dubitabile, che queste parti avessero potuto resistere per del tempo nello stato in cui si trovano, conveniva egli cessare la prosecuzione del consolidamento generale e radicale del monumento, quando col sistema praticato, si veniva a conseguire un doppio resultato, cioè quello di ritornare la saldezza alle cinque arcate e far getto di quel muramento discordante che le chiudeva? conveniva rischiare la perdita totale delle sculture dei capitelli e di altre ornative, e lasciare porzione della Loggia meridionale in perfetto contrasto con la parte maggiore restaurata? conveniva, per conservare la semplice decorazione dei muri di riempimento, lasciare il grave difetto delle arcate chiuse, le quali,

---

(1) Nota di Giuseppe Poggi: « Una gravissima questione insorse fra reputatissimi professori, circa ai re-
« stauri del Palazzo Ducale di Venezia, e segnatamente per la riapertura degli archi rispondenti nella facciata
« esposta a mezzogiorno. Portata la questione all'esame della Commissione permanente, mentre il Ministero
« accordava per urgenza l'iniziamento dei lavori, ingiungeva ad una Sottocommissione, della medesima Perma-
« nente, nell'occasione che si portava a Venezia per l'Esposizione, di esaminare il subietto in questione, e rife-
« rire in proposito. Il Poggi, che formava parte di detta Sottocommissione, fatti gli opportuni esami, comunicava
« al valente collega relatore conte arch. Ceppi il suo amichevole parere ».

se offendevano l'esterno, erano poi nell'interno di grave danno per l'oscurità che producevano nei locali ad esse rispondenti?

Dunque, tutto considerato, l'operazione fatta dal valente architetto cav. Forcellini e dalla Commissione consultiva del Palazzo Ducale è, a parer mio, provvida e consigliata anco dai buoni precetti dell'arte. Aggiungo, che se in quel grande e difficile lavorio si fossero conservate chiuse le cinque arcate, questo fatto avrebbe suscitato la censura degl'intelligenti e del pubblico, ed a ragione sarebbe stato ritenuto come uno dei gravi errori in arte commesso nel nostro secolo.

L'amore a questo insigne monumento mi ha fatto abusare della sua pazienza. Ma sperando la di Lei venia, passo con vero piacere a confermarmi

suo aff.mo collega.

Carlo Ceppi.

Torino, 12 maggio 1887.

Ill.mo signore, Ho ricevuta stamani la sua preziosa lettera. Le considerazioni in essa svolte formeranno la base della Relazione che si farà a suo tempo; ed Ella mi permetterà di trascriverle, chè certamente io non saprei trovare espressioni più giuste e più chiare per esprimere i concetti che condivido pienamente con Lei.

Mi è pur giunta stamattina una lettera dell'ing. Forcellini da Venezia, insieme a fotografie del Palazzo Ducale anteriori al restauro e ai disegni che si erano chiesti.

Voglia, egregio sig. commendatore, gradire i segni di mia devota ed affettuosa stima.

Umilissimo servo
CARLO CEPPI.

Accademia Ligustica di Belle Arti.

Genova, 12 settembre 1887.

Fra le città italiane ove più si tiene vivo il sentimento della architettura è certamente cotesta Firenze, ove operano artisti i cui edifizi simpatici, armoniosi, gentili, si rendono degni della universale ammirazione. E fra questi artisti si distingue l'Autore del Viale dei Colli, del Piazzale di Michelangelo, e di tutte quelle costruzioni private che figurano nei due volumi dei quali il secondo (1), come in addietro il primo, ha voluto ora donare all'Accademia Ligustica, che si onora di averlo ascritto nel suo albo. In questo ultimo volume, per molteplici ragioni ragguardevole, si riscontra di particolare interesse per Genova l'ultima tavola, n.° LX, ove è riprodotto il progetto di riordinamento della regione di Carignano; progetto che, se avesse avuto la sua piena esecuzione, rendeva a questa città un benefizio igienico, economico ed estetico della massima importanza.

A nome del Corpo accademico, ringrazio la S. V. Ill.ma della novella e splendida prova di stima e di affetto che nutre verso questo istituto.

Col massimo ossequio

per Il Presidente
E. BIXIO.

---

(1) Firenze, Barbèra, 1887.

Giulio Marzocchi.

Roma, 22 ottobre 1887.

Egregio e pregiatissimo prof. Poggi, Ieri al mio ritorno in Roma, ho ricevuta la favoritissima sua lettera, col secondo volume dei Disegni, e Illustrazioni ai disegni, delle fabbriche da lei architettate e costruite; e non so dirle di quanta gratitudine e riconoscenza io sia penetrato per questo superbo dono, che riconosco tutto dalla benevolenza della quale mi onora, e della quale tanto mi pregio. Grazie e grazie con tutto il cuore! Gran culto e servigio Ella rende all'arte con queste pubblicazioni dei suoi studi; e sarebbe da desiderare che tutti gli architetti fossero animati da un egual culto e dai medesimi sentimenti. Qui Ella ha veduto e vede, come in generale si lavora, e come sia trattata l'estetica! e ci fosse questo solamente da dire!.... Ma Ella ha veduto e vede, e io non ne dico di più. Mio figlio, ora promosso Maggiore nel Genio ed in missione a Londra per il Ministero della Guerra, descrivendomi alcuni pubblici e privati edifizî di quel cittadone, e segnatamente la nuova piazza Trafalgar, conclude che gli estranei non vengono qua solamente per vedere le antichità nostre, ma le studiano e le applicano a casa loro. Noi invece pigliamo più spesso l'agresto ultramontano, e ce ne ubbriachiamo!....

Suo dev.mo obb.mo amico e servitore
G. Marzocchi.

A Ubaldino Peruzzi.

Firenze, 15 novembre 1887.

Caro Ubaldino, Ti ringrazio del buon viso che hai fatto al II volume dei miei lavori diretti per i particolari.

Che tasto cocente è poi quello relativo ai lavori che si fanno e si conducono con poca avvedutezza nella nostra Firenze! tanto più considerando che dei lumi potevano esser forniti da chi per tanti anni è stato Sindaco, ed aveva *prae manibus* le opere più utili per la città.

E venendo alla più vitale, cioè allo spostamento della Stazione della Croce e della via ferrata fra il Mugnone e l'Affrico, ti dirò che ho conosciuto con piacere il valente ingegnere cav. Balducci, ed ho sentito con interesse quanto hai fatto per conseguire il detto risultato. Ho scartabellato le mie carte ma non ho potuto fornire al medesimo quello che desiderava, ed ho solo indicati alcuni documenti e notizie per chi ne facesse il conto che crederà il migliore.

A suo tempo poi ti accennerò la mia meraviglia nell'aver veduto distrutto il Giuoco del Pallone, dopo le gravi concessioni fatte dal Comune. Probabilmente si ricostruirà; ma come? ed a spese di chi?

Ti accennerò i dubbi sulla bontà del progetto di ampliazione del Quartiere di San Frediano, il quale, dubito non si coordini all'allacciamento di tutte le acque dei Colli di Bellosguardo, di San Gaggio, dell'Imperiale, per condurle con un canale a scaricarsi direttamente ed a foce libera in Arno, sotto il Ponte di ferro. Adesso vengono raccolte dal fosso di San Rocco, che le conduce in Arno mediante cateratta. La quale temo (senza seri studi che provino il contrario) che in piena straordinaria si chiuda, e che il detto fosso trabocchi nelle adiacenze, e quindi anco in città, una volta che siano tolte le mura.

Ti raccomando inoltre alcune opinioni sul progetto del Centro di Firenze, e sui timori che ho per le poche cautele imposte nella concessione di un tram a vapore per il Viale dei Colli.

Stai bene, e credimi

tuo aff.mo

A Ubaldino Peruzzi.

Firenze, 19 novembre 1887.

Caro Ubaldino, Ho conosciuto da molto tempo che il Viale dei Colli è poco frequentato, e che un tram a cavalli, come séguito di quello degli altri Viali, gli darebbe gran vita, cioè quella vita cittadina e forestiera che è desiderabile in una collina deliziosa e di diporto, avente i requisiti a tutti noti e che l'avvenire potrebbe meglio sviluppare. Un tram a vapore, destinato al trasporto delle mercanzie di ogni genere, al trasporto del bestiame, dei materiali e degli operaî, non può che distruggere gran parte dei suoi requisiti, ed allontanare sempre più il concorso delle vetture. La Relazione dell'ingegnere del Comune signor Gori, e gli articoli del *Corriere italiano* dell'anno corrente 1887, ai n.i 312, 313, 314, 315 (gli ultimi dei quali ho conosciuto soltanto ieri), trattano estesamente e bene il soggetto in parola.

È indiscutibile l'utilità che risentirebbe Firenze, se fosse allacciata col mezzo del vapore a centri ed a territori molto popolati e ricchi di prodotti commerciabili. Ma non credo che debba procurarsi questo benefizio, con distruzione di un'opera che ha per la città un qualche valore, e che è costata assai; e solo per fare il vantaggio di una Impresa, la quale con tal concessione verrebbe perfino a sfuggire la città stessa. E nemmeno credo che questa utilità possa ottenersi con un tram, comunque a vapore, dovendo questo varcare pendenze forti quali sono quelle delle vie provinciali; ma che sarebbe necessaria una vera e propria via ferrata a sistema ridotto, e questa in sede propria.

Ho voluto accennarti le mie convinzioni solo in senso amichevole, come le accennai al signor Emanuele Fenzi con la mia lettera della quale ti accludo copia, sebbene tutto questo sia ora inutile essendo la cosa risoluta dalla Deliberazione del Consiglio Comunale. Vorrei però aver torto, per il bene di Firenze.

Saluta distintamente la signora Emilia, e credimi sempre

tuo aff.mo amico.

A Eugenio Brunetti.

Firenze, 29 dicembre 1887.

Degnissimo sig. avvocato, La paternità del Viale dei Colli non mi fa velo alla mente tanto, da non conoscere che quel passeggio, comunque il più salubre della città, è poco frequentato e che un tram a cavalli, come séguito a quello degli altri Viali, gli darebbe vita, cioè quella vita cittadina e forestiera che l'avvenire potrebbe sempre meglio sviluppare. I panorami continui, le vedute pittoresche e svariate delle campagne, delle colline e dei monti; l'aspetto incantevole che presenta la città veduta da più punti, i monumenti che emergono sulla medesima, che, per essere nè troppo prossimi nè troppo distanti al Viale, permettono non solo di gustarne l'insieme, ma anco di analizzarne le parti con tanta compiacenza di chi ama le arti belle, tutto influisce a rendere quella passeggiata non meno artistica che di vero diporto. Questi requisiti furono a primo intuito appresi e valutati dal senatore conte Pasolini (non fiorentino) nella sua bella Relazione al Consiglio, per proporre l'esecuzione del Viale. E stringendomi la mano mi soggiunse: « Proseguite con coraggio, il resultato è certo ».

Un tram a vapore, come è stato proposto, destinato al trasporto di operaî, materiali, mercanzie, d'ogni genere, bestiame, non può che distruggere gran parte dei requisiti del Viale, ed allontanare sempre più da quel passeggio il concorso delle vetture, essendo troppo noti i sinistri che avvengono all'incontro delle macchine a vapore. La limitata larghezza poi de' Viali, la sporgenza delle belle piante, il traversamento dei fre-

quenti riposi e segnatamente del piazzale Michelangelo, fra il monumento di quel Grande ed il parterre di riposo ove esiste il getto dell'acqua, sono cose e parti essenziali di quell'opera, che tutte verrebbero sacrificate. L'ingegnere del Comune signor Tito Gori con la sua Relazione, ed il *Corriere italiano* con varî articoli (il tutto a me tardi conosciuto), trattano estesamente e bene il soggetto in parola.

Manifesta resulterebbe l'utilità per Firenze, se fosse allacciata col mezzo del vapore ad altri centri popolati e ricchi della provincia; ma questa utilità che può conseguirsi con altri progetti, sarebbe un errore grave il procurarla con quello presentato, che porta seco la distruzione di un'opera che ha per la città e per gli artisti un valore non dubbio; e solo col fine di procurare un benefizio ad una Impresa, facendole economizzare la spesa dell'ultimo tronco di strada destinato ad accedere alla stazione a cui mira.

Ma vado più oltre. Per me esiste sempre il dubbio sul vero vantaggio che risentirebbe la città, adottando il progetto presentato con la vandalica cessione del Viale dei Colli, quando si applicasse il sistema comune dei trams a vapore, attese le forti pendenze delle vie provinciali da percorrersi ed altri ostacoli. Io ritengo, dopo i recenti studi del Genio Civile, che l'utilità e la bontà dell'opera non possa conseguirsi che con una vera e propria via ferrata a sistema ridotto, e questo in sede propria. Ritengo che prima di ogni concessione il Progetto debba essere studiato non solo nell'interesse della Società costruttrice, ma anche in quello duraturo del Comune e della Provincia. Ritengo infine, che dal Chianti si possa accedere alla nuova stazione della via ferrata senza toccare il Viale dei Colli.

Ponga, egregio signor Assessore (1), un freno a questa mania di abbattere o degradare le opere fatte dalle passate magistrature (che non fecero tutto male), se non vuole che si torni a ripetere anco fra noi il famoso motto: *Quod non fecerunt barbari fecerunt....*

Mi creda con perfetta stima

suo devotissimo

A Eugenio Brunetti.

Firenze, 31 dicembre 1887.

La fretta mi fece trascurare nella mia precedente lettera altre notizie sul noto soggetto (*Viale dei Colli*), e primieramente quella che la Relazione del conte Pasolini si trova riportata negli Atti del Consiglio del 1878 a pag. 598. Secondariamente mi fece dimenticare di farle notare, che il Viale dei Colli è stato valutato sempre più nel senso artistico, che in quello di semplice passeggio igienico e di diporto. Basti citare le parole del dotto prof. Conti, amantissimo delle arti, che si leggono nel volume II della sua opera *Il bello nel vero*, a pag. 253, 363, 371; basti citare la Poesia latina del prof. Crisostomo Ferrucci, e quella del prof. Tranquillino Moltedo, ambedue allegate alla mia Relazione stampata nel 1882, *Sui lavori d'ingrandimento di Firenze;* per confermarsi nel concetto sopra espresso, e per provare la più grande repugnanza nel sentire che il Viale si vuole ridurre e considerare alla pari delle altre vie comunali.

Ora il Municipio di Roma progetta una passeggiata artistica, e adorna il passeggio del Pincio con i ritratti di uomini illustri contemporanei. Io in precedenza proposi di alternare il Viale dei Colli, come passeggiata artistica, con i monumenti a Michelangelo, Galileo, Machiavelli, e corredare i tronchi di detto Viale portanti il nome di quei Grandi con i busti dei valenti artisti e scienziati che furono a quelli scolari o compagni. Se sognai allora concetti così elevati, debbo ritenere di sognare più adesso, sentendo la

(1) Del Comune di Firenze, per gli Affari Legali.

minaccia che è serbata a quel passeggio, mentre altrove dove manca si va creando. Da noi, invece di carezzare ed invitare ad ammirar sempre più il già acquistato, si fa di tutto per conseguire l'effetto opposto; dimenticando perfino che non v'è italiano o forestiero, che visitando Firenze non vada ad ammirare i monumenti di San Miniato, la bella Villanella, e la posizione dove Michelangiolo tentò di salvare la sua patria: cose tutte che può dirsi facciano parte del Viale dei Colli, come notò il senatore Pasolini.

Pensi al caso che delle inondazioni rendano frigido e malsano per molti giorni il passeggio delle Cascine, e dica come sicuramente potrebbe supplire il Viale dei Colli traversato da treni con bestiame, mercanzie, ecc. condotte da macchine a vapore, mentre con molta saviezza si è fatto di tutto perchè le macchine a vapore non recassero danno alle Cascine stesse! Pensi ancora che vi è già un progetto sommario di allacciamento del Viale dei Colli con San Gaggio, Bellosguardo e le Cascine; il quale, se ora può tenersi per un'utopia, non potrebbe forse in avvenire lontano non comparire tale? Ma ciò non sarebbe più attuabile, inquantochè il tram proposto altererebbe e impedirebbe un felice allacciamento.

Mi creda con perfetta stima

suo devotissimo.

Pietro Tincolini.

Bologna, 18 marzo 1888.

Egregio signor prof. ing. Poggi, Mercoledì della prossima settimana dovrò venire costà per certi miei affari; e in tale occasione desidero di rinnovarle a voce i miei ringraziamenti, per la bellissima Relazione che volle donarmi. Desidererei poi di mostrarle, quando a Lei non dispiaccia e non sia troppo di incomodo, il progetto ultimato della via dell'Indipendenza e della piazza Vittorio Emanuele di Bologna, per concertare insieme le pratiche da farsi presso il Ministero, perchè così è il desiderio di persone oneste ed intelligenti di qua.

Frattanto ho l'onore e il piacere di salutarla distintamente, e di ripetermi con tutta la stima e considerazione

suo dev.mo ed aff.mo
PIETRO TINCOLINI.

Vincenzo Micheli.

Firenze, 24 aprile 1888.

Da Lei, che amo e stimo come Maestro, mi furono carissime le congratulazioni fattemi e le buone speranze che nutre a mio riguardo: però non posso nascondermi la grave responsabilità che assumo (1) e che, stante la mia piccolezza, accetterò in via solo di esperimento; e se anche in questo mi sarà necessario aiuto e consiglio, spero che Ella, sempre cortese verso di me e nell'interesse dell'arte, vorrà favorirmeli. Intanto con perfetta stima mi abbia per

dev.mo
V. MICHELI.

---

(1) Era stato nominato professore titolare di Architettura e Prospettiva nel R. Istituto di Belle Arti.

Ad Angiolo Pucci.

Firenze, 6 giugno 1888.

Egregio signor cav. Pucci, Ho letto le sue repliche, relative ai quesiti presentati dal Comune in proposito all'introduzione di un Tram a vapore lungo il Viale de' Colli (1). Io non posso che lodare le osservazioni da Lei fatte in proposito; e più la schiettezza usata nel rilevare i danni e gl'inconvenienti che ne risulterebbero. Ella ha reso giustizia al vero ed al buono; ha procurato di trattenere una mano vandalica; ed ha mostrato di rispettare lo fatiche mie e quelle di suo padre, del quale porto sempre grata memoria (2). Presto le invierò alcune parole da me stampate sul medesimo soggetto dirette al Consiglio Comunale (3).

Mi creda con perfetta stima

suo devotissimo.

Al Sindaco e Consiglieri del Comune di Firenze.

Firenze, 7 giugno 1888.

Se io dovessi credere che le mie parole (4) potessero ricevere presso le Signorie Loro quel senso che è più lontano dal mio pensiero, come sarebbe che nella concessione di un *tramvia a vapore* percorrente il Viale dei Colli non vedo e considero che il deturpamento di un'opera mia, preferirei il tacere: ma io confido che le mie osservazioni inviteranno le Signorie Loro a guardare meco la cosa sotto ben altri aspetti; cioè il decoro della città, la soddisfazione dei cittadini e degli stranieri, e l'interesse municipale; tre cose da me prese di mira nel breve discorso, che raccomando alla loro indulgenza.

Il Viale dei Colli non è una strada come un'altra, ma un pubblico passeggio, avente molti e particolari requisiti; e i principali preesistono alla sua costruzione, perchè dovuti alla natura del luogo; l'opera dell'ingegnere non fece che utilizzare la località, e il bello e il buono furono come suggeriti o prodotti dalla naturale vaghezza e postura. La deliberazione del Consiglio Comunale e la dotta Relazione del consiglier senatore Giuseppe Pasolini, non fiorentino, rilevarono tali pregi e vantaggi.

E primo fra questi è, che il passeggio per il Viale dei Colli, fra quanti ne ha la città nostra, sia il più salubre. Lo hanno detto valenti igienisti; lo hanno pure stampato, facendo speciale confronto fra il passeggio dei Colli e il passeggio delle Cascine. Ho conosciuto un medico dei più pregiati, che, sebbene in tarda età, soleva condurre la figlia giovinetta a passare nell'estate le prime ore della sera sul piazzale Michelangelo, e mi diceva esser quivi l'aria più salutare dei nostri contorni, quasi commentando con autorità di scienziato i celebri versi del Foscolo.

La passeggiata per il Viale dei Colli è anche la più artistica, se mi sia lecito con una sola parola esprimere un concetto complesso. Quelle vedute pittoresche sono un incanto. Il caseggiato vago e vario si alterna colle verdi frappe che vestono le colline; e queste con dolci linee vanno a ritestare nei monti lontani, mentre i corsi d'acqua solcano il vasto bacino dell'Arno. Di là si mostra Firenze coi suoi monumenti; e se

(1) *Sulla tramvia del Chianti attraverso il territorio comunale di Firenze. Relazione e Studi degli Uffici municipali.* Firenze. 1888.

(2) Attilio: vedi a pag. 369.

(3) La lettera che segue qui appresso.

(4) Questa lettera fu dal Poggi stesso pubblicata in un opuscolo: *Sul progetto di tramvia del Chianti pel Viale dei Colli, Osservazioni di* Giuseppe Poggi; Firenze, Barbèra, 1888. Egli vide, più tardi, con sodisfazione attuato il tranvai elettrico pe' suoi Viali.

l'insieme colpisce la fantasia, l'occhio va a riposare agevolmente sulle parti, perchè la distanza del Viale dalla città non è nè troppa nè poca, ma quanta è necessaria a conseguire questo magico risultato.

Il Viale dei Colli è anche artistico sotto un altro rispetto; poichè allaccia o rasenta monumenti pregiati per arte e per memorie famosi. È inutile a voi ricordare la chiesa che Michelangelo predilesse e chiamò *la bella villanella;* il vetusto San Miniato, che segna nell'arte cristiana l'epoca del più vero risorgimento; i bastioni costruiti dallo stesso Buonarroti a difesa della sua patria. Fra questi si apre ora il piazzale che dal grande artista cittadino prende il nome, e vi ha quel monumento che solo poteva convenire alla sua memoria, essendo formato delle opere sue proprie. Il Viale conduce alla Necropoli Fiorentina, si accosta alla torre detta di Galileo, e al nuovo Osservatorio astronomico che il bravo Donati, con parole bellissime, domandava al Comune di porre in diretta comunicazione col Viale medesimo. Or di tutto questo bello artistico e scientifico, fecero più che un cenno chiarissimi filosofi e letterati: e ricordare qui giova il dotto professor Augusto Conti, nelle sue Lezioni di estetica; Luigi Crisostomo Ferrucci e il Moltedo, in versi latini e italiani. Giova ancora aver presente che gli stranieri non solo traggono al passeggio dei Colli, e alla visita dei monumenti, ma ne vogliono recar seco ricordi fotografici. E alcuni di essi hanno lasciato memoria della loro ammirazione. Il signor Thiers (permettete che io rammenti questa sola testimonianza di straniero) ne restò doppiamente ammirato; perchè giudicando dall'opera la spesa, disse una cifra ch'era sei volte maggiore del vero.

Eppure non tutto si fece per dare al Viale dei Colli quei finimenti, che sarebbero valsi a renderlo più vago e interessante. Tra le decorazioni, rammento la proposta di innalzare busti e memorie, come nei passeggi di Roma.

Se le cose fino a qui scritte concorrono al decoro della città e alla soddisfazione dei cittadini e degli stranieri, mi sarà concesso di credere che concorrano altresì all'interesse municipale. Ma quando si alteri un ordine di opere che è il risultato della natura e dell'arte, tali vantaggi dovranno sparire affatto, o diminuire: e in quello che attiene al decoro, ogni diminuzione è fatale.

Un *tramvia* a vapore, destinato a portare da Firenze al Chianti, e viceversa, mercanzie, bestiami, passeggeri, operai, ecc., sarà utile, ma non sarà mai conveniente al Viale dei Colli, quale si è voluto che fosse, e quale ne piace che sia. Il passeggio dei cittadini e dei forestieri perde le migliori attrattive, e l'opera viene necessariamente a subire alterazioni in quelle che sono parti costituenti della sua bellezza. Imperocchè sia necessario, attesa la limitata larghezza del Viale, il taglio di un filare di belle e vigorose piante; la demolizione di un marciapiede per dar luogo alla rotaia, quando non si alteri la sezione destinata al corso delle vetture: quindi al sole permanentemente resterà la parte residua del Viale, e questo sarà deformato. Le emanazioni del vapore noceranno certamente alle piante prossime alla rotaia, e a lungo andare intristiranno anche le più discoste: e così il passeggio, lieto di ombre e di riposi, diverrà una strada come tutte le altre. Chi salverà poi, per le esigenze del *tramvia,* gli accessi conducenti ai templi monumentali e alla Necropoli; i vaghissimi parterri, e segnatamente il piazzale Michelangelo? E finalmente, come si manterranno certi requisiti, che io ebbi cura di segnalare al Consiglio Municipale nella mia Relazione perchè concernono la tutela delle *servitù attive e passive,* e che il Consiglio onorò di sanzione?

Firenze ha due passeggi pubblici differentissimi, ma ambedue forniti di speciali prerogative. Giova conservarli e migliorarli. Per l'interno delle Cascine non si volle che percorresse il *tramvia;* e fu savio provvedimento. Il Viale dei Colli può avere un *tramvia a cavalli;* e il Consiglio Comunale lo approvò nell'adunanza del 17 luglio 1874, dopo che il dotto ingegnere Vegni, che era pur consigliere, ebbe fatto notare come tutte le nuove strade del piano d'ingrandimento della città, compreso il Viale dei Colli, avessero una larghezza superiore ai metri 6 e 7, e pendenze minori del 5 per cento, che facil-

mente vengono superate dai *tramvia a cavalli.* Questo *tramvia* è desiderato dai cittadini, ed io pur lo desidero. Ma la Società che chiede un *tramvia a vapore,* per giungere al suo intento, deve contentarsi del tracciato proposto, e bene studiato, dall'egregio ingegnere comunale signor Tito Gori: e può contentarsene, perchè la via è più breve e più libera. Il Comune poi, illustrissimi Signori, non può concedere nulla di più, se non vuole offendere il decoro della città e mancare al comodo pubblico, due cose che dovrebbero star sempre sopra all' interesse, ma che in questo caso concorrono nell' interesse medesimo, inteso in quel senso che solo è degno della civiltà, e in special modo della nostra bella e cara Firenze (1).

Delle Signorie Loro

devotissimo.

Giulio Marzocchi.

Roma, 1 novembre 1888.

Egregio e gentilissimo sig. prof. Poggi, È un pezzo che io manco delle sue nuove, ma voglio sperare che sian buone, come mi auguro; e sarò lieto di sentir confermato questo mio desiderio.

Finalmente è pervenuto (2) il noto progetto del tram Firenze-Greve per il viale dei Colli. Ho gridato (detto qui fra noi) e mi sono arrabbiato come e quanto ho saputo, dicendo che mi pare un' indegnità di sciupare un luogo come quello con l'ingiuria e il disturbo di un tram, e meravigliandomi che sia stato approvato, così *de plano,* dal Consiglio e dalla Provincia. Quel superbo ritrovo passeggio e diporto pubblico, che sicuramente non è inferiore, se non superiore, a qualunque luogo simile nelle più cospicue città, anderà certamente a perdere della sua bellezza e del suo carattere; nè mi pare buona ragione quella che adducono, cioè che si propone il tram sui Colli perchè i Fiorentini non ci vanno, e vanno piuttosto alle Cascine. Bella ragione! ma se non ci vanno, non sarà un buon criterio per la speculazione; o perchè in ogni caso volerceli tirar su per forza? Per allacciare Porta alla Croce con la linea per Greve mi pare che non sarebbe difficile andarvi da detta Porta per quella di S. Frediano, dove mi è parso che si stacchi un altro braccio di tram fino alla strada di Greve. In conclusione, non so farmi ragione, anzi mi dispiace forte, che un luogo di delizia come quello abbia ad essere sacrificato ad una speculazione. Capisco come molto più debba rincrescerne a Lei, ma si dia pace. Noi siamo vecchi, e, secondo i giovani e la corrente di oggi, siamo barbogi, e ragioniamo peggio di quel che alle volte ragionan le donne con l' utero! Che Domineddio abbia compassione di chi se la merita! L'affare non è ancora andato alla Sezione terza, alla quale io non appartengo: ne ho bensì parlato con più di uno; ma prevedo, senza frutto. Oggi è la speculazione che comanda; e dove si vede che questa può riuscire, si manda da parte la estetica, il classicismo, il sentimento ecc., che sono anticaglie e fisime da pazzarelli! Allegramente!

Di qua non ho niente da dirle di nuovo nè di bello. Mi conservi la sua benevolenza, mi comandi, e mi creda costantemente

suo dev.mo aff.mo servitore e amico
G. Marzocchi.

---

(1) *Nota* dell'Autore: « Dopo scritte queste poche pagine, ho letto i Pareri che hanno presentato al Sindaco « l'Uffizio Tecnico Municipale e la Soprintendenza ai pubblici giardini e passeggi del Comune. Io non posso che « lodare le giuste, savie e franche censure fatte al progetto della Società richiedente dai prelodati Uffizî Comu- « nali; onde ho ragione di ritenere che quei Pareri saranno non solo accolti dal Consiglio, ma questo sarà grato « a chi per dovere di ufficio ha suggerito i lumi necessarî ad evitare una erronea e improvvida deliberazione. »

(2) Al Ministero dei Lavori pubblici, dove l'ing. Marzocchi era Ispettore per il Genio Civile.

Carlo Ceppi.

Torino, 26 novembre 1888.

Le sono molto riconoscente del prezioso regalo che Ella mi fece. Con vera sodisfazione, nel vedere le opere disegnate da Lei, si sente come siano vive le tradizioni di squisita eleganza dell'arte toscana.

Le affettuose e cortesi espressioni, con cui volle accompagnare il cospicuo dono, sono ispirate da un sentimento di benevolenza che sono fortunato di poter meritare da Lei.

Spero che Ella, per amore dell'arte e degli artisti, non prenderà la risoluzione di rinunziare alla Commissione permanente. Il suo parere, dotto e coscienzioso, è di somma utilità, e il suo esempio è d'incitamento a chi con troppa leggerezza tratterebbe gravi questioni. Si abbia cura, perchè gl' incomodi che La travagliano non Le dieno ragione di prendere una risoluzione che sarebbe un vero danno.

Nella prima corsa che farò passando a Firenze, avrò il piacere di ringraziarla personalmente.

Con distinta stima ho il bene di dirmi

aff.mo amico
CARLO CEPPI.

A Pietro Tincolini.

Firenze, 15 marzo 1889.

Gentilissimo prof. Tincolini, Ritengo che il mio nipote Giovanni Le avrà fatte le mie condoglianze per la perdita del padre suo, le quali ora rinnovo sinceramente.

Venendo al soggetto del quale mi tiene parola nella sua pregiatissima, debbo dirle che nulla mi fa specie. Anco le arti debbono subire le aberrazioni e le idee stravolte del periodo presente. Se le autorità comunali fossero meno deboli e più intelligenti delle arti belle, ed il Governo avesse più fermezza e severità per sostenere i buoni criteri da lui stesso prescritti in proposito alla Conservazione dei Monumenti, le cose anderebbero diversamente. Ma ora vi è da sperar poco, bastando a far vacillare Comune e Governo un articolo di giornale ed una maligna dimostrazione. Noi a Firenze ne abbiamo avute prove luminose. Ed il Centro di Firenze, del quale Ella è stato giudice, e sul quale ha fatto belli studî (1), non è anco esso una riprova delle aberrazioni dell'epoca presente?

Quanto alla mia influenza, ora è poca, anzi nulla; tanto più che la mia salute non mi permette di frequentare per ora le adunanze della Permanente, e probabilmente durrà a dare la mia dimissione dalla medesima.

In proposito poi dell' abbattimento di Porta Galliera, e della Porta del Palazzo del Comune, sarebbe bene che gli artisti di codesta città emettessero il loro parere contrario; se pure le opinioni anco in questo proposito non sono divise. Io, se avrò occasione, non starò in silenzio.

Le stringo la mano, e mi confermo con perfetta stima

suo aff.mo collega

(1) L'ingegnere Tincolini aveva fra il 1882 e l' 83 compilato e svolto con tavole alcuni Progetti di massima pel riordinamento del Centro di Firenze; e fra l' 85 e l' 87, presentò modificazioni al Progetto di riordinamento approvato dal Comune. I Progetti dell' ingegnere Tincolini furono esposti pubblicamente nell' Accademia di Belle Arti.

Antonio Ciseri.

Firenze, 21 marzo 1889.

Egregio professore, La considerazione che ho dell'artista, oggi congiunta col legame della parentela, (1) fa che, per la poca cosa del ritratto fattole, graditissimo mi sia giunto il contraccambio dell'Album dei suoi lavori, che io accetto quale attestato di una stima che mi onora, e di una benevolenza che mi è cara. Mi conservi, caro professore ed amico, tali cordiali sentimenti, sia certo che Ella ne è vivamente contraccambiato, e voglia Iddio che per lungo tempo possiamo darcene simili affettuose testimonianze. E con questa fede ho il piacere di confermarmi

suo collega ed amico
ANTONIO CISERI.

Giuseppe Gadda.

Firenze, 7 aprile 1889.

Caro amico, Finalmente sto meglio. Non sono ancora ritornato in tutte le mie forze; ma incominciando a scrivere e ad occuparmi, la prima mia lettera deve esser da me diretta a Lei, verso cui ho tanto grosso debito di gratitudine. Debito molto gradito, perchè mi è una prova eloquente della sua stima e della sua amicizia. Il bellissimo dono dei lavori con cui Ella illustrò il proprio nome ed illustrò Firenze, è il ricordo il più bello e più vivo che io porto meco di questa città (2) insigne per monumenti e per le arti, e che riproduce, con felice non interrotta fecondità, degli uomini insigni principalmente nell'arte scientifica delle costruzioni. Carissimo Poggi, io vado superbo di avere conquistata la di Lei stima ed amicizia, e di avere potuto nella familiare corrispondenza della Commissione di cui Ella era il mio vicepresidente, educarmi alla scuola del bello fiorentino, che è gloria nazionale. La vera scuola è il contatto degli uomini sapienti; ed io non cesserò di rendere grazie a Lei ed agli egregi di Lei Colleghi della Commissione, che accolsero benevolmente fra loro il neofita, e lo condussero, con mano amorevole ed intelligente, per la via luminosa dell'arte. Io la prego, quando si troverà fra le egregie persone della Commissione, ad esprimer Loro questi miei sentimenti di profonda riconoscenza, che avrei voluto esporre di viva voce, se le condizioni di mia salute mi avessero permesso di riunire la Commissione. Si abbia, carissimo commendatore, le attestazioni delle mie grazie per il bellissimo ricordo che terrò sempre meco, come avrò sempre nell'animo il pensiero di Firenze.

Suo aff.mo amico
G. GADDA.

Il Ministro dell'Istruzione.

Roma, 6 luglio 1889.

Illustre sig. professore, Il non aver risposto prima alla lettera del 22 giugno p. p. di V. S. chiarissima, ond'Ella chiede di essere esonerato dal far parte della Commissione permanente di Belle Arti, Le avrà certo dimostrato come io non abbia potuto ancora risolvermi a privare la Commissione medesima di un artista valorosissimo quale Ella è. Ma pensando sempre a questo suo divisamento, e riflettendo che esso è mosso da ragioni molto gravi da non lasciarmi modo ad insistere presso di Lei, sarò costretto con gran rincrescimento di surrogarla nella Commissione. Nell'esprimergliene fin d'ora il dispiacere mio, fo intanto voti vivissimi, affinchè la sua salute possa rinfrancarsi pel bene suo e dell'arte, della quale Ella è tanto benemerita; e sono sicuro che saranno da Lei accettissimi, come quelli che si partono dal cuore di chi l'ama ed altamente la stima.

Il ministro
P. BOSELLI.

---

(1) Una figliuola del Ciseri, Luisa, aveva sposato Giovanni Vittorio nipote del Poggi.
(2) Era stato Prefetto.

Enrico Guy.

Roma, 24 del 1890.

Illustrissimo commendatore, Non ho parole adeguate al pregio, ed al gradimento per mia parte del veramente magnifico dono che Ella, egregio collega, nella sua squisita cortesia volle farmi, dei due grandi Atlanti contenenti la illustrazione dei molteplici edifizi da Lei progettati ed eretti per commissione di ricchi privati. Solo posso assicurarla ch' io li terrò carissimi, sia per il loro valore artistico, che svela quanto famigliare sia all' autore di essi l' architettura romana e quella del nostro Rinascimento, sia perchè mi confermano la benevolenza di un caro e stimato collega, del quale per altro mi erano ben note le opere pubbliche onde abbellì specialmente la sua città natale, e che tanta fama gli procacciarono nel campo dell' arte.

Mi duole di non potere contraccambiare degnamente il pregevole dono; tuttavia, allorchè il suo nipote Leone, mio diligente allievo in questo anno, si recherà costì, lo pregherò di presentarle qualche fotografia e talune modeste pubblicazioni, relative ai lavori da me in parte eseguiti, in parte rimasti allo stato di progetto: che però sono certo Ella vorrà aggradire in argomento della mia alta stima verso di Lei, illustre collega.....

Rinnovandole affettuose azioni di grazie e cordiali ossequî, sono lieto potermi raffermare

suo obbl.mo collega
ENRICO GUY

Cammillo Boito.

Milano, 25 marzo 1890.

Illustre signor commendatore, Ho ricevuto il suo splendido dono e la sua carissima letterina. La ringrazio di cuore e per quello e per questa; e mi conforto nel sapere che Ella si rammenti con amicizia di me, che ho sempre avuto per Lei il più affettuoso ossequio. Mi è tuttavia di viva compiacenza il ricordo, che negli anni in cui eravamo colleghi nella Commissione permanente, non ci fu mai argomento nel quale non si andasse d' accordo; e questo mi faceva più sicuro e spedito sostenitore delle mie opinioni.

Ho guardato nei due magnifici volumi i molti disegni de' suoi edificî privati, nei quali spira un' aura di gentilezza, e domina il senno misurato dell' arte.

Accolga i sensi della mia fervida riconoscenza e della reverente amicizia del

suo
C. BOITO.

A Felice Francolini.

Firenze, 23 giugno 1890.

Carissimo amico ed onorevole presidente, Le mie convinzioni ed i miei proponimenti sarebbero, come sai, di non presentare alcun lavoro alla grande Esposizione di Architettura che è per aprirsi a Torino. Imperocchè l' esperienza e l' età molto avanzata mi hanno tolto ogni illusione in proposito, e mi hanno fatto persuaso che sarebbe una vanità giovanile il concorrervi con lavori di poca importanza, taluni dei quali fatti in fretta ed in condizioni eccezionali, di fronte alla presentazione di grandi opere nazionali già eseguite, e di quelle grandiose che si stanno eseguendo, studiate con amore da valenti artisti italiani. Tuttavia, non volendo essere soverchiamente scortese agl' inviti fiduciosi fattimi, per tuo mezzo, dall'onorevole Comitato che presiedi (1), mi faccio animo,

(1) Cioè dal Comitato locale fiorentino per la prima Esposizione italiana di Architettura in Torino nel 1890. A pag. 82 del *Catalogo* (Torino, 1890), nella Divisione III, *Pubblicazioni di architettura*, è registrata quella del Nostro, *Disegni di fabbriche eseguite* ecc.

e sodisfo ai desideri del medesimo, dichiarando a te ed ai tuoi rispettabili colleghi, che nel caso venisse dai medesimi definitivamente approvato l'invio dei miei lavori alla Esposizione di Torino, intendo di non essere io l'espositore, e tanto meno uno dei concorrenti nella nobile palestra.

Credimi sinceramente

tuo aff.mo amico.

Luigi Del Moro.

Firenze, 27 giugno 1890.

Egregio prof. Poggi, La destinazione dei locali superiori di Orsanmichele a Galleria degli Arazzi è una mia proposta, fino dall' ottobre 1888 presentata al R. Ministero.

Concordo pienamente con Lei sulle savie considerazioni e sulle ottime conclusioni della sua lettera, (1) perchè stimo conveniente di non sopprimere l'arco saliente per usufuire della seconda branca della Scala medicea, facendovi, come Lei opportunamente suggerisce, alcune modificazioni; e trovo altresì conveniente di sopprimere la prima branca della scala, valendosi, in luogo di essa, della scala dell'Arte della Lana, riordinandola a tale scopo. Così, come Lei osserva giustamente, i locali del Palazzo di quella antica Arte, verranno riuniti *come annessi indispensabili* al fabbricato di Orsanmichele, (2) e sarà reso più comodo e in pari tempo più decoroso l'accesso alla futura Galleria che si ha in animo di istituire nei due grandiosi edifizi monumentali.

Della sua giudiziosa e gratissima lettera del 12 corrente io farò tesoro nelle ulteriori pratiche ufficiali dell' affare, perhè mi varranno come sicura testimonianza dell' avviso di una persona dell' arte così autorevole come Lei.

Suo dev. amico e collega
L. Del Moro

Vincenzio Lami.

Empoli, 1 dicembre 1890.

Stimatissimo amico, Ho ricevuto stamani la tua gradita lettera, in risposta ad una mia nella quale ti ringraziavo del prezioso dono fattomi..... Io non posseggo fra le mie cose d' arte nessun oggetto che meriti; poichè schizzi e bozzetti esaurii qua ad amici, nei ventitre anni di esilio dalla cara Firenze. Ora non ho più la forza di accingermi a farne; sono ottantaquattro anni d' età! Pure, ricercando nelle mie cartelle, ho ritrovato questo ninnolo di bozzetto, che per la sua tenuità era destinato al buio. Accettalo, in assenza di meglio, come mio ricordo; e compatiscimi. Esso rappresenta Dante che visita Giotto a Padova. (3)

Credimi per sempre

tuo aff.mo amico
Vincenzio Lami

---

(1) Vedi a pag. 266-270 di questo volume.

(2) Il che appunto è stato fatto nel restauro del Palazzo dell' Arte della Lana, divenuto degna sede della Società dantesca italiana, con l' accesso alla Sala di Orsanmichele per la *Lectura Dantis*. La « prima branca della scala Medicea », ossia la cosiddetta Scala del Fagioli, che dà in Calimara, è rimasta come doppio egresso, specialmente per le letture.

(3) Ora ricordo di Giuseppe Poggi a Isidoro Del Lungo.

Ubaldino Peruzzi.

Antella, 5 dicembre 1890

Caro Beppe, Appena ricevuto le cordiali e gradite tue congratulazioni, mi affretto a ringraziarti sentitamente, anche perchè hai inteso perfettamente il motivo che mi fa mutare la qualità di Deputato, dovuta alla molta amorevolezza dei miei cari concittadini, in quella di Senatore, più confacente alla mia età ed alla mia salute. Gradisci i saluti miei e quelli di Emilia, la quale si unisce a me per ringraziarti, e riama il tuo

aff.mo amico
UBALDINO PERUZZI

Giulio Marzocchi.

Roma, 30 dicembre 1890.

Egregio pregiatissimo carissimo comm. prof. Poggi, Arrossisco del mio lungo silenzio, e di essere stato prevenuto dal graditissimo suo biglietto. Non attribuisca a dimenticanza questo silenzio, del quale Le chiedo scusa con tutte le forze, perchè questa lettera Le sarebbe pervenuta molto prima, se non fossero stati gl' impicci che ho avuto per mettere in ordine e lasciar tutte in pari le cose mie d' impiego per domani, e non avessi avuto di più l' incarico di far parte di una Commissione esaminatrice.... Ho detto per mettere in pari le cose mie a tutto il mese cadente; e già avrà forse veduto dai giornali, che col primo di gennaio io sono in riposo e libero cittadino, a mia domanda, presentata fin dall' ottobre (1). Son fatto vecchio, ho servito cinquanta anni e mezzo; e sebbene avrei potuto ancora durare per qualche altro poco di tempo, non ne ho voluto di più. L'andamento generale e il modo di mandare le cose non alletta: si prèdicano e si raccomandano le economie; ma dove si deve mettere il dito per curare la piaga, non si è veduto e non si vuol vedere. Io, per me, esco senza lasciar debiti coll' Amministrazione, se non altro per ciò che poteva dipendere da diligenza e da buon volere; e durando dieci anni di più di quel che potevo durare (perchè la legge dà facoltà di ritirarsi dopo quaranta anni di servizio) credo di aver fatto un effettivo risparmio all' Amministrazione; e ho durato tutto questo tempo di più nella persuasione (forse balorda) che debbano esservi degli impiegati per servire lo stato finchè son buoni a qualche cosa e fanno il debito loro, non perchè debba esservi lo stato per tenere o far dei posti alla turba che fa ressa e vuole entrare. Ma queste sono idee antidiluviane e da gente vecchia e barbogia. Ma sia comunque, io esco contento di me....

Suo dev. obbl mo aff.mo servitore ed amico
G. MARZOCCHI.

Al Ministro dell' Istruzione.

Firenze, 24 gennaio 1892.

Eccellenza, Sebbene veterano in pieno riposo, pure non posso rifiutarmi dal secondare il desiderio di un artista di molto merito, che mi prega di rivolgermi all' E. V. per salvare un monumento interessante l'arte e la storia, qual sarebbe la Porta Galliera in Bologna. Il Municipio di detta città ne ha decretata la demolizione per dare esecuzione al suo progetto, mentre questo progetto potrebbe essere convenientemente modificato lasciando intatta ed isolata la detta Porta.

---

(1) Era stato Ingegnere capo del Genio Civile di Pisa, e poi a Roma nel Ministero.

Essendomi trovato io stesso in questo caso venticinque anni fa per Firenze, (1) so quali difficoltà vi sono per annullare tali deliberazioni. Io ottenni l'intento desiderato, a vantaggio della mia città, facendo conoscere il voto in proposito dei più valenti artisti italiani, come Duprè, De Fabris, Boito ed altri. Ma nel caso presente questo intento non può conseguirsi se non per mezzo dell'intervento del Ministro della Pubblica Istruzione, che ha la tutela suprema dei Monumenti italiani, ben inteso quando egli abbia fatto verificare la verità dell'esposto.

Nella speranza che l'E. V. mi perdonerà questa libertà, passo all'onore di segnarmi

suo dev.mo

A Pietro Tincolini.

Firenze, 21 marzo 1892.

Preg.mo sig. Tincolini, Accuso il ricevimento dei lucidi relativi alla Porta Galliera, la quale mi sembra di molta importanza e meritevole di esser conservata. Nulla mi sorprende quanto mi dice circa al progetto fatto per la sua demolizione, per la spesa necessaria, e per altri corollari relativi a questo affare . . . . Fino a che vi è fiato, vi è speranza; così dice il proverbio: ed in armonia al medesimo io dico, che fino a che la Porta è in piedi, vi è speranza di salvarla. (2)

Mi creda con perfetta stima

suo aff.mo collega.

Tito Sarrocchi.

Siena, 12 luglio 1892.

Carissimo amico, Tu mi ringrazi dell'invio delle fotografie: sono io che devo chiederti scusa di aver tardato tanto a farne la spedizione. Le fotografie sono tutte destinate a te; ed io ti prego di tenerle per mio ricordo, come io tengo quale carissimo ricordo tuo la pregevolissima opera sui lavori per l'ingrandimento di Firenze. Se però ti piacesse di regalarne qualcuna di quelle senza dedica, fallo pur liberamente; ma al senatore Puccioni, che ebbi la fortuna di conoscere per tuo mezzo, permettimi che gliene mandi alcuna io direttamente; il che farò quanto prima. Ti prego frattanto di rammentarmi a lui.....

Ricevi, coi cordiali saluti di tutta la mia famiglia, una stretta di mano dal sempre

tuo aff.mo amico
TITO SARROCCHI

Augusto Rivalta.

Firenze, 7 luglio 1892.

Egregio commendatore, Fra tante manifestazioni di stima e di simpatia che mi pervennero in questi giorni (3) nessuna più della sua mi venne gradita. Le sue belle parole sono proprio sgorgate dal cuore sincero e bello come è il suo e mi auguro che veramente mi siano meritate. Con i più vivi ringraziamenti la saluto di cuore.

Suo
A. RIVALTA

---

(1) Fu nel 1892; vedi a pag. 369 di questo volume.
(2) E fu salva.
(3) In occasione dell'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele in Livorno.

A Guido Carocci.

Firenze, 22 agosto 1892.

Preg.mo sig. cavaliere, Nel n.° 14 (1892) del periodico *Arte e Storia*, dalla S. V. diretto, lessi alcune parole sulla nuova Guida di Firenze pubblicata dal sig. dott. Marcotti.

Ho io pure esaminato, in gran parte, quel lavoro, e l'ho trovato meritevole delle lodi di cui Ella lo ha fatto segno. Ma poichè da Lei si annunzia che in una nuova edizione il sig. Marcotti correggerà alcune inesattezze in cui è incorso, voglia pregarlo a correggere le seguenti che riguardano i lavori eseguiti al tempo del trasporto della capitale da Torino a Firenze (*Guide-souvenir;* pag. 27 e pag. 277).

Ad onore del vero, que' lavori furono deliberati dal Consiglio comunale quando era Gonfaloniere e poi Sindaco di Firenze il conte Cambray Digny. Il comm. Ubaldino Peruzzi, che gli succedè, spinse, con quel vigore e quella operosità che erano sue doti preclare, l'esecuzione e il complemento dei lavori stessi.

Io non fui soltanto *l'esecutore* dei medesimi, ma ne feci il *progetto* in ordine alla deliberazione della Commissione Municipale dei 22 novembre 1864; ne ebbi l'approvazione dal Consiglio con deliberazione dei 18 febbraio 1865; e successivamente, nel 7 settembre di detto anno, il Sindaco conte Cambray Digny mi partecipava essere stato destinato dal Municipio alla *direzione* dei lavori.

Non è poi esatto, che il Viale dei Colli sia costato *plusieurs milions*, come dice il sig. dott. Marcotti. Egli non deve aver conosciuto il libro da me pubblicato col titolo *Sui lavori per l'ingrandimento di Firenze, Relazione di Giuseppe Poggi*, nè deve avere conosciuti i *documenti relativi;* altrimenti avrebbe appreso che il Viale dei Colli costò per i lavori L. 2,582,027,01 e per le espropriazioni L. 734,242,15 (vedi detta Relazione, pag. 157).

Voglia esser cortese di trasmettere a mio nome al sig. dott. Marcotti una copia della *Relazione* stessa, che Le invio.

E mentre, come apprezzatore e socio del di Lei periodico, La prego a voler pubblicare la presente nel medesimo, (1) tengo poi in pregio il ringraziarla, dichiarandomi

suo devotissimo.

Giuseppe Marcotti.

Firenze, 2 novembre 1892.

Illustre sig. commendatore, Già il cav. Carocci mi aveva avvertito che nel suo periodico *Arte e Storia* era stato pubblicato un articolo di Lei, riguardante la mia *Guida di Firenze*, e rettificante alcune inesattezze circa il Viale dei Colli; ma devo alla cortese sollecitudine del signor Giovanni Poggi, di Lei nipote, la comunicazione dell'articolo e l'avvertenza che il cav. Carocci mi avrebbe rimesso una copia della di Lei *Relazione sui lavori per l'ingrandimento di Firenze.*

Di questo prezioso dono le sono obbligatissimo; lo studierò coll'attenzione che si merita, e sono certo di trovarci elementi sicuri ad aggiunte e rettifiche, qualora venisse il momento di una ristampa o traduzione della mia *Guida.* Nel compilare questa procurai di essere diligente; ma pur troppo mi accadde di non essere avvertito di alcune fonti d'informazione veramente autorevoli: valga a mia scusa che solo da pochi anni, stabilita la mia residenza a Firenze, ho potuto occu-

(1) Fu pubblicata nel n. 20, dei 10 settembre. Il libro del quale era stato reso conto nel n. 14 era *Guide-souvenir de Florence et pays environnants par le d.r* J. Marcotti; Florence, Barbèra, 1892. Quanto alle rettificazioni poggiane, si confronti *A ciascuno il suo*, pag. 99-108 di questo volume.

parmi di cose fiorentine. In capo a tutte le eventuali rettifiche, non mancherò di tener presenti quelle che Lei così gentilmente mi suggerisce nella sua lettera al Carocci.

Frattanto La prego di credermi, quale mi protesto con ogni ossequio,

dev.mo
GIUSEPPE MARCOTTI

A Felice Francolini.

Firenze, 19 dicembre 1893.

Caro Felice, Ho letto con interesse la raccolta dei documenti relativi al Dossale d'argento di S. Giovanni, le considerazioni che vi hai fatte, e quelle che hai dedotte dai documenti medesimi; (1) e tutto questo, col fine lodevolissimo di conservare quell'insigne monumento nel Museo di S. Maria del Fiore, ove è stato di recente collocato.

Io ho sostenuto più volte in Roma, nella Commissione permanente, l'opinione contraria alla remozione dalla vista del pubblico degli oggetti d'arte; facendo per altro le seguenti eccezioni:

a) per gli oggetti d'arte che si trovano collocati all'aperto, in luogo pubblico, con degradazioni già sofferte per cagione dell'intemperie, e con la prospettiva di danni ulteriori, da compromettere a grado a grado la loro esistenza, come veniva preconizzato per il David di Michelangelo;

b) per gli oggetti d'arte già danneggiati ed esposti ad esserlo maggiormente dai malevoli e dai facidanni, e segnatamente nelle occasioni di gran concorso di pubblico;

c) per gli oggetti d'arte situati in posizione ed in condizione da essere totalmente o parzialmente involati dai tristi e dai manutengoli per conto di speculatori.

Le ragioni per le quali sostenni tali eccezioni movevano da una considerazione più elevata delle ordinarie; da quella, cioè, che la prima Commissione d'arte dello stato non soltanto deve imprimere nelle altre il sentimento di conservare anco i monumenti posti nelle indicate condizioni, per mantenerli atti allo studio ed al godimento delle presenti e prossime generazioni; ma deve anco procurare di trasmetterli alle generazioni a noi più remote, essendo questa la vera sapienza, la vera liberalità da seguirsi, specialmente nelle cose d'arte. Nè il resultato voluto potrebbe conseguirsi, se non col porre al sicuro contro gl'inconvenienti accennati le dette opere.

Ora rispetto al Dossale di S. Giovanni verificandosi la massima parte delle sinistre condizioni di sopra contemplate, ne consegue che savio deve ritenersi il provvedimento preso, di collocarlo in luogo distinto, opportunamente luminoso, esente da ogni sinistro, di facile e libero accesso al pubblico.

Credimi sempre

tuo aff.mo amico.

A Felice Francolini.

Firenze, 19 dicembre 1893.

Caro Felice, Dopo averti esposto il mio parere circa alla sistemazione del Dossale di San Giovanni, ed averti soggiunto, nella unita lettera, essere stato collocato in luogo esente da ogni pericolo, non posso tacerti confidenzialmente, che a tale proposito non sono tranquillo, e che dubito di aver errato nel fare tale dichiarazione, dopo l'avve-

(1) *Dossale di argento. Raccolta di documenti storicamente ordinati dall'agosto del 1885 all'agosto del 1893;* Firenze, Carnesecchi, 1893.

nuto bruciamento del teatro Principe Umberto. Se questo sinistro fosse avvenuto alcuni mesi avanti la formazione del locale per il detto Museo dell'Opera del Duomo, sono convinto che nè tu nè il Del Moro avreste proposto di formarlo a contatto di un teatro, poichè le statistiche dimostrano che prima o poi questi edifizi sono soggetti ad essere incendiati. Le assicurazioni fatte dai pompieri non mi tranquillizzano punto punto, come mi tranquillizzerebbe il vedere trasportato quel Museo (almeno provvisoriamente) nelle sale superiori di Orsammichele, insieme ad altri oggetti congeneri e preziosi.

Credimi sempre

tuo aff.mo amico.

Felice Francolini.

Firenze, 9 gennaio 1894.

Caro Beppe, Mando a Te la prima copia del libro che ho avuto la fisima di stampare (1). Tu non ci puoi imparare nulla, perchè ne sai quanto me e più. Richiamo l'attenzione tua alla dedica pag. IX, e alla Parte seconda che contiene Analisi e Tavole statistiche. Con la dedica, godisco di aver pagato un debito di gratitudine verso il nostro buono bravo anzi eccellente Girolamo, che ci guidò negli studi economici e legali. E nelle Tavole mi par di esser tornato agli anni felici, ne' quali, studiando insieme, si gareggiava a chi faceva meglio i prospetti sinottici, e tu spesse volte vincevi.

Accetta anche questa volta il fraterno bacio dell'amicizia sessantenne, e vivi, se non felice, almeno contento.

Aff.mo
FELICE FRANCOLINI

A Felice Francolini.

Firenze, 10 giugno 1894.

Caro Felice, Ti ringrazio e ti sono riconoscente del dono che mi hai fatto della prima copia del tuo libro, come del modo cortese ed amichevole col quale ti sei compiaciuto inviarmelo. Ma ti ringrazio, più d'ogni altro, per l'attestato di stima e di amicizia che hai voluto rendere di pubblica ragione, verso il carissimo mio fratello Girolamo, pei buoni consigli a te dati negli studi economici.

A te poi, caro amico, dico schiettamente, che con la fatta pubblicazione hai compito un'opera a te molto decorosa, ma, ciò che più monta, utile ancora agl'ingegneri ed economisti, con l'avere svolti ed applicati alla stima delle proprietà i giusti criterî delle scienze economiche e con l'avere raccolto in molte Tavole preziosi resultati, e segnatamente quelli registrati nei Prospetti sinottici riassuntivi. Non ti pentire adunque di aver fatta un'opera buona ed utile, e non qualificare il tuo operato per una fisima! Io, sebbene conosca la massima parte degli scritti riuniti in quel libro, pure tornerò a rileggerli, sicuro di apprendervi sempre, e di rammemorarmi gli studi che facevamo insieme nella prima giovinezza. Però ho voluto subito leggere il tuo savissimo Proemio, ed esaminare quelle parti che giustamente mi avevi indicate nel tuo biglietto.

E stringendoti fortemente la mano, mi confermo sempre

tuo aff.mo amico.

---

(1) *Stime dei beni immobili e loro accessorî. Studi economici;* Firenze, Bocca, 1894.

Ad Antonio Civelli.

Firenze, 8 febbraio 1895.

Onorevole sig. comm. Civelli, Mi fo un dovere di presentarle i miei più vivi ringraziamenti per il dono che si è compiaciuto di farmi dell'opera sulla *Comparazione degli Ordini di Architettura antichi e moderni;* (1) opera doppiamente pregevole, e per il valore degli studî del meritissimo autore della medesima, prof. Pietro Tincolini, e per il modo splendido col quale è stata resa di pubblica ragione, mercè la valentia dello stabilimento da V. S. meritamente diretto.

Non è poi con presunzione di corrispondere alla gentilezza ricevuta, che io ardisco inviarle una copia della mia *Relazione sui lavori d'ingrandimento di Firenze;* ma solo perchè, venuto in cognizione dell'interesse che Ella prende per Firenze, ho pensato che non le potesse riuscire discaro il conoscere il minuto dettaglio dei lavori occorsi per la formazione del quarto cerchio della nostra città, in un periodo sotto molti rispetti memorabile.

Ho l'onore di segnarmi con perfetta stima

suo devotissimo.

Felice Francolini.

Firenze, 12 aprile 1895.

Beppe, mio carissimo amico, Certo non potevi farmi dono più gradito della fotografica memoria del ritratto di Momo, fatto avanti il di lui venerato cadavere dal Bezzuoli alla mia presenza. Io tengo il tuo compianto fratello nel numero de' miei più cari benefattori, perchè aprì la tua e la mia mente a gustare le bellezze degli studî legali ed economici. Ti rammenti le lunghe serate invernali passate insieme a studiare, colla inevitabile chiusa della partita a scacchi? Io sì, e ne godo; perchè il pensiero si rivolge ad altri tempi, ove visse una generazione buona, sapiente e cortese, di fronte a quella che vive oggi, simulatrice, vanitosa e villana.

Tu ti compiaci di elogiare il mio recente lavoruccio. Te ne ringrazio, sapendo che le lodi tue, troppo a me benevole, sono però sincere. Ridotto dall'età e dagl'incomodi a non poter più disegnare, con massimo mio dispiacere, mi sfogo a scribacchiare, sebbene senta che la mente non è più fresca come fu un tempo, e tiro via senza passare una giornata in ozio, colla vana speranza che la operosità del vecchio serva di stimolo a chi ancora non lo è!

Grazie, grazie, del tuo caro dono e dei tuoi benevoli compatimenti! Se mi riesce sbrigare in questi giorni alcune piccole faccende, conto di andare alle Rose (2) martedì a buon'ora. Vi è sempre una modesta camera per li amici, ed un frugale pasto: non spero di essere favorito da te, ma lo desidero molto.

Ti stringo al cuore con effusione di affetto; ed augurandoti una buona Pasqua, mi confermo

tuo aff.mo amico
FELICE FRANCOLINI

---

(1) Firenze, Civelli, 1895.
(2) Villa del Francolini, sulla via Senese fuor di Porta Romana.

Ad Ambrogio Lugo.

Marignolle, 17 ottobre 1896.

Gentilissimo signore, Altre volte ho sperimentata la sua cortesia e benevolenza con l'avermi inviato diversi pregiati suoi scritti. Ieri poi me ne giunse un altro, (1) estratto dai *Ricordi su Firenze*, nel quale Ella si compiace lodare un mio lavoro con parole così gentili, che riuscirono sensibilissime allo scrivente, giunto come é all'estremo della vecchiezza.

Di questi suoi attestati di stima e benevolenza, Le porgo i più vivi ringraziamenti, prendendomi la libertà di inviarle, per *ricordo*, una copia della mia Relazione (1882) sui lavori fatti per Firenze nell'occasione del suo ingrandimento.

Le stringo la mano, e mi confermo con perfetta stima

suo devotissimo servo.

Ambrogio Lugo.

Firenze, 18 ottobre 1896.

Illustre sig. comm. Poggi, Ella nella generosità del suo animo, adoperò meco a similitudine della Provvidenza, che per uno elargisce cento. Di fatti, a contraccambio del povero mio opuscoletto, V. S. mi regalò l'importantissimo e splendido suo volume *Relazione sui lavori per l' ingrandimento di Firenze*. Il quale volume, essendomi stato dato a leggere dal nostro carissimo e compianto G. B. Giuliani, me lo ebbi in que' giorni assaporato con somma ammirazione verso di Lei, che creò tante bellezze, e le descrisse con tanto magistero d' arte e leggiadria di parola. Or Ella s' immagini, signor commendatore, come io abbia gradito questo prezioso suo dono, accompagnatomi da una lettera altrettanto preziosa ed onorevole. Ed io non m' indugerò a rileggere adagio adagio questo volume, traendone sempre meglio le notizie instruttive e proficue, ond' esso grandemente risalta fra le opere artistiche e letterarie di simil genere. Le rendo, senza più, mille e mille cordialissime grazie, e pel regalo e per le benevole espressioni del suo foglio; e faccio voti a Dio, perchè voglia conservarla molti anni ancora prosperoso, rubizzo e di pronto ingegno, qual' è al presente. E con un' amica stretta di mano, mi onoro e mi compiaccio di confermarmi

suo dev.mo e obbl.mo servo
AMBROGIO LUGO

Amerigo Antinori.

Firenze, 7 novembre 1896.

Egregio comm. Poggi, Nel corso dell' inverno è probabile che io debba tracciare ed eseguire un nuovo stradone, che metta in comunicazione la villa di Antinoro e li stradoni, già da Lei fatti, con una nuova strada comunale che il Municipio di Montelupo ha eseguito per Malmantile e che traversa la mia tenuta. Non oso domandare a Lei di farmi questo progetto: ma non avendo da varî anni fatto lavoro alcuno di simil genere, nè altri che richiedessero l' opera di esperimentato ingegnere, posso dire che l' ultimo lavoro fatto da me fu da Lei diretto; per cui io non ho, nè so

(1) AMBROGIO LUGO. *Gradito ricordo del 27 gennaio 1876*; Firenze. tip. Ciardi, 1896 (per nozze Roberti-Magnaguti). Il ricordo è d' una passeggiata pel Viale de' Colli. e in esaltazione del Poggi.

troppo, a chi rivolgermi, e non sono al corrente per giudicare chi potrebbe avere, non dirò la capacità sua, ma che almeno potrebbe progettare cosa che troppo non si allontanasse dai lavori sia di architettura, sia per viali ecc., tanto felicemente da Lei eseguiti per me nei bei tempi passati! In una parola io non ho un ingegnere architetto. Non volendo Ella esporsi, specialmente a cose di campagna, vorrebbe propormi una persona di sua fiducia, di cui Ella abbia stima, e che potesse fare, se non bene certamente quanto Lei, almeno in modo di seguire le sue tradizioni? Ella sa quanto illuminata e grande sia la stima e la considerazione che ho e sempre ho avuta per Lei, e vorrà perdonarmi se mi sono preso la libertà di farle questa domanda.

Mi conceda ripetermi

obbl.mo aff.mo suo
AMERIGO ANTINORI.

Emilia Peruzzi.

Antella, 3 del 97.

Offrendole, pregiatissimo amico, il numero *Charitas*, (1) e scrivendo « auguri e ricordo », intesi di mandarle un giornale che Ella avrebbe letto con piacere, essendovi ricordi di persone e cose care. Ella ha voluto generosamente offrire il suo obolo per l'ospedale di Viareggio, ed io l'ho trasmesso colà, e fo a Lei mille e mille ringraziamenti.

EMILIA PERUZZI

Amerigo Antinori.

Antinoro, 17 luglio 1897.

Ottimo e carissimo comm. Poggi, Con un poco di ritardo, a causa di una mia gita, mi è pervenuta la graditissima sua lettera, e quasi contemporaneamente mi ha rimesso l'ingegnere Morelli il loro progetto per questo nuovo stradone. La piena approvazione che Ella si compiace dare al lavoro dell'ingegnere Morelli è per me di grande sodisfazione ed esuberante, onde io lo accolga a occhi chiusi. Ella sa quanto sia profonda e sincera la stima e la considerazione che io professo per ogni suo parere. Ho veduto l'ingegnere Morelli nella or decorsa settimana a Firenze, e prima della di lui partenza per Venezia, e combinammo di rivederci in autunno per la definitiva sistemazione di questo lavoro; e se a quell'epoca Ella sarà in città, sarò ben contento di venire coll'ingegnere Morelli da Lei per tutto definitivamente combinare. Intanto col desiderio di rivederla in breve, non posso che esprimerle i sentimenti della mia più sincera riconoscenza per la nuova prova di benevolenza che Ella ha voluto darmi, prendendo a cuore anche questa volta, come sì spesso fece in passato, un lavoretto che mi riguarda.

Si assicuri della mia più sentita stima ed amicizia, mentre mi ripeto

suo aff.mo amico
AMERIGO ANTINORI.

A Enrico Ridolfi.

Scandicci (villa Lamperi), 27 settembre 1897.

Egregio sig. professore, La sua Relazione sui lavori che si eseguirono nelle Gallerie fiorentine durante l'anno 1896, (2) da Lei gentilmente favoritami, è stata da me letta con

(1) CHARITAS. *Numero unico a benefizio dell'Ospedale in Viareggio.* Viareggio, 25 agosto 1896.

(2) *Le RR. Gallerie e il Museo Nazionale di Firenze* (Estratto dal vol. II, de *Le Gallerie nazionali italiane;* Roma, 1896).

molto interesse. Si rileva da essa, qual grado di cognizioni sia necessario a chi deve presiedere alla conservazione, riparazione e restauro di tanti nostri tesori artistici, e come queste ben siano da Lei possedute.

Non dubito che il Ministero della pubblica istruzione avrà apprezzato il valore dei suoi rilievi e de' suoi consigli, così tecnici come artistici, rispetto alle opere danneggiate nei secoli decorsi e a quelle recentemente riparate; ed avrà poi fatto plauso per quelle riconquistate e ritornate allo studio del pubblico, e ad accrescer sempre più la ricchezza delle nostre Gallerie.

Le stringo la mano, e mi confermo

suo aff.mo amico e collega

Giovanni Vantini.

Firenze, li 23 dicembre 1897.

Egregio signor Giuseppe, Ieri sera ad un' adunanza dei promotori per la formazione del Consiglio dell' Ordine fra gl' Ingegneri di Firenze, de' quali io pure faccio parte, si formarono voti caldissimi perchè Ella, venerato Nestore degli Architetti e degl' Ingegneri, volesse col suo nome rispettabilissimo appoggiare il tentativo che si fa d' un' istituzione che indubbiamente riuscirà utilissima alla nostra casta. Io ebbi l' onore di essere prescelto a dirigerle speciali raccomandazioni, perchè Ella accettasse di far parte del primo albo che si sta redigendo; che ci parrebbe assolutamente deficiente, quando mancasse in esso il professore architetto Poggi. E colla presente vado sodisfacendo al ricevuto incarico, unendo a quelli de' miei colleghi le mie preghiere, perchè Ella si compiaccia aderire al nostro desiderio. . . . .

In attesa di pregiato riscontro, e rinnovandole gli auguri che con sincerità d' affetto le feci ieri l' altro, ho il piacere di ripetermi

suo devot.mo aff.mo
G. Vantini.

Ernesto Basile.

Palermo, 22 aprile 1898.

Illustre Signore, Ricevetti ieri i due bellissimi volumi delle pregiate opere da V. S. ideate e dirette, nelle quali desta veramente ammirazione quella sana semplicità di ordinamento e quella fine correttezza di forme che sono fondamento della onesta arte architettonica dei nostri grandi del Risorgimento. A V. S., già tanto reputato maestro, le lodi mie arrivano superflue; ma io non posso esimermi dal farle, quale spontanee e sincere le sento, e ad esse unisco i più vivi ringraziamenti per il singolare onore che ha voluto concedermi col dono prezioso, e per le gentili parole con le quali ha voluto accompagnarlo.

Non con l' ardire di adequatamente ricambiarlo, ma per dare a V. S. attestato della mia stima e devozione, La pregherei fra breve di voler gradire le fotografie di alcuni miei recenti lavori; e intanto colgo l' occasione per raffermarmi, colle attestazioni della maggiore osservanza,

di V. S.

dev.mo obbl.mo
Ernesto Basile

A Pietro Tincolini.

Scandicci, Villa Lamperi, 4 agosto 1898.

Egregio collega, Ho visto e letto con piacere gli opuscoli e lucidi che mi ha inviati. Mi sono fermato principalmente sugli studî da Lei fatti, perchè sempre mostrano il vero artista. Soprattutto mi sono occupato di quella parte che armonizza con le mie

idee, cioè sulla posizione da darsi in Firenze alla nuova Biblioteca. Imperocchè penso sia questo uno dei temi più serî che occorre adesso risolvere, e che temo sia per essere risoluto in modo erroneo.

La località da Lei indicata, è, con poche differenze in meglio, la stessa vagheggiata da me: quella che riunisce tutti i requisiti necessarî a un edifizio che deve servire alla pubblica istruzione, e prescegliendo la quale si ottiene di allontanare più che sia possibile i pericoli d'incendio dagli edifizi che custodiscono i nostri grandi tesori, quali sono la Galleria ed il grande Archivio di Stato. Si veda il voto Duprè, De Fabris e Poggi, che deve esser conservato nell'Archivio della Galleria (1).

Ora Le domando perchè queste due savie idee non le fa conoscere in qualche serio giornale, che non sia fiorentino? Purtroppo conosco e vedo le gravi difficoltà a salvare la nave, la quale è per frangersi nello scoglio che le è stato preparato. Ma il tentarlo è sempre lodevole, anco se venisse fatto senza apporvi il suo nome. A me pare felicissima l'idea di profittare della Borsa e di tutta la gran superficie che le resta a tergo, per destinare tutta quell'area a servizio della nuova Biblioteca. La Borsa può avere una migliore e più opportuna località. Ma . . . . !?

Le rimetto tutte le sue carte con mille ringraziamenti, proponendomi alla prima occasione che verrò a Firenze di passare a salutarla.

Le stringo la mano, e mi confermo, con perfetta stima ed amicizia,

suo devotissimo

Al Presidente del Circolo degli Artisti in Firenze.

Firenze, 14 gennaio 1899.

Egregio prof. Faldi, L'arte non *si regolamenta*. Non vi è che la libertà, la pubblica concorrenza, e lo studio, che possano favorirla e sostenerla. (2) Quindi una stretta di mano a Lei ed al prof. Gioli.

Il Presidente del Circolo degli Artisti in Firenze.

Firenze, li 20 gennaio 1899.

A nome di questa Società e mio sono lieto di esprimere alla S. V. la più viva gratitudine per lo splendido dono che Ella ha voluto farci. Le opere della S. V. segnano un' epoca memorabile nella storia dell' arte nostra; con profondo sentimento di riconoscenza e di sodisfazione questo Circolo riceve la raccolta di tutto ciò che è dovuto a una lunga e nobile operosità

I sentimenti da Lei espressi in occasione del Comizio artistico di martedì scorso, provocarono un entusiasmo giustificato, pensando come batta all' unisono dei giovani il cuore di un glorioso veterano dell' arte.

---

(1) Vedi a pag. 276 di questo volume.

(2) Queste energiche parole, e le responsive, che susseguono, del Presidente del Circolo degli Artisti, si riferiscono ad un'adunanza che quel benemerito sodalizio tenne il 17 gennaio, per protestare contro certi propositi manifestati da altri artisti italiani, di costituirsi in corporazione privilegiata, a fine « di ottenere facili« tazioni speciali nelle Esposizioni italiane ed estere », che sarebbero necessariamente ridondate in danno dei diritti comuni. In quell'adunanza fu unanimemente votato questo « Ordine del giorno: I Pittori e Scultori italiani « residenti in Firenze, convocati in solenne Comizio la sera del 17 gennaio 1899, invitano tutti gli Artisti d' I« talia a riunirsi in una sola protesta contro gli intendimenti di pochi, che, costituitisi in una corporazione « antiliberale, offrono il primo e riprovevole esempio di isolamento in quella classe che ha dato in ogni tempo « e in ogni luogo i segni più manifesti di affratellamento sincero. E deliberano di far voti presso tutte le « Autorità e le Istituzioni competenti, affinchè rifiutino in ogni occasione privilegi collettivi di qualunque ge« nere. » La nobilissima protesta conseguì l' effetto desiderato. L' adesione del Poggi fu salutata da acclamazioni unanimi.

Mi permetta di unire a quella dei colleghi l'espressione del mio grato animo per tante prove di affetto e di stima, e mi abbia, come mi professo, di Lei

devmo

Il Presidente
ARTURO FALLI

Isidoro Del Lungo.

Firenze, 2 aprile 1900.

Una voce di quelle che unanimi, nel Consiglio di oggi, hanno acclamato la gratitudine di Firenze a Giuseppe Poggi, Le si fa sentire amichevolmente, anticipando la comunicazione ufficiale che, interprete dell'animo di tutti, gliene è per fare l'on. Sindaco.

Cordialmente

suo aff.mo
ISIDORO DEL LUNGO

Il Sindaco di Firenze.

Firenze, li 3 aprile 1900.

Nella seduta d'ieri del Consiglio Comunale, trattandosi un affare concernente il Viale dei Colli, il mio pensiero corse alla S. V. Ill.ma che in questi giorni entra nel novantesimo anno di età; e sulla mia proposta il Consiglio unanime mandò un reverente saluto a Lei, caro e venerato nostro concittadino, con i più sinceri auguri per la conservazione della sua salute.

Il suo nome è legato alla parte nuova di Firenze, ammirata da quanti convengono fra noi; ed il saluto e gli auguri della Rappresentanza Comunale torneranno a Lei ben accetti, come manifestazione di costante plauso all'insigne opera sua.

Mi è gradita l'occasione per confermarle la mia stima ed il mio ossequio.

Il Sindaco
PIETRO TORRIGIANI

Giorgio Niccolini.

Firenze, 3 aprile 1900.

(Telegramma) All'amato venerato maestro, amico carissimo mia famiglia, invio auguri sinceri compleanno, dolente non avere partecipato voto solenne Consiglio Comunale insigne architetto ideatore esecutore splendide opere abbellimento nostra Firenze.

GIORGIO NICCOLINI

Il Presidente del Collegio toscano degli Ingegneri ed Architetti.

Firenze, li 3 aprile 1900.

Nella ricorrenza del dì Lei compleanno, a nome anche del nostro Consiglio direttivo e di tutti quanti i Soci del Collegio Toscano, Le invio le più sincere felicitazioni, facendo voti fervidissimi perchè Ella sia conservato per molti anni ancora all'affetto dei suoi colleghi e all'onore della nostra istituzione (1).

Il Presidente
CATANZARO

(1) Il Poggi n'era Presidente onorario.

Il Presidente del Consiglio dell' Ordine degli Ingegneri ed Architetti in Toscana.

Firenze, li 3 aprile 1900.

Nella fausta ricorrenza di questo giorno, in cui Ella tocca il suo novantesimo anno di età, interpetre dei sentimenti del Consiglio e di tutti gli aderenti all' Ordine, io mi fo premura di confermare alla S. V. Ill.ma i sentimenti che nutrono per Lei i colleghi tutti, che fanno voti ardentissimi perchè la sua preziosa esistenza sia per lungo tempo conservata all' affetto all' ammirazione nostra, al maggiore decoro del paese, all' onore della nostra istituzione.

per Il Presidente
Architto Pietro Berti

Il Segretario
F. Capei

Il Presidente del Collegio dei Professori della R. Accademia delle Arti del Disegno in Firenze.

Firenze, li 3 aprile 1900.

In questo giorno, nel quale incomincia felicemente il di Lei novantesimo anno di età, adempio al gradito incarico di esprimerle le congratulazioni sincere dei componenti il Collegio Accademico delle Belle Arti, il quale fa voti che il decano de' Suoi membri, l' architetto illustre, il cittadino integerrimo, sia ancora lungamente serbato all' affetto reverente de' colleghi.

Il Presidente
R. Mazzanti

Al Sindaco di Firenze.

Firenze, 5 aprile 1900.

Il saluto e gli auguri, che a sua proposta, Ill.mo signor Sindaco, l' on. Consiglio Comunale di Firenze si è compiaciuto d' inviarmi nell' occasione del compimento dei miei ottantanove anni, mi hanno vivamente commosso; poichè le prove di stima e di benevolenza manifestatemi dalla Rappresentanza della nostra Firenze sono la più ambita ricompensa alla quale mi fosse dato aspirare per ciò che ho potuto fare per la nostra Firenze. Voglia, La prego, essere interprete de' miei sentimenti di riconoscenza presso l' on. Consiglio, assicurandolo che l' ardente desiderio del bene di Firenze non si estinguerà in me che con la vita.

Ella poi, Ill.mo signor Sindaco, gradisca i miei sentiti ringraziamenti per la proposta che si compiacque fare all' on. Consiglio; e con ossequio mi creda

suo devotissimo.

Il Presidente della R. Accademia dei Georgofili.

Firenze, li 10 aprile 1900.

Egregio e illustre collega, Nella pubblica adunanza che tenne l' 8 corrente la R. Accademia dei Georgofili, il socio marchese Piero Bargagli ricordò che ne' primi giorni del corrente aprile la S. V. aveva compiuto il suo ottuagesimonono anno, dopo avere attraversato un'esistenza piena di atti di virtù cittadine e di opere insigni d' arte e di pubblica utilità; e fece formale proposta che l' Accademia Le inviasse l' espressione sincera delle sue cordiali congratulazioni.

Appunto a me spettava in quel giorno l' onore del seggio presidenziale, ed io ne profittai per evocare le reminiscenze di tempi lontani, quando vidi l' antico amico accorrere alla generosa

impresa delle patrie battaglie, e quando al medesimo, divenuto insigne maestro nell' arte e nella scienza dell' ingegnere architetto, io stesso, come Sindaco di Firenze, affidai la grande impresa dell' ingrandimento della città proclamata Capitale del Regno. Nè volli tacere come alle sue benemerenze artistiche Ella ne aggiungeva specialmente una d' ordine scientifico, liberando con opportuni e sapienti lavori la città nostra dalle inondazioni dell' Arno.

A queste manifestazioni si associò l' Accademia con unanimi ed entusiastici applausi, ed intese acclamare in Lei l' antico Collega, la cui vita operosissima ha onorato ed onora insieme l' Accademia stessa e la Patria.

Lieto di essere chiamato ad esprimerle questi sentimenti del nostro sodalizio, La prego di accogliere insieme anche i miei rallegramenti e i miei ossequi.

Il Segretario — P. Ferrari

Il Presidente — G. Cambray Digny

Al Presidente della R. Accademia dei Georgofili.

Firenze, 12 aprile 1900.

Le congratulazioni che cotesta R. Accademia, a proposta dell'egregio socio marchese Piero Bargagli, si è compiaciuta inviarmi in occasione del compimento del mio ottantanovesimo anno, mi sono giunte oltremodo gradite, e perchè fattemi da tanti cari ed illustri colleghi, e perchè presentatemi in nome di un antico sodalizio antesignano sempre di ogni progresso civile. Nè io posso dimenticare come ai Georgofili furono da me lette le memorie colle quali si preludeva ai miglioramenti edilizi, che fino dal 1856 erano invocati per l'utile e il decoro di questa nostra cara Firenze.

Ben mi è grato poi che il senatore Cambray Digny, il quale presedeva all'adunanza degli 8 per me tanto onorevole, abbia rammentato com' egli stesso fu che, Sindaco di Firenze, mi affidò l'impresa dell'ingrandimento della città e della difesa sua dalle acque, e ciò negli anni in cui Firenze era capitale d'Italia, e si maturavano in essa i destini della Patria. Per la quale lo aver da giovane impugnate le armi mi è sacro ricordo; e mi ha commosso sentirlo ravvivare nella deliberazione accademica.

Voglia, illustre signor Presidente, essere interprete presso l'egregio proponente e presso i signori Accademici tutti dei sentimenti della mia più cordiale riconoscenza. E pregandola a gradire gli atti della mia particolare osservanza, mi pregio dirmi

suo devotissimo.

A Guglielmo de Cambray Digny.

Firenze, 13 aprile 1900.

Caro amico, Oggi ho risposto alle congratulazioni che la R. Accademia dei Georgofili si è compiaciuta inviarmi. Ora sento vivo il desiderio di ringraziare te in particolare, delle benevole parole che hai voluto indirizzarmi, assicurandoti che ti sono riconoscentissimo.

Colgo poi questa occasione per rammentarti che io non mi sono mai scordato della energia che spiegasti per remuovere gli ostacoli, non giusti, contro la esecuzione di progetti sanzionati dalle competenti autorità, e vitalissimi per Firenze. E credo che se nei lustri decorsi avessero fatto parte dell'amministrazione comunale il senatore Digny ed il commendatore Peruzzi, molti errori ed alcuni sconci sarebbero stati risparmiati a Firenze.

Ti stringo la mano con affetto, e mi confermo sempre tuo

amico affezionatissimo.

A Cesira Pozzolini Siciliani.

Monte Morcino (Perugia), 5 luglio 1900.

Gentilissima signora Cesira, Gli incomodi che accompagnano la mia grave età mi obbligano a valermi della gentilezza di mio nipote, che è qua di guarnigione, per scriverle la presente. Poco perciò ho potuto godere e gustare, come invita, questo soggiorno dell'*Umbria verde;* culla non solo dell'arte pittorica, ma dove si ammirano pregevoli opere architettoniche anteriori all'epoca romana, e dei secoli XIII, XIV, XV.

Non so se Ella ha veduto quel gioiello di chiostro a due ordini ornato di gotiche colonnette con capitelli in travertino in vaga e variata maniera scolpiti, che una volta appartenevano al monastero di Santa Giuliana. Fu nel 1867 dichiarato monumento nazionale, e donato al Municipio di Perugia. Ora è ospedale militare. Addolora vedere quei caratteristici costoloni delle vôlte ricoperti da profane mani di calce bianca, imbrattati i capitelli, in alcune finestre alle svelte colonnette delle trifore sostituite dei piedritti in mattoni! Oh se si facesse una statistica, nella quale per ogni regione si annotassero le opere pregevoli come questa che sono trascurate, si studiasse la spesa che occorrerebbe per conservarle, e questa si confrontasse colle somme rispettabili che si profondono negli scavi archeologici, che sono tanto meno importanti, o almeno di tanto minore urgenza! Se l'Italia avesse mezzi per attendere contemporaneamente alle due grandi imprese, del restaurare i suoi monumenti vivi e dissotterrare i morti, sarebbe certamente il meglio; ma poichè pur troppo non siamo in queste condizioni, a voler fare e l'una e l'altra cosa, quante visibili bellezze spariscono, quante memorie vanno perdute!

Ho ammirato la sua valentia nel trattare con brio e spigliatezza tanto ciò che ha attinenza alla moderna letteratura, quanto ciò che riguarda le scienze naturali, nelle due belle lettere dirette a Giosuè Carducci e ad Adolfo Targioni.... (1) Non mi è ancora giunta la *Rassegna nazionale* del 1° luglio: leggerò con piacere le sue fedeli impressioni su Montecatini e Monsummano. Se ha occasione di rivedere il senatore Mordini, La prego rammentarmi caramente a questo eccellente amico e buon patriotta.

Voglia aggradire, gentilissima signora Cesira, i miei ringraziamenti per la buona memoria che serba di me; e coi sensi di sincera stima ed amicizia mi creda

suo dev.mo

Al Presidente del Circolo degli Artisti in Firenze.

Firenze, 21 ottobre 1900.

Sono vivamente grato del nuovo attestato di benevola stima che la S. V. Ill.ma, anche a nome del Circolo degli Artisti, ha voluto esternarmi con l'invitarmi ad essere tra i promotori della iniziativa per il Monumento della copia in marmo del David di Michelangiolo sulla piazza della Signoria. Ma per le ragioni già espostele nell'altra mia del 6 andante, ed in coerenza a quanto ho fatto da vario tempo in circostanze consimili, mi duole di non potere annuire neppure a questo secondo invito.

Nel caso attuale, però, sento il dovere di dire francamente a Lei ed ai meritissimi colleghi componenti il Circolo degli Artisti, che io non sono convinto che con la riproduzione del terzo David di Michelangiolo si faccia opera veramente utile e necessaria per la nostra città, la quale ha già saputo erigere alla bella statua del Buonarroti una

---

(1) Le *Lettere da Parigi*, di vario argomento, agli amici, furono poi raccolte in volume: CESIRA POZZOLINI SICILIANI. *Parigi, Lettere;* Firenze, Alfani e Venturi, 1904.

tribuna degna dell'insigne opera di quel Grande; tribuna che mentre ne assicura la conservazione, ne permette tutto lo studio, meglio che non lo potrebbe questa seconda riproduzione (1).

Convinto che la mia schiettezza non dispiacerà alla S. V. Ill.ma ed ai colleghi, ho il piacere di confermarmi, con perfetta stima,

Della S. V. Ill.ma

devotissimo.

---

(1) Sul disputato argomento della sostituzione del « terzo » David, il Poggi aveva nel febbraio del 72 sottoscritto (con Menabrea, De Fabris, ing. Porra, Duprè) il *Rapporto della Commissione governativa-municipale incaricata di studiare e proporre i provvedimenti necessarî per la conservazione del David di Michelangiolo* (Firenze, Galileiana, 1873): nel qual Rapporto, concludendo per la remozione della statua dalla Piazza della Signoria e sua collocazione nell'Accademia delle Belle Arti, i Commissarî avevano raccomandato alle Autorità, fosse presa in considerazione « la proposta, in altri tempi presentata, di sostituire al David di Michelan- « giolo che sarà tolto dalla Piazza della Signoria una copia in marmo di valente artista ». In quella Commissione il Poggi fu relatore d'una Sottocommissione incaricata di « studiare tutto ciò che in altri tempi era stato pro- « posto, consigliato ed esaminato » per la conservazione dell'insigne capolavoro. Questa Relazione della Sottocommissione, che nel citato opuscolo è allegata al Rapporto della Commissione, noi (vedi a pag. 351-352) soggiungiamo qui appresso:

Onorevoli Signori,

Prima di pronunziare il definitivo giudizio sui provvedimenti da prendersi dalla nostra Commissione sul David di Michelangelo, l'onorevole Presidente ingiunse ai sottoscritti di riunire ed esaminare i documenti che trattavano delle condizioni di quella insigne Opera, e sulle proposte fatte per la sua conservazione, tanto dal Corpo Accademico, dalla Commissione Consultiva di Belle Arti, quanto dalle Commissioni Governative del 1852 e 1866, l'ultima delle quali, composta anco di uomini valenti nelle Scienze geologiche meccaniche e tecniche.

Più che un arido spoglio cronologico di quei documenti, parve utile ai sottoscritti di ravvicinare ed aggruppare i giudizî e le proposte in quelli enunciate secondo l'oggetto a cui si riferivano, onde più facili si presentassero alla considerazione della nostra Commissione che deve definitivamente pronunziare ed eseguire su questo grave soggetto.

Questi fatti e notizie vengono presentati nei seguenti articoli, con l'ordine che è sembrato il più razionale.

1.° Studî e giudizî fatti dalle diverse Commissioni circa alle alterazioni subìte dal David di Michelangiolo e circa alle proposte per la sua remozione;

2.° Proposte fatte dalle Commissioni medesime circa il modo di eseguire il trasporto del David, circa i pericoli della sua rovina in quella occasione, e dei sostegni reputati necessarî nel luogo del suo collocamento;

3.° Pareri pronunziati in relazione al nuovo collocamento dell'Opera;

4.° Proposte di sostituzione al David di Michelangelo.

Articolo I. — **Studi e giudizî sulle condizioni del David, e proposte di remozione dall'attuale località.** — Il giudizio circa alla qualità del marmo del David di Michelangelo e circa alle conseguenze che sarebbero resultate dal porlo allo esterno, fu pronunziato da uomini sommi anco avanti il suo collocamento; e nella Adunanza che ebbe effetto nel 25 gennaio 1503 all'Opera del Duomo fra trenta Individui, per lo più Artisti, invitati appositamente ad assegnare il luogo a quell'insigne lavoro, Giuliano di San Gallo espose: « L'animo mio era vôlto in sul canto della Chiesa, dove ha detto Cosimo (*Ros-* « *selli*) et è veduto dai viandanti; ma poichè è cosa pubblica, veduto **la imperfezione** « del marmo, **per lo essere tenero e cotto, et essendo stato all'acqua,** *non mi pare fussi du-*

« *rabile;* pertanto **per questa causa** ho pensato che stia bene nell'Arco di mezzo della « Loggia dei Signori, o nel mezzo dell'Arco che si potesse andarle intorno, o dal lato « drento presso al muro nel mezzo con uno nicchio nero di dietro in modo di cap- « pelluzza; **che sè lo mettono all'acqua, verrà mancho presto, e vuole stare coperto** ».

Leonardo da Vinci, Antonio da San Gallo, ed altri, appoggiarono l'opinione di Giuliano, come estesamente può vedersi dal documento conservato in copia nell'Archivio della Reale Accademia (Filza 43 A).

Dopo tre secoli e mezzo, tempo assai breve per la durata delle opere in marmo, il Direttore del Genio Civile di Toscana, commendator Manetti, scriveva (24 ottobre 1851) in questi termini al Presidente della Reale Accademia di Belle Arti:

« Nei restauri di recente eseguiti alla statua di Michelangelo rappresentante il Da- « vid, posta sulla gradinata avanti la porta principale del Palazzo Vecchio, si sono ri- « scontrate sensibili degradazioni, da incutere serio timore sulla sua sicurezza, in specie « se avvenisse una qualche scossa, anco leggera, di terremoto.

« Esaminando le carte del soppresso Scrittoio delle Fabbriche, ho riscontrato che « fino dal 1846 si sentiva la necessità di un qualche provvedimento; e il marchese « Nerli, mio predecessore, credè non potersi dispensare dal richiamare in proposito l'at- « tenzione del Regio Governo, proponendo di remuovere da quel posto la Statua. »

Queste lettere e notizie diedero luogo alla Commissione del 1852, composta di nove distinti professori, ed al Parere del 3 giugno, di cui fu relatore il comm. Poccianti, la conclusione del quale riportiamo colle stesse sue parole:

« Mi gode l'animo di potere annunziare sino da questo momento, che l'**unanime** nostro « parere *fu doversi togliere alle ingiurie delle stagioni quel divino capolavoro.* « Noi infatti abbiamo dovuto osservare, fino dalla prima ispezione, che l'azione pe- « tente, perchè continua, dell'acqua, del gelo e del sole ne ha offese le membra meno « massiccie, quali sono le estremità delle dita, di quelle specialmente dei piedi. Que- « ste, tra le quali si fermano con più facilità la polvere e l'acqua, con grave dolore « ci si presentano *notevolmente già calcinate.* Ora, a nostro credere, il fatto sol- « tanto di tali lesioni in Capo d'opera d'inestimabile pregio, e la certezza che esse col « tempo acquisteranno proporzioni sempre maggiori, è sufficiente a consigliare *il tra- « slocamento del David,* e dichiarare senz'altro *una specie di barbarismo il lasciarlo « allo scoperto più lungamente.* Ma ciò che con troppa ragione sveglia l'apprensione « più viva riguardo a questo sublime Monumento, è l'esistenza in esso di alcune fendi- « ture e cretti. Uno assai visibile esistente nel tronco d'albero, e l'altro capillare, quasi « impercettibile a occhio nudo, ricorre circolarmente nella gamba sinistra *ecc....* che è « tanto più da temersi dell'altro quanto meno a prima vista sarebbe giudicato ». E nella conclusione: « Null'altro adunque ci resterebbe, che rinnovare fervidi voti perchè « benignamente sia accolta la nostra opinione, e che incontri il favore supremo il con- « siglio di togliere dalle intemperie delle stagioni il più bel Monumento che noi posse- « diamo del genio sublime di Michelangelo ».

Come appendice importante a quei giudizi, crediamo dover far noto che anco il grande Statuario di quel tempo, professor Bartolini, sebbene non facesse parte di detta Commissione, pure riconobbe la necessità che il David fosse tolto dalla località attuale, tantochè si occupò di una nuova destinazione. Tale opinione si rileva anco da una lettera confidenziale del 19 luglio 1842, scritta al comm. Poccianti, del seguente tenore: « Amico Collega! In confidenza, feci un progetto al Direttore delle Fabbriche di tra- « sportare il *divino David di Michelangelo* al posto del Patroclo, ed il Patroclo « collocarlo lateralmente. *Questa magnifica Statua si degrada alle intemperie; il de- « siderio di tutti è di poterla conservare,* e sembrami che farebbe un effetto grandis- « simo e sodisfacente in quel posto ».

Molte circostanze fecero sospendere per alcuni lustri l'andamento di questo grave soggetto, quando nel 1866 il Governo Italiano nominò una Commissione, composta di

Artisti, Scienziati e Tecnici, con l'incarico di esaminare scrupolosamente le condizioni del David, e di proporre i provvedimenti necessari. La Commissione corrispose al mandato; e mercè gli studi di una Sottocommissione, preseduta dal professor Santarelli, rese conto dei resultati ottenuti col mezzo di un'accurata e bella Relazione del distinto geologo prof. Cocchi.

Per meglio apprezzare il tenore di quei giudizi, e delle fatte proposte, trascriveremo i seguenti paragrafi: « Tutti questi fatti, sulla esattezza dei quali, come si disse, « non può sollevarsi alcun dubbio, come ognun vede sono assai gravi. Il più grave di « tutti è *il progredire riconosciuto dei guasti a soli quattordici anni di distanza.*

« E la Commissione apprezzandone la importanza venne *unanime* nell'avviso che « la Statua del *David di Michelangelo lasciata nel sito e nelle condizioni in cui « oggi si trova, in un lasso di tempo che essa non saprebbe precisare, ma che ri- « tiene non poter essere troppo lungo,* **dovrà di necessità cadere in rovina.**

« Ma oltre ai fatti sopra esposti, dai quali deriva *il pericolo della rovina del « prezioso Monumento,* la Commissione portò la sua attenzione sulla degradazione che « la continua azione degli agenti atmosferici produce in varie parti della sua super- « ficie, alterandone visibilmente le forme.

« Un profondo logoramento esiste nel piè sinistro, nelle due spalle, nella parte « superiore delle sue braccia e del capo, in tutte quelle parti insomma della superficie, « che si presenta meno adatta al pronto scolo delle acque piovane.

« Non è a dirsi quanto già sia grande il danno sofferto dalla Statua, in dependenza « del *suaccennato logoramento.*

« Dalle misure praticate dalla Sottocommissione colla maggiore diligenza, venne a « resultare come esso sorpassi in molte parti i **due millimetri**, quantità che come ognun « vede è più che sufficiente per alterare gravemente la perfezione delle forme; e si « rifletta che il logoramento, una volta incominciato, non può non andar progredendo « con sempre crescente rapidità.

« Se pertanto non si provveda opportunamente a mettere la Statua **completamente « al riparo dell'azione degli agenti atmosferici**, quelle mirabili forme, nelle quali sta gran « parte del pregio di questo Monumento, scomparirebbero affatto col tempo, e anche « per questo speciale riguardo la presente generazione *si farebbe colpevole verso le fu- « ture, defraudandole di così preziosa eredità.* In questo avviso la Commissione fu « di parere unanime.

« Deliberata, come sopra si disse, la necessità di provvedere, la Commissione prese « ad esaminare ed a discutere i vari modi che potevano presentarsi opportuni.

« Essa riconobbe senz'altro, come per ovviare nel tempo stesso ed al pericolo di « rovina del Monumento, ed all'alterazione crescente delle sue forme, non poteva affac- « ciarsi che la seguente alternativa: « coprirlo, e rinchiuderlo in un apposito edifizio « da eseguirsi sul luogo con ferro e cristalli, al fine di conservarlo alla vista del pub- « blico; ovvero trasportarlo.

« *La necessità di metter la Statua non solo al coperto dalle intemperie, ma « altresì con uno spazio chiuso, fu unanimemente riconosciuta, avvegnachè senza « di ciò non sarebbe affatto eliminata l'azione degli agenti atmosferici.*

« Ma il primo dei due suddetti sistemi non fu accettato dalla maggioranza della « Commissione, come quello che, a suo avviso, oltrechè deturperebbe il principale « prospetto del Palazzo Vecchio e ne ingombrerebbe il principale accesso, non le sembrò « in armonia col concetto essenziale del Monumento, la forza e l'azione.

« Rimaneva quindi il secondo sistema, quello del trasporto ».

Riassumendo quanto riguarda quest'articolo, abbiamo:

Che la Commissione del 1852, e gli uomini eminenti che si pronunziarono separatamente in quell'epoca, furono tutti concordi nel dovere impedire ulteriori danni al David, e nel ritenere fra i provvedimenti necessari quello della sua traslocazione.

Che la Commissione del 1866, mentre fu unanime nel dichiarare doversi mettere la Statua completamente al riparo delle intemperie, fu solo a maggioranza che rigettò la proposta di chiudere il David in un apposito edifizio da eseguirsi sul luogo con ferro e cristalli, ed a concludere per la remozione dal luogo attuale.

Articolo II. — **Proposte delle Commissioni circa al modo di eseguire il trasporto del David, circa al modo di evitare pericoli di rovina, e circa ai sostegni reputati necessarî sul luogo del suo collocamento.** — La Commissione del Consiglio Accademico nel 1852, nel suo Rapporto del 3 giugno di detto anno, ritenne che dovessero rimettersi al momento del traslocamento del David i provvedimenti per impedire la sua caduta, e fra i provvedimenti accennò la diminuzione dello strapiombo, e quando ciò fosse per resultare di cattivo effetto od insufficiente, di applicare qualche sostegno.

La Commissione poi, composta dei professori Manetti, Poccianti e Costoli, incaricata dal Granduca (nel 1853) del trasporto del David nella Loggia dell' Orgagna, trattò del modo di assicurare la statua prima d'intraprenderne il trasporto, e ciò secondo le idee e disegni dell' architetto Poccianti.

Il principio fondamentale fu di racchiuderla in un solido di muramento; da contenersi entro un'armatura di legname consolidata da ferramenti (vedasi Processo verbale del 9 luglio 1853).

Questo sistema, svolto in Rapporti e Disegni (non peranco ritrovati), indusse nello scultore Costoli il timore di un rigonfiamento nell'occasione del muramento; ma gli schiarimenti che furono dati lo convinsero sulla bontà del sistema proposto.

Inoltre questi professori aggiunsero: « Per il caso che si fosse verificato il bi-
« sogno di un qualche sostegno, fu stabilito che il più conveniente compenso consi-
« sterebbe nell'aggiungere al tronco d'albero che esiste dietro la gamba un pezzo di
« marmo con entro un palo di rame verticale, per modo che quel nuovo marmo venisse
« ad immedesimarsi ed a formare una sola massa, e così tutto un nuovo tronco di
« albero da protrarsi fino ad una parte della coscia destra, per nascondere il metallo
« destinato, con varie spranghe o staffe, a consolidare l'insieme ».

Questa idea fu in precedenza espressa dal professor Papi, regio fonditore, in una sua lettera del 14 novembre 1851, diretta al Presidente della Reale Accademia; ed in essa resulta più sviluppata.

Passando ad esaminare quanto la Commissione del 1866 aveva opinato circa al possibile pericolo della rovina della Statua per il fatto del trasporto, troviamo che essa dichiarò di non poter portare un giudizio affatto sicuro, senza conoscere in precedenza *il luogo dove collocarsi, e la via da farsi percorrere al Colosso;* tuttavia, per rispondere al quesito, si limitò a dichiarare « che coi mezzi dei quali si può oggi disporre
« per consimili operazioni, a meno della scelta di un luogo affatto eccezionale, il tra-
« sporto può farsi senza pregiudizio e pericolo del Monumento ».

Non bastando al Ministero queste notizie, domandò nel 1869 alla Sottocommissione
« se credeva, o no, che collocando il David in luogo intieramente chiuso, abbisogni
« pure di un sostegno che ne assicuri la stabilità, ovvero debba il David esser collo-
« cato prossimo ad una parete, o possa stare senza pericolo isolato nel centro di
« una sala ».

La Sottocommissione, dopo avere considerato, primo, la qualità del marmo troppo tenero per resistere agli agenti atmosferici; secondo, l'esistenza di diversi peli, cretti e fenditure osservate in ambedue le gambe, replicò: « Considerato che alla prima di
« queste cause sarà posto riparo col collocamento di questa Statua in luogo del tutto
« chiuso, riguardo alla seconda, la Sottocommissione crede che, pur collocata intera-
« mente al coperto, la Statua del David avrà sempre bisogno di essere in qualche modo
« sostenuta, e ciò potrà forse riuscire più facilmente quando si ponga in prossimità di
« una parete ».

Riassumendo le cose relative alla sicurezza della Statua, resulta che tutte le Commissioni furono in genere concordi che si dovesse assicurare il David prima del trasporto; e che nel luogo ove fosse collocato avrebbe bisogno di sostegni; e che questi sarebbero stati più facili a porsi, e resultare meno appariscenti, quando la Statua fosse situata presso ad una parete.

La Commissione però del 1852 andò più oltre, indicando in specie un modo di assicurare il David prima del trasporto, ed un modo di renderlo saldo nel luogo ove fosse collocato.

Articolo III. — **Sulla proposta di una località per il collocamento del David di Michelangelo.** — Fino dal momento che questa Opera era per compirsi, la sua collocazione formò oggetto di discussione, come è stato in principio accennato; e se la considerazione di non ingombrare la Loggia dell'Orgagna, destinata agli uffizî pubblici, non avesse prevalso, probabilmente sarebbe stata posta in quel luogo per voto di uomini insigni, ed ora non troverebbesi in sì cattive condizioni.

Qui cade in acconcio chiarire un fatto importante; ed è, che dai documenti che si conservano nell'Opera del Duomo (giunti per ora a nostra cognizione) non risulta che Michelangelo avesse scolpito il David per la località attuale: invece dal tenore dell'esteso Processo verbale del 25 gennaio 1503, apparirebbe che prima che la Statua fosse compita, furono invitati molti Artisti a proporre il luogo per il suo collocamento. Questa verità resulta poi più chiara dalle premesse e dichiarazioni esplicite degli Operai in quell'occasione, e prima che gl'invitati pronunziassero il loro giudizio, e dalle proposte ed osservazioni fatte nell'adunanza dai due Araldi.

La Commissione del 1852 accennò pure la Loggia dell'Orgagna per il collocamento del David, eppoi l'Arco maggiore degli Uffici; ed in epoca quasi contemporanea fu proposta anche la Loggia del Tasso, detta di Mercato Nuovo: ma tutte queste proposte non ebbero accoglienza, ed ora forse non verrebbero fatte, o sarebbero al certo combattute, attesa la necessità resa manifesta che la nuova posizione doveva preservare l'opera da tutte le intemperie, e principalmente dai rigori del verno.

E quanto ad una località interamente chiusa, fu fatta proposta condegna dal Direttore del Genio Civile comm. Manetti, nel suo officio del 27 gennaio 1853, diretto al Presidente dei Ministri del Governo Toscano: « Io penso pertanto che, per dare al David « un degno ricetto, sarebbe ottimo partito quello di edificare espressamente una stanza, « a similitudine di ciò che fece Pio VI nel Museo Pio Clementino a riguardo della così « detta Biga, e fu quindi ripetuto nella nostra Galleria per collocarvi decorosamente « la bella serie delle figure della Niobe ». Solo pel timore che ragioni di economia creassero difficoltà, proponeva di collocarlo nella Cappella dei Depositi Medicei, o nella Sala dei Colossi posta nell'Accademia delle Belle Arti.

Degna del pari fu la proposta fatta dalla Commissione Conservatrice di Belle Arti nel 30 Giugno 1869, in replica all'invito fattole dal Ministro della Pubblica Istruzione che domandava l'indicazione di una località per il fine accennato, come si rileva dalle seguenti parole: « Che, non conoscendo essere in Firenze un locale, il quale, per la **luce**, « per l'**ampiezza**, per **dignità**, possa esser conveniente ad accoglierlo, si dovesse proporre « al Ministero di ordinare che ne facesse inalzare uno dai fondamenti, dove, come in « un Tempio, fosse collocata la più stupenda Statua dei tempi moderni, la quale cer- « tamente pareggia, se pure non vince, quanto di più meraviglioso ha prodotto l'Arte « antica; tempio e ricetto che non mancherebbe d'inalzarle qualunque nazione, che al « pari di noi sentisse l'orgoglio ed il vanto che deriva da quest'Opera e avesse la « forza per farle ».

E siccome il Ministero richiedeva alla Commissione predetta l'indicazione di una località fra le esistenti, essa si sentì in obbligo di dichiarare, che fra i locali il *meno lontano,* per grandezza e dignità, sarebbe il Salone del Podestà, quando però alla Com-

missione tecnica non sembrasse *pericoloso per il trasporto e la conservazione*, essendo il Salone *ad un primo piano, dove naturalmente si rendono più sensibili le scosse di terremoto.*

Così resulta che, per il collocamento del David, abbiamo la proposta di un nuovo e dignitoso locale; e l'indicazione, fra gli esistenti, del Cappellone Mediceo, della Sala del Colosso alle Belle Arti, e del Salone nel Palazzo del Podestà.

Articolo IV. — **Proposte di sostituzione al David di Michelangelo.** — In vari documenti che hanno formato soggetto dei nostri esami, viene fatta menzione della sostituzione da farsi al David. Fra questi è da notarsi: la proposta fatta dal Direttore del Genio Civile al Governo, coll'officio del 27 gennaio 1853, ove dichiara sembrargli preferibile ad ogni altra la sostituzione di una copia del David medesimo in marmo; e la proposta eguale fatta ad unanimità dalla Commissione conservatrice di Belle Arti nella deliberazione del 30 giugno 1869.

Conclusione. — Dai citati documenti emerge con chiarezza:

1° la necessità della remozione del David dal luogo attuale;

2° la necessità di assicurarlo prima di rimuoverlo dalla sua base;

3° la necessità di consolidarlo con dei sostegni nel luogo ove sarà collocato;

4° la necessità di apprezzare come si conviene il voto esternato di un nuovo locale per il David, a fine di provvedere al migliore effetto dell'Opera, al decoro dei Governo, alla dignità della Nazione;

5° la proposta che sia sostituita al David di Michelangelo una copia in marmo.

Emilio De Fabris.
Giuseppe Poggi, *Relatore.*

Un altro documento michelangiolesco ci sembra chiuda degnamente con quel gran nome questa serie di Documenti d'arte del creatore del Piazzale Michelangiolo. È una lettera senza nè data d'anno nè indicazione a chi sia diretta:

Firenze, 10 giugno.

Preg.mo sig. professore, Alla sua domanda « che cosa io pensi di Michelangiolo come architetto, e qual concetto io abbia delle sue opere architettoniche » dovrei rispondere: « Considerata la grandezza del personaggio da giudicare, e la mia insufficienza a pronunziare tal giudizio, sento il dover di tacere ». Ma pensando che ad ogni uomo, e specialmente ad ogni artista, è dato di formarsi un concetto ed una opinione su i prodotti dell'altrui ingegno; e che un giudizio, anco erroneo, quando venga emesso senza presunzione, può essere scusato, mi fo coraggio, e brevemente e francamente Le dico la mia opinione.

Michelangiolo, valentissimo in tutte le arti del disegno, come volle essere grande ed originale in pittura e scultura schivando imitazioni e concetti servili, così anche in architettura volle improntare uno stile a parte, emancipandosi dalle forme e regole accademiche, per seguir quelle che meglio si prestavano a' suoi concetti grandiosi ed originali. Questo suo spirito lo condusse in architettura a creazioni condotte talvolta con forme, linee e sagome che urtarono il gusto dei puristi, e gli valsero presso i critici più o men pedanti il nome di barocco. Ma barocco non fu mai. S'egli avesse voluto lanciarsi per quella via, non sarebbe stato superato nemmeno dal Bernini, che fu in quella valentissimo e mirabile. Michelangiolo si approssimò al confine che mette alla via battuta dagli architetti barocchi, ma lì si arrestò; perchè sapeva dove questa conduceva, e questo non seppero mai i suoi imitatori. Del resto, egli volle far conoscere

che quando voleva, sapeva architettare anco con le forme e sagome volute dai puristi, e fra noi ne fa fede la Cappella Medicea.

Concluderò: se nell'arte da me, come ho potuto e saputo meglio, esercitata, avessi, sognando (dico sognando), potuto fare un voto, avrei invocato dalla Provvidenza di possedere la potenza architettonica del Brunellesco, a preferenza di quella di Michelangiolo.

Se ho pronunziato un giudizio erroneo, ne incolpi la mia insufficienza, e mi creda con perfetta stima

suo dev.mo

FINE

Erratacorrige

A pag. 202, in nota, invece di 7 agosto *leggasi* 16 agosto
A pag. 237, in nota, invece di 1860 *leggasi* 1866
A pag. 361, linea prima, invece di Mazzocchi *leggasi* Marzocchi
A pag. 409, linea 8, invece di commesso *leggasi* commessi
A pag. 414, linea 8, invece di lo *leggasi* le
A pag. 425, si aggiunga alla nota: Con questa dedica: « Alla venerata memoria del chiarissimo giureconsulto auditore Girolamo Poggi, che, propostomi lo studio della pubblica Economia, condusse la mente alla comprensione dei problemi economici, facilitandone la soluzione e le applicazioni alle stime degl'immobili, dedico il frutto degli studi miei, offerta insufficiente a fronte di quanto a me fu proficuo il portato dei suoi consigli sapientissimi ».

INDICE

RICORDI DELLA MIA VITA
(1811-1901)

PARTE PRIMA
(1811-1879)

Pag.

I primi studi e la scelta della professione 3
La campagna del 1848 7
I miei lavori fino al 1865 9
I lavori per l'ingrandimento di Firenze 14

PARTE SECONDA
(1879-. . .)

Malattia e perdita della consorte 23
Viaggio nell' Italia meridionale 24
Rendiconto dei lavori comunali per mezzo di una Relazione a stampa 24
Proposte per la Direzione delle RR. Gallerie di Firenze 25
Si richiede il parere di una Commissione tecnica sulla convenienza di collocare gli Erbari del Museo dei Pitti nelle antiche scuderie e stalle di S. Marco 25
Sulla preferenza da darsi ad uno dei due progetti del prof. De Fabris per la facciata del Duomo 26
Commissioni governative in Roma 27
Sul riordinamento degli Spedali della città di Firenze. 27
Riordinamento del centro di Firenze 28
Perdita dell'intimo amico prof. G. Barellai 30
Conferimento della Croce dell'Ordine Civile di Savoia 30
Consiglio compartimentale e Consiglio provinciale 31
Dizionario tecnico dell' Ingegnere Architetto 32
Pubblicazione in più volumi dei miei Progetti fatti per i privati 33
Renunzia a far parte della Commissione permanente che siede in Roma. . . . 35
Reminiscenze relative ai miei lavori 37
Lavori fatti per il Comune di Firenze che mi furono di soddisfazione 37
Lavori comunali che mi cagionarono dispiaceri. 39
Note postume 44

COSTRUZIONI E RESTAURI
per commissioni particolari
(1843-1865)

Costruzioni ex novo

Pag.
Monumento sul campo di Curtatone 51
L' Ospizio Marino di Viareggio 52
Palazzo Favard 53
Cappella Favard 54
Villa Normanby 54
Palazzo Valery 55
Palazzo Calcagnini (ora Arese) 56

Riduzioni e restauri

Restauro alla Chiesa della SS. Annunziata e Progetto del nuovo Campanile . . . 57
Palazzo Antinori 59
Palazzo Gerini 59
Palazzo Capponi 60
Villa Strozzi 61
Palazzo Strozzi 63
Palazzo Gondi 64
Palazzo Orloff 67
Villa Guadagni 70
Palazzo Guadagni 72
Palazzo Giuntini 73
Bagni di Casciana 75
Palazzo Guicciardini 76
Ingresso al Giardino ed al palazzo Gherardesca 78
Villa Archinto 78
Palazzo degli Alessandri 80
Palazzo Incontri 81
Palazzo Del Benino. 83
Palazzo e Casino Poniatowsky 84
Villa della Ripa 86
Palazzo e Villa De Prat 86
Villino Strozzi 87
Lavori di minore importanza 87

I LAVORI PER L' INGRANDIMENTO DI FIRENZE
e altre opere pubbliche
(1864-1877)

I lavori per l'ingrandimento di Firenze

Proemio e Sommario della Relazione (1886) 91

A ciascuno il suo
(1896)

Pag.
Schiarimenti sopra l'autore del Progetto d'ingrandimento di Firenze e sulla direzione dei lavori 99
Il Viale dei Colli 103

Il piazzale Michelangiolo

Come avvenne che trovai la posizione del piazzale Michelangiolo 109
Come nacque l'idea del Monumento a Michelangiolo 112
Iscrizioni al Monumento sul Piazzale Michelangiolo 113
Sonetti di E. Frullani e di G. Barzellotti 114

Città di Torino

Progetto per ridurre a Pantheon la piazza di San Carlo (1860) 115

Città di Genova

Progetto di massima per il piano regolatore della regione di Carignano e sue adiacenze (1873) 116

Città di S. Remo

Progetto di piano regolatore (1875) 118

PARERI E RAPPORTI SU COSE D'ARTE

Per la facciata di Santa Maria del Fiore
Due lettere ai Componenti la Deputazione promotrice e il Comitato esecutivo . 121
Schiarimenti 124
Nota (1891) 126
Per il Compimento della Cupola di Santa Maria del Fiore
I 128
II 129
III Se debbasi conservare o no il Ballatoio di Baccio d'Agnolo 132
IV Sulla sistemazione degli Sproni alle Tribune 134
V Nell'interno della Cattedrale 135
VI Sul danni arrecati alla cupola dal terremoto del 1895 137
Sulla Chiesa di Santa Trinita di Firenze
I Dell'antica chiesa anteriore all'attuale di S. Trinita. 139
II Disegno e costruzione della chiesa attuale 141
Sul progetto generale di riordinamento dei sepolcri in Santa Croce di Firenze . . 146
Restauri allo Scalone del Palazzo Pretorio in Firenze 153
Restauri ai Monumenti principali di Pistoia 156
Battistero 157
Campanile 159
Palazzo Municipale 160

Pag.
Restauri al palazzo ducale di Venezia 163
Palazzo d'Accursio in Bologna 165
Battistero di Ravenna 168
Restauri alla loggia di Antonio da Sangallo in Monte San Savino 169
Sulla Conservazione dei monumenti architettonici ed interessanti l'archeologia
I Sul rispetto che devesi ai monumenti antichi 176
II Sul progetto di espropriazione per conseguire la conservazione dei monumenti . 183
III Sulla conservazione dei monumenti d'Arte e d'Archeologia 190
IV Voti ed auguri 197
V A proposito dei restauri di Santa Trinita 200
Dei provvedimenti necessari a prendersi dai Comuni onde i lavori siano deliberati e commessi secondo la maggiore utilita dei comunisti 202
Sulla necessità del giudizio dei Collegi artistici e della pubblicazione dei loro giudizi prima delle opere pubbliche 207
Sui Concorsi artistici 214

COSE FIORENTINE

Delle condizioni di Firenze rispetto alle sue acque potabili 219
Dei pubblici mercati in Firenze 227
Per il nuovo Centro di Firenze
I Alcune parole sopra uno dei grandi miglioramenti della città di Firenze . . 234
II Ancora poche parole sopra uno dei grandi miglioramenti di Firenze. . . 237
III Osservazioni e proposte sulla sistemazione del Centro di Firenze . . . 240
IV Ragioni dette nell'adunanza della Deputazione provinciale del 3 settembre 1884, per le quali mi astenni dal voto sul progetto di sistemazione del Centro di Firenze . 242
V Risposta al Prefetto di Firenze, che mi comunicava la nomina a far parte della Commissione giudicatrice del progetto di costruzione e decorazione dei portici sulla via Pellicceria 243
VI Sull'avvenuta sistemazione del Centro di Firenze 244
VII Sistemazione del Palazzo arcivescovile 245
Dei piuoli al palazzo del conte Alberti 247
Sulla proposta di collocare il Museo di Storia Naturale nelle scuderie di San Marco . 249
Ospedale di Santa Maria Nuova 251
Monumento a Benozzo Federighi di Luca della Robbia 253
Loggia di Mercato Nuovo 255
Sulla conservazione del Parterre Fiorentino 256
Sui Musaici del Battistero 258
Dei Pancali proposti in Palazzo Vecchio nel Salone dei Cinquecento 262
Su l'Arco rampante d'Orsammichele e il Palazzo dell'Arte della Lana. . . . 266
Sulla introduzione dei colombi presso i monumenti d'arte 271
Casa di Dante 273
Dei pericoli d'incendio a cui sono soggette le nostre Gallerie e Musei 276
Per l'integrità dell'Emissario (1893)
Al Sindaco di Firenze e ai Componenti la Giunta 279
Al Sindaco di Firenze 281
Osservazioni e rilievi a corredo delle lettere precedenti 283
Impressioni diverse sul nuovo Manicomio 285
Sul torrente Mugnone
Prima memoria 290
Seconda memoria 298

DAL CARTEGGIO

Documenti di vita e d'arte

(I numeri, indicanti la pagina, sono in carattere grassetto *quando la lettera è di altri al Poggi).*

Abbadessa di Santa Verdiana - **306**, 306
Accademia Ligustica di Belle Arti — **409**
Accademia Petrarca d'Arezzo — **404**
Anonimo — **353**, 354, 391
Antinori Amerigo — **320**, **400**, **403**, **427**, **428**
Azzurri Francesco — **384**
Barbetti Ditta — **322**, 322
Barellai Giuseppe — **304**, **311**, **317**, **319**, **320**, **353**, 357, **364**, **364**, **366**, **386**, **388**, **389**, **389**, **390**
Barilari Pacifico — **394**
Basile Ernesto — **429**
Basile G. B. — **399**
Bianchi Celestino — **318**
Boito Cammillo — **348**, **371**, **371**, **395**, 396, **406**, **419**
Bonaini Gustavo — **362**, **368**, **376**, **378**, **380**, **381**, 381, 382, 383, 383, 384
Brioschi Francesco — **377**
Brunetti Eugenio — **411**, 412
Budden R. H. — **367**
Canovetti Cosimo — 375
Capponi Luigi e Ferdinando — **361**
Carobbi Giulio — **338**, 341
Carocci Guido — 423
Casamorata Augusto — **323**
Ceppi Carlo — 408, **409**, **417**
Ciardi Giovanni — **326**, **398**
Ciseri Antonio — **418**
Civelli Antonio — 426
Comitato pel monumento a Montanara e Curtatone — **356**
Conti Augusto — **357**, 358, **393**
Corsini Tommaso — 352, **352**
Cremona Luigi — **404**, **404**
De Cambrai Digny Guglielmo — 358, 438
De Fabris Emilio — 362, 365, **388**, **393**
Del Lungo Isidoro — **400**, **431**
Del Moro Luigi — **420**
Duprè Giovanni — **351**, 351, **352**, 362, **363**, **369**, **374**, **375**
Favard de l'Anglade Giuseppina — **321**
Ferrero Annibale — **393**
Ferrucci Luigi Crisostomo — **366**
Fiorelli Giuseppe — 401
Francolini Felice — **305**, 315, 337, 339, **349**, **368**, **402**, 419, 424, 424, **425**, 425, **426**
Frullani Emilio — **359**
Gadda Giuseppe — **418**
Gatti Annibale — **351**
Giuliani Giambattista — **366**, **368**, **370**, 392
Gonfaloniere di Firenze — V. Sindaco di Firenze
Guasti Cesare — **370**, **385**, 390, **390**, **406**
Guy Enrico — 419
Lami Vincenzio — **420**
Lugo Ambrogio — 427, **427**
Manetti Alessandro — **327**
Mantellini Giuseppe — **397**
Marcotti Giuseppe — **423**
Mari Adriano — 379, **380**
Marzocchi Giulio — **361**, **385**, **387**, **398**, **402**, **403**, **410**, **416**, **421**
Massari Giusppe — **320**
Mazzei Francesco — **349**
Micheli Vincenzo — **413**
Milanesi Gaetano — **388**
Ministro dell'Istruzione — **372**, **381**, 381, **418**, 421
Mongeri Giuseppe — **394**
Niccolini Giorgio — **431**
Pacini Enrico — **394**
Paoli Baldassarre — **392**
Partini Giuseppe — **399**
Passerini Luigi — **370**
Per una collezione di autografi — 372
Peruzzi Emilia — **428**
Peruzzi Ubaldino — 359, **360**, **376**, **377**, **378**, **403**, 410, 411, **421**

Pini Giovanni — 407
Podesti Francesco — **402**
Poggi Enrico — 307, 307, 308, **309**, 310, 311, 311, 312, 313, 314, 314, **324**, **325**, 325, **326**, **327**, 328, **329**, **329**, **330**, **331**, **332**, **333**, **334**, **334**, **335**, **335**, **336**, 340, **341**, **343**, **344**, **344**, **345**, 345, 346, 347, **348**, **350**, 350
Poggi Girolamo — 303
Poggi Ulisse — **405**
Poniatowski Giuseppe — **305**
Pozzolini Siciliani Cesira — 434
Presidente dell' Accademia dei Georgofili — **310**, **432**, 433
Presidente del Circolo degli Artisti — 430, **430**, 434
Presidente del Collegio toscano degli Ingegneri ed Architetti — **431**
Presidente del Collegio dei professori della Regia Accademia delle Arti del Disegno in Firenze — **432**
Presidente del Consiglio dell'ordine degli Ingegneri ed Architetti in Toscana — **432**
Presidente dello Spedale di S. Giovanni di Dio — **356**
Pucci Angiolo — 414
Pucci Attilio — 369, **369**, 380
Puccioni Giuseppe — **321**
Puccioni Piero — **401**, **401**
Ridolfi Enrico — **373**, **400**, 428
Rivalta Augusto — **422**
Rombeaux G. B. — **397**
Rubieri Ermolao — 358
Salvagnoli Vincenzo — **307**
Salvini Salvino — **355**
Sarrocchi Tito — **422**
Sclopis Federico — **374**
Servadio Giacomo — 359
Sindaco di Firenze — 325, 361, **376**, 414, **431**, 432
Sindaco di Torino — **322**, 323
Strozzi Pio Luigi — **367**
Tincolini Pietro — **413**, 417, 422, 429
Tortello G. B. — 374, **406**, 407
Vannini Giuseppe — **304**
Vannucci Atto — **394**
Vantini Giovanni — **429**
Venturi Luigi — **373**, **395**
Vieusseux Giampietro — **331**
Zannetti Ferdinando — 318, **319**

ILLUSTRAZIONI

A pag. 14: Progetto di massima per l'ingrandimento della città di Firenze.
A pag. 40: Progetto del nuovo Ponte Carlo Alberto tra il Ponte alla Carraia e le Cascine.
A pag. 51: Monumento sul campo di Curtatone. Ospizio Marino di Viareggio.
A pag. 53: Palazzo Favard in Firenze.
A pag. 60: Facciata del Palazzo Capponi sul Lungarno Torrigiani.
A pag. 91: Rampe di S. Niccolò.
A pag. 103: Panorama del Viale dei Colli.
A pag. 104: Il *Tivoli* del Viale dei Colli.
A pag. 109: Loggetta del Piazzale Michelangiolo.
A pag. 113: Il David del Piazzale Michelangiolo.
A pag. 236: Progetto per il miglior congiungimento di Piazza della Signoria con Piazza S. Trinita.
A pag. 240: Progetto di sistemazione del Centro di Firenze.
A pag. 256: Piazza Cavour.
A pag. 294: Muraglione in costruzione sulla sponda destra dell' Arno presso la Zecca Vecchia.
A pag. 315: Pianta delle posizioni di Curtatone e Montanara.

Il ritratto in fronte al volume è riprodotto da quello di cui l'illustre pittore Antonio Ciseri scrive al Poggi a pag. 418.

Presso gli stessi editori, in pochi esemplari rimasti,

al prezzo di Lire 10:

Sui lavori per l' ingrandimento di Firenze, Relazione di GIUSEPPE POGGI (1864-1877). — Firenze, tipografia di G. Barbèra, 1882.